



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

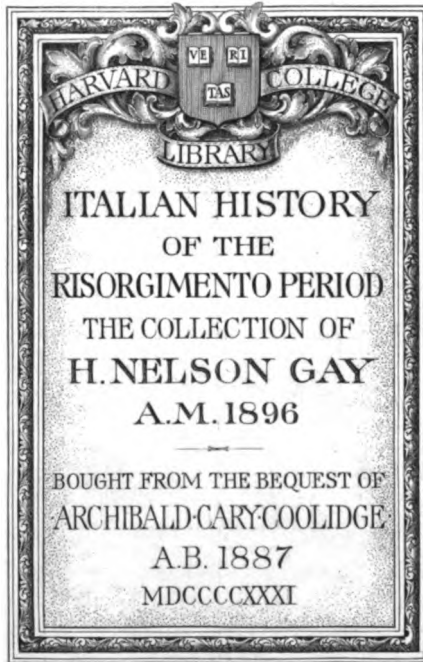
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HD WIDENER



HW XH6K \$

Ital 539.843







**OPERE EDITE ED INEDITE**

**DI**

**VINCENZO GIOBERTI.**

---

**VOLUME XI.**



Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quæ cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.  
PLIN. Hist. III. 3.



2

**DEL PRIMATO**  
**MORALE E CIVILE**

**DEGLI ITALIANI**

**PER**

**VINCENZO GIOBERTI.**

-----  
**TOMO II.**



**BRUSSELLE**

**DALLE STAMPE DI MELINE, CANS E COMPAGNIA**

LIBRERIA, STAMPERIA E FONDERIA DI CARATTERI

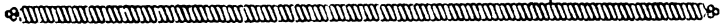
—  
**1848**



Ital 539.843

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
H. NELSON GAY  
RISORGIMENTO COLLECTION  
COOLIDGE FUND  
1931



DEL

# PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI



## PARTE SECONDA

Riandato universalmente il campo dell' azione nel doppio giro della religione e della politica, e messe in sodo per questo rispetto le prerogative d'Italia, ci restano ad esaminar le medesime negli ordini del pensiero e della scienza. Che anche ivi la patria nostra primeggi, e debba essere, non suddita, ma dominante, si può dedurre generalmente dalle cose discorse; imperocchè posto che l'azione germini dal pensiero e di fuori lo manifesti, egli ripugna che il popolo sortito a regnare civilmente e religiosamente nel mondo occupi un grado secondario pel valore e per l'esercizio interno dell'intelletto. Che cos'è il pensiero medesimo, come operazione riflessiva, se non un frutto della parola, cioè degli istituti religiosi? E che sono le lettere e le scienze, se non il pensiero adulto, nobilitato, e a perfetta maturità condotto? Qual popolo adunque sovrasta nelle credenze e nella parola ieratica, dee pur dominare intellettualmente, qualunque sia il difetto dei sussidi estrinseci di coltura, e il momentaneo

torpore degli spiriti. Ben si debbono chiarir le cause di questo mancamento e languore, e cercarne i rimedi; i quali non possono dipendere dalle condizioni esteriori e dai capricci della sorte, ma solo dal buon volere di chi è chiamato dalla Provvidenza a imperiare spiritualmente sul pensiero dell'universale. Onde, come nella prima parte di questo discorso, parlando del nostro primato operativo, accennai le cagioni che in tutto o in parte ce lo ritolsero e il modo di ricuperarlo; così ora investigando i titoli della nostra intellettuale signoria, indicherò i mezzi che mi paiono più opportuni per farli vivi e assicurarne in perpetuo il possesso, se non a noi, almeno ai nostri nipoti. La qual cosa tanto più rileva, che il principato intellettuale d'Italia, oltre all'essere il più degno e il più connesso colla nostra religiosa e morale supremazia, è altresì l'unico titolo umano, che possa interamente rivivere; quando invece l'antico scettro civile non potrà essere riacquistato, se non rimuovendone ogni politica dominazione. Imperocchè il misero stato, in cui giace l'Italia, renderebbe ridicolo ogni conato per effettuare a suo pro l'empio sogno della monarchia universale; e l'indole speciale della civiltà cristiana colloca il superbo delirio fra le chimere, eziandio per le nazioni più ardite e potenti del mondo. La Spagna e la Francia si lasciarono adescare al folle desiderio, e questo fu il principio della loro declinazione: pari sorte incontrerebbe all'Inghilterra e alla Russia, se volessero imitarle. La ragione si è, che oltre l'impossibilità morale della cosa, l'inciviltà cristiana, fondandosi nell'idea di un monarcato senza confini negli ordini dello spirito, toglie all'idea dell'universal dominio politico la speciosità del fine e i mezzi persuasivi per effettuarlo, riducendolo a mostrarsi, qual è, come un abuso enorme e brutale della forza. Certo è sperabile che non pure

gli Attili e i Tamerlani, ma i Carloquinti, i Ludovichi e i Napoleoni, non potranno più risorgere, nè allignare; e la specie umana sarà debitrice alle invalse dottrine dell' Evangelio di essere ormai libera e sicura dai carnefici eroici e palatini.

Il pensiero riflessivo e contemplativo dell' uomo si attua sotto due forme diverse, cioè come vero e come bello, come idea schietta e come fantasma, come scienza e come arte, come oggetto della ragione e come parto della immaginazione. L' ingegno italiano vuol essere studiato per questi due versi, onde cogliere la sua prestanza su quello degli altri popoli civili. La qual dignità scientifica ed estetica non si dee già intendere per modo assoluto, quasi che le altre nazioni non abbiano anch' esse i loro vanti legittimi nelle maestrie della mano e della mente. E chi per invidia o albagia lo negasse, oltre all' illudersi gravemente, farebbe a quelle una ingiuria, tanto più colpevole, quanto che l' unione degli stati importa più ancora che quella degl' individui, e l' Italia, come primogenita fra le provincie europee, dee ravvisare in ciascun popolo cristiano un generoso emulo, dee promettersi ed amare, anche nel minimo di essi, un fratello. E qual è l' ingegno scientifico, che agguagli Isacco Newton e Giorgio Cuvier per la grandezza delle scoperte? Rispetto alla quale si può affermare, che questi due uomini sono e saranno sempre senza pari al mondo; perchè a superare la loro fortuna, sarebbe d' uopo che un altro universo si creasse da Dio, o un altro mondo spento si discoprisse. Stando adunque che l' Italia non possa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono

nei primi elementi, onde tutte le scienze e le arti gentili provengono. I quali altro non sono che i germi ideali e fantastici, dalla cui successiva esplicazione derivano, in virtù del processo dinamico, tutti gli acquisti e i trovati seguenti. Tali germi sono di due specie, secondo che corrispondono all'ordine delle idee o a quello del tempo; i quali ordini non si possono disgiungere, sia perchè il processo intellettuale si riscontra coll'effettivo, e perchè l'anteriorità ideale, essendo necessaria e assoluta, esclude un'anteriorità temporaria, che cammini a ritroso e le contraddica. I germi logici, quanto alle scienze, consistono nei primi principii; quanto alle lettere e alle arti belle, nei primi tipi. I germi cronologici si riferiscono ai primordii delle dottrine, dei gentili artifici e delle letterature, e versano nel primo esplicamento scientifico e letterario dell'ingegno individuale presso le nazioni pervenute agli albori della luce civile. Toccherò in appresso ciò che concerne le arti belle e le lettere amene: per ora restringendomi alle severe discipline, debbo soltanto parlare dei canoni scientifici e delle origini enciclopediche, che sono i titoli del primato italiano in ordine al sapere.

L'Italia è principe negli ordini universali della scienza. Il culto di questa presuppone due condizioni, l'una delle quali è obbiettiva e consiste nella notizia dell'Idea vestita della parola; l'altra è subbiettiva e risiede in quelle doti intellettive, dal cui concorso risulta l'ingegno scientifico. L'Idea, mediante quella formola, che ne è la prima e più semplice espressione, e che quindi chiamasi ideale, è il principio universale, che abbraccia il reale e lo scibile, la storia e la scienza, le idee e i fatti, le cose e le cognizioni, la speculazione e la pratica,

la ragione e la rivelazione, il naturale e il sovranaturale, il necessario e il contingente, la Divinità e l'universo. Essa è la sola formola, che unifici tutti questi elementi, li componga armonicamente nell'unità di un solo principio, senza mischiarli insieme a uso dei panteisti, e li distingua, senza disunirli a tenore dei filosofi superficiali. La confusione e la separazione sono del pari assurde nella conoscenza, come nella realtà; onde allo stesso modo che ripugna l'immedesimare Iddio colle sue fatture, egli riesce contraddittorio il distruggere la varietà in grazia dell'unità, o l'annullar questa per amore di quella negli ordini conoscitivi. Il savio ed armonico componimento della monarchia coll'aristocrazia è richiesto al sapere, come allo stato e all'universo. La formola ideale unifica e distingue nello stesso tempo tutti i componenti del reale e dello scibile; e siccome ne racchiude il germe, essa è la scienza universale in potenza, come l'enciclopedia è la formola ideale in atto. Tra questi componenti i più capitali, riguardo alla cognizione, sono i principii scientifici: la formola stessa, considerata totalmente, in un principio massimo e universalissimo si risolve. E i due cicli, in cui ella si parte nel suo primo esplicamento, danno luogo a due principii correlativi, e di amplissima comprensione; i quali hanno fra loro le medesime attinenze di essi due cicli, in cui si fondano e a cui si riferiscono. Il primo principio è quello di creazione, che s'immedesima colla formola, nella sua iniziale e generica pronunzia, e quindi è com'essa universalissimo; ma risponde specialmente al primo ciclo. In virtù di tal principio tutte le esistenze ci appaiono originate dall'Ente uno e assoluto, come da cagion prima, efficiente e suprema, e riceventi dalla sua libera efficienza tutto l'essere di cui sono dotate, e quindi non solo le modificazioni, ma l'in-

tima loro sostanza. Il secondo principio, che corrisponde al secondo ciclo, è quello di compimento e di perfezione, e importa il regresso delle esistenze all'Ente, non già mediante l'immedesimazione sostanziale dei panteisti, (come quella che ripugna al primo ciclo,) ma per via dell'esplicazione dinamica dei germi contenuti nel seno di quelle, e del loro ultimo perfezionamento, giusta le qualità e le attitudini della loro natura. Ma siccome tra le cose create l'arbitrio è la forza principe, ne nasce la possibilità del male, cioè dell'alterazione dell'opera divina; posta la quale alterazione, il secondo ciclo torna impossibile, se le creature non vengono ritirate verso la loro integrità primigenia. In questo caso, che è appunto quello del nostro mondo terrestre, il principio di perfezione diventa principio di riparazione o redenzione; il cui concetto importa, oltre al perfezionamento e all'esaltazione, il previo ristauero delle cose perfettibili, indirizzate a svolgersi successivamente e per ultimo a quietare nel maggior colmo possibile della eccellenza. La redenzione è una creazione rinnovata e seconda, la quale non si distingue in sé stessa, ma solamente ne' suoi effetti, dalla creazione prima; giacchè l'azione creatrice è unica e immanente nei due cicli, e non si diversifica che pel termine delle sue operazioni. Tra la creazione e la redenzione s'interpone un fatto, cioè l'alterazione del creato; la quale non è altro che il disordine sottratto all'ordine, la divisione succeduta all'armonia del Cosmo, e quindi la rottura dell'unità primitiva, impressa dall'Onnipotente nelle sue opere. Cessata questa divina concordia, e nato il male nel doppio giro dello spirituale e del corporeo universo, sottentrò la divisione delle stirpi, delle genti, dei popoli, delle lingue, delle civiltà, delle credenze, e il genere umano lasciando di essere una sola fami-

glia, si frantumò in una moltitudine di piccole aggregazioni disgiunte o rissanti fra loro. Quando le cose sono ridotte a tali termini, l'opera complementare del secondo ciclo dee farsi instaurativa, rimettendo in essere l'unità primordiale, che armonizza la varietà creata, senza distruggerla, e riducendo i contrari, i contrapposti, e gli estremi a un concorde temperamento.

Considerando filosoficamente la rottura della unità originale e la sua restituzione, non entro qui nei particolari conoscibili col solo lume rivelato, e mi contento di accennare quei generici concetti, che risultano dalla formola razionale conferita coll'esperienza e coll'umana istoria. La formola infatti co' suoi due cicli ci porge i principii di creazione e di compimento; il secondo dei quali diventa principio di ristauero e di redenzione, mediante il fatto interposto del turbamento avvenuto negli ordini cosmici. Questo fatto essendo un' anomalia accidentale, non può certo scaturire dal tessuto della formola, nè essere conosciuto razionalmente; ma come tutti i fenomeni ci viene insegnato dalla storia e dalla sperienza. La formola ne mostra la possibilità sola, in quanto che le cause seconde, cooperando nel secondo ciclo all'azione della causa prima, possono divolgersi dall'indirizzo di essa, ogni qualvolta siano libere e abbiano il governo delle proprie operazioni. Dal che seguono alcune contingenze possibili a effettuarsi; quali sono 1° lo sviamento libero delle forze intelligenti dal moto ascensivo del secondo ciclo; 2° la perturbazione proporzionata di quelle forze fatali, che pel grado e sito loro nell'ordine cosmico si collegano colle forze libere, e partecipano alla sorte loro; 3° l'interruzione e la posa del processo dinamico di queste due classi di



forze, e quindi un vero regresso, atteso la natura di ogni forza creata, che ripugnando a uno stato assoluto d'immobilità e d'inerzia, quando non va innanzi, necessariamente dietreggia; 4° la necessità ipotetica di un nuovo intervento della causa creatrice per instaurare il moto progressivo nelle forze degeneri; 5° conseguentemente il ritorno delle forze intelligenti e sviate al moto ciclico, e la rintegrazione finale e palingenesiaca delle forze fatali indivise nel loro essere dalla fortuna di quelle; 6° finalmente l'esclusione perpetua dal compimento ciclico delle forze trascorse e radicate per libera elezione nel morale disordine. Queste mere possibilità razionali, che rampollano *a priori* dall'ordito della formola, sono generalissime, e non possono particolareggiarsi nè acquistar valore di fatti positivi, se non vengono corroborate *a posteriori* dalla esperienza e dalla storia, e *a superiori* dalla rivelazione. Ma anche in questa conferma si debbono distinguere accuratamente i dati conoscibili naturalmente dagli oltraturali, chi non voglia confondere insieme gli oracoli della teologia colle conclusioni filosofiche. Così la formola razionale ci addita il principio di redenzione, solo in modo universalissimo, cioè come un nuovo intervento della virtù creatrice, necessario per ristorare le sue fatture; ma non dichiara se questo intervento, essendo libero, abbia avuto luogo in effetto, in che consista, come si operi, quali ne siano le circostanze e gli effetti. Così pure l'esperienza naturale ci insegna generalmente che la nostra specie è in uno stato morboso non potuto procedere dalla sapienza creatrice; che da tal morbo nasce quel seme funesto di regresso e di traviamiento, che si frammescola a ogni cosa umana; che tuttavia il principio della perfettibilità non è spento, il progresso stà di costa al regresso, e il bene accom-

pagna il male per modo, che l'uno va successivamente predominando sull'altro e sembra prenunziare una compiuta vittoria, onde creder si possa che l'infermità tellurica non è incurabile, e l'individuo che ne travaglia può rientrare nel secondo ciclo. Gli annali dei popoli eterodossi contengono alcune tradizioni antichissime, secondo le quali il genere umano passò successivamente da una felicità primitiva alla miseria presente, e da questa procede verso una futura beatitudine, discorrendo pei tre momenti della creazione, della caduta e del risorgimento, che rispondono ai due cicli e al fatto accidentale e calamitoso interposto fra loro. Non occorre qui entrare nel vasto pelago dei miti e delle tradizioni; noterò solo che la dottrina dei due cicli trapela nelle teogonie, nelle cosmogonie e nelle filosofie, che costituiscono la scienza sacerdotale di tutti i popoli pagani dai loro primordii sino ai tempi di Cristo, e per alcuni di essi sino ai di nostri. Senza tal dottrina non si può trovare il bandolo e recar qualche ordine in quelle antiche farragini teologiche e razionali; e tutte le spiegazioni escogitate finora dai filosofi e dagli eruditi, che non vollero appigliarsi a quel filo ideale, senza eccettuare l'ingegnoso e dottissimo Creuzer, sono fondate sull'immaginazione dei loro autori, e non esprimono il senso genuino, naturale ed esatto dei documenti superstiti. Di vero tutte queste dichiarazioni, e in ispecie quella del mitografo tedesco, benchè svariatisime, sono infette di panteismo, e lavorano più o meno sulle sue basi. Ora il panteismo è tanto inetto a illustrare la mitologia e la storia, quanto a spiegare lo spirito umano e la natura, perchè oltre al confondere gli estremi e le differenze, (nel che consiste la sua essenza,) annulla la distinzione dei due cicli, e ammette un ciclo unico, senza principio e senza fine, il quale essendo

inorganico in sè stesso, non può somministrare un filo atto a organizzare la scienza; giacchè ripugna che un sistema possa dare ciò che non possiede. Mi cadrà forse in taglio di provare in altr' opera che le dottrine epoptiche degli Orfici, dei Samotraci, della Frigia, di Eleusi e dell' altra Grecia, consonanti all' insegnamento ieratico degli Egizi, dei Fenicii, de' Caldei, dei Persiani, degl' Indi, dei Cinesi, dei Geti, dei Pelasghi, degli Etruschi, dei Druidi, degli Scandinavi, dei Toltechi, degli Oceanici e via discorrendo, si riducono sostanzialmente alla dottrina dei due cicli col fatto mediano del regresso, alterata più o meno dalla confusione del Teo e del Cosmo, cioè dall' emanatismo e dal panteismo schietto o temperato (1). Fra queste tradizioni universali miste di vero e di falso, di ricordanze e di fantasie, di eventi e di favole, si trova una sola storia, in cui la teorica dei due cicli venga particolarizzata con mirabile semplicità e sgombra da ogni finzione. Se non che la Genesi e l'Evangelio, oltre all' essere monumenti storici, sono anche codici rivelati; e vedremo ben tosto quali siano le loro attinenze pei due rispetti coll' enciclopedia umana.

La chiave speculativa della realtà universale, pel doppio verso della scienza e della storia, risiede adunque in due principii emergenti dal tessuto ciclico della prima formola, coll'arrotta di un fatto mediano attestato del pari dagli esperimenti e dalle memorie. Creazione, caduta, redenzione, sono due idee fattive e divine, e un fatto umano, che abbracciano in ordine all' uomo la realtà universale nel doppio giro delle cose e delle cognizioni, e porgono alla vita speculativa e pratica il fondamento e la regola loro. Alla rivelazione sola si aspetta il fermare in modo preciso e determinato, e quasi

l'incorporare e ridurre a stato specifico di concretezza i due ultimi concetti, in quanto s'intrecciano col fine religioso, estemporaneo ed eterno dell'uomo (2); ma considerati generalmente, alla ragione e alla enciclopedia appartengono e debbono informare tutte le loro parti. E se la cagione e il modo dei due fatti, in quanto sovrastano alla natura, ci sono razionalmente ignoti, non si può già dir lo stesso dell'effetto visibile e palpabile; com'è, per esempio, la redenzione, in quanto da lei deriva ogni ristoramento eziandio naturale; giacchè senza di essa la conservazione, gl'incrementi naturali, e tutti gli ordini consueti della Provvidenza nel governo delle cose umane, sarebbero teleologicamente assurdi. Oltre che ogni inchiesta speculativa e ogni applicazione pratica versa su tre momenti distinti, cioè sull'origine, sul mezzo e sul fine; i due ultimi dei quali, rispetto all'uomo presente, importano due cose, cioè il male, che è un traviamiento dall'ordine divino e primigenio, e la restituzione pur divina di quest'ordine col suo finale perfezionamento. Ogni dottrina, che contraddica a questi tre concetti, è falsa e può agevolmente divenire funesta; giacchè movendo da una notizia assurda di Dio, od almeno erronea della natura cosmica ed umana, non può fallire a conclusioni dello stesso valore, e ad applicazioni pericolose e nocive. Dal che risulta che i dogmi della creazione, della caduta e della redenzione, in quanto contengono un elemento razionale, debbono sedere in capo alla scienza e alla pratica, governandone ogni parte, e signoreggiandovi, come assiomi supremi, invece di sottostare, rincantucciati alla coda, come scolie e corollari, secondo l'usanza finora invalsa nelle scuole dei filosofi e degli eruditi. Onde se vengono confinati in luogo secondario e non degno di loro, oltre il grave rischio che corrono di esserne al tutto

espulsi, (come accadde a quasi tutte le scienze nel secolo passato, e avviene ancora a molte nel nostro,) si debilita la loro efficacia; e quindi si alterano tutti gli ordini dello speculare e della vita attiva. E tali principii fondandosi ed unificandosi nella formola ideale, questa si vuol considerare come regina dell'enciclopedia, investita del potere monarchico, che mantiene l'ordine e la concordia nella gerarchia delle idee e delle cognizioni. Onde nello stesso modo che l'universo, tolto il principato di Dio, tornerebbe in caos, e i regni umani, rimossa l'autorità dei loro rettori, cadono nell'anarchia e nella licenza, così sottratta la scienza all'imperio ideale della prima formola, se ne conturba e travolge tutto il conserto delle dottrine. Non dee adunque far meraviglia, se da Cartesio in poi le varie discipline, e specialmente le speculative, sono agitate da continui rivolgimenti, come le società organizzate fuori degli ordini cristiani sono in preda ad assidue rivoluzioni. Nei due casi l'unico rimedio stà nel rimettere in piedi la monarchia ideale, restituendo all'Idea quel primo e supremo grado che di ragion le appartiene nel civile consorzio e nel concilio delle umane scienze. E siccome l'elemento razionale dei principii sullodati si connette con un elemento superiore somministrato dalla religione, che è il complemento ed il cumulo sovranaturale della formola, l'imperio di questa nel vivere comune e nelle cognizioni importa altresì la legittima maggioranza della fede e della società ecclesiastica, e il loro fratellevole accordo colla civiltà in universale, benchè da loro distinta e governantesi liberamente collè proprie leggi.

I due principii menzionati, col fatto originale e tramezzante che si collega col secondo di essi, costituiscono il Primo

scientifico, storico e civile delle cognizioni e delle istituzioni umane. Il che m'invita ad esporre brevemente la dottrina dei Primi, come quella che da un lato strettamente si attiene alla formola ideale e a'suoi due cicli, e dall'altro lato è richiesta al mio proposito di stabilire il primato scientifico e letterario d'Italia. La nozione dei Primi importa quella dei Secondi e degli Ultimi, (caro lettore, ti chieggo grazia per questi nomi,) e abbraccia con essa tutto il corso del processo dinamico proprio delle forze create nei tre momenti platonici del principio, del mezzo e del fine, corrispondenti ai tre momenti della formola, secondo l'intreccio dei due cicli creativi. Il Primo può intendersi in modo assoluto o relativo: se si piglia assolutamente, non può altrove collocarsi che nel capo della formola, come quello che è ad un tempo il primo concetto e la prima cosa, e adempie i numeri di vero Primo filosofico, come ho altrove avvertito <sup>1</sup>. Ma i Primi relativi e secondari sono molti nei vari ordini del reale e dello scibile, e consistono in quella cosa o in quella nozione, per cui l'uno estremo della formola combacia coll'altro, cioè l'Ente colle varie specie delle esistenze, senza che fra i due termini corra interposizione di sorta, fuori del nesso creativo. Il Primo relativo è dunque l'unione del Primo assoluto e filosofico colle varie specie delle cose esistenti; unione riposta nell'azione creatrice, in virtù della quale l'Ente compenetra spiritualmente le sue fatture e ne pervade l'intima essenza, benchè sostanzialmente se ne distingua. Ogni atto creativo ha due termini, l'uno dei quali è l'agente creatore e l'altro l'effetto creato, cioè una sostanza contingente e causante, o vogliam dire una forza sottoposta a certi limiti. La qual forza,

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.*, lib. I, cap. 4.

(qualunque sia del resto la sua natura specifica,) sussiste successivamente in due stati diversi, vale a dire nello stato iniziale ed implicato, e nello stato progressivo di esplicamento; onde nasce un atto primo, e quindi un atto secondo, o piuttosto una sequenza di atti secondi, finchè si giunga a un atto ultimo, in cui risiede il colmo della perfezione conseguibile da essa forza. L'intreccio dell'atto primo cogli atti secondi, e di questi coll'atto ultimo, e il discorrimento delle esistenze dal conato iniziale alla finale immanenza, costituiscono il processo dinamico del creato e il moto della vita cosmica. L'atto primo è il conato della forza per esplicarsi, prodotto dall'impulso della causa creatrice, e non ancora accompagnato dal suo effetto; giacchè ogni forza, essendo attiva per essenza, non può sussistere un solo istante, senza tendere alla sua perfetta esplicazione; e in questa propensità sostanziale e continua, in questo sforzo immanente e perenne consiste appunto l'entelechia di Aristotile e la viva virtualità della monade leibniziana. Ora l'azione creatrice si esercita per modo immediato solo in ordine all'atto primo delle forze finite, e non coglie l'atto secondo, se non mediatamente, cioè per via di quello che gli va innanzi. I Primi relativi e secondari versano dunque nella sintesi dell'atto creativo proprio dell'Ente coll'atto primo delle esistenze; che è quanto dire nei principii e nelle origini. Imperocchè ogni principio e ogni origine appartenenti all'ordine parziale e relativo, e distinti dal principio assoluto, che è la formola ideale, e dall'origine assoluta, che è la creazione sostanziale, importano due cose, cioè l'atto primo e finito di una forza creata, e l'atto creativo e infinito della forza increata; e quindi inchiodano due termini, l'uno dei quali è sovranaturale e pertiene all'Ente, l'altro è naturale e spetta alle esistenze.

L'atto creativo, producendo le sostanze finite, non solo pone in esse i germi e le potenze di ogni esplicamento ulteriore, ma li feconda e dà loro il primo impulso vitale; nel quale impulso coniugato coll'azione movente e creatrice consistono i vari Primi relativi e secondari, giusta la natura specifica delle forze create, e degli effetti, che ne provengono. Da questa definizione apparisce che cosa siano il Secondo e l'Ultimo; e come l'Ultimo, essendo il fine e il compimento di quel moto dinamico, che incomincia col Primo, e coi Secondi prosegue, importa una nuova sintesi dell'esistente coll'Ente, ordinata a rovescio della prima, e conforme al processo ascensivo del secondo ciclo. La disciplina che tratta del Primo assoluto, e dei vari Primi relativi, è la Scienza prima o Protologia generale e particolare; quella, che versa sugli Ultimi è la Scienza finale o Teleologia.

Resta ora a vedere in che collocar si debba quell'impulso divino e fecondativo, che copulato colla forza creata partorisce il primo atto del suo esplicamento, considerando esso impulso, non già in Dio, da cui muove, ma nel termine estrinseco a cui riesce, e in cui apparisce. Lasciando ora in disparte le forze cieche e fatali, e restringendomi all'animo umano, come essere dotato di libera intelligenza, dico che lo stimolo, per cui incomincia ad attuarsi, e il polline che lo feconda, è la parola. L'idea infatti non può cadere sotto l'apprension riflessiva ed essere ripensata dallo spirito, nè entrar negli ordini della scienza e dell'azione deliberata, se non è vestita di un segno sensibile o verbo. Or siccome il sensibile appartiene alla categoria delle esistenze, e queste procedono dall'atto creativo, la parola è di sua natura un effetto della creazione. L'Idea crea il segno che l'esprime, parlando a sè



stessa, e individuando sensatamente i concetti racchiusi nel suo intimo pensiero; ella è quindi verso sè stessa una parola spirituale e increata, di cui il verbo umano è l'effetto e la ripetizione, come la conoscenza riflessiva è il replicamento dell'intuitiva. La parola increata è la creazione stessa in quanto abbraccia il tipo ideale del creato e l'atto intrinseco e divino, che attua esteriormente questo tipo; secondo il quale intendimento si legge nel più sublime dei racconti evangelici, che pel Verbo vennero create tutte le cose. La parola creata è un effetto dell'increata; onde il principio protologico del sapere: *L'Ente crea le esistenze*, può voltarsi in questi termini: *L'Ente per mezzo della parola interna e ideale crea la parola esteriore, che è una copia mondiale, contingente e finita del modello divino, necessario e infinito, e un individuamento della idea eterna*. Quindi è che tante sorti di parole create si trovano, quante sono le specie delle esistenze; come a dire una parola matematica, meccanica ed idraulica, che è quantitativa, e consta di numeri, di figure, di movimenti; una parola fisica, composta di fenomeni, che quasi lettere ieroglifiche esprimono le idee cosmiche, o sia le leggi generali di natura; una parola estetica, che per mezzo dei tipi fantastici esterna i tipi intelligibili delle cose; una parola storica, che mediante i fatti transitori o permanenti degli uomini, vale a dire gli eventi ed i monumenti, significa e manifesta la storia ideale, su cui corrono le geste umane, secondo il disegno della Provvidenza; una parola sovranaturale, intessuta di avvenimenti prodigiosi e sensibili; una parola liturgica, ordita di emblemi e di simboli; e infine una parola grammaticale, parlata e scritta, ma per sè stessa arbitraria, e però diversa dalle specie anteriori, che son tutte naturali; la quale serve ad esprimere i concetti dell'animo e quindi a

tradurre ogni altro genere di favella. L'Idea e la parola sono i due gran componenti di tutto lo scibile, in quanto soggiace alla riflessione, e danno luogo a due vaste scienze enciclopediche, cioè all'Ideologia e alla Logologia, le quali si accoppiano e radicano nella Ctisologia, o scienza della creazione, identica alla Protologia, o scienza della prima formola.

La parola grammaticale, orale o scritta, essendo un argomento necessario allo spirito per ripensare i concetti sovra-sensibili, (e non si può fare il menomo giudizio, senza qualcuno di questi concetti,) non potè essere un trovato umano, ma dovette procedere dalla inventiva divina, cioè dalla virtù creatrice; la quale, in quanto rese possibile il replicamento riflessivo dell'intuito, mediante l'infusa parola grammaticale, torna una cosa medesima colla rivelazione. Se non che il lume rivelato aggiunse al ripensamento delle verità intellettive la manifestazione analogica di quella parte del sovrintelligibile, che col fine morale ed eterno dell'uomo si collega. La parola divinamente infusa è quindi il solo mezzo, per cui gli uomini hanno potuto originalmente assequire tutti i veri naturali, il cui germe nell'intuitosi acchiude, e i veri sovranaturali, che sebbene sovrastanti alla notizia intuitiva, s'intrecciano colla teleologia oltramondiale degli spiriti umani. Ella è dunque la fonte della scienza, com'è pure il principio dell'arte, delle lettere e di tutto l'incivilimento; e quindi costituisce rispetto al sapere il Primo riflessivo, cioè l'anello iniziale della riflessione. Imperocchè, se ogni Primo versa nell'unione dell'atto divino coll'atto incipiente della forza creata, e se il cominciamento del sapere è altresì quello del ripensare, che non può precedere l'infusion del linguaggio, il Primo riflessivo enciclopedico si vuol collocare in

quel moto incoativo del conoscimento, che eruppe dalla prima immissione dei segni rivelati. E tanti debbono essere i Primi, quanti sono gli ordini creati nel doppio campo del reale e dello scibile, e ognuno di essi dee comprendere una origine fisica o morale, spettante alle cose o al conoscimento. Ma niuno di tali Primi può cadere nella nostra cognizione scientifica, se non per opera di una idea vestita di un segno appropriato, cioè di un Primo riflesso. Il quale constando di un concetto e di una parola che lo esprime, è ideologico e logico nello stesso tempo; ma questa dualità si unifica nella creazione, per mezzo della quale la parola divina, cioè l' Idea, trae dal nulla la parola creata ed umana. Questa unità è degna di grandissima considerazione, poichè nasce dalla stessa cosa unificata, cioè dall' assioma di creazione, che costituisce la formola ideale, e in cui l'assioma di rendizione è implicitamente racchiuso. Dalle cose dette risulta anco la soluzione chiara e dimostrativa di due problemi soliti ad agitarsi e a dividere i filosofi; cioè se il Primo scientifico sia naturale o sovranaturale, razionale o rivelato; e quando si voglia fondato in natura e appartenente alla ragione, se sia psicologico od ontologico. I razionalisti e i sovranaturalisti, i psicologisti e gli ontologisti si dividono su tali due articoli in opposte sentenze. Ma se il Primo scientifico è la formola ideale, espressa da una parola originalmente rivelata, egli è facile l' accordare i contendenti, stabilendo che cotal Primo, considerato come idea intuitiva, è naturale, razionale e ontologico, ma come parola ripensata e concetto riflessivo, è sovranaturale, rivelato e psicologico; e che esso conseguentemente abbraccia nella sua pienezza tutte quelle doti, e riunisce nella sua molteplice unità le varie ragioni e i diversi riguardi della scienza.

Il Primo riflessivo e scientifico è parlato ossia tradizionale, e scritto ossia biblico. Quello risiede in una parola, che risale per una successione visibile e non interrotta di parlanti sino alle origini del mondo e alla istituzione della loquela. La qual parola messa in iscritto venne inserita in due libri fondamentali, che aggiungono alla più grande autorità umana un privilegio divino, essendo stati, per così dire, dettati *a priori*, per opera immediata del principio creativo; giacchè l'ispirazione è un lume rivelato, e quindi una creazione. Questi due libri sono il Genesi e l'Evangelio, che insieme accoppiati costituiscono il Primo biblico, e corrispondono nella dualità loro ai principii di creazione e di redenzione, unificandosi nel Primo tradizionale, come tali due principii si riducono ad un sol pronunziato, mediante la testura organica della prima formula. E come questa partorisce il doppio assioma, dividendosi e dilatandosi nei due cicli creativi, l'uno dei quali appartiene in proprio alla creazione e l'altro alla redenzione, così l'unico Primo tradizionale si parte nel doppio Primo biblico, mediante i due cicli rivelati del Giudaismo e del Cristianesimo, e la successione dei due patti divini, che si spiccano dall'alleanza primitiva, come due rami germinanti da un tronco, e due fiumi che sgorgano da una sola sorgiva. Il Primo biblico, contenendo l'espressione schietta e precisa dei due principii fondamentali e del fatto che li frammezza, è la traduzione riflessiva e adeguata del Primo scientifico, e lo esprime compitamente nella sua triplice orditura. Dico la tradizione riflessiva, perchè la parola ortodossa è la sola specie di riflessione, che risponda integralmente all'intuito; il cui oggetto è svisato dal verbo eterodosso, quasi da prisma menzognero, o almeno effigiato ed espresso in modo inesatto e difettoso. L'eloquio ortodosso, non avendo mai avuto in-

termiſsione di sorta, è una riflessione perpetua e oltraturale del vero, rilucente, come face nel buio, e stella nel cielo notturno, fra le tenebre del gentilesimo, benchè non sempre col medesimo grado di precisione e di chiarore. Imperocchè allo stesso modo che nell'individuo la conoscenza riflessiva emergente dal seno dell'intuito, quasi dal grembo materno, si va successivamente rischiarando e perfezionando per forma, che differisce da sè stessa, non solo nei vari uomini, secondo la forza, la varietà degl'ingegni e la diversa loro coltura, ma in ciascuno di quelli, proporzionatamente ai vari tempi della sua vita; così la riflessione rivelata, scorrendo pei vari stati del popolo sortito al divin privilegio dell'elezione, andò successivamente esplicandosi, e crescendo di finezza e di lustro. Onde se nella linea ortodossa il ciclo giudaico risponde alla riflessione iniziale ed adolescente dell'uman genere, il ciclo cristiano ne esprime la riflessione matura e condotta a compimento. Ma nei due stati la cognizione è integra, perchè abbraccia tutto il vero, senza mescolanza di errore, e il divario riguarda solo i gradi dell'esplicamento; il che non accade nella linea eterodossa, dove il vero originale è ne' suoi principii corrotto e viziato. E non solo il Primo biblico contiene i due pronunziati protologici del sapere col fatto tellurico ed umano che li tramezza, ma ne accenna l'unificazione nella formola ideale; la quale è perciò espressamente significata nel principio della Genesi e nell'ultimo Evangelio, in guisa di proemio preposto alle due grandi epoche della riflessione ortodossa, o vogliam dire di frontispizio premesso all'opera monumentale dell'una e dell'altra alleanza.

Il Primo biblico versando nella scrittura è per sè stesso

inutile, soggetto a perire e ad essere franteso, o piuttosto impossibile ad intendersi, come un viluppo di enigmi inesplicabili, se i monumenti che lo contengono non sono fedelmente conservati, e la chiave della sua interpretazione non viene gelosamente custodita. Imperocchè la durata di un libro non approda, se le ragioni che ne guarentiscono la legittima origine, e l'esegesi che ne serba il genuino intendimento, scadono e periscono dalla memoria degli uomini. Il Primo scritto e biblico torna vano, senza il Primo orale e tradizionale; imperocchè la tradizione sola può rendere intelligibile il dettato di un libro, può chiarirlo autentico, integro e veridico. L'intelligenza infatti deriva dalla notizia superstite, sia dell'idioma, in cui il libro è steso, sia del suo stile, onde poterne chiosare il contenuto e coglierne il vero significato; il che presuppone che si possenga l'ermeneutica primitiva dell'opera, e si conosca il modo con cui questa fu intesa dall'autore e da' suoi coetanei. L'autenticità dello scritto dipende dalla sua conservazione non interrotta fin dal punto, in cui vide la luce, e dalle prove intrinseche ed estrinseche che la dimostrano. L'integrità emerge dagli argomenti, che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e quando questo sia largamente diffuso, dalla medesima natura delle varie lezioni, a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e si spiegano e restringono plausibilmente, mediante le varie famiglie de' codici. Infine la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura intrinseca del libro e delle cose, che vi si insegnano e vi si raccontano. Ma la tradizione non potrebbe certo adempiere questi quattro uffici, se fosse interrotta, varia, oscura,

incerta, scompigliata, discorde; tanto che il Primo tradizionale, conservatore ed interprete del Primo biblico, presuppone un Primo ieratico, cioè una nazione sacerdotale, risalente fino alle origini di esso Primo biblico, e ordinata a gerarchia per guisa, che nelle sue mani la corruzione della parola custode e chiosatrice sia moralmente impossibile. Se si toglie il Primo ieratico, il Primo biblico perde il suo valore storico, cessa di essere autentico e veridico, e non si distingue più dai libri favolosi; quali sono verbigrazia i Purani e gli Upapurani dell'India, i più antichi dei quali non risalgono, secondo Orazio Wilson, oltre il settimo o sesto secolo della nostra era, benchè si suppongano scritti in tempi antichissimi e compilati dal mitico Viasa, terzo avatara di Brama, vissuto nel Dvaparaiuga. Perde anco il suo valore grammaticale, come quello che abbisogna di un' esegesi ferma, costante, tradizionale, che salga di mano in mano sino all'autore o agli autori dei libri, onde si tratta; cosa impossibile a verificarsi, senza una gerarchia conservatrice e sacerdotale. Coticchè, senza l'intervento del Primo ieratico, il Primo tradizionale vien meno e con esso il Primo biblico, come la parola scritta e morta riesce inutile, senza la parola viva, e questa medesima non basta, se non è mantenuta intatta da una società di uditori e di parlanti maestrevolmente organata a serbare e tramettere di generazione in generazione il verbo, che le è commesso. La necessità del Primo ieratico non può meglio provarsi che coi fatti, e soprattutto coll' esempio dei protestanti; i quali ripudiando la ierocrazia conservatrice ed interprete delle Scritture, dovrebbero altresì rigettare l'autenticità loro, quando ai propri principii non ripugnassero. Ma che rileva l'aver per autentica la Bibbia e l'Evangelo, quando rotto il filo cattolico

atto a guidare l'interprete nel labirinto de' testi, il loro dettato riesce incerto e enigmatico, e il senso se ne travolge a ludibrio dei chiosatori? La parola può solo essere un acconcio e perfetto strumento della riflessione, quando è chiara, schietta, precisa, e consta di segni, la cui intenzione è ben determinata e comunemente ricevuta. Tal è il Primo biblico quando dalla tradizione ieratica non si scompagni, per tutto ciò che riguarda i principii fondamentali della religione, della scienza e della storia. Ma se invece se ne disgiunge, e l'ermeneutica sacra viene commessa all'arbitrio dei critici razionali, come oggi succede in Germania, surrogando un senso poetico, mitico, simbolico, allegorico al significato letterale, il Primo biblico diventa un libro meno autorevole dei romanzi e delle favole. Imperocchè il senso poetico, verbigrazia, di Omero, è sottosopra determinato dalla tradizione della lingua greca, e dal consenso unanime degli eruditi; laddove quello dei libri sacri nelle loro parti più principali, quali sono quelle che riguardano i dogmi, i portenti e le origini, varia secondo il capriccio dei chiosatori, fuori del legittimo magisterio ieratico. Nella moltitudine dei quali spesso non ne trovi due soli che sentano il medesimo, non dico intorno ad accessori, ma ad articoli di somma importanza; tanto che nelle loro mani la Bibbia diventa un libro, non solo di autenticità e di verità affatto dubbia, ma inintelligibile; tale riuscendo una scrittura, quando non ha ferma regola d'interpretazione; chè l'essere variamente chiosata da tutti equivale per poco al non essere intesa da nessuno. Perchè mai i geroglifici egizi prima del dottor Young e di Giovanni Francesco Champollion erano tenuti per incomprendibili dai veri dotti? Forse perchè le chiose ed i sogni dei semidotti mancassero? No sicuramente, poichè anzi



abbondavano; ma tali spiegazioni erano arbitrarie, fra loro discordi, e ciascuno aveva la sua. La Bibbia nelle sue parti più rilevanti è ridotta dagl' interpreti razionali dell' età nostra presso a poco alla condizione, in cui erano i frammenti ermetici prima dei due prefati archeologi, o a quella in cui si trovavano le<sup>n</sup> iscrizioni cuneiformi innanzi ai paleografi della età nostra, che paiono aver rotto il suggello delle arcane lettere piramidali. E come il Young, il Champollion, il Grotefend, il Burnouf, il Lassen e il Behr hanno la gloria di avere spianata la via a trovare, o trovata in effetto, la contraccifera dei misteriosi caratteri del Nilo e dell' Eufrate; così la chiave atta a dischiudere i penetrati del libro divino non può altrove rinvenirsi che nel verbo ieratico. Che se la conferenza minuta e accurata di quei caratteri dianzi non intesi, aiutata da una certa notizia dei dialetti zendici e cofti, di cui son l' alfabeto monumentale, dal parallelo delle iscrizioni bilingui e trilingui, e da dotte e sagaci conghietture, bastò a diciferare in parte la scrittura recondita degli Achemenidi e dei Faraoni, egli è chiaro che trattandosi, non già dei soli elementi materiali e inorganici di un libro, ma del suo stile, in quanto si connette colla materia esposta, per lo più difficile, oscura, sovrastante agli ordini della natura e della ragione, non vi ha altra norma sicura di chiosa che l' esegesi coetanea a noi tramandata dai sussidi tradizionali. Perciò non è meraviglia se i razionalisti, volendo ottenere l' intento coi soli amminicoli di una critica individuale sono riusciti con tutto il loro ingegno e la loro erudizione a far della Bibbia un guazzabuglio moltisenso e poliglotta, come l' idioma babelico.

**Il Primo ieratico non si trova fuori del cattolicismo, come**

il Primo biblico non si dà fuori del Cristianesimo. Infatti non vi ha alcuna linea sacerdotale, che risalga per ordine, a filo e senza intermissione sino all'apparita del Primo biblico, se non quel gran popolo elettivo e privilegiato che si chiama Chiesa. Questo è l'unico sacerdozio composto a forma armonica, stabile, perenne, e collegato visibilmente col sacerdozio primitivo, di cui è la continuazione. Le altre ierocrazie sono rampolli degeneri, svelti dal loro ceppo nativo, e affatto insalvaticchiti, da che vennero traposti e piantati in suolo sterile e ribelle all'opera dei coltivatori. E siccome fuori del Primo ieratico non si rinviene la parola sincera e adeguata, che esprime integralmente i principii enciclopedici, ne segue che fuori del cattolicesimo si possono bensì coltivare le scienze particolari, ma non si dà vera scienza universale, nè tampoco la scienza prima; e che i popoli eterodossi, eziandio più colti, hanno smarrita la base di tutto lo scibile. Questo corollario può parere strano a chi non si cura della parola, quando si tratta della scienza; ma stando le cose premesse, è rigoroso e irrepugnabile. E forse che l'esperienza non lo conferma? La scienza è oggi divisa, come la civile Europa; e nei due casi la disunione è l'effetto naturale e non evitabile dell'abolita unità cattolica. Imperocchè non v'ha popolo eterodosso antico o moderno, che abbia custoditi nella integrità loro i principii di creazione e di redenzione, e la cui filosofia non sia più o manco infetta di panteismo. L'antichità pagana professò per lo più un panteismo schietto e manifesto; e quando questo fu mitigato o velato, come presso i Pelasghi italogreci, i Cinesi di Confusio e i Persiani di Zoroastre, dove il dualismo del Teo e dell'Ile, del Jang e dell'In, di Ormuzd e di Arimane, temperò il sistema dell'unità assoluta, non però vi fu conosciuto l'assioma protolo-

gico del sapere. E dopo l'instituzione del Cristianesimo, qual è l'eresia un po' ragguardevole, che abbia menato strage tra i fedeli, la quale non pizzichi di panteismo, quando non ne fa professione espressa? So che alcuni si ridono di questa universalità del panteismo presso gli eterodossi, da me altrove affermata <sup>1</sup>; ma benchè il ridere sia cosa più facile del ragionare, io non dispero di potere un giorno rendere plausibile la mia sentenza. Dal che conseguita che il principio di creazione nella sua schietta e precisa integrità è un privilegio eminente della società cattolica <sup>2</sup>. Se poi si discorre dello stato attuale della scienza in Europa e negli altri paesi popolati dagli Europei, non credo che vi sia un solo filosofo eterodosso, che fondi il suo speculare sul dogma della creazione; o un erudito acattolico, che alla Genesi ricorra nell'agitare la quistione delle origini. Onde i più savi hanno rinunciato a tale inchiesta, come quella cui fornire coi documenti rivelati non vogliono, e coi naturali non possono; perchè il principio dei fatti non si può dedurre da essi, nè dichiarar colle conghietture in modo plausibile. Così, verbigrazia, il dottissimo e sagacissimo Niebhur, che generalmente parlando deride con tanto senno i filosofi, che vogliono spiegare i primordii delle cose, senza ricorrere all'idea di creazione <sup>3</sup>, tirato dal vezzo del secolo ripudia l'autorità dei libri mosaici, senza accorgersi che la Genesi è appunto il codice autorevole delle origini e della creazione. Ma certo non è da meravigliare se i dettati di questo codice sono scartati

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.* Lib. I, cap. 7.

<sup>2</sup> *Lett. sur les doct. philos. et polit. de M. de Lamennais.* Bruxelles, 1843, pag. 27-31.

<sup>3</sup> *Hist. Rom. trad.* Bruxelles, 1826. Tom. I, pag. 50, 51.

dalla scienza eterodossa, quando il Primo biblico non può mantenere il suo credito, nè essere inteso ed interpretato con unanime e immutabile consenso, senza la scorta e il magisterio del Primo ieratico.

Collocando nel cattolicesimo, come parola, la base armonizzatrice di tutto lo scibile, io sono alienissimo, (quante volte dovrò ripeterlo?) dall'errore di quei filosofi superficiali, che mischiano il profano col sacro sapere, e danno nello stesso modo ad entrambi per base la rivelazione. La formola ideale nel suo doppio ciclo, e nei due principii che ne derivano, risplende d'intrinseca luce, e non dipende dall'autorità rivelatrice, se non in quanto, senza parola acconcia, non può essere ripensata, nè vestir abito di scienza. La necessità del verbo instrumentale importa quella del Primo biblico e del Primo ieratico, fuor de' quali il Primo filosofico è in tanto impossibile, in quanto senza l'aiuto de' segni non può cadere nella riflessione, difettando dell'opportuna sua forma. Né considerando il Primo ieratico, come strumento del sapere eziandio umano, io credo di dir cosa nuova, poichè non fo se non aggiudicare o più tosto restituire al sacerdozio un suo privilegio antichissimo e primitivo, che è quello di essere depositario della scienza in universale e di ogni seme civile. Il che è verissimo, in quanto il sacerdozio, come custode della rivelazione, è altresì guardiano della parola, e per via di essa conservatore di que' pronunziati elementari che racchiuggono virtualmente tutta la scienza. Perciò quando io affermo che il cattolicesimo è la base di tutto lo scibile, e che ogni facoltà scientifica è intrinsecamente cattolica, non vorrei che altri intendesse questo mio dire nel significato angusto e meschino di certi moderni più zelanti che intendenti, i quali dopo di avere

appiccinita la religione, riducendola ai limiti del proprio cervello, impiccoliscono la scienza, rannicchiandola e trinciandola senza discrezione, per aggiustarla alla misura del culto pigmeo foggiato da loro. Laonde essi immaginano una enciclopedia cattolica, la quale non ha altro di cattolico che il nome e le apparenze; e credono che il primato intellettuale del sacerdozio consista nel dare ai chierici presenti il monopolio del sapere. Tal è sottosopra il sentimento di alcuni giornali francesi, che fanno professione di essere ortodossi; nei quali se è commendevole l'intenzione, è poco lodevole l'effetto. E certo io crederei di meritare assai male della mia patria, se cercassi d'introdurvi tali dottrine, che invece di ristorare le trasandate credenze, contribuiscono a screditarle da vantaggio e a renderle universalmente odiose. Chi vuol provvedere efficacemente all'instaurazione della fede, non dee già mozzare e costringere la scienza per farla capire nella religione, ma dee più tosto allargare il dominio della religione, e renderlo tanto ampio e capace, che possa comprendere gli acquisti intellettuali e ogni altro civanzo dell'incivilimento. La religione non abbraccia solo i misteri, i riti e i morali precetti, ma i principii di tutto il sapere: essa è una dottrina, non parziale, ma universale, e si stende largamente per tutte le parti del conoscibile, come Iddio, per l'immensità della sua natura, compenetra spiritualmente tutte le parti dell'universo. Così il sacerdozio, ogni qual volta risponda per ogni parte alla sua gran vocazione, dee essere un ceto di sapienti, che non cammini di costa alle altre classi sociali, ma le preceda e capitaneggi, non già col monopolio e col broglio, (mezzi abbiatti e odiosi,) ma coll'autorità morale della virtù e del senno, spontaneamente riconosciuta e ricevuta; perchè gli uomini s'inclinano per istinto a chi per meriti è primo, e

sa con pazienza longanime vincere l'invidia, il dispetto e la noncuranza. Ritirando adunque la religione verso le sue origini, e restituendole la sua primigenia grandezza e efficacia, io considero la teologia, come la parola complessiva di tutti i principii umani, e il chiericato, come il custode perpetuo di questo verbo universale. Per tal modo la teologia è la regina, e non la tiranna delle scienze; rispetto alle quali ella adempie l'ufficio, umile in sembianza, nobilissimo in effetto, di alfabeto e di vocabolario, traducendo in lingua intelligibile gli arcani geroglifici dell'intuito, e schiudendo alla curiosità umana quel gran libro della natura, nel quale gli uomini apparano a compitare e a distinguere le prime sillabe sotto la scorta didascalica del sacerdozio. Fuori della religione le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, storiche, possono fiorire come una raccolta di veri e di fatti sparpagliati, o parzialmente connessi; ma l'intreccio non è mai perfetto, se non si appicca a un primo principio comune a ogni scienza. Il quale dee essere unico, assoluto e quindi identico a Dio stesso, in cui solo si unificano il reale e lo scibile; giacchè non si possono dare due principii supremi, come non si danno due assoluti, nè più di un creatore e di un governatore del creato. Questo principio sovrano è la formola ideale, che esprime la realtà di Dio e il fatto libero e divino della creazione; onde ogni disciplina secondaria trae il suo soggetto, le sue leggi e tutte le altre condizioni scientifiche. Altrimenti le scienze più nobili e sublimi ed artificiose mancano di valore e di fondamento; come si può vedere, per cagion di esempio, nella matematica. Nella quale un ingegno fatto, come quelli di Archimede, di Galileo, del Lagrangia, può scoprire verità maravigliose; le quali però non possono aversi per obbiettive e quindi essere tenute per verità degne di

questo nome, anzichè per giuochi e trastulli dell' intelletto, finchè non si è chiarito che i dati del tempo e dello spazio, su cui lavora il discorso matematico, hanno una consistenza e realtà ontologica. Il che non potendosi fare dalla matematica, facoltà secondaria, le sue mirabili conclusioni saranno sempre ipotetiche, finchè la materia in cui versano, i metodi che le governano e i principii che le partoriscono, non vengono legittimati dalla prima scienza. Dicasi lo stesso dei pronunziati elementari, del soggetto, dei processi e dei fini di ogni altra ricerca; i quali tutti valgono solo ipoteticamente, se non sono autenticati da quella sovrana formola, la cui espressione riflessiva e perfetta è un privilegio della parola cattolica. Dunque la scienza enciclopedica e rigorosa non è possibile fuori del cattolicesimo considerato, non già come dottrina prettamente sacra, ma come parola e logica universale, o vogliam dire come religione, intendendo sotto questo nome il linguaggio, che nella sua divina e originale purezza è il vincolo celeste delle menti umane. Ogni disciplina particolare è per questo rispetto un membro e un articolo della loquela cattolica, e il cattolicesimo è l' unico sistema universale, componente insieme e accordante le diverse cognizioni, e riducente la svariata moltitudine loro a una armonica e schietta unità.

L' insigne prerogativa, per cui il cattolicesimo è il sistema unico, risulta eziandio da altre ragioni. Le dottrine, che se ne disformano sono tutte manchevoli da qualche lato, imperfette, insufficienti e più o manco esclusive: esagerano una verità a pregiudizio delle altre, e ampliandone i confini, in errore la mutano; non sanno cogliere quell' esatta misura dei veri parziali, che concede allo spirito di abbracciarli tutti e collocarli

nel loro debito luogo, senza danno di nessuno. La parola cattolica all'incontro gli accoglie tutti imparzialmente, e non solo assegna loro il grado che meritano, ma gli pone ed atteggi in quel modo di prospettiva, che si richiede per accordare gli uni cogli altri e cessarne le apparenti ripugnanze. Il che ella fa colla sua sintesi magistrale, la quale da un canto è la più vasta che immaginar si possa, e dall'altro la più magnifica ed eccelsa; onde non v'ha cognizione di sorta, che in ampiezza o sublimità le sovrasti; ma ella tutte le comprende e le signoreggia. Onde l'ufficio da lei esercitato è effettivamente quello che i panteisti moderni di Germania alla loro ragione attribuiscono; la quale, dicono essi, concilia, appiana ed unifica le discrepanze e le contraddizioni dell'intelletto. Quasi che la ragione, come potenza umana, si diversifichi sostanzialmente dall'intelletto, e possa rimuovere le difficoltà, che gli riescono insuperabili; ovvero la pretesa concordia razionale introdotta da costoro non sia il massimo degli assurdi, cioè il panteismo. La sola potenza realmente conciliatrice dei veri, e per usar la lingua dell'Hegel, la sola dialettica autorevole, è la ragione obbiettiva del cattolicesimo; la qual consiste, non già nell'intelligibile, ma nel sovrintelligibile, e coll'aiuto di esso accorda le intellezioni; giacchè il mistero col chiarore abbagliato delle analogie è il vincolo delle verità evidenti, e forma uno strascico albeggiante di fioca luce, che come la candida Galassia, o il lume zodiacale, stringe in una sola zona molti sparsi e interrotti fulgori di cospicue stelle. E non pure armonizza il chiaro coll'oscuro, ma il nuovo coll'antico; onde nasce l'indole sodamente progressiva della dottrina cattolica sola atta a comporre le credenze colle scoperte, e a porgere nella sua ampia capacità un convenevole luogo ai successivi e freschi incrementi dell'ingegno, senza pregiudici-



care al patrimonio ricevuto dagli avi. Laddove il progresso eterodosso consiste nell'immolare continuamente l'antico al nuovó, e nel discredere oggi ciò che venne creduto ieri. Che se ad alcuni il cattolicesimo pare ristretto e proibitivo, ciò nasce, che al di d'oggi si suol confondere per ordinario il vero col falso, e l'affermazione colla negazione. Un sistema imparziale, universale e sovraneamente positivo dee in virtù della sua stessa natura essere e mostrarsi infestissimo alle dottrine negative, come quelle che ripugnano alla sua indole moltilatera ed universale; la quale verrebbe meno, s'egli desse loro patente di passaggio. Questa intolleranza intellettuale della fede cattolica è indisgiunta dalla sua larghezza e imparzialità filosofica; imperocchè chi tollera l'errore, il quale è sempre intrinsecamente negativo e distruttivo di molti veri, diventa intollerante verso il suo contrario. Ben s'intende che parlo qui d'intolleranza religiosa e non civile. Chiaminsi a rassegna tutte le eresie filosofiche e teologiche, che da diciotto secoli fanno guerra al Cristianesimo cattolico, e si vedrà che non ve ne ha una sola, la quale non dia lo sfratto a qualche dogma importante nel giro della speculazione e della pratica. Anzi l'attrattivo pericoloso dell'eresia in ciò consiste, ch'essa nega un vero in grazia di un altro vero, ogni qual volta il loro accordo è impossibile o almeno difficile al corto nostro intendere; processo assurdo, perchè presuppone che la capacità intellettuale dell'uomo sia infinita e si adegui alla ragion divina. Il magisterio cattolico all'incontro riceve tutti i veri, senza adombrarsi dei misteriosi intervalli, che li separano; e tien per fermo che la contrarietà loro non sia reale e obbiettiva, ma provenga dai limiti dello spirito umano. Perciò egli consuona con tutte le esigenze del vivere privato e pubblico, con tutti i desiderati della scienza e della civiltà,

con tutti i bisogni del cuore e dello intelletto. Egli solo abbraccia l'universalità dei luoghi e dei secoli e ogni ordine di realtà e di cognizione; cioè Iddio e il mondo, l'eternità e il tempo, il principio e il fine, il passato e l'avvenire, l'anima e il corpo, la virtù e la beatitudine, il sovrannaturale e la natura, il mistero e l'evidenza, e via discorrendo. Metti a riscontro la dottrina cattolica con qualunque altra teorica religiosa o filosofica, e troverai che la prima sovrasta di gran lunga per ampiezza, generalità, dovizia e saldezza di teoremi; tanto che ragguagliata ogni cosa e compensate le tenebre colla luce, essa ti porge il sistema più copioso e concatenato nelle varie sue parti, più vasto e magnifico nel suo complesso, meno ingombro di misteri e di enigmi, più ricco di evidenza, di certezza, di armonia, di bellezza, di sublimità, di conforto, di utilità e di efficacia. Al che collima il suo fondamento scientifico, cioè la formola; la quale riunisce nel suo compreso l'unità più rigida colla varietà più copiosa, e contiene l'unione più intima, senz'ombra di confusione e di mischianza, e la distinzione più limpida ed esatta, senza sentore di lite e di divorzio. E ciò succede in virtù del suo mirabile organismo; per opera del quale ogni membro di essa è vivo, spiccato, fecondo, fornito di moto suo proprio, e tuttavia cogli altri indissolubilmente congiunto. Dalla qual vita e ampiezza singolare emerge la sua forza; perchè la formola ideale è la sola base acconcia a sostenere l'edifizio scientifico, e impedire che crolli; laddove ogni altro fondamento al meno urto, come debole puntello, si fiacca. Onde avviene alla scienza cattolica quel medesimo che, giusta il Segretario fiorentino, accade agli stati forti e bene ordinati a dominio e a conquista; i quali hanno il pedale grosso e valido a portare la moltitudine delle ramora, che ne germogliano, e degl'in-

nesti, che vi si fanno ; giacchè in ambo i casi corre proporzione fra la causa e l'effetto, la materia e la forma, la forza e il suo esplicitamento. Così la formola ideale è il solo tronco atto a reggere e nutrire le messe successive delle cognizioni con rigoglioso succhio, e a formare un vero albero enciclopedico, in cui si appuntano ed intrecciano i rami di tutto lo scibile. Questa perfezione sistematica del cattolicesimo sopra tutte le dottrine è per me un forte argomento della sua verità ; e quando altre prove mancassero, io non potrei mai risolvermi a tenere per un castello in aria, per un figmento della fantasia o dell' intelletto, l'edifizio scientifico più massiccio, vasto e maestoso, che ci sia dato d'immaginare. Fuori del quale io non trovo che ruine ; e se talvolta nel rovistarle m' incontro in una colonna, in un torso o altro simile avanzo, ci veggo un furto o una copia malcondotta di quel lavoro impareggiabile, che per la bellezza del disegno e la stabilità dell' opera sfida il senno e la mano di ogni imitatore.

La saldezza delle fondamenta dà altresì al cattolicesimo un' autorità grandissima e un valore veramente dogmatico, che ne rimuove ogni spiraglio di scetticismo. Il quale si occulta e cova nei sistemi eterodossi sotto le apparenze del suo contrario ; perchè l' errore può ingenerare un dogmatismo bugiardo, che mente a sè stesso e si sforza di coprire e dissimulare il dubbio che lo rode coll' efficacia delle parole, o un dogmatismo fanatico, che muove dalle passioni e dalla consuetudine ; ma non mai o ben di rado quell' asseveranza ingenua e costante, che nasce da una persuasione profonda e inalterabile. E ciò non è meraviglia ; perchè il vero rotto,

<sup>1</sup> *Disc. II. 5.*

spezzato e misto all' errore non può mai partorire una certezza simile a quella, che nasce dal vero integro e bene accordato in ogni sua parte. La verità tronca e smozzicata genera l' opinione ; ma non la scienza ; come quella che importa armonia di complesso e finitezza di contorni nell' oggetto che le corrisponde. Perciò fuori della società ortodossa gli spiriti più acuti e assennati sono propensi a dubitare, benchè spesso per buon rispetto disinfingano il loro dubbio ; e ogni qualvolta, prevalendo il retto senso operativo sulla logica e sulla speculazione, sono indotti o necessitati ad affermare, la loro sicurezza non va gran fatto oltre il probabilismo di Carneade, e arriva di rado alla catalepsia stoica. Il vero inventore della probabilità accademica fu Socrate ; onde nacquero la sua celebre ironia, il metodo induttivo, la forma dialogica e le altre condizioni del suo filosofare, che venne poscia imitato da Platone ; il quale fu assai men dogmatico che non si crede, e più fedele alla disciplina del suo maestro, investito della prima parte in molti de' suoi colloqui. Il che ci spiega altresì perchè Socrate e Pitagora non iscrivessero, (per quanto sappiamo,) i loro filosofemi (3). Lo stesso si conghiettura di Arcesilao ; e ragionevolmente ; perchè egli ritirò l'Accademia verso il dubbio socratico, e pretese, facendolo, di esprimere il vero intendimento di Platone. Infatti chi scrive, assevera e non dubita, e anche quando conchiude di dubitare, il suo dire è affermativo e dogmatico. E se, conscio del grave ufficio dello scrittore, vuole adempierlo, non dee insegnare opinioni incerte, ma dogmi risolti ; non dee posseder solamente qualche vero sparpagliato e confuso, ma una dottrina più o meno sistematica e precisa ; senza la quale sarebbe temerità troppo grande il salir quasi sulla bigoncia e farsi pubblico predicatore, correndo il grave

rischio di seminare il falso in cambio del vero. Per questo io credo che i migliori antichi non amassero la scrittura, e solo l'adoperassero, o costretti dalla necessità, o per innocuo passatempo e per dilettere gli uomini, anzichè per instruirli, o per migliorarli coll'immaginativa e coll'affetto, più tosto che col discorso, o in fine più da scherzo che da senno, e senza troppo dissimulare l'innocente malizia; nel che consiste appunto la famosa ironia socratica. In tal modo scrisse Platone; il qual volle meno addottrinare il lettore che indurlo a meditare e filosofar da sè, mostrandogli ipoteticamente, in confuso, e quasi per cerbotana, la prospettiva imperfettissima, a cui naturalmente può pervenire. Ondechè gli scritti platonici son più negativi che positivi, più scettici che dogmatici, più atti a rimuovere il falso che ad insegnare determinatamente il vero. Quindi sono ordinati a forma dialogica, come quella che è più acconcia di ogni altra ad esprimere le incertezze e fluttuazioni della mente, ed è una viva imagine di quello stato in cui si trova l'uomo, quando il sì e il no gli tenzonano nel cervello. Per la stessa ragione sono quasi tutti essoterici, e scritti in modo che l'artificio estetico del dettato prevale sulla materia; se si eccettua il *Timeo*, che è simbolico anzichè scientifico, e i due grandi dialoghi versanti sulla politica. Nella quale Platone, a imitazione di Socrate, è più affermativo, perchè ivi si tratta della morale e della polizia, cioè della pratica, nella quale è impossibile il sospendere l'assenso, come nella pretta speculazione. Che nel resto Platone anche usando lo scrivere, non lo tenesse per cosa molto seria e utile, apparisce da vari luoghi del *Fedro*; dove per dar maggior peso alla sua sentenza, ed esprimerla in modo più singolare, la pone in bocca all'egizio Teut o Ermete. creduto inventore delle

lettere, e la corrobora, secondo il suo costume con una ragione, che cuopre un' ironia profonda, e si connette col mito ingegnoso della reminiscenza. Se si riscontra questa ripugnanza della savia gentilità verso l' arte dello scrivere coll' uso che si fece di questa nei tempi del paganesimo, si viene a conchiudere che la scrittura trovata probabilmente dal legnaggio ortodosso e prima dei tempi falegici, (il che mi si rende verosimile dal vedere che tutti gli alfabeti mistilinei e fonetici vengono da un tipo semitico,) e indirizzata a pubblicare e tramandare la verità, divenne inetta a sortire il suo scopo, quando coll' alterarsi del primo principio di tutto lo scibile venne meno il sistema integrale del vero, e poche reliquie ne sopravvissero. Laonde i Gentili non ebbero, nè poterono avere un Primo biblico, e non si proposero nelle loro scritture uno scopo ideale, o vollero piuttosto ingannarne il desiderio che soddisfarne il bisogno. L' importanza dottrinale della scrittura, effigie della favella, venne meno colla confusione delle lingue, e rinacque col Cristianesimo, restitutore della parola e della formola fondamentale del vero. Perciò nel seno della Cristianità cattolica sorse la stampa, (di cui i Cinesi non hanno che un abbozzo,) compimento dello scrivere; alla quale avvenne quel medesimo che alla scrittura, quando alterato il vero novellamente e risorto il gentilesimo, la tipografia, segregata dalla sapienza, ridivenne stromento di errore e di corruttela. I moderni filosofi eterodossi si astengono sovente dal pubblicare per iscritto i loro pensieri, come i migliori antichi; e se scrivono il fanno o per corto intendere, come Giovanni Locke, o per ludibrio e trastullo, come Davide Hume, o per vano sforzo d'ingegno, come Benedetto Spinoza, Emanuele Kant e Giorgio Hegel, o per dolore e disperazione,

come il nostro grande ed infelice Leopardi. Ma gli abusi della scrittura e della stampa, comechè grandi, non provano nulla contro la bontà di un trovato cattolico per essenza, e in un'età, in cui il rimedio è pronto e facile a ciascuno. Onde i biasimi dello scrivere, che appo i pagani erano serii e nascevano da altezza d'ingegno e da profonde meditazioni, non possono essere fra i popoli cristiani che un effetto della gentilità rediviva, ovvero un paradosso rettorico, come presso l'Agrippa e Giangiacomo Rousseau, o una celia spiritosa, come in Annibal Caro.

Parrà forse a taluno che parecchie di queste avvertenze non siano tanto applicabili al cattolicesimo, quanto ad un'opinione mia propria. Io confesso di considerare qui la religione, non solo come una dottrina da credersi, ma come un sistema capace di esposizione scientifica e di dimostrazione; e conseguentemente non posso sequestrarla dalla teorica della formola ideale, come quella che mi par esserne ad un tempo l'epilogo più sommario, e il quadro più preciso, più rigoroso e perfetto. Nè perciò mi dilungo dagli ordini e dal processo di essa fede; nella quale la formola ideale fa le parti di Primo biblico, come nelle scienze umane ella esercita l'ufficio di Primo enciclopedico. E il Catechismo stesso, che è il libro elementare dei Cristiani, non piglia le mosse dallo stesso principio? So che da Cartesio in poi s'usa distinguere l'ordine delle cose da quello delle cognizioni, assegnando alla filosofia e alla religione due Primi diversi, ond'esse procedano. Il che può stare, se si parla di processi secondari e di principii subalterni; ma se si discorre del vero Primo e del metodo fondamentale, la distinzione è falsa e apre la via ai più gravi disordini. Imperocchè chi disgiunge l'anda-

mento primigenio del pensiero da quello degli oggetti, e il principio del sapere da quello delle credenze, sostituisce una dualità ripugnante all'unità primordiale, e introduce un' assurda scissura fra la realtà e il conoscimento, fra il pensiero dei dotti e quello del popolo, fra il sapere umano e la sapienza divina. L'intuizione e la riflessione, la religione e la scienza, la fede e la ragione, la teologia e la filosofia, hanno ciascuna l'essere loro proprio, ma sono indissolubilmente congiunte; vanno per una via distinta, ma parallela e conforme, perchè muovono da un solo principio e tirano ad un fine unico. I quali sono riposti nella formola ideale, che quasi turbine o vortice rapisce sè stessa in giro, e ivi termina ove incomincia, circolando colla proiezione successiva dei pensieri e dei fenomeni il centro immoto dell'Ente intelligibile ed eterno. In virtù di questa formola il cattolicesimo, come sistema scientifico, è altamente ontologico e centrale, come quello che per giudicar delle cose traporta l'uomo nel mezzo dell'universo, collocandolo nel punto visivo di Dio medesimo, e in quel tenore di prospettiva, che mostra le cose quali son veramente, secondo il genuino loro aspetto e la lor dirittura; dove che i sistemi psicologici e laterali ponendo l'occhio del contemplante nella circonferenza, gli fan vedere gli oggetti per isbieco e a rovescio. Per la quale diversità di postura il concetto, che altri si forma del mondo ideale, dee variare mirabilmente, come l'opinione dei Tolemaici sulla costituzione materiale dell'universo si differenzia da quella dei Copernicisti e dei Pitagorici. Acciò il fautore del psicologismo si apponesse, la sua ragione dovrebbe essere autonoma; chè in tal caso, addentrandosi in sè stessa per isquadrare le cose, s'incentrerebbe, e il processo psicologico a suo riguardo torne-



rebbe ontologico pienamente. Ma s'egli non si risolve a indiarci secondo l'uso dei panteisti, (il che oggi si costuma assai più che in addietro,) e tiene la mente propria, non per regina, ma per ancella, l'unico verso, per cui egli possa partecipare in qualche modo all'intelletto increato, consiste nel poggiare alla specola dov'egli alberga, a fine di prospettare coll'occhio di Dio, mediante il telescopio divino della rivelazione, e di pensar col suo senno, fondando le proprie sentenze sui giudicati obbiettivi dell'intuito. Il qual prodigio è operato dalla parola, che travasando nella riflessione la conoscenza intuitiva, e mantenendone gli ordini inalterati, abilita l'ingegno umano a contemplare le cose, (per quanto la sua imperfetta natura il comporta,) in guisa conforme alla Mente infinita, che le creò.

Havvi un modo di spiritual residenza, e quindi una regione dell'anima, come ve ne ha una pe'corpi. La stanza dell'anima è determinata dal pensiero e dall'affetto; imperocchè lo spirito ivi posa ed alberga, dove pone le sue compiacenze, trattendovisi coll'amore e col conoscimento. Da questo soggiorno dell'anima vengono informati i suoi sensi intellettuali, e temperata la sua virtù visiva e il suo moto, cioè la scienza e l'azione. Imperocchè negli ordini spirituali, come nei corporei, il sito fa la complessione, e questa impronta i costumi, dai quali si colorano i pensieri, si accendono gli affetti e si governano le opere di tutta la vita. Se l'anima, sollevandosi sulle ali della religione, riposa nell'Ente, e l'aria che respira è celeste e divina, il suo anelare è verso Dio, come primo amore, e il suo prospettare è da Dio, come primo vero. All'incontro se gravata dal proprio peso, ella quietata in sè stessa, e giace nel proprio nulla, cioè nell'esis-

tente, imbevendosi di un'atmosfera impura e terrestre, il suo desiderio è verso di sè medesima, come ultimo fine, e il suo conoscimento piglia da sè medesima le mosse de'suoi giudizi e delle sue operazioni. Vedesi come l'ontologismo e il psicologismo sono nel giro della cognizione quel medesimo che la carità e la cupidità nel giro dell'azione; giacchè da un lato si colloca il principio del sapere, dove dall'altro si ripone il termine dell'affetto. Il psicologismo è pertanto pagano per essenza; giacchè ripugna troppo alle condizioni dello spirito umano che egli collochi il sommo fine altrove che nel primo principio. Dee quindi nella filosofia pratica condurre logicamente all'egoismo degli Epicurei, e in religione al Pelagianismo; imperocchè se l'uomo è a sè stesso il primo vero, egli dee pur essere il sommo bene, nè ha bisogno di aiuto estrinseco per conoscere e per operare dirittamente. Non se ne vuole già inferire che tutti i psicologi sianò infetti di questi errori; perchè sovente in essi il retto senso e la religione prevalgono alla logica. Che se ripudiate le conseguenze, se ne ammettono pure le premesse, ciò nasce, perchè alle opinioni signoreggianti, coonestate da specioso sembiante, rado è che anche i migliori non assentano. Il Cartesiano, radicato da due secoli in Europa, introdotto e stabilito più o meno nelle stesse scuole cattoliche, ha talmente avvezzi e connaturati gli spiriti al psicologismo, ch'essi penano a rompere la contratta abitudine. Imperocchè l'anima si assuefa al suo clima spirituale, come il corpo all'esterna temperatura, e la tenacità di tal abito è sì grande, che le dimostrazioni più precise ed irrepugnabili soventi volte non bastano a mutarlo. Quindi è che le conversioni intellettuali e filosofiche sono poco meno difficili delle morali. Certo niun sistema è più assurdo in sè stesso del psicologismo, e men possibile a di-

fendersi; niuno è più avverso alle credenze cattoliche; imperocchè fra tutte le opinioni moderne, che sono loro infeste, non se ne trova alcuna, che non derivi dai principii di quello, o almeno non abbia con essi convenienza e parentela. Il sovrannaturale, il sovrintelligibile, e il Cristianesimo considerato, come dottrina e come storia, hanno la più alta credibilità possibile, quando vengano mirati di faccia e secondo il prospetto ontologico; laddove veduti di profilo, e misurati colla squadra analitica dei psicologi, fanno un' impressione diversa su chi li contempla, e aprono il varco ai cavilli dei loro nemici. La fiacchezza della filosofia e della teologia moderna non altronde deriva, che dal prevalere del psicologismo; anzi potrei mostrare che le tristi influenze di questo si sono propagate per tutti i rami dello scibile, senza eccettuare eziandio quelli che per la loro natura ne paiono più lontani ed indipendenti, come sono l'erudizione, la storia e le scienze fisiche.

La parola cattolica è tanto diffusa quanto la società divina, che ne è guardiana, interprete e dispensatrice; ma benchè sparsa per ogni dove, ella trae ogni virtù dal suo centro, come nel tessuto della formola ideale il valore dei vari suoi membri deriva dal soggetto, e come nell'ordito della enciclopedia l'autorità delle discipline secondarie e subordinate proviene dalla scienza prima. Il centro della cristiana repubblica, e l'organo precipuo della sua loquela, è il Papa, quasi oracolo personificato e perenne; il quale è il Primo parlante, promulgatore sovrano del Primo biblico. Dal che nasce la necessità, non solo religiosa, ma filosofica, della comunione col Pontefice, per partecipare al sermone primitivo ed elementare nella sua integrità e purezza; e quindi s'intende, come il

principio universale dello scibile venga negletto, od oscurato, o alterato, o impugnato da ogni uomo, da ogni setta, da ogni nazione, che non riconosca quel supremo oracolo o ne ripudii l'insegnamento. Or siccome la società cristiana, allargandosi sulla faccia del globo, abbraccia le stirpi ed i popoli, la sua ordinazione gerarchica s'intreccia colla geografia e colla etnografia universale, e lo splendore del suo capo si diffonde sul seggio che occupa; essendo impossibile che l'efficacia del primo verbo non sia maggiore dove ne alberga la lingua e l'oracolo. In virtù di questa prerogativa l'Italia è il Primo geografico, come la stirpe pelasgica nel suo ramo più illustre, cioè in quello degl' Italiani, è il Primo etnografico, dove si conservano incorrotti gli altri Primi per opera della parola originale e creatrice. La penisola, mediante Roma, suo capo civile e metropoli della fede cristiana, rende immagine di quell'arca santa, dove il popolo eletto serbava i celesti dettati; la quale era posta nei penetrali del tempio, e sotto la guardia gelosa dei sacerdoti. Come la parola di Dio contiene virtualmente il mondo, per mezzo delle idee, che sono i tipi eterni delle cose create, così la parola di Roma, risonante dai rostri del Campidoglio per tutto il foro italiano, e quindi ripercossa, geminata e centuplicata, quasi da eco multilingue, per ogni dove, contiene potenzialmente la civiltà e la scienza. Giovani, che cercate sinceramente e fervidamente il vero, uomini che vi dolete di averlo perduto, e gustate i frutti amari e nocevoli dell'errore, qualunque sia la nazione, a cui appartenete, volgetevi alla mia patria. Essa sola, la cui voce si fa udire per tutto, la cui mano giunge ai paesi più remoti e si stende benefica aiutatrice ai miseri che a lei ricorrono, può soddisfare pienamente alle vostre brame, e porgervi quella bevanda, che disseta in eterno.

Se alcuno dicesse che io ho il torto a volgere in onore particolare d'Italia le immortali prerogative del Cristianesimo, io non entrerò per sostenere il mio assunto a provarlo colle ragioni. Eleggerò bensì una via più spedita, men ripugnabile e più conforme al genio moderno, ricorrendo all'istoria; nella quale la maggioranza morale e civile d'Italia, il suo primato intellettuale, per ciò che spetta ai fondamenti del sapere, e la congiuntura di questi privilegi colla prima sedia cristiana, appariscono sì chiari e risplendono di tanta luce, che non ammettono istanza. Ella è cosa di fatto che il principio della civiltà moderna in ogni sua parte uscì dall'Italia, e non da alcun'altra provincia di Europa. È cosa di fatto che l'Europa era tuttavia ruvida e barbara, mentre la penisola italiana già fioriva e riluceva di scienze, di lettere, di arti belle, d'industrie, di traffichi, di navigazioni, di municipii e di cittadinanze. È cosa di fatto che questo gran moto italiano, divenuto poscia europeo, fu incominciato, aiutato, promosso principalmente dai Papi, dai chierici, dagli ordini religiosi nati soprattutto in Italia, e benchè trasferiti altrove, animati dagli spiriti italiani. È cosa di fatto che le lettere cristiane, da cui mosse ogni moderna letteratura, non furono culte dopo la caduta del romano imperio in alcun luogo di Occidente con tanta felicità, come in Italia e specialmente in Roma da alcuni dottissimi Pontefici; e che il solo intervallo, in cui mancarono i papi eruditi e santi, fu quello che succedette alla morte di Carlo d'Austrasia, quando introdotti gli ordini feudali, la romana sedia fu per qualche tempo preda e zimbello dei baroni. È cosa di fatto che esso Carlo ricevette dall'Italia quelle idee generose e magnanime che aggrandirono il suo nome e il suo regno; che ispirato dalle memorie e dalle dottrine di quella concepì il sublime disegno di rinnovare la civiltà del

romano imperio, perfezionata dal Cristianesimo, e di seminarne i principii, non solo nella Gallia divenuta Francia, ma fra i barbari di aquilone, mansuefacendoli colla parola religiosa, congiunta alla parola musica, e facendo di Aquisgrana quasi un Odeo cattolico, in cui risuonavano le nuove melodie di Roma e s'insegnava la gamma pontificale. È cosa di fatto che gli sforzi di questo principe per risuscitare le lettere sepolte tornarono in gran parte inutili, finchè non vennero riassunti dal magno Silvestro, che fu il vero padre della scienza risorta, e ricominciò la successione interrotta per breve intervallo dei papi sapienti e venerandi. È cosa di fatto che la distruzione del reggimento feudale, effetto della conquista, mosse da Italia; e che questa provincia precorse a tutte le altre nelle varie riforme civili, nella franchigia dei comuni, nella confederazione delle città, nella fratellanza delle arti, nell'assetto delle repubbliche, nella istituzion delle scuole e delle accademie, nell'uso e nella stima degli artifizi industriosi e commercievoli, e finalmente nel culto delle lettere e delle dottrine. È cosa di fatto che se il nuovo incivilimento italiano, cominciato fin dal quinto secolo, venne interrotto nel nono e nel decimo, e combattuto in appresso, il male nacque da oltremonti, e provenne principalmente dalla creazione dell'impero d'Occidente, che tentando, contro natura, di traslocare e porre fuori d'Italia il centro del moto civile, diede in effetto il sopravvento alla barbarie peregrina sulla nostra cultura natia, causò le corruttele del novecento, e le pretensioni imperatorie dei secoli che seguirono. È cosa di fatto che i tre luminari più insigni della filosofia cristiana nel medio evo, cioè santo Anselmo, san Tommaso e san Bonaventura, furono italiani, e che dall'Italia uscirono i semi di quella illustre scuola dei realisti, che gittò poscia tanto splen-

dore in Francia ed in Inghilterra, e vinse per la bontà degli ordini e la purezza delle dottrine tutte le sette coetanee e succedenti. È cosa di fatto che tra le lingue figliate dal latino quella che più presto crebbe, e uscì di puerizia, e acquistò nervo e bellezza, e venne introdotta nelle nobili scritture, e partorì opere immortali, e vinse le sue compagne e sorelle per varietà, ricchezza, forza, a mirabile dolcezza e soavità accoppiate, e produsse infine la letteratura moderna, che più si accosta in perfezione alle antiche, è la lingua toscana e romana, che è la favella illustre di tutta Italia. È cosa di fatto che il primo parto grandioso dell'ingegno europeo e moderno, per ragion di tempo e di eccellenza, è la Divina Commedia; e che come ella si lascia addietro pel cumulo e per la squisitezza delle sue perfezioni ogni altro poetico lavoro, così precedette per ben tre secoli le lettere delle altre province ingentilite. È cosa di fatto che l'eterodossia di Lutero e di Cartesio non infece la sostanza del pensare e del sentire italiano, e benchè se ne sia talora veduto fra noi qualche sprazzo, tuttavolta l'eresia e la miscredenza non poterono mai stabilmente allignare nel nostro terreno; laonde il sensismo grossolano, il materialismo, l'ateismo, il fatalismo, il panteismo, il razionalismo teologico e biblico, e gli altri scandali oltramontani, furono quasi del tutto ignoti all'Italia. E siccome il panteismo è l'apice e la somma della speculazione eterodossa, giova l'avvertire che il solo panteista italiano di grido fu il Bruno, che profugo dalla patria, bevve e coltivò i semi infauti e pestiferi in contrade straniere. Certo questa singolare preservazione della scienza e della letteratura italiana dal rinnovato gentilesimo, che imperversa in Europa, non può altrimenti spiegarsi che colla presenza e efficacia del principio cattolico; il quale mantenne intatta l'adulta coltura fra i tra-

viamenti universali, come la produsse e allevò tenera e mal ferma fra le tenebre foltissime, che avvilluppavano l'Occidente. Tanto che il primato logico dell'ingegno italico, come il suo primato cronologico, muovono dalla medesima cagione, e hanno lo stesso fondamento.

So che si attribuisce da alcuni la civiltà precoce d'Italia alle tradizioni e memorie radicate e superstiti della romana cultura. Io sono lontano dal negare che queste abbiano cooperato notabilmente all'effetto; e siccome il Lazio è provincia nostrale, se ne accrescono per questa parte, non che scemarsene, i vanti italiani, e si dimostra la perpetuità del nostro incivilimento, che per la triplice successione dei Quiriti, degli Etruschi e dei Pelasghi risale all'antichità vetusta dei secoli primitivi. Ma il reitaggio di Roma pagana non fu certo la cagion prima, nè principale, del nostro risorgimento, sia perchè ripugna che una civiltà quasi spenta risusciti, e perchè la nuova gentilezza d'Italia essendo cristiana sostanzialmente, non potè nascere dalle ruine del paganesimo. Senza che, la storia ci porge anche a questo proposito un argomento, che non ammette replica. Il coloniale Bizanzio, sorto sugli avanzi di un borgo tracio, e divenuto in appresso una sontuosa metropoli, campata sui confini dell'Asia e dell'Europa e sedia orientale del romano imperio, ereditò il fiore della greca e della latina cultura, il quale vi perseverò quasi intatto dagli assalti de' barbari. Laonde mentre Roma era iteratamente presa e devastata da Genserico, da Odoacre, da Alarico, da Totila e da Arnolfo, e soggiaceva per qualche tempo, come il resto d'Europa, alle tenebre feudali, tanto che la lingua latina divenne un gergo barbarico e schifoso, Costantinopoli illesa dalle illuvioni



esterne serbò il tesoro dell' antico idioma ; e non solo i Padri greci vinsero di gran lunga i nostrali per la bontà dell' elocuzione, ma quando in Occidente più non durava vestigio di buona latinità, le spiagge della Propontide avean tuttavia scrittori non disprezzabili nell' antica favella di Tucidide e di Plutarco. La famiglia dei quali non s' interrompe nè estinse innanzi al fine dell' Imperio : anzi quando l' ora di questo fu giunta , e le reliquie de' suoi savi trovarono in Italia un ricetto ospitale, parve che la letteratura greca *a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce*, e produsse in Gemisto Pletone uno scrittore, *che nello esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi* superò tutti quelli che lo precedettero <sup>1</sup>. Così quando la lingua del Lazio, morta e seppellita da più secoli, cominciava a risuscitare, come un' anticaglia classica e monumentale, la greco-bizantina ancor viva potea gloriarsi di alcuni scrittori, che per la maestria del dettato ricordavano i tempi di Platone e di Senofonte. Dal che s' inferisce che se le lettere e le altre gentilezze moderne fossero state semplicemente un effetto delle antiche, Costantinopoli, e non Roma, avrebbe dovuto essere la loro culla. Or non solo il contrario ebbe luogo, e Bizanzio non fece quasi nulla a pro dell' incivilimento morale e religioso di Europa, ma le lettere costantinopolitane, con tutta l' eccellenza dello stile e la dovizia dell' erudizione, furono un' imitazione morta, anziché una creazione viva; opera ingegnosa di retori, in cui la povertà della vena e la sterilità dei pensieri vengono occultate dall' estrinseco lenocinio delle frasi e dallo splendore degli ornamenti. Più forza, più vigore, più vita, più senso del

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Disc. in prop. d' un' Oraz. greca di Giorgio Gemisto Pletone*. Milano, 1827, pag. 4, 5.

presente, più presentimento dell'avvenire si trovano, verbigrazia, negli Opuscoli di san Pier Damiano e nelle Lettere di Gregorio settimo, benchè sconditamente dettate, ché in tutto un secolo di scrittori bosforani. Invece adunque di considerare la civiltà moderna, come una continuazione dell'antica, questa si dovrebbe più tosto tenere, per un certo rispetto, come un ostacolo verso di quella, atteso la contrarietà della loro indole; ond' ella dovea in gran parte perire, acciò l'altra potesse sottrarle e incominciare una novella era. Nè le sue buone appartenenze poteano recar giovamento, se non divelte dal tronco imputridito, e inserite in un nuovo ceppo; perciò conveniva che l'azione loro fosse sospesa momentaneamente e quasi sparisse, come que' buoni ma rari frutici, che si spiantano colla marmaglia degl' inutili e selvaggi, per fare il suolo netto e apparecchiato alla nuova cultura. La civiltà grecolatina sopravvisse a sè stessa, in quanto venne purgata e ringiovanita dal Cristianesimo; quindi ella dovette ripigliare gli spiriti fra i ruderi incomposti di Roma divenuta sacra e pontificale, anzichè fra gl' intatti e profani monumenti dell'Ellesponto.

Egli è facile il comprendere come alla nazione investita del primato etnografico competa la doppia prerogativa, dianzi notata, di essere creatrice e redentrice per eccellenza; dove che le altre genti sono soltanto cooperatrici al moto ciclico del perfezionamento, e hanno per ufficio di maturare e svolgere i germi procreati dall'ingegno italiano. Questi due privilegi, in cui si fonda l'autonomia nazionale, e la maggioranza non solo logica, ma cronologica, nascono dall'essere l'Italia, in virtù della parola religiosa e ieratica, immedesimata in un certo modo colla formola ideale e partecipante

alla sua essenza. Laonde nella stessa guisa che la formola si parte in due cicli ideali, che comprendono tutto il corso temporaneo delle esistenze, l'Italia corre per due periodi etnografici a quelli corrispondenti e abbraccianti tutto lo stadio della vita italiana, come parte integrale della vita cosmica. Il primo ciclo, esprimibile in questi termini: *l'Italia crea l'Europa cristiana e moderna*, si riferisce al principio di creazione, e si stende per tutto lo spazio compreso fra la distruzione del romano imperio e i principii del secolo sedicesimo, in cui fu costituita la personalità civile d'Europa, perchè allora venne compiuta l'unità nazionale delle principali sue province, e le tre razze civili che l'abitano giunsero alla maturità loro. Il che mi sembra risultare così dal vedere come allora spuntassero i primi principii delle lettere spagnuole, germaniche, francesi ed inglesi, e l'uso di scrivere nei patrii vernacoli, come da un fatto, la cui importanza storica è poco avvertita. Il quale si è, che verso il fine del secolo quindicesimo e all'entrar del seguente, gli Svizzeri toccarono il colmo della loro potenza. Nel suo curioso carteggio con Francesco Vettori il Machiavelli parla di essi Svizzeri, come del più gran potentato d'Europa, fa sui loro futuri successi alcuni vaticini che poi non si avverarono, e cita un loro discorso con Pellegrino Lorini, onde si ricava che quei fieri montagnesi invaniti dalle loro vittorie osavano paragonarsi ai Romani <sup>1</sup>. Che se il Vettori questa volta fu più sagace dell'astuto segretario <sup>2</sup>, l'error di costui nacque principalmente dal non avere avver-

<sup>1</sup> MACHIAVELLI, *Opere*, Italia, 1813, tom. VIII, pag. 76, 77, 78, 90, 93.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 87.

tito, che la Svizzera mancava dell' unione richiesta a ogni sorta di grande e durevole imperio. Ma da ciò appunto raccogliasi che quando essa faceva colle sue armi tremare la Borgogna, la Germania, l' Italia e la Francia, e sollevava le audaci speranze alla romana grandezza, era giunta l' età virile delle tre stirpi regnanti del mondo civile. Imperocchè l' Elvezia, la cui popolazione è mista di tribù pelasgiche, teutoniche e celtiche, è etnograficamente il compendio e lo specchio di Europa, come n' è il centro geografico, perchè ivi cova la vena de' suoi maggiori fiumi, e risalta il nocciolo delle sue giogaie (4). Ma appena essa Europa fu a maturità pervenuta, che ribellatasi dalla comune madre, l' unità religiosa, e con essa l' unione civile, vennero meno; il dissidio delle nazioni e delle stirpi, già composto dagl' influssi cattolici, rinnovellossi; e ai tre legnaggi anticati mischiosi la progenie slava, autrice di una nuova e più ampia scissura. Dal che risulta futuro un secondo ciclo, che si può significare, dicendo: *l' Europa torna all' Italia*; il quale si riferisce al principio di redenzione, e importa il reintegroamento dell' unità europea, e della cristiana repubblica, mediante la fine dell' eterodossia invalsa, e la riordinazione del primato religioso e intellettuale della schiatta pelasgica sulle altre, che è quanto dire dell' Italia cattolica sul resto del mondo. Tal sarà l' opera, che in un modo o in un altro avrà luogo nel prossimo millenario; per mezzo della quale l' Europa unificata potrà conquistare alla civiltà e alla fede l' Oriente, aggiugnendo il traffico e la permuta delle idee a quella delle utili industrie. Effetto impossibile ad ottenersi, finchè dura lo scisma europeo, e l' abbiezione del popolo principe; giacchè il cattolicesimo è il solo vincolo, e l' Italia è l' unica mediatrice delle nazioni. E siccome in ogni secondo ciclo la

varietà rinvertendo verso l'unità primitiva, entrambe concorrono all'effetto coll'esplicamento delle loro potenze, nel periodo che incomincia, l'Italia e l'Europa dovranno cooperare egualmente al loro connubio, ma in modo diverso; cioè l'una accettando i portati della civiltà universale e mostrandosi capace di accrescerli e degna d'indirizzarli; l'altra ricevendo la religione, che sola può stabilire e compiere l'incivilimento. In questo scambio reciproco della cultura e della fede, fra il gran continente europeo e la terra italiana sono riposte le speranze e la salute del mondo. Così l'italica stirpe, che fu il Primo etnografico dell'età moderna, ne sarà pure l'Ultimo, e parteciperà ai divini privilegi della religione, di cui è principale albergo; giacchè ripugna che la nazione, sortita dal cielo ad aver per metropoli la città eterna, non debba godere di una vita immortale.

Le cose finora discorse mostrano che la radice principale e obbiettiva del primato italiano, segnatamente rispetto alla scienza, consiste nel possesso del Primo biblico. Ma l'obbiettività non basta a creare alcuna spezie di maggioranza, se non trova nel soggetto corrispondente un'attitudine proporzionata a riceverla e vantaggiarsene. Il correlativo dell'Idea parlata, in ordine agli uomini, è l'ingegno; dalla cui abilità e finezza nell'apprendere l'eloquio ideale e nel ripeterlo a sè stesso dipende la perfezione speculativa del suo esplicamento, e i frutti che se ne ricavano. L'ingegno è come l'occhio dell'astronomo, al cui acume naturale si commisura il valore e l'uso del cristallo, ch'egli adopera, per ingrandire e contemplare le moli e i moti celesti. Ora la qualità dell'ingegno risponde a quella della stirpe; imperocchè le potenze dello spirito dipendendo dalla natura degli organi, e l'unità

organica della specie umana essendo stata interrotta dall'alterazione della notizia ideale e dallo scisma falegico, ne nacquero alcune disparità fisiologiche nelle razze, per cui le une sono meno disposte delle altre alle opere dell'ingegno e ai progressi dell'incivilimento. Disparità, che certo decrescono a mano a mano che le nazioni si mescolano fra di loro sotto gl' influssi conciliativi del Cristianesimo, e che dovranno probabilmente cessare affatto col tempo e dar luogo al pieno ristabilimento dell' unità primitiva; nel che appunto dee versare il compimento del ciclo cattolico e italiano, e il postremo ufficio d'Italia, come Ultimo etnografico. Ma nei termini presenti egli è indubitato che gli uomini bianchi sovrastano per l' eccellenza della facoltà loro, e occupano il primo seggio nella gerarchia fisiologica delle nazioni, come l' infimo grado di essa pare assegnato ai ghezzi inquilini dell' Oceania. E come fra i vari rami caucasei, l' iranico o indopelasgico, è il più segnalato, e verifica la maggioranza sulle genti semitiche, augurata ai figliuoli di Giapeto dal secondo padre della specie umana; così fra le diverse famiglie, che uscite dall' Iran primitivo popolarono l' Europa, quella dei Pelasghi è la più illustre, secondo che risulta da tutta l' istoria. Imperocchè i Celti, i Germani e gli Slavi hanno sinora avuta una civiltà sola, da che abbandonarono la primaia salvatichezza, succeduta ai tempi falegici; e furono obbligati del beneficio ai popoli pelasgici, e singolarmente al ramo italiano. Il quale supera in grandezza gli stessi Greci; sia perchè la maturità degli Elleni fu posteriore a quella degli Etruschi, e perchè i primi fiori dello stesso ingegno ellenico sbuciarono in quella parte della nostra penisola, dove nacque il nome d'Italia, simboleggiativo della stirpe giapetica (3), e furono educati dagli spiriti italiani; e

perchè in fine dall' Italia romana i semi greci, come i cristiani, vennero portati e sparsi pel mondo. Lascio stare che le falde e le pendici apennine furono probabilmente la prisca Pelasgia, e che il parlare del Lazio pare essere stato il primogenito dei pelasgici dialetti e men disforme dalla favella usata nei tempi più vetusti fra le tribù incolte di Ione, di Eolo e di Doro. Laonde anche in quelle età remote si verificò il perpetuo ciclo italiano; chè la cultura greca uscita d'Italia a lei retrocesse; e il moto verso l'Oriente incominciato sin dai tempi favolosi di Dedalo e di Dardano, rinvertì verso Occidente ai giorni di Enea e di Romolo, e la Grecia tornò italiana e diventò latina, per poter essere europea. Quindi è che l'elemento pelasgico è assai meglio sculto e risentito fra le vecchie popolazioni italiane, che nell'Attica, nel Peloponneso e fra le ioniche colonie dell'Asia minore; onde la formula primitiva del vero fu assai meno corrotta presso di quelle, e quindi il politeismo ed il culto ebbero più del serio, del dignitoso e dell'austero. Certo il concetto del Dio ottimo massimo soggiacque a meno alterazioni che quello del Teo omerico; e i conati ideali di Pitagora si disformano tanto dai rudimenti di Talete, quanto un filosofare già robusto e profondo dai vagiti del sensismo, o di una fisica ipotetica e bambina. Nella vita operativa ed esterna e nell'istinto cosmopolitico la Grecia fu nulla innanzi ai Macedoni, e alle loro falangi, laddove l'Italia toccò il cielo, prima col ferro delle legioni e poi colla parola degli apostoli, traendo in ogni tempo da sé medesima i titoli umani della sua grandezza. E come la Chiesa di Roma giunse al colmo della gloria eziandio mondana, non meno che la repubblica da cui fu preceduta, non vi ha menzione nella storia di una Cristianità più abietta della bizantina, da che ruppe i suoi

vincoli colla comune madre; o di un impero più vile di quello, che porta il vituperio della bassezza impresso e indelebile nel suo nome.

L'ingegno italiano è non pure il più tenace di tutti, poichè risorse molte volte, e non v'ha in questa vicenda di risurrezioni e di miracoli chi lo somigli, ma altresì per le varie sue doti il più universale. Egli si mostra del paro eminente negli ordini del pensiero, come in quelli dell'azione, e accoppia operando l'audacia dei disegni coll'impeto delle imprese, la prudenza nell'eleggere con la longanimità e la costanza nell'eseguire, e il fervor giovanile col senno della vecchiezza. E come pensante, non sapresti dire, se in lui più abbondi la fantasia o l'intelletto, e se la sua inventiva sia più feconda nelle lettere amene e nelle arti piacevoli, o nelle austere scienze. Fra le quali non se ne trova alcuna, per cui egli non abbia una special vocazione, quasi che fosse plasmato unicamente per darvi opera; onde si mostra atto egualmente alla filosofia e alla fisica, alla matematica e all'erudizione, alle speculazioni e agli sperimenti, allo studio dei concetti ideali, e a quello dei calcoli, degli eventi e dei fenomeni. Perciò egli riesce a meraviglia nel maneggiare ogni sorta di processo e di metodo; e sa essere, secondo le occorrenze, analitico e sintetico, psicologico e ontologico, osservatore sottile e dialettico invincibile; nè la diligenza che pone nella materia lo rende incurioso della forma, o l'austerità del discorso gli toglie le grazie dell'eloquenza. Insomma, se alcune di tali doti si possono trovare separatamente più squisite e perfette presso altre nazioni, non credo che veruna di queste possa competere coll'Italia nell'averle tutte e nel comporle insieme col debito temperamento. Tanto che l'ingegno ita-



liano, con tutte le sue imperfezioni, è forse quello che meglio si accosta al colmo dell'eccellenza, e occupa, come si suol dire, una media proporzionale fra quelli degli altri popoli, come per esempio delle nazioni celtiche e germaniche; i pregi delle quali meno contemperati, declinano di leggeri all'eccesso, e quindi si oppongono e tenzonano scambievolmente; laddove l'intelletto pelasgico, tramezzando, fra quelli, ammolisce le contrarietà loro e le riduce a concordia. Laonde anche per questo verso l'Italia par destinata a mettere in pace i popoli di Europa; come la filosofia di quella è la sola che possa accordare le speculazioni discrepanti degli altri paesi, mediante una sapienza più eccelsa, che armonizzi gli oppositi e immedesimi i contrarii con quell'armonia, il cui concetto più antico fu pure un trovato della scuola italiana. Insomma il tipo dell'ingegno italiano per la finezza delle sue proporzioni e l'euritmia di ogni sua parte, mi sembra essere negli ordini dello spirito ciò che è il tipo caucasico o vogliamo dire greco, rispetto alle fattezze e alle forme del corpo. Non ignoro che oggi corre l'uso di dare alla stirpe germanica una maggioranza fisiologica e morale, per non dire storica; giacchè i sogni del Rudbeck e del Becano non sono affatto passati, benchè siano mutati di forma. Ma io con tutto il rispetto che porto alla ingegnosa e generosa nazione tedesca, chiederò licenza di dubitare che per gl'incrementi della popolazione, la longevità della vita, la buona disposizione del corpo, e la frequenza o la forza degli ingegni, ella ci avanzi. Sarò anzi temerario a segno di credere che per la formosità del volto e la proporzione delle membra il tipo italiano e greco, generalmente parlando, soprastia, verbigratia, al prussiano e allo scandinavico; o almeno lo terrò per verisimile, finchè i Policleti e i Prassiteli del norte non mi mos-

trino il contrario. Nè mi par militare contro la mia sentenza il sapere che civilmente siamo scaduti, e che gli avoli nostri vennero conquistati; perchè la declinazione di alcune stirpi e il predominio delle altre è un semplice effetto delle condizioni sociali, per cui esse corrono successivamente, e non dell'intrinseca loro natura. La sentenza contraria è combattuta dall'istoria; la quale ci insegna che i Celti, i Pelasghi e le altre schiatte furono conquistatrici, come prima giunsero a quel periodo della vita loro, che corrisponde allo stato, in cui si trovavano i popoli boreali, quando le vinsero. Che se in generale si sentenziasse i conquistatori valer più per ingegno dei conquistati, staremmo freschi; perchè argomentando dalle nazioni agli individui, Milone atleta avrebbe dovuto essere più arguto di Omaro, e l'ingegno si dovrebbe riporre nei muscoli e nelle braccia; cosa che non può immaginarsi se non da coloro che l'hanno ne' piedi. Non mi sembra pure che abbia del grave il lodare i Tedeschi, perchè diedero all'Europa il patriziato feudale e le famiglie regnatrici; giacchè amendue queste cose furono effetto della conquista, e non arguiscono maggior senno di essa. Nè io veggo che al dì d'oggi in Italia, od in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, i nobili prevalgano ai popolani per bontà d'ingegno e felicità di natura; anzi, se i patrizi me lo permettono, sarei inclinato a credere il contrario, in quanto ragguagliati i vantaggi di fortuna, gli uomini colti e grandi in ogni genere mi paiono assai più rari nelle classi privilegiate. Ora i popolani nei detti paesi non debbono essere di ceppo germanico, ma più tosto discendere dalla linea dei vinti, cioè dei vecchi abitatori; il che mostra che un popolo ammolito e divenuto preda d'invasori barbarici, dopo il servaggio di molti secoli, può ripigliar nuovi spiriti, come un campo svigorito, che lasciato in riposo per

qualche anno, ritorna in succhio e addoppia il raccolto. E tal è in effetto la vicenda che sinora si è veduta nelle stirpi, alle quali accade ciò che Orazio avverte delle lingue, dove i vocaboli correnti si dismettono coll'andar del tempo, e gli antiquati rivivono. Il che avrà luogo, finchè abolito affatto il regno della violenza, per opera del Cristianesimo, e fuse insieme le razze, il genere umano piglierà un assetto più fermo, e andrà di buon portante e con moto equabile, non a salti ed a scoppi di stragi e di rivoluzioni, com'è camminato finora; imitando la natura, che concotta l'interna febbre, da cui venne agitata per molti secoli, (e che dura in parte ancor oggi in alcuni paesi,) e vinto il furore dei cataclismi e delle eruzioni vulcaniche, è uscita, come dire, dallo stato di barbarie e di guerra, per entrare negli ordini pacifici e civili, dove tutto corre a norma di leggi stabili, con placido e uniforme movimento.

L'Italia è principe nell'uso del pensiero speculativo e nel culto delle scienze filosofiche. Imperocchè essa sola, come risulta dalle cose discorse, possiede e conserva intatto il principio protologico del sapere, che oltre all'essere comune a tutte le parti della enciclopedia, appartiene in modo specialissimo alle dottrine razionali, e costituisce la prima scienza, base e vestibolo di ogni speculazione. E siccome l'assioma di creazione è dismesso o almeno oscurato e alterato dalle scuole accattoliche, e da tutte quelle che si sottrassero alle influenze italiane, la protologia si può meritamente considerare, come un privilegio della filosofia italica. E certo è ragionevole che dove si serba il Primo biblico ed enciclopedico, ivi solo la prima scienza non sia un vano conato, nè uno sterile desiderio. Della quale i savi eterodossi antichi e moderni hanno il

nome e le sembianze solamente; perchè ignorando o ripudiando il principio di creazione, son costretti a introdurre una confusione prepostera o un divorzio assurdo nei primi principii del sapere, e a pigliar le mosse dei loro discorsi dal dualismo, o dal panteismo. I quali sistemi, non che vantaggiare la scienza, ne sono i maggiori nemici; perchè unificando il moltiplice, o moltiplicando l'uno, sostituiscono alla luce e all'ordine scientifico le tenebre ed il caos. Il sodo e verace sapere abbisogna dell'unità e della varietà insieme composte per guisa, che questa a quella ubbidisca, e la congiunzione non le confonda, nè la distinzione le separi, parificandole o mettendo l'una in gara coll'altra. Il panteista che si sforza d'immedesimare i contrarii e di unificare il moltiplice, è astretto a trinciar l'uno e a diversificare l'identico, mischiando da un lato le differenze, e variando dall'altro le medesimezze; il che torna appunto a rovescio del lavoro riflessivo e scientifico. Tanto che egli fa retrocedere la distinzione riflessa del conoscimento verso la confusione intuitiva, impotente per sè stessa a ordinare la scienza; anzi egli cancella perfino quei primi e rozzi lineamenti dell'intuito, che porgono un filo di guida alla riflessione succedente, e sono quasi le spallette o gli steconi, che contrassegnano la via praticabile dai ripensanti, acciò non errino a caso, ma per diritto sentiero giungano alla meta. Il panteismo si può quindi paragonare a quel caos finale e assoluto che venne immaginato da certi filosofi ateisti; il quale non solo ridurrà il mondo all'antico scompiglio, ma renderà impossibile ogni cosmogonia ulteriore, spegnendo quei semi vitali, che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie che veggiamo. I conati del dualista riescono ancor più inutili e meschini; conciossiachè oltre al dimezzare il con-

retto di Dio, egli annulla l'essenza del sapere, riposta nell'ordine, nella euritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica dei principii e delle conclusioni; le quali cose, non altrimenti che il numero e l'armonia cosmica, abbisognano di unità. Nè si può rimediare agl'inconvenienti del panteismo e del dualismo, accoppiando e temperando l'uno coll'altro, conforme al tentativo di alcuni antichi e specialmente di Pitagora; e come fece tra i moderni Giorgio Hegel, il cui sistema, per dirlo di passata, è nella sua sostanza un rinnovamento (peggiolato in parte) del Pitagorismo, e un ritorno alla filosofia bambina del gentilesimo. Imperocchè nella teorica egeliana la contrarietà è annullata dalla medesimezza, e il dualismo, con rimedio peggior del male, è corretto e medicato dal panteismo. Non si avvide l'ingegnoso tedesco che la dialettica conciliatrice non dee lavorare sul concetto di medesimezza, ma su quello di creazione; e che quindi non dee cercare nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza dei contrarii, ma bensì nella volontà assoluta la causa che li produce. Il principio di creazione è il perno, su cui vuole aggirarsi la scienza prima; la quale conseguentemente non è possibile, se non dove risuona il verbo cattolico nella sua purezza, e dove le dottrine panteistiche furono in ogni tempo uno scandalo ancora più singolare che raro.

Tal è appunto l'Italia; la cui filosofia, primogenita di Occidente, si rinnovellò più volte sotto varie forme, secondo le diverse vicende civili della penisola, ma si mantenne sempre pura dalla tace del panteismo o ne fu meno infetta che quella degli altri paesi. Prima di Cristo tutte le filosofie eterodosse vacillarono fra questo sistema e il dualismo, e furono un composto ingegnoso od informe, e più o meno omogeneo od

eterogeneo, di questi due sistemi. Il panteismo quasi schietto prevalse in Oriente, se si eccettuano le sette di Confusio e di Zoroastre, come quelle che miravano più alla pratica che alla speculazione, erano più attive e morali che raziocinative, e quindi doveano fra le due opposte teoriche appigliarsi a quella, che metteva meglio in salvo la libertà umana. Tuttavia la dualità dell'Iching e dei Naschi adombra oscuramente un' anteriore unità panteistica; e le sottili speculazioni dei loro interpreti sul Taichì e sul Zeruane Acherene, ti fanno subodorare l'emanatismo antichissimo dei primi Taosi, (anteriori a Laotsè, e probabilmente identici ai Samanei dell' Asia centrale e dell'India boreale, i quali paiono aver preceduto l'ultimo Budda di parecchi secoli,) e forse di Usceng e di Aoma. Ora fra tutte le antiche scuole quella che meglio si appressò al vero, rasentando, per così dire, il gran dogma della creazione, ebbe la sua culla in Occidente, fu in gran parte una gloria italiana, e divenne in seguito progenitrice della filosofia greca. Pitagora, Socrate, Platone, splendori di questa, furono tre uomini 'presso che cattolici, secondo l'età loro; in comparazione dei quali le altre sette coetanee quasi scismatiche ed eretiche appariscono. Ma tutti e tre conobbero l'imperfezione di quella cattolicità gentilesea, e aspirarono indarno a ricomporre la fede primitiva; tutti e tre sentirono profondamente la necessità di un nuovo lume rivelato per dissipare le tenebre dei loro tempi. Il primo di essi, nostrale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza dorica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu l'effigie più splendida che si trovi nella storia del prisco senno italiano. Quattro sono le note più insigni del Pitagorismo, che è la forma più antica e nel tempo medesimo più pellegrina della nostra filosofia. La prima delle quali è

l'universalità in ogni genere; perchè il savio di Crotona congiunse la vita operativa colla contemplativa, l'arte colla religione, e il suo istituto fu ad un tempo un culto, una repubblica, un cenobio, un liceo, una scuola e un'accademia. Il secondo carattere è l'universalità letteraria e scientifica; imperocchè i Pitagorici ritrassero al vivo la mente enciclopedica degl'Italiani, e abbracciarono ogni disciplina possibile all'età loro, senza contentarsi di cognizioni segregate, ma studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e accoppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il simbolismo dei numeri. Quindi è che presentirono molti trovati scientifici e parecchie fantasie dei moderni; e applicando la musica all'astronomia, furono in poesia i forieri di Dante, e nelle speculazioni celesti i precursori del Keplero, del Galilei e del Copernico. Il temperamento del panteismo orientale, mediante la dualità categorica di dieci principii contrarii, è il terzo contrassegno della scuola italica; e ciò che nei moderni, come per esempio, nell' Hegel, è un regresso, fu un vero miglioramento ai giorni del samio o tirrenio filosofo. Tanto più che nel sistema pitagorico la monade sovrasta alla diade assai più spiccatamente che nel dualismo egeliano, e il principio che unifica i contrarii e concilia le differenze, interzandosi fra loro, è l'armonia e non la medesimezza. Finalmente si dee attribuire ai savi della Magna Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico, che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei diritti civili una realtà obbiettiva, un valore assoluto, divino e indipendente non meno dall'arbitrio degli uomini, che dalla contingenza delle cose create e dal capriccio delle istituzioni foggiate sopra di quelli. Il realismo metafisico dei Pitagorici, redato e maturato da

Platone e dagli Alessandrini colla dottrina del Logo e del Demiurgo, passò nella scuola cristiana, doye fu svolto e netto da ogni macchia di panteismo, per industria speciale di Agostino, di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso; i quali compongono la tetrarchia della speculazione cattolica, che precedette il redivivo gentilesimo di Lutero e di Cartesio. Il realismo civile poi, cioè la monarchia ereditaria, temperata dall'aristocrazia naturale e elettiva, e formante l'ideale dorico e pelagico del politico reggimento, modellato sul Cosmo pitagoreo, in cui la terra e gli altri pianeti si aggirano intorno al sole immoto con perpetuo e armonico circolo, fu dalla scuola crotoniate tramandato all'etrusca Roma; e la favola che fece di Numa un alunno di Pitagora, come ho avvertito altrove, tiene assai dell'istoria. La repubblica romana fu un vero interregno nato dagli abusi del principato; e Cesare, se invece di ripigliar l'opera dei Gracchi, avesse riassunta quella di Romolo e di Servio Tullio, ritirando lo stato latino verso i suoi principii, accordando il patriziato colla plebe mediante l'armonia moderatrice di un braccio regio, e prevenendo i conati poco durevoli, perchè troppo serotini, di Nerva e di Traiano, sarebbe stato salvatore e non parricida della patria.

Roma etrusca non si giovò solo dell'idea pitagorica per migliorare la forma della sua cittadinanza, ma più tardi ne ricevette eziandio le dottrine speculative, quando i semi filosofici sparsi nell'Italia australe dal figliuolo di Mnesarco, e portati in Grecia, trapassando nel Lazio, ripatriarono. Imperocchè le tre scuole elleniche più illustri, cioè l'Accademia, la Stoa e il Peripato, figliate dal moto socratico, furono pronipoti delle orgie italiote; e il gran principio del



Noo ordinatore dell' Ile e distinto da essa, che Socrate tolse dal suo maestro Anassagora, è sostanzialmente un concetto pitagorico. E dagl' influssi della scienza italica provennero quei notabili temperamenti del panteismo, che si trovano in tutte le scuole greche, senza eccettuare eziandio quelle, che più tenero delle dottrine orientali, come l' eleatica e l' alessandrina. La filosofia latina, che fu la seconda forma della speculazione italiana, si distinse per genio dalla greca; la quale ritornando nella nostra penisola e accasandosi in Roma, prese un volto più austero e pratico, e se più ristretto del Pitagorismo, non meno assennato e accordante col retto senso civile. Ondechè fra le varie sette elleniche quella che meglio attecchì in Roma, vi ebbe più rigoglio di vita, e vi assunse una faccia novella, fu lo stoicismo; sistema, in cui le ragioni dell' etica prevalgono in bontà e in importanza alle altre parti della scienza, e che si fonda sul dogma della libertà umana, avverso intrinsecamente al panteismo. E sebbene lo stoicismo romano sia più profondo che esteso, più pratico che speculativo, e gli manchi in ampiezza ciò che gli sovrabbonda di forza, esso è per compenso più morale e religioso che il Portico greco. E il vizio speculativo della sapienza latina, onde nacque la sua corta durata, corrispose a un difetto conforme, che guastava le romane istituzioni; le quali erano eccellenti per molti versi, ma in ciò peccavano che il municipio della metropoli si mangiava la nazione; dal che nacquero la guerra delle province, non a caso detta italica, e in fine l' eccidio universale della repubblica. Così nel filosofare romano la scienza fu troppo angusta e venne soffocata dall' arte, voglio dire dall' applicazione pratica dei principii; e lo studio delle idee fu posposto a quello dei fatti, con danno tanto maggiore che negli ordini politici la circon-

ferenza cedette al centro, dove che in filosofia ebbe luogo il contrario. Perciò la scienza, come le lettere romane, ebbero poca vita, e insterilirono anco prima di essere assalite e manomesse da' barbari; onde riuscì agevole alla divina sapienza del Cristianesimo, in cui il pensiero e l'azione, l'idea e il fatto, la speculativa e la pratica, si equilibrano ed accordano mirabilmente, il sottentrare in vece di quelle. La filosofia dei Padri, benchè diffusa per tutta la cattolicità, fu specialmente nostra, e può essere considerata come la terza forma del pensare italiano; giacchè il suo centro risedendo in Roma cattolica, ella ne trasse gli spiriti che l'animarono; onde Tertulliano, Agostino, Bernardo, sebbene vedessero la luce fuori d'Italia, meditarono e scrissero alla romana, come latinamente sentirono e operarono Traiano e Seneca, benchè nati assai lungi dal Lazio. I Padri ristorarono il realismo pitagorico e platonico, sgombrandolo da ogni nebbia panteistica e informandolo col dogma sovrano della creazione; la qual opera fu continuata e ridotta a termini più rigorosi di scienza dagli Scolastici, italiani di origine e di principato, dalle cui mani la nostra filosofia ebbe la quarta sua forma. La Scolastica si divide nei due campi opposti del nominalismo e del realismo; il primo dei quali, suddividendosi in più sette, rappresenta la dottrina aristotelica nei vari gradi del suo esplicamento, dal fare ancora platonico dello Stagirita, sino al sensismo e all'ateismo di Stratone; fra cui tramezza Teofrasto, mirabile ingegno, ma più arguto nella osservazione dei fatti, che nella speculazione filosofica. Gli autori e difensori più celebri del sistema nominale furono francesi od inglesi, come Roscelino, Abelardo, Occamo; laddove i principi del realismo appartennero all'Italia; giacchè Anselmo di Aosta e Bonaventura di Bagnarea espressero con ardittezza

platonica quella stessa dottrina, in cui Tommaso d' Aquino recò la riserva e la rigidezza metodica del Peripato. Così fin dal medio evo, e dai principii della Scolastica, cominciò la guerra intellettuale del genio celtico e germanico contro il senno pelagico ed italiano. E se bene il divino Bernardo fosse francese, la sua qualità di monaco e il tenore della sua dottrina nella pugna con Abelardo, mostrano il conflitto del pensiero romano e ieratico contro le innovazioni galliche e laicali. Lo scadere del realismo e della Scolastica fu coetaneo al declinare della dittatura pontificale e del primato italiano, e questa doppia declinazione fu causata dalle influenze intellettuali e civili dei barbari nella penisola; imperocchè il Papa e l'Italia sono l'Idea divenuta un individuo ed un popolo; onde il loro imperio si dee spegnere, o menomare, come prima alle idee sottentrano i sensi, secondo i canoni del nominalismo. Il quale è il sensismo gentileseo, introdotto nella Cristianità italiana da barbari maestri, sotto il mantello di un falso Aristotile; e fu il primo passo dell' eterodossia moderna, educata poscia e nudrita dal monaco sassone e dal filosofo brettone, come l'eterodossia della Chiesa nascente ebbe origine dai gnostici, che furono i nominali del panteismo.

Gli studi risorti della classica antichità nel secolo quindicesimo partorirono una quinta forma di filosofia italiana; la quale fu nella sostanza un rinnovamento del paganesimo. Onde malgrado il valore non ordinario del Pomponazzi, del Patrizzi, del Cardano, del Telesio, del Bruno, del Campanella e di altri in buon numero, le loro dottrine non allignarono fra noi, e l'ingegno italiano, dismessa quasi affatto la speculazione, attese per due secoli alla sapienza civile e alla scienza calcolatrice e sperimentale, sotto la scorta di

due sommi, il Machiavelli e Galileo; fra' quali s'interpose il Sarpi, che tenne del genio di entrambi, e fu loro somigliantissimo per la vastità dello spirito e la natura degli studi, come s'accostò specialmente al primo, nell'accoppiar le più rare doti con certe indegne preoccupazioni conformi al tralignare degli uomini e dei tempi. La vena speculativa si risvegliò in Italia col Vico; il quale per instaurare il realismo platonico e cristiano, ebbe l'idea stupenda di risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiche, ripescando gli elementi della prisca sapienza pelasgica fra i ruderi della lingua latina, e ricomponendo il corpo di quella, come Giorgio Cuvier rifece colle ossa sparse dei fossili le forme organizzate di un altro mondo. Ma il Vico non fu inteso a'suoi tempi, e anche ai dì nostri lo è da pochissimi; non tanto per l'infelicità della forma e gli errori parziali, che annebbiano e guastano la sua dottrina, quanto perchè il suo pensare e sentire profondamente italiano richieggono per essere apprezzati maggior gagliardia di spiriti, che oggi non si rinviene. La Scienza Nuova si può paragonare a una terra feconda, che Iddio campò nell'oceano e tenne lungo tempo incognita e disabitata, riserbandola alla curiosa industria degli uomini futuri; così quella, sepolta nelle biblioteche, ebbe un secolo dopo da che fu scritta il pregio di una scoperta. Già durante la vita del Vico, le dottrine di Cartesio, che sono il protestantismo applicato alla filosofia, aveano trapelato in Italia e allignatovi per noncuranza, anzichè per eletta e simpatia, degli studiosi. Io noto che Lutero e Cartesio, i due nemici più capitali del senno italiano, visitarono la penisola, e ne riportarono un rancore acerbo ed occulto contro le cose nostre, al quale diedero sfogo colle loro dottrine; e se il filosofo fu, almeno in apparenza, men violento e terribile del frate,

riuscì eziandio più fortunato ; perchè le sue opinioni presero cittadinanza nel nostro paese sotto le due forme successive del razionalismo psicologico e del sensismo. Se non che anco fra questi travimenti rifulse la prudenza dei nostri avi; imperocchè nell' abbracciare la peregrina eresia, sapemmo almeno cansarne le conclusioni più enormi e le esorbitanze. Così, per cagion di esempio, il Genovesi temperò nel secolo passato le dottrine del Locke con quelle del Leibniz, e fu anzi eclettico che cartesiano : e il Romagnosi alla nostra memoria fu un sensista assai più moderato e profondo de'suoi coetanei, che professavano in Francia il medesimo sistema. Con questo scrittore finì, si può dire, presso di noi il vezzo servile delle speculazioni galliche; ma come coloro, che vissuti lungo tempo fra i forestieri, e dismesso in gran parte il genio patrio, penano a ripigliarlo, e non si risolvono a rincasarsi, che dopo aver fatto una scorsa in altre contrade, così l'ingegno italiano, scosso il giogo della Francia, e abbandonata la sede della servitù, volle assaggiare gli altri paesi, e circuire il deserto, prima di rimettere il piede nella terra promessa, posseduta dagli antichi padri. Singolar destino che Italia, smarrita da gran tempo la coscienza di sè medesima, vada a tentoni per ritrovarla, e la cerchi dove non è, e non può essere, credendo di poter quietare, finchè non torna, come il figliuol prodigo dell' Evangelio, al seno del genitore. Tal è l'ultima forma della filosofia italiana, che dura ancora al presente; cioè una imitazione ingegnosa delle dottrine scozzesi e tedesche. L'onorando Galluppi è il Reid dell'Italia, e come l'illustre caposcuola di Edimburgo ritrae gli uomini al vero col retto senso avvalorato da profonda analisi, ma senza uscire dei termini della osservazione e degli esperimenti. Munito di questi sussidi, egli sconfisse gloriosamente il sen-

sismo de'suoi precessori, combattendolo colle sue proprie armi, e assuefece nuovamante i nostri pensanti a quella sagace riserva sperimentale, da cui nascono le utili scoperte nel giro dei fatti interni, e che è l'applicazione psicologica del metodo di Galileo. Ma il diritto senso non basta alla filosofia, come scienza, e i fenomeni sensitivi non possono essere perfettamente dichiarati, senza risalire più alto, ed entrar nel santuario recondito della ragione; onde come a Tommaso Reid sottentrò Emanuele Kant nel secolo passato, così nel nostro il Rosmini succedette al Galluppi, e fondò una setta, che dai vocaboli e dagli accessori in fuori, rinnova ingegnosamente le pretensioni e gli errori della scuola critica. Il Kantismo, che è il Cartesianismo tedesco, rinnovato e italianeggiato dall' illustre Roveretano, da un lato non ha i pregi della dottrina scozzese, nè di quella del Galluppi, poichè si dilunga dalla sicura scorta del comun senso e della speranza; e dall' altro lato non rimedia ai difetti di quelle, poichè la ragione a cui ricorre è un vanissimo simulacro. La ragione del Rosmini e del Kant è schiettamente subbiettiva, qualunque sia il nome, con cui vien chiamata e coonestata; e una facoltà subbiettiva non può fondare la scienza, nè aiutar l'ingegno ad uscire dei cancelli psicologici, nè porgere una salda base alla psicologia medesima. Quindi non è meraviglia, se il Rosminianismo si è mostrato sinora così infecondo nelle mani del suo Autore, ch' egli non ha saputo cavarne se non una morale insussistente e irsuta di spine e di sottigliezze scottistiche, e si sforza indarno di spremene una ontologia qualunque. Il Rosminianismo è sterile, se vuol essere ortodosso, astenendosi dal trarre in luce le conseguenze racchiuse ne' suoi principii, e posponendo una trista fecondità alla sua scientifica impotenza. Ma quando il suo autore e i suoi parti-

giani fossero meno pii e timorati che non sono, si vedrebbe ben tosto uscirne il panteismo del Fichte e dell' Hegel, a cui i principii rosminiani, come quelli della dottrina critica, irrepugnabilmente conducono, per riuscire infine allo scetticismo assoluto e al nullismo; i quali sono l'ultimo termine del psicologismo, e lo stato attuale della scuola egeliana il dimostra. La voga, che il Rosminianismo ebbe per qualche tempo in alcune parti d'Italia, benchè oggi sia mancata, fa segno che all'eterodossia celtica sottentrerà l'eterodossia germanica, se il senno patrio non vi ripara. E già si sono tradotte alcune opere, in cui il panteismo tedesco viene insegnato alla scoperta; e queste merci straniere invece di giovare alla scienza, le nucono, perchè gli studiosi non essendo per lo più avvezzi a vivere del proprio, nè muniti di una regola sicura per giudicare il vero valore di quelle, le accolgono cupidamente. Ora il sostituire al sensismo francese il razionalismo germanico, sarebbe un cadere della padella nella brace; il che dovrebbe far risentire quei pochi, che mostrano ancora buon viso al Rosminianismo. E se i migliori sentono oggimai la necessità di ritornare all'antica sapienza patria, perchè sostare in Germania, quando si esce di Francia? Perchè voler votare il calice dell'errore e berne fino all'ultima gocciola, prima di accostar le labbre alle pure fonti del vero? Perchè allungare un'apostasia divenuta fastidiosa e incresevole a que' medesimi che la professano? Perchè indugiare la ribenedizione? Italiani, che vi abbeverate alle sorgenti straniere, sappiate che voi siete esuli, benchè viviate in Italia. Il vostro esilio non è necessitato, ma volontario; non è innocente, ma colpevole; poichè rinnegate spontaneamente il culto patrio, e adorare gl'iddii forestieri. Voi siete esuli, non di corpo, ma d'anima; poichè mentre

abitate corporalmente nella penisola, il vostro spirito alberga in Berlino o in Parigi, pensando ed amando in modo conforme ai perpetui nemici di quella. Deh ! rinsavite una volta, e ponendo fine a un lungo errore, avvezzatevi a sentire e a filosofare italianamente. Ve lo dice uno de' vostri, diviso acerbamente dalla madre comune, ma forse più italiano che voi non siete. Imperocchè, sebbene lontano, egli vive spiritualmente in cotesta dolce patria, si pasce del suo antico senno e medita le sue memorie; quando voi, che ne respirate l'aria e ne godete il lume vitale, vi adoperate a straziarne la fama, ricambiando d'ingratitude i suoi benefizi, e oltraggiando la Provvidenza, che vi fece suoi figli.

L'attingere alla vena del senno oltramontano è oggi tanto meno ragionevole e scusabile a noi Italiani, ch' essa è inaridita, e chi l'ha in casa e poco dianzi ne traeva un ristoro copioso, benchè ingannevole, è ora costretto di fare altrove ricorso. Pare adunque che sia giunta l'ora propizia per ristorare l'antica sapienza pelasgica, perfezionandola e cumulandola coi lumi divini del Cristianesimo, e per inaugurarla nel resto d'Europa, che dissipate le sue dovizie intellettuali e ad estrema povertà ridotta, non può rifarsi che ritraendo di nuovo dalla cava inesausta delle menti italiane. Un valoroso ingegno ha già cominciato l'opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non avrebbe mai dovuto essere interrotto, fra le amene lettere e le severe dottrine. Terenzio Mamiani, ripigliando l'idea del Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll' esempio, (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati,) come si possa e si debba dare ai con-



cetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma anche per la speculazione; imperocchè la congiuntura dell' idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si sente, s'immagina, e si fraseggia alla barbara. Imperocchè ciò che è buon gusto nello scrivere diventa buon senso nel sapere, esprimendosi da questa doppia proprietà due forme diverse della stessa cosa, cioè del buon giudizio, per cui l'ingegno afferra i veri tipi intellettivi delle cose e gli estrinseca acconciamente. Il Mamiani nelle sue ultime opere <sup>1</sup>. Si accosta assai da vicino a quella forma di filosofare moderata e sapiente, in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi mirabilmente si accordano, occupando ciascuna di queste cose nel lavoro scientifico quel grado che le si addice; la qual forma è quasi un privilegio dell'ingegno italiano, che in forza e gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo. Lo stesso indirizzo di pensieri e di studi filosofici rifulse in un uomo, nostro coetaneo, il cui nome noto e caro al Piemonte lo sarebbe del pari al resto d'Italia, se la fortuna di lui avesse corrisposto alla bontà e grandezza dell'ingegno, dell'animo e della dottrina. Luigi Ornato, amico stretto di Santorre di Santa Rosa, dopo un esilio volontario di dieci anni rivede la patria, per chiudervi i suoi giorni travagliatissimi da una lunga e dolorosa indisposizione. Fu valente in più ragioni di scienza, e nelle lettere greche molto esercitato; ma queste varie cognizioni, erano da lui indirizzate alla filosofia e alla religione, che sedevano in cima di tutti

<sup>1</sup> *Della ontologia e del metodo*. Parigi, 1841. *Lett. intorno alla filos. del diritto*. Napoli, 1841.

i suoi pensieri. Visse e morì innamorato dell' Idea, e consolò, contemplandola, a imitazione di Galileo e di Omero, la cecità che afflisse gli ultimi anni della sua vita. Io non credo inopportuno il far menzione di quest' uomo, a cui la modestia e la sventura tolsero la celebrità meritata, perchè mi pare condegno che l' Italia misuri la sua gratitudine, non tanto dagli effetti che spesso dipendono dalla sorte, quanto dai nobili sforzi e dalle magnanime intenzioni de' suoi figliuoli.

La riforma ideata dal Vico e proseguita dal Mamiani non si può recare a compimento, se la tradizione antica e pelasgica non si congiunge colla cristiana, riducendole entrambe a un principio unico, che per la sua sostanza si appoggi alla ragione, e per la loquela che lo significa, alla rivelazione appartenga. Il quale è il principio di creazione, solo atto a comprendere e padroneggiare tutta la scienza, infondendo in essa nuovi spiriti di vita. L' idea di creazione è tanto antica fra gli uomini, quanto il vero che le risponde; ma smarrita fra i popoli eterodossi, non ebbe finora nella filosofia cristiana quel sovrano imperio, non occupò quel luogo supremo, di cui ha mestieri, onde informare ogni membro dell' edificio enciclopedico. Alla qual cagione si vuole attribuire la declinazione del realismo pelasgico antico, e di quello che fiorì nei due periodi cristiani dei Padri e del medio evo; imperocchè le opinioni filosofiche non tramontano, se non quando sono fallaci, o alla intrinseca verità e bontà loro non corrisponde il processo metodico, adoperato per isvolgerle e stabilirle. E per la stessa causa, onde l' imperfezione de' metodi impedisce che le buone dottrine mettano radice, esse non possono risorgere, se non si emenda il vecchio difetto, ed esplicando il vero non gli si aggiungono nuovi incrementi,

nuovi gradi di finitezza e di splendore. Certo i Padri e i più insigni maestri delle scuole, furono altamente benemeriti della filosofia pelagica, purgandola da ogni imbratto di panteismo, e trattando magistralmente molte parti di essa; tuttavia l'opera loro non fu compiuta; sia perchè il principio di creazione, che informa in effetto tutti i pensieri e i discorsi di quei valorosi, non venne posto formalmente in capo alla scienza, e perchè non fu costruito e organato, mediante una formola scientifica. Il che io credo che nacque in parte dalla soverchia autorità conferita nelle scuole cristiane ai nomi di Platone e di Aristotile, di cui si ripudiaron gli errori, ma non si migliorarono i metodi; in parte dalla difficoltà e quasi impossibilità morale, che si trova nel rinnovare di pianta un amplissimo edificio, qual è la somma delle cognizioni umane. Le false religioni e le civiltà imperfette, quando muoiono, lasciano dopo sè un certo strascico, la cui durata è per ordinario proporzionata all'età corsa da esse; onde è naturale che al gentilesimo abbarbicato da tanti secoli nel suolo europeo siano sopravvissuti molti suoi avanzi, superstiti ancora al presente. Che se questi residui sono cospicui nelle arti, nelle lettere, nelle leggi, nelle usanze, nelle istituzioni, e persino nei nomi degli uomini e delle cose, qual meraviglia che il fatto non sia andato altrimenti nelle discipline filosofiche? Si può dunque affermare con verità, senza far ingiuria ai nomi eziandio più santi e più segnalati, che la filosofia di Europa, anche quando era ortodossa nella sostanza, serbò ne' suoi ordini e ne' suoi processi qualche parte dell'eterodossia gentilesca. La qual parte si può ridurre sommariamente al difetto del vero ontologismo; perchè la sapienza pagana, anche quando spiccò maggior volo, fu psicologica o cosmologica, movendo ne' suoi pro-

gressi dall' uomo o dal mondo, o almeno accoppiando questi due concetti a quello dell' Ente assoluto fin dall' introito della speculazione. Così il Primo della scuola italica antichissima fu la dualità del Teocosmo dorico, come presso gli Orientali quella del Cronotopo caldaico ed iranico; benchè il panteismo del concetto pitagorico fosse temperato per un privilegio pelagico dalla distinzione del Teo e dell' Ile; la qual distinzione salvava fino ad un certo segno il concetto religioso a scapito dell' unità scientifica. Il Cristianesimo col dogma della creazione ridusse il Primo della fede alla sua semplicità e purezza ontologica; ma siccome per massima non s' intromette direttamente delle discipline umane, e si contenta d' insegnare dogmaticamente il vero da credersi, senza entrar nel modo di esporlo e dimostrarlo scientificamente, perciò il Primo psicologico non venne rigorosamente determinato nelle scuole cristiane; onde molti lo distinsero dall' ontologico, e altri che avvertirono la medesimezza dei due Primi, sequestrarono il concetto dell' Ente da quello della creazione, togliendo per tal guisa alla formola protologica la condizione più essenziale del suo organismo. Queste mende scientifiche non pregiudicarono all' essenza delle dottrine, fintantochè la teologia precedette la speculazione, e la religione fece l' ufficio di propedeutica, adempiendo quasi le veci dell' intuito, rispetto alla cognizion riflessiva, e alla scienza in universale. Ma quando la filosofia venne scorporata dalla sua guida e volle camminar da sè, il vizio del principio protologico portò i suoi frutti, e il psicologismo di Cartesio partorì in pochi lustri il panteismo, il razionalismo biblico, il fatalismo, l'immoralismo e tutti gli altri mostri del sistema spinoziano. Bisogna dunque al di d'oggi costruire la formola fondamentale del sapere: le altre quistioni filosofiche

sono di poco momento, rispetto a questa, che è la base di tutte, e dalla cui risoluzione l'esito di quelle onninamente dipende. La protologia è il primo bisogno speculativo dell'età corrente; il che si conforma alla sua indole, poichè ella aspira a instaurare l'ortodossia antica nel campo del reale e dello scibile, ricacciando nel sepolcro il gentilesimo risorto, e riordinando ad un tempo l'enciclopedia e l'Europa, rotte e scompigliate dallo scisma religioso e politico di tre secoli. Perciò in ogni genere di cose sopra tutto rileva lo stabilimento dei principii e delle origini: a ciò si rivolgono del pari con istinto concorde i desideri dei popoli, le ricerche dei dotti e le meditazioni de' savi nei vari ordini dell'azione e della scienza. Ora la sola protologia possibile, a parer mio, è quella che si fonda nella formola ideale, espressiva della prima origine delle cose e generativa dei primi principii, onde rampollano le cognizioni. La dottrina della formola è vecchia e nuova ad un tempo. È vecchia, poichè i germi di essa sono inchiusi nel principio di creazione, scritto dal dito di Dio sul frontispizio del codice rivelato; è nuova, perchè tal principio non fu sinora esplicito scientificamente. Il che non ci dee stupire, perchè come ho testè avvertito, la filosofia cristiana fino al secolo sedicesimo, ritenne in parte l'andare della scienza paganica, (oltre il guasto recato dai nominali eziandio fra le schiere dei realisti,) e da allora in poi fu infetta dal Cartesianismo, che è un secondo paganesimo. Il quale getta ora l'ultima scintilla, e prenunzia il prossimo trionfo del cristiano ontologismo; come quei fuochi sotterranei, che consunto il loro pascolo naturalmente si spengono, e lasciano ammannito un suolo stabile e fecondo all'industria umana, che vi fa sorgere in breve le piantagioni fruttifere e le città popolose, nido di scienza e di civiltà.

L'Italia è principe nelle discipline che si attengono alla religione. La regina delle quali è la teologia rivelata o positiva, che quasi scienza divina ha per materia il sovrintelligibile, e il sovranaturale, come le scienze umane nell'intelligibile e nel naturale si travagliano. Siccome le nozioni del sovrintelligibile e del sovranaturale nella loro generalità, nascono dalla ragione, ne vengono legittimate, e non sono separabili dai concetti contrapposti, esse costituiscono il nesso scientifico della teologia coll' enciclopedia profana in universale e colla filosofia in ispecie. La teologia particolareggia e concretizza quei due dati, la cui notizia generica risulta dalle facoltà naturali dell'uomo, come la cognizione specifica di essi deriva dal lume rivelato solamente. Ella sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. Le sottostà, in quanto, come scienza, piglia da lei i primi principii, i dati generalissimi, i metodi e lo scopo del suo procedere; giacchè non si può teologizzare in alcun modo, senza la cognizione di certe verità anteriori, e senza uso di ragione e di discorso. Le sovrasta, ed è veramente donna e imperatrice di tutto lo scibile, perchè essa sola porge colla rivelazione lo strumento della riflessione e del sapere, cioè il linguaggio, senza l'aiuto del quale le intellezioni naturali non potrebbero pur essere ripensate, non che avere un valore scientifico e positivo. Perciò se la filosofia precede logicamente per la materia, la teologia va innanzi cronologicamente per la forma espressiva della cognizione: se l'una è la prima notizia, l'altra è la prima parola enciclopedica, e quindi sono fra loro parallele e sorelle, bilanciandosi reciprocamente i loro pregi e i loro vantaggi. Se non che la teologia comprendendo colla parola tutti i semi ideali, può benissimo passarsi della sua compagna, di cui contiene in sè medesima le parti fondamentali;

dove che la filosofia non può sussistere pure inizialmente e dare un sol passo, senza l'aiuto del verbo religioso. Così, verbigravia, nel medio evo la filosofia fiorì, benchè mancasse di propedeutica propria e di scienza prima, perchè fondata sulle credenze: dovechè la speculazione moderna, scorporata per opera di Cartesio dall'insegnamento primitivo e autorevole, è una vanissima chimera, che riesce allo scetticismo e al nullismo, e non può cansare questi due scogli, nè conservare almen la vista di una dottrina, se non contraddicendo del continuo a sè medesima, e appoggiandosi in effetto a quella parola, cui ripudia verbalmente, come importuna ed inutile. La teologia è una scienza impossibile fuori di quella società, che sola mantiene incorrotto il rivelato deposito; di cui le altre sette non posseggono la somma integrale, ma solo alcuni rimasugli alterati e discordi. La rivelazione primitiva presso i Gentili, e la rivelazione rinnovata appo i moderni eterodossi, sono ruine, e non edifici, mucchi di rottami e di calcinacci incomposti, e non sistemi organati. Quindi è che la teologia pagana è un romanzo di miti e di simboli; la teologia protestante è un'ipotesi, una congettura, un'opinione, un lavoro subbiettivo, una favola di concetti, un poema di astrazioni, non una vera dottrina. La teologia protestante è di più a tenzone seco medesima, poichè i principii razionali da cui muove, e i metodi di cui si serve, essendo infetti di psicologismo, sono impotenti a edificare e solo atti a distruggere; onde guidando logicamente al mero razionalismo, annullano il sovrintelligibile e il sovranaturale, che è quanto dire la materia propria di essa scienza. La propensione a rinfondere l'elemento sovrintelligibile nell'intelligibile, e il sovranaturale nella natura, annientando per tal modo il mistero e il

miracolo, che sono i due perni della religione, si vede chiara in tutta la teologia eterodossa, e ha le sue radici nel panteismo corrente, come termine supremo, in cui riposa il psicologista, che non osa risolversi a professare uno scetticismo e un nullismo assurdo e disperante. Solo il teologo cattolico non incorre nella necessità di questo suicidio speculativo; giacchè ontologicamente procedendo, e movendo dall' Idea vestita dalla parola, egli trova raccolte l'autorità e la ragione, la libertà e la regola, nel principio medesimo, onde piglia le mosse. La teologia dee essere ad un tempo razionale e autoritativa, immutabile e perfettibile; le quali doti contrarie non si possono accordare insieme, se non mediante il principio cattolico dell' Idea parlata e rivelata, vero Logo, in cui il pensiero s'immedesima col suo segno. L' Idea cattolica è sovraneamente razionale, in quanto splende di luce propria, rischiarando ogni altro intelligibile, e aiutando ad apprendere di rimbalzo il sovrintelligibile col riverbero delle analogie. Ella è pure supremamente autorevole, giacchè il suo valore dipende, non dallo spirito umano, secondo il parere dei psicologisti, ma dall' Idea stessa, che è autonoma, e in virtù di questa autonomia rende legittimi tutti gl'intelligibili che da lei scaturiscono, i sovrintelligibili che con loro s'intrecciano, la parola sensibile che gli esprime ed incarna, e quindi il parlante, che istituisce questo verbo autorevole, lo conserva e tramanda, cioè il rivelatore originale, e il magisterio ieratico, risalente alle origini della rivelazione. È immutabile, perchè i principii razionali contenuti nell' Idea, e i principii sovrarazionali, adombrati e determinati dalla parola rivelatrice e ecclesiastica, non soggiacciono ad alcuna vicenda; tuttavia è perfettibile in ordine all' esplicazione scientifica di tali principii, e lascia



un libero campo alle investigazioni e ai progressi dello spirito umano.

Dal genio perfettibile della teologia cattolica, come scienza, s'inferisce ch'ella è universale, libera, proporzionata all'indole e ai bisogni dei tempi e dei luoghi, in cui viene coltivata dagli studiosi. La sua universalità si fonda nelle attinenze del sovrintelligibile e del sovranaturale con tutte le parti dei loro contrari; in virtù delle quali attinenze i progressi, che si fanno nel campo dell'intelligibile e della natura, ridondano in bene della teologia stessa, ne perfezionano i dettati, e ne dilatano i confini. Tutte le discipline sono più o meno enciclopediche; ma due principalmente; cioè la teologia e la filosofia, come quelle che locate in cima della formola ideale e quindi dell'albero scientifico, si diramano per tutte le membra e le ragioni di esso. L'universalità della teologia risplende nell'antichità cristiana e nel medio evo, che sono l'età aurea e l'età argentea delle scienze religiose; giacchè i Padri, come gli Scolastici, fecero rispetto alla teologia ciò che i savi italogreci del Paganesimo aveano tentato riguardo alla filosofia, propagandone i termini, quanto quelli del creato, e sinonimandola colla sapienza enciclopedica. E come questa proprietà della filosofia antica corse per due fogge distinte, l'una pitagoreoplatonica e l'altra peripatetica, così la teologia fu universale nei Padri, secondo il concetto di Platone, e negli Scolastici, giusta il processo di Aristotile. Dante, che cominciò nel mondo cristiano l'era del senno laicale e secolareggiò la teologia, facendola uscire dai conventi, dai seminari e dalle sacre scuole, le mantenne il suo carattere enciclopedico, e lo ampliò; imperocchè gittando nelle sue Cantiche e nelle altre opere i semi della

moderna scienza ideale, e della natural filosofia, maturata in sèguito e levata al suo colmo da Galileo, egli compose questi germi peregrini colle sane credenze (6), segnò il transito della Scolastica verso una forma più recente, insieme contemperandole, e fece nelle cose, come nella lingua, quel mirabile impasto di antico e di nuovo, di passato e di futuro, di memorie e di presentimenti, ond' egli è ancora ai di nostri il più vecchio e il più giovane degli scrittori europei. E benchè dopo Dante il pensiero italiano in ogni ragione di esercizio declinasse, tuttavolta la nostra teologia serbò sempre più o meno quella larghezza e maestà, che le convengono; e basti il citare in prova Roberto Bellarmino e Sigismondo Gerdil, uomini di mente e di dottrina capacissima; ai quali aggiungerei il Sarpi, se l'uso che fece dell'ingegno ne avesse pareggiata la bontà e il valore. I primi, che impicciolirono la sacra scienza, segregandola dal profano sapere, e quindi la resero stazionaria e infeconda, furono i Francesi; dai quali nacque quella forma di teologizzare, spesso limpida, elegante, giudiziosa, faconda, ma timida, ristretta, poco penetrativa, schiva del profano e del nuovo, paga del mediocre e del superficiale, aliena del pari dall' altezza e dalla profondità antica, e non aspirante che ai suffragi del comun senso; il quale è certo pregevolissimo, ma non basta a creare la scienza. Queste doti sono ottime in quella specie d' insegnamento che popolano si appella, ma non bastano a disciplinare i dotti di professione; e quando il tirocinio di questi si snerva e il sapere loro dietreggia, l'istruzione volgare, che ne è l'effetto e quasi il riverbero, scapita in proporzione. Io attribuisco a questo tralignare della teologia moderna la sua assoluta impotenza a fermare o rallentare il moto dell'empietà signoreggiante; giacchè lo studio della religione è inefficace verso gli

errori correnti, ogni qual volta non corrisponde al genio del secolo, e non se ne appropria la civiltà e gli acquisti. Dal che nasce eziandio l'immobilità di esso studio; imperocchè le basi e la sostanza sua non essendo suscettive di mutazione, il solo verso per cui possa andare innanzi, migliorando i suoi metodi, e accrescendo il numero delle sue conclusioni, consiste nella scoperta di nuove attinenze colle cose che gli sono estrinseche, cioè coi fenomeni, coi fatti, cogli eventi e cogli intelligibili; la quale non può succedere, quando se ne rimuovono le cognizioni profane, ovvero, (che è quasi tutt'uno,) si abbracciano solo superficialmente. Vergognosa inerzia, che ha mutata l'esposizione della disciplina più nobile e rilevante in un ripetio tedioso e servile delle stesse forme, senza niuno intrinseco miglioramento. Il quale non può aver luogo, quando si reca nel lavoro scientifico il processo empirico e meccanico della compilazione; che a guisa dell'aggregamento inorganico può aggiungere o togliere, arrecando alle materie che si trattano qualche accidentale profitto, ma non vantaggia l'essenza dei metodi, nè la copia e la feracità delle deduzioni. Le scienze non possono acquistare perfezionamenti notabili, se non col procedere organico, che penetra nelle viscere di quelle, e ne riforma l'intima ordinanza; cosa certo impossibile a ottenersi, finchè i maestri in divinità lavorano meccanicamente di musaico e di tarsia, contentandosi di copiare o rimestare i tritumi dei loro scolastici bisarcavoli, colla fiducia di essere imitati dai successori sino alla fine del mondo. Il mal vezzo passò anche in Italia colle merci forestiere del gallicanismo e del Giansenismo; se non che, tanto è il vigore delle menti nella penisola, che la vena teologica non inaridi affatto nelle nostre scuole. E senza parlare di Roma, dove sempre fiorirono i pensatori profondi,

(e basti nominare il Ventura e il Mastrofini fra i nostri coetanei,) mi piace di poter menzionare l'Università di Torino, come uno degli studi italici, in cui il culto delle lettere cristiane poté contrarre qualche neo dalla contermina Francia, ma fu sempre severo e profondo. Certo i nomi del Ghio e di Pietro Regis, vissuti sullo scorcio del passato secolo, sarebbero stati degni di valicare l'Apennino e le Alpi; e a quelli di Giuseppe Bardi e di Giangiulio Sineo, che fiorirono alla nostra memoria, mancò solo l'ambizione e la fortuna per essere immortali. Il primo creò, si può dire, l'ermeneutica sacra, qual si confà ai progressi della moderna erudizione, e levò contro il razionalismo biblico, allora sconosciuto fuori di Germania, un'insegna cattolica e italiana. Il secondo fu uno degl'ingegni più pellegrini e profondi, che io abbia conosciuti, benchè levasse poco grido, per difetto di teatro proporzionato alla grandezza della sua virtù; essendo fatale alla nostra patria che la metà de'suoi grandi vivano oscuri o negletti, e lascino appena, morendo, una fama di municipio.

La libertà della teologia cattolica è quale si addice a una scienza adulta, costituita, e fondata su principii incommutabili; cioè ugualmente aliena dalla schiavitù e dalla licenza. Coloro che argomentano dall'immutabilità delle sue basi contro il libero e progressivo andamento di essa, e la disprezzano come stazionaria o retrograda, dovrebbero del pari pigliarsela contro le matematiche; le quali, per quanto io mi sappia, non sono padrone di rivolgere a loro talento i pronunziati, su cui si fondano. Ma non che questa condizione torni in lor pregiudizio, esse se ne vantaggiano; perchè la fermezza dei principii, che le guidano, e dei dati, in cui si

esercitano, contribuisce a dar loro quella eccellenza, per cui si chiamano esatte. La perfezione del lavoro scientifico non consiste nella mutabilità e quindi nella incertezza delle sue basi; perchè a questo ragguaglio una scienza sarebbe tanto più perfetta, quanto più bambina, e vacillante fra le conghietture e le ipotesi insussistenti; e crescendo e assodandosi, si dilungherebbe dalla perfezione; tanto che il più esquisito dei sistemi sarebbe lo scetticismo, che è un ludibrio ripugnante e capriccioso dello spirito e la negazione assoluta del sapere. La bontà del quale consiste nell' esplicazione libera di un organismo retto da leggi e condizioni determinate. Ora la teologia ortodossa partecipa al privilegio che hanno le matematiche di essere perfettamente organate, e di poter crescere con un moto graduato ed equabile, e senza rivoluzioni; giacchè le rivoluzioni hanno luogo nelle scienze, quando i trovati novelli e le scoperte distruggono o rimutano essenzialmente le cognizioni antiche. Quindi è che le discipline sacre, come le calcolatrici, sono esatte, perchè si fondano sur un concreto invariabile e ben circoscritto; il quale, riguardo alle prime, consiste nella tela del verbo rivelato, come rispetto alle seconde, nell'intuito del tempo e dello spazio, che sono il verbo razionale, poichè in essi il concetto intellettivo porta seco il segno che lo esprime sensatamente, atteso la natural parentela dell' intelletto e della immaginazione nel rappresentare quelle due forme. Donde anche deriva l'universalità del consenso, onde godono tali discipline; perchè mentre le altre parti della enciclopedia si dividono quasi tutte in diverse scuole e famiglie tenzonanti fra loro anche sui punti capitali, i teologi cattolici, come i matematici, insieme si accordano nella sostanza dei loro insegnamenti. Il parlare della con-

cordia dei teologi può parere ridicolo, quando l'istoria è piena delle loro interminabili dispute; ma egli è da notare che le guerre civili della teologia versarono quasi sempre sugli accessorii, e non sul principale; e siccome il predominio dell'accidente sulla sostanza è un grave disordine, queste liti non entrarono a turbare i sacri studi, che in età assai recente, dappoichè trasportato il loro seggio d'Italia in Francia, essi scaddero e tralignarono dai loro principii. Notisi infatti che finchè la teologia fu governata dal senno italiano e fiori, le guerre di essa furono quasi tutte esteriori; cioè contro gli eretici, e gli acattolici di ogni maniera; e quindi profittevoli, necessarie e suscettive di buona riuscita. Laddove le altercazioni inutili e senza fine cominciarono solo nel secolo diciassettesimo; e i teologi gallicani coi sottigliumi concettuali o verbali, e colle dialettiche loro capestrerie imitarono i bizantini, che facevano stillati speculativi su cose frivolisissime, quando la bandiera di Maometto era alle porte della città. Così mentre i falsi filosofi spiantavano le basi della rivelazione, i cattolici si lambiccavano il cervello sul mistero della grazia e rendevano la religione parte odiosa e parte ridicola. La teologia, invece di essere la regina delle scienze, diventa un piatto meschino e contennendo, quando pospone il culto del dogma a quello delle opinioni, e torce le sue batterie contro sè stessa, invece di appuntarle contro i nemici della fede. Certo il dogma rivelato e circoscritto dal magisterio autorevole lascia intorno a sè un certo margine indefinito, e dà luogo a diversi pareri più o meno gravi e fondati, secondo che più o meno si accostano a quello; e coloro che, trascorrendo in un altro eccesso, vorrebbero obbligare i teologi a preterire affatto le materie opinabili, non se ne intendono. Ma in ogni caso le opinioni debbono

sottostare al dogma, essere trattate con gran parsimonia e riserva, e aversi in conto di semplici accessori; soprattutto se si riferiscono alla mera speculazione e non si connettono strettamente colla pratica (7). Il voler misurare la cognizione dalla curiosità e risolvere ogni quesito che si affacci allo spirito, è cosa ridicola in ogni genere, ma principalmente nelle scienze divine, i cui confini sono determinati dai termini insuperabili della rivelazione, come quelli delle fisiche dalla osservazione e dalla esperienza; e l'oblio di questa savia sobrietà fu il difetto principale della Scolastica, e la cagione potissima della sua declinazione. La libertà cristiana si esercita nel campo delle opinioni, come l'autorità in quello dei dogmi; e dal conserto armonico delle due molle nasce quel temperamento misto della dottrina cattolica, per cui ella è ad un tempo stabile e progressiva. Questi due principii si trovano sempre a fronte l'uno dell'altro nella storia delle scienze teologiche; giacchè se l'uno prevalessse, l'insegnamento diverrebbe licenzioso e eterodosso, ovvero inerte e infecondo, se l'altro predominasse. Essi rispondono ai due componenti della scienza, l'uno dei quali è subbiiettivo e consiste nella riflessione libera, l'altro è obbiiettivo e risiede nell'Idea parlata: questo riguarda la materia sostanziale e la regola del sapere, quello la dottrinale sua forma. E siccome gli elementi scientifici s'individuano negli scienziati, la dualità e il contrapposto di quelli spicca nelle varie famiglie di questi, e si vede soprattutto nella storia dei vari ordini religiosi, considerati come strumenti enciclopedici del pensiero cattolico e cristiano. Così i Benedittini, che sono i più antichi claustrali di Occidente, esprimono la potenza cogitativa nel suo grado più semplice e popolare, che è la semplice storia, o raccolta di nozioni e di fatti, non ancora

ordinati in corpo di scienza; ond' è che i dotti di questo illustre istituto rifulsero specialmente nella varia erudizione. La scienza entrò nel chiostro coi Francescani e coi Domenicani; i quali si partirono fra loro il Logo scientifico, che è il principio obbiettivo e autorevole della sapienza cristiana, secondo che diedero il predominio all' uno o all' altro de' suoi due componenti. Laonde presso i primi prevalse l' Idea schietta, propria dell' intuito e generativa della contemplazione; appo i secondi l' Idea parlata, appresa dalla riflessione e produttiva del discorso; ond' essi chiamaronsi frati predicatori. Per cogliere questa armonica contrarietà dei due ordini, si ragguagliano insieme san Bonaventura e san Tommaso; le dottrine dei quali insieme accoppiate formano il vero e compiuto realismo dei bassi tempi, che si cercherebbe indarno nei lor sistemi disgiunti; giacchè l' uno poco si scosta dall' intuito, e l' altro si ferma nella riflessione. I Gesuiti venuti più tardi esercitarono unitamente il doppio ufficio; perchè al di fuori e verso i Protestanti promossero il principio autorevole, dentro e nelle scuole cattoliche difesero la libertà cristiana, così negli ordini civili del giure, come in quelli dell' insegnamento. Laonde nel punto stesso che il Bossuet e gli scrittori di Portoreale consacravano l' abuso della potenza nei principi, ed esercitavano essi medesimi nel campo delle opinioni un dominio intollerabile, i Gesuiti propugnavano i diritti moderati delle scuole e dei popoli. E benchè il modo, con cui la libertà didascalica venne usata da alcuni scrittori, non sia stato sempre egualmente opportuno, ora sciupandosi il tempo intorno a quistioni di poco momento, ora trascorrendosi tropp' oltre specialmente nelle cose che s' attengono ai costumi, tuttavia la tutela del principio in sè stesso fu utilissima, mantenendo nell' insegna-



mento teologico una condizione richiesta a' suoi futuri progressi. Imperocchè l'insazietà dello spirito umano è tale, che se si desse balia a certi teologi di determinare perentoriamente il vero, le definizioni in poco tempo talmente si moltiplicherebbono, che invaderebbero tutta la scienza e annullerebbero la facoltà di opinare. Il che sarebbe solo ragionevole, quando la rivelazione adeguasse il sovrintelligibile; ma stando il contrario, e ogni punto luminoso di quella avendo il suo lembo e la sua penombra, che digrada e svanisce, come face tralucente nel tenebrore dell'aere notturno<sup>1</sup>, la Chiesa è sempre andata con grandissimo riserbo nel condannar le opinioni, nè ha mai comportato che alcun privato si arrogasse di far le sue veci, togliendo ai fedeli la facoltà elettiva riguardo alle cose, in cui il divino Spirito, aprendo men pienamente il vero, l'ha loro concessa. Perciò nello stesso modo ch'essa tutelò sempre la libertà dell'arbitrio sotto l'azione onnipotente di Dio, e la libertà dello stato sotto l'indirizzo spirituale del Papa, così mantenne costantemente la libertà delle opinioni sotto l'impero del dogma. La qual libertà, temperata dal suo contrario, è la sola che non può trascorrere in licenza, perchè nasce dalla sovranità medesima, ed è un legittimo suo parto.

Dalla universalità e libertà della teologia ortodossa procedono la sua forza e la sua vita. Una scienza è viva, quando è feconda, progressiva, operosa, adessa i grandi ingegni a coltivarla, e ha del piacente e dell'attrattivo per tutti gli spiriti gentili in universale. Tali sono, senza dubbio, le dottrine ideali e attinenti alla religione; le quali hanno per la loro

<sup>1</sup> 2 Pet. I. 19.

natura un'intima cognazione col sublime, col misterioso, coll'oltraturale, coll'infinito, e si affanno agli istinti più nobili e più efficaci del cuore umano; onde sono atte sopra tutte le altre a rapire gl'ingegni, ogni qual volta vengano confederate colle lettere umane, e colte con libertà giudiziosa e con moderazione. Se quando la suppellettile scientifica era scarsissima, e barbara la favella, come nel medio evo, la teologia tuttavolta occupò un sì alto seggio, e anche oggi quelle vecchie speculazioni gustano non poco a chi ha pazienza di nettarne l'oro dalla ruggine e dalla scoria, ciascuno può far giudizio del fervore che desterebbero, quando fossero rinfrescate e abbellite colle dovizie del moderno senno. Imperocchè si noti che l'enciclopedia cominciò ad essere esiliata dalle scuole chericali, quando appunto, uscita di fanciullezza, crebbe, afforzossi, diventò matura, e a poco andare riuscì gigante; quando il Copernico, Galileo, Leonardo, il Keplero il Torricelli fondarono la moderna scienza degli astri e della natura, quando il Newton scoperse il sistema dell'universo, quando egli e il Leibniz verificarono i presentimenti italiani sul calcolo dell'infinito, quando il Colombo e il Cook scopersero due nuovi mondi, e il Polo, il Gama, il Ricci, i viaggiatori, i missionari e gli eruditi di levante ci rivelarono le longinque meraviglie dell'antico. Questa era l'ora, in cui la scienza divina sarebbe dovuta più che mai entrare tra i profani, e cavar profitto da tanti tesori; dove che invece si rincacciò nel santuario, donde pure dianzi era usata a uscir qualche volta per conversare cogli uomini. Chi vorrà dunque stupire s'ella è divenuta così aliena dalla consuetudine, che ha persino smarrito il nome di scienza? Il qual titolo cogli onori e coi privilegi che porta seco non le verrà restituito, finchè ella non sia rimessa d'accordo collo stato attuale delle

altre cognizioni e coi bisogni della civiltà presente. Riforma, che vuol essere interna, vitale, organica, profonda, e dee abbracciare tutte le ragioni del processo scientifico, non restringersi alla corteccia dell'insegnamento ; ma tanto più agevole, che si tratta di coordinare la dottrina della rivelazione, secondo il biforme principio di creazione e di redenzione, comune a tutte le scienze, seguendone le diramazioni e le dipendenze in ordine a ogni particolare di quella. Dall'uso di questo pronunziato scaturisce un nuovo metodo, che dee essere ideale e non sperimentale, e cominciar colla sintesi, non coll'analisi, perchè questa non può stare senza una sintesi precedente; e se la sintesi non è precisa e fatta con rigore scientifico, l'analisi, che si fonda sovra di essa, è mal ferma e manchevole di valor dottrinale. Si avverta bene che ragionando di metodo, voglio parlare del processo interiore, che tocca la sostanza del discorso, non dell'estrinseca ordinazione, che ne risguarda solamente la forma rettorica. Distinzione importantissima ; perchè la disposizione sintetica delle materie contenute in un libro può benissimo coprire un andamento diverso ; come si vede a cagion di esempio in molti manuali teologici, che corrono per le scuole, i quali camminando apparentemente alla geometrica con maestoso corteggio di assiomi e di teoremi, si reggono in effetto con empirico mescolglio di metodi diversi e disparatissimi. Lo stesso Spinoza, che sfoggia con tanta pompa i modi e le sembianze della sintesi, comincia analiticamente con un concetto astratto e destituito di peso obbiettivo. Nè importa che la scienza, procedendo sinteticamente, abbia viso in sulle prime di un presupposto ; perchè in effetto il vero pare sempre ipotetico, quando è confuso e isolato ; e non può spogliarsi della sua perplessità e solitudine, finchè l'opera riflessiva dello spirito

non ha compiuto il suo lavoro, riproducendo distintamente, totalmente e successivamente quel viluppo di cose, che si racchiude nell'intuito. Lo stesso accade sottosopra anche all'analisi, con questo divario però, che viaggiando ella a ritroso, non può cogliere la concatenazione reale degli oggetti, nè tessere la loro scienza, ed è acconcia ad apprendere e disporre la loro storia solamente. Ora non v'ha sintesi ideale possibile fuori dell'ontologismo e del cattolicismo; onde mi venne dianzi affermato che questo è l'unico sistema, e perciò la sola dottrina atta a partorire un'assoluta certezza negli studiosi. Chi ne dubita si provi di grazia a ordire un'altra formola ideale, che non sia panteistica; vada in cerca fuori del principio ontologico, di un pronunziato supremo, che contenga e dichiari tutto lo scibile; tenti infine di stabilire tal principio, scorrendo all'analitica e alla psicologica, o anche solamente di pensarlo, senza lo strumento della parola ortodossa.

La teologia organizzata dalla formola ideale è una scienza viva, perchè congiunge la più rigorosa unità alla maggiore varietà possibile. Nella formola ideale concorrono, armonizzano e si unificano tutti i veri, i metodi e i genii svariati delle scientifiche e filosofiche famiglie. Ivi la dualità e la pugna speculativa di Platone e di Aristotile, rinnovata tante volte nel mondo letterario, cessano, e danno luogo a una concordia e unità superiore: ivi la teologia dei Padri confluisce con quella degli Scolastici, non già in virtù di un eclettismo empirico, di un sincretismo servile, ma per opera di un principio organico e superiore, che comprende, padroneggia e congiunge nella sua ricca unità quelle due forme differenzissime. Il teologo ontologista si appropria il loro meglio, non

imitandole e copiandole, ma riproducendole fontalmente in modo più esquisito e perfetto; egli emula la prima nell' altezza e nella profondità delle idee, nella grandiosità della sintesi, nell' andamento franco e magnanimo, nella spontanea eloquenza, nel genio platonico, purificato e santificato dal Cristianesimo; e gareggia colla seconda, per la finezza dei concetti e dell' analisi, la disposizione ordinata delle materie, la semplicità e la precisione del linguaggio, gli spiriti severi e penetrativi della scuola peripatetica. Egli unisce insomma il fare di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno e di Agostino con quello di Anselmo, di Bonaventura e di Tommaso, e crea una teologia nuova, che sovrasta alle precedenti, perchè ne accoppia ed avvalorà i pregi, sceverati dai loro difetti; la quale componendo insieme l' antichità cristiana e il medio evo, e accrescendone il capitale prezioso, merita sola il titolo di moderna. E uno dei capi di maggior momento, in cui il perfetto teologante dee seguire l' esempio di quei valorosi e soprattutto dei Padri, si è nell' accordare i suoi studi col bisogno dei tempi; dal che proviene in gran parte la vita delle dottrine. Imperocchè in ogni stagione due sorti d' errori si trovano; gli uni morti e gli altri vivi. I primi sono quelli che più non regnano nell' universale, e avendo pochi e oscuri fautori o non venendo più professati da nessuno, debbono essere materia di semplice esposizione, anzichè di confutazione e di critica. Chi è che oggi raccontando le favole del politeismo grecolatino vorrebbe pigliar briga di confutarle? E che diresti della elezione di uno scrittore, che mettesse mano a redarguire la Teogonia di Esiodo, o le Metamorfosi di Ovidio? Eppure nella teologia, che corre per le scuole, il riprovamento degli errori defunti e da gran tempo sepolti occupa grandissimo spazio; laddove gli errori viventi o son passati del tutto, o

combattuti debolmente, superficialmente, e in modo affatto disproporzionato alla voga e all'importanza loro. Questo è certo un gravissimo disordine, e una delle cagioni, che concorrono a mettere la teologia in discredito e in deriso dell'universale, sequestrandola, come un'anticaglia, dalla vita moderna, e facendola parere nel consesso delle altre scienze, quasi una mummia collocata in mezzo ad uomini vivi. Io non credo, per cagion d'esempio, che un fisico o un chimico voglia spendere al di d'oggi qualche pagina a confutare le opinioni di Anassimene e di Talete. Ora fate il vostro conto che i nostri teologi non si mostrano più assennati, quando impiegano i volumi a combattere le eresie spente da dieci secoli. Chi studia dee certo conoscere anche gli errori morti; ma come storia, non come scienza. Se in ogni seminario e in ogni ateneo ci fosse un buono e disteso corso di storia ecclesiastica, (ed è vergogna che non ci sia,) o meglio ancora se vi si insegnasse una storia della teologia distinta da quella del culto e delle istituzioni, le opinioni degli eretici vi potrebbero essere acconciamente esposte coi paralogismi, che le appoggiavano, e le ragioni allegate in contrario; imperocchè, per falsi e frivoli e vietati che siano i pensieri degli uomini, ci diletta e profitta l'averne notizia. Onde come lo storico della filosofia non crede di far cosa tediosa o disutile a descrivere minutamente i sogni e le conghietture della cosmologia bambina, insegnata nelle scuole elleniche di Mileto, di Abdera e di Agrigento, così lo storiografo delle sacre discipline dee raccontare con precisione erudita le vecchie controversie concernenti la fede, e farci conoscere i delirii e le sofisme di Valentino, di Ario e di Nestorio. Ma la scienza dee contentarsi di esporre con precisione tutte le parti del dogma cattolico colle loro prove fondamentali, riservando la polemica agli errori,

che ai di nostri signoreggiano largamente. I quali si possono ridurre a due, cioè al vecchio protestantismo, che domina ancora fra le moltitudini nei paesi eterodossi, e si connette per qualche verso colle opinioni dei Giansenisti e dei galligiani; e al razionalismo, che da un lato s'intreccia colla nuova forma dell'eresia protestante e coll'eterodossia orientale, e dall'altro si attiene ai falsi sistemi filosofici, e specialmente al sensismo, al psicologismo e al panteismo. L'eresia razionale, come quella che è professata dalle classi più colte dei popoli meglio inciviliti, e spianta il Cristianesimo dalle radici, è la più pericolosa e vivace, e quindi la più degna di essere combattuta con alacrità e solerzia. A questo scopo si rivolga principalmente l'opera dei teologi italiani; perchè dalla distruzione del razionalismo dipende l'unità civile e religiosa d'Italia, d'Europa e del mondo; sublime intento, con cui nessun altro scopo, ancorchè buono e legittimo, può essere paragonato. E niun tempo fu così propizio a cominciare l'esecuzione, come il nostro, perchè la falsa filosofia muore, l'eresia boccheggia, lo scisma infuria conscio della sua debolezza, il moto cattolico si propaga, l'Europa diventa cosmopolitica, invade i mari come le terre, e protende le sue braccia sino all'Antartico e alla Cina. Vicino è il giorno, in cui la romana Propaganda avrà un mondo intero a' suoi piedi da ammaestrare e da incivilire; e siccome la gentilità antica rivive fra noi da tre secoli, oggi ricominciano in un certo modo i tempi primitivi dell'apostolato e del Cristianesimo. Ma a tal effetto l'unione più intima e cordiale dee regnare fra i cattolici; acciocchè gli sforzi di tutti possano volgersi unanimi contro il nemico comune. Concordia impossibile ad ottenersi, finchè dura la guerra delle opinioni intestine, generatrice di sette, di odii, di dissapori; dalla

quale non uscì mai alcun bene che io mi sappia, ma scandali e disordini infiniti. Imperocchè tali dispute, versando su materie opinabili, e accompagnandosi collo studio di parte, non producono mai alcun costrutto, e ciascuno rimane alla fine nel suo proprio parere. Ma se il bene è nullo o poco, il danno è di grande considerazione; perchè la carità si offende, l'unione si debilita, i buoni si contristano, i deboli si scandlezzano, i cattivi si rallegrano, e il tempo, le fatiche, gl'ingegni si consumano nelle cose che meno importano, con iscapito delle gravissime. Conciossiachè qualunque peso si voglia dare alle opinioni, (chè certo alcune di esse son di momento,) l'importanza loro sottostà di gran lunga al valore del dogmà e agl'interessi universali della fede. Come? Mentre l'occhio vigile del filosofo cattolico si dee stendere a Londra, a Pietroburgo, a Costantinopoli, a Pechino, e le sue braccia han da pugnare coi giganti e coi mostri del protestantismo, del razionalismo, dell'islamismo e del panteismo orientale ed occidentale, per provvedere alla pacificazione dei cuori e delle menti, e all'unità del mondo, egli consumerà i sudori ed il tempo nel fare alla schermaglia cogl'insetti? Disputerà sul probabile, mentre una falsa filosofia spianta le basi del dovere e del diritto; sottilizzerà sulla grazia, e sul senso genuino di qualche testo, quando una bugiarda teologia fa della Bibbia una favola, e annulla la rivelazione, serbandone solo le apparenze? Non nego, lo ripeto, l'importanza del vero, anche in certe materie cattolicamente disputabili; ma dico che tali controversie non debbono usurpare il luogo delle più gravi, nè essere maneggiate in modo, che ne scapiti l'unione e la concordia reciproca. Quando un popolo vuol divenire conquistatore, dee vivere in pace seco stesso e guardarsi da ogni ombra di dissensione; così se la teologia



cattolica vuol recuperare il terreno, che le fu tolto dall' eterodossia antica e novella, uopo è si astenga dalle guerre civili. A questa pacificazione delle scuole e degli studi sacri debbono intendere specialmente gli ordini religiosi, sia per l'autorità loro, e perchè risorti non ha guari, dopo l'universale rivolgimento, che tutti gli estinse, essi cominciano una seconda vita, e possono, dismesse certe vecchie usanze divenute inopportune, pigliare un novello indirizzo, conforme al genio del secolo, e ai bisogni correnti della religione.

L'Italia è principe nelle scienze calcolatrici, osservative e sperimentali. Certamente non v' ha disciplina, che sovrasti alle matematiche nell' essere indipendente dalle opinioni speculative, che si professano; giacchè i dati del tempo e dello spazio non mutano, qualunque pensiero si faccia della loro natura. Tuttavia egli è da una parte indubitato che le scienze esatte di per sè stesse non possono giustificare le proprie conclusioni e legittimarle scientificamente, mettendo in chiaro il loro valore obbiettivo, senza ricorrere a una scienza più alta, cioè alla filosofia, che sola può aggiudicare alle due forme, in cui il geometra e il calcolatore si travagliano, la realtà che loro appartiene. Dall' altra parte non si può negare che il panteismo e tutte le dottrine che vi si attengono, (e non vi ha errore, che non sia panteistico per essenza, come quello che importa sempre l' inversione e l' alterazione della formola,) non debbano nuocere alla finezza della speculazione, mediante quella confusion radicale di cose e di concetti, in cui versano, e a lungo andare non rechino pregiudizio all' ingegno medesimo. Imperocchè per toccar l' apice di una scienza, non basta aver l' intelletto naturalmente disposto a trattarla, se non vi è altresì educato

dall' arte, e quasi connaturato; giacchè la consuetudine torna in natura per lo spirito, non meno che pel corpo, pei costumi e per gli affetti. Ora il panteismo guasta e torce l'acume intellettuale invece di dirizzarlo e di avvalorarlo, avvezzandolo a veder torto e a contemplare gli oggetti alla traversa; onde accade a chi lo professa quel che avviene a certuni, i quali solendo per baia travolgere spesso la pupilla, ne viziano la guardatura, e riescono guerci in effetto. Gl' influssi di tal dottrina sono quindi generalmente nocivi a ogni culto dell' ingegno, alle lettere, alle arti, e persino all' industria dello scrivere, cessando le differenze naturali dei concetti e delle cose, mischiando le tinte, introducendo una confusione universale, e un vero caos nel mondo del pensiero, dell' arte e della scienza. E nelle matematiche, annullando la distinzione essenziale fra il continuo e il discreto, ( impossibile ad ammettersi razionalmente, senza il principio di creazione, ) tolgono al calcolo infinitesimale il suo fondamento speculativo; ond' è che i due sommi trovatori di questo calcolo il Leibniz e il Newton, e il Kepler, il Cavalieri, il Fermat, che lo prepararono, furono uomini religiosissimi, educati e ispirati dalle dottrine del Cristianesimo. La matematica sublime è un privilegio della dottrina fondata sul dogma della creazione; perchè fuori di questo l' idea dell' infinito è impossibile ad aversi nella sua obbiettività e purezza. Il panteista non può concepire altra sorta d'infinità, che la discreta e numerica; la quale, se non si radica nell' infinito continuo e semplicissimo, diventa metafisicamente contraddittoria, e non può ragionevolmente essere supputata. Quindi è che l' antichità gentilesca non seppe poggiare all' altezza di questo calcolo; e benchè nell' Arabia, nell' India, nella Cina, che sono le tre nazioni calcolatrici dell'

Oriente, fiorissero sommi ingegni, le matematiche nelle loro mani non uscirono quasi di fanciullezza. La sola nazione eterodossa, che abbia condotta molto innanzi questa scienza nobilissima, e creata una tradizione matematica, che porse alla scienza moderna i principii, onde mosse, furono gl' Italogreci; perchè presso di essi il panteismo era notabilmente temperato dagli antichi dogmi pelagici. Onde fra loro fiori quell' ammirabile scuola pitagorica, che adattò la matematica alla fisica, all' astronomia, alla musica, e duemila anni prima del Copernico presenti la vera costituzione dell' universo. Ma la prima gloria matematica dell' antica Italia, anzi di tutto l' antico mondo, è Archimede, nato in quell' isola, che fu la culla della più antica nostra cultura, e dove pur nacque e visse il pitagorico Empedocle, che divinò in parte le magnifiche scoperte del Newton, del Linneo e del Torricelli. Archimede vola com' aquila su tutti gli altri geometri del paganesimo, che lo precedettero, lo accompagnarono e lo seguirono, e per l' universalità e l' inventiva dell' ingegno è il Galileo della vetusta Italia; due uomini, che soli basterebbono per assicurare il primato scientifico, antico e moderno, alla nostra penisola. Nelle scoperte di Archimede sulle spirali, sulle parabole, sulle sferoidi, sulle conoidi paraboliche o iperboliche, e sulle altre ragioni di curve, si trovano i primi germi e quasi gli albori del calcolo infinitesimale; al cui processo spianò la via quel metodo di esaurimento che venne usato dal sommo Siracusano <sup>1</sup>. Laonde un ottimo giudice lo chiamò

<sup>1</sup> MONTUCLA, *Hist. des mathem.* Paris, an 7, tom. I, pag. 223. CHASLES, *Aperçu histor. sur l'orig. et le développ. des méthodes en géométrie.* Mém. couron. de l'Acad. de Bruxelles, 1837, tom. XI, pag. 15, 16, 21, 22, 36.

uomo di sagacità stupenda, che pose le fondamenta di quasi tutte le invenzioni, da cui nacquero i progressi, onde l'età moderna si gloria <sup>1</sup>. E come egli precorse all'ingegno cristiano nella pretta matematica, così lo prevenne nelle applicazioni di essa, stabilendo i veri principii della statica e dell'idrostatica, e coltivando la meccanica con successo così meraviglioso, che gli antichi lo facevano autore di quaranta macchine, e di altri ingegni, fra' quali gli specchi ardenti non sono il men singolare, da che recenti sperienze acquistarono fede a ciò che se ne racconta <sup>2</sup>. Nel che anco si vede la sua pellegrina similitudine con Galileo; il quale gittò pure le basi di quella parte dell'idrodinamica che versa intorno all'equilibrio dei fluidi, e fu creatore della dinamica. Amendue rifulsero per l'ampiezza della mente e il genio pratico dei loro studi; chè dopo aver misurato il sommo della contemplazione calcolatrice, fecondarono con esse l'arte, applicando le conclusioni di quella ai bisogni della vita civile e ai progressi ulteriori del sapere. Imperocchè nello stesso modo che il Siculo inventò la sfera e le macchine, il Toscano trovò gli stromenti, ideando di pianta il compasso geometrico, il termometro, il microscopio, e indovinando il telescopio <sup>3</sup>; e munito di questi ordigni scoperse i satelliti gioviali, le fasi di Venere, le montagne e la librazione della luna, le macchie e la rotazione del sole, applicò la prima di queste scoperte alla misura delle longitudini,

<sup>1</sup> Il Wallis citato dal Montucla. *Loc. cit.*

<sup>2</sup> MONTUCLA, *Loc. cit.* pag. 222, 228, 229, 230. BOSSUT, *Hist. génér. des mathém.* Paris, 1802, tom. I, pag. 73-81.

<sup>3</sup> GALILEO, *Astron. nunc. Saggiat. Opere.* Milano, 1810, tom. IV, pag. 305, 306; tom. VI, pag. 290-294.

come adattò l'isocronismo delle oscillazioni dei pendoli pur da lui trovato alle misure del tempo e della musica. Ora le macchine sono gli schiavi dell'età moderna, e il principio generativo dell'industria, come gli strumenti, quasi macchine scientifiche, partoriscono e accrescono le cognizioni: le une aumentano le umane forze per domar le potenze ribelli della natura e piegarle ai nostri bisogni, come gli altri avvalorano l'ingegno per rubare a quella i segreti, ch'ella ci asconde gelosamente. Gli strumenti e le macchine sono due leve gagliarde della civiltà nel doppio giro del pensiero e dell'azione; nella creazione delle quali Archimede e Galileo diedero alla nostra patria il vanto sugli altri popoli. Ond' essi soli basterebbero a mostrare che l'Italia è la nazione creatrice nel campo del reale e dello scibile; e certo, quando il Siracusano con sublime iperbole si vantava di poter sollevare il mondo con una leva, ovvero nell'estasi dell'invenzione gridava *eureka, eureka*, egli dovea gustare un sorso del divino piacere della creazione, per quanto è dato ai mortali di parteciparne. Che se giusta Plutarco, Archimede pareva far poco caso de' suoi trovati meccanici, riputandoli scherzi e accessori della geometria<sup>1</sup>, non si dee già credere che disprezzasse le applicazioni utili della scienza; ma con ciò egli volea significare che tutto il valore di tali applicazioni dipende dalla speculazione teoretica, e quindi il pregio e la gloria ne risale alla medesima; senza la quale non potrebbero aver luogo. Nel che risplende eziandio il senno italiano; il quale mentre da un lato non sequestra mai il sapere dall'uso, e la contemplazione dalla vita attiva, fu lontanissimo in ogni tempo dal vezzo moderno di quegli

<sup>1</sup> Vit. Marc.

uomini, che si danno il vanto di essere positivi, perchè disprezzano la speculazione e la teorica; quasi che la pratica possa stare senza di esse; onde diede sempre a quelle il primo e massimo luogo d'importanza e di decoro negli studi, e prepose a tutte le dottrine la metafisica, che è la speculazione per eccellenza, e che sebbene paia sterilissima, è pure il principio sovrano, onde tutte le scienze e le arti si fecondano. Perciò la stessa idea, che induceva il grande ingegnere di Siracusa a sfatare nel cospetto di re Ierone le proprie invenzioni meccaniche, moveva il savio di Pisa a deridere coloro, che stimano poter essere falso in concreto ciò che è vero in astratto, e introducono fra la pratica e la teorica un divorzio e un contrasto irragionevole e ridicolo<sup>1</sup>.

L'Italia, che pei nomi prossimi o coetanei del Lagrangia, del Volta, del Bidone, del Plana, del Libri, del Melloni, del Marianini e di altri non pochi, non è inferiore ad alcun altro popolo nella gloria più recente delle matematiche e delle fisiche, diede al mondo le primizie delle medesime non solo nella dotta antichità, ma eziandio in quel periodo di tempo che moderno si appella. E già fra le tenebre del medio evo il crepuscolo dei calcoli e delle esperienze era sorto in Italia, per opera di un gran Papa, che nato in Francia, ma animato dagli spiriti romani ed italici, fu quasi un lampo di luce nel cuore di una notte oscurissima. Silvestro secondo fu non solo gran teologo, canonista, filosofo, dialettico, rettorico, latinista, ma aritmetico, geometra, idraulico, medico, astronomo e musico, secondo i suoi tempi, valentissimo: a lui si dee l'introduzione in Europa dei numeri arabi e del sistema decimale,

<sup>1</sup> GALILEO, *Dial. II. Opers.* Milano, 1811, tom. XI, pag. 447-450.

e il primo concetto delle macchine a vapore<sup>1</sup>. Ma quando i monumenti dell' antica sapienza tornarono alla luce, parve che queste meraviglie dell' ingegno umano aprissero gli occhi dei filosofi per la prima volta, e gli educassero a saper leggere speditamente nel gran libro della natura, nel quale l' antichità più assennata avea appena saputo compitare. E anche qui l' Italia fu prima ; perchè, senza parlare di una folla d' ingegni non ordinari, quattro ne sorsero, che per la vastità della mente spaventano l' immaginazione ; cioè Leonardo, Michelangelo, fra Paolo, e Galileo ; oltre i quali il pensiero salir non potrebbe, se non fossero prole di un padre, che unico al mondo, non ha rivali nè superiori, con cui si possa paragonare. L' ingegno enciclopedico di Dante si divise, quasi fonte edenica, in quei quattro fiumi ; di cui i due primi congiunsero il culto vario delle scienze al principato delle arti ; il secondo ed il terzo l' amor degli studi a quello della patria e alla sapienza civile ; e tutti l' universalità del sapere e la vena del ritrovare al culto gentile delle lettere. Del Buonarroti avrebbero detto gli antichi ciò che affermavano di Eratostene, chiamandolo pentatlo, per significare ch' egli era oratore, verseggiatore, antiquario, matematico, e filosofo : così il Fiorentino fu architetto, statuario, pittore, poeta e universale scienziato de' suoi tempi. E come il suo estro nelle arti fu acceso ed avvalorato dalla poesia di Dante, così la maestria di Galileo a legger ne' cieli e a svelare gli arcani della terra, fu ispirata in un certo modo dalla fantasia dell' Ariosto, vero pittore delle bellezze di natura, come l' Alighieri delle sublimità ideali ; giacchè gl' idoli dell' immaginazione contribuiscono non poco a educare ed indi-

<sup>1</sup> Hock, *Hist. du Pape Sylr. II*, trad. par Aringer. Paris, 1842.

rizzare le meditazioni del filosofo. Fu già notato più volte che Galileo, e non Bacone, fu il vero padre delle moderne scienze sperimentali, giacchè il primo scopre cose meravigliose, e il secondo nulla, e fu per molti rispetti inferiore al suo stesso secolo, non che di accorgimento e di valentia lo avanzasse. Ma fra quelli che ciò concedono, molti continuano tuttavia a considerar l'Inglese, come legislatore delle fisiche; quasi che possa dare buone leggi alla scienza chi non sa scoprire quelle di natura. Due parti comprende lo studio di questa; cioè la storia dei fenomeni, che si contenta di raccogliarli, descriverli, determinarli; e la scienza, che ne indaga l'origine, coordinandoli e riferendoli a certe leggi stabili ed universali. Quanto alla prima di queste due parti, Bacone si contentò di commendare l'osservazione e l'esperienza, senza agevolarle e aiutarle; quanto alla seconda, egli propose due metodi, cioè l'esclusione e l'induzione. Le quali, quando siano sole, riescono impotenti a scoprire l'ignoto, come l'osservare e lo sperimentare vanno poco innanzi, se non sono avvalorati dagli strumenti. Ora il Galilei, trovando gli strumenti, creò il vero organo materiale delle scoperte; e accoppiando al metodo esclusivo e induttivo la deduzione, il calcolo e l'ipotesi, compose l'organo intellettuale delle medesime. Perciò egli fu il legittimo padre della moderna storia e scienza della natura. L'ipotesi e il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll' aiuto delle notizie ideali. Notisi infatti che i più magnifici scoprimenti, onde la civiltà cristiana si gloria e si avvantaggia, dai tempi del Colombo sino ai di nostri, ebbero origine da un computo o da un presupposto; cioè dalle idee; perchè il calcolo è l'applicazione delle idee matematiche, e l'ipotesi delle meta-



fisiche. Infatti ogni presupposto nasce sempre da un concetto *a priori*, il quale si fonda per diretto o per indiretto sul tessuto della formola ideale, e ne trae la sua forza; e il presupposto è giusto e verificabile, quando l'attinenza di tal concetto razionale col fenomeno, a cui si adatta, non è opera della fantasia, ma suggestione dell'intuito; nel che consiste la divinazione dell'ingegno inventivo. Coloro che vorrebbero scacciar le ipotesi dalla scienza, non se ne intendono; perchè, lo ripeto, esse sono la sorgente più feconda degl'incrementi di quella, e a loro dobbiamo l'America colla costituzione pitagorica e newtoniana dell'universo. Ben si richiede che il processo ipotetico si adoperi con savia riserva, e i suoi risultati si sottomettano alla trutina degli altri metodi; il che non si fece per lo più dagli antichi e dai savi dei bassi tempi. Non si fece eziandio dai tedeschi filosofi della natura; i quali confondendo panteisticamente il Logo col Cosmo, e quindi le idee coi fenomeni, immedesimarono le une cogli altri, invece di adoperar le prime per dichiarare i secondi, e crearono una fisica anticipata e *a priori*, che non merita certo il nome di scienza. Imperocchè l'ipotesi per sè stessa non è altro che uno strumento intellettuale del sapere; al quale non appartiene, se non quando è rigorosamente verificata, e per conseguenza lascia di essere ipotesi. Ma se all'uso temperato dei presupposti, fondato sulle idee metafisiche, si aggiunge il corredo delle matematiche, secondo il principio presentito da Pitagora e inteso da Galileo, il metodo suppositivo non inchiude più alcun rischio e si assesta per ogni verso alla severità dottrinale. E così dee essere ragionevolmente; perchè le idee matematiche tramezzando nella formola e innestandosi sul concetto di creazione, mediano del pari fra la metafisica e la fisica, e sono il

veicolo, per cui i concetti della prima si adattano alla seconda, e il paragone, con cui si può chiarire la bontà di questo applicazione. Il quale si fonda sull' adagio doricopitagoreo dell' armonia cosmica, e sull' adagio biblico e rivelato, che Iddio fece il mondo in peso, numero e misura; onde segue la medesimezza obbiettiva della geometria divina, con cui venne creato l'universo, e della geometria umana, con cui si studiano e si conoscono le leggi che lo governano. L'applicazione del calcolo alle fisiche è quindi un concetto italico e cristiano; di cui l'origine e la legittimità scientifica non possono essere intese, nè stabilite razionalmente, senza le dottrine della nostra formola. La quale ci addita nello spazio e nel tempo due elementi, d' indole pura ed empirica, confinanti coi due estremi di Dio e del mondo, e aventi verso di loro gli aspetti contrari di effetto esemplato e di regola esemplatrice. Lo spirito dell' uomo può conseguentemente rinvenire col calcolo le idee divine specifiche, cioè le leggi che governano i fenomeni mondiali, e creare la cognizione sistematica dei medesimi, come le sostanze finite, a cui essi appartengono, furono create e ordinate dalla sapienza infinita.

L'applicazione del calcolo alla natura è la scintilla, che uscita dall'antica e dalla nuova Italia, e diffusa pel mondo civile, recò le scienze fisiche a quel grado di splendore, in cui presentemente si trovano. Ad essa si dee attribuire la maggioranza dell' età nostra in questa specie di cognizione sulle passate; chè sebbene le scuole della Magna Grecia, di Siracusa, di Atene e di Alessandria adattassero la scienza de' numeri ai moti celesti e terrestri, l'uso più esquisito del calcolo fu un trovato moderno, per cui le ardite conghietture

d'Iceta e di Empedocle intorno alla costituzione dell'universo furono ridotte a certezza, e venne recata in tutte le parti delle ricerche naturali una sagacità e un'esattezza dianzi sconosciute. Ma donde nacque questo singolare progresso dell'ingegno cristiano, se non dal ristabilimento di quel primo vero, che generando tutta l'enciclopedia e informandola, può solo recare a perfezione ogni membro di essa? Nello stesso modo che gl'incrementi delle fisiche sono proporzionati alla squisitezza del calcolo, questa corrisponde alla notizia più o meno integra e distinta, che altri possiede, del sovrano principio di tutto lo scibile. Il paganesimo, innestato sul panteismo, di cui è una forma, non poteva signoreggiar la natura, perchè l'india; onde in Oriente, dove la deificazione del mondo giunse al suo colmo, le discipline naturali furono ignote o neglette. Presso i popoli pelasgici, che distinguevano in qualche modo l'universo dal suo fattore, esse andarono alquanto innanzi; ma siccome tal distinzione non era ben determinata, e tratto tratto le influenze panteistiche prevalevano, l'ingegno umano dopo aver fatto felicemente alcuni passi nel conquista intellettuale degli esseri che lo circondano, ricadde nella servitù loro, e la face del sapere di nuovo si spense. Imperocchè la scienza, madre delle utili industrie, è una vera conquista spirituale del mondo; la quale non può aver luogo, se l'uomo non ha un vivo e pieno sentimento, così della libertà propria e del grado eccelso ch'egli occupa sulla terra, qual delegato del cielo a trasformarla e abbellirla, come della libertà e signoria divina su ogni parte dell'universo. Ora i dogmi panteistici immedesimando la personalità umana colla natura e questa con Dio, troncano i nervi dell'arbitrio, e sostituiscono alla Provvidenza libera e sapiente un fato cieco e inesorabile; onde l'uomo

diventa schiavo di essa natura, e questa di madre pietosa che dovrebbe essere ai primi de'suoi figliuoli, si trasforma in crudele madrigna. La filosofia cristiana all'incontro, mettendo in sicuro l'arbitrio umano e la padronanza divina, mostrando le vere attinenze dell'uomo con Dio e col mondo, rapportando l'atto e per così dire il diploma primitivo e celeste, con cui fu data ai mortali l'investitura del terreno dominio, esponendo l'evento calamitoso, che scemò la pienezza di tal dominazione, e insegnando i sussidi oltraturali, che mirano a ristorarla, prosciolsse ed emancpeppò di nuovo lo spirito dal giogo ineluttabile della natura. E questa redenzione, che nella speculativa produsse la scienza, nella pratica partorì le arti, le industrie, i reggimenti civili, in cui il diritto, e non la violenza, governano le sorti degli uomini. Laonde nello stesso modo che il servaggio e lo stato castale vennero aboliti dall'efficacia delle dottrine cristiane; alla stessa cagione si vuol riferire il lento decrescere della varietà delle stirpi, delle contrarietà fisiologiche e geografiche, delle influenze climateriche, che dianzi dividevano essenzialmente l'umana famiglia, e al duro imperio del suolo e degli elementi l'assoggettavano. Perciò se le antiche schiatte camitiche e giapetiche adoravano la madre terra, da cui a guisa dei favolosi Palici si credevano originate, e quindi ne interrogavano gli effluvii vocali, cercando di placarla e rendersela favorevole con barbari ed orridi sacrifici; le popolazioni cristiane la trattano da serva, sforzandola ad accrescerne la somma delle cognizioni e dei godimenti, col tesoro dei metalli e dei fossili, ch'ella nasconde nel suo seno.

L'efficacia dei principii di creazione e di redenzione sulle varie appartenenze del moderno sapere nelle discipline com-

putatrici e fenomeniche, risulta dalla natura dei loro progressi. Qual è il buon matematico, che nello studio delle curve non proceda oggi coi metodi dell'infinito? Quale il valente naturalista, che osi risalire scientificamente oltre i germi dei corpi organici, senza ricorrere all'azione creatrice? Quale l'accorto geologo, che non ammetta altrettante creazioni, quanti furono i periodi e gli stati primitivi, per cui corse il globo terrestre? L'idea di forza, che domina ora largamente nelle scienze fisiche, ed è la base di tutta la filosofia dinamica, e ha sbandita dall'enciclopedia l'ipotesi atomistica e corpuscolare, si connette coll'idea della creazione, considerata nel suo secondo ciclo, in quanto essa forza è l'esplicamento naturale dei semi organici procreati nel primo. Ma se la vita dell'universo è l'esplicazione delle gemoglie vegetative, animali e sideree in esso racchiuse, l'origine di tali germi costringe i moderni filosofanti ad ammettere un primo ciclo creativo; conciossiachè la generazione spontanea o la trasformazione di quelli, oltre che ripugnante alle sperienze e all'induzione, rimoverebbe le difficoltà che occorrono in questo negozio, senza cessarle. La nubilosa è nella storia del cielo quel medesimo che il germe nella descrizione della terra; cosicchè le cosmogonie astrali, come la genesi tellurica, innalzano l'astronomo, non altrimenti che il geologo, all'idea di creazione. E come l'esplicamento dinamico delle sostanze create importa un secondo ciclo creativo, così le perturbazioni, che alterano il corso della vita mondiale, e si dilungano dalla perfezione del tipo cosmico, arguiscono l'esistenza del male, cioè un disordine originale avvenuto nella copia del mondano archetipo, e la necessità di cercarvi ed apporvi un rimedio. Le quali conclusioni comuni a tutte le scienze, e di cui l'ultima risguarda l'applicazione

scientifico, cioè l'arte, corrispondono ai fatti della caduta e della redenzione, appartenenti al secondo ciclo della formola ideale, e correlativi ai due dogmi fondamentali del Cristianesimo. I savi della gentilità, sviati tutti più o meno dalle preoccupazioni del dualismo e del panteismo, o non ammettevano la realtà del male, o l'avevano per effetto di un fato invincibile, di un'azione divina, e per lo più non credevano possibile di porvi ostacolo o rimedio; onde come legittimo, lo santificavano, o come irreparabile, non ne cercavano la medicina. La coscienza dei popoli cristiani è persuasa del contrario; e questa persuasione è così universale, che eziandio coloro i quali, filosofando a sproposito, inciampano nel fatalismo e nell'immoralismo del paganesimo, quando discorrono secondo gli ordini e il genio delle scienze speciali, in cui valgono, riconoscono nella natura degli stati anomali ed anormali, e spesso negli uomini la potestà di correggerli, ritirando gli esseri verso la loro condizione primigenia. La discordanza dei corpi organizzati dalla perfezione del loro tipo originale, e quindi la degenerazione maggiore o minore di questo tipo nel più delle specie e degli individui, risulta manifestamente dalle osservazioni recenti dei filosofi naturali e soprattutto dei botanici. Che se la pianta contiene sovente nelle varie parti della sua struttura i vestigi del primitivo archetipo e gli effetti di un tralignare consecutivo, la natura tutta quanta rappresenta più largamente questa contrarietà dei due cicli, e i conati delle cose degeneri per ritornare ai loro principii sotto gli influssi benefici di una forza riparatrice. Nell'uso e indirizzo della quale consiste principalmente l'arte umana, avvalorata dai lumi e dai sussidi del Cristianesimo; il quale insegnando agli uomini che sono liberi, e avvalorando la libertà loro con doni superiori, gli abilita a

vincere la natura ribelle, e a ritrarla verso l'eccellenza del suo tipo natio coi miracoli dell'industria e della dottrina. Laonde dal fisico, che disarmò il cielo delle sue folgore, e doma il fluido più possente della natura, sino al medico, che ristabilisce nel corpo umano la turbata armonia della vita, e al criminalista, che immagina un giure penale, non distruttivo, ma migliorativo del colpevole, la scienza rende perpetuo omaggio all'efficacia dell'arbitrio, al principato dello spirito sulla materia, e dell'uomo sul mondo. Certo l'idea del riscatto non fu affatto spenta fra i popoli pagani, e quanto più si rinverte addietro verso le origini, tanto più quel concetto vivo lampeggia e nelle opere si manifesta; nè altronde mossero quei lavori smisurati e stupendi, le cui origini si perdono nella notte dell'istoria e si attribuiscono dalla fantasia tradizionale dei popoli ai numi ed ai giganti. Tanto è vero che nei tempi propinqui alla creazione, il genere umano, serbò un certo sentimento delle proprie forze e la persuasione del suo diritto imperiale sugli esseri che lo corteggiano; benchè queste idee non fossero più corrette e santificate dalla fede dell'imperato divino sugli spiriti e sull'universo. Ma quando l'errore dell'emanazione trasformato in politeismo e in panteismo ebbe recati i suoi frutti, gli uomini divenuti mancipii e adoratori della natura, perdettero la coscienza del loro valore e destino, e aggiudicarono quelle moli immense, edificate dai loro avi, alla mano dei sempiterni. Se non che le generose credenze non si estinsero affatto nella illustre famiglia giapetica degl'Indogermanici, e specialmente nel ramo dei Pelasghi; onde trassero origine le illustri scuole di Coo e degli Asclepiadi, e tutta la medicina ellenica, e l'igiene fisica e morale dei Mistagoghi e dei Pitagorici, e l'opera dei legislatori greci, specialmente doriesi, e il sofro-

nisterio, che ideato da Platone, fu messo in atto, (singolare riscontro,) quasi nel medesimo tempo da Asoco o Piadasi, re samaneo dell'India, coetaneo di Alessandro, come attestano le iscrizioni paliche frescamente diciferate. Ma questi barlumi di religion primitiva sono rari nell'antichità gentilesca, e contaminati dall'errore che gli accompagna; onde, verbigrazia, se il greco autor delle Leggi ti parla di un carcere penitenziale, egli ammette la schiavitù come cosa naturale e legittima, vitupera la donna e turba la famiglia, rimuovendo il pudore e l'eguaglianza dal maritaggio. Così pure, se Ippocrate riconosce l'efficacia della terapeutica, egli par derivarla principalmente dalla natura artefice, secondo il dogma eracliteo, anzichè dalla virtù libera e intelligente dello spirito, che emenda ed instaura essa natura coll'uso sapiente e ordinato delle greggie sue forze; nel che consiste l'idea fondamentale della medicina moderna; laddove il principio ippocratico della Fisi medicatrice, se si piglia a rigore, s'innesta sul panteismo. Potrei agevolmente moltiplicare gli esempi; ma credo che questi pochi cenni bastino a mostrare che le dottrine moderne, eziandio matematiche e fisiche, si fondano sui due principii sovrani di creazione e di redenzione, e su altri pronunziati che derivano da quelli, quali sono il principato dell'animo sul corpo e dell'uomo sulla natura, l'esistenza del male fisico e morale, e la possibilità di attenuarlo o rimuoverlo, mediante i progressivi incrementi della scienza e della civiltà umana. Dal che consèguita che tali discipline sono compenstrate, animate e guidate dagli spiriti cristiani, anche quando i cultori di esse stimano il contrario; e che quindi il senno europeo è cattolico e italiano per eccellenza. Dall'Italia uscì il genio pelasgico, che sopra tutti gli antichi dominò colla mente e coll'arbitrio sul mondo, e prelude colle celebri



scuole dell' Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia all' incivilimento moderno : dall' Italia uscì pur colla fede l' ingegno, che instaurò il magistero de' calcoli e l' investigazione della natura, la diffuse per tutta Europa, l' informò, l' accrebbe, la recò a un grado di perfezione dianzi sconosciuta, e ne trasse per la felicità e la gloria dei popoli culti quei frutti che veggiamo.

L' Italia è principe nelle scienze, che si attengono alla vita civile. Le quali scienze, come composte che sono di elementi schietti e di empirici, di teorica e di pratica, di esperienza e di speculazione, hanno per materia parte i fatti e quello che è, parte le idee, e ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Nell' unione di questi due componenti consiste la perfezione della politica ; la quale, se dimentica il reale, dà nel chimerico e nell' impossibile, se si scosta dall' ideale, cade nel tristo e nel mariuolo, o almeno si appaga del mediocre, e non si cura dei ragionevoli miglioramenti. La conformità delle istituzioni col reale crea la stabilità loro ; il moto verso l' ideale dà luogo alla perfettibilità delle medesime, le fa procedere di bene in meglio e accostarsi a quel segno che non è dato agli sforzi dell' uomo di giungere appieno nelle sue opere. E ciò che accade agli istituti civili avviene del pari alla scienza, che in essi si esercita. La quale appartenendo alla filosofia mista e avendo per materia gli eventi, (cioè la natura, e i fatti liberi degli uomini,) e le notizie ideali suggerite dalla ragione, dee consertare queste due parti e organizzarle insieme armonicamente per ottenere la sua perfezione, e tornar fruttuosa al vivere civile, mediante l' uso applicativo dell' arte. L' ingegno greco separò spesso le due cose, ora trattando l' ideale senza il reale, secondo il costume

di Platone, ora facendo il contrario, giusta l'usanza di Aristotile e di Teofrasto; e corrispose a sè stesso, e al genio delle altre sue fatture, dividendo e parvificando, ma esprimendo con esquisita eleganza di forme, l'antica idealità pelasgica. La quale, per ciò che spetta alla politica, si vuol cercare nella scuola italogreca dei Pitagorici, operatori non meno che speculanti, e avvezzi in ogni genere di cose a mettere in arte ed in pratica i lor pensamenti, accordandoli al possibile coi dati reali de' luoghi e de' tempi, e mantenendo insieme alla ragione teoretica la sua sovrana prerogativa. Laddove nell'Italia più moderna la speculazione fu troppo subordinata alla pratica; come si scorge in Cicerone; che sebbene studiosissimo di Platone, e pellegrino imitatore di esso nei generali, secondo apparisce dall'opera che stese sulla legislazione, tuttavia quando discende ai particolari, egli colloca l'esemplare nel fatto e non nell'idea, e propone a modelli del giure e del reggimento le Dodici tavole e la romana repubblica. Quando lo studio della classica antichità risorse nella penisola cristianeggiata, il divorzio del pensiero politico e dell'azione tornò in campo; e si videro nel Machiavelli e nel Campanella due rari ingegni, l'uno dei quali sagacissimo nello scrutare i cuori e i fatti degli uomini, fece poco caso della giustizia, legittimando i mezzi col fine, e l'altro ideò una utopia così strana, che avrebbe dovuto intitolarla, non dal sole, ma dalla luna. Nè l'ingegno positivo mancava al frate delle Calabrie, o il teoretico al Segretario di Firenze; come si ricava da vari luoghi delle loro opere; ma la mente di entrambi venne spesso viziata dalla imitazione preposterata degli ordini gentileschi e dal poco conto, in che ebbero, politicando, quelli del Cristianesimo. La vera scienza politica è quella che congiunge e armonizza lo studio

profondo dei fatti e degli uomini coi lumi ideali, secondo lo stile dei Pitagorici e i dettati dell' Evangelio, guardandosi del pari dalle brutture e dalle chimere, e ingegnandosi di migliorare gli umani istituti, senza aspirare a una perfezione impossibile. A tal effetto nessuna nazione è meglio condizionata dell' Italia, dove ab antico una sola forma di vivere politico, (dico una nella sostanza,) ottenne e fiori stabilmente, ogni qualvolta le armi o le influenze forestiere non vi misero ostacolo; tanto che per accostarci a quel sublime modello degli ordini civili, che dee governare e informare la ricerca dei fatti, noi non abbiamo mestieri di uscire dalla nostra patria. Io osservo che tutte le aggregazioni organiche delle forze create esprimono, o almeno debbono esprimere, un solo archetipo increato, che nella sua generalità abbraccia ogni possibile ordinamento; tanto che le differenze che corrono fra le varie specie individue, in cui esso s'incarna, non riguardano che gli accidenti. Questo archetipo è l'idea dell' armonia creata, risedente nel Logo, suscettiva di un numero infinito di modificazioni, e applicabile a ogni cosa nel giro delle esistenze. Ora il vivere pubblico, che fu in ogni tempo naturale e nazionale agl' Italiani, s'immedesima con quel tipo supremo, ed è una semplice applicazione di esso alla società umana; la quale conformandosi a quello diventa una fedele immagine dell' idea divina, che risplende nella scienza, nell' arte, nella Chiesa e nell' universo. Imperocchè da una parte Iddio nell' ordinare il mondo e nel costituire la comunità religiosa, giudaica e cristiana, seguì la stessa norma, che prepose ai primi consorzi degli uomini, e i cui lineamenti essenziali si connaturarono alla nostra penisola; e dall' altra parte l'ingegno umano, creando la scienza e l'arte, non procede

altrimenti. Coscicchè quell' idea politica, che storicamente fu pelagica, etrusca, latina, dorica, pitagorica e in ogni tempo italiana, è in sè stessa tipica e divina, com' è mosaica e cattolica, estetica, enciclopedica, cosmica, e insomma universale negli ordini della realtà creata e dello scibile umano. Volete privilegi più gloriosi? La politica così considerata acquista un valore obbiettivo grandissimo; imperocchè essa si riduce allo studio del tipo civile, come la fisica è lo studio del tipo cosmico, mediante la notizia dei fatti umani e naturali, cioè degli eventi e dei fenomeni, per cui que' due esemplari concretamente fra lor si distinguono. E siccome il politico modello è connaturato all' Italia, come nazione, nello stesso modo che s' immedesima coll' arte, colla scienza, colla Chiesa e coll' universo, e in nessuna storia tanto riluce, quanto nella nostra, ne segue che gl' Italiani sono civilmente il popolo tipico ed esemplare per eccellenza. La politica è una scienza specialmente nostrale, poichè in nessun luogo si trova così esquisita quella fusione dell' idea col fatto, che si ricerca per cansare nello stesso tempo il vezzo empirico dei pessimisti e i vani sogni delle utopie.

L'archetipo divino dell'armonia creata, applicabile a ogni specie di esistenza, consiste nella riduzione della varietà più grande alla maggiore unità possibile. La varietà non avrebbe luogo, se la pluralità degl'individui fosse simile e parificata per ogni verso: l'unità mancherebbe, se essi individui non consonassero fra loro per certe doti comuni di natura, e intorno ad un centro imperiante gerarchicamente non si accozzassero. Così nel mondo sidereo la svariata e mobile popolazione dei pianeti e dei soli punta intorno ad un mezzo di attrazione unico ed immoto; nel mondo organico signoreg-

gia sulle singole parti un archeo di vita ; nel mondo spirituale il concilio delle menti finite e libere è illustrato e premosso da un'intelligenza infinita ; nel mondo religioso la moltitudine suddita o ministrante ubbidisce al pontefice, successore di Aronne e di Pietro ; nel mondo scientifico, tutte le discipline si raccolgono intorno a una scienza prima, tutte le formole subalterne intorno a una formola suprema, e in questa formola stessa i concetti racchiusi nella sua moltiplice unità sottostanno a un'idea superiore e assoluta ; e in fine nell'universo tutto quanto le forze create di ogni genere sono prodotte, mosse e governate da una forza onnipotente e creatrice. Lo stesso ha luogo nel mondo dell'arte ; dove la città, il tempio, il dramma, l'epopea e ogni altro gentile artificio, alla stessa legge ideale soggiacciono. Ora il tipo del governo nazionale d'Italia consta di quei due elementi, cioè dell'unità monarchica e della varietà aristocratica, gerarchicamente disposta e coordinata ; onde venne dai Doriesi e dai Pitagorici raffigurato nel concetto del Teocosmo, come la politica fu avuta da loro per imagine e sorella dell'astronomia e della musica. La stessa idea sottosopra si ritrova nella Cina, dove il monarcato si è mantenuto più che altrove conforme alla patriarchia primitiva, e dove la musica, inventata o ristorata da Confusio, è pure avuta in conto di un emblema e di uno strumento politico, e cammina sostanzialmente sui canoni pitagorei <sup>1</sup>. La monarchia e l'aristocrazia sono il principio della quiete e del moto, della stabilità e del

<sup>1</sup> *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tom. XXXVIII, part. II, pag. 286, 287, 288. *Mém. concern. l'hist. des sciences*, etc.; *des Chinois par les missionn. de Pe-kin*. Paris, 1779, tom. VI, pag. 164-167. ROUSSIER, *Mém. sur la musique des anciens*, etc.

progresso civile; onde l'una n'è il fulcro, e l'altra la molla. Ma il principato non sarebbe stabile, se non fosse o ereditario, od almeno organato in modo, che l'elezione non muova dal popolo, e abbia luogo ordinatamente, senza gare e tumulti: il patriziato non sarebbe progressivo e perfezionativo, se dal caso della nascita, e non dai meriti dipendesse. L'eredità e l'elezione così insieme accoppiate danno agli stati quella consistenza e quella vita, quel riposo e quel movimento, che del pari si richieggono a renderli potenti, tranquilli e felici. Questo tipo di governo ideale, che soli i Greci italioti e i Cinesi seppero mettere in atto fra i popoli gentili, o più tosto abbozzarlo, venne mandato ad effetto dalla società cristiana nel suo spirituale e divin reggimento. Il quale, secondo la sentenza del Bellarmino, partecipa delle tre forme politiche, e risponde a quell'idea del governo misto, di cui si vide un saggio negl'istituti dorici di Creta e della Laconia, e che al dire di Cicerone informava pure gli ordini romani; benchè, secondo un cenno di Tacito, più profondo estimatore, fosse meglio agevole il lodarla che il rinvenirla<sup>1</sup>. Conforme a questo ordinamento la giurisdizione apostolica, posseduta dal Papa nella sua pienezza, si dirama elettivamente nel corpo della Chiesa per i minori pastori e crea la comunità dei fedeli; i migliori dei quali, mediante l'elezione, vengono sublimati sino ai gradi supremi del sacerdozio. In questa esaltazione dei subalterni, governata dai meriti e fatta elettivamente dai superiori, consiste il principio popolare della società cristiana avvertito dagli statisti cattolici; imperocchè la sola democrazia ragionevole e accorabile colla stabilità dei governi è quella, che colla virtù

<sup>1</sup> Ann. IV. 35.

dell'ingegno e dell'animo in aristocrazia si trasforma. Onde errano coloro che vogliono rinvenire nella costituzione ecclesiastica un ingrediente democratico, distinto sostanzialmente dall'aristocratico, e non sottoposto al principio monarchico e supremo. Certo, se non fossimo avvezzi dall'infanzia e connaturati ai miracoli delle idee cattoliche, dovrebbe parerci meraviglioso il vedere che il seggio più eccelso del mondo è spesso occupato da un popolano, dove il trono più meschino è quasi sempre un privilegio di qualche stirpe dominatrice. Nel giro della società temporale l'idea cattolica non può essere attuata, senza alcuni temperamenti, atteso l'imperfezione della materia a cui si applica, e la disproporzione di essa verso l'eccellenza di quel sublime esemplare. Il precipuo dei quali è l'eredità del soglio, sostituita saviamente alla elezione; imperocchè dovendo la monarchia per principale ufficio puntellare lo stato, dandogli forza e saldezza, verrebbe meno lo scopo di essa, se il trono di uomo in uomo si tra-gittasse per un delecto aristocratico o popolano, che snerverebbe lo stato colle brighe e colle corruttele, o coi tumulti e colle guerre civili lo metterebbe a ripentaglio. La monarchia elettiva fra gli uomini corrotti è il pessimo dei governi, perchè suppone che essi uomini siano quali dovrebbero essere, ma non sono mai in effetto: che se nella società ecclesiastica, e in quel governo che le è congiunto, il contrario ha luogo, e l'elezione, non che partorire alcun inconveniente, vi produce il reggimento più virtuoso, stabile e tranquillo, di cui si abbia esempio, ciò nasce dal modo, con cui vi si fa l'eletta, dall'uso antiquato di essa, dalla legge del celibato che l'accompagna e dall'autorità speciale della religione. Ma per lo stesso motivo, onde il principato non può ottenere il suo intento, se non è ereditario, l'aristocrazia

dee corrispondere ai due cardini fondamentali della società degli spiriti, cioè all'eguaglianza naturale degl'individui d'ogni specie e alla disequaglianza acquisita, mediante i meriti e i demeriti. Il che non può succedere, se ella non è fondata nell'uguaglianza civile, e se le sue schiere non sono apribili a ciascuno, ma non aperte che ai migliori; perchè quantunque molti possano essere gli ottimati, pochi si trovano che il siano in effetto. Essa quindi si oppone del pari al patriziato feudale e alla democrazia plebea; le quali istituzioni, in apparenza così diverse, si somigliano per la sostanza, in quanto fanno dipendere la dignità e il potere dalla nascita, dalla sorte, dalla forza, e non dai veri pregi dell'individuo. Si avverta però che il patriziato ereditario, reliquia dei feudi, dove si trova ed è radicato da lunga consuetudine, non può essere spento; onde dee far parte dell'aristocrazia nazionale, ma non costituirla; chè uno stato, il quale non abbia altra nobiltà che quella del sangue, è costretto a vegetare e vicino a perire. Sia dunque il patriziato ereditario un membro dell'aristocrazia civile; ma non il solo, nè il principale; perchè i primi gradi appartengono alla virtù e all'ingegno, senza il corredo dei quali il vanto della nascita non merita privilegi nè onori, giusta i dettati del retto senso e gli oracoli della sapienza cristiana.

In ogni stato politico la sovranità de' suoi rettori è unicamente rappresentativa e ministeriale della sovranità assoluta e suprema di Dio, e risale per una investitura esteriore sino alle origini del genere umano, connettendosi per tal modo col fatto della creazione<sup>1</sup>. In questa vicenda e trasmissione della

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.* Tom. II, pag. 241, seqq.



sovranità primigenia, la sua radice è sempre la stessa, ma la sua forma può variare e dilungarsi più o meno dal tipo primordiale e divino del primo ciclo, cioè dal patriarcato congiunto coll'elezione. Qualunque sia però la modificazione accidentale del potere sovrano, esso non può legittimamente travasarsi, se non segue nel suo moto il processo della formula ideale, discendendo prima di salire, e passando dal principe nel popolo, prima di rinvertire dal popolo nel principe. Il dogma della sovranità popolare contraddice al tenore originale della scienza e del mondo, e si accorda soltanto col panteismo rigido, il cui processo negli ordini reali e ideali essendo dall'esistente all'Ente, importa un moto politico corrispettivo dai sudditi ai governanti. Il passaggio della sovranità dal principe nel popolo succede mediante l'esplorazione del principato, che operando a guisa di elemento dinamico crea e organizza tutto il corpo della nazione. Quindi occorrono due cicli politici, corrispondenti ai due cicli creativi<sup>1</sup>, e ai due principii di creazione e di redenzione; giacchè la sovranità, formato il popolo, compone la civiltà sua, e traendone di mano in mano un'aristocrazia elettiva, che partecipa alla somma potenza, lo redime dalla barbarie. L'aristocrazia è l'idea mediatrice, che lega insieme gli estremi in amendue i cicli; giacchè il potere sovrano, con cui il principe crea il popolo, si esercita per mezzo degli ottimati ereditari, i quali ritraggono della regia paternità, e dai Romani si chiamavano padri della repubblica; come la partecipazione del popolo al principato si effettua per via degli ottimati elettivi; onde i patrizi latini, arrolati fra i padri civili della patria, coscritti si appellavano. Dal che si vede

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.*, tom. II, pag. 259, 297, 298.

che l'assunzione del popolo al principato, propria del secondo ciclo, non si dee intendere a senno dei democratici, quasi che la sovranità dalle regioni infime del vivere sociale passi alle somme; ma si bene in modo contrario; in quanto il giure politico, che viene ai migliori comunicato, emana sempre dal principe. Imperocchè il popolo non può utilmente gustare l'imperio, che lasciando di esser plebe, nobilitandosi, e diventando aristocratico per via dell'elezion discendente, onde chi siede nei primi gradi va a cercare il vero merito anche negli ultimi, e a sè sollevandolo, gli comunica un raggio della sua maestà. La trasformazione del popolo in aristocrazia naturale, mediante l'incivilimento, e dell'aristocrazia naturale in civile, per opera dell'elezione, si stende per tutti i rami del potere sovrano, e si effettua nell'esecutivo per mezzo del municipio, nel giudiziale per via dei giurati, nel legislativo colle assemblee deliberanti o consulenti, e universalmente coll'opinione e colla stampa. L'uscita di una nazione dal primo ciclo e la sua entrata nel secondo hanno luogo, quando ella comincia ad avere la coscienza di sè medesima, e la sua personalità civile è sufficientemente composta e matura. La personalità è nelle forze intellettive il compimento della creazione, il punto che divide i due cicli della medesima, l'ultimo momento dinamico dell'epoca cosmogonica, e il primo del periodo mediano della loro vita. Ella corrisponde nei popoli a ciò che è l'uso perfetto della ragione negl'individui, e a ciò che fu nella storia del mondo la comparita dell'uomo sopra la terra, nel quale la natura organica, sorda e cieca per sè stessa, acquistò per la prima volta pensiero e sentimento. Ma la personalità, come cosa concreta, non può verificarsi in una moltitudine, che è un essere collettivo e quindi astratto, se non in quanto s'incarna

in un individuo, cittadino, principe o pontefice; il quale è quasi il cerebro, in cui si riuniscono le fila nervose della vita politica, sparsa per le varie membra, e incapace di senso, se non è in uno raccolta. Nel primo ciclo la personalità civile risiede nel capo e formatore della nazione, e tutta in lui si racchiude; laddove quando incomincia il secondo, essa spunta negl'ingegni grandi e privilegiati delle classi inferiori. Ma siccome il principato civile muove dal pontificato, ed è opera sua, tanto che le nazioni nel primo loro periodo vivono conglutinate col loro capo religioso, prima di sussistere nel politico; perciò è naturale che il pontefice sia più tardi la coscienza del popolo, come fu a principio la coscienza del re. Così il Papa fu ben due volte l'intimo senso e il senno d'Italia; prima, quando mansuefece e ordinò cogl'influssi cristiani le barbariche turbe dei conquistatori, mutandole in regni stabili; poscia, quando assunse la causa delle nazioni già assodate e tutelò le istituzioni nascenti e popolari dei municipii, delle leghe e delle repubbliche. Egli fu adunque, dittatore e tribuno, e come tale, antesignano dei due cicli; e nel primo l'opera sua precedette quella degl'imperatori, come nel secondo quella dei popoli; onde veggiamo nella storia i nomi ieratici di Gregorio il grande e d'Ildebrando andare innanzi, l'uno al nome imperiale di Carlo e l'altro al nome popolano di Dante, e cominciare il periodo sacerdotale della civiltà italica, come i due ultimi contrassegnano la vicenda regia e repubblicana del periodo laicale di essa. Il Papa è adunque la coscienza civile e perpetua d'Italia; la quale non può tornar consapevole di sé medesima, se non mediante il principio divino, che l'informa; perchè coscienza importa vera scienza; onde per la penisola civiltà e religione sono indivise, nè posson

vivere scompagnate. Lo scadere d'Italia incominciò col declinare civile delle somme chiavi, nè avrà fine, sinchè queste non ricovrino l'antico uso, riaprendo la divina fonte del sapere e del diritto ai popoli ed ai lor conduttori. Perciò la perfetta forma del governo italico non può risultare dall'accordo del senno aristocratico col principato, se ai regni in preminenza di onore non sovrasta il triregno, mediante quella civile e perpetua alleganza, il cui concetto antichissimo è pur cattolico ed italiano, come ho toccato nella prima parte di questo ragionamento.

Benchè la monarchia cristiana, per le cagioni discorse, non possa esprimere il tipo ideale colla medesima perfezione, che si trova nella società ecclesiastica, tuttavia essa vince incomparabilmente di virtù e di pregio quella del paganesimo, porgendo una prova cospicua della eccellenza propria degli istituti evangelici, e della loro efficacia nel migliorare il vivere degli uomini. Imprima giova il notare che l'odio contro la monarchia e la predilezione per lo stato popolare, che invalsero, non ha gran tempo, in Francia e in Italia, e durano ancora presso alcune sette, nacquero, non solo dalla corruttela dei moderni principati, ma in parte ancora dalla torta intelligenza e dalla prepostera imitazione dell'antichità romana e greca. Imperocchè gli scrittori di tale età odiano e vilipendono la monarchia paganica e orientale, che stà loro in sugli occhi; ma non si mostrano meno avversi alle licenze e al dispotismo della plebe; onde accarezzano quel principato ideale, il cui concetto risaliva alle origini doriche e pelasgiche, lo colmano di lodi, lo levano a cielo, come l'ottimo de' reggimenti, e si rallegrano quando ne occorre loro alcun saggio, ancorchè imperfetto, nelle istorie, o fra gl'istituti coe-

tanei. E senza risalire ad Omero, amico dei re, ossequentissimo verso la maestà loro, e sferzatore tanto fino quanto acerbo e implacabile dei demagoghi nel personaggio odioso e ridicolo di Tersite, ciascun sa che la forma del governo pitagorico era regia, come quella di Tagete e di Egimio, onde nacquero le realtà temperate dei legislatori tirrenici e dorici nell' Etruria, in Roma, in Creta e nella Laconia. Platone fu in ciò, come nel resto, pitagorico; e benchè qual cittadino di repubblica, fosse costretto di velare i suoi sentimenti, la propensione verso il principato civile trapela nella sua vita, non meno che negli scritti, ed è il dogma acroamatico della sua politica. E veramente la democrazia e il politeismo sono due sistemi correlativi, due applicazioni diverse del medesimo concetto, due conseguenze dell' emanatismo degenerare, nello stesso modo che la monarchia divina e il principato politico rispondono alla dottrina pelasgica del Teo, espressiva, benchè in modo imperfetto, della prima formola. La restituzione dell' unità primitiva negli ordini della religione, come in quelli dello stato, è lo scopo secreto e acroamatico della sapienza pelasgica, dalle scuole italogreche della nostra penisola sino alle sette ellenicoegizie di Alessandria; fra le quali geograficamente e cronologicamente tramezza l'attica famiglia, capitanata da Socrate, onde uscirono non solo i filosofi, ma gli statisti e gli oratori, aspiranti a introdurre il governo unitario nella repubblica, come nel mondo, e ad accordare la libertà col principato. Questa idea predomina così nelle lucubrazioni metafisiche e cosmologiche degli stoici, come negli scritti d'Isocrate, benchè liberissimo, nella vita di Focione, e soprattutto in Demetrio di Falera; col quale la letteratura e la sapienza pelasgica passarono dalle foci del Cefiso a quelle del Nilo, e sotto la protezione di un principe

greco fecero connubio colle dottrine orientali. E io credo che agli influssi della politica acroamatica dei savi greci sull'opinione delle classi colte si debba attribuire in gran parte il prevalere della Macedonia monarchica sulla Grecia popolana, e la fortuna straordinaria di Filippo e di Alessandro; imperocchè, se Demostene non vide in essi che i barbari distruttori della libertà e della patria, altri poté ravvisarvi il principio dell'unione greca, e quasi un rimedio ammannito dalla Provvidenza alla corruttela pubblica e privata degli stati popolari; e Aristotile uscito dalla scuola platonica, poté confidarsi che il suo eroico alunno dovesse mettere in atto l'ideale pitagorico, e acquistar la lode, datagli alcuni secoli appresso con licenza rettorica da Plutarco, di conciliatore dell'Oriente coll'Occidente, e di pacificatore dei popoli barbari e civili. Presso i Romani l'odio del nome reale fu maggiore che presso i Greci, dappoichè la famiglia peregrina dei Tarquini fece del re un tiranno; onde in Tacito l'epiteto di regio porta seco il concetto di ogni bruttura e scelleratezza. Ma l'illustre storico d'altra parte confessa che la disfatta repubblica dovea a'suoi tempi reggersi da un solo; e se egli abbomina la trista successione della famiglia Giulia, commenda il fondator della Flavia, e saluta quale restitutore della monarchia di Romolo e verificatore dell'antico ideale italiano, il magnanimo principe, che primo seppe comporre la libertà coll'imperio. Vedesi insomma che egli, come tutti i grandi scrittori greci e romani, che lo precedettero, distingue il principato civile degli Occidentali dal dispotismo proprio dell'Oriente; e questo solo condanna; come si raccoglie da ciò che tocca di alcuni stati germanici che dalla libertà tralignavano, e de' barbari regni coetanei dell'Asia minore, dell'Armenia, dei Parti, e di altri paesi di le-

vante. Nè la monarchia orientale fu sempre cattiva; imperocchè, come ogni forma politica ha le qualità dei principii religiosi, da cui deriva, il dispotismo della gentilità, che fu pessimo, quando ebbe per fondamento il panteismo schietto, riuscì per contro tollerabile, quando venne temperato dal dualismo o dalle reliquie delle prime tradizioni. Nel primo caso la monarchia si connette col dogma dell'avatara e col sistema dell'emanazione: il principe è venerato, come un'umanazione vivente e personale di Dio, o almeno come un essere originato da stirpe celestiale, sovrastante per natura agli altri uomini, e quindi meritevole, non di semplice ossequio e di sudditanza, ma di adorazione e di servitù. L'omaggio, riuscendo per tal modo un'idolatria verso l'arbitrio dell'imperante, dee aprire il varco ai più orribili eccessi; come si vede essere accaduto fra le nazioni camitiche antichissime, e presso alcuni dei popoli giapetici, che raccolsero il loro retaggio. Se non che il panteismo venne talvolta mitigato da alcuni residui della fede primitiva, che lo resero più ragionevole ed umano; come appo i Buddisti, almeno nel loro fiore; dove il genio contemplativo e mansueto de'Samanei, e la dottrina della salute universale, ispirarono quelle pietose e benefiche riforme, di cui trapelano le tracce nelle memorie e nei monumenti di Ceilan e dell'India continentale. Lo stesso effetto venne partorito dal dualismo, che rammorbidando il dettato dell'unità suprema colla pugna di due principii sottostanti, mise in salvo la libertà umana, e pareggiando sostanzialmente la personalità del suddito a quella del regnante, raccorciò l'intervallo che gli divide, e rappresentò la legge, non come arbitrio di un solo, ma qual ragione di Dio e dell'universo. A tal sorta di culto si debbono riferire la civiltà zendica e la cinese; oltre quella dei

Pelasghi, che fu propria di Occidente. Ma la monarchia persiana, che ai tempi di Ciro giunse al colmo del suo chiarore, tralignò sotto i successori di lui, non tanto per intrinseco vizio, quanto per le influenze straniere; le quali non è da stupire che corrompessero gli Achemenidi, quando guastarono il regno del popolo eletto, fin dal suo terzo possessore, benchè ivi le credenze ortodosse intatte signoreggiassero. La monarchia cinese porge l'esempio più illustre che si conosca del governo ideale fra i popoli pagani; come quella che reggendosi sui due perni del principato ereditario e degli ottimati elettivi, rende immagine del patriarcato primigenio, cresciuto a stato di nazione, senza perdere i suoi primi lineamenti, e senza passare per la trista vicenda degli ordini castali. Due sono le cagioni precipue, onde i Cinesi non corsero per le mutazioni politiche delle altre genti eterodosse. L'una, la dottrina morale e dualistica di Confusio, che contrabbilanciò la scuola antichissima del Tao, (identica probabilmente al Samaneismo dei primi Buddi,) e prevalse sopra di essa nella classe dei governanti; l'altra, che la Cina non fu mai conquistata, se non molto tardi, quando gli ordini politici erano così radicati, e la moltitudine degli abitatori così grande, che lo stato antico non poteva più essere mutato da barbari invasori. Ora la causa principale del reggimento a caste si dee attribuire alla diversità delle stirpi, e alla dominazione violenta delle une sulle altre, come ho stabilito altrove<sup>1</sup>. Affermando che la Cina non fu travagliata dalla conquista nei primi tempi, eccettuo lo stabilimento dei gialli coloni, vincitori del Miao aborigena, forse negricante e camita; ma questo o fu distrutto, o rincacciato fra i monti,

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.*, tom. II, pag. 429, 430.



(dove se ne veggono le probabili reliquie nei Sanmiao dei di nostri,) e ridotto a sì piccol numero, che lo stato castale non poté stabilirvisi, nè alterare l'egualità civile dei nuovi occupatori.

Non sarà fuori di proposito il riandar brevemente le note più cospicue della monarchia ideale, che abbozzata in fantasia e tentata dai Doriesi e dai Pitagorici, fu messa in atto dal Cristianesimo, e condotta a compimento.

La monarchia cristiana è legittima e fondata sul diritto, non sull'usurpazione, nè sulla violenza. I suoi titoli risalgono per una successione d'investiture legali sino alla società dei primi uomini, che stabilita da Dio ricevette col linguaggio e colla notizia del vero ideale quel primo giure civile e politico, che venne tramandato di generazione in generazione a tutti i popoli succeduturi. Così ogni principato, che giuridicamente sorge, trae la sua autorità dal principio di creazione, mediante quel patriarcato primitivo e divino, di cui è l'immagine, e che conteneva in germe tutti i reggimenti futuri, come la prima coppia racchiuse potenzialmente tutto il genere umano. Che se i principii storici di un regno furono illegittimi, perchè opera di armi ingiuste, della frode, della forza, della conquista, essi vennero legittimati come prima furono riconosciuti dai poteri superstiti della nazione, dalle sovranità interiori e esteriori e soprattutto dalla divina balia della Chiesa, la quale possedendo colle sue chiavi la pienezza di ogni diritto, può supplire sovranaturalmente a quello che manca talvolta dal lato della natura e degli uomini. Perciò le monarchie cristiane sogliono incominciare coll'augusta cerimonia della consacrazione; la quale è quasi un sacramento

civile, con cui il potere ieratico conferma i diritti preesistenti, e dove manchino o in qualche parte difettino, li compie o li conferisce. Imperocchè le dominazioni nascendo spesso dalla conquista o dalla violazione di un dominio anteriore, e crescendo fra le contese e le pretensioni contrarie di altre potenze, ne deriva un viluppo di giurisdizioni pugnanti così complicato, che vano sarebbe per ordinario il volerlo districare, se l'autorità divina non soccorresse, autenticando il fatto, e supplendo a ciò che può mancargli in ordine al diritto. Tal è lo scopo politico della sagra dei re, divinamente instituita nell'antico popolo eletto e umanamente riassunta in alcuni stati cristiani; la quale non suppone già che il diritto anteriore non abbia luogo, ma lo rafferma, lo suggella, lo santifica, e a'suoi difetti rimedia e supplisce.

La monarchia cristiana è paterna, e si appoggia principalmente all'amore reciproco del principe e dei popoli. Il comando e la sudditanza sono in lei addolciti e sublimati dall'affetto più nobile e sacro, qual si è quello che stringe insieme gli uomini, secondo che essi danno altrui o ricevono il bene supremo della vita. Per quanto i cattivi principi si sforzino di annullare quel carattere augusto di paternità impresso sulle loro fronti, il cancellarlo affatto non è in loro potere; onde i tiranni cristiani possono parer tollerabili, se si raffrontano a quelli del gentilesimo. Certo Falaride, Diegillo, Nerone, Feiti e simili mostri sono impossibili anche sul trono, dove regna la Croce. Quindi il vincolo principale, che lega i popoli cristiani coi dominanti, non è il timore, ma l'ossequio spontaneo e il debito della coscienza. La forza è certo necessaria in ogni società per affrenare i tristi e gli sconsigliati; ma siccome uno stato,

dove i più de' cittadini fossero spensierati o ribaldi, non potrebbe durare, il capital fondamento della monarchia cristiana è l'affetto sincero e l'omaggio spontaneo verso la divina prerogativa del principe. Perciò tal monarchia è nazionale, cioè concorde al volere e al senno della nazione, non imposta e conservata da cieca usanza, da frode e da violenza. Il principe vi è unito al suo popolo, come il capo alle membra, con un commercio intimo, soave, continuo, indiviso, perenne, da cui nascono la vita e l'unità personale dello stato, e il suo incesso confidente e sicuro nella via dell'incivilimento. Il che porge anco decoro alla ubbidienza e sudditanza; le quali sono vili ed abbiette, se muovono solamente da cupidigia di favori e di guadagno; scusabili, ma non lodevoli, se da timore; laddove diventano nobili, onorevoli, sublimi, e possono innalzarsi al grado di virtù eroica, se nascono dal pio sentimento del dovere; perchè nei primi casi l'ossequio verso chi regna riguarda l'uomo solamente, cioè un nostro pari di natura, di riscatto e di fine supremo; laddove nell'ultimo caso, mira a Dio, e trae da questo riguardo la dignità e la santità della religione.

La monarchia cristiana è civile, e protegge, difende, rassicura efficacemente, non che offenda, debiliti od annulli, i diritti privati degli uomini. Siccome ella ha sudditi, e non servi nè schiavi, non che togliere a nessuno la libertà civile e la proprietà, guarentisce e tutela amendue questi diritti, che costituiscono la personalità sociale dell'uomo e del cittadino. Perciò i popoli retti da scettro cristiano mantengono il loro genio nazionale, hanno una vita, un moto, un volto loro proprio, posseggono un'autonomia proporzionata alla loro indole, e sono insomma

nazioni, non greggie, nè moltitudini informi e disordinate; tantochè ufficio del principe è di reggerle, informarle e rappresentarle, come corpi semoventi e liberi, non di assorbirle in sè stesso, e torre loro ogni spontaneo movimento. All'incontro nelle monarchie orientali, dove signoreggia il principio del panteismo, un solo uomo è proprietario, libero, e ha titolo e atto di persona: tutti gli altri sono schiavi, e come cose, non uomini, hanno l'uso, non il dominio, della vita e dei beni loro. L'inviolabilità riconosciuta della libertà individuale e della proprietà, è una delle note più splendide dei governi cristiani; onde gli stati, in cui tali due diritti non sono bene stabiliti nè estesi a tutti i cittadini, sono ancora per questo rispetto fuori degli ordini del Cristianesimo.

La monarchia cristiana è temperata e aliena dall'eccesso e dall'abuso della potenza. La regola, che l'indirizza, e il freno, che ne impedisce i trascorsi, possono variare, secondo i luoghi e i tempi, e consistere in istituzioni, che restringono l'autorità del principe, o in certe leggi fondamentali, ch'egli non può violare, o almeno nella forza dell'opinione, della stampa, della consuetudine, della religione. Quest'ultimo ritegno è il più efficace di tutti, e senza di esso gli altri non bastano o soverchiano, perchè vengono facilmente elusi da chi comanda, o trapassando il segno, troncano i nervi del suo potere e ne offendono la maestà. L'equilibrio dei poteri politici, quando la sovranità è spartita, riesce un sogno, se la bilancia non è governata e bilicata dalle religiose credenze; le quali sole hanno virtù di ammoderare i voleri degli uomini e preservar gli stati del pari dalla signoria dispotica e dai civili rivolgenti. Perciò fuori del Cristiane-

simo, se il panteismo predomina, come per lo più in Oriente, il potere di un sol uomo indiato e smisuratamente alzato sulla turba dei servi vassalli, traligna facilmente in tirannide: se il dualismo prevale, come presso gli antichi Italogreci, la monarchia ha poca quiete, corta vita, e dà luogo agevolmente ai torbidi ed instabili governi della plebe, che menano lo stato a perdizione, aprendo il varco al dominio violento e sfrenato di un solo, o all'invasione straniera. La sola religione, che osti parimente ai due contrari eccessi coll'efficacia delle sue dottrine, è il Cristianesimo, che accorda l'uno col multiplice nello stato e nell'universo, mediante il principio di creazione. Laonde fa ingiuria alla monarchia cristiana chi la confonde col dispotismo, o la qualifica per assoluta, pigliando a rigore questo vocabolo; giacchè il solo reggimento, a cui convenga cotal denominazione, è quello di Dio, l'assoluto essendo in ogni genere di appartenenze una proprietà incommunicabile della divina natura. Nei principati, che vanno a norma dell' Evangelio, ancorchè il potere sovrano sia tutto raccolto nella persona del principe, esso non è assoluto, come quello che vien limitato dal giusto, dal convenevole, dall'onesto, dalle leggi ecclesiastiche, dalla religione, e in fine dall'opinione pubblica, che esprimendo il dominio della ragione sulla forza, regna più o meno in tutti i paesi cristianamente civili.

La monarchia cristiana è aristocratica e si avvalora del senno dei migliori nelle sue operazioni. Essendo impossibile che un principe, per quanto sia ingegnoso ed attivo, non si governi più o meno coll'altrui consiglio, s'egli non cerca quello degli uomini buoni e prudenti, cade di necessità in preda alle suggestioni degl' inetti, dei tristi e dei vili. L'aristocrazia,

onde il principe munisce e rinforza il suo trono, dee essere composta dei veri ottimati, e quindi principalmente elettiva; nè il patriziato ereditario, dove ha luogo, può partecipare a tal onore, se non congiunge i pregi dell'ingegno e dell'animo ai privilegi del sangue e ai vantaggi di fortuna. I privilegi ereditari si addicono alle forze cieche e fatali, e costituiscono la sola gerarchia possibile fra loro: ma dove concorrono conoscenza ed arbitrio, ivi la diseguaglianza, (dal trono in fuori,) dee essere effetto di equa e libera elezione. Il modo, con cui l'opinione degli ottimi si esprime nelle monarchie, può variare assai, secondo la forma loro; ed ora consistere in certe assemblee deliberanti e rappresentative, ora in semplici consulte; talvolta esercitarsi colla sola parola, tal altra eziandio colla stampa. Ma in questa maniera o in quella il concorso dei migliori ha sempre luogo nei paesi cristiani; e un governo, come quello dei cattivi Cesari dell'antica Roma o dei principi orientali, dipendente dai loro capricci e da quelli dei creati di corte, dei cagnotti, delle meretrici, quando venne introdotto in qualche parte della Cristianità, ebbe pochissima vita e aperse l'adito a violente rivoluzioni. Le quali, benchè colpevoli in chi le comincia, sono inevitabili negli ordini della civiltà nostra, quando i portamenti di chi regge si sequestrano dal senno nazionale; di cui il principe dee essere, non il rivale nè l'avversario, ma il braccio e l'esecutore. E acciò l'aristocrazia naturale dei popoli culti possa esercitare più facilmente le sue salutifere e vitali influenze nel corpo della repubblica, uopo è che sia ordinata a gerarchia per modo, che i carichi, i gradi e le dignità dei cittadini corrispondano ai meriti loro, e non vengano distribuiti dal capriccio, dal favore o dal caso.

La monarchia cristiana è popolare, in quanto mira al bene del popolo, e specialmente delle classi più numerose ed infelici; nelle quali, a esempio di Cristo suo institutore, essa pone il suo affetto e le sue compiacenze. L'aristocrazia nei regni bene ordinati è un semplice mezzo, di cui il popolo, e soprattutto la plebe, è l'ultimo fine. La plebe è la parte più sacra delle nazioni, perchè è la più degna insieme e la più misera; la più degna, perchè i suoi sudori alimentano tutto lo stato, e senza di essi il potente, il nobile, il ricco non potrebbero vivere, non che oziare e godere; la più misera, perchè a lei tocca un minimo frutto delle sue fatiche. A questi titoli di giustizia e di gratitudine, che rendono sopra ogni altro ceto commendabile la plebe, si aggiungono i severi precetti dell' Evangelio; imperocchè se i poveri, i derelitti, gli sventurati sono, secondo la sentenza di Cristo, la parte più preziosa della Chiesa e del regno de' cieli, egli è troppo assurdo che siano la più negletta e spregiata della società umana. Qual principe adunque non considera la plebe, come la porzione più cara ed eletta della sua civil figliolanza, è indegno del nome di uomo e di cristiano. Certo lo spettacolo della società temporale, dove chi più travaglia e affatica è più angustiato e spesso manca del necessario vitto, non che di ogni ricreamento e conforto, sarebbe orribile e disperante, se questa mortal vita non fosse un breve transito, un aringo di merito, uno stato di prova e di tirocinio. Ma se la Provvidenza riserva un' eternità di compenso a chi tollera cristianamente le corte ingiustizie di fortuna, ciò non esime gli uomini, e soprattutto chi governa, dal grave obbligo di ripararvi per quanto è in suo potere. Certi utopisti tengono per buon rimedio a questo disordine un assoluto rivolgimento degli ordini sociali; quasi che un tal ripiego, oltre le

orribili violenze che porterebbe seco, potesse riuscire ad altro che a traslocare le condizioni plebee dagli uni negli altri, in vece di abolirle, e a produrre sottosopra il medesimo effetto delle conquiste barbariche; quasi che la proprietà e la diseguaglianza delle fortune non siano assolutamente inseparabili da ogni vivere civile, e dalle leggi della nostra natura. Altri, meno immoderati, si confidano di poter medicare il male, introducendo gli ordini democratici, e dando alla plebe i primi uffici della repubblica; il che è un farmaco omeopatico, che non so quanto possa giovare, perchè l'infelicità della plebe essendo effetto in gran parte della sua ignoranza, non pare che rimediar vi si possa, surrogando il ceto più rozzo al senno della nazione. La storia mostra che le democrazie, se non son piccolissime, han corta vita; e che la libertà plebea o distrugge sè stessa, o apre la via ai forestieri. Ora è poco savio consiglio per sollevare la plebe l'indebolire il governo, come se plebei o nobili potessero essere felici, quando lo stato scade o pericola, e soggiace alla tirannide intestina o straniera. Resta adunque che gl'interessi della plebe siano affidati a chi le sovrasta; e se questo è un misero compenso per l'effetto che ne suol risultare, (l'esperienza ci sforza a confessarlo,) esso è pure il solo possibile; perchè se ciò che i grandi fanno a pro dei piccoli per ordinario è poco, quel che si può aspettare dai piccoli in proprio vantaggio è nulla. Io credo adunque savissimo quell'apoteigma, che dice tutto doversi fare in pro della plebe, ma nulla o ben poco per mezzo di essa; giacchè il pessimo dei governi e il più contrario al bene di tutti, è appunto il plebeo. E credo pure che sebbene si faccia poco, i buoni principi potrebbero fare moltissimo, quando volessero; perchè una gran parte delle miserie, che oppri-



mono le classi laboriose, nascono così dall'ignoranza e dall'ineducazione, come dalle cattive leggi intorno alle condizioni e allo spartimento della proprietà e del lavoro. Ciò che oggi si afferma da molti su questi due articoli non è tutt'oro; ma fra gli errori e le chimere, v'ha del ragionevole e del buono; e se chi regge rifiuta di cercarlo ed approfittarsene, e trascura il massimo de' suoi doveri, nulla può scusarlo al cospetto di Dio e degli uomini. E coloro che vorrebbero rimediare solamente all'ignoranza e alla poca religione della plebe, s'ingannano; perchè non si può coltivar lo spirito, senza attendere al corpo. Quella moralità e gentilezza, di cui è veramente capace la plebe, presuppone una certa agiatezza proporzionata; onde il vero modo per migliorare moralmente gli uomini di bassa mano stà nel cominciare a rendere più tollerabile la loro vita, e nell'esercitare verso di essi quegli uffici di corporale misericordia, cui la carità sola impone ai privati, ma la giustizia ingiunge ai governi, che ubbidiscono alle leggi dell'Evangelio.

La monarchia cristiana è stabile, e supera in diuturnità, ragguagliata ogni circostanza, i governi del gentilesimo. La causa della sua durata si dee cercare così nella sua mirabile struttura, e soprattutto nell'immobilità del trono, come nella natura della religione, che la puntella. La quale, antica come il mondo e destinata a durar quanto i secoli, ha forza di eternare le istituzioni, che in lei si fondano. E certo i nostri governi sarebbero immortali, se rispondessero perfettamente al tipo, che rappresentano, e al culto, che gl'informa; onde essi durano e fioriscono in quanto sono cristiani, declinano e muoiono in quanto tengono ancora qualche parte del gentilesimo. Il cattolicesimo poi dà una fermezza speciale

ag' istituti politici, in quanto consacra e deifica il diritto sovrano e lo dichiara inviolabile, condannando nei sudditi ogni ribellione contro di esso. Dogma altamente filosofico, perchè il suo contrario permischia ed annulla essenzialmente le idee di sovranità e di sudditanza, e tronca in ogni caso, o almeno rende precari i nervi del potere, reputandolo talvolta violabile. Nè importa che in certi casi la ribellione possa essere utile, e parer quasi necessaria; perchè da un lato la bontà delle leggi morali si dee misurare dai loro effetti più consueti, e dall' altro lato esse leggi debbono essere assolute; perchè ogni eccezione le recide ed annulla. Secondo l'etica razionale e evangelica, ogni azione, che generalmente e di sua natura sia dannosa, si dee tener per vietata anche in quei pochi casi, in cui può fruttare; chè altrimenti si sottopone la regola morale al corto intendere e all' arbitrio dell' individuo. Le rivoluzioni violente succedono senza fallo, quando son necessarie; il che giustifica la Provvidenza, che le permette, in virtù del bene, che ne deriva in tali occorrenze, ma non iscusa i loro autori, perchè l' iniquità dei mezzi non può mai essere santificata dalla bontà e rettitudine del fine.

La monarchia cristiana è progressiva, e corrisponde politicamente alla ingenua perfettibilità della natura umana. Non solo ella si assesta a tutti i miglioramenti civili, ma è lo strumento più efficace per dar loro opera e condurli a perfezione. Il progresso è l' esplicazione dinamica dei germi morali depositi da Dio nell' organismo primitivo di ciascun popolo; la quale abbisogna di un vivere sociale, in cui il moto si contrabbilanci dalla quiete; perchè senza movimento non si progredisce, nè senza un punto immobile vi può essere movi-

mento, come senza regola il corso riesce disordinato, e non che essere equabile, si muta in precipizio. Ora la monarchia col suo doppio elemento porge il perno immoto, su cui si volge l'andar progressivo; giacchè nello stesso modo che il trono la rende stabile, il flusso dell'opinione, e la continua vicenda dell'aristocrazia elettiva, la fanno camminare di buon portante nella carriera dell'incivilimento. Laddove se il principato si dividesse dall'aristocrazia elettiva, e l'eredità propria del sommo imperio a ogni sorta di privilegio e di grado si propagasse, mancherebbero col moto la vita e la forza della repubblica e quindi anco le sue medesime apparenze; perchè i cadaveri non durano in istato lungamente. Tanto che il men fermo e vivace dei reggimenti civili è quello che col rendersi stazionario crede di poter esser più stabile e longevo; come avvenne a certe monarchie potentissime, (qual si è verbigrazia, la spagnuola,) che in breve scaddero e perirono per essersi scompagnate dai buoni e ragionevoli progressi. I quali, o siano scientifici, letterari, privati, o pubblici e civili, nascono dalla gara degl'ingegni, e direi quasi dal fregarsi o arrotarsi insieme degli spiriti; in cui Iddio ha depositata fontalmente quella forza creatrice, che dura tuttavia fra gli uomini, e porta di mano in mano, svolgendosi, i suoi frutti preziosi. Imperocchè l'ingegno essendo ricco da natura di qualche principio dinamico, esplicabile successivamente, quanto più si apre la porta al vero merito e alla nobile emulazione, tanto più lo stato abbonda di capitale intellettuale, sia che questo si volga alle salutevoli riforme, ovvero alle arti illustri, alle lettere e alle dottrine. Tanto che il moto civile causato dal lavoro degli intelletti, mediante il prevalere degli uomini eccellenti e il patriziato elettivo, risponde al principio di creazione, come la permanenza del trono ereditario, e il

salutare ostacolo che ne risulta contro gl' impeti sregolati, si riscontrano col principio di conservazione negli ordini divini dell'universo. Il progresso nel giro dei fatti dipende da quello delle idee; il quale non ha luogo o è difettuosissimo, se non si fonda su principii immutabili, giacchè l'evoluzione dialettica e successiva delle conseguenze importa l'immanenza inalterabile delle premesse. Quindi è che il progresso ideale, e conseguentemente il civile, non si possono compitamente effettuare dove regna l'eterodossia, che per essenza altera o distrugge i principii fondamentali del vero. Nelle monarchie gentilesche, dove regnano le credenze panteistiche, senza temperamento di sorta, la civiltà va a ritroso, e lo stato è una fedele prova ed imagine del peggiorare continuo e crescente, che vi è insegnato dalle dottrine ieratiche; il quale è un corollario logico dell'universale decadimento, che accompagna l'esplicazione del Cronòtopo divino o Teocosmo nel suo primo ciclo, secondo il parere degli emanatisti. Questo pessimismo fatale, alterando i primi principii di ragione, annullando l'arbitrio, e assoggettando tutti gli uomini alla ferrea Adrastea, torcente il fuso della necessità inesorabile, secondo il mito di Platone e di Plutarco, toglie il potere e il fomite dei miglioramenti e la norma che gl'indirizza. La sovranità vi è talmente immedesimata colla persona del principe deificato, che non può separarsene; onde non solo essa è inviolabile, conforme ai canoni della dottrina ortodossa, ma inamissibile. L'opinione dell'inamissibilità del potere sovrano è tanto contraria al crescere dell'incivilimento e ai dettati cristiani, quanto il dogma dell'invulnerabilità s'accorda coll'uno e cogli altri. La sovranità si può perdere da chi la possiede per modo legittimo o illegittimo. Il modo legittimo può solo aver luogo, quando il potere è diviso, e uno dei membri sovrani, tentando di pigliar-

selo tutto quanto, autorizza gli altri ad esautorarlo, se ciò si richiede alla propria salvezza, con quel diritto, cui l'assalito possiede contro l'ingiusto assalitore. Ma quando la signoria è riunita nella persona di un solo uomo, essa non gli si può torre da' suoi nazionali, senza ingiustizia; i quali essendo tutti suoi sudditi, non possono insorgere contro di lui, senza un atto di ribellione intrinsecamente colpevole. In ciò dunque consiste l'inviolabilità del sovrano potere, che non può mai essere violato da' suoi soggetti, ma solo da un eguale, cioè da un altro sovrano, quando ciò si ricerca alla sua legittima difesa. Ma anche quando un principe è stato ingiustamente deposto, e altri è sottentrato in sua vece per usurpazione e fellonia, come prima il nuovo stato è riconosciuto da tutta la nazione, e dagli altri stati seco congiunti col giure positivo delle genti, (il che fra i popoli cattolici importa la riconoscenza del Pontefice, ch'è il capo e il fondamento del diritto comune alla cristiana repubblica,) esso diventa legittimo, sebbene dianzi nol fosse per la sola sua origine. Nè in tal caso il regno muta, benchè cangi la linea dei regnanti; chè il confondere il giure col fatto è cosa troppo incomportabile. Si può disputare filosoficamente per sapere, in che modo l'antica giurisdizione si travasi nel nuovo possessore e supplisca al difetto de' suoi principii; ma il fatto è certo; e non può dubitarne chi è cattolico, poichè la Chiesa ha sempre avuti per legittimi i governi stabiliti e riconosciuti universalmente, qualunque fosse il modo, in cui nacquero. Ne abbiamo avuto alla memoria nostra uno splendido esempio, quando Pio settimo, pontefice santissimo, sagrò Napoleone; imperocchè con questo rito solenne o lo riconobbe come principe legittimo, o ebbe intenzione di legittimarlo. La retta ragione consuona alla sapienza ecclesiastica; poichè se l'opinione contraria fosse vera, darebbe

luogo a mille disordini, e spesso sarebbe d'impossibile eseguirlo. Che se intorno ai domini privati le leggi hanno introdotto l'usucapione, per accordare il diritto col pacifico possesso, e ovviare agli inconvenienti che altrimenti sorgerebbero, determinando il tempo e le condizioni, che si richieggono a costituirlo; la prescrizione non è men necessaria e assai più rilevante nelle cose che toccano lo stato, poichè senza di essa mancherebbe la tranquillità pubblica, e si aprirebbe il varco a calamità infinite. E siccome qui non soccorre alcuna legge positiva, rogata dal giure pubblico della Cristianità tutta quanta, per fermare il tempo richiesto e gli altri termini della prescrizione, la sola norma morale, che occorra per applicarla, è il riconoscimento tacito od espresso delle altre sovranità nazionali. Se non si fa buono questo principio, non vi ha forse reame in Europa, che possa mettere in sodo la validità de'suoi titoli. I legittimisti, negandolo e ammettendo il principio contrario, debbono inferirne che quando oggi, verbigrazia, sbucasse da qualche angolo un discendente di Childerico terzo, e potesse chiarire le sue ragioni, il trono di Francia diverrebbe suo peculio, e i Capetingi, come i Carolingi che li precedettero, si dovrebbero avere per usurpatori. Nè giova l'allegare la lunghezza del tempo; poichè dove non ha luogo alcun positivo statuto, che determini e circoscriva il modo dell'usucapire, mille anni vagliono quanto un lustro. Che se alcuno ingegnoso mi opponesse che il mio presupposto è chimerico, o poco probabile, lo pregherei ad avere miglior concetto della forza generativa, che talvolta si trova nelle stirpi dominatrici. E lasciando stare che i re abissini pretendono di aver nelle vene il sangue purissimo di Menilech o Davide primo, figliuolo di Salomone e di Belchi o Maqueda, regina di Saba, egli è

noto che gli Orpeliiani vennero nella Giorgia e nell'Armenia, d'ove tuttora si trovano, dalla Cina, in tempi anteriori ad Alessandro magno, e che gli Ardzruniani, i Pagratidi e i Mamigoneani, celebri nelle storie armene, erano del pari di molto antica origine <sup>1</sup>. Io non vorrei pertanto gridar miracolo, se si trovasse ancor oggi qualche sterpone dei Clodovingi, che sono di data assai più recente. In sostanza, poichè la linea di Adamo, che è la più vecchia di tutte, non si è tuttavia spenta, nè pare, a veder come vanno le cose, che voglia spegnersi di corto, si possono sfidare i legittimisti a chiarire con argomenti indubitati che quella di Meroveo sia estinta; giacchè la sola possibilità del contrario può pregiudicar gravemente al quinto Arrigo, se si discorre, secondo i loro principii. I quali non sono però di tal forza, che meritino di essere a dilungo confutati; dee bensì increscere il vedere uomini religiosi ed onorevoli seminar la discordia in un regno nobilissimo, (giacchè parlo solo dei legittimisti torbidi e inframmettenti,) e predicar la dottrina panteistica dell'inammissibilità del potere, contraria alla pratica costante della Chiesa cattolica e del supremo suo capo (8).

La monarchia cristiana è modesta ne' suoi portamenti, amica della parsimonia, aliena da quel lusso smodato e sciacquante, che impoverisce lo stato, e da quelle eccessive delizie, che snervano e corrompono il principe. Chi regna dee ricordarsi di esser uomo nè più nè meno che l'ultimo de' suoi sudditi; dee sapere ch' egli è posto da Dio nel sommo grado, non per godere, ma per giovare, e che la sua

<sup>1</sup> SAINT-MARTIN, *Mém. hist. et géogr. sur l'Arménie*. Paris, 1818, tom. I, pag. 418-424; tom. II, pag. 18, seqq. 86-178.

potenza è un gravoso ufficio, di cui dovrà rendere strettissima ragione, non una festa e un trastullo. Nè dee dar retta ai cortigiani, che lo assicurano del contrario; perchè essi hanno pur troppo il potere di guastare quaggiù i principi, che si affidano a loro, ma non quello di redimerli dai supplizi nell' altra vita. Nè la parsimonia dei rettori nuoce alla dignità del loro grado, e alla regale magnificenza; perchè non interdice loro quanto al decoro del trono è richiesto, e non che nuocere, agevola ed alimenta la liberalità verso il pubblico. Una nobile semplicità onora più il principe che le pompe orientali; e Traiano, il quale recò l'Imperio al colmo della grandezza, fu più venerato, vivendo con civil modestia di senatore, che il tumido Diocleziano, introduttore dei costumi asiatici nella corte di Nicomedia. Per ordinario si osserva che i principi veramente grandi non amano il fasto e l'arroganza, privilegi delle anime mediocri; e senza uscir d'Italia, io odo dire che le corti dell'età nostra vi siano altrettanto modeste che quelle di Berlino, di Copenaghen e di Parigi. E non che il far masserizia osti alla munificenza del principe, vi conferisce, somministrandogli il modo di esser largo e mostrare grande animo nelle spese che tornano a profitto altrui, e ad onore di tutta la nazione. Nel che consiste quel lusso, che è lodevole, perchè produttivo; il quale facendo effetti che durano, accrescendo l'agiatezza di ciascuno, conferendo al decoro e alla riputazione di tutti, e moltiplicando il capitale delle arti, delle lettere, delle scienze e delle industrie fruttuose, è benemerito dell' incivilimento, e degno di quella nobile magnificenza, cui lo Stagirita collocava fra le virtù.

La monarchia cristiana è amatrice del giusto, e antepone



la considerazione di esso ad ogni altro riguardo. Ella non crede che la morale obblighi solamente i privati, o che i suoi precetti siano manco severi e inflessibili verso chi governa, che in ordine agli altri uomini. Quindi ella munisce e rinforza l'amministrazione della pubblica giustizia con tutte le guarentigie e cautele opportune, per impedir che l'errore involontario, l'odio e il favore la turbino. Fu già avvertito dai filosofi che la separazione del poter giudiziale dall' esecutivo e dal legislativo è una prerogativa speciale delle monarchie cristiane, dovuta alla squisitezza delle idee evangeliche. Ma questa separazione sarebbe vana e illusoria, se il difficile e augusto incarico fosse commesso a tribunali straordinari, composti di soldati o altra gente ignara delle leggi, inesperta della tela giudiziaria, usa a riporre il diritto nella forza e la sicurezza nella violenza, parziale, appassionata, cupida di vendetta, disposta ad incrudelire; dando loro facoltà di sentenziare quasi per via sommaria, senza ferma regola di processo, senza pubblici costituiti, o altra guarentigia per l'innocenza, e con balia di condannare i rei nella testa, senz' appello di sorta. Se questa foggia di giudizi, che piuttosto carnificine legali si dovrebbero appellare, e sono quasi sempre strumenti di atti iniqui ed atroci, si trova spesso usata nelle storie eziandio moderne, non si può non ravvisare in essa una reliquia del gentilesimo, al tutto abborrente dagli ordini cristiani. Ma niuno ne incolpi la natura della monarchia, piuttosto che le passioni degli uomini; imperocchè gli scandali più gravi e più recenti di questo genere furono dati dalle repubbliche o da coloro che pretessevano ai lor portamenti l'amore della libertà e della patria. Fra le varie parti della pubblica giustizia, la criminale è quella che abbisogna di maggiori riforme in alcuni paesi cattolici, dove pure

la civiltà è assai innanzi, e dove le altre appartenenze del giure notabilmente si migliorarono. E non mi sembra ragionevole la diffidenza, che alcuni governi mostrano dei giurati; istituzione conforme al genio dei popoli cristiani, la quale adempie negli ordini giudiziali un ufficio simile a quello del municipio negli amministrativi, ed essendo aristocratica, non democratica per essenza, (come credono gl' inesperti,) consuona da ogni parte all' indole del principato civile.

La monarchia cristiana è generosa e clemente, e tiene per uno de' suoi privilegi più preziosi il diritto di graziare e di ribenedire i colpevoli. La grazia, l' amnistia, il perdono, son di quei nomi che il Cristianesimo introdusse nel campo della giustizia e penalità umana, trasportandoveli dagli ordini morali e divini colle idee, che rappresentano. Tali pure sono i vocaboli e i concetti d' indulgenza, di espiazione, di penitenza; di cui oggi son piene le scritture dei criminalisti, e di cui fanno pompa eziandio coloro che ne ignorano l' origine e il valore legittimo. Imperocchè il giure, che da un lato considera le pene come una morale espiazione, e dall' altro si adopera a farne un mezzo di ammenda pel delinquente, si fonda nella filosofia divina dell' Evangelio, e nel dogma del riscatto, a tenor del quale non v' ha colpa irremissibile, la vita è uno stato di prova e di miglioramento, e non si dà uomo così perduto, che sia inetto a ricovrare, volendo, i privilegi dell' innocenza. Il che porge al breve spazio della vita umana un pregio incomparabile, collegandolo coll' eterno; e induce naturalmente gli uomini ad aver la pena di morte per un' istituzione barbarica, che uccidendo il colpevole, invece di emendarlo, contraddice ai principii fonda-

mentali del Cristianesimo. Perciò i giuristi, che ai dì nostri confortano i governi a rendere più rara la punizione capitale e prepararne gradatamente l'abolizione, non fanno altro che svolgere e educare un'istinto cristiano. E siccome la nostra fede considera la terra, non quale un paradiso o un inferno, (secondo l'opinione degli ottimisti e pessimisti eterodossi,) ma come un purgatorio o vogliam dire un immenso ergastolo e sofronisterio, in cui l'uomo degenerare suda e travaglia per rinascere di nuovo, e ricuperare l'innocenza perduta, ne proviene naturalmente l'idea di una penalità curativa e preservativa per gli stessi colpevoli. Il sofronisterio fu presso Platone un sogno pitagorico, suggerito forse da quelle cerimonie e tradizioni, che nei Misteri pelasgici si usavano e custodivano; e venne tentato nell'India dal buon re Piadasi, perchè il ricordo tradizionale della redenzione e della salute animava il samaneismo di quei tempi. Ma niuna società seppe organizzare l'espiation correttiva, come la Chiesa ne' suoi ordini religiosi e disciplinari; dalla quale la civiltà nostra trasse il concetto del carcere penitenziale, come già ne tolse negli ordini politici i semi del governo rappresentativo. E il moderno sofronisterio fu un trovato romano, ed ebbe per autore Clemente undecimo, che sul principio del passato secolo fondò in Roma la casa di San Michele. Nel sistema penitenziale i rigori della giustizia son temperati e addolciti dalla clemenza, che vi esercita le prime parti, e crescendo a mano a mano che la colpa si purga, giunge in fine a regnar tutta sola, seguendo rispetto all'individuo un processo analogo a quello che la Provvidenza tenne in ordine alla nostra specie, dal diluvio e dal fuoco vendicatore della Pentapoli sino al perdono sublime del Calvario. La dolcezza e la sopportazione possono diven-

tar nocive, quando non son mitigate dalla severità; ma generalmente parlando, esse pregiudicano assai meno dell'eccesso contrario, e sono più degne di scusa dinanzi a Dio e agli uomini. Oltre che stà in mano di chi è troppo rimesso nel punire il mutar verso, quando lo crede opportuno; dove che i danni causati dalla soverchia rigorosità sono spesso senza rimedio; perchè non si risuscitano i morti, non si restituisce ai consunti la forza e il vigore, non si allunga ai tramasciati la vita. L'eccedere nelle pene è cosa tanto più detestabile, che la metà dei falli, che occorrono nelle società umane, sono forse tanto imputabili all'oscitanza o iniquità dei governi, quanto alla malizia dei delinquenti. Imperocchè la maggior parte dei delitti nascono dalla povertà, dall'ignoranza, dall'ineducazione della plebe, e da altri disordini, rimediabili, almeno sino ad un certo segno, da chi regge; per non parlare dei misfatti, che risultano dalle cattive leggi o dalla pessima amministrazione della cosa pubblica. Tanto che dinanzi allo scrutatore de' cuori, il reo può essere talvolta più degno di venia e di misericordia, che il giudice da cui è condannato, o il principe che ratifica la condanna. Certo queste considerazioni non vogliono impedire che la giustizia abbia il suo corso; ma debbono lenirne l'esercizio, e ricordare a chi vi è preposto quel noto verso di Terenzio, che diresti scritto da penna cristiana :

« Homo sum et nihil humani a me alienum puto. »

La monarchia cristiana è amatrice del vero, della sincerità, della franchezza, e abborrente da ogni adulazione. La quale è la maggior peste dei regni e delle repubbliche; poichè da lei nascono bene spesso i despoti, i demagoghi, le tirannidi, le

ribellioni, e ogni sorta di calamità sociale. I rivoltosi sono certo funesti; ma assai meno che gli adulanti; poichè questi apparecchiavano i mali, onde quelli sono il rimedio e il flagello. Non si trova esempio nella storia di un solo stato abbattuto, la cui rovina non sia stata causata, o almeno aiutata efficacemente e promossa dai piaggiatori. Contro questo verme v'ha un solo rimedio; ed è la libera manifestazione del vero. Rimedio semplicissimo e tutto evangelico; poichè il Cristianesimo ne ha fatto un precetto, deificando la sentenza italiana e pitagorica, che riduceva tutta la morale alla veracità e alla beneficenza, e condannando ogni inganno e simulazione non meno verso i sommi, che verso gl'infermi. V'ha pur troppo chi tenta d'introdurre nei governi cattolici e nelle corti una morale iniqua, abietta, servile, dirittamente contraria a quella di Cristo, e tale, che quando prevalesse contro gli sforzi concordi dei buoni, ritornerebbe la civiltà, di cui siamo gloriosi, alla corruttela delle età pagane o alla efferatezza dei tempi barbari. Questa nuova etica insegna che i governi sono immuni da errore, e che debbono esser lodati di ogni loro atto, o almeno non possono esserne biasimati; e vuol dare ad intendere che ogni biasimo, ancorchè moderato e riverente, sia un'offesa alla persona del principe. Quasi che per onorare il principe fosse d'uopo supporre ch'egli e i suoi consiglieri siano più che uomini, e far loro la maggiore ingiuria, che i buoni possano ricevere, tacendo o travisando il vero salutare. Certo la venerazione verso il principe interdice ogni censura, che possa ferire l'augusta sua persona; siccome però anche nei paesi, dov'egli ha un assoluto dominio, non regge mai da sè solo, ma co'suoi ministri e consigli, questi sono sindacabili nella pubblica opinione del male, onde sono autori, o alla men trista complici e cooperatori. La distin-

zione fra il regnante e il suo governo è fondata in natura, e non che essere una fizione degli stati rappresentativi, come affermano certi politici superficiali, essa è propria di tutte le monarchie, qualunque siano gli ordini loro; il che è sentito confusamente dal popolo stesso, il quale per ordinario non attribuisce i mali reggimenti al principe, ma a chi lo consiglia. L'aver voluto soffocare l'opinione pubblica e sbandire la verità dalle corti, è la principal cagione, che addusse più di un regno fiorent e potentissimo all'ultimo sterminio. Se quel Luigi, che vietava l'encomio di Arrigo suo avolo, non avesse chiusa ogni bocca schiva di aprirsi al sorriso e alla lode, quanti mali non si sarebbero risparmiati alla Francia! Egli non avrebbe contaminato il suo regno con scellerate guerre e crudeli persecuzioni, nè schiusa la via con breve e vana felicità a lunghe e irreparabili sciagure. L'età sua e la seguente non avrebbero viste le entrate esauste, perduti i costumi, combattuta la fede, la religione mutata in ipocrisia, la reggia conversa in postribolo, e ultimo di tutti i mali, ma pure rimedio, la più atroce rivoluzione, di cui facciano parola le istorie. Due secoli di guerre, di corrottele, di empietà, di tumulti e di sangue si sarebbero cansati con un mezzo così semplice, com'è la libera pubblicazione del vero; e la generazione che vive non sarebbe ridotta alla misera necessità di ristorare con lento e difficile lavoro le sacre e morali credenze, e quasi ricominciare il compito penoso dell'inciviltamento, imitando i primi Noachidi, che cessato il rovescio delle acque, e ritornati al mare i flutti tempestosi, posero mano a rialzare sul terreno molliccio le opere disfatte dei loro progenitori.

La monarchia cristiana finalmente è religiosa e ideale,

devota a Dio e alla società depositaria delle divine promesse, e informata da quei principii sovrani del vero che dopo l'annunzio della buona novella sono destinati a regnare universalmente fra gli uomini. Essa non aspira, come le signorie paganiche, a quella indipendenza assoluta e sacrilega da ogni freno autorevole, che tanto diletta all'orgoglio mondano; e si gloria di esser ligia e ossequente alla fede e alla Chiesa, come l'ultimo dei propri sudditi. Al che si tiene obbligata, non solo come cristiana, ma eziandio come italiana, considerando il cattolicesimo, come una istituzione indivisa, anche umanamente, dalla grandezza della penisola, e adorando nel capo di quello il padre comune, non men civile che religioso, dei principii e dei popoli italici. Questo pio e spontaneo vassallaggio verso Cristo ed il suo Vicario, non che menomare, accresce la forza, di cui è dotata, e aggiunge alla sua stabilità, facendola partecipare ai privilegi dell' Idea eterna e dell' istituto immortale. Onde non solo è il più durevole dei governi, ma eziandio il più salutare e meraviglioso per l'efficacia e la copia dei frutti che produce; perchè la divina filosofia che l'informa s'immedesima quasi colla sua natura. Siccome ella riconosce la fratellanza di tutti gli uomini, creati e redenti dallo stesso Dio, soggetti alla stessa legge e ordinati alla medesima beatitudine, questa pietosa credenza la nobilita ed ingentilisce, e imprime nelle sue opere, non ostante gli abusi e i trascorsi, un carattere particolare. Animata dai due principii di creazione e di redenzione, ella esercita in un certo modo questi sublimi uffici, e risponde pel doppio verso alla dottrina che la compenetra, e alla classica contrada, che n'è il risedio più illustre. La monarchia cattolica è creatrice, poichè compose e allattò le varie nazioni della culta Europa,

e dotolle della squisita civiltà loro; secondo che si vede aver fatto in Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, dove l' unità e la potenza nazionale, covate all' ombra dei templi, emersero dal grembo del principato. Non conosco repubblica cristiana, che abbia fatto gran cosa per l' incivilimento, salvo quelle dell' Italia guelfa, e soprattutto Firenze; le quali partecipavano della monarchia, poichè il Pontefice n' era moderatore e pacificatore supremo, eziandio negli ordini civili. Il genio monarcale è talmente connaturato alla nostra stirpe, che non venne meno, anche quando ella visse a popolo fra le tenebre del gentilesimo, e velò il nome regio sotto quelli di Consolo, di Lucumone e altri somiglianti. La monarchia cattolica è eziandio redentrice, perchè sola riscuote le nazioni dall' anarchia della barbarie e delle rivoluzioni, riconduce la pace e l' armonia negli stati discordi e tumultuanti, e mitiga persino gli effetti della conquista; la quale è assai più funesta alla libertà dei vinti, quando libero e retto a stato plebeio è il popolo conquistatore.

Tal è la forma o idea della monarchia, che venne dal Cristianesimo, per opera d' Italia, inaugurata in Europa, e che è senza alcun fallo, dopo il sacerdozio, l' istituzione più benemerita del moderno incivilimento. La quale, cominciando a verificare quel regno ideale sognato dagli antichi, in cui la filosofia è principe, fu in origine una semplice applicazione civile degli statuti ecclesiastici; onde lo stato ebbe il suo vescovo esteriore nel re, e i suoi sinodi negli stamenti e nelle diete. La genesi dei componenti politici dai religiosi si scorge segnatamente nella sagra episcopale dei principi, nel vassallaggio loro verso il Pontefice, e nel grado, che i prelati occupavano fra i vari ordini delle assemblee



civili; le quali erano talvolta immedesimate colle ecclesiastiche, come si può vedere nei concilii di Toledo (9). Così presso i popoli ortodossi lo stato fu da principio incorporato colla Chiesa, prima di avere una sussistenza e una vita propria, come appo gli eterodossi la casta dei militi fu in origine confusa con quella dei sacerdoti, e come in tutti gli ordini della vita organica, dal frutto della pianta sino al feto del viviparo, il generato è da prima congiunto col generante, fa seco un solo individuo, benchè a poco a poco in appresso se ne sequestri. Ma la materia, in cui il Cristianesimo impresso la sua forma, riuscendo in gran parte, come barbara che era, sorda e ribelle alla voce e alla mano industrie e potente dell' artefice, il lavoro che ne emerse fu imperfetto; come accade, ogni qualvolta la forza finita non è padroneggiata interamente dal suo tipo. E questo predominio del tipo sui materiali greggi, in cui s'incarna, è sempre mai difettoso nella vita attuale dell' universo; onde nasce l' esistenza del male in ogni genere, e oltre la perfettibilità meramente esplicativa e fisiologica, il progresso curativo e terapeutico delle esistenze. Il quale mira, non solo ad accrescere la vita, ma a vincere il morbo, che la combatte; morbo, che in ordine al vivere comune degli uomini, consiste nella barbarie. La storia europea, dal medio evo in poi, è una pugna continua fra la barbarie gentilesca e la civiltà cristiana, fra la vecchia materia restia e la nuova forma, fra l' eterodossia abbattuta, ma tendente a rivivere, e l' ortodossia aspirante a un assoluto dominio e a regnar sola nel mondo; giacchè i termini paralleli delle due serie s'immedesimano sostanzialmente fra loro. Quindi provenne il conflitto del potere ieratico colla monarchia, o più tosto colla materia, in cui s'individuava l' ideale del governo cristiano; imperocchè un solo dei principii

gareggianti era formale, ripugnando che l'idea seco medesima discordi. Il che non è avvertito da chi stima l'imperio cattolico opposto e riluttante di sua natura al sacerdozio; giacchè unico essendo il modello ideale di entrambi, l'imperio dovrebbe in tal caso dissentir da sè stesso. La pugna reciproca delle idee, come le contrarietà dialettiche e intestine della ragione, sono soltanto apparenti: il contrasto effettivo non ha luogo che fra la mente e il senso, i concetti e i fenomeni, la forma individuante e la materia che la riceve. La qual materia rispetto alle istituzioni civili in genere è riposta nella natura dell'uomo, corrotta universalmente; ma riguardo a quelle che incominciarono nel medio evo, consisteva nella stirpe mista dei Pelasgogermani, tanto più restia alle impressioni cattoliche, che era composta di due elementi etnografici, l'uno ammollito dalla civiltà floscia e degenera del politeismo latinogreco, l'altro indurato dalla fiera salvatichezza del culto di Odino. Finchè il sacerdozio educatore si conservò immacolato, le buone arti trionfarono, e il principio formale prevalse; ma quando sottentrarono alcuni papi deboli e sventuratamente men savi e virtuosi dei precessori, la barbarie inviscerata nei popoli ebbe il sopravvento, e la monarchia novella retrocesse verso il gentilesimo. Questo moto regressivo cominciò con Filippo il Bello, fu maturato da Carlo quinto, e recato al suo colmo da Ludovico quartodecimo e dal suo successore; tanto che nei quattro secoli corsi dalla servitù avignonese alla rivoluzione di Francia, il principato depresso a poco a poco il suo volto cattolico, ritornò informe e paganico com'era stato anticamente. Il primo passo dell'apostasia de' troni fu la distruzione dell'arbitrato pontificale; per la quale il primato d'Italia venne meno, l'unità d'Europa fu rotta, smembrato

il gran corpo della Cristianità universale, ridotto il gius delle genti ad un' ombra o un cadavero, sostituito il despotismo alla signoria civile, e gittati i semi delle future rivoluzioni. Questo stato di cose andò crescendo fino a colui, che immolando la Francia a sè medesimo, pronunciò quel celebre motto, per fasto regio ed empietà sublime, che fu una professione di panteistico egoismo, inaudita fra i popoli cristiani. E certo fra quel filosofo tedesco, che indiò il proprio animo, e il principe, che osò immedesimarsi colla cosa pubblica, non v' ha essenziale divario; giacchè i fatti non consentono che il detto di Luigi s'intenda in senso ragionevole, come se avesse voluto soltanto accennare alla personalità politica dello stato, (la quale veramente risiede nel principe,) e non all'idea, che l'informa. Ma le crudeli glorie, i delitti e gli effetti di quel tristissimo regno concorrono a mostrarci che l'orgoglioso monarca si tenea da più che uomo, e quasi un mezzo avatara, benchè cristiano e cattolico si protestasse; e certo la libertà evangelica de' suoi prelati non era atta a farlo ricredere. Quando la monarchia trasandata fu giunta a tal segno di ludibrio, e il principe venne adorato come una teofania o un' apoteosi, essa dovea mancare o il Cristianesimo perire; giacchè le due istituzioni eran divenute troppo discordi, e le sorti d'Europa pendevano incerte fra l'Evangelio e il paganesimo d'Oriente. Allora la Provvidenza, sollecita di conservare l'opera sua, *squarciò le fonti del grande abisso e aperse le cateratte* delle rivoluzioni e delle conquiste, che qual nuovo diluvio spazzarono la terra dai luridi avanzi dell'idolatria civile, e ammannirono il suolo alla monarchia ideale, risorgente sotto i vessilli italici e cristiani. Dico italici e cristiani a bella posta; perchè, chi penetri addentro nei fatti e risalga alle idee, il Pontefice fu il vero pacificatore

delle sanguinose discordie, che testè turbarono il mondo, e l'auspice avventuroso dell'era, che incomincia.

Lo studio speculativo e l'instaurazione pratica di questo politico esemplare mi pare lo scopo più degno, che si possano proporre gli uomini dell'età nostra, per ciò che spetta alla scienza e all'uso della vita civile. Gli odierni statisti pensanti e operanti si possono distinguere in due classi; l'una delle quali lavorando sulle astrazioni sogna nei libri una forma di governo democratica e impossibile, e cerca di mandarla ad effetto colle congiure o colle rivolte; l'altra non si cura dell'idea politica, attende solo, meditando e procacciando, a perfezionare le appartenenze materiali del vivere pubblico, e pensa, come dire al corpo, non all'anima della società. I primi han ragione di antiporre l'idea ai fatti; ma cercando tale idea colle astrattezze, riponendola in ciò che non è, nè può essere, e ricorrendo per effettuarla alla frode e alla forza, strumenti propri della barbarie, errano di gran lunga. I secondi, più savi, proponendosi uno scopo plausibile, ottengono qualche costrutto; se non che, lavorando solamente sulla materia dello stato, trascurandone il principio formale, dando le prime parti a ciò che è secondario, anzi riputandolo per solo degno di considerazione, non fanno cose che durino, o alla men trista non arrivano che per metà all'intento loro. Io credo adunque che si debba creare una terza scuola, che abbracci con pari studio le idee e i fatti, mantenendo fra loro il debito temperamento, e assegnando a ciascuna delle due parti quel seggio, che dee occupare. La quale accoppiando insieme il genio ideale della prima e il genio positivo della seconda, sfugga egualmente i loro eccessi, e da un lato cerchi l'ottimo nel reale, non nel chimerico, dall'altro lato

riponga nell' ideale la realtà suprema, tenendosi lontana dai nominali politici, che vanno solo in caccia dell' astratto, e dai sensisti, che non sanno vedere altro concreto, fuorchè quello del senso e della materia. E mi sembra che gl' Italiani siano più atti di ogni altra nazione a fondare questa civil sapienza, come quelli che accoppiano meglio di tutti il senno ideale alla sagacità pratica ed osservativa, e posseggono da natura in grado eminente, se così posso esprimermi, il telescopio della sintesi e il microscopio del processo analitico. Imperocchè, (giova il ripeterlo,) nel regno naturale degl' intelletti, la pianta dell' ingegno pelagico si può paragonare a quei vegetabili che nelle ricchezze dei loro germi rendono un' imagine più compiuta del tipo primitivo della loro specie. La politica, considerata come lo studio di un' idea concreta, reale e individuata in una certa materia, riunisce i due elementi del generale e del particolare, dell' essenza e degli accidenti, della teorica e dell' applicazione, senza mischiarli, e scarta ad un tempo un mondo di quistioni, che finora intricarono la scienza; quistioni vane in sè stesse, ma dannose alle menti deboli e accendibili, pel tempo che sciupano, pei desideri che eccitano, pei conati che producono, e pel falso indirizzo che danno alla pratica e alle cognizioni. Laddove la dottrina civile nei termini sovradescritti risponde al concetto della scienza in universale; la quale dee essere lo studio speculativo di un tipo, di un' idea, di una forma concreta e sussistente; come l' arte è l' applicazione di tale inchiesta all' uso pratico. Le varie discipline, che si aggruppano intorno alla politica, quasi rami di essa o dipendenze e appartenenze ausiliari, quali sono le diverse specie del giure e l' economia pubblica, tirano da quella così divisata i principii, i dati e il fine dei loro progressi, e quella circoscrizione precisa, che le

rende vive, sode, fruttuose, le salva dal pericolo di sfumare nel campo aereo delle astrazioni e di perdersi in quello dei possibili, ovvero di strisciare ignobilmente e non sapersi levar alto da terra. L'economia civile, che è una scienza soprattutto italiana, poichè venne creata, culta, usufruttuata in Italia assai prima che Adamo Smith pensasse a scrivere sulla ricchezza delle nazioni, corre più di ogni altra il pericolo di sequestrar la materia dalla forma, e le idee dai fatti, poggiando alle nubi coll' audacia dell' aquila o repondo nella polvere colla riserva della formica. Di questi due eccessi, il secondo dee essere il più comune in un secolo, che ammette l'esistenza dei corpi per amore delle polizze di banco, e riderebbe volentieri delle cose impalpabili, se non ci fossero le macchine a vapore. Ma come i sensibili non si possono sequestrare dagl'intelligibili, la ricchezza, sia che si consideri in sè stessa, o se ne cerchi l'origine, o se ne mostri l'uso e la distribuzione, non è solo un fatto, ma un'idea; e nell'elemento ideale consiste il vero valor delle cose, se per tal nome s'intende l'attitudine loro a porgere utilità e godimento. Io non so se m'inganni, e ne stò in ogni caso col parer dei periti; ma sono inclinato a credere che il tener poco o niun conto degl'ingredienti morali della ricchezza sia causa di molti errori economici, e renda per poco insolubili un gran numero di quistioni. E porto anche opinione che l'aver fatto caso di tali componenti dia su molti articoli una maggioranza grandissima alla rozza civiltà del medio evo sulla nostra squisita; perchè quanto noi nelle cose materiali soprastiamo ai nostri avoli, tanto nelle più nobili essi sovente ci avanzavano. E per non uscir dell'economia, accennerò solo quattro punti di tema vastissimo e di massima importanza per l'età nostra e ancor più per la futura; e sono la popolazione, le

colonie, l'associazione, e l'indirizzo unitario e sovrano della coltura e dell'industria. Quanto è chiara la gravità dei principali problemi agitati in questo proposito, tanto mi pare che poco soddisfacciano la più parte delle soluzioni; le quali o danno nel chimerico e non rispondono nella pratica come nella speculazione, o sono manchevoli e non s'adeguano ai bisogni della società e della nostra natura. Il che nasce appunto dal trascurare l'elemento ideale, inseparabile dal soggetto di tali ricerche. Laddove i nostri bisarcavoli, che non erano schifi, come noi, delle cose che non si possono toccare nè contare, trovarono appunto nelle idee somministrate loro dalle religiose credenze la risoluzione di tali quesiti; la quale parrà mirabile a chi s'interna nelle storie di quei tempi e sa comprendere la civiltà loro, senza misurarla da quella del nostro secolo. Certo io sono alienissimo dall'affermare che il celibato volontario e religioso, la missione, la confraternita e la dittatura pontificale, possano oggi sortire un'applicazione e produrre effetti economici simili a quelli dei bassi tempi, giacchè le condizioni del nostro incivimento sono per tanti versi differentissime. Ma dico che rifiutando di ricorrere alle fonti ideali, noi non sappiamo supplire alle molle adoperate dai nostri avi, e che la scienza civile che oggi corre, come la filosofica, è più atta a mettere in luce le contrarietà e le malagevolezze, che a comporle ed a superarle. E ragionevolmente; perchè l'arte sovrana, che rimuove gli ostacoli e concilia gli opposti, non può altrove trovarsi che nella religione.

L'Italia è principe nella multiplice erudizione e nella storia. L'erudizione, che largamente intesa è la notizia delle opere artificiali degli uomini, comprende la filologia e l'ar-

cheologia, cioè le lingue e i monumenti, e si collega colla storia versante sui fatti transitori e stabili di quelli, vale a dire sugli eventi e sulle istituzioni. Amendue queste discipline, investigando e descrivendo gli effetti esteriori dell'arbitrio umano, s'intrecciano colla scienza del teatro, in cui esso arbitrio si esercita e si racchiudono i suoi lavori, e dell'oriuolo, che ne misura la successione, cioè dello spazio e del tempo tellurico; onde nascono la geografia e la cronologia, che sono, come altri disse ingegnosamente, i due occhi della storia. La geografia studia lo spazio terrestre, non solo per modo astratto e geometrico, considerandolo come un composto di parti similari, ma eziandio nella sua varietà e concretezza, come un concerto armonico di forze cosmiche connesse colle sorti dell'uomo, che parte loro ubbidisce e parte le signoreggia; quindi ella abbraccia l'orografia, l'idrografia, la metereologia, la geologia, la mineralogia, la botanica, la zoologia, che studiate nelle loro attinenze col genere umano, formano, come dire, la fisica della storia, nello stesso modo che la geodesia e la cronologia ne costituiscono la matematica. Le sole stirpi letterate della gentilità, che abbiano abbracciate largamente l'erudizione e la storia, e il cui merito in queste parti possa essere da noi misurato, sono i Cinesi e i Pelasghi; giacchè le genti tolteche d'America non andarono più là dei rudimenti; i Buddisti e più ancora i Bramani mancarono del senso critico e confusero troppo spesso le favole coi fatti; gli Arabi appartengono a un'età quasi moderna e ritrassero dai Greci; dei Nabatei mesopotamici e primitivi non si ha che un'oscura reminiscenza; e finalmente non sappiamo quanto valessero in questa parte i Magi, i Caldei e i Sabi, essendo perite quasi tutte le loro memorie. Ma i Cinesi non sono comparabili agl'Italogreci per molti



rispetti, e soprattutto per l'ampiezza delle cognizioni; giacchè il loro sapere non esce mai della Cina, che è tutto il loro mondo; onde non solo nei loro scritti non v'ha nulla di cosmopolitico, ma ci manca quella larghezza, altezza e fecondità filosofica di concetti che può solo nascere dalla contezza di un gran numero di fatti lontani e diversi, insieme paragonati. Così, per quanto a senno dei buoni giudici sia eminente il merito, verbigrazia, di Sematsian e di Matuanlin, l'uno storico e l'altro erudito e antiquario insigne, essi debbono sottostar di gran lunga per l'estension del sapere a Erodoto e Strabone, comechè di critico acume e di profondità gli pareggino per avventura od anche gli avanzino. Ora questa nota di universalità nell'erudizione, propria dell'ingegno pelasgico, la quale cominciò a spuntare nella Magna Grecia coi Pitagorici, valicò nell'Asia ellenica col grande storico di Alicarnasso, passò nell'Attica e nella Macedonia con Platone, Aristotile e Teofrasto, si trasferì in Alessandria con Demetrio Falereo, fu finalmente riportata in Italia, dove rifulse in Catone, Varrone e Plinio, tre uomini enciclopedici, in cui la tempra audace e ferrea dell'ingegno romano si volse al conquisto delle dottrine. E quando la barbarie involse tutta l'Europa, l'Italia fu la sola provincia, in cui le antiche memorie campassero in parte dall'universale naufragio e la tradizione della storia e delle lingue colte non fosse affatto interrotta; onde essa potè avere per due volte il vanto datole dal Machiavelli di *risuscitare le cose morte*<sup>1</sup>, non solo raccogliendo e ricomponendo i fragmenti dell'antichità dispersa colla pazienza dei meccanici, ma riorganizzandola e infondendo in essa una nuova vita colla vena creatrice degli artisti. E

<sup>1</sup> *Art. della guer.* VII.

veramente i ristoratori dell' erudizione antica furono anco i fondatori delle lettere moderne : chè senza parlare di Dante, unico in tutta la successione dei secoli, il Petrarca e il Boccaccio, portenti di moltiplice e faticosa dottrina, recarono insieme ad alto segno di perfezione la lirica e la prosa illustre d'Italia. Ma la parte più pellegrina della poligrafia moderna, ignota agli antichi Occidentali, è lo studio delle lettere e degl' idiomi d'Oriente; il quale studio nacque ad un parto colle missioni dagl' istinti universali del Cristianesimo, e fu culto, educato, accresciuto in Roma e in altre parti della cattolicità, per opera soprattutto dei sommi pontefici, più secoli prima che la poliglotta e cosmopolitica Propaganda riducesse l'erudizione orientale a maturità di sistema, la riunisse all' apostolato, ne facesse uno strumento di civiltà e di religione, e rinnovasse in un certo modo i prodigi del Cenacolo, pubblicando gli oracoli del divino Spirito moltiplicati in tutte le lingue. Nel secolo terzodecimo Raimondo Lullo diede un forte impulso a tali lucubrazioni, e fu, si può dire, il creatore dell' orientalismo; uomo d'ingegno straordinario, di coraggio invincibile, di universale dottrina, secondo i suoi tempi, che nato sulle acque mediterranee fra l' Affrica e l' Europa, presenti il concetto di Gregorio quindicesimo e volle congiungere l'Oriente coll' Occidente nell' unità della fede col commercio dei pensieri e col vincolo delle favelle. Mosso da' suoi consigli Clemente quinto fondò a Roma nel 1514 l' insegnamento del greco, dell' ebraico, dell' arabico, del siriano, e Giaime secondo re di Maiorca, Filippo il Bello re di Francia, lo istituirono in Palma e in Parigi. E come Roma precesse alle altre nazioni letterate nella cognizione dei parlari semitici, così ella diede all' Europa la chiave delle altre famiglie etnografiche; giacchè la prima contezza, che si ebbe del

cinese, del giapponese, del tibetano, del sanscrito, dell'annamitico, e della sterminata caterva delle lingue africane e americane, provenne dai missionari. Che se ai dì nostri la palma di questi studi ci è tolta dagli oltramontani, vedesi e nel fervore di parecchi ingegni italiani a coltivarli, e nella protezione che loro concedono alcuni dei nostri governi, l'intenzione di restituircela. Certo nulla è più atto di tali ricerche, (che certi spiritocchi gridano inutili,) a ravvivare e ringiovanire i pensieri della vecchia Italia; perchè dall'Oriente, culla dell'uman genere prima e dopo il diluvio, patria del Giudaismo e del Cristianesimo, archivio delle antiche tradizioni e delle prime memorie, semenzaio ineshausto d'idee e di poesia, nacque sempre la luce d'Occidente; e anche oggi se ne possono dedurre molti rivi salutiferi. Lascio stare che nei termini a cui sono recate le scienze al dì d'oggi, la storia, la filosofia, e la religione non possono più passarsi delle cognizioni orientali; e tutto ciò che ci vien di là, riportandoci alle origini e quasi ad un altro mondo, è utilissimo a destare l'ingegno e l'immaginazione.

Benchè l'Oriente sia una cava preziosa di notizie multiformi e pellegrine, si può dire ch'egli è a sè stesso un libro chiuso e suggellato, un enigma insolubile, un arcano inesplicabile, di cui l'Occidente solo ha la chiave; il che è vero egualmente di ogni altra erudizione e di tutta l'istoria. Imperocchè la chiave dei fatti consiste nelle idee, e quella dei progressi e delle vicende risiede nelle origini. Niuno creda di poter esplicare i fatti e trovare le leggi che li governano, senza levarsi sopra di essi; niuno aspiri a dichiarare i principii e le cagioni degli eventi, senza risalir più alto che i

tempi, a cui tali eventi appartengono. Ora la scienza delle idee e delle origini, che si riepiloga nel principio di creazione, non si trova presso i popoli eterodossi; e fra quelli che custodirono il vero ortodosso, niuno la possiede così a compimento, come la nazione ideale e creatrice, a cui l'Europa dee saper grado di ogni sua cultura. Ma tale scienza è oggi negletta per un costume invecchiato da due secoli, e nato dal Cartesianismo; il quale non infettò meno gli studi polistorici, che guastasse gli speculativi. Imperocchè da Cartesio in poi, l'erudizione e la storia, specialmente fuori d'Italia, corsero per due diversi periodi, che dai metodi signoreggianti, io chiamerei ipotetico ed empirico. Nel primo periodo si volevano spiegare i fatti, lavorando sui presupposti; e questi si toglievano non dai veri fonti, ma dall'immaginazione. Quando il vezzo delle cattive ipotesi, giunto al colmo, come accade, diventò ridicolo, i savi avvisarono la necessità di dare un indirizzo più prudente alle ricerche degli studiosi, introducendovi il metodo osservativo o sperimentale, applicato con tanta felicità alle scienze fisiche da Galileo e dagli accademici del Cimento, e differendo ad età più propizia, in cui la suppellettile dei fatti noti e ben chiariti fosse assai più copiosa, il por mano a dichiararne le leggi e le origini. Il qual partito era ragionevole e conforme al processo conoscitivo; giacchè l'erudizione dee essere una storia prima di aspirare a diventare una scienza. E coloro che ne furono autori appartengono all'Italia; dove la mania delle ipotesi mal fondate non potè mai mettere radice; onde quando in Francia, in Germania, nella Scandinavia molti eruditi tuttavia poetavano, era già incominciata quella famiglia dei dotti italiani, che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei,

del Muratori, del Tiraboschi, del Marini, del Caluso e del Visconti; uomini, a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava. Ma questi assennati nel temporeggiare i sistematici ardimenti, erano lungi dal pronunciare contro di loro un bando perpetuo e irrevocabile; e il nome solo del Vico basta a mostrare che se gl' intelletti della penisola schifano e sdegnano i presupposti vani e puerili, sanno tentare con fortunata audacia le ipotesi vaste e magnifiche. L' escludere sistematicamente i sistemi dall' erudizione è venuto in voga ai di nostri fra i dotti di oltremonte; quasiché il raccogliere i fatti possa fruttare e appagare lo spirito umano, senza cercarne il cominciamento e le ragioni, e la sintesi architettonica non sia, se non altro, giovevole, in quanto raccozza e dispone in un solo quadro un grandissimo numero di dati sciolti e dispersi, mettendoli a riscontro gli uni cogli altri. Certo l' erudizione si fa di giorno in giorno sempre più ardua, penetrando più addentro nella sua materia e propagandone i confini; ond' egli è necessario che una parte de' suoi cultori non preterisca i termini della semplice osservazione e della critica empirica; ma vorrassi perciò dar la croce addosso a un altro genere di ricerche e vietar l' uso di un criterio più recondito e sublime? Il quale è richiesto per rendere fruttuosi i lavori e i risultati della critica preliminare; giacchè i raccoglitori e ventilatori di fatti lavorerebbero indarno, se non fosse chi a guisa di architetto riunisse quei materiali sparsi, e tentasse di ricomporre con essi l' edifizio dell' antichità. Ma ciò che è singolare si è, che molti di questi schivi, per aver troppo paura delle ipotesi ci danno dentro, governandosi con certi principii *a priori*, ciecamente ricevuti, e avvalorati solo da una falsa filosofia o dalla consuetudine; i quali non reggono a martello. Tal è quel pronunziato, che oggi corre, della

civiltà spontanea; secondo il quale si presuppone che il linguaggio e la cultura umana possano nascere, senza un germe preesistente e tradizionale; e che quindi abbiano avuto luogo diversi seggi di civiltà originalmente diversi; presupposto incompatibile colla religione, colla storia, colle leggi della nostra natura, e conducente a un altro errore ancor più grave, cioè alla pluralità primitiva delle stirpi. E pure questo presupposto, nato dal psicologismo e dal sensismo cartesiano, è oggi così abbarbicato in Francia e in Germania, che troverai uomini per ingegno e dottrina eccellentissimi, come, per esempio, il Champollion e il Letronne, che ti diranno la civiltà degli Egizi e dei Toltechi essere stata affatto indigena dei paesi, in cui fiorì; senza avvedersi che questa asserzione è da un lato tanto ipotetica, quanto la sentenza contraria, poichè si tratta di un fatto anteriore all'istoria; e che dall' altro lato essa è per lo meno poco probabile, poichè contraddice ad altri fatti, e a molte induzioni filosofiche e storiali. Fatto stà che il volere evitare affatto il processo ipotetico è tanto impossibile nella storia, quanto nelle scienze; e che tal processo bene usato essendo causa di grandissime scoperte, si dee aver l'occhio, non ad evitare le supposizioni di ogni sorta, ma solo ad usarne in modo opportuno e giudizioso. Nelle scienze naturali l'ipotesi è savia e conveniente, quando è suggerita, non già dalla fantasia, ma dall'intuito<sup>1</sup>; benchè ciò non si possa discernere con certezza, se non mediante la verificazione. La storia e l'erudizione sono da questo canto più fortunate; giacchè in esse l'ipotesi può avere *a priori* una probabilità più o meno

<sup>1</sup> *Degli errori filos. di Ant. Rosmini.* Brusselle, 1841, tom. 1, pag. 441-444.

grande, e talvolta anco una vera certezza, secondo che si connette più o men chiaramente e direttamente colla scienza delle idee e delle origini, il cui valore, come vedremo ben tosto, supplisce e sovrasta a quello dei documenti. Ecco la fonte della vera Ipotetica, il cui uso sollerte e moderato può solo innalzare le ricerche polistoriche a dignità di scienza. Il voler poi tirare dai fatti medesimi la cagione che gli spiega e la legge che li governa, secondo che si faceva nell'epoca precedente, è impresa vanissima; conciossiachè i fatti, per quanto si spremano, non possono somministrare ciò che non hanno in sè. Onde il voler trarre da essi le idee è una pretesione simile a quella di coloro che vogliono cavare dai sensibili i concetti intellettuali; giacchè il fatto è il sensibile dell'istoria. Nè si può storicamente risalir dagli effetti alle cause, se non quando queste vengono date dalla storia medesima, o sono negli effetti contenute; salvo questo caso, il principio degli eventi può solo asseguirsi, ragionando *a priori*, o *a superiori* procedendo. Brevemente, siccome ripugna che un dato positivo qualunque possa sovrastare a sè stesso e legittimarsi, l'erudizione più ricca non può essere il suo proprio interprete e abbisogna di un turcimanno più degno e autorevole; nello stesso modo che l'atto della coscienza non potendo indietrarsi e signoreggiar sè medesimo, sarebbe impossibile lo scoprirne la causa, e il salire sino alla forza sostanziale dell'animo umano, se non soccorresse una facoltà più nobile del senso intimo, cioè la ragione, che illustra i fatti colle notizie ideali.

La scienza ideale della storia dee essere universale, accordarsi cogli annali e colle memorie, muovere dalla ragione, ed essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione. Quando

le mancasse una sola di queste proprietà, ella non avrebbe quell'assoluta certezza e capacità scientifica, che ad una dottrina fondamentale e legislatrice sono richieste. Acciocchè sia universale, uopo è che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo e il fine delle cose umane; i quali sono i tre momenti dinamici, per cui discorre la storia, non altrimenti che le altre parti del mondo creato. Ella dee dunque dichiarare l'origine delle condizioni morali e corporee, esteriori e interiori, individuali e sociali dell'uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto e del lor compimento. I più difficili e importanti di questi tre capi sono il primo e l'ultimo; sia perchè l'uno essendo posto in un passato non arrivabile e anteriore alle memorie, e l'altro occultandosi in un indefinito e impenetrabile avvenire, l'unica via, per cui si possano apprendere, è la scienza ideale; e perchè la notizia loro porta con seco quella del terzo termine, la legge regolatrice del mezzo risultando necessariamente dal principio e dal fine. Ora egli è chiaro che il solo pronunziato, atto razionalmente ad adempire questo triplice ufficio, è la formola ideale, considerata ne' suoi due cicli; tanto che la disciplina, di cui parliamo, è la scienza prima e universale adattata all'istoria. I due cicli ideali, applicati alle forze finite universalmente, diventano dinamici, come riescono storici, se si adattano particolarmente alla sequenza cronologica delle umane vicende. Ciascuna coppia di tali cicli secondari esprime il corso della unità alla varietà e il ricorso della varietà all'unione; imperocchè ogni processo dinamico dall'unità muove, come all'unione s'indirizza. Così il primo periodo storico si può significare in questi termini: *L'uno produce il moltiplice*; e il secondo conseguentemente è così esprimibile: *Il moltiplice ritorna all'uno*. Quello insegna



l'unità originale, e il suo discorrimento a una molteplicità e varietà grandissima : questo mostra l'unità finale e il ritiramento successivo del vario e del multiplice verso di essa. L'unità è implicata e fatale rispetto al principio, giacchè la forza creata è semplicemente passiva, rispetto all'azione creatrice, e non può influire nella propria origine; ma è libera ed esplicata in ordine al fine, poichè alle sostanze intelligenti, fornite di arbitrio, sottostanno gli altri esseri dell'universo. La numerosa famiglia di coloro che oggi filosofeggiano sulla storia, governandosi coi principii eterodossi, ammette di buon grado l'unità terminativa del secondo ciclo, confessa che le stirpi, le nazioni, le lingue, gl'instituti, le civiltà mirano ad unificarsi, e si confida che siano per riuscirvi; ma ripudiando l'unità incoativa del primo, ella fa anticorrere la varietà all'unità, il caos all'ordine, e il male al bene negli annali degli uomini e del mondo. Presupposto irrepugnabile, secondo i canoni dei panteisti; i quali mischiando l'Ente coll'esistente, e trasportando nel primo la successione temporanea, il moto progressivo e le altre condizioni del secondo, son costretti a considerare le imperfezioni del creato, come un effetto necessario dell'Assoluto, che si va svolgendo e sgomitando. Onde ogni qualvolta procedono a rigore, essi non muovono dalla monade nè dal germe, ma dall'Ile informe, e dall'infinito numerico nel senso di Anassimandro; il quale infinito differisce assai poco dagli atomi di Mosco, di Leucippo e di Democrito, e contraria ai principii della filosofia dinamica, stante che l'eternità del germe e la sua origine, senza un atto creativo, ripugnano egualmente. Nè giova a legittimare questo processo il ricorrere alle epoche telluriche, che precedettero la nostra, nelle quali il progresso dell'organismo e della vita è cospicuo; giacchè l'ammettere un primo

ciclo non osta al movimento progressivo, che costituisce l'essenza del secondo. Ma ogni moto di tal genere, essendo l'esplicazione successiva di una forza e la trasformazione dell'uno in multiplice, non che importare il primato cronologico della varietà, arguisce il contrario, cioè la preesistenza dell'unità seminale, da cui germina la molteplicità organata. Onde come dal seme nasce la pianta, dal principe si ordina lo stato, dalla religione la civiltà si produce e s'informa, così da un solo coniugio, da una fede, da una cultura dovette uscire l'umana stirpe con tutte le parti del suo incivilimento. Il primo ciclo storico, oltre all'essere razionalmente irrepugnabile, come quello che risulta dai dettati della prima scienza, e ha *a priori* un valore scientifico ed inconcusso, viene anche confermato *a posteriori* dalla reciproca conferenza dei fatti e dall'induzione; giacchè non si può spiegare altrimenti quel multiplice accordo, che corre tra le favelle, le istituzioni e le memorie dei popoli più disgiunti; accordo, che in molti casi non si può riferire plausibilmente a un concorso fortuito, nè alla medesimezza specifica della natura umana, e ci mostra, come di lontano e nel crepuscolo della storia, le varie genti accozzate in un solo seggio e quindi diffuse di mano in mano per le altre contrade abitabili. Che se l'uscita della varietà dall'unità primigenia chiarisce le origini, il regresso della varietà all'unità finale, congiunto al processo del primo ciclo, dichiara l'andamento progressivo delle esistenze, e ferma la legge, che lo indirizza. Imperocchè l'unione e il conserto della varietà creata fatto per modo, che essa varietà non dismetta l'individualità numerica de'suoi componenti, ma solo l'accordi e armonizzi, (giacchè l'unificazione assoluta è assurda fuori del panteismo,) è l'intento supremo, a cui mira ogni civiltà, ancorchè imperfetta, e quella singolar-

mente, che viene animata dagli spiriti cristiani; giacchè l'incivilimento è il contrario della barbarie, la cui essenza è riposta nella divisione e discordia. Laonde il secondo ciclo, importando il reddito della varietà all'unità, ci fa conoscere la legge del progresso adulto e uniforme, ed il fine; come il primo ciclo, inferendo la sortita del vario dall'uno, ci rivela il principio, e la legge di quel progresso iniziale e genesiaco, che appartiene ai primordii della vita mondana. Ma la formola ideale, contemplata nei due cicli storici, non basta tuttavia di per sè sola a spiegar tutti i fatti, che risultano dall'esperienza e dalle tradizioni. Imperocchè l'uscita della varietà dall'unità può concepirsi succeduta per via naturale, regolare, graduata, costante, uniforme, ovvero in modo contrannaturale, e senza regola, per un'azione subita, straordinaria, violenta. La formola sola non basta a determinare in questo proposito la nostra elezione; dovechè lo studio comparativo delle stirpi, delle lingue, delle religioni svariate e pugnanti, ma ritraenti l'immagine di una concordia più antica, ci obbliga a considerare la varietà e dissonanza loro, come l'effetto di una rottura sforzata, repentina, portentosa, e non di un lento e normale esplicamento; come il risultato di una subita catastrofe, di un grande e calamitoso accidente, e non come l'evoluzione armonica di un germe, secondo il placido e stabile andamento della vita cosmica. Ma sebbene la formola esprimendo il corso essenziale delle cose mondane solo in modo universalissimo, non possa abbracciare le perturbazioni fortuite che ci accaggiono, dee però spiegare in genere la possibilità loro, e somministrarci un filo acconcio per dichiarare le anomalie accidentali e fortuite, che turbano il disegno ideale delle esistenze, mostrandocene la causa plausibile nella natura delle esistenze medesime. Il che ella fa, porgendoci la

nozione di forza libera, e con essa una ragion sufficiente di ogni discordanza dal tipo primitivo e divino delle cose. I fatti poi che risultano dalla esperienza e dalla storia, mutano questa semplice possibilità in realtà e certezza, e modificano conseguentemente l'idea del secondo ciclo storico, aggiungendo al convergere della varietà verso l'unità finale il previo ristauero della unità primitiva, e la restituzione del tipo cosmico. Di che nasce un doppio indirizzo nel processo del secondo ciclo; il cui moto originalmente è semplice e progressivo verso il fine; ma posta la perturbazione della concordia iniziale, diventa doppio e misto, non potendosi toccare il termine, senza tornare al principio. In questa composizione del regresso verso il bene e del progresso verso il meglio consiste la redenzione; la cui idea importa il principio di compimento, modificato dal fatto previo della rotta armonia. Il dogma di redenzione costituisce la legge del progresso misto, come quello di creazione la legge delle origini; e dal loro accoppiamento risulta la legislazione di tutta la storia.

Questa disciplina legislatrice delle ricerche erudite e storiche non si dee confondere con quella che oggi chiamasi filosofia della storia; la quale creata dal nostro Vico, fece, come scienza, da lui in poi, pochi e scarsi progressi. Dico, come scienza, propriamente parlando; perchè, come raccolta di considerazioni filosofiche, essa è assai più antica, anzi antichissima, e risale ai tempi primitivi delle varie letterature. E senza parlare di Esiodo, di Omero e di tutti i mitografi ed epici primitivi, che ci diedero la teologia e la poesia della storia, cioè la filosofia di essa vestita coi simboli o coi miti della religione e cogl' idoli della fantasia, (giacchè l'immaginativa poetica, la simbolica e la mitologia sono altrettante

vesti ideali,) l'esame razionale dei fatti cominciò presso i Grecolatini con Tucidide, Senofonte, Aristotile e Teofrasto, e crebbe con Polibio, Tacito e Plutarco. Ma la sapienza gentileasca non permetteva agl'ingegni d'oltrarsi gran fatto per questa via; e il porgere all'acume loro lo strumento accomodato allo scrutinio dei fatti e alla scoperta del sottile ordito ideale, che viene occultato dallo stame grossiere e visibile degli eventi, era riserbato alle dottrine del Cristianesimo. Il quale coi principii di creazione e di redenzione sostituì la vera notizia concreta di Dio, dell'uomo, del mondo e delle loro attinenze, ai romanzi astrattivi o immaginativi, che se ne facevano; e colla storica e profetica rivelazione che porse delle origini e del compimento, mostrando tutti gli uomini originati dall'unità di una sola famiglia e tendenti all'unità di una sola spirituale cittadinanza, aggrandì e dilatò le menti loro, suggerendo quei concetti cosmopolitici, che si richieggono al perfetto essere della scienza, come quella che di sua natura dee essere universalissima. La filosofia della storia fu dunque possibilitata dai divini insegnamenti, e dagl'influssi di quello Spirito, che avendone gittate le basi ab antico nel popolo eletto col principio di creazione, cominciò a fecondare questa potenza, e a porgerne i primi frutti; giacchè Giobbe, il Salmista, i Profeti, il Savio sono spesso storici filosofi, non meno che Paolo e Giovanni. Quindi è che fin dai tempi di Giustino, Origene e Clemente, raro è il trovare uno scrittore ecclesiastico di polso, che non filosofeggi all'occorrenza sugli eventi umani con tale sagacità di discorso, che i più insigni fra i pagani non ci arrivano. Ma niuno di essi attese a edificare un corpo di dottrina e a procedere con metodo scientifico; e quelli che più alto poggiarono, come Atanasio e Agostino, non uscirono tuttavia

di certe generalità, e ristrinsero le loro avvertenze alla religione. Dante, che fu il principe dei moderni scrittori, e il cui valore in questa parte venne già avvertito <sup>1</sup>, creò, come laico che era, la filosofia politica, e secolareggiò, per così dire, la scienza della storia, allargandone la comprensiva, senza però torre ai fatti religiosi quel primato che loro appartiene. Ma dopo l'ingegno sintetico dell'Alighieri, che tutto seppe, secondo il tempo in cui visse, e tutto compose, l'elemento sacro fu di nuovo disgiunto dal profano nella considerazione degli eventi; e mentre l'Italia vide sorgere un illustre scuola di filosofi civili, che incomincia col Machiavelli e finisce col Botero, quasi ignoto, ma degno di essere conosciuto, l'intuito religioso della storia ebbe in Francia nel Bossuet un eloquente spositore, a cui per la sublimità del dire non so chi si possa paragonare, se non l'Alighieri, dove narra la storia dell'Aquila romana, o Atanasio, dove descrive l'apparita e quasi le divine vicissitudini, (se così posso esprimermi,) del Verbo nel mondo. Ma nè il Bossuet, nè alcuno di quegli altri si può avere per fondatore della filosofia storica, non essendo proceduti per ordine di scienza, nè avendo abbracciata l'ampiezza del loro tema; onde l'onore di tal creazione appartiene al Vico. Il quale però, sia per le angustie dell'erudizione possibile a' suoi tempi, sia per la condizione propria di tutti gl'inventori, non seppe cansare alcuni errori notabili, e vide generalmente la tela ideale, su cui corrono i fatti, senza saperne esprimere partitamente il disegno. I suoi successori si partono in due schiere; gli uni attesero a ordire una scienza più o meno sistematica, ma errarono tutti o quasi tutti nei

<sup>1</sup> BALBO, *Meditazioni storiche*. Torino, 1842, tom. I, pag. 12.

principii, piantando le loro speculazioni sul sensismo, sul razionalismo o sul panteismo; fra i quali basti citare il Pagano in Italia, il Condorcet in Francia, l'Herder, il Kant e l'Hegel in Germania. Gli altri si ristrinsero a filosofare sui fatti alla spartita, senza procedere a rigor di teorica; la schiera dei quali è grandissima, se si bada al numero, ma scarsa se si ha l'occhio alla bontà degli autori; perchè in questo genere di discorso si ricerca principalmente una notizia esatta, profonda e compiuta dei fatti. L'Italia vanta meno autori di tal sorta, che qualche altro paese, ma migliori per avventura; e se meno superbi e promettenti, più accurati e sugosi; fra' quali il Denina superò i suoi coetanei, e Cesare Balbo risplende fra i più recenti. Io tengo per fermo che la filosofia della storia non può essere innalzata al grado di teorica scientifica, rigorosa ed esatta, finchè non si fonda sul principio universale dello scibile; principio subodorato dal Vico, come metafisico, ma non applicato da lui alla nuova disciplina, di cui ebbe l'idea e distese le prime linee. Che se questa mia sentenza paresse a taluno gratuita e temeraria, io son pronto a ridirmi quando mi si additi un pronunziato, che adempia tutte le condizioni della formola, riunisca, com'essa, compitamente tutti gli elementi ideali, onde abbisogna la filosofia storica, e quadri a capello colle memorie e coi monumenti.

La formola ideale co' suoi due cicli insieme intrecciati e co' tre termini, per cui discorre ciascuno di essi, ci porge i Primi, i Secondi e gli Ultimi, che sono i tre momenti della storia e rispondono ai tre istanti ideali segnalati da Platone, cioè al principio, al mezzo ed al fine. I Primi appartengono tutti al ciclo anteriore, e ne segnano l'esordio, come gli

Ultimi al ciclo posteriore, e ne sono il compimento : i Secondi tramezzano fra' que' due estremi e abbracciano il processo discorsivo della formola. Vi sono tanti Primi storici, quanti sono i germi sociali e civili, procreati da Dio ed infusi naturalmente o sovrannaturalmente nell' umana natura; ognuno dei quali, esplicandosi, costituisce un' epoca storica, che piglia le mosse da esso Primo, e riesce ad un Ultimo, in cui si ferma e si compie. Vi può essere successione cronologica dei Primi, ogni qual volta non siano creati contemporaneamente, o non comincino allo stesso tempo il loro moto dinamico; il che rispetto a noi è tutt' uno; giacchè non essendoci dato di apprendere la forza, se non mediante il suo svolgimento, ci è impossibile il determinare, se la creazione dei germi universali sia stata simultanea, (dico simultanea nell' effetto, poichè lo è sempre nell' atto causante,) o successiva per modo, che al principio di ogni epoca cosmica si procreassero i semi destinati a fruttare nel suo corso. In ogni caso, i Primi susseguenti non annullano i precedenti, ma ne redano gli effetti, e sottentrando all' opera loro, li recano a perfezione. In questa sequenza de' Primi storici, capo di tutti è la creazione del genere umano, e termine la redenzione di esso; onde la serie finisce col Cristianesimo, che compì il lume rivelato, e diede principio a una civiltà duratura quanto gli uomini. Quindi la storia cristiana non è un' embriogenia novella, ma una semplice esplicazione dei germi già naturati; e se talvolta pare a prima fronte il contrario, una considerazione più attenta dimostra che il principio obbiettivo già si trovava, benchè nuovo sia l'ingegno, strumento subbiettivo del lavoro dinamico. Così, verbigrazia, Gregorio settimo e Dante, principi, l'uno dell' azione e l'altro del pensiero italiano e europeo, vennero figliati dal cattoli-



cismo, di cui sono i primogeniti, e meritano di esser venerati come padri della civiltà moderna, in quanto furono i primi a svolgere largamente il principio dinamico redato dall' Evangelio. Ma d'altra parte è verissimo, che la cosmogonia morale del mondo non ebbe il suo esito prima di Cristo, e si stese pe' sei primi millenari, secondo il computo dei Settanta, come la cosmogonia fisica della terra si racchiude nel giro di sei spazi diurni; e questa disparità cronologica delle due epoche genesiache corrisponde alla loro natura e al corso progressivo della creazione. Imperocchè nello stesso modo che l'uomo, capolavoro dell'organismo terrestre, compì le sei giornate della genesi de' corpi, il Cristianesimo, cima e fiore di civiltà, apparve nel sesto millenio della genesi spirituale, che avanzò di tanto lo spazio dell'altra, quanto per eccellenza e importanza lo spirito sovrasta alla natura corporea. E coll' Evangelio finì l'opificio morale del mondo, mediante il riscatto, che chiuse il periodo della rivelazione. La quale torna a un medesimo colla creazione, che ne è il principio, e colla redenzione che ne è il compimento, e quindi abbraccia tutto il primo ciclo; essendo che per lei si produce il conoscimento, come per le altre due operazioni si comincia la realtà e si effettua il ristaurò delle esistenze conosciute. La rivelazione si riferisce all'intuito e alla riflessione, è pensiero e parola insieme, e quindi Idea e Verbo: essa è la cognizione, in quanto nasce dall'oggetto parlato, e si contrappone alla scoperta, che dal soggetto parlante rampolla, e di previa rivelazione abbisogna. Perciò la rivelazione abbraccia tutti i Primi nell'ordine ideale, e spetta al primo ciclo, dove che la scoperta, causa seconda, e umana procreatrice della scienza, appartiene all'ultimo ciclo, e nella rivelazione anteriore ha il suo fondamento. Creazione, rivelazione

e redenzione sono tre atti sovranaturali, nell'ordine delle cose e in quello delle cognizioni; dovechè l'esplicazione dei germi prodotti da quei tre principii negli ordini meramente temporali, alla natura appartiene; la quale, propriamente parlando, altro non è che l'evoluzione dei semi divinamente procreati, rispetto alla vita cosmica. Perciò essa natura fa parte del secondo ciclo storico, e il sovranaturale, in quanto spetta all'essenza dell'ordine morale e in modo esterno e sensibile si manifesta, è proprio del primo; giacchè quello che si riferisce al secondo ciclo invisibilmente si esercita, ovvero, se apparisce di fuori, non è materia di fede, ma solo di pia credenza o di libera opinione. / La natura, che spetta all'ultimo ciclo, è dunque un Secondo; il quale, sottostando a un Primo anteriore e non potendo padroneggiarlo, (come l'effetto non può signoreggiare la sua cagione,) non può altrimenti comprenderlo naturalmente; giacchè la comprensione importa una maggioranza sull'oggetto compreso. Quindi emerge il sovrintelligibile; il quale sostanzialmente deriva dall'impotenza della natura intelligente a penetrare il sovranaturale, che la precede e sopravanza. ]

Al sovranaturale e al sovrintelligibile si riferiscono il miracolo e il mistero, come la parte al tutto: quello è l'aspetto fisico, sensato, e quasi l'esteriorità del Primo; questo ne è il lato ideale, e sovrasensibile, l'interiorità essenziale e recondita. Non fo che accennare rapidamente queste deduzioni della formola ideale, per chiarire la sua fecondità in ordine alla scienza degli eventi, e alla teologia storica, che strettamente se le attiene; e per mostrare che essa formola è il solo filo atto a porgere una guida sicura nel laberinto dei fatti, e a risolvere molte quistioni storiali altrimenti insolubili. Infatti, senza la dottrina dei due cicli, non si può

dimostrativamente stabilire la necessità del sovrannaturale per dichiarar le origini, nè dar ragione scientifica del suo decrescere successivo e de' suoi intervalli, nè confutar coloro che inducendo empiricamente il passato dal presente, misurano dal corso attuale della natura gli eventi dei primi tempi, e legittimano quindi il sensismo e il razionalismo storico, nè stabilire il divario essenziale che corre fra l'età anteriore all'annuncio evangelico e quella che venne appresso, intorno al tenore della civiltà e della vita morale della nostra specie, nè in fine mettere in sodo le speranze immortali del cristiano incivilimento, destinato dalla Provvidenza a durar quanto i secoli.

L'ideologia storica non avrebbe il suo compimento, se oltre il fondarsi *a priori* sui dettati della ragione e *a posteriori* sulle induzioni storiche e sperimentali, non fosse eziandio convalidata superiormente dalla rivelazione, e non avesse l'appoggio estrinseco e diretto dei monumenti. Essa è nello stesso tempo un dogma rivelato e un fatto monumentale, ritraendo dalla divina autorità della religione e dall'autorità umana delle tradizioni e delle memorie in modo così evidente, che ne risulta, non già una semplice verosimiglianza, ma una moral certezza, inespugnabile agli assalti meno benevoli e più arguti della umana critica. Il qual doppio vantaggio le è conferito dalla parola che l'esprime, cioè dal Primo biblico, come quello che è un libro umano e divino insieme, un codice rivelato, e un autentico, intatto e veridico documento. Come scrittura rivelata, il Primo biblico muove *a superiori* dall'ispirazione, e si avvalora di quella intima e sovrumana certezza, che privilegia la fede, e informata dai celesti influssi, soprastà alle differenze degl'ingegni, dell'educazione e della coltura. Se il

Primo biblico rivelato non fosse, non potrebbe sortire il suo intento, come libro delle origini; conciossiachè l'origine, importando sempre un atto creativo e sovranaturale, non può esser nota altrimenti che per rivelazione. Senza i lumi di questa, non si può avere alcuna storia originale e primitiva, e gli annali del genere umano diventano acefali, e quindi inetti, come una tronca narrativa, a essere oggetto di scienza. Vero è che le tradizioni religiose dei vari popoli eterodossi, quasi ombre del Primo biblico, ci aiutano a risalir più alto di ogni altra memoria (10); tuttavia esse non bastano all'uopo, e se ci avvicinano alla meta, sono inette a superare ogni intervallo frapposto e a farcela toccar pienamente. Imperocchè nelle ricordanze umane dei popoli l'elemento subbietivo e essoterico prevale di gran lunga sull'obbiettivo e acroamatico, e la storia sottostà alla mitologia; la quale è, per così dire, la soggettività dell'immaginazione applicata alle cose estrinseche, e la poesia sostituita alla tela degli eventi storici. All'incontro il Primo biblico, come documento rivelato, è scevro di ogni ingrediente mitico e schiettamente obbietivo; onde nasce il suo valore, come ontologia della storia. Ma questo divin documento, essendo eziandio umano e munito di titoli umanamente irrepugnabili, la persuasione, che se ne ingenera, è simile a quella che corre nelle materie di semplice narrativa, e ha le sue radici nel consenso delle generazioni e nell'autorevolezza dei testimoni; tanto che per questo verso le premesse della scienza storica somigliano per la loro natura alle sue conseguenze. In virtù di tale appoggio la notizia delle origini non è ridotta ad essere una deduzione raziocinale, o un'induzione remota e verisimile, o un dogma religioso solamente; ma diventa un fatto storico, appreso naturalmente, come si apprendono i successi passati, che

sopravvissero nella memoria degli uomini. Se a queste considerazioni si aggiunge che il Primo biblico, oltre all'essere la base della storia, è il fondamento della scienza, s'immedesima col Primo filosofico, principio unico di tutto lo scibile, ed è la filosofia stessa, considerata come Scienza divina della parola (11), ne risulta per la filosofia storica, quale l'abbiamo delineata, una certezza così piena e assoluta, che nessun'altra la pareggia o la supera. Il che dovrebbe essere avvertito da coloro che accusano questa disciplina di essere incerta, confusa, vacillante, e di tenere assai del poetico e del romanzesco nel suo processo e nelle conclusioni; e vorrebbero sbandito dallo studio dei fatti ogni discorso speculativo; alla qual famiglia mi spiace di dover annoverare il nostro Carlo Botta <sup>1</sup>. Accusa certo non ingiusta, se si discorre della filosofia storica, quale oggi corre nelle scuole dei razionali e dei panteisti; ma che non può equamente rivolgersi contro la disciplina in sè stessa, capacissima di essere innalzata a stato e abito rigoroso di scienza.

Il Primo biblico raccoglie, esprime ed incarna i principii ideali della storia, gli avviva, gl'individua, li concretizza, conferendo loro un'esistenza sensata ed estrinseca. Perciò nello stesso modo che la formola significata da quello, applicandosi all'enciclopedia in universale, crea la scienza prima, che spiega e legittima i dati, i principii, i metodi e lo scopo di ogni disciplina particolare; così adattandosi alla memoria dei fatti umani, essa dà luogo alla storia prima, che dichiara e convalida le origini, i progressi, le leggi e il fine degli eventi speciali pervenuti alla nostra notizia. Notisi questa unifica-

<sup>1</sup> *Stor. d' Ital. contin. da quella del Guicciard. Prefaz.*

zione della scienza e della storia in un principio comune, che le genera entrambe; principio, che nel giro ideale crea le speculazioni e le ricordanze, come nel giro reale produce gli oggetti, in cui esse si esercitano. Il Primo biblico consiste in due monumenti storici, dotati umanamente e divinamente di autorità irrefragabile; cioè nel *Genesi* e nell'*Evangelio*; l'uno dei quali esprime il concetto e il fatto iniziale della creazione, e l'altro il concetto e il fatto complementare della redenzione; tanto che riuniti insieme abbracciano compitamente la dottrina dei due cicli. La *Genesi*, che considerata generalmente, è il libro universale e primitivo del genere umano ortodosso, e il principio dinamico di ogni sua letteratura, è scientificamente e storicamente il libro dei principii e delle origini, e quindi la protologia, l'assiomatica e l'ontologia della scienza e della storia; protologia umana, in quanto la sua narrativa è corroborata dai canoni ordinari della critica, e divina in quanto discende dal fonte celestiale dell'inspirazione. Essa è pertanto una storia, che non è semplicemente *a posteriori*, come le altre, ma *a priori*, e non muove solo dall'effetto, cioè dalla memoria creata, che conserva la notizia degli eventi, ma dalla causa loro, che è quanto dire dall'Idea creatrice, che li produce. Pe' suoi titoli estrinseci essa è una scrittura divina e umana, un'opera di compilazione e d'inspirazione, una propedeutica religiosa ed enciclopedica, un monumento cosmopolitico in genere, e un documento semitico ed israelitico in specie. Quanto alla materia, ella è uno specchio compendioso, ma fedele, della famiglia umana e del mondo fin dai loro principii, e ci rappresenta l'esplicazione dinamica della natura e della storia ne' suoi due momenti della unità primitiva e della varietà succedente, raccontandoci la prima

origine, il regresso iniziale e il progresso primitivo di tutte le cose. Il suo proemio è sublime e semplicissimo; poichè incominciando con Dio e coll'eterno, discorre al mondo ed al tempo, e addita il nesso dei due ordini nel principio di creazione. Stabilita la formola ideale, e la prima origine dei germi universalmente, discende al racconto della loro genesi esplicativa, e alle varie epoche, che la distinguono: indica con una parola la formazione complessiva dell'unità mondiale e della dualità del cielo e della terra, gitta le basi della fisica universale, accenna al sistema dell'attrazione, e con ciò che tocca della luce e del calorico, come agenti universali della natura, antiviene di trentatrè secoli la scienza moderna; poi nella terra si ferma, come speciale retaggio assegnato dalla Provvidenza all'uso effettivo e conoscitivo dello spirito umano. La storia della terra comprende diversi periodi; fra i quali alcuni precedettero lo stato attuale e vengono dal suo storiografo appena additati, come estrinseci a quell'ordine delle cose, che ci riguarda; laddove sono da lui distinti e divisati con precisione sommaria i vari spazi dell'ultima età geogonica, che precorse all'età umana, e ne fu l'esordio e l'apparecchio. Descritta la generazione della terra, egli passa a discorrere dell'uomo suo principe: ne narra l'origine: ne dichiara la natura, le prerogative, il destino, la felicità, la caduta, la punizione: ne tocca le future speranze e il promesso risorgimento: ferma in termini espressi la sua cognazione con Dio, l'investitura divina del dominio terrestre fatta nella sua persona, l'eguaglianza naturale e la fratellanza di tutti gli uomini, e pianta le basi del coniugio uno e indissolubile, della famiglia, dello stato, della società delle genti, tratteggiando le prime linee dei doveri e dei diritti in universale. Poi racconta sommariamente la storia del genere umano in-

nanzi al diluvio, la prima division delle stirpi, l'invenzion delle arti, la corruttela di quel nativo incivilimento, e circoscrive i particolari del flagello sterminatore. Cessato il quale, la specie umana rinasce da una sola famiglia : si rappicca il filo interrotto dei progressi civili : le lingue si confondono e si moltiplicano, le stirpi si dividono di nuovo, risorge l'eterodossia, e a costa di essa il popolo dell' elezione, sortito sovrumaneamente alla custodia del vero rivelato. Il resto del libro versa intorno ai fati particolari di questa stirpe, durante il suo modo di vivere tribunizio e patriarcale, finchè non è ridotta a essere di nazione. Tutta la narrativa è sparsa di lumi profetici, che collegano il passato coll' avvenire e i principii del primo ciclo genesiaco del mondo morale col suo evangelico compimento. Il metodo seguito dall' autore non è meno ammirabile del soggetto ; conciossiachè egli procede all' ideale, e alla sintetica, discendendo di mano in mano dagli oggetti più eccelsi e generici ai particolari di bassa data, e scorrendo da Dio a Israele pei cinque momenti interposti e successivi della creazione, dell'universo, della terra, del genere umano e delle varie stirpi ; i quali sono le anella, che legano insieme storicamente quei due estremi, e rendono il processo dello scrittore conforme a quello delle idee e delle cose, giusta il primo ciclo della formola collocata nel frontispizio del libro. Medesimamente il dir dell' autore è più generico, conciso e ristretto, secondo che il tema è più sublime ; e quanto più dilungasi da tali altezze e discende a cose minori, tanto diventa più specifico e diffuso. Così la creazione e la storia dell' universo sono contenute in due soli versetti ; in un capitolo, la genesi della terra ; in quattro capitoli, gli annali anti-diluviani ; in sei, le vicende universali dei Noachidi sino ad Abramo : il rimanente del libro espone gl' incrementi del pa-



triarcato, da cui uscì il popolo ortodosso. La qual economia prova da un lato la veracità dello storico, quando i romanzi eterodossi delle origini sono tanto più minuti e copiosi, quanto più lontane sono le cose che raccontano; onde coloro che non sentono il valore di questo progresso e la pellegrinità che ne risulta, e fanno di Mosè un copista o un imitatore dei mitografi egizi, persi, indiani, caldei, argomentano a rovescio, come chi avesse l'orpello per tipo dell'oro e stimasse l'architettura greca modellata sulla gotica. E dall'altro lato risponde all'indole di tutto lo scibile; il quale, quanto più si scosta dall'individualità delle cose proprie, è meno concreto e copioso: la sua maggiore ricchezza stà nei particolari; laddove nei generali scarseggia, perchè la generalità, di cui è capace lo spirito umano, manca di polpe e di ossa, ed è imperfettissima. Ma se gli universali del Genesi sono concisi, hanno però molta precisione nella loro brevità; e benchè per l'antichità della lingua e l'elocuzione sommamente laconica, alcuni passi tornino oscuri ed ambigui, ciò non toglie che il complesso del libro rischiarì mirabilmente la scienza dei principii e delle origini. I principii fisici, metafisici, teologici, morali, politici, estetici, economici, razionali, sovra-razionali, e tutte le origini storiche vi si contengono esplicate o implicate per modo, che non è difficile il trarle fuori e metterle in luce. Onde il divin codice fu chiamato dai Greci Genesi, perchè contiene le *generazioni del cielo e della terra*<sup>1</sup>, non già in senso panteistico, poichè tutto si fonda nella creazione, ma in senso dinamico, in quanto vi si racchiuggono tutti i germi reali e ideali, di cui l'Onnipotente a principio arricchì le sue opere. La parola precisa, ma breve, che per la

<sup>1</sup> Gen. II. 4.

sua concisione e generalità tiene alquanto dell' enigmatico, rassomiglia alla natura embrionica del seme nella natura organica, e della riflessione iniziale negli ordini del conoscimento, la quale poco ancora dall' intuito si distingue e appartiene all' atto primo della forza cogitativa nel suo mentale esplicamento. La Genesi rappresenta divinamente la riflessione umana nel suo stato incoativo, e quando ella comincia ad appartarsi dal semplice intuito, come il feto che si svincola dal grembo materno; ed è per così dire la natività della cognizione parlata e della scienza. La riflessione bambina, che crebbe a poco a poco e divenne adulta col Cristianesimo, risponde alla dottrina acroamatica, che si diffonde di mano in mano, finchè in essoterica si trasforma; quindi è che la lettura dei primi capitoli del Berescit, enciclopedici e polistorici di lor natura, ma stringatissimi, e costituenti l'acroamatismo del codice mosaico, era interdetta agl' Israeliti non ancora maturi. Errano coloro che stimano certi dogmi razionali o rivelati, come l'immortalità dell' anima, la Trinità, l'Incarnazione, il peccato originale, l'angelologia, e simili, nati assai più tardi, perchè non sono nel Genesi chiaramente espressi, e ripudiano i cenni che gli adombrano, recando nell'interpretare questo libro unico una esegesi solamente applicabile a scritture d'altra indole e d'altri tempi. Tal è il processo dei critici razionali; il quale è così savio, come quello di un psicologo, che trovar volesse nell' intuito e nella rozza riflessione degl' idioti e dei fanciulli quella notizia distinta del vero che si possiede dai dotti e dagli adulti solamente; ovvero di un botanico, che cercasse nella plumula, nella radicola e nelle altre parti dell' embrione la pianta svolta e ben fazionata col ricco arredo del suo fogliame de suoi fiori e delle sue frutta.

I rudimenti contenuti nella Genesi costituiscono una serie di Primi storici, ciascuno dei quali consta di un evento, che è in tutto o in parte oltranaturale, e generativo di altri casi posteriori concernenti più o meno per sè medesimi o pei loro effetti tutta la specie. Alcuni di questi eventi sono fisici e appartengono alla natura, ma s'intrecciano colla sorte dell'umana famiglia; quali sono la geogonia, il diluvio, la formazione fisiologica delle stirpi, (cominciata probabilmente coi Cainiti nei tempi anteriori al cataclismo, (12)) e quella vasta epirosi vulcanica, che infuriò durante un certo periodo circa i tempi abramici e abbracciò una larga zona di paesi; i cui vestigi si serbano sulla faccia della terra e nelle memorie delle nazioni. Noterò di passata che il diluvio e l'epirosi cioè, una rivoluzione acqueea e uno sconvolgimento igneo, succedentisi nell'intervallo di pochi secoli, ci danno la chiave storica delle due sette dei Nettuniani e dei Vulcanisti, nate fra i miti cosmologici delle caste sacerdotali di Oriente e di Occidente, trapassate nella filosofia greca, e riverberate nelle dottrine dei geologi moderni. Gli altri eventi riguardano i Primi morali; fra i quali il Primo antidiluviano comprende l'infusione divina della parola, l'instituzion del coniugio uno e indissolubile, l'investitura del terreno dominio, l'instituzion della religione, la rivelazione dei primi elementi filosofici, morali, politici, estetici, e quindi la fondazione delle prime città, l'invenzione delle prime arti, come l'agricoltura, la pastorizia, l'architettura, la musica, la metallurgia e forse la scrittura. Il Primo noachico abbraccia il rinnovamento della specie umana, (giacchè il primo ciclo creativo fu per qualche rispetto riassunto dopo il diluvio, onde provenne l'accorciamento della vita, che arguisce un'alterazione fisiologica della stirpe,) e della civiltà, e quindi la celebre profezia etnografica, che

distinse e disegnò anticipatamente i fati storici delle tre schiatte uscite dal novello progenitore. Notisi infatti che la Genesi contiene due spezie di canoni, storici e universali, gli uni naturali, serbati dalla tradizione e riferentisi ai passati successi, gli altri oltre natura, che mirano all'avvenire e muovono dal lume rivelato e fatidico. Le profezie etnografiche sul destino dei tre rami de' Noachidi, e sulle sorti degli Ismaeliti, appartengono a questa seconda specie di cenni storici, onde sono pienissimi gli scritti dei profeti; e ciascuna di esse è di gran momento, perchè esprime l'idea specifica di una stirpe, di una nazione, di una tribù, ne epiloga la storia, e talvolta la simboleggia, come nel vaticinio di Giacobbe sulle tribù del popolo eletto. Così, verbigrazia, nell'augurio di Noè vengono accennate tre epoche etnografiche distinte, cioè la civiltà e la potenza precoce dei Camiti; la distruzione di essa per opera dei Semiti e dei Giapetidi; la conquista e la maggioranza di questi ultimi sulla schiatta di Sem, e la loro dominazione universale. I barlumi tradizionali della storia confermano a capello questi cenni anticipati, mostrandoci spesso tre strati successivi d'inquilini in uno stesso paese. Così, per esempio, troviamo nella Mesopotamia i Nemrodi camiti, Assur il semitico, i Caldei indogermanici; e nella valle del Nilo tre stirpi successive di pastori, cioè i Cusiti di Mizraim, (dei quali i Sangalli son reliquie probabili,) gli Abissini del Tigrè, che parlano il gheez, idioma semitico, e gli Egizi autori dei geroglifici, di origine manifestamente giapetica (13). Al Primo falegico si riferisce la moltiplicazione delle lingue, nata dalla lor confusione, come il dualismo e il politeismo nacquero dal panteismo; quindi la divisione dei popoli, l'embriogenia delle varie indoli nazionali, per cui essi popoli si distinguono, e lo stabilimento di molti

seggi di cultura. Le tavole mosaiche contengono i principii della sola etnografia e etnogonia, che abbiano del saldo nelle loro basi e si riscontrino coi monumenti; onde i moderni eruditi, che vollero procedere conghietturalmente, e non biblicamente, in queste due inchieste, non che cavarne alcun costrutto, ci addussero una tal confusione, che costrinse i più assennati a dismettere affatto tal sorta di studi. Così, verbigravia, quanto non s'è disputato sul protopopolo, cui gli eruditi licenziosi posero successivamente nell'India, nell'Egitto, nella Transossiana, nell'Asia centrale, nella Cina, nella Siberia, nell'Europa boreale, e persino nella mitica Atlantide o nella giovane America? Ma la Genesi ci mostra il vero protopopolo nei Noachidi raccolti prima della divisione falegica sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, quasi nel centro del nostro emisferio, e poco lungi dai monti di Armenia; e questo seggio è il solo, che quadri con tutti i dati dell'antichità profana e colle plausibili induzioni, che occorrono su questo proposito. Talvolta ancora le tavole del Genesi offrono un'apparente ripugnanza, che svanisce dopo una considerazione più profonda, e torna a conferma del vero; come si vede, per cagion di esempio, nell'origine camitica dei Fenicii e dei Cananei, che pur parlavano una lingua semitica, perchè la nazione coetanea di Mosè era un misto di tribù indigene della Soria occidentale e di nuovi abitatori vittoriosi, venuti dal golfo persico, in cui la profana antichità collocava la prima culla dei possessori più recenti di Tiro e di Sidone. A questo Primo si vuole ascrivere principalmente la divisione e rottura morale, civile, religiosa dei popoli, e quindi l'antitesi e la contrarietà loro, e la dualità e pugna dell'ortodossia colle credenze e civiltà eterodosse; la quale dualità, che dee stendersi sino al compimento dell'Ultimo, cioè sino al trionfo finale del Cristianesimo, è il prin-

cipio fondamentale della classificazione storica, partendo il genere umano in due campi opposti e nemici, e spande un lume mirabile su ciascuno di essi, mediante il chiaroscuro, che spicca dal loro contrasto. E pure i moderni autori non fanno, per lo più, alcun caso di questa distinzione, e collocando la gentilità e il popolo eletto nella medesima schiera, si privano del solo filo, che potrebbe guidarli nel descrivere la sequenza degli eventi e delle opinioni. La divisione falgica si connette eziandio col Primo fisiologico della diversità delle razze, i cui primi semi, anteriori probabilmente all'inondazione del globo, si esplicarono coll'aiuto dello smembramento babelico, e diedero luogo a nuove differenze; onde i Giapetidi si sbrancarono in popoli bianchi o indopelasgici e gialli; e questi nel triplice ramo finnico od uralico, oceanico e americano si divisero. Finalmente al Primo abramico, connesso col Primo geologico dell'epiroso, si rapportano la seconda dispersione delle genti, nata dalle migrazioni e invasioni giapetiche e dalla loro signoria sui popoli semiti e camiti, la declinazione e ruina di questi ultimi, una seconda formazione di genii e di seggi nazionali, il compimento della divisione delle schiatte, e per ultimo la fondazione del genere eletto, colla visibile separazione di esso dalle genti eterodosse. L'ordinazione dei Giacobiti a popolo libero sotto Mosè è una semplice esplicazione di questo Primo; onde il legislatore non la racconta nel libro delle origini universi, ma nelle altre parti dell'opera sua, destinate ad esporre, non la genesi primordiale, ma la natività particolare e i primi incrementi d'Israele, come nazione.

La protologia storica della Genesi si connette con quella dell'Evangelo, che è il libro del compimento, in ordine al

primo ciclo, come l'altro scritto è il libro dei principii e delle origini. Il codice complementare terminando il primo ciclo storico, è l'esordio del secondo, come l'esito palingenesiaco di questo, vaticinato nel volume profetico di Giovanni, è l'Ultimo biblico. L'Evangelio, la cui narrativa più ideale e sublime venne fatta da questo scrittore, contiene tutti i Primi della redenzione, come la Genesi tutti i Primi della creazione, e quindi ha due diverse attinenze, secondo che riguarda il passato o l'avvenire, le origini o il compimento. Esso compie per un lato la cosmogonia morale del mondo, e comincia per l'altro l'età normale, ordinaria, stabile, esplicatrice del periodo anteriore; tanto che l'Evangelio, come fine dell'una e inizio dell'altra, ci apparisce qual Mezzo logico, benchè non matematico, nella successione del tempo, collegante i due estremi fra loro e coi lembi dell'eterno. L'Evangelio non contiene alcun Primo fisico, perchè il lavoro cosmogonico, quantunque possa aversi per continuo e perenne negli oceani eterei, e nelle officine astrali delle nubilose, fini per la nostra terra colle ultime rivoluzioni telluriche; onde le origini evangeliche sono morali solamente. Lo spazio da loro abbracciato termina colla Rivelazione di Giovanni, e abbraccia l'età taumaturgica e ispirata, in cui vennero procreati i semi della civiltà novella. Cinque sono i Primi principali, che a quest'opera si riferiscono; cioè il Primo scientifico, che ripristinò perfettamente la formola ideale ne' suoi due cicli; il religioso, che cominciò effettivamente il secondo ciclo coll'opera del riscatto, quasi novella creazione; il morale, cioè il dogma dell'egualità umana fondato sull'unità di origine, di fine, di redenzione, e corroborato colla legge di amore e di fratellanza; il gerarchico, cioè la fondazione della società spirituale, secondo il concetto pelasgico perfezionato e il tipo

cosmico; per ultimo il cosmopolitico, cioè la propagazione universale dell' Idea, e la ripristinata unità dell' umana famiglia. I vari genii delle nazioni accordati dall' unione cristiana, e i diversi domicilii del moderno incivilimento, furono effetto dell' apostolato evangelico e dell' armonia ristabilita delle lingue, come la confusione babelica e la dispersione falgica aveano partorite le varie indoli e condizioni delle genti eterodosse, disarmonizzate e stonanti. Ma fra i Primi cristiani il gerarchico predomina per l' importanza storica, in virtù della parola, di cui la società cattolica è depositaria e banditrice; la qual parola abbraccia nella sua universalità tutti gli altri Primi. E l' organismo della gerarchia, per mezzo del suo centro ci riconduce all' Italia, e al suo primato storico, parte integrale di quel primato etnografico, onde ho fatta testè menzione.

Non chieggo scusa a' miei benigni lettori di questo lungo discorso sui Primi storici; perchè non' credo di aver fatto una digressione. Il discorrere e il riepilogare sommariamente le attinenze del Primo biblico colla storia in universale era necessario per mostrare la prerogativa italiana negli studi di tal natura, come vedemmo dianzi i suoi privilegi scientifici nati dalla stessa fonte. Se gli studi storici furono quasi sempre in Italia più sostanziosi e sodi che altrove, e se appo noi il vezzo delle ipotesi fu meno ardito e sregolato, e l' empirismo erudito, che gli successe, meno materiale e pedestre che altrove, se ne dee saper grado alle influenze cattoliche mirabilmente secondate dalla natural discrezione e severità dell' ingegno peninsulare. Infatti il razionalismo biblico, come il panteismo suo fratello cugino, non allignarono mai in Italia, quasi triboli polari o sterpigni palustri, che provano a bacio e a tramontana, ma ripugnano alla qualità delle



nostre zolle, e all' occhio del nostro sole. Se non che, la critica razionale, di cui lo Spinoza, il Simon e il Bayle furono creatori, è un rampollo del Cartesianismo; il quale, essendosi insinuato anche in Italia da un secolo, potrebbe infine far lieta la penisola della sua prole, se i dotti non vi riparano, ritirando gli studi eruditi verso l'antico senno. E già nell'età più a noi vicina, da che gl' influssi gallici e germanici divennero più frequenti e copiosi nella penisola, apparvero alcuni segni del nuovo indirizzo; e ora lo scetticismo sulle origini trapela poco dissimulatamente in alcuni scritti, del resto pregevoli, e in altri si sente il gusto delle ipotesi capricciose e contrarie ai canoni fondamentali. Egli è dunque opportuno che anche da questo lato i nostri studiosi pongano mano a una savia riforma, e seguano i valorosi che loro ne porgon l'esempio; fra' quali mi basti il far menzione del polistorico Cantù e di Cesare Balbo, che nel suo ultimo scritto stabilisce la necessità del sovrannaturale nell'istoria <sup>1</sup>. Ma acciò l'inchiesta dei fatti sia richiamata all'idealità che le conviene, uopo è abolire anche nella storia il metodo cartesiano, facendo dipendere l'analisi dalla sintesi, e il processo *a posteriori* da quello che *a priori* si chiama. Imperocchè i fatti e i monumenti non possono trovare in sè stessi la loro prima e ultima ragione e dichiarazione, ma si connettono con altri successi e documenti anteriori e posteriori, finchè si giunga da un canto a un Primo e dall'altro a un Ultimo assoluto, che sono la protologia e la teleologia ideale della storia. La quale per tal modo si leva alla dignità di scienza; e il negozio corre a suo riguardo come in tutte le altre cognizioni osservative e speri-

<sup>1</sup> *Medit. stor.* Tom. I, *pass.*

mentali, le quali non diventano scientifiche, se non mediante il concorso dei principii ideali; come si vede, per çagion di esempio nella psicologia, che riesce razionale, quando i fenomeni della coscienza sono ordinati e dichiarati da un dogma ontologico, qual si è l'anima considerata, come forza sostanziale e termine immediato di un atto creativo. E come la quistione psicologica dell'origine delle idee è insolubile, se non si risale a quella dell'origine delle cose, mediante la scienza prima; così il quesito dell'origine dei fatti non è capace di ragionevole scioglimento, se non si risale alle idee e alle cose primordiali, coll'ajuto della Genesi e dell'Evangelio, che sono la scienza prima della storia. E perciò ne costituiscono la Canonica ontologica, sicura e legittima; fuor della quale le lucubrazioni storiali o sono una semplice raccolta di fatti scatenati, o un sistema romanzesco e poetico, simile alle teogonie e mitologie antiche, anzichè una dottrina seria e razionale. Infatti la Canonica della storia dee essere obbiettiva, divina, dotata di naturale e sovranaturale certezza, universale, cosmopolitica, risalente alle prime origini, confermata da tutte le memorie, e tale insomma, che ogni fatto d'importanza si possa per via di essa spiegare, e torni altrimenti inesplicabile. E ciò che dico della storia si dee ugualmente intendere della filologia, dell'archeologia, e di tutte le altre discipline erudite, ausiliari di quella. Vedesi adunque la necessità di ristabilire in esse il primato della Bibbia, come quello della religione in tutti gli ordini della civiltà e della scienza, teologizzando, per così dire, l'investigazione dei fatti e dei monumenti, cui l'invalsa eterodossia secolareggiò da due secoli, col sequestrarla dalla base delle credenze, e col renderla profana e spesso sacrilega. L'ateismo, anche solo negativo, non approda meglio alla storia, che all'altro sapere;

la quale per non riuscire una vanità e una chimera o alla men trista una congerie inorganica, vuol essere propriamente una religione. Nè ella può aspirare a tanto onore, se non mette il suo fondamento nella Bibbia, che non è nipote, come le altre scritture artificiose, ma figliuola di Dio, e parto immediato della rivelazione. La Bibbia è il libro ideale, narrativo della storica comparita, cui l'Idèa fece nel mondo umano e civile; e siccome questa occupa nel giro delle cose reali il centro dell'universo, così la storia ideale, dettata da Dio, non dee esser confinata in un cantuccio della circonferenza, (come pur si fa da coloro, che degnano di non cacciarla del tutto,) ma posta nel luogo centrale e più degno dei monumenti. Imperocchè si vuol fare delle notizie storiche ciò che accade ai fatti, in cui esse si travagliano; e come l'uman genere, per opera del Cristianesimo, si raccozza e ritorna all'unità della sua origine, così l'erudizione e l'istoria sparpagliate debbono rannodarsi e rinvertire verso l'unità del codice fondamentale. Laonde, come nei tempi antichissimi *la Genesi creò l'istoria*, in quanto le prime memorie gentilesche furono uno sprazzo di quell'autentica e veridica tradizione, che venne dall'ebreo legislatore consegnata nel primogenito de'suoi libri; così ai dì nostri *la storia torna alla Genesi*, dopo un lungo circuito d'errori, e una dolorosa sperienza dimostratrice della vanità di ogni sforzo erudito per ricostruire altrimenti gli annali primitivi dell'umana famiglia. E siccome l'istoria muove dalla biografia, in cui ella è racchiusa potenzialmente, come la specie nel primo generatore, le vicende dei popoli e delle stirpi ci riconducono a tre uomini unici nel corso degli antichi tempi, cioè ad Adamo, Noè e Abramo, corrispondenti ai tre Primi fisici della cosmogonia, del diluvio e della grande epirosi, e fonda-

tori del nostro genere, i due primi negli ordini della natura, e il terzo in quelli dell' elezione. La Genesi, qual ritratto di questi tre uomini dinamici, è la biografia generatrice della storia antica e del primo ciclo, come l' Evangelio è la biografia produttrice del secondo ciclo e della storia moderna, porgendoci l' effigie dell' Uomo Dio, che instaurò e compìe l' opera iniziale di quei mortali privilegiati, e ministri della Provvidenza nel periodo della creazione. Attribuendo alla Bibbia il principato dell' erudizione, e augurando non lontana l' ora, in cui questa signoria legittima verrà dai migliori, se non da tutti, riconosciuta, intendo parlare di un indirizzo libero e largo, che lasci campo allo scrutinio dei materiali e ai presupposti dello spirito induttivo, non di una dominazione pedantesca e ristretta, che rallenti o intoppi la scienza. D' altra parte il Primo biblico, non potendosi sequestrare dal Primo ieratico, dee essere cattolico; giacchè fuori della società conservatrice, il libro divino perde ogni suo valore, anche umano; onde non è da stupire che nella critica eterodossa occupi l' ultimo luogo. Quindi è che l' autonomia e la maggioranza storica della Bibbia cominciarono a venir meno nell' Europa colta, come prima fu rotta la sua unità religiosa, e lo scettro della profana e sacra erudizione passò dall' Italia alle genti oltramontane.

Il genio cattolico e l' italianità dell' istoria, inseparabili dalla sua idealità, c' inducono a considerarla per un altro verso, cioè in quanto si connette cogli annali particolari della nostra patria. I quali per la natura e l' importanza loro non sono da mettere in ischiera con quelli delle altre nazioni; imperocchè non hanno verso la storia universale il semplice riguardo di parte, ma per un certo rispetto di principio, di

mezzo e di fine. Nel secondo ciclo storico, cioè nel periodo cristiano, le vicende d'Italia hanno il valore di Primo e d'Ultimo, poichè il moto civile d'Europa e dell'altro mondo civile nacque dalla nostra penisola e a lei rinvertisce per quel doppio circuito etnografico che ho di sopra abbozzato. In virtù di tal giro storiale, l'Italia esercita l'ufficio di centro, e di primo motore, onde la forza centrifuga e la forza centripeta, produttive degli eventi, rampollano; e siccome ogni archeo attrattivo s'individua in un principio sostanziale e dinamico, cioè in una forza, questa non si può ragionevolmente collocare altrove che nel gran conduttore del cristiano incivilimento, cioè nel Papa. In questo senso la storia d'Italia è quella del papato; e la storia del papato s'immedesima con quella del mondo civile e cristiano, ed è una storia cosmopolitica. Nello stesso modo che quando si avesse una oculata ed intera notizia del centro attrattivo ed universale, si potrebbe descrivere la pianta dell'universo; così chi penetrasse appieno, non dico solo i successi palpabili e materiali del pontificato, ma le sue segrete e longinque influenze, sarebbe in grado di raccontare tutte le fortune dell'orbe cristiano. Il che non solo è vero dell'Europa antica, congiunta ed unanime in una sola fede, ma altresì dell'Europa presente, lacerata da scismi ed eresie infinite; imperocchè non v'ha seme cristiano, sopravvissuto nei paesi eterodossi, per manco e guasto che sia od appaia, la cui conservazione non si debba ascrivere al cattolicesimo. E ciò succede in virtù dell'antagonismo, che veglia fra la Chiesa madre e tutte le sue rivali, e della gara che ne nasce nel seno di queste; presso le quali il seme venefico e distruttivo dell'eresia condurrebbe ben tosto le credenze e le istituzioni all'ultimo sterminio, se la presenza e la maestà inalterabile dell'antica genitrice non lo

vietasse. La quale fa balenare uno spiraglio di luce agli occhi medesimi dei ciechi che la ripulsano, e inspira loro talvolta un verecondo timore, e una emulazione produttiva di qualche lodevole effetto. Così se l'Inghilterra, la Russia e altri paesi acattolici hanno conservata un'ombra di gerarchia e di episcopato, si può affermare con rigorosa verità, che alla Sedia immortale ne sono tenuti. Parimente in tutte le parti della civiltà umana e dei buoni e salutevoli progressi, le prime mosse provengono da quei dogmi ideali, che Roma sola mantiene e propaga nella loro purezza. Chi può credere per esempio che le idee di umanità e di giustizia, da cui fu promossa l'abolizion del servaggio, e l'opera pietosa verrà un giorno universalmente compiuta, non siano un parto cattolico, che verrebbe meno, se la dottrina dell'unità originale della nostra specie perisse, e l'opinione contraria prevalessesse? Or chi sostiene oggimai il dogma dell'unità di stirpe, se non la scienza cattolica? Qual è l'eterodosso, che non l'impugni o almeno non ne dubiti, ancorchè affermi, con logica degna del secolo, che tutti gli uomini sono eguali e fratelli? Certe sette impure e devastatrici, che serpono e covano in Francia, in Germania, in Inghilterra, e gareggiano di stranezza, d'empietà e d'infamia colla feccia del paganesimo, mirando a spiantare ogni diritto, ogni dovere, ogni religione, e a ristorare il regno della carne, (come confessano alcune di loro con cinica petulanza,) allagherebbero il mondo, se l'Evangelio non lo impedisse. Ma certo non è l'Evangelio delle fazioni, che fa alla civiltà comune questo servizio; giacchè il razionalismo e il panteismo germanico mostrano a che riesca il libro degli oracoli divini fra le mani dei nuovi chiosatori. Federigo Strausse, che spianta il Cristianesimo dalle radici, è pure un timido seguace di quella scuola egeliana, che raffina

e distilla ai di nostri il grosso materialismo e l'ateismo inverecondo dell'età scorsa, li rende speciosi ed appariscenti cogli artifici di una sottile ed ipocrita metafisica, e ne diffonde il veleno, non solo in Germania, ma in Francia e fra le polacche popolazioni.

Il primato storico d'Italia non si restringe solo all'epoca cristiana, ma si stende eziandio ai tempi del paganesimo. Il Primo del ciclo antico è l'Oriente; non l'Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi, ma quello del ramo semitico nella progenie predestinata degli Abramidi e degli Israeliti. L'Oriente eterodosso non partecipa a tal prerogativa, se non secondariamente e mediante le riforme introdotte e universalmente sparse dai sacerdoti giapetici; le quali, per lo più posteriori all'epoca di Abramo, costituiscono nel seno del gentilesimo una semiortodossia o mezzana cattolicità, se posso così esprimermi, i cui principii si vogliono principalmente attribuire alle influenze delle popolazioni semitiche e conservatrici, frammiste ai discendenti vittoriosi del terzo Noachide. Del che ci danno buon testimonio il genio misto del pelvi e del cofto, l'idealità meno offuscata e gli avanzi tradizionali di alcuni dogmi sovrintelligibili, (come la caduta primitiva, la redenzione, l'angelologia, il risorgimento finale e simili,) che si trovano nei Naschi zendici, nei Saniti dei Vedi, e nei documenti palici, specialmente nelle iscrizioni di re Asoco, e nella collana buddistica del Mahavanso. Ma se l'Oriente ortodosso e semiortodosso è il principio storico dell'antichità, il fine di essa è l'Italia; la quale è per questo rispetto l'Oriente della storia moderna. L'antichità infatti, che comincia coi Noachidi della Mesopotamia, e colle propaggini iraniche, egizie, indiche e caldee dei Giapetidi sottentrati ai Semiti e ai Camiti,

finisce a Occidente colla stirpe pelasgica d'Italia e coll' imperio di Roma, che ridusse in uno la maggior parte di quell' antico mondo sotto lo scettro latino. E Roma, divenuta per opera di Pietro, non già colonia, ma reggia e metropoli del Cristianesimo, fu il Primo del nuovo periodo, com'era stata l'Ultimo dell'antico. D'altra parte Roma, conquistando una parte notevole dei paesi di levante, e stendendo i suoi traffichi sino all'India e alla Sericana, compì il moto regressivo già tentato dai rami pelasgici degli Elleni e dei Macedoni, ai tempi di Giasone e del figliuolo di Filippo. Perciò la storia innanzi all'Evangelio rappresenta successivamente due moti opposti, l'uno dell'Asia verso l'Europa, incominciato colle prime migrazioni de'Javaniti, proseguito colle colonie enotrie, tirreniche, illiriche, fenicie, iberiche, foceesi, e colle spedizioni d'Inaco, di Cecrope, di Danao, di Cadmo, di Pelope, e dei Dardanidi, terminato colla spedizione di Serse, e simboleggiato dal mito della figlia di Agenore, rapita da Giove; l'altro dell'Europa verso l'Asia, principiato dagli Argonauti, da Alessandro e dai Romani, e durante ancora ai dì nostri. Pel primo l'Oriente creò l'Italia e l'Europa, dotandole di stirpe, di lingua, di cultura e dei preziosi residui della rivelazion primitiva; pel secondo l'Italia e l'Europa son destinate a redimere l'Oriente, restituendogli con usura i beni ricevuti, e comunicandogli i divini tesori della rivelazione rinnovata e perfetta. Ma se l'Oriente fu il Primo etnografico universale, non si può già credere che debba esser l'Ultimo, avendo perduta la sua celeste prerogativa col venir meno dell'unità e ortodossia primitiva, e coi successivi incrementi dei loro contrari; i quali colà senza posa e intermissione signoreggiarono, cominciando dall'espulsione edenica, dalla confusione babelica e dalla divisione falegica e venendo sino



alle dolorose scissure di Samaria, d'Israele, di Simone, di Ario, di Nestorio, di Maometto e di Fozio. Perciò la finalit  della storia   oggimai un privilegio di Europa e specialmente d'Italia, suo centro e suo capo.

Le nostre patrie vicende, considerate come la teleologia della storia, hanno dunque un pregio e un'importanza particolare (14). E siccome dal fine delle cose si pu  agevolmente conoscere e determinare la regola delle loro operazioni, la storia italiana, come causa finale degli eventi, sparge una gran luce sulla loro indole in universale, e concorre a farci conoscere le leggi, che li governano. N  sebben da tre secoli la penisola sia in istato di declinazione, le cose nostre han perduto il loro rilievo; giacch  le nazioni han come le piante e gli animali i loro sonni, e come gli astri le loro eclissi e i loro tramonti. E durante questa notte italiana, scapit  non poco l'idealit  degli altri popoli, secondo si raccoglie dal successivo scadere delle lettere, della religione, e delle dottrine speculative; come l'elitropio, che quasi beandosi nel sole diurno, e tenendogli dietro amorosamente nel suo giro, quando lo vede occultarsi, inchina melanconico il suo stelo e socchiude la sua corolla. Cos  l'ocaso d'Italia contrist  l'Europa ideale e cristiana, e priv  il mondo politico di splendore e di poesia; giacch  quasi tutto   ignobile e prosaico o iniquo e feroce nella storia europea di questi tre secoli: vili o crudeli sono le paci, le guerre, le imprese, i trattati, le alleanze. E come le discipline naturali si mangiano ora ogni altro sapere, e le arti belle sono uccise dalle meccaniche, la finanza fa quasi da s  sola tutta la politica, il banco e la dogana invadono il governo e lo stato, e le sorti del mondo dipendono dalle polizze, dal cotone, dall'oppio e

dalle bietole. Così l'ignavia d'Italia aggrava tanto al di d'oggi il mondo civile, quanto altre volte la nostra grandezza e virtù lo esaltavano. E pur da questa vecchia e codarda Italia uscì l'uomo più poderoso dell'età moderna: da lei nacquero la fortuna straordinaria di lui, e il principio del suo tracollo; giacchè se la potenza di Napoleone fu materialmente prostrata dagli elementi e dalle armi in Mosca ed in Lipsia, essa giacque moralmente in Savona. Fo queste considerazioni per mostrare di qual momento sia ancora la nostra istoria; e quanto errino coloro che confondono la storia interna e ideale coll'esterna, e stimano nullo un popolo nella scena del mondo, quando non fa romore coi diplomatici, coi cannoni, colle macchine e colle flotte. A questa interiorità della storia, corrispondente nel giro degli eventi a ciò che sono la vita e lo spirito nelle forze organiche e pensanti, si debbono volgere principalmente gli studi eruditi della nostra età. Ma acciò essa non divenga un romanzo, si dee accompagnare colla ricerca esatta e profonda dei fatti esteriori; e specialmente dei più minuti; voglio dire dei meno ricordati e appariscenti, i quali per ciò appunto sono i più vitali; giacchè nel mondo politico, come nell'animale, nella pianta e in tutta la natura, le parti e gli agenti più momentosi ed efficaci sono esilissimi e sfuggono agevolmente all'altrui apprensiva. L'arte storica dei moderni si vantaggia da quella degli antichi soprattutto per questo verso, ed è debitrice di tal miglioramento alle influenze ideali del Cristianesimo; il quale spiritualizzò l'investigazione dei fatti, non solo rivelandoci la tela ideale, su cui essi corrono, ma riformando il nostro giudizio sui fatti stessi, avvezzandoci a pesarne la forza, anzichè a misurarne la mole, e sostituendo anche per questo rispetto il processo dinamico a quello degli atomisti. I narratori dell'antichità non si

addentravano per lo più negli eventi; si fermavano alla cortecchia; li trattavano come fenomeni; e ne stimavano il valore, non dalla sostanza, ma dalla apparenza. Da loro nacque l'usanza di riporre quasi tutta l'istoria nelle guerre e nelle imprese politiche, trascurando o appena sfiorando gli altri componenti della civiltà umana, e sequestrando lo stato dalla famiglia, e la storia propriamente detta dalla biografia. Certo il più dinamico degli antichi storiografi è Plutarco, come biografo eminente; giacchè la parte più viva, intima, concreta, e la forza produttrice degli eventi, consistono massimamente nell'ingegni grandi, come quelli che hanno maggiore energia e una individualità più risentita e perfetta. Plutarco è uno scrittore immenso: non so chi 'l pareggi a cogliere e porre in luce la natura dell'individuo, se si eccettuano Tacito, Dante e il Shakspeare; onde se bene le sue opere siano forse state più lette che quelle degli altri antichi, egli è ancor nuovo ai dì nostri, e può essere sorgente agli studiosi di notizie pellegrine e recondite. Ma lo storico di Cheronea, che anche come moralista si accosta d'assai ai Cristiani, fu uno degli uomini più eruditi dell' antichità, e razzolava molto gli archivi, per quanto allora potevasi; non che sprezzasse e sconsigliasse tali indagini, come fa uno scrittore moderno. Carlo Botta fu uomo così eccellente e così benemerito per molti capi delle nostre lettere, che io non vorrei proferir cosa poco riverente verso la sua memoria: dirò solo che ai molti pregi delle sue opere nulla mancherebbe, s'egli fosse stato uno di quegli *spillatori d'archivi*, che deride in vari luoghi delle sue epistole<sup>1</sup>. Lo scrutinio degli archivi è per lo storico quello che il taglio pel notomista:

<sup>1</sup> *Lettere*. Torino, 1841, pag. 108, 109, 142, 143.

l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, a correggerne i difetti e adempirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. Se gli eruditi Tedeschi avessero paura di quelle cose che il prefato scrittore chiama *freddure e ineziucce*, e partecipassero al suo dispetto pei diplomi e pel medio evo, non avrebbero sparsa una nuova luce sugli annali dei bassi tempi e segnatamente su quelli della nostra patria. Ma per buona ventura i cercatori di archivi non mancarono mai all'Italia, e il più instancabile di essi, cioè il gran Muratori, fu il primo erudito del suo secolo. E benchè i tumulti, le sventure e gl'influssi gallici rallentassero in sèguito cotali investigazioni, esse ora ripigliano nuova vita e da Palermo e Napoli sino a Milano e a Torino si cercano e si studiano con grande ardore le anticaglie e i documenti, per illustrare la storia nazionale. E se debbo giudicare di tutta la penisola dalla provincia che mi è più nota, non mi par che l'Italia sottostia per questa parte alle più dotte nazioni; giacchè il solo Piemonte ha fondato da pochi anni una scuola di storia patria, in cui risplendono i nomi del Gazzera, del Balbo, del Manno, del Provana, del Sauli, del San Quintino, di Domenico e di Carlo Promis, dello Sclopis, del Cibrario, del Lamarmora, del Vesme, e di altri, già chiari per lavori più o meno ampi anche fuori d'Italia. Possano questi valorosi accrescere il loro numero e proseguir con libero ingegno l'opera ardua e pietosa sotto il munifico patrocínio del principe; acciò le glorie degli avi più studiate e meglio conosciute raccendano il genio patrio nei nostri coetanei e fruttino più liete sorti alle prossime generazioni!

( L'Italia è principe nelle arti espressive del Bello, e nell'amena e gentile letteratura. Il Bello essendo un' idea individuata dalla fantasia, la nazione ideale e posseditrice dei primi elementi scientifici dee pur essere la nazione immaginativa per eccellenza, che trovò i primi tipi, e li recò, educandoli e svolgendoli, al più alto segno di perfezione. Il primato estetico d'Italia è dunque cronologico e logico ad un tempo; poichè da un lato essa precedette gli altri popoli occidentali nell'uso delle lettere e delle arti nobili, e per l'altra gli vinse; la letteratura e l'arte italiana essendo le sole fra le moderne, che agguagliano in pregio, e per qualche verso avanzino le antiche <sup>1</sup>.) Nella qual gara gl'Italiani hanno dovuto solamente emulare e superare sè stessi; giacchè la classica antichità fu altresì opera della loro stirpe, ed ebbe in gran parte la loro patria per domicilio. Raro privilegio, causato in ogni tempo dallo stesso principio, che diede la signoria ideale agli abitanti della penisola; il quale è da un canto subbiettivo e consiste nella tempra propria dell'ingegno e del genio pelagico, dall' altro canto è obbiettivo e risiede nella parola civile e ieratica, che fu sempre in Italia più squisita che altrove. Il bello greco, cioè ellenico, fu un semplice ramo e quasi un' attenuazione del bello pelagico primitivo, come gli Elleni furono in origine una tribù dei Pelasghi. Ma fra il ceppo vecchio di questi e i Deucalionidi usciti dalla Tessaglia s'interpose un ramo iavanitico, schiettamente italiano, quello cioè degli Etruschi; presso i quali fiorirono le arti figurative, l'architettura, la poesia, quando le popolazioni elleniche giacevano ancora nella barbarie. Forse l'arte etrusca ritrasse dalla Sicilia e da quella celebre scuola deda-

<sup>1</sup> LEO, *Hist. d'Ital. trad.* Paris, 1837, tom. I, pag. 302.

lea, che recò i primi semi di gentilezza in Creta e nell'altra Grecia. Certo pare che l'ordine toscano, semplicissimo, si possa considerare come il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell'architettura occidentale, specialmente della foggia dorica; la quale precedette gli altri ordini ellenici, e fiorì ab antico fra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere nei colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di Selinunte e di Segeste. Dove si noti, che quell'arte medesima, la quale in Grecia fu solamente bella, ampliò le sue fattezze e divenne sublime passando in Italia. Gli Etruschi accoppiarono nell'architettura, come nella politica, la semplicità alla solidità e grandezza; e si può conghietturare lo stesso della loro religione e poesia; nella quale avevano i loro cicli di mitologia storica, eroica e poetica, come quello di Porsena. I Romani furono un ramo della ierocrazia etrusca; e i miti tradizionali dell'asilo aperto da Romolo, e del capo di Tolo sepolto sul monte saturnio, onde venne il nome del Capitolio, <sup>1</sup> e dei Lucomedii abitatori del vico Tusco, e di Gelio Vibenna, da cui venne forse denominato uno dei sette colli, accennano che Roma fu a principio una Lucumonia scismatica, divulgata dagli ordini sacri e civili delle dodici cittadinanze collegate. Così la città eterna, cominciando col sacerdozio eterodosso dei Lucumoni, divenendo in seguito laicale, guerriera, conquistatrice, e posando per ultimo nel pontificato cristiano, compì il doppio giro delle società culte, che nate dal principio ieratico ad esso finalmente ritornano. E come il sacerdozio è la culla e il compimento degli stati, così da lui derivano i primi trovati e incrementi delle lettere e delle arti; come quelle che vengono

<sup>1</sup> ANNOB. *Adv. gent.* VI.

figliate dalla parola, onde il clero è depositario. Ciò si verifica nell' antico Occidente, non meno che nell' Oriente; giacchè dai Lucumoni etruschi uscì il patriziato sacerdotale dei Romani, fondatore di una potente repubblica, e di moli stupende, (di cui vedi ancora un' imagine nella Cloaca massima,) assai prima che facesse ritratto dalle leggi e dalle arti greche. E le leggi e le arti elleniche si collegano pure per via del ramo dorico colla vecchia sapienza dei Raseni; e se l' Etruria adulta, come Roma matura, tolse molto dagli Egizi e dai Greci, (secondo che risulta dai progressi monumentali dell' arte tusca,) egli è assai probabile che i primi abitanti dell' Epiro, dell' Ellade, dell' Apia e della Tessaglia ritraessero dai sacerdoti etrusci e pelagici, non meno che dai coloni orientali. Gli edifizî ciclopici sparsi per la Grecia, dall' Illiria sino all' Asia minore, sono forse un ramo di quell' architettura etruscopelagica, i cui monumenti ancora si veggono nella penisola italiana, e nelle isole mediterranee, dalle Sporadi alle Baleari; e la Tebe, onde uscì la colomba dodonea, secondo il mito egizio menzionato da Erodoto, non era probabilmente sul Nilo, ma in Italia. Perciò anche qui veggiamo verificarsi quel moto circolare già più volte notato; mediante il quale, l' inciviltamento in ogni sua parte mosse dall' Italia, come da centro, e a lei retrocesse dopo un lungo circuito, non solo nell' età cristiana, ma eziandio nei tempi del paganesimo. Le vicende della nostra patria corrispondono per tal modo alla sua postura umbilicale, e la storia si riscontra colla geografia e colla fisica morale dei popoli, additandoci nel primo di essi il punto centrale e attrattivo della specie umana. E come l' Italia è l' archeo, da cui muovono e a cui convergono le civiltà e le nazioni, secondo la doppia forza centrifuga e centripeta che le agita e rapisce in giro, così Roma e Toscana sono il

cuore della penisola. L'ingegno estetico tocca per ordinario il suo colmo nel mezzo degli stati ; onde Atene posta fra il Peloponneso e la Grecia boreale fu la sede del bello greco, la Toscana antica e nuova, e Roma di etrusca origine, furono e sono il seggio del bello italocattolico ; il quale va scemando col genio nazionale che lo produce di mano in mano che si accosta agli estremi della penisola, finchè in Palermo e in Torino quasi si estingue. Laonde il Piemonte e la Sicilia non hanno avuto nei tempi addietro poeti ed artisti paragonabili a quelli delle altre province ; e l'isola del fuoco primeggiò solo in que' tempi antichissimi, in cui i nomi d'Italia e di Tirrenia, e i simboli giapetici del vitello e del toro, fiorivano e splendevano unicamente nell'Italia meridionale, che faceva allora un corpo da sè, ed era di lingua e di culto disgiunta dalle parti superiori della penisola.

L'istrumento subbiettivo del Bello, cioè la fantasia creatrice, poco giova, se non è accompagnato e avvalorato dall'istrumento obbiettivo, vale a dire dalla parola, onde la riflessione si serve per concepire i tipi intellettivi delle cose, e l'immaginazione per esprimerli ed incarnarli. Certo la forza e l'eccellenza dell'ingegno pelasgico non sarebbero mai bastate all'Italia per costituire la sua estetica preminenza, se il verbo ieratico da lei posseduto non fosse stato superiore a quello delle altre nazioni. Benchè le condizioni dell'Italia cristiana sovrastiano di gran lunga per questo verso a quelle dell'Italia gentilesca, tuttavia questa, ragguagliata colla maggior parte degli altri popoli pagani, potea quasi parere ortodossa, perchè serbava assai più incorrotto l'avito patrimonio del Primo biblico. Il quale nella sua pienezza comprende due articoli, cioè la distinzione sostanziale dell'



Ente e dell' esistente, di Dio e del mondo, e il loro nesso reale e ideale, riposto nella creazione.) Ora di questi due capi, il secondo mancò in ogni tempo ai popoli gentili, ed è un privilegio della fede ortodossa: ma il primo fu custodito più o meno in Oriente dai Cinesi di Confusio e dai Persiani di Zoroastre, e in Occidente dai Pelasghi, specialmente dal ramo doricopitagoreo degl' Italioti. La distinzione del Teo o Noo e dell' Ile mise in salvo la personalità e l'arbitrio umano e divino, mantenne la distinzione dei tipi, la nozione dell'armonia cosmica, estetica, politica, e ovviò a quella confusione dei diversi e degli estremi, che nasce dal panteismo schietto, ed è al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come al buon giudizio nelle scienze, infestissima. Da ciò deriva l'immenso divario, che corre fra la poesia degli Orientali e quella degl' Italogreci; i primi dei quali sono spesso difettuosi di economia nella favola, di naturalezza e verità nei sentimenti, di limpidezza nello stile, di verecondia nelle figure, di riserbo e di parsimonia nelle immagini, di semplicità nelle cose e nelle parole, insomma oscuri, complicati, confusi, sregolati, esorbitanti, e talvolta fastidiosi con tutte le loro bellezze. I loro personaggi hanno di rado una individualità propria, risentita e robusta, e somigliano ai bassi rilievi malcondotti e di poca scoltura, o a certe grosse figure storiare sugli arazzi, le quali mal si distinguono dal campo in cui sono trapunte, come l'uomo panteistico, che poco si spicca e risalta dalla natura fatale che lo circonda, e si confonde coll' assoluto, di cui è una modificazione. Il contrario ha luogo nei poeti grecolatini, in Eschilo, in Sofocle, in Virgilio e soprattutto in Omero; pittore lucentissimo e squisitissimo, che sa maestrevolmente ritrarre lo sfumare e il digradar dei contorni per adescare l'immaginazione, coll' attrattivo del misterioso,

ma nello stesso tempo raccoglie nel mezzo de' suoi quadri una gran copia di luce, e dà ai personaggi principali una vita e un volto così proprio e preciso, che ti par vederli e sentirli. Le medesime doti si rinvencono nell' arte greca, se si riscontra con quella dei popoli panteisti. In ciò consiste, come ho altrove avvertito<sup>1</sup>, la principale ragione di quella convenienza che le lettere e le arti classiche hanno colle cristiane, specialmente d'Italia, e della facilità, con cui insieme si mescolarono l'antico e il nuovo incivilimento. Al che non bada chi biasima l'uso invalso da molti secoli di cominciare l'educazione letteraria dei giovani collo studio dei modelli greci e romani; e accusa questo studio di essere dannoso o almeno disutile. Dannoso lo stimano alcuni, perchè riempie la mente del fanciullo d'idee e di sentimenti gentileschi, invece di fornirli di pensieri e di affetti cristiani; altri, perchè avvezzandoli a stimare solo un ordine di cose spento da gran tempo e alienissimo dagl'instituti e dai costumi presenti, gli rende meno affezionati alla loro patria, meno conoscenti de' suoi veri interessi, e talvolta li muove a desiderare beni chimerici e impossibili a conseguire. Ma io conforterei i primi a non voler esser più delicati e scrupolosi della Chiesa; la quale, non solo permettendo, ma si può dire, approvando per un certo modo in tutte le scuole cattoliche lo studio dei classici, accompagnato da quelle cautele che si richieggono per rimuoverne ogni pericolo, e sottoposto al supremo indirizzo della religione, mostrò di avere un concetto assai più filosofico e largo di questa, che non certi moderni suoi avvocati. Imperocchè il Cristiano essendo anche uomo e cittadino, l'educazione dee coltivare in lui, oltre i sensi religiosi, quelle

<sup>1</sup> *Disc. sul Bello*, Cap. 9. 10.

qualità morali e civili, che all'utile comune e al bene dello stato richieggonsi; dee mirare a farne, non già un monaco, e un anacoreta, ma un padre di famiglia, un trafficante, un artefice, un sapiente, un magistrato, uno statista, un guerriero, un principe, e se è possibile, un eroe. Ora a tal effetto conducentissimo è lo studio dei classici latinogreci; nei quali il tipo dell'antico uomo pelagico, (che negli ordini naturali è la pianta umana più nobile, che sia stata al mondo,) mirabilmente lampeggia, e può essere una fonte ricchissima d'ispirazioni magnanime, non solo agli ingegni, ma agli animi dei nostri giovani.) Certo i moderni, superiori di gran lunga agli antichi per ciò che spetta ai lumi e ai sussidi religiosi, sottostanno loro d'assai per quelle condizioni morali, che provengono dall'educazione; la quale era presso di quelli per molti capi eccellente, ed ora è pessima o nulla. A rialzarla e rinvigorirla il mettere per le mani dei giovani i prischi modelli, e l'avvezzarli a dilettersene e rinsanguinarne, può essere di gran pro; purchè l'attenzione loro venga indirizzata alle cose, e non solo alle parole, secondo il costume di alcuni, che versando per le mani continuo Tucidide e Demostene e Cicerone e Livio e Tacito, ma non attendendo che alle frasi, non che potersi accusare di ritrarre da tali letture troppa furezza e libertà di spiriti, hanno un animo meschinissimo. Se non che anche lo studio della lingua e dell'elocuzione può avere una buona influenza nei pensieri e nei sentimenti; perchè il commercio fra l'idea e la parola è così intimo e stretto, che l'uomo avvezzo a connettere e a parlare, come quei grandi della Grecia e di Roma, dee vantaggiarsene anche dal canto del diritto senso, della logica, del cuore e dell'intelletto. Laonde io credo lo studio dei classici assai più atto e dirizzare e acuire le menti, che quello, verbi-

grazia, delle matematiche, a cui alcuni attribuiscono questa virtù; quando la geometria e i calcoli debbono certo inacuire lo spirito intorno al vero quantitativo, ma possono nuocergli, non che giovargli, riguardo a quello che sull'indole delle cose si travaglia. Quanto a coloro che temono l'amore dell'antichità possa nuocere all'affetto e alla stima delle cose patrie, si rassicurino, se sono italiani; perchè lo specchiarsi nel nitido specchio dell'antico senno pelagico non potrà mai nuocere a chi vive al presente nella penisola. La classica antichità, come italica, è nazionale, e come semiortodossa, (ragguagliatamente alle altre sette coetanee,) è affine al cattolicesimo; ond'è al tutto ragionevole, che avendo disciplinato al Cristianesimo il genio delle nazioni europee, adempia lo stesso ufficio in ordine agl'individui, e gl'inizii per mezzo del retto senso e del bello, che vi risplendono, alla cognizione perfetta del vero.

Il Cristianesimo ristorò a compimento il Primo biblico, introducendo di nuovo nel pensiero riflessivo degli uomini i principii di creazione e di redenzione, e mettendo ad effetto l'ultimo di tali pronunziati, onde l'opera dell'altro ripigliasse la sua primiera eccellenza. Questa seconda creazione, ordinata solo dirittamente al supremo fine dell'uomo, e a rinvigorirne, a sanificarne l'arbitrio fiacco e l'affetto ammorbato, ebbe tuttavia sulle altre potenze una salutare efficacia, e giovò all'immaginativa, ripristinando la notizia dei tipi ideali nella loro interezza. Un novello elemento estetico si aggiunse all'antico nella rappresentazione artificiosa e poetica dell'umana natura: la venustà corporea fu aggrandita e purificata da un raggio celeste, cui Platone avea presentito, quando all'ideale del

bello e del buono arrose quello del santo, quasi furto anticipato alle dottrine dell' Evangelio. Imperocchè il tipo intellettuale dovendo predominare nella effigie dell' umana natura, il fantasma estetico vuol constare, come esso uomo, di due nature impersonate in un solo individuo, cioè d'anima e di corpo; e l'anima in questo finto componimento ipostatico è suscettiva di tutte quelle varietà psicologiche, che in lei possono effettivamente cadere. Ora laddove nell' uomo italogreco della gentilità lo spirito non signoreggiava abbastanza sul corpo, nè a Dio sottostava pienamente per libera elezione, (onde se ne guastava pei due versi l'armonia del microcosmo,) nell' ideale cristiano succede il contrario; e il tipo perfetto, di cui l' Uomo Dio porse nella vita reale un ineffabile e incomparabile modello, si travasa nelle fatture dell' arte. Che questa grazia sovrumana e divina all' iconismo degli antichi mancasse, quando la più parte dei monumenti non sono a noi pervenuti, si può fermamente concludere dalla poesia; giacchè certo quel divino che manca in Omero, in Sofocle, in Euripide, in Virgilio, in Tibullo, poeti delicatissimi, non poteva risplendere nei lavori di Zeusi, di Apelle, di Fidia, di Prassitele, di Lisippo. Lo stesso si dee conghietturar della musica, che essendo la regina di tutte le arti, esprime meglio di ogni altra, la società in cui fiorisce; imperocchè discorrendo per induzione si può tener per indubitato che l'elemento puro, etereo, castamente religioso e affettuoso delle nostre modulazioni era ignoto ai popoli, cui mancava il principio ideale correlativo; nulla potendosi rinvenire nella immaginativa o nel senso, che prima non si trovi nell' intelletto umano. La musica, simboleggiando il tempo, come l'architettura sua sorella, lo spazio, consta di due componenti correlativi a quelli del suo sog-

getto. Conciossiachè le nozioni miste del tempo e dello spazio, risultanti dal secondo membro della formola, inchiudono due concetti, cioè quello del continuo uno e semplice, e quello del discreto numerico, potenzialmente infinito. Dal continuo in amendue le arti si genera il misterioso, e dal discreto principalmente il sublime; due sentimenti, che prevalgono nell'architettura e nella musica, e spesso vincono ed offuscano il senso della bellezza. D'altra parte il discreto costituisce l'elemento quantitativo e propriamente matematico delle due arti principi, e del sublime, che ne risulta; dove che il continuo, come uno e semplice, si connette coll'elemento qualitativo e dinamico della parola e forza creatrice, onde nasce il principio di creazione, e per cui la musica e l'architettura concepiscono e producono tutte le altre arti, come il sublime genera la bellezza. Il continuo indiviso ed arcano è rappresentato nell'arte musicale dall'armonia simultanea, e il discreto infinito e sublime dalla melodia successiva; allo stesso modo che nell'architettonica ieratica de' templi orientali il Seco o santuario, oscuro e chiuso ai profani, idoleggia l'onnipresenza incomprendibile e semplicissima, laddove il Nao patente ed amplissimo esprime l'estensione moltiplice ed immensa. Ma il discreto e il continuo, riferendosi semplicemente alla categoria della quantità o alla sua negazione, non bastano ancora per sè stessi a costituir la bellezza; la quale dee risultare principalmente dai tipi intellettuali, che s'incarnano negli elementi quantitativi; i quali tipi nell'architettura, arte figurativa, possono riferirsi meramente agli esseri corporei, dove che nella musica composta semplicemente di suoni, debbono esser morali e risguardare gli umani affetti. Nel che risplende una nuova prerogativa della musica; la quale per mezzo del suono esprime la forza creata nella sua monadica.

semplicità, e ne adombra la natura interiore; laddove le arti figurative non possono ritrarre, se non aggregati, e la sola esteriorità della monade rappresentano. Onde anche conseguita che la musica per mezzo del suono si apparenza colla voce e collo spirito, quasi corda vibrata immediatamente dall' anima e acconcia ad estrinsecare le sue affezioni; e quindi in molte lingue, dalla più sacra e veneranda sino alla nostra pelasgica, un solo vocabolo esprime lo spirito fattivo della musica, e l'invisibile motore, che lo produce e lo tempera. E siccome la musica instrumentale nacque dalla vocale, per mezzo degl' instrumenti da fiato, che sono probabilmente, (almeno presso alcuni popoli,) i più antichi, come più imitativi della voce umana, l'eloquenza morale e affettuosa della parola abbracciò ogni parte dei musici concetti. Queste considerazioni bastano a mostrare che fra le varie arti quella dei suoni dee soggiacere più di tutte agl' influssi della religione; e che quindi più notevole, più efficace, ed anche più primaticcia e pronta dovette essere per questo riguardo l'azione del Cristianesimo. Il santuario, l'inno e la monodia sono per ordinario i tre primi parti indivisi, nascenti ad un corpo dalle credenze, e immedesimati colle due parti essenziali del sacro culto, cioè col sacramento e col sacrificio. Ma la parola musicale e lirica riceve dalla fede che l'inspira una forma propria e pellegrina, prima ancora della muta architettura; onde, come concetto nuovo ed estetico, e non semplice imitazione di un tipo anteriore, suggerita e necessitata dall'uso, la cappella vocale e la salmodia precedettero il duomo e la basilica. I semi del cristiano contrappunto uscirono d'Italia col canto ecclesiastico, e quindi si sparsero per tutta Europa, mercè dei barbari stessi, ammansati ed attoniti all'inaudita armonia; il più grande dei

quali impresse un testimonio durevole del suo amore per quest' arte mirabile nel nome stesso della sua metropoli. E gli autori principali del novello canto furono due grandi Italiani ; l' uno vescovo e l' altro pontefice ; celebri entrambi per la bellezza dell' ingegno, la costanza e l' energia dell' animo, la santità della vita, la copia della dottrina e dell' eloquenza, superiori a quelle di quasi tutti i loro coetanei. E come la musica moderna nacque in Italia, si può dir che finora, (generalmente parlando,) non ne sia uscita, per ciò che spetta alla vena inventiva e alla facondia dell' arte ; imperocchè sebbene la nazione erudita e ideale dei Tedeschi rechi in essa un genio religioso e profondo, la dottrina per avventura prevale ne' suoi lavori all' ispirazione, l' esquisito ed il manierato al semplice e al grazioso ; onde alla stessa guisa che il Buonarroti fu accusato da taluno di mostrar troppo i muscoli delle sue statue, i contrappuntisti alemanni lasciano per ordinario sentir di soverchio a chi gli ode l' artificio operoso e complicato delle loro note.

( Un altro effetto del principio di creazione, onde l' arte e la letteratura italo-cristiana si distinguono dall' italogreca, è il sublime, che abbonda nella prima, dovechè nella seconda prevale la bellezza. Il sublime infatti appartiene specialmente al principio del primo ciclo creativo e al fine del secondo, ed è quasi l' alfa e l' omega del Bello, che pel contrario all' esito dell' uno e al cominciamento dell' altro si riferisce. Il che si riscontra colla formola estetica : *Il sublime crea il bello*, la quale significando esplicitamente un primo ciclo immaginativo, ne importa un secondo, per opera del quale *il bello torna al sublime*. Questi due cicli estetici si verificano universalmente negli ordini naturali, dove il sublime appartiene



sovratutto all' epoca primitiva e all' epoca finale della vita cosmica, cioè alla cosmogonia e alla palingenesia, quando invece il bello campeggia nell' età media del mondo e risulta dall' andamento regolare ed equabile delle cose create. Ma si avverano non meno negli ordini artificiali e nella storia degli uomini; giacchè le lettere e le arti nobili sogliono incominciar col sublime, continuare col bello, e rinvertendo a esso sublime, compiere il loro corso. I quali momenti platoniani dell' estetica artificiosa rispondono a tre momenti storici; cioè all' arte orientale, all' arte italogreca e all' arte italo cattolica. )

L' arte orientale si parte in due periodi, secondo che si riferisce all' Oriente ortodosso e semitico degl' Israeliti, serbante intatto il genio divino e primitivo delle credenze, o all' Oriente eterodosso dei Camiti e dei Giapetidi. Il sublime dinamico, che è il più efficace di tutti, e rampolla dal concetto di creazione, appartiene al legittimo Oriente, e si mostra nella parola poetica, ch'è il suo proprio seggio; onde i libri di Mosè, Giobbe, i Salmi, i Profeti sono i più sublimi degli scrittori, e la fonte, si può dir, quasi unica della sublimità moderna; giacchè Dante, il Bossuet, il Milton debbono l' altezza dei loro voli alle ispirazioni bibliche. Ma il codice divino, fuori del sublime, contiene anco i rudimenti della bellezza, perchè, oltre ai tipi intellettivi, ci si trovano virtualmente tutti i tipi fantastici, in cui la specialità delle arti e lettere cristiane è riposta; tanto che il Primo biblico è estetico, non meno che storico e scientifico, come il bello è uno specchio del vero, l' immaginazione dell' intelletto, e la poesia della scienza. L' Oriente pagano, mancando del principio di creazione, non potè levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo disgiunti da quello di forza creatrice, e si esprime colla

parola figurativa e soprattutto architettonica; ma in tal genere di sublime l'antica gentilità di levante potè far prova di alto ingegno, perchè culta, aggrandita, inclinata alla religione dal predominio della classe ieratica. Imperocchè l'arte comincia col sublime e ci torna, come esordisce e termina col sacerdozio; e i due cicli estetici rispondono ai due cicli storici, politici e ieratici, perchè il sublime, riscontrandosi col membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio, come il bello, che si ragguaglia coll'esistente, ha per corrispettivo il ceto laicale. E la stessa corrispondenza si ravvisa nei due cicli etnografici, per cui l'Italia, come nazione sacerdotale, è il Primo e l'Ultimo dell'incivilimento europeo, intrecciandosi colla cosmogonia e colla palingenesia dei popoli. La sublimità dell'antica architettura e statuaria orientale, è indelebilmente impressa nei monumenti perpetui dell'India e dell'Egitto, quali sono le necropoli e i templi di Tebe, le piramidi di Menfi, gli scavi prodigiosi d'Ibsambul, di Ellora, di Elefanta, di Salsete, di Carli, i colossi di Ghizè, dell'etiopica Argo, e di Bamian o Galgala; l'ultimo dei quali ricorda il gigantesco disegno, proposto da Dinocrate o Stasicrate ad Alessandro, di scolpire e atteggiare in umana forma la cima più alta del monte Ato. L'arte italogreca, figliata dall'orientale, segna il trapasso estetico dal primo al secondo ciclo ed è men sublime che bella; tuttavia ne' suoi principii ritrae ancora dell'epoca precedente, e rende un'immagine attenuata della sua madre, imitandone gli arditi, e conservando uno sprazzo di quel sublime greggio e primitivo; secondo che si può vedere e nell'Iliade omerica, e nei drammi d'Eschilo, e nell'acropoli ciclopica di Tirinto, e in molti ruderi etruschi, e nel sepolcro di Porsena descritto

da Varrone presso Plinio; il qual sepolcro, simile ai Toli di Volterra e all'erodoteo mausoleo di Aliatte, se pur si vuole attribuire alla poesia ciclica degli Etruschi, fu certo suggerito al vate dal gusto architettonico, che allora regnava, come il tumulo d'Isabella, venne ispirato alla fantasia, che dettò il Furioso, dalla superba mole di Adriano. Finalmente nell'arte italo-cristiana il sublime ricomparisce, non mutilo e tronco e segregato dal bello, ma perfetto da ogni parte, accoppiando l'infinito dinamico al matematico, con tale temperamento, da lasciar luogo al regno concomitante della bellezza. Così fra noi rivisse il primo e divino Oriente, e cominciò una nuova epoca, in cui Dante, Leonardo, Michelangelo, il Domenichino, l'Ariosto, poeteggiando, sculpendo, pingendo, edificando, sublimarono le arti abbellite in appresso dal Petrarca, da Raffaello, da Giulio, dal Palladio, da Torquato, dal Canova, dal Bartolini, onde fu ricondotto il saturnio secolo dell'oro nell'Italia pacificata, come la prisca Ausonia, dallo scettro pontificale.

Se dalla madre Italia passiamo alle altre province di Europa, e alle varie letterature, che di mano in mano vi sorsero, quasi rimessiticci della nostra, ci troverem pure predominante il principio di creazione, e con esso i pregi estetici, che ne derivano, e specialmente il sublime dinamico. Se non che il sequestrare fra loro le scuole letterarie della Cristianità è poco meno irragionevole, che il dividere le nazioni; ed è assai più conforme alla natura delle cose il considerare la poesia e l'eloquenza dei vari popoli d'Europa, come altrettanti rami, o vogliam dire dialetti, di una sola lingua poetica ed oratoria, fra i quali l'idioma toscoromano ottiene grado di principe. Ridotte così le lettere moderne ad una sola fami-

glia, di cui l'Italia è il centro, egli è facile l'avvisare la loro maggioranza, se dismesse le composizioni di minor momento, si ha l'occhio all'epica e alla drammatica, che fra le varie specie di poesia meritano il primo luogo, paragonandole con quelle del gentilesimo. Siccome la poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge l'individuazione reale e obbiettiva, così l'epopea e la tragedia rispondono immaginativamente ai due cicli di essa formola. Nell'epopea Iddio è il principale attore, come unico operatore è nel primo ciclo creativo; imperocchè sebbene gli esseri creati celesti e terrestri concorrano nel poema epico all'azione increata, e abbiano più o meno una personalità propria, questa cede tuttavia ai superiori decreti, e contribuisce solo in guisa di causa instrumentale ad un'opera divina, presso a poco come giusta l'opinione di alcuni interpreti biblici, gli spiriti celesti furono strumenti del creatore nella cosmogonia tellurica. All'incontro nel dramma tragico, come nel secondo ciclo, la forza creata e l'arbitrio umano compaiono, come vere cagioni seconde, e non solo conferiscono liberamente al disegno di Dio, ma hanno potere di contrastarlo, rendendosi artefici della propria ruina. Eccovi come le idee della Provvidenza divina e dell'arbitrio umano, derivanti dal principio di creazione, e illogiche fuori di esso, costituiscono i due perni dell'epopea e della tragedia cristiana, e aggiudicano un valore morale e religioso a questi due componimenti. Ma presso i Gentili la moralità del carne narrativo e del teatro mancava col dogma protologico del sapere; onde nell'epica il Cosmo era immedesimato col Teo, e Iddio dipendeva dalla necessità ineluttabile della cieca natura; e nella drammatica l'uomo era schiavo del Teocosmo. Questa doppia servitù di Dio alla necessità, e dell'uomo all'indiatà

natura, costituisce la dottrina del Fato, superiore ai mortali ed agl'immortali, la quale domina nell'epopea e nella tragedia gentilescia, orientale ed occidentale, e rende intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tali poemi. Iddio non apparisce mai in essi, come il vero Onnipotente, nè l'uomo, come un ente libero e signore delle proprie azioni; perchè nei due casi il concetto panteistico signoreggiante subordina le forze libere e intelligenti alle fatali. Vero è che l'idea emanatistica dell'avatara non è chiaramente espressa fuori dei poemi orientali più antichi, e nei seguenti non si mostra che di riverbero; ma gli eroi, benchè non siano iddii, discendono da celeste legnaggio, e alla reyna necessità ubbidiscono, non meno che gli altri superi. Vero è pure che nell'eroe greco di Omero, di Eschilo e di Sofocle l'arbitrio e il talento umano sono a conflitto colle forze superiori, ed esprimono la dualità radicale del monoteismo pelagico assai più risentitamente, che nei poemi panteistici di Valmichi o di Calidasa; onde ci scorgi quasi un burlume di Cristianesimo. Ma pur che divario da tali scrittori all'Alighieri e al Shakspeare! In questi la provvidenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata o abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde niuno gli agguaglia per la maestria psicologica nel dipingere il cuore umano e quasi ordire la fisiologia degli affetti che lo muovono e tempestano, come non v'ha chi si accosti al primo di essi per l'ideale audacia e l'ontologica altezza dei pensieri.

La Divina Commedia è quasi la Genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna, vi si trovano racchiusi e inizialmente espli-

cati. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per Primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo, cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito, non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella che emerge dal continuo e importa la semplicità e l'immanenza. Enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni. Universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle belle arti, perchè acchiude germinalmente così tutte le specie e le sottospecie di tali lavori, come i tipi fantastici e individuati, in cui elle s'incarnano, e contiene tutti i concetti, e per così dire, i motivi degli estetici componimenti. Dante nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de'suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni, e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue immagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi

sino all'intero contorno e al perfetto spiccare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia infatti è l'arte, in cui si riuniscono e s'immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrari non possono simultaneamente attuarsi; dovechè la poesia, che ha per teatro l'immaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte dei versi è alle due sorta d'iconismo ciò che è il contenente al contenuto e il genere alla specie. Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico, che risplende nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio, al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell'abisso, vogliam credere che l'architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l'architettonica del Purgatorio e dell'Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall'altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell'infinito al finito, e si

fonda sulla doppia attinenza dell'atto creativo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della Divina Commedia ci dee tanto meno stupire, che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un'origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Raffaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l'astrologia mitiche che l'accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale si accoppia coll'antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti, che l'armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l'Alighieri pareggia e spesso supera i migliori, non solo nel sublime, ma nell'uso dell'oltrannaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre Cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbucciaronò dall'epopea omerica; ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira*<sup>1</sup>, per tutte le fogge di stile e d'immaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la

<sup>1</sup> MANZONI, *Urania*.



rabbia dei reprobî, alla pietosa e devota elegia dei penanti, e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e multiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza; vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti, come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettuale prevale sulla materia, e l'essenza spirituale sulla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell'epica favola, senza pregiudizio del diletto, che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Or la cagion principale, per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia, e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione, che domina da capo a fondo nelle sue fantasie, e vi s'incarna per guisa, che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl'influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l'estetica è un rampollo della metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne, che signoreggia nell'immaginazione, come nella mente e nell'universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino, e seminò il

suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesausta d'ispirazione agli scrittori e agli artefici. L'ingegno di Dante, aiutato da questa molla, seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch'egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia, e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia, che valica i secoli, senza incanutire, e invecchiando, ringiovanisce. Dante insomma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne'suoi due cicli, e superando perfino sè stesso, quando descrive il compimento celestiale dell'ultimo periodo, come la gloria, in cui si assolve l'opera del divino riscatto, sulla prima creazione s'innalza. Così l'immaginativa essendo quasi la camera oscura dell'intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l'epopea una effigie della enciclopedia, non v'ha scrittura umana, in cui questi riscontri meglio si avverino, che in quel libro, per cui l'Italia tolse il vanto dell'ingegno a ogni antica e moderna nazione civile.

Prossimo all'unico Dante, (e chi potria pareggiarlo?) e a niun altro secondo, per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle immagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia meravigliosa dello stile e della poesia, è Ludovico Ariosto, a cui la patria unanime diede il titolo di divino. Il quale si mostra pittore, e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore, e si compiace delle idee, che sono l'anima delle sue cantiche; tanto che i due principi

dell'epopea moderna paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito, obbiettivamente unificata dall'atto creativo nell'armonia del Cosmo, e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il multiplice divario, che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi autori si somigliano meno, benchè siano, ciascuno nella sua specie, del pari classici, perfetti, inimitabili e scolpitamente italiani. Laonde l'indole poetica della divina Commedia si diversifica da quella del Furioso, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'immagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali, e men puro, meno alto e delicato d'affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a restringere e condensare i pensieri, anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia; il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, o sia questo assorto e estasiato dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla

medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire, e per la qualità degli studi; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto, che procede dalla conformità dei giudizi e delle affezioni. Laonde il Buonarroto, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale*, e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee, e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo, e involatore de'lor secreti, fu amatissimo dell'Orlando, e ne tolse il bello e nitido stile, che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto, e per l'ingegno altissimo, al tema proporzionato; giacchè l'Idea maggioreggiando per essenza, e in virtù dell'azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa, come il contenuto verso il contenente, e come il numero verso l'uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi com'egli universalmente spazieggiava, e sulle ali dell'ontologia cristiana penetra nel profondo dell'abisso, poggia al cielo, e senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni travalica, il suo emulo e discepolo, non esce fuori del mondo sensibile; ma tirato, come ogni gran fantasia, dall'istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d'inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull'alato cavallo, e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l'arte grandissima, con cui egli sa fare emergere dal conflitto dei contrapposti il loro concento, come l'armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesi-

mezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tal è sempre l'artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, armonizzando la prima e l'ultima delle sue cantiche colla seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlano all'immaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l'Oriente a tenzone coll'Occidente, il Cristianesimo coll'islamismo e colla antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti coi pietosi romiti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d'inferno, che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cicli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelli delle favole arabe, georgiche, persiane, e Omero si trova di costa a Firdusi e a Rostavvelo: le due Tavole rotonde si collegano coi Paladini, e le reminiscenze dell'Alessandro bicornone con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettismo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè se il poeta è mirabilmente preciso, quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta; egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni che tanto garba all'immaginazione, quando entra nel mondo ignoto o poco conosciuto. Egli pone nell'ultimo Oriente la vasta Sericana, che tra-

mezza fra la Tartaria e l'India, ed è forse il Tibet o il Turchestan orientale <sup>1</sup>; il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero <sup>2</sup>; l'arcipelago indico, le cui isole più ricche e popolose verso l'este sono possedute da re Monodante <sup>3</sup>; e infine il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che secondo i riscontri dell'itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio, e paiono ragguagliarsi con Formosa o Lieutseu e fors'anco col Giappone, tanto più plausibilmente, che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese <sup>4</sup>. Noterò di passata che pei Nabatei menzionati iteratamente come un regno multiplice, sericano e vicino all'India <sup>5</sup>, non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma, ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici, e distesi a ostro sino alle spiagge del golfo persico <sup>6</sup>; i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico, oltre la Transossiana, e nel paese della seta. L'Affrica grecale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbozza col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l'immaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino,

<sup>1</sup> FUR. X. 71.

<sup>2</sup> FUR. X. 71. — *Comm. soc. reg. scient. Gotting.* Ad an. 1798, 1799. Part. III, pag. 57. — BARTOLI, *Cina*, II. 233-239.

<sup>3</sup> FUR. XV. 16. XXXIX. 62.

<sup>4</sup> FUR. X. 70, 71. XV. 11, 12.

<sup>5</sup> FUR. I. 53. XV. 12.

<sup>6</sup> *Nouv. journ. asiat.* Paris, Tom. XV, pag. 97-137.

il gran Lama di Lassa, e l'episcopato nestoriano della Tartaria : perciò gli si davano per domicilio or le lande dell'Asia mediana, or le balze della Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle Arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa favola antica il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s'erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco, (le scaturigini del quale sono arcaiche ancora ai dì nostri,) e donde si sale all'Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al nostro satellite, e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida, del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'elemento aristofaneo, onde l'Ariosto si distingue principalmente dal padre dell'epica italiana. Sulle foci del Nilo a Damietta, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Affrica boreale sin da' tempi più vetusti fu il seggio privilegiato di tetre e orribili meraviglie. Il che forse accadde per le ricordanze dei negri Camiti, (onde uscirono gli Atlanti,) profughi o domi, e divenuti ludibrio alla immaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che gli trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Daevi della Persia, e attribuirono loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti, e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo, come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica pollonica, e non estrano, per quanto mi pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città d'Ansana, denominata

dagl'incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, è collocata da Edrisi a levante del Nilo <sup>1</sup>, e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante, (che è il Gaetano Mammone della favola,) e non lungi da quelle regioni, donde il genio del male trasse il suo colore e i barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l'Ariosto a collocar verso l'Artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell'Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti; e gli antichi diedero il nome di Cronio all'oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi Saturnidi <sup>2</sup>.

Qual è il filo che unisce questa moltitudine svariaticissima di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di uomini, di popoli e d'instituzioni, e la riduce ad armonia, nel divino poeta? Questo principio unificativo è la cavalleria, intendendo per tal nome, non tanto la milizia religiosa, che nacque nel medio evo dal genio germanico e dal genio cattolicopelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico che si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia, e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri;

<sup>1</sup> *Geog. trad.* Paris, 1836, tom. I, pag. 134.

<sup>2</sup> HUMBOLDT, *Exam. crit. de l'hist. de la géogr. du nouv. contin.* sect. I, tom. II, pag. 113, 114, 115, 163, 166, 191, 206.—*Notice et extr. des manusc. de la bibl. du Roi.* Paris, 1841. Tom. XIV, pag. 43, 44.  
— UBERTI, *Dittam.* IV. 26.



del quale gli ordini militanti del medio evo erano una specie. La vita cavalleresca è sommamente estetica, sia perchè in essa la libertà individuale è sciolta da ogni legge positiva ed estrinseca, e ha il perfetto dominio di sé medesima, e perchè l'individuo per coraggio e virtù d'animo, forza di muscoli e maestria d'armi sul comune degli uomini si leva e grandeggia. L'eroe tiene un luogo di mezzo fra l'avatara e il semplice mortale, ed è un uomo divino, il quale si distingue dai due altri, come l'epopea guerriera di Omero e Firdusi si differenzia dall'epopea sacerdotale di Valmichi e di Viasa e dal romanzo moderno, che è un'epopea dozzinale, popolare, borghighiana, a cui mancano gli spiriti, come l'abito della poesia. La cavalleria, per questo rispetto, è l'ideale della féudalità e della conquista, poichè l'aristocrazia patrizia vi è legittimata da un'effettiva maggioranza di natura, e da un'origine divina o per altro verso privilegiata. D'altra parte l'eroe è per un certo riguardo ancor più poetico dell'avatara, perchè il personaggio che lo rappresenta è più sciolto, più libero, più padrone di sé medesimo, più indipendente dalla signoria della natura e del Teocosmo; onde l'epica eroica e guerresca della gentilità fiorì solo presso i popoli, in cui il panteismo era modificato dal dualismo, e la casta dei preti contrabbilanciata da quella dei militi; quali erano i Greci nell'età di Omero, e i Parsi ai tempi del più illustre Gaznevide. Vero è che il predominio del monoteismo panteistico dà all'epopea ieratica una idealità maggiore, e ne rende la poesia più filosofica, immensa e profonda; giacchè la profondità, e direi quasi la virtù dinamica della poesia, deriva dall'elemento ideale e generico, come la beltà e vivezza delle sue fizioni procedono dall'individualità, in cui quella specie s'incarna e si colora. Il Cristianesimo solo ha saputo stabilire l'accordo

e l'euritmia fra quei due componenti, e riunire nel fantasma estetico l'individuale e il generale con acconcia misura, mediante il principio di creazione, che concilia l'arbitrio e la personalità creata coll' infinito ideale e colla libertà divina. E nessuno scrittore umano colse meglio quest' armonia difficile, che l'Alighieri; il quale non sai se più valga negli universali o nei particolari, nel ritrarre le idee o nel dipingere gl'individui, nell'ontologizzare poetando o nel far del psicologo; e parve voler mostrare il suo valore separatamente in amendue le specie, col Paradiso e coll'Inferno, riunendole insieme colla mezzana delle sue Cantiche. Laonde il suo poema è perfettissimo anche per questo riguardo, che l'epopea sacra vi è congiunta colla civile, mediante la sintesi armonica e superiore della fede cristiana. L'Ariosto è assai meno ortodosso per la ragione che toccherò fra poco, onde in lui l'elemento sensato prevale di gran lunga all' ideale, e il suo poema appartiene alla medesima specie dei Re di Firdusi e dell'Iliade; se non che l'individualità libera dell'uomo vi spicca forse ancora più risentitamente, atteso gl'influssi evangelici, che informavano la cavalleria dei bassi tempi. In Omero, verbigrazia, gli uomini sono signoreggiati dalle due molle potenti del fato e della lega ellenica, la quale esprime lo scopo prestabilito in comune, e avente forza di legge estrinseca rispetto a ciascuno individuo. Laddove nel Furioso il fato non è più che un semplice accessorio, come si vede nelle Fate, che rappresentano meno la cosa che il nome; ovvero è quasi incorporato col valore e colle forze personali dell'uomo, secondochè si scorge nelle armi fatate dell'Argalia e dei paladini, e nell'epidermo invulnerabile di Orlando e di Ferraguto. Quanto al fine, questo nell'Iliade è reale ed è l'anima di tutto il poema, che mira alla presa di Troia; dovechè nell'Orlando

lo scopo politico, che è la liberazione della Cristianità dagli infedeli, è solo secondario; e propriamente parlando, il poema non ha un fine, a cui tenda, nè quindi unità epica, salvo quella che risulta dal concetto cavalleresco. Questo è l'unico nesso di tutto il componimento; perchè la smania eroica si stende dal Cataio alla Bretagna, e invasa Gradasso, Sacripante, i figli di Troiano, di Ulieno e di Agricane, non altrimenti che Carlo, Orlando, Rinaldo, Ruggero, Dudone, Brandimarte e gli altri paladini; tanto che la cavalleria è, per così dire, il giure universale delle genti, che domina in ogni parte di quel mondo poetico. Vero è che la cavalleria degl' infedeli è talvolta unita alla slealtà, alla empietà e alla prepotenza, ed è sempre meno gentile, generosa e pia di quella dei guerrieri cristiani; ma questo divario s'attiene manco al genio dei popoli che degli individui, poichè Rodomonte non si può dire più empio, ed è certo meno sleale di Pinabello e di tutta la rea progenie dei Maganzesi. La legge di onore e di religione imposta ai prodi di Carlo, non offende il lor volere spontaneo, perchè libera ed interna: per ciascun altro rispetto, essi sono sciolti da ogni freno: vanno e vengono a loro talento, da un capo del mondo all'altro, per amore o per conquistare un'arme, un cavallo: combattono quando e come vogliono: ti piantano il loro capo, se occorre, nel buono della battaglia, e se ne vanno alle loro faccende, senza che questi trovi nulla a ridire nel loro procedere. Questa vita spensierata, errabonda e cosmopolitica, questa sete insaziabile di combattimenti e di avventure, è l'essenza della cavalleria ariostana ed esclude ogni scopo determinato; il che porge alla tempra individuale degli uomini il modo di mostrarsi liberamente, e crea quel tipo poetichissimo del guerriero eslege e indipendente, che nei personaggi di Mar-

fisa e di Mandricardo mi par condotto al più alto grado di perfezione. Certo gli eroi di Omero benchè abbiano anche la loro dose di libertà e di capricci, sono assai meno sciolti, e più ragionevoli; perchè la ragionevolezza consiste appunto nell'indirizzare tutte le azioni ad un fine importante e degno degli sforzi, che si fanno per ottenerlo. Tal è la presa di Troia e il ritorno alla patria, che sono la causa finale dell'Iliade e dell'Odissea, e la mira, a cui intendono tutti i loro personaggi; laddove il negozio, che stà meno a cuore dei paladini e dei guerrieri di Agramante, è la liberazione e la conquista della Francia. Il broncio di Achille, causato da una grave ingiuria, non ripugna di più alla teleologia dell'Iliade, che non si opporrebbe a quella del Furioso la pazzia di Orlando, cagionata da un acerbo affanno di cuore, se da questo accidente pendesse l'epitasi del poema italiano, come dall'ira del Pelide nasce il nodo del poema greco. Ma il signor d'Anglante, quando è savio, riesce poco men disutile a Carlo, che quando è matto: i Mori sono cacciati di Francia, senza il suo aiuto, e disfatti nell'Affrica piuttosto colle frondi e coi sassi di Astolfo, che colla spada del Paladino; il quale, per far infine qualche cosa, piglia Biserta, e uccide in Lipadusa i due guerrieri già vinti e profughi, ma lascia al pugnol di Ruggiero il capo di Rodomonte. Parve al Ginguené che il vero protagonista sia esso Ruggero, e che il fine del poema siano gli sponsali, da cui dee uscire la casa d'Este. Questo sembra veramente, se posso così esprimermi, l'intento essoterico del gran poeta; il quale, bello e mirabile anche ne' suoi difetti, non riesce mai noioso, se non per avventura nelle lunghe intramesse, che fa ad onore di quella trista famiglia, e in ispecie d'Ippolito mecenate. Tanto è vero che l'adulazione me-

desima vendica la verità sua nemica, pregiudicando ai più grandi ingegni nell'atto stesso che l'offendono! Ma se si discorre di un vero scopo storico, l'Orlando, lo ripeto, non ne ha alcuno; e questa mancanza di teleologia, non che nuocere esteticamente al poema, contrassegna il suo pregio speciale, e merita un'attenta considerazione, chi voglia penetrare appieno i meriti dell'Ariosto, e l'indole della nuova poesia, creata dal suo ingegno, e ispiratrice dell'opera più stupenda, che si trovi nello stesso genere dopo il Furioso.

Il poema epico dee avere un indirizzo e un fine obbiettivo, quando è serio, e tende per mezzo degli affetti e delle idee a dilettere l'immaginativa. In tal caso egli vuol essere una rappresentazione più o meno integra del tipo cosmico, ed esprimere il moto ciclico, per cui le umane vicende sono dalla Provvidenza e dagli uomini a un solo oggetto ordinate. Infatti egli ripugna che le cose succedano a caso, o per una fatalità cieca, come sarebbe, se considerandole nel loro complesso non si vedessero indirizzate ad un termine, e quindi ridotte ad unità di azione. Il contrario ha luogo, quando la favola poetica non è seria, e ha per unica intenzione un sentimento subbiettivo, qual si è il ridicolo, che di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti; imperocchè il riso, che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine, che suppone un accordo nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme incompatibili. Così il ridicolo, metafisicamente considerato, è la negazione di ogni teleologia e quindi del secondo ciclo; e siccome questo non si può togliere, senza annullare il primo, ne segue che la base obbiettiva di quel sentimento è la sostituzione del fato cieco e del caso, (due cose sostanzialmente identiche,) alla sapienza libera, nel

governo del reale e dello scibile; sostituzione che ha la sua radice nella panteistica inversione della formola ideale, e conseguentemente nello scetticismo e nel nullismo. Eccovi perchè la disperazione *ha sempre nella bocca un sorriso*, e lo scettico giudica *che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi*<sup>1</sup>. Perciò niuno di noi può essere concitato a riso, se non per via di quegli accidenti, la cui finalità ci è occulta o almeno assente dallo spirito, e di quelle dissonanze, che non sono ridotte a concordia da un principio di unità superiore. Prima condizione adunque di ogni lavoro estetico, che abbia per mira il sollazzo e la festività del lettore, dell' uditore e dello spettatore, è il difetto di unità rigorosa, intrinseca ed organica, che nasca dalla natura dei pensieri e delle operazioni, e sia come dire dialettica, cosmologica, storica, e in qualche modo sostanziale ed effettiva. I limiti delle nostre potenze, e quella unità d'impressione, che si ricerca al diletto, qualunque sia la sua natura, prescrivono certo che anche nei temi giocosi vi sia una qualche concatenazione, se posso dir così, scatenata, fra le cose che si rappresentano; perchè un perfetto scompiglio, come il caos e l'infinito degli atomisti, non essendo apprensibile, faticherebbe indarno ed escluderebbe ogni dilettazione. Ma l'ordine, che si reca nell'oggetto ridicolo, dee essere solo apparente, superficiale, non organico, non dinamico, non tale che occulti l'intrinseca contrarietà, invece di dissimularla, e quasi con velo trasparente coprirli. Potrei allegare in prova esempi tolti dalla pittura, e soprattutto dalla musica, paragonando l'opera seria colla giocosa; ma la commedia antica di Atene ne porge uno di più facile

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Dial. di Timandro e di Eleandro*.

apprensiva; giacchè il dramma d'Aristofane, secondo l'analisi profonda fattane da Guglielmo Schlegel, consiste appunto nel difetto assoluto di una seria e teleologica coordinazione degli eventi. Nel che si vede il contrasto intimo ed essenziale fra il componimento tragico e il comico; l'uno dei quali è l'affermazione più schietta del secondo ciclo creativo, e l'altro ne è la negazione. La forma epica più illustre di questa specie di poesia è il Chisciotte del Cervantes; lavoro di perfezione così esquisita e stupenda, che qualunque lode gli si porga, non sovrasta per avventura al merito effettivo di esso. Se non che, quanto più il romanzo spagnuolo è privo di finalità obbiettiva, tanto più è chiaro lo scopo propositosi dallo scrittore; il quale scopo consiste appunto nel mostrare che gli ordini cavallereschi non hanno alcun costrutto, e nel dare risalto alla loro nullità reale, facendone, come oggi si dice, una caricatura. Or se noi ci formiamo nell'animo l'immagine di un poema, in cui il mancamento di teleologia obbiettiva sia meno appariscente, e quindi l'intenzion di chi scrive men chiara e determinata, (giacchè lo scopo interno e l'esterno sono spesso in ragione inversa l'uno dell'altro;) un poema, in cui l'elemento serio si frammescoli continuamente al giocoso, e sia fuso seco con tale euritmico temperamento, che lo spirito piacevolmente oscilli fra quei due estremi, senza fermarsi in nessuno di essi, avremo un concetto dell'essenza estetica, e di ciò che costituisce la pellegrinità del Furioso. Il quale si connette, per ciò che appartiene alla favola, coi romanzi dei bassi tempi, mediante il Boiardo, lodatissimo dal Gravina, (la poetica del quale è il lavoro estetico più perfetto che abbia l'Italia,) ed elegantemente rifatto dal Berni, che per la purezza dello stile e la schietta eleganza dei sali e dell'atticismo, non è secondo a nes-

suno. Ma benchè l' Ariosto eserciti l' ufficio, umile in apparenza, di continuatore, egli ha saputo infondere una vita così nuova e potente nel soggetto del suo poema, che niuno per questa parte lo supera. E il fece in modo semplicissimo; giacchè semplice in ogni caso è il processo creativo degl' ingegni eminenti negli ordini dell' immaginazione, come in quelli della scienza. Egli mirò a cogliere e a mettere in luce il vizio principale degli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione fra la pompa e il romore degli apparecchi e la pochezza o vanità dei risultamenti; e quindi a mostrare la nullità finale di tale istituzione. Idea felicissima, poichè da un canto gli porse una fonte copiosissima di ridicolo, e dall' altro dandogli occasione di ritrarre l' individualità eroica, svincolata da ogni norma arbitraria ed estrinseca, gli somministrò un tesoro di bellezze serie e squisitissime. E siccome questi elementi, benchè contrari, rampollano da un oggetto unico, cioè dal tipo cavalleresco, ridevole in quanto manca di condegno scopo, bello e attrattivo in quanto abbonda di forza, di spiriti, ed è sprigionato dalla prosaica realtà della vita odierna; ne nasce quella fusione intima dei due componenti, quella unità e armonia dei concetti, quella fluttuazione dilettevole fra la gravità ed il riso, che si risolve per chi legge in una impressione di gioia pacata e sorridente, e per chi scrive in una ironia dolce, arguta, socratica, leggiadramente maliziosa, che ti lascia spesso in dubbio se l' autore parli in sul sodo, o con garbo motteggi. Rari sono i luoghi, in cui non ti si desti almeno il sospetto, che il poeta medesimo si burli de' personaggi introdotti a parlare e dei fatti esposti con solennità e pompa epica; benchè di rado egli faccia espressa mostra di volerti indurre a riso, rappresentandoti con effigie contraffatta le cose



che narra. Il Furioso è dunque ad un tempo la poesia e la satira del medio evo, e tiene un luogo mezzano fra il romanzo del Cervantes e l'epopea del Tasso; il quale pingendo la cavalleria sacra e per così dire ieratica, ne'suoi principii, le assegna uno scopo serio, alto, magnifico, e ne fa quasi una religione; laddove l'Alcaese ritraendo la cavalleria profana nel suo scadere, e facendo spiccare la nullità de'suoi effetti, la mostra come una follia compiuta e un delirio ridicolo. Gli eroi dell'Ariosto non sono savi nè santi, come Goffredo, nè mentecatti, come il cavalier della Manca: il loro modo di sentire, di discorrere e di operare è conforme al genio eroico del secolo, in cui vivono; il qual genio ti piace e ti rapisce, come poetico, ma ripugnando alle condizioni reali della natura e degli uomini, ti sforza a sorridere mentre ti muove a meraviglia. Per questo rispetto l'Orlando è un componimento molto più moderno della Gerusalemme, benchè l'abbia preceduta di una generazione. In tale contemperamento delicatissimo del grave e del comico consiste, lo ripeto, il pregio più singolare e pellegrino dell'Ariosto. L'ironia comica di lui non è intera ed espressa, come quella del Cervantes e del Berni, non è ad intervalli, come quella di Omero, di Dante, del Shakspeare, del Guarini, e dei drammatici spagnuoli; giacchè tutti i gran poeti quando vogliono rappresentare il contrapposto del tipo cosmico e dello stato primitivo di natura colla sua presente declinazione, ricorrono al ridicolo; la cui essenza consiste appunto nel conflitto del fatto coll'idea, ch'esso dovrebbe rappresentare. Il lepore dell'Ariosto è all'incontro presso che continuo, quasi sempre dissimulato, e nasce per lo più dalla natura delle cose stesse, che si raccontano; le quali quando appariscono sproporzionate alle cause, da cui provengono, come sono gli effetti attribuiti al corno di Almonte, alla

lancia dell'Argalia, all'anello di Angelica, allo scudo che abbarbaglia, inclinano agevolmente al riso eziandio senza l'opera diretta dello scrittore. L'accozzamento del naturale collo strano e coll'impossibile è anche una fonte di festività, e niuno sa farlo meglio dell'Ariosto, non solo nel tessere l'ordito delle sue favole, ma eziandio nel ritrarre l'indole de'suoi personaggi; i quali sono tutti vivi e parlanti, benchè tengano più o meno del sovrumano o del fantastico. Il che è vero non solo degli uomini, ma anche dei mostri, e dei bruti; come, per esempio, dei cavalli: dei quali il poeta ti descrive la fazione, il mantello, le movenze, per modo, che ti par vederli, e attribuisce loro una certa individualità quasi umana, non dissimile a quella, di cui certi filosofi son cortesi alle bestie in universale <sup>1</sup>. Brigliadoro, Baiardo, Frontino, Batoldo, l'alfano di Gradasso, l'ubino di Doralice, il destrier leardo di Marfisa in Alessandretta, (peccato che non ci sia anco Vegliantino,) sono divenuti non meno celebri, che i palafreni discesi dalle puledre di Maometto, e i corsieri celesti, infernali, palatini, Eoo, Piroo, Flegone, Lampo, Orfneo, Nitteo, Aetone, Alastore, Bucefalo, Incitato, e via discorrendo. Ma grazioso e poetico sovra ogni altro è Rabicano, concetto e nudrito di fuoco e di vento: il poeta non ha nulla di più leggiadro che i versi, in cui descrive il corso sparvierato e leggero, e quasi la personalità equina, dell'agile corridore <sup>2</sup>.

L'Ariosto, come tutti gl'ingegni grandi, avanza in parte il suo secolo, e in parte gli soggiace e partecipa a' suoi difetti. Nello scrivere la satira della cavalleria e dell'aristocrazia feu-

<sup>1</sup> FUR. I. 75. II. 20, 21.

<sup>2</sup> FUR. VII. 77. XV. 40, 41. XXIII. 14. XXXV. 49.

dale del medio evo, e nel mostrare come i popoli e *la vilipesa plebe* non fossero avuti in alcun conto a quei tempi, egli presente il moto e i progressi della età moderna <sup>1</sup>. Celebrando con arguta ironia e ampliando iperbolicamente, gl' inutili macelli, e il fervore, la gara, la gloria, che que' baroni recavano nel trinciare a fette i loro simili, non per istinto ingeneroso e crudele, ma per far mostra della loro bravura, egli rende la guerra ridicola; il che è assai più ancora, che chiarirla iniqua e funesta. Nel resto la sua avversione contro l'abuso delle armi e le battaglie sciocche o scellerate del secolo sedicesimo è chiaramente espressa, dove con apostrofe eloquente e dantesca esorta i principi di Europa e papa Leone a pacificarsi tra loro, e a volgere le armi concordi contro la barbarie orientale, comune loro nemica <sup>2</sup>. Merita anco di essere avvertita la delicata industria, con cui egli provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamente colla lancia fatata, che atterra, senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, benchè guerriera, l'incrudelire in altri che nel misleal Pinabello <sup>3</sup>. Non mi meraviglio pertanto che i fautori della stupidissima arte cavalleresca, i quali al tempo di Scipione Maffei aveano ancora bisogno di essere confutati, dessero più autorità definitiva ai testi del Tasso, che a quelli del suo precessore, poichè il primo tratta seriamente quelle materie, che sono di ludibrio al secondo. Il quale, se avesse solo adoperate le licenze della fantasia contro le guaste corti e i campi sanguinosi del suo tempo, non meriterebbe altro che lode; laddove degni di

<sup>1</sup> Fur. XXXVII. 103. XXXVIII. 11. XXXIX. 71.

<sup>2</sup> Fur. XVII. 73-79.

<sup>3</sup> Fur. XXXVI. 39. XXXIX. 12.

grave biasimo sono i suoi trascorsi contro i costumi e la religione. La sola scusa che si possa allegare, non per giustificare, ma per attenuare il suo fallo, è il genio dell'età corrottissima, i disordini disciplinari introdotti nelle cose sacre, la declinazione morale e civile d'Italia, la trista prosapia degli Estensi, e la depravazione universale delle reggie italiane. Se il Furioso si riscontra colla Divina Commedia, dà meraviglia il vedere quanto sia grande l'intervallo morale, che parte questi due poemi; ma se in vece si ragguaglia colle lettere coetanee, (tranne gli scritti del Savonarola,) non ci si trova alcun divario notevole riguardo agli spiriti, che li dettarono. Gl' influssi cristiani e cattolici non erano già spenti, ma infievoliti e soverchiati dal risorgente paganesimo. L'Ariosto è in poesia ciò che sono il Caro, il Castiglione, il Casa, il Bembo, il Firenzuola nella prosa amena, il Machiavelli il Guicciardini, il Giannotti nella politica, e allora o poco appresso il Pomponazzi, il Bruno, il Sarpi nella filosofia e nella religione. In tutti questi autori l'Idea manca affatto, o di luce abbagliata solamente risplende, perchè l'astro è eclissato dalle ombre interposte della gentilità ricorrente. Quando si pensa che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero dettarsi al dì d'oggi anche dagli autori men castigati e in quei paesi, dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi e dedicato a un cardinale, si può far ragione della decenza e della pietà, che regnavano nella corte ferrarese. Meraviglia non è che in tanta alterazione degli spiriti cattolici, certi animi più austeri che savi, fossero allucinati dalle bugiarde promesse dei novatori, e questo nuovo genere d'infezione a costa dell'altro nei palagi dei grandi e nei ridotti degli studiosi talvolta albergasse. L'Ariosto, come il Segretario fiorentino, era uomo di cer-

vello troppo robusto e italiano, da lasciarsi adescare alla boreale e splenetica misticità dei primi protestanti; ma non seppe egualmente cautelarsi contro le profane lusinghe delle lettere antiche, in cui il buono non va scevro dal reo, e contro la sventura de' tempi, ne' quali lo splendore dell' Idea cristiana era più che mai annebbiato dai vizi degli uomini, e l' indegna scorza soffocava il midollo.

Queste poche considerazioni bastano a mostrare che la poesia italiana, dall' età di Dante a quella dell' Ariosto, non crebbe, ma andò declinando; giacchè questi e i suoi coetanei, come i grandi che lo precedettero, sono tutti più o manco inferiori al padre delle nostre lettere. Tuttavia lo scadere fu obbiettivo, e non subbiettivo; voglio dire che nacque dal peggioramento successivo dei susdidi esteriori della fantasia, principalmente della educazione individuale e religiosa, e della indipendenza nazionale, anzichè dal menomar degl' ingegni; poichè quanto alla potenza dell' immaginazione, il cantor del Furioso è talmente grande, che non può per tal verso riputarsi secondo a nessuno. E che la virtù intrinseca delle menti durasse, e solo scapitassero i suoi strumenti, si raccoglie dalla storia dell' arte; la quale dal secolo decimoquarto in poi andò crescendo di bene in meglio, e toccò il segno più alto di perfezione in que' nomi coetanei, che il poeta menziona in uno de' suoi canti <sup>1</sup>. Eccettuo solo la scultura; nella quale Michelangelo stesso lasciò qualcosa da desiderare a' suoi coevi, e di che gloriarsi all' età assai più tarda del Canova, del Finelli e del Bartolini. Che se ai di nostri l' Italia toccò la

<sup>1</sup> Fur. XXXIII. 2.

cima dell'eccellenza nel bello scultorio, chi vorrà credere che la vena inventiva di essa sia inaridita o scemata nelle altre parti? Le nobili arti si mantennero e giunsero al loro colmo, perchè sono assai meno dipendenti dallo stato politico e nazionale e dalle altre condizioni civili, che non la letteratura, e l'esercizio speculativo dell'ingegno. Laonde per questo rispetto, e soprattutto per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a capello le veci, segnando, come dire, una linea discendente, i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio; uno scultor di colossi, e un pittore di spolveri e di miniature. In questa sequenza la successione degna di Dante, benchè di lui minore, comprende, oltre l'Ariosto, sei altri grandi, cioè il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, il Boiardo, il Berni ed il Tasso; i due primi dei quali son di tale altezza, che meglio è tacere che dirne poco. Chiamo grandi tutti questi ingegni, perchè ciascuno di essi fu nel suo genere inventore. Al Poliziano e al Boiardo basterebbe per la loro gloria l'aver creata, l'uno la forma, e l'altro la materia del Furioso; cioè l'ottava nobile, armoniosa, gentile, e il poema eroico e cavalleresco. Oltre che il primo diede nell'Orfeo il più antico saggio italiano del dramma moderno, tenente del comico e del tragico, sciolto dalle pastoie dell'unità di tempo e di luogo, e di ogni regola arbitraria; il che non si avverte da quei critici, che accusano il Manzoni e il Marengo d'imitazione oltramontana. Al Berni l'Italia è debitrice della lirica giocosa e di uno stile incomparabile; e a Torquato epico, lirico, prosatore insigne, e popolare filosofo, di un novello genere di poesia nell'Aminta; il quale, come gli Endecasillabi di Catullo e le Favole del Lafontaine, è uno di quei poemi umili al sembiante, che

passano soli ai posteri, (giacchè il Pastor fido appartiene piuttosto al genere dell' Orfeo,) perchè sono inimitabili, non che impareggiabili. La Gerusalemme, benchè per la poesia di lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e dell' Ariosto, e per lo stile anche all' Eneide, è tuttavia dopo di essi la prima epopea d' Occidente; e pel senso religioso e altamente cattolico che l' anima, a tutti i poemi epici, dal dantesco in fuori, sovrasta. Col Tasso ammuti la tromba dell' italiana poesia, ormai ridotta a dilettarsi di singhiozzi lirici, di vocine e di sospiri, finchè morì, cantando, si può dir fra le scene, sulle labbra delle virtuose e dei soprani, e sotto la penna di un canonico, scrittore di epitalami aulici, di ariette teatrali, e poeta cesareo. Benchè il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l' esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la maravigliosa nullità di sensi e di spiriti, a cui era in que' tempi giunta l' Italia. E tuttavia fra que' poeti sdolcinati l' alunno del Gravina per ingegno e dottrina di gran lunga maggioreggiava; chè sebbene ammolito e infemminato, il genio ausonio in lui ancora splendeva; laddove nell' indegna famiglia dei gallizzanti, che gli facevano corona, ogni ombra d' italianità era spenta. Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione dal letargo, in cui giacevano, gli ritirasse; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova, che mediante il ritorno dell' individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettuale non si rinnova, se non quando rinasce il principio dinamico, che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella Divina Commedia, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'

ingegno italiano. Questa risurrezione cominciò in pochi grandi, che intellettualmente figliati dagli scritti dell'uomo sommo, ne rinfrescarono gli esempi, e si stese quindi al resto degli studiosi. Esiccome l'Alighieri è multiforme, universale, e da lui uscì ogni moderna letteratura, come la greca nacque da Omero, ciascuno dei valorosi che calcarono le sue pedate, tolse a studiare ed esprimere in ispecie una parte del suo ingegno: così il Vannetti, il Cesari, il Perticari, applicarono l'animo alla mirabile lingua delle tre Cantiche, il Vico alla filosofia, Gaspare Gozzi al buon giudizio generalmente, il Varano e il Monti alla poesia, il Giordani allo stile, il Parini all'austerità morale dei pensieri e degli affetti, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, all'idea politica e alla carità patria, il Troya, il Balbo, e altri non pochi alle attinenze colla storia nazionale, il Manzoni alla religione, che purissima risplende in ogni parte del divino poema. Questa viva analisi, per così dire, fatta da tanti e tali uomini, della viva sintesi dantesca, questa riproduzione alla spartita del sovrano scrittore, suggerita e promossa, non da servile imitazione, ma da forza d'ingegno, e da libertà di spiriti, e succeduta spontaneamente nei migliori ingegni della penisola, parte accompagnò quel moto riformativo e politico, che avvenne nelle varie province di quella, e di cui ho fatto menzione nel principio di questo discorso, parte gli tenne dietro, e fu un cominciamento di generosa protesta contro le idee, le usanze e le armi straniere, che invadevano e disertavano il nostro paese. Grazie all'opera di quei valenti, l'ingegno di Dante rivive oggi fra gl'Italiani; e se questa rinascita letteraria, se questa seconda incarnazione di quel divino spirito fra di noi non viene interrotta e soffocata da un nuovo sonno o da straordinaria malignità di fortuna, io non dispero delle sorti civili e religiose della mia patria.



Egli è vero che se si dee dar fede a certuni, la letteratura italiana è smunta, vecchia, moribonda, e quindi si dee credere ragionevolmente che Dante, come suo padre, sia talmente decrepito, da dover essere seppellito. Ma il giudicare della vita letteraria delle nazioni coll' oriuolo in mano o collo spolverino, non mi pare un processo troppo filosofico; perchè la storia ci mostra che la durata dell' ingegno, come quella degli ordini politici e delle religioni, può esser breve o lunga, secondo le occorrenze. E per non uscir delle lettere, ciascun sa che il loro fiore non durò nel Lazio nemmeno due secoli, dovechè in Grecia campò più di due mila anni, benchè in così lungo intervallo sia corso per vari gradi di perfezione. Ora io porto opinione che la nostra letteratura, com' è la più antica della moderna Europa, così anche sia la più giovane; e se non temessi che due paradossi alla fila possano sbigottire il lettore, aggiungerei ch' essa è la più verde, appunto perchè è la più antica. Imperocchè se la giovinezza si vuol misurare dalla copia della vita che si gode, e dalla probabilità di durata che ne conseguita, onde si possa credere che lo spazio dell' esistenza trascorsa debba essere superato dalla sopravvivenza avvenire, io penso che la nazione più fresca per ogni verso sia quella che è la più vetusta, appunto perchè possiede in proprio il principio di creazione, e può con esso vivificare e ringiovanire sè stessa ed altrui. Or tal è senza dubbio l'Italia, creatrice e redentrica del resto di Europa; tanto che la penisola, traendo dalla propria autonomia il privilegio della sua antichità, ne cava eziandio la prerogativa di essere perpetua e immortale. Immortalità che dee stendersi alle lettere, non meno che alle altre parti dell' incivilimento, e tanto più a buona ragione, che la letteratura è la parola colta, raffazzonata, abbellita, come la religione è

la parola nativa e fondamentale. Queste conclusioni non parranno troppo ardite, se si riscontrano coi fatti e colla esperienza, avvalorata dall' induzione e dal discorso. La letteratura, come ogni altra opera umana, non è altro che l' esplicazione dinamica di una potenza racchiusa nell' intuito, e lavorata dalla riflessione coll' aiuto della parola. Questa virtualità letteraria è depositata in un libro enciclopedico, che cronologicamente e logicamente precorre a ogni altra opera ingegnosa; il quale per noi Italiani, (e in un certo modo per tutti i popoli della Cristianità moderna,) ha due parti, l' una divina, e l' altra umana, e consta della Bibbia, che comprende tutti i germi del pensiero cristiano, e della Divina Commedia, che è il primo atto naturale del loro esplicamento nella famiglia delle nuove lingue figliate dal Cristianesimo. Ora io chieggo, se le potenze estetiche, di cui il poema dantesco è lo specchio più fedele e il semenzaio più dovizioso rispetto alla moderna letteratura, siano esauste nel nostro idioma? Se l' Italia ne abbia cavate tutte le bellezze, tutte le specie di componimenti, che vi sono fontalmente riposte, come si può dire che l' antica Grecia trasse da Omero i tesori, che vi si occultavano? Non credo che la risposta a queste domande possa essere dubbiosa; giacchè la letteratura italiana è assai più povera della greca, benchè Dante sia molto più ricco di Omero, come l' Evangelio è infinitamente più ampio e fecondo del gentilesimo. Non tanto che l' ingegno estetico d' Italia abbia esausta la virtù de' suoi principii, divini ed umani, si può affermare risolutamente che il fatto è poco verso il possibile a farsi. Lascio stare la poesia, benchè in due parti vastissime e nobilissime di essa, quali sono la lirica e la drammatica, l' estro italiano abbia appena dato qualche saggio della sua virtù. Parlerò solo della prosa, la

quale appartiene eziandio alle ragioni del bello, in quanto può e dee essere faconda o eloquente, in modo proporzionato al suo tema. Il Giordani osserva che l'Italia manca quasi affatto di composizioni eloquenti, e che i nostri maggiori prosatori si contentarono della facondia <sup>1</sup>; il che è verissimo: se non che eloquentissimi mi paiono i nostri maggiori poeti, e specialmente Dante, il Petrarca, l'Ariosto, l'Alfieri, in molti luoghi delle loro opere. Ciò basta a provare che la vena eloquente non manca nella patria di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Tacito, di san Leone, del Savonarola, del Machiavelli, di Torquato Tasso; e che se tuttavia noi difettiamo di grandi oratori sacri e civili, e scarseggiamo di prosatori eloquenti, ciò nasce da cause estrinseche alla natura del nostro ingegno. La precipua delle quali si è la mollezza e l'ignavia degli animi, e la volontaria prostrazione degl' intelletti, per cui abbiamo perduta l'indipendenza del pensiero, come quella della patria, della nazione, e propiniamo ai barbari la mente e la libertà. Ora l'ingegno, anche addottrinato, senza spontaneità di pensieri e di sentimenti, senza libertà e fierezza di spiriti, non potrà mai avere eloquenza; la quale dalle idee nuove e grandi, e dall'affetto principalmente rampolla. Perciò laddove ai nostri poeti l'estro e il furore dell'immaginativa valgono per le altre doti, e bastano a ispirare l'altezza e la forza del dire; i prosatori, che non possono avere la stessa molla, e sono per altra parte scarsi di pensieri, deboli di volontà, senza calor nè tipore, si appagano dell'eleganza. Per questo rispetto la nostra letteratura prosastica, da pochi scrittori in fuori, somiglia a quella dei bizantini; fredda e vuota di con-

<sup>1</sup> *Lett. a Gino Capponi.*

cetti profondi e pellegrini, ma concinna di stile, di lingua, e lauta di leggera e leggiadra erudizione. Parlo degli scrittori di Bizanzio, cortigiani e palatini; perchè i Padri greci, ispirati dall' Evangelio e pieni di franchezza cristiana, furono eloquentissimi. Ma Atanasio, Basilio, il Nazianzeno, il Grisostomo, pensavano e parlavano con libertà cattolica, anteponevano la pubblica professione del vero al capriccio dei popoli e alla grazia dei potenti, non adulavano e non temevano nessuno; onde potevano conseguire quell' altezza di facondia, che oggi è sì rara, non solo negli scritti, ma anche sul pulpito cristiano.

La prosa eloquente è dunque uno dei capi, a cui si dee volgere l'ingegno italiano, e la risurrezione degli studi danteschi è opportuna a riuscirvi; imperocchè niun maestro di eloquenza si può trovare che sia migliore di Dante. Ma a quest' arte nobilissima le lettere non bastano: si richiede la scienza; perchè la tela rettorica non è, come la poetica, opera della sola immaginativa, ma del discorso principalmente, mirando alla persuasione più che al diletto, e valendosi delle dottrine ideali per buscar la materia del suo tema, e della dialettica per metterla in opera. Tre sono gli argomenti scientifici che più si affanno all' eloquenza; cioè la filosofia, la religione e la patria; i quali essendo per sè stessi sopra ogni altro importantissimi, all' Italia soprattutto abbisognano, acciò ella possa ricoverare l'antico lustro. Mediante l'uso dell'eloquenza si riconciliano insieme due cose, che non dovrebbero mai andare disgiunte; cioè la letteratura e la scienza; e il bello diventa ausiliare del vero, di cui è naturalmente lo specchio e l'immagine. A tal concordia le lettere greche e latine dovettero quello splendore, e quella perfe-

zione, che acquistò loro il nome di classiche ; imperocchè niuno creda che si possa essere eccellente scrittore, senza essere gran pensatore e filosofo. Dalle idee sole, accompagnate coll' affetto, derivano il calore, la forza, la veemenza spontanea ; e la spontaneità è una di quelle doti, a cui l'artificio più esquisito non può supplire. D'altra parte il primo onore e la potenza della letteratura, dopo quella poesia primitiva ed enciclopedica che in sè stessa racchiude ogni cosa, non consistono nei versi, anche bellissimi, ma nella prosa magniloquente. Da Omero e da Dante in fuori, non sono i poeti, ancorchè sommi, ma Erodoto, Tucidide, Senofonte, Platone, Demostene, Plutarco, il Machiavelli, Galileo, che occupano per l'efficacia e l'importanza dei loro pensieri il luogo più segnalato nelle lettere elleniche e italiane ; come nelle latine Lucrezio, Orazio, Terenzio, Tibullo e perfino l'unico Virgilio, non possono competere per tal rispetto con Tacito, Cicerone e Livio. Io attribuisco a questa scarsità di prose illustri, e accoppianti al pregio della forma quello della materia, da un lato lo scadere della nostra letteratura anche poetica, e dall' altro la perdita influenza dei nostri libri e della nostra lingua sul resto di Europa, da due secoli in qua. Dante e la schiera insigne, che gli tenne dietro sino al Tasso, ci diedero lo scettro universale degl' intelletti ; e i tre più grandi scrittori della Spagna, della Francia e dell' Inghilterra, cioè il Cervantes, il Lafontaine e il Shakspeare furono in gran parte educati e ispirati dalle nostre lettere. Ma siccome a quella splendida era di poesia non succedette, giusta il corso naturale della vita estetica, un' epoca di eloquenza, e ci lasciammo rapire quest' onore dagli stranieri, la letteratura italiana divenne sproporzionata ai bisogni della età, e a poco a poco fu derelitta, come barbogia ed inutile. Il che nocque

alla stessa poesia; perchè passato il primo estro e furore di un popolo, e chiuso l'epico periodo, la poesia succedente abbisogna in tutti i generi e soprattutto nel dramma dei soccorsi del sapere a eloquenza congiunto. Nè lo stile de' versi può conservarsi ricco, vario e potente, senza l'aiuto della prosa; perchè sola questa abbraccia tutta la lingua, e tira in luce di mano in mano nuove forme di dire, pigliandole dal popolo, nobilitandole, e porgendole al poeta, quasi materiali già lavorati di prima mano, acciò egli dia loro l'ultima perfezione. La lingua poetica ha verso la prosastica le attinenze della parte col tutto, e il verseggiatore sceglie per ordinario i suoi modi nei proseggianti, come questi li ricevono dalla moltitudine.

L'Italia, come prima lasciò di essere per le sue scritture un oggetto di studio, di diletto, di nobile emulazione, e un modello agli altri popoli colti, divenne pedissequa, per lo più servilissima, de' suoi antichi imitatori. E per rendere più decorosa questa sua umiltà letteraria, ella tolse a seguire gli esempi delle nazioni, che la sferzavano; onde quando i vicerè ispani tiranneggiavano la penisola, ella si mise dignitosamente a imitare la gonfiezza spagnuola; poi quando i Francesi prevalsero e insolentirono sotto Luigi, e allorchè più tardi empierono tutto il nostro paese di sangue e di ruine, ella volse le sue adorazioni ai nuovi vincitori, e si diede a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche. Ora siam divenuti romantici, il che nella lingua moderna, osservantissima, (come ognun sa,) delle etimologie, e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere, ma eziandio nelle gentili arti; e massimamente nell'

architettura; fra i vari generi della quale, il solo che possa al di d'oggi essere lodato da un uomo di garbo e degno del secolo, è quello che gotico si chiama. L'ordine di tal nome è un'imitazione barbarica dello stil bizantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso e il simbolico di tal sorte d'architettura; ma niuna di queste doti fa la bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'attenuano e talvolta l'escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari, ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva imagine della immensità. Al misterioso conferisce la poca luce, che rischiarava tali edifici, spesso infoschita vie meglio dalle invetriate dipinte e storate profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di lor natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'antica Cella, esprime l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le selve per santuari, e vi adoravano il Dio incomprendibile; e Tacito menziona in ispecie quella di Rugen, e un'altra dei Sennoni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi; nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue, e vi formavano una spezie di anfizionato germanico<sup>1</sup>. Ora la foresta per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo

<sup>1</sup> *De mor. Germ.* 9, 10, 39, 40.

sussurro delle cime tremolanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere che la ricordanza di tali templi naturali dei loro avoli suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonne e quel lusso vegetale di ornamenti che ingombrano le vecchie chiese, come la caverna, che fu il Seco primitivo dei popoli trogloditi, diede il concetto di quegli immensi scavi ieratici che ancor si veggono nella Nubia e nell' India. Ma fuori di queste considerazioni, e rispetto alla natura intrinseca del bello architettonico propriamente detto, consistente nell' armonia delle linee e dei contorni, egli è in vero da meravigliare che gli eredi dell' arte latinogreca, i compatrioti del Brunelleschi, del Bramante, del Palladio, del Buonarroti, si diletino di un genere d' architettura, in cui dallo spazioso e dal mistico in fuori, tutto è squisitamente brutto, disarmonico, spiacente. I quali mi paiono così savi ed intelligenti nell' arte di Vitruvio, come in quella di Ermete e di Cadmo quei paleografi, che antepongono la calligrafia di Ulfila ai tipi del Bodoni, e ne ingemmano per vezzo i frontispizi dei loro libri. Io non saprei qual consiglio dare a questi amatori delle chiese gotiche, se non quello di entrarvi spesso a pregare Iddio, fra le altre cose, che raggiusti loro gli occhi, e li renda capaci di sentire e gustare la vera bellezza. E quando essi attribuiscono al Cristianesimo cotali sconcezze, quasi per onorarlo, invece di saperne grado alla barbarie dei tempi, mi fanno ricordar di coloro che lodano i feudi, la gleba, la tortura, i duelli e le altre gentilezze del medio evo, perchè i loro autori e fautori erano cattolici; quasi che nei popoli ortodossi, ma tuttavia rozzi, il reo si debba aggiudiicare alla fede, e non alla barbarie. Per conoscere qual sia la vera e legittima cagione di un effetto, bisogna studiarne l'in-



dole, e cercare fra le varie cose, che ne precedono o accompagnano la comparita in quel tal luogo e tempo, quella che gli è meglio proporzionata. Nè questa proporzione si può rinvenire, se non si ha l'occhio al concetto ideale, che trapela nel fatto di cui si discorre, lo contrassegna e lo informa. Ora l'idea, che predomina nel tempio italogreco, modificato e ampliato dal Cristianesimo, è il principio di creazione, onde nasce la semplicità, la parsimonia, l'euritmia, la spiccatezza, lo splendore delle sue forme. All' incontro negli ordini gotici la confusione, la ricercatezza, il manierato, l'eccessivo, l'incomposto, il dissonante prevalgono; i quali difetti traggono tutti la loro origine dal panteismo, che versando nella mischianza degli estremi, ha per essenza il caos e lo scompiglio delle cose, delle idee e delle imagini. E non è meraviglia che i popoli germanici improntassero nelle loro arti quel genio panteistico, di cui, come toccherò in breve, ridonda la loro lingua. Il qual genio trapassò co' suoi effetti nei seguaci di quella letteratura che oggi chiamasi romantica, che oltre all'ammirare l'architettura gotica, vorrebbero ripristinare nella poesia, nell'eloquenza, in ogni genere di scrittura l'antica barbarie, come in filosofia e in religione si sforzano di risuscitare il panteismo e il paganesimo. Conciossiachè ciò che chiamasi buon gusto nelle lettere e nelle arti belle, e buon giudizio nelle scienze, non è altro che il dogma sovrano di creazione, applicato agli estetici componimenti e ai sistemi dottrinali; dal quale il buon ordine, la distinzione, il rilievo, la luce, la misura, la riserva, la proporzione, l'armonia dei concetti, dei fantasmi, delle figure, delle parole, dei giudizi provengono in ogni sintesi lavorata dall' intelletto o dalla immaginazione dell' uomo, come nella fabbrica reale dell' universo. Tanto che come ogni vizio ed errore scientifico è

panteistico di sua natura, lo stesso si dee dire di ogni difetto letterario, e di ogni fallo contro il buon gusto, che venga commesso dagli scrittori e dagli artefici. Il panteismo dottrinale e poetico degli Anglotedeschi, che col barbaro Omero della Caledonia tentò d'invadere l'Italia, ma fu vigorosamente propulsato dal senno della nazione, ora mena strage in Francia, e vi produce quella schifosa e babelica letteratura, quella generazione di poeti, di romanzieri e di filosofi saltimbanchi, che uccideranno in breve la lingua, non che le lettere francesi, se non vi si porge un pronto rimedio. Il più celebre dei quali, per ciò che spetta alla poesia, è senza dubbio Vittorio Hugo; uomo di qualche ingegno, ma di gusto così detestabile, che i nostri secentisti, (i quali anche d'estro non mancavano,) a suo ragguaglio ne perdono. Ripudiando quelle lettere abortive, che si chiamano romantiche, non si vuol già ridurre l'eloquenza e la poesia ad essere una imitazione dell'antica forma italogreca, ovvero, (ciò che sarebbe assai peggio,) del monco classicismo gallico; imperocchè avendo il Cristianesimo creata una nuova specie di estetica, che ha verso quella del gentilesimo grecolatino l'attinenza del tutto con una sola parte, il Bello romanoellenico ci ha il suo luogo, ma perfezionato e aggrandito da elementi novelli, fusi insieme e contemporati, non mica con artificio eclettico o rettorico, ma con quella vena spontanea, di cui Dante, l'Ariosto, il Buonarroti, il Sanzi sono supremi modelli. Fra' quali elementi si trova anco l'orientale; da cui le lettere e le arti cristiane tolsero la grandiosità matematica e quasi cosmopolitica dei concetti, come presero dai Greci la venustà e la squisitezza dei contorni; onde risulta una specie di bellezza, in cui si riuniscono i pregi diversi di quella doppia antichità, sceverati dai loro difetti, e l'Oriente

per la prima volta armonizza coll' Occidente. Oltre di che l'estro cristiano ha saputo svolgere, educare e condurre a maturità molti generi solo abbozzati dai Latini e dai Greci; come per esempio il romanzo; il quale è per alcuni rispetti verso il poema epico ciò che sono la pittura verso la statuaria, la prosa elegante ed eloquente verso la poesia, la biografia privata verso gli annali pubblici, la commedia di Menandro e di Terenzio verso la tragedia di Eschilo e di Sofocle, la storia di Tuciddide verso quella di Erodoto, e l'età adulta e notoria dei popoli verso la loro eroica e misteriosa adolescenza. Non v'ha alcun genere di composizione più malmenato dai moderni, che il romanzo; nel quale, quanto il mediocre e il reo abbondano, tanto il buono e l'ottimo sono rarissimi. Imperocchè l'essenza del romanzo non consiste nella semplice narrativa, ma nella rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi; e perciò nella descrizione e nel dialogo insieme intrecciati. Già nel poema epico, come verbigrazia in Omero e in Dante, i personaggi che s'introducono, parlano non meno che operino, ed esprimono, più ancora parlando che operando, gli affetti, i sentimenti, l'indole e tutta la individualità propria. Da ciò nasce la vita intima di tali personaggi; perchè il poeta, non potendo, come il pittore, lo statuario, il mimo, far vedere il volto, i gesti, l'atteggiamento di quelli, nè esprimerne raccontando la parte più mobile, delicata e efficace, dee supplirvi col farne intendere le parole e i discorsi; perchè la loquela è l'effigie più significativa dell'animo e dei costumi. Perciò la drammatica esce naturalmente dall'epica, ed è la rappresentazione viva dell'uomo parlante e concitato, condotta al più alto grado di perfezione. Il romanziere, che viene dopo l'epico, il tragico ed il comico, riunisce tutti questi generi in uno, accoppiando la descrittiva dell'

epopea alla rappresentativa del dramma, il serio al ridicolo, e studiandosi di dare un ritratto più compiuto della vita umana. S' ingannano perciò coloro che intendono per romanzo la semplice narrazione di una favola ben concertata; la quale è bensì lo scheletro, e l'ossatura prosaica di tal componimento, ma non la poesia di esso, come quella che consiste nello svelare le intime qualità degli uomini, mettendoli in azione e in conversazione, presso a poco secondo l'uso del Shakspeare in que' suoi drammi di soggetto patrio o romano, che sono quasi la storia posta in sulla scena. A questa pittura drammatica degli uomini il romanziere congiunge la descrizione della natura; la quale essendo impersonale, non può esprimere sè stessa, ma vuol essere raccontata dal favolatore, parlante in persona propria, come il poeta epico. Perciò i romanzi di forma epistolare, come quelli del Richardson, del Rousseau, del Goethe e del Foscolo, sono meno perfetti, perchè non possono per ordinario dipingere la situazione dei parlanti, quasi attori **sequestrati dalla scena**; oltre che il colloquio epistolare che si fa colla penna è molto **men vivo**, spontaneo, efficace, che il dialogo a voce, e cade facilmente nel languido e nel fastidioso. Ora stando che nella viva pittura delle cose e nell' esposizione dialogica consista il nervo del componimento romanzesco, recato al suo più alto grado di eccellenza, qual è quello dello Scott e del Manzoni, la sua vera origine greca non si dee già cercare in Longo, in Eliodoro, in Senofonte efesio e in altri simili scrittori di età non molto antica, ma si bene nel gran padre Omero. Imperocchè l'Odissea, dai versi in fuori, è un vero romanzo, benchè tenga ancora alquanto della solennità e idealità dell' Iliade, come la tragedia eschilea partecipa tuttavia del poema epico. Il contrapposto, che corre fra le due **fizioni ome-**

riche, è per molti capi simile a quello che passa fra la biografia e la storia; imperocchè il soggetto dell' Odissea è per lo più umile, casalingo, privato, individuale, se si riscontra con quello dell' altra poesia, che è eroico, pubblico, magnifico, nazionale; e la natura dello stile semplice e rimesso risponde a quella dell' argomento. Platone e Senofonte imitarono Omero, e diedero al dialogo prosastico intrecciato con una fizione ora scherzevole e graziosa, or seria, tragica e sublime, tutta la bellezza e la perfezione, di cui è capace (15.)

L'Italia è principe nella favella, perchè la sua lingua è il primo degl' idiomi figliati dal latino per opera del Cristianesimo. I sermoni si corrompono, come tutte le composizioni organiche, a mano a mano che l'interno principio vitale va scemando sotto l'azione inimica delle forze esteriori, che lo combattono e tendono a distruggerlo. Il principio vitale di un idioma è il suo genio natio, riposto nella struttura grammaticale, nella sintassi, nella omogeneità e parentela acustica delle voci, per cui i loro suoni, benchè svariati, armonizzano insieme, hanno un non so che di comune nella disparità loro, e appartengono a una sola famiglia, come le varietà individuali di una stirpe, o le diverse corde di un solo strumento. Finchè questo principio dura intatto, la lingua fiorisce, cresce e si amplia, senza mutarsi, perchè i suoi incrementi nascono dalla vita interiore e sono l'esplicazione delle sue potenze, che si vanno successivamente attuando; e benchè in questo lavoro dinamico l'idioma, di cui si parla, s'incorpori parecchi elementi estrinseci e peregrini, questi non alterano la sua natura, sia per non esser troppi e perchè vengono modificati e temperati dalla virtù interna, che li

trasforma e se li connatura prima di appropriarseli, come le particelle nutritive, che lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio si mutano in sangue e s'immersedesimano col corpo umano. Che se all'incontro la forza degli elementi esterni prevale alla virtù trasformatrice, e questa non è atta a digerirli, trasnaturarli e incorporarseli, l'individualità del parlare a poco a poco perisce, cessa il suo organismo, e l'idioma muore, sottentrando in sua vece una massa indigesta di voci e di forme discordi e stonanti, quale possiam figurarci che fosse il linguaggio babelico nel primo momento della confusione. Che se in questa farragine rozza e incomposta s'introducono uno o più nuovi germi vitali, o sia principii di organamento, ne possono nascere nuove favelle, che pareggino o superino l'antica in bontà e in perfezione; come accade, quando una lingua madre si rompe in più dialetti, da ciascuno dei quali nasce un nuovo sermone illustre, e come dovette succedere nel secondo momento della confusione falegica, allorchè dai ruderi della primitiva loquela germinarono le diverse famiglie linguistiche, che distinguono le stirpi ed i popoli. Il latino cominciò a scadere fin dal primo secolo della nostra era, e la sua declinazione corrispose a quella dell'imperio e della civiltà romana; finchè sottentrati i barbari, la corruzione giunse a tal segno, che l'antico organismo fu spento, senza che quel miscuglio superstite dir si potesse una nuova lingua :

- « Come procede innanzi dall'ardore ,
- « Per lo papiro suso un color bruno,
- « Che non è nero ancora e l' bianco muore. »

Il Cristianesimo s'insignori di questa materia greggia, vi depose i principii embrionici di nuove organizzazioni, cioè le

idee, li fecondò col verbo ieratico, adempiendo nello stesso tempo i due ufficii simboleggiati dai miti orientali dell'uovo cosmico e dell'androginitismo. Così nacquero gl'idiomi moderni dalla materia degli antichi, informata e organizzata dall'idea religiosa e dall'eloquio sacerdotale. Ciascuno di questi idiomi fu a principio un semplice dialetto; cioè una lingua volgare, rozza, ignobile, privata, inetta all'uso pubblico e alle scritture, non ancora godente di una vita affatto propria e divisa dall'antica madre. E come il feto riesce uomo, e l'animale umano diventa fante, uscendo alla luce e separandosi al tutto dall'alvo materno; così un dialetto si trasfigura in lingua illustre e atta a significare le cose ideali, per opera dei nobili scrittori, che lo divulgano dall'usanza popolare, lo introducono nel foro, nel tempio, nelle scuole, nelle dotte conversazioni, ne districano le potenze scientifiche ed estetiche, gli danno un'essere proprio e al tutto distinto da quello della sua progenitrice. Il primo dei dialetti moderni, che corse questa fortuna, fu il toscano, o per dir meglio il fiorentino, che divenne poscia lingua nobile d'Italia, come il castigliano e il piccardo divennero l'idioma nazionale di Spagna e di Francia. Il toscano era già concepito prima del milledugento, quando il Folcacchiero e Ciullo d'Alcamo dettavano le loro rozze canzoni; e nacque poscia con Dante; giacchè questi fu veramente il primo, che iniziò il parlare dell'Arno alla vita pubblica della civiltà e delle dottrine, e lo vendette letterariamente, non che italiano, europeo.

La materia, onde uscì la favella, fu varia, e composta di elementi diversi; ma fra questi il latino predominava assolutamente, e assai più che negli altri dialetti romani e culti di Europa, atteso il divario de'luoghi; conciossiachè il

toscane nacque proprio nel cuore della penisola, e presso dove signoreggiava l'antica lingua del Lazio. Esso è dunque eziandio per questa parte il primogenito del latino, e ci appare come antico e nuovo ad un tempo, come una instaurazione e una creazione, come un insegnamento pelasgico e un trovato cristiano, secondo che si ha l'occhio principalmente alla sua materia o alla forma. Imperocchè il latino è un sermone pelasgico, probabilmente più vetusto del greco di Omero, traente all'eolico, gemello del tusco, dell'osco e degli altri dialetti antichissimi della nostra penisola, e affine sostanzialmente a quelle lingue, che correvano nella Grecia prima delle invasioni deucalioniche, ma che ai tempi di Erodoto erano già divenute barbare, cioè non intelligibili agli Elleni; delle quali trovansi ancor oggi i vestigi fra gli Schipetari, e forse eziandio fra i Valacchi, se la singolare latinità di questi non si vuol solamente attribuire alla Dacia coloniale di Traiano. Quindi il latino si può avere per l'effigie più fedele che ci sia rimasta del primitivo pelasgico; e a questa sua antichità si vogliono ascrivere così il suo genio ideale, superiore a quello del greco, e nitido specchio, secondo il Vico, della prisca sapienza italica, come la sua povertà radicale, e le anomalie grammaticali, di cui è abbondantissimo. Errano quei filologi, che inferiscono l'antichità di una lingua dalla perfetta sua conservazione; dove che invece quanto più le forme di un idioma sono integre, tanto minore apparisce essere stata l'azione del tempo sovra di esso. Agli orientalisti soli appartiene il giudicare dell'antichità del sanscrito; ma dai loro lavori più recenti par che si possa concludere che la mirabile regolarità della lingua, in cui sono dettate le lettere puraniche e i poemi visnuiti, va scemando di mano in mano che si risale alla loquela assai men colta e spesso enigmatica dei



Vedi; e che le prime iscrizioni sanscritiche, (la più antica delle quali è del 309 della nostra era e si trova a Kaira nel Guzarate,) partecipano alla stessa rozzezza. Se a ciò si aggiunge che i Vedi non sono più antichi, secondo il Wilson, del secolo tredicesimo innanzi a Cristo; che nell'ultimo millenario anteriore all'era volgare il Buddismo, e non il Bramanismo, fu la religione dominante di tutta l'India, come attestano le copiose iscrizioni paliche; che il Pali, o idioma magadino, giusta il Turnour, era già stato messo in grammatica da un discepolo dell'ultimo Budda nel sesto secolo prima di Cristo; che ai tempi di esso Budda tale idioma era assai più perfetto e squisito, che non è il sanscrito delle iscrizioni composte otto secoli dopo; si può conghietturare con Carlo Troya, (benchè io non assenta per ogni parte alle opinioni del dottissimo storico su questo proposito,) che la lingua bramantica debba, se non altro, la sua presente eccellenza all'opera non troppo antica dei sacerdoti <sup>1</sup>. Ma come ciò sia, il latino rende imagine, (come il celtico, specialmente del ramo gaelico,) di un edificio smozzicato e quasi in ruina; e mostra di essere stato ristorato coi rottami di altre fabbriche affini e tuttavia distinte. E siccome è indubitato che corse per diverse forme, la conghiettura di alcuni eruditi, che la lingua italiana non sia tanto una corruzione dell'ultima di quelle, quanto un ristoramento della prima, e serbi molte dizioni appartenenti all'antica favella del Lazio, e forse dell'Etruria, tiene assai del probabile. Non si vuol già inferirne che il nostro italico sia l'etrusco, o l'osco, o il sabellico, o alcun'altra di quelle prische lingue; ma che tuttavia ne serbi molte reliquie da

<sup>1</sup> TROYA, *Stor. d' Ital. del med. evo.* Napoli, 1839. Tom. I, pag. 105, 158, 264-270, 1219-1223, 1527-1530.

ciò si raccoglie, che i vecchi popoli italici non essendo stati affatto distrutti, nè le loro loquale potute spegnersi interamente, (giacchè niuna lingua perisce affatto, se non col popolo che la parla,) esse dovettero sopravvivere all'imperio romano, e quindi all'ultima forma dell'idioma latino. E io credo che i dialetti provinciali e municipali d'Italia siano per alcuni rispetti il rimasuglio di quelle antichissime favelle, e direi quasi le caricature superstiti del primitivo sermone, come quei personaggi ridicoli del teatro, che si chiamano maschere sono i simboli contraffatti dei vari comuni italiani, e altrettante modificazioni esagerate di un solo ritratto, cioè del tipo pelasgico. Notisi infatti che il dialetto schiettamente plebeo, misto sempre più o meno di gergo, di calmone, di frasi furbesche e ionadattiche, è la caricatura della lingua nazionale, come la plebaglia è la caricatura del popolo; perchè la caricatura in ogni genere è l'ideale del brutto, cioè l'espressione risentita e iperbolica dei difetti di una specie naturale, spogliata del buono, e quindi scompagnata da ogni estetico ornamento. La caricatura è nel mondo dell'arte ciò che è il mostro in quello della natura, cioè una specie abortiva, travisata e degenerare. Si opina comunemente che l'italiano con tutti i dialetti affini sia nato dal miscuglio degl'idiomi germanici col latino. Non nego questo concorso; ma sono inclinato a credere che sia stato assai minore che non si stima; e che molte specialità dei nostri favellari moderni, estrane al latino, si possano dedurre più ragionevolmente dal greco e dalle altre vecchie lingue pelasgiche, che dagl'innesti teutonici. Certo si è che i nostri dialetti covarono e sbuciarono nei comuni, nei borghi, e non nelle castella, che è quanto dire fra i vinti, e non fra i vincitori; onde furono da principio detti volgari. E qui la parola volgare significa nobile, o

almeno non affatto plebeo; poichè il volgo, di cui si tratta, era in gran parte composto degli antichi cittadini romani, discendenti di un popolo culto, eredi e conservatori di molte reliquie dell'avito retaggio civile; dovechè la vera plebe di quei tempi consisteva in quei ruvidi e zotici castellani, che non sapeano leggere nè scrivere, sperperavano e demolivano i nostri monumenti, bestemmiavano la nostra cultura, e davano delle labarde su per la testa a chi era men rozzo e più umano di loro. Che se questi barbari dominatori non potevano gran fatto imbastardire il latino, di cui erano ignorantissimi, egli è poco probabile che le loro ispide favelle penetrassero così addentro fra i vecchi abitanti, da aver molta influenza nei nuovi parlari, che si formarono; giacchè il minuto popolo mal si piega alla lingua dei conquistatori, e il clero, che dovette avere una parte notevole nella creazione del volgare eloquio e contribuir grandemente a educarlo, abbellirlo e renderlo illustre, custodiva, benchè arazzita e scadente, la preziosa eredità latina. Egli è dunque assai verosimile che il patrimonio della prisca lingua e l'imbratto dei gerghi peregrini essendosi più tosto accostati che riuniti nelle medesime persone, non si siano gran fatto insieme confusi; e che sia succeduto alle favelle ciò che uomini dottissimi affermano dei favellanti, mostrando che i conquistatori non si mischiarono per lo più coi conquistati, e non fecero con essi una sola nazione. All'incontro si capisce benissimo, come le vecchie lingue pelasgiche sopravvissute nelle moltitudini, nè mai intermesse anche nel fiore della civiltà latina, ripigliassero il sopravvento allo scadere di questa, e coll'idioma romano, già tralignato, si mescolassero. La natura degli stessi dialetti mi par che confermi queste induzioni; conciossiachè il numero delle voci, derivate da fonti germaniche,

non pareggiando per avventura quello delle nostrane, non è verosimile che il loro organismo abbia meglio ricevuta la stampa straniera; quando la grammatica e la sintassi di un idioma si mutano più difficilmente che il suo vocabolario. Si può dunque conchiudere che i nostri volgari siano stati opera di quel volgo, che comprendeva le reliquie dei veri nobili; il che non si avverte da coloro, che traggono le origini delle favelle a democrazia, e ne fanno onore alla plebe; quando aristocratico in effetto è il principio filologico delle nazioni, benchè sia al sembante plebeo. I volgari adunque, essendo l'avanzo di una vetusta lingua spossessata de' suoi privilegi, importano il ristauero della medesima, quando tornano a rivivere nei consessi e nelle scritture; come avvenne a quei vecchissimi idiomi pelasgici della penisola, che, cessata la signoria dispotica del latino, ripullularono in qualche modo sotto una forma novella per opera del Cristianesimo, vero liberatore e restitutore dei linguaggi, come dei popoli tiranneggiati. Tanto che la risurrezione dei vocaboli antichi e la caduta dei nuovi, menzionata da Orazio, non che essere una chimera, si dee intendere assai più largamente che non fece il poeta, e si riduce a una legge più generale di natura, cioè a quel principio dei ricorsi notato dal Vico, che presiede a ogni parte della vita cosmica. I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti, (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata,) quasichè la ripetizione escludesse il miglioramento successivo, ovvero la costanza delle leggi mondiali e il processo di ogni generazione non arguissero il ritorno degli stessi moti o fenomeni, e il ricorrimiento perpetuo delle medesime vicende.

Come fra gli antichi dialetti pelasgici d'Italia un solo pre-

valse, cioè il latino, e occupò tutta la penisola, così nel risorgimento moderno di quelli, il toscano ebbe miglior fortuna, sorti grandi scrittori, e divenne la lingua nobile e scritta di tutta la nazione, come se in questa rivivesse l'antica Pelasgia. L'opera instauratrice provenne dal Cristianesimo; il quale nel negozio della lingua, come nelle lettere, nelle arti, nella politica e in tutta la tela civile, si può dir che ritrasse l'Italia a' suoi principii, distruggendo il dispotismo municipale del Lazio, che pesava sul resto della penisola, restituendo a ciascuna provincia il suo libero e spontaneo moto, rinnovando il concetto federativo, e la molteplicità dei seggi civili, indirizzati, non tiranneggiati da Roma, e insomma ripristinando per ogni verso i caratteri dell'antica Ausonia, purificati e perfezionati dalle celesti dottrine. Ora fra queste note della primitiva Pelasgia italiana risuscitate dall'Evangelio si dee noverare il primato etrusco nelle gentili arti e nella lingua; primato vetustissimo, distrutto a poco a poco da Roma pagana, (che pur era una colonia tusca,) ma da Roma cattolica ristorato e rifatto. Nè si vuol credere che il prevalere dell'idioma toscano e il suo trasformarsi in lingua italiana sia stato arbitrario e fortuito; conciossiachè tale idioma vince in armonia e in dolcezza tutti i suoi fratelli; onde non è meraviglia se fin dal secolo duodecimo e dal tredicesimo i poeti di Sicilia, di Bologna e di altre parti d'Italia si accorressero nell'antiporlo ad ogni altro, come il miglior metallo, in cui potessero scolpire i loro versi. Si può dire dell'euritmia e soavità dei suoni, riguardo a una lingua, quello che Marco Tullio affermava dell'elocuzione, in ordine all'arte oratoria; essere cioè di massima importanza, e quasi la somma del tutto; giacchè la musica è il pregio estetico più sensato e efficace del favellare, che di sua natura precede e accom-

pagna sempre lo scrivere. Oltrechè, se bene sia difficile il far paragone dei dialetti abortiti e ridotti a una perpetua infanzia con un dialetto culto, maturo e innalzato a grado di lingua nobile, io tengo per probabile che il toscano sia potenzialmente più ricco degli altri sermoni municipali; giacchè è indubitato che tutti i germi e principii dinamici non sono egualmente fecondi, e che il crescere e il fiorir di una lingua non è altro, che il trapasso della sua virtualità recondita all'atto manifesto. Or se quella da questo si può ragionevolmente dedurre, il gran numero di buoni e di eccellenti scrittori, che il toscano ebbe fin da principio assai più che le altre lingue sorelle mi pare un argomento plausibile della sua intrinseca eccellenza; giacchè la copia degli autori e la perfezione delle loro opere non derivano solo dalla moltitudine degli ingegni e dal merito di essi, ma dalla bontà dello strumento, di cui si valgono. La virtù degl'ingegni sommi consiste, non già nel creare dal nulla, ma nel trarre in luce e mettere in atto le potenze riposte nella materia, su cui essi si travagliano: così la mente sovrana di Dante seppe cavare da un umile dialetto la poesia più ricca, più varia, più mirabile, che si conosca; come la mano vocale e onnipotente di Camillo Sivori trae da poche corde l'armonia svariata di un'orchestra. Ma io non so se l'Alighieri avrebbe potuto fare altrettanto, adoperando il milanese, il bergamasco, il piemontese, il napoletano e gli altri vernacoli, perchè l'ingegno non può nulla sulla materia ribelle all'intenzione dell'artista. Se non che la signoria del toscano ha eziandio una radice più vecchia, e dipende dai privilegi del paese, dond'è natio; giacchè l'antico tusco, che cooperò alla formazione del latino suo figliuolo, rivive per un certo modo nel moderno toscano, quasi suo nipote. Il primo seggio della cultura italiana fu sempre nell'

Etruria, cioè nella contrada centrale, che corre dalle sorgenti dell' Arno alle foci del Tevere. Onde come dall' antica e ieratica Tirrenia uscì Roma sacerdotale e guerriera col suo multiplice incivilimento, così dalla Toscana moderna nacquero la favella e l' arte romana; giacchè Firenze e Roma sono oggi le due metropoli d' Italia, dove la lingua nobile, usata scrivendo da tutta la nazione, corre eziandio sulle bocche del popolo. Firenze e Roma formano, come vedremo, una dualità morale e civile, partendosi fra loro il laicato e il sacerdozio, la cultura e la religione, il pensiero che ritrova ed immagina e il senno che opera; ma questa varietà è armonizzata e unificata dal vincolo comune del genio estetico e della lingua, la quale è nel medesimo tempo uno strumento sacro e profano, una molla di azione e di gentilezza. E questa unità logica del fine corrisponde all' unità cronologica del principio, giacchè la civiltà dei Raseni e quella dei Latini, uscite entrambe dalla pelagica, prossima alla natia d' Oriente, e prima colonia occidentale di essa, tornarono all' unità cattolica pel corso e pel ricorso del ciclo italiano, nei tempi anteriori e posteriori al Cristianesimo; onde le lingue vive del sobborgo di Fiesole e dell' asilo di Romolo, dopo essersi spartite e aver camminato divisamente per lo spazio di molti secoli, si riunirono di nuovo, come al loro principio, in una sola e nobilissima favella.

La qual favella è la primogenita delle lingue nate dal latino, il primo parto filologico dell' ingegno cristiano, l' idioma sacro e cattolico per eccellenza, quello che fra i parlari viventi si può chiamare sacerdotale, (come il linguaggio zendico, il palico e il sanscritico presso le nazioni di Oriente,) la loquela poetica ed estetica per an-

tonomasia, la parola musicale di tutta Europa, come ne fu per alcuni secoli il sermone letterario, politico, diplomatico, e servi di vincolo comune ai vari popoli culti della Cristianità tutta quanta. Io non vorrei essere tassato di parzialità e di eccesso, affermando che la lingua della mia patria fra i nobili rampolli del latino, quali sono il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'inglese, primeggia, perchè in essa mi paiono raccolti i vari e molteplici pregi di quelli, sceverati dai difetti, che gli accompagnano. Noterò bensì che quando si parla della bontà di un idioma, non bisogna attribuirgli le imperfezioni proprie degli scrittori; tanto che paralogizzerebbe grossamente chi accusasse l'italiano di poca maestà o chiarezza, perchè molti de' nostri autori non hanno la gravità e la pompa del fare spagnuolo o la disinvolta perspicuità del francese. Imperocchè si dee fare stima della bontà e capacità di una lingua dalle sue potenze intime; le quali sono bastevolmente attestate da un solo scrittore, che abbia saputo rinvenirle ed attuarle, dovechè cento altri, che per difetto d'ingegno o di studio non siano riusciti a scorgere e trarle fuori, nulla provano in contrario. Certo quanto alla limpidezza e alla precisione elegante e graziosa, non v'ha dettator francese, che superi i nostri migliori trecentisti; nè rispetto alla dignità, al sussiego, alla grandiloquenza dello stile si trova alcun dicitore spagnuolo, che vinca il Boccaccio in alcuni luoghi, il Guicciardini e il Bartoli. Parlo dei prosatori, non dei poeti, sia perchè intorno a questi ci si dà più facilmente la palma, e perchè la prosa costituisce l'essenza e la somma di una lingua. Il piccol numero degli egregi prosatori nasce da molte cagioni; ma una delle principali è la malagevolezza del magistero, che vi si ricerca; la quale è tanto più grande, quanto l'idioma che si usa è più



ricco e multiforme. Imperocchè nelle parole accade il contrario che nelle monete, dove l'abbondanza agevola la facilità dello spendere; quando in vece nel favellare la copia dei materiali operabili richiede più maestria nella scelta e quindi più arte nello scrittore. Laonde quanto più un linguaggio è dovizioso e potente, tanto più debbono, (ragguagliata ogni cosa,) scarseggiare gli ottimi scrittori; dove che nelle lingue povere, quantunque l'eccellenza non sia mai comune, nè troppo frequente, una felice mediocrità non è rara, come si vede negli scrittori francesi dell'età nostra. Dall'inopia della lingua francese nasce la sua facilità, che in opera di estetica non è un pregio, ma un difetto, se già non si vuol affermare che un epigramma valga più di un'epopea, o che i dipinti di Luca Giordano e di Giorgio Vasari siano da anteporsi a quelli di Leonardo e di Raffaele. La facilità dell'idioma dei nostri vicini contribuì a renderlo universale, atteso la mollezza degli uomini moderni, causata dalla rea educazione, per cui essi invece di tendere all'arduo, al grande, all'eroico, come gli antichi, non aspirano che al leggero, al mediocre, al superficiale, come di più facile acquisto. La lingua universale di Occidente nell'antichità e nel medio evo fu la pelasgica ne' suoi due rami illustri del latino e dell'italiano; e l'uso di questo, come primonato del Cristianesimo, nel commercio reciproco delle nazioni, durò, finchè rimase all'Italia la sua religiosa e civil maggioranza. Ma quando venne meno nella metà di Europa il potere del primo parlante, cioè del Papa, e nell'altra metà fu dimezzata la divina balia delle somme chiavi, la parola italiana ebbe le stesse sorti, e fu soppiantata dall'eloquio gallico, come la nazione madre, colla sua civiltà, e colle sue dottrine venne soprammontata dalla

Francia, che non contentandosi del grado onorevole di primogenita, volle spacciarla da principe. Così il francese divenne l'idioma delle ambascerie, delle corti, dei viaggiatori, del volgo frivolo ed elegante di tutti i paesi, essendo di sua natura proporzionatissimo al mondo moderno; il quale si contenta di cinguettare, quando gli antichi parlavano. E con che pro questo sia succeduto, il sa l'Europa tutta; la quale, mediante il cicalio gallico delle bocche e delle penne, beve in filosofia, in letteratura, in politica, in religione, le opinioni e le usanze francesi, che spensero a poco a poco gli spiriti nativi e il genio proprio delle nazioni e delle patrie. Che se per ora il rimediare alla causa del danno e l'esautorare il francese della sua maggioranza politica, è impossibile ai privati, questi dovrebbero almeno riscattarsi dall'infamia in che cadono troppo spesso di parlare e di scrivere francescamente. Imperocchè chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro, come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro o sprezzatore della sua lingua. E il pretendere, come fanno taluni, che l'idioma gallico sia più spiccio e analitico del nostro, e conseguentemente più accomodato all'uso domestico e alle materie dottrinali, è una ragione eccellente per provare, non mica la verità dell' assunto, ma l'ignoranza di quelli che lo proferiscono. Imperocchè non v'ha lingua, che meglio si pieghi e con più grazia, brio e discioltura alle cose più familiari e nel tempo medesimo alle più sublimi, che l'idioma proteiforme dei nostri classici; e benchè questa asserzione sia di quelle che non si possono provare, stando in sui generali, ciò non è necessario verso coloro che la impugnano. Imperocchè nello stesso redarguirli che fanno, essi parlano in modo, che mostrano di conoscere le facoltà e il genio del

sermone che bestemmiano, quanto quello dei popoli lunari o gioviali. Io non mi sono mai avvenuto in alcuno di questi vituperatori dell'italiano a onor del francese, il quale sia buono a scrivere nel volgar nostro una mezza faccia, non meritevole del supplizio inflitto dal dittatore romano al pedagogo dei Faleriati. Si vuol inoltre avvertire che la sola virtù analitica non basta sempre anche nelle dottrine per esprimere i concetti nel miglior modo possibile; e che l'italiano ha dal francese l'incomparabile vantaggio di potere, occorrendo, dar con sobrie inversioni più rilievo a certi concetti, e sollevar lo stile, che va per la piana, con qualche sintetico ardimento. Né paia strano che l'andatura analitica non basti sempre all'evidenza; conciossiachè l'analisi astratteggia solamente, e riducendo le cose al loro scheletro mentale, non fa sentire il vivo e il concreto degli oggetti, come la sintesi. L'analisi è subbiettiva ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi, obbiettiva di sua natura, fa balenare più vivamente attraverso del pensiero riflessivo la luce dell'intuito. La costruzione inversa è dunque per tal rispetto lo stile proprio dell'intuizione; imperocchè, sebbene ogni loquela esprima le idee, in quanto vengono ripensate, ella può far tuttavia riverberare con più vivezza il concreto intuitivo, e scolpire i pensieri, mostrandone il rilievo, invece di pingerli o tratteggiarli solamente. Tanto che si può dire che le lingue analitiche hanno l'andare del psicologismo, e le sintetiche sole partecipano al fare ontologico. La lingua francese somiglia per la chiarezza alla barbara latinità degli Scolastici; mirabile per la limpidezza del dettato, ma peripatetica di genio, anzichè platonica, e non sufficiente a costituire uno stile scientifico, largo, vario, virile, facondo, all'occorrenza eloquente e perfetto da ogni parte, come quello

del Segretario fiorentino e di Galileo. E atteso la congiunzione intima, che le idee hanno colle imagini, e i pensieri colle parole, onde sono vestiti, io porto opinione che lo stile prettamente analitico dei Francesi abbia favoreggiato il psicologismo di Cartesio, e il sensismo del secolo seguente, come la latinità pedestre delle scuole aristoteliche dei bassi tempi fu propizia ai sistemi dei nominali e dei semirealisti. Il difetto assoluto di sintesi, proprio del francese, procede in parte dal suo gretto e scarso organismo; chè oltre al piccol numero delle inflessioni e dei derivativi, poche sono le voci, che serbino tutta quanta la loro famiglia; onde non rado incontra che il padre vi si trova orbo, od orfana la sua prole. Cotalchè il vocabolario e la grammatica di questo idioma rendono imagine di una fabbrica scassinata dal tremuoto, o saccheggiata dai predatori, che ha perduto la maggior parte degli arredi e degli ornamenti. Se non che questa imperfezione organica, (la quale al dir dei celtisti si trova altresì fino a un certo segno nel gaelico,) non è nel francese un effetto dell' antichità, ma del proprio genio di coloro che lo parlano. Imperocchè il mantenere tutte le generazioni di un vocabolo e l'ordire una lunga tela bene ordinata d'inflessioni in una sola radice, esplicando le sue virtuali dovizie, richiede molta virtù sintetica, consistenza grande e vigoria non ordinaria di mente. Delle quali doti non sono ricchissimi i Francesi, non perchè manchino d'ingegno, ma perchè abbondano di spirito, e per la soverchia vivacità, e mobilità della loro immaginativa, che gl'impedisce di tener lungamente dietro alle propaggini di una parola, come alle deduzioni di un principio, e all'esecuzione di un'impresa; onde la lingua loro, pregevole per alcuni rispetti, è poco atta a generare, manca di nervo, di profondità, di forza, e benchè voglia far

dell' uomo, anzi dell' eroe e dell' atleta, esce raramente di donna e di fanciullo.

Ascrivendo all' italiano la virtù sintetica, parlo piuttosto di quella sintesi che procede dal giro largo, multiplice e complicato del periodamento, che non delle inversioni; le quali non si disdicono al nostro sermone, non solo nei versi, ma anco nella prosa, purchè vengano usate con grandissimo riserbo, e seminate colla mano, non col sacco, come fece il Boccaccio, vizioso in questa parte, benchè per altri rispetti di lingua e di stile mirabilissimo. Le inversioni infatti sono soltanto la parte esterna, materiale e superficiale della sintesi; la cui intima efficacia consiste nel tornio, nella testura, nelle ondulazioni del periodo, e nel modo, con cui le idee vi sono disposte, e per lo svariato compartimento de' membri, divise o intrecciate. Per questo rispetto io non conosco alcuno idioma moderno, a cui il nostro sia inferiore; imperocchè in esso, quando si proceda col dovuto artificio, la complicazione sintetica colla chiarezza e precisione più esquisita si accorda. Fra le lingue moderne di Europa il vanto della sintesi si dà per ordinario al tedesco; e io non vorrei, contraddicendo in parte a questa opinione, incorrere nella pecca di certuni, che sentenziano risolutamente sull' indole e sulle proprietà degli idiomi stranieri, benchè loro ignoti, o poco conosciuti. Tuttavia, siccome il proporre i propri dubbi non è interdetto a nessuno, purchè si faccia modestamente, dirò che il tedesco è certo meraviglioso per la libertà delle inversioni, e la facoltà che possiede di comporre nuove voci; ma il suo andamento sintetico mi pare spesso vizioso, perchè esclude la precisione e la lucentezza, che sono le doti più essenziali del discorso. E mi sembra man-

chevole di risolutezza e di contorni : non circoscrive abbastanza i concetti, non li distingue ed incarna a dovere, nè dà loro l'opportuno risalto; e da ciò stimo che proceda quel non so che di oscuro, di confuso, di vago, di fluttuante, di vaporoso, d'indefinito, che si trova nelle idee dei pensatori alemanni, eziandio migliori; giacchè il pensiero non può essere preciso nè esatto, quando non è tale il segno, che lo esterna. Il pensiero riflessivo risponde alla parola, che lo veste, e quindi può avere diversi gradi di perfezione, proporzionatamente alla lingua che adopera. Ora la riflessione degli Alemanni è quasi sempre ravvolta in una spezie di nebbia : riesce di rado nitida, districata, brillante : è una fosca meteora che traluce, non un astro che scintilla : tien tuttavia della natura dell'intuito, e diresti che è questa facoltà medesima nell'atto che si sforza di erumpere e geminarsi, onde partorir la sua figliuola, ma non ha ancora conseguito l'effetto. Insomma, se la lingua italiana scolpisce, e la francese dipinge gli oggetti, mostrandoli vicini, con tratti delicati e sottili, ma tersi e distinti, si può dire che la germanica gli abbozza, sfumandoli, e ritraendoli perplessamente, come i lontani delle pitture (16). L'idioma dei Tedeschi, come il loro modo di pensare e di sentire in filosofia, nelle lettere e nelle arti, tiene ancora dell'eterodossia orientale, e del panteismo asiatico, e mostra che nei discendenti di Manno, forse più giovani rispetto all'Europa degli altri popoli antichi che vi migrarono, non fu mai affatto spento pel bene come pel male, il marchio delle loro origini. Dico eziandio dal canto del bene, perchè l'ingegno teutonico, è senza dubbio il più ideale di Europa<sup>1</sup>; se non che l'idealità

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.*, lib. I, cap. I.

non vi è pura, ma trascorsa dalle ombre panteistiche, che l'offuscano negli ordini del pensiero schietto, come in quelli della sua manifestazione filologica ed estetica. Onde la Riforma e il panteismo, che è quanto dire il redivivo gentilismo nel doppio aspetto che ebbe successivamente e che serba tuttora, furono due piante tedesche. Io non vorrei che queste mie considerazioni fossero ascritte a poca stima ch' io m' abbia dell' ingegno o dell' animo dei nostri ingegnosi vicini di tramontana, i quali per alcuni rispetti possono essere alla scaduta mia patria uno stimolo efficace di civiltà e di dottrina; ma siccome presso di noi corre oggi il vezzo dell' imitazione servile, anzi che quello di una nobile e libera emulazione, e chi imita suol ritrarre, come cosa assai più facile, gli altrui vizi e difetti piuttosto che i pregi, egli è da temere che l' Italia dopo essersi laidamente infranciosata, s' intedeschi, inveschendosi in una nuova pania, donde le sia ancor meno agevole il districarsi. Imperocchè nessun morbo morale è così tenace, così restio e difficile a curare, come il panteismo, e le dottrine, che gli si attengono. E siccome la lingua è tanta parte negli umani pensieri, noi Italiani nell' imparare le favelle peregrine, dobbiamo guardarci cautamente dall' alterare e contaminare la propria, persuasi che il farlo ne tornerebbe a grave danno intorno alle cose che più importano; conciossiachè giovi assaissimo a ben pensare il parlare italianamente.

Benchè il pensiero dipenda in origine dalla parola, questa può essere altresì modificata e temperata bene o male da quello, tanto che per ordinario tali due cose hanno fra loro le ragioni di causa e di effetto scambievolmente. La preminenza degli idiomi pelasgici, riposta soprattutto nella luci-

dissima precisione della loro orditura e nell' armonico temperamento dell' analisi colla sintesi, ha la sua radice nel principio di creazione, il quale dopo lo stabilimento del Cristianesimo regna in Italia, dove nei tempi anteriori ne sopravviveva qualche reliquia. Ma nella numerosa famiglia dei vernacoli usciti dal latino, l'italiano o toscano, che vogliamo dire, mantenne forse più di ogni altro l'impronta di quel sovrano principio, atteso la continua presenza e l'autorità efficace del verbo religioso, primo autore e conservatore del verbo nazionale; essendo ragionevole che la favella volgare sia più perfetta nella gente guardiana e posseditrice del Primo biblico e ieratico. Ma se la nostra lingua da un lato è il riverbero della parola cattolica e sacerdotale, ella è dall' altro lato lo specchio fedele dello stato morale e civile d'Italia, e ne rappresenta i progressi, i peggioramenti, l'istoria colle proprie vicissitudini. Culta già prima di Dante, venne alzata a sublime perfezione da lui, e mostrò sotto la sua penna, quanto validi, gagliardi, pieni di vita e di speranze fossero quei tempi, e quanta leggiadria e gentilezza annidassero nel maschio petto di quegli uomini, a cui la schifiltà moderna dà il nome di barbari. Rozza certo per alcuni rispetti era l'età dell' Alighieri; ma anche la nostra plebe non è colta, e quella che noi oggi chiamiamo coltura è in molti più tosto un' atillata barbarie, non compensata da niuna delle antiche virtù; onde noi somigliamo per questo verso agli Sciti e ad altri popoli duri ed alpestri, che il vizio ed il morbo consacravano, e gli uomini effeminati, o menni, ovvero tocchi da certi malianni, per divini e fatidici riputavano <sup>1</sup>. Coi tempi di Dante

<sup>1</sup> HEROD. I, 103. IV. 67. — HEYNE in *Comm. soc. reg. scient. Golt.* ad. an. 1778. Part. 3, pag. 37, 38.



cominciò la declinazione degli spiriti e con essa quella del favellare; il quale scapitò, come i pensieri e i costumi, in due modi, cioè per impoverimento e per debolezza, dismettendo molte voci e frasi e maniere di dire proprie e bellissime, e snervando lo stile; il primo dei quali difetti riguarda i materiali grezzi della loquela, e il secondo si riferisce al loro organico componimento. Eleganza e semplicità, dolcezza e forza, omogeneità e varietà, sono i pregi sovrani di un idioma, e risplendono mirabilmente nel poema di Dante. Il quale poté imprimere nell'eloquio, di cui si valse, quelle preziose doti, perchè vi capivano, e perchè egli ebbe l'animo a parlar la lingua del popolo nobilitata dall'ingegno e dalla dottrina; imperocchè da esso popolo si dee prendere la materia rozza, la naturalezza e il nerbo spontaneo della dicitura; ma l'aristocrazia degli spiriti può solo darle magnificenza, dolcezza e finimento. Se non che quanto il patriziato naturale degl'intelletti è atto a formare lo stile, tanto il patriziato artificiale delle corti è acconcio a guastarlo, evirandolo, spolpandolo, rendendolo sdolcinato, floscio, gretto, cortigianesco, servile, solo buono per fare all'amore, o piaggiare i potenti. Laonde i morbidi signori e i ruvidi plebei si somigliano nel rovinare le lingue, benchè in modo differentissimo, gli uni assottigliandole e riducendole a una quintessenza così leggiara, che non ha alcun vigore e se ne va con un soffio, gli altri rendendole dure, goffe, intrattabili; tanto che le ti riescono una bolla di sapone o un istrice. L'impoverimento e lo snervamento della nostra lingua cominciò col Petrarca, non tanto per colpa di lui, quanto pel torto giudizio de' suoi servili imitatori. Il Petrarca fu uomo grandissimo, e benchè d'ingegno men robusto di Dante, di animo men libero e severo, e troppo avvezzo a bazzicar per le corti, tuttavia mal s'apporrebbe a

giudicare della vastità de' suoi studi e della sua mente chi ne facesse stima dal solo Canzoniere. Il quale è mirabile per la poesia, e mirabilissimo per l'elocuzione e la lingua, dotate di sì squisita e faticosa perfezione, che non so qual altra scrittura si possa meglio per questo rispetto agguagliare alle Georgiche. E se per lo stile il Petrarca è il Virgilio toscano, per la lirica ne è il Raffaello, o vogliam dire il Palladio e il Canova, e sottostà in eccellenza al solo Dante, che è il Michelangelo della poesia in universale, e come lui solitario nella storia della fantasia e dell' arte. Ma la lingua del Canzoniere, perfettissima nel suo genere, e qual si conviene a un libro poetico di casti e platonici amori, non è che una piccolissima porzione della favella toscana e nazionale; alla quale lo stile amoroso delle corti è poco, come un libro di affetti e di lamenti erotici, benchè puri, era forse troppo alle nostre lettere. Laonde coloro che per amor del Petrarca vollero poetando dare il bando a tutte le voci e fogge del dire, che non si trovano in questo autore, ridussero il loro vocabolario a una povertà e meschinità ridicola. E ciò che i Petrarchisti fecero nei versi, i Boccacceschi lo tentarono nella prosa, scomunicando ogni parola che non si trovasse nel Decamerone o almeno nel Corbaccio, e dandoci insulsi e sconci centoni di novelle, come gli altri rappezzavano fastidiose canzoni e sonetti. Pedanteria singolare, che sola basta a mostrare come fosse invalsa in Italia la fiacchezza e la servitù degl' ingegni, poichè riuscì a creare una scuola, che durò più di due secoli, e non era ancora spenta ai tempi del Parini; quando quel buon uomo di Alessandro Bandiera pigliava l' assunto di rifar Paolo Segneri alla boccaccevole, e di stemperare il Centonovelle nel suo papaverico Gerotricamerone. E benchè i più degli scrittori non si riducessero a tanta miseria, niuno di

essi, salvo l'unico Davanzati, fu sollecito di conservare e mantenere in vita tutto l'antico capitale della lingua; tanto che si può dire che questo capitale non si trova in alcuno de' nostri autori così integro, come nel più antico di tutti. Poscia venne la maledizione dei gallizzanti, che vollero arricchir l'italiano, già spogliato dei propri ornamenti, colle ciarpe straniere; e quella dei poeti arcadici ed anacreontici, che senza imbastardire la lingua, l'infemminirono, come fece il Metastasio, che dovendo scrivere drammi erotici e musicali, riassunse ed accrebbe l'opera del Petrarca, restringendo in poche pagine il nostro ricco vocabolario; cotalchè lo spoglio e l'eviramento di quella furono incominciati e compiuti da due canonici, ottimi d'ingegno e di cuore, ma non sempre ricordevoli della dignità del loro grado, e di quella austerità e fierezza di sensi, che si addicono ai generosi figli della gran patria italiana.

Come l'Alighieri creò la poesia e la nobile favella d'Italia coll' epopea, così cinque secoli appresso l'Alfieri ristorò l'una e l'altra colla tragedia, richiamandole all'avita e dantesca grandezza. Ma l'Astigiano nato sull'orlo boreale d'Italia, e vissuto in un secolo ligio alla Francia nei pensieri, nelle parole e nelle opere, potè piuttosto, per ciò che spetta alla lingua, destare il concetto e il desiderio, che porgere l'esempio, di una riforma. La quale fu veramente incominciata e condotta innanzi da' suoi successori; se non che alcuni di essi, trascorsero, come accade, nell'eccesso contrario alla licenza o alla pedanteria regnante. Laonde, come i licenziosi allargavano talmente i confini della nostra lingua, da inchiudervi tutti gl'idiomi del mondo, avendo i barbarismi in conto di eleganze, così i pedanti vollero restringere assolutamente le

fonti di quella a una provincia e ad una età particolare, rannicchiandola tutta in Toscana, anzi in Firenze, e riducendola agli scrittori del trecento. E come i superstiziosi dell'epoca precedente faceano mal viso all'Alighieri, ripudiavano in gran parte la lingua da lui usata, e non ne accettavano se non quel poco che n'era stato accolto dal Petrarca e dagli altri poeti palatini, così ai novelli aristarchi il vocabolario di Dante e del suo secolo parve quasi il solo accettabile, e il dovizioso patrimonio di parole e di frasi, il quale, non che esser morto, manca negli autori, e vive solamente sulle bocche del popolo, fu rigettato come barbarico. Tanto che si venne a impicciolire in altro modo e doppiamente il capitale della favella, rimuovendone negli ordini del tempo e dello spazio quella universalità italiana che gli compete, e annullandone l'elemento nazionale e perpetuo, in grazia dell'elemento municipale e transitorio di una città o provincia e di un'epoca particolare. Il secolo di Dante è senza dubbio il gran secolo della nostra lingua, come la Toscana e specialmente Firenze ne sono la cuna ed il seggio più segnalato; ma nello stesso modo che l'età aurea di una letteratura non è tutta la vita di essa, nè la metropoli è tutto lo stato, nè il centro è l'ambito circolare, così il trecento e il toscanesimo non costituiscono tutta quanta la lingua nobile degl'Italiani. Il ritirare questa lingua verso i suoi principii, cioè verso l'oro dei trecentisti fiorentini, non dee escludere i progressi seguenti, che si radicano in quei medesimi principii e ne sono il naturale esplicamento; imperocchè il retrocedere verso il passato non è legittimo in alcun genere di cose, se non in quanto si accorda coi miglioramenti avvenire, e aiuta il moto progressivo dell'ingegno e delle istituzioni umane, invece di renderle stazionarie o retrograde. La venerazione di Dante e de' suoi coetanei non

dee essere idolatria, nè superstizione, nè servitù; non dee soprattutto ripugnare a sè stessa, come farebbe, se chi adora l'Alighieri e il suo secolo ripudiasse le fatiche e gli acquisti dei valorosi, che premetterò più o meno le vestigia di quelli, ritrassero a loro esempio dal vivo sermone del popolo, e svolsero i germi racchiusi nella feconda e onnipotente lingua, che allora si favellava. Or di tali scrittori ricchissimo è il cinquecento, ricco il secento, non ostante i suoi delirii, e non affatto privi sono il quattro e il settecento; onde chi riduce ai soli trecentisti il capitale dello stile e della lingua, presuppone un fatto straordinario e per poco impossibile, cioè che una lingua viva per un solo secolo, e duri meno di un pesce e di una quercia. Ma nei buoni scrittori, dall'Alighieri al Leopardi, non si trova a gran pezza tutto l'erario della loquela, vivente ancora sulle labbra del popolo, che l'ha fondata o ampliata. Oltre che la lingua degli scrittori è morta; e la lingua morta non si può maneggiare con quella spontaneità, quella naturalezza, quella discioltura, quella leggiadria ed efficacia, che sono il colmo dell'arte, se non è avvalorata e animata dalla viva e popolare favella. Uopo è adunque il ritrarre universalmente dal popolo, governandosi nei particolari di questa scelta, non solo col buon giudizio, ma colla natura delle cose, di cui si tratta. Imperocchè la lingua comune, popolana, naturale, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi, dov'essa è viva e parlata da tutti; quando invece quella parte del linguaggio che si riferisce solamente al pensiero scientifico, ed esprime, dirò così, la riflessione, non di ogni uomo, ma dei dotti solamente, ed abbraccia i termini dottrinali e l'erudizione dello stile, oltre ai libri che ne sono la fonte principale, è universale nelle classi

colte di tutta la penisola, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. Or l'italica lingua non è viva e popolana, che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima di queste due città. Nè dia ad alcuno meraviglia, che quando la cuna della favella è unica, (ed è sempre tale,) il centro e seggio di essa sia doppio; imperocchè il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, domestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. Dall'armonico accozzamento di queste varie parti nascono la vita e la perfezione dello stile; giacchè la vita e l'eccellenza in ogni specie di organismo consistono nell'uno e nel multiplice, nell'identico e nel vario, nel generale e nell'individuale insieme composti e temperati. Ora di queste due sorta di componenti, per ciò che spetta alla lingua italiana, la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata da alcuni scrittori cortigiana, aulica ed illustre. Ma benchè la città gentile e la città santa concorrano insieme a formare il comune linguaggio, la parte ch'esse vi hanno non è eguale, perchè la sostanza dell'idioma, le voci, le frasi, le proprietà, le movenze più vitali dello stile, sono toscane, e provengono donde esso idioma ebbe il suo nascimento: Roma non contribuisce a quest'opera, che dando allo stile quel colore più universale e quell'andamento più largo, che risplende nei crocchi tiberini, viva effigie di quell'elegante corte urbinata del secolo sedicesimo, che venne dipinta dal Castiglione. L'aiuto della lingua viva è specialmente richiesto

per le opere di stile familiare e giocoso, come quello che dee abbondare di sali e di modi, puri, gentili, eleganti, e ad un tempo usitati e intesi dal popolo; dee essere condito di quell'attica urbanità e di quel grazioso lepore, che s'imparano assai meglio dal conversare che dai libri. I motti, le celie, i proverbi e tutto il corredo dello stile casalingo e faceto non appartengono alla lingua nobile, se non in quanto essa mantiene ancora il suo genio primitivo, come dialetto; il che per l'italiano si verifica sulle sponde del Tevere, e più ancora su quelle dell'Arno. Pochi idiomi sono così atti come il nostro all'arguto motteggiare; benchè molti Italiani non mostrino di saperlo, e vadano a cercare lo spirito in Francia, dove se ne trova a buon mercato, senza avvertire che ciò che riesce spiritoso in Parigi è per lo più affettato e freddo in Italia, atteso il genio diverso dei due popoli; tanto che accade alle arguzie quello che avviene ai vestiti, le cui nuove fogge trovate sulla Senna, diventano spesso ridicole e leziose sul Tebro o sul Po. Chi voglia conoscere il divario che corre tra lo spirito francese camuffato alla nostrale e lo spirito italiano, raggugli il Casti negli *Animali* cogli scrittori comici e giocosi del cinquecento, lasciando in disparte la materia, (che nel satirico moderno è certo più appetitosa, perchè conforme al genio corrente,) e badando unicamente alla poesia e alla dicitura; e vedrà che in opera di lepidezza noi non abbiamo da invidiare i Francesi; e neppure gli antichi Greci. Due forme di piacevolezza ha l'Italia, fra loro diverse, ma egualmente nostrane, e procreate dai due popoli più ingegnosi della penisola. L'una, che chiamerei oraziana, è dolce, fina, arguta, gentile, non morde nè lacera, ma solletica e punge; tal è la giocosità toscana, traente il suo nome dal Berni, che n'è il più squisito modello. L'altra ha più del

giovenalesco, fa sangue, ed è la facezia della plebe romanesca, di cui Pasquino è simbolo ed organo insieme, e che risale forse ai frizzi atellani e fescennini dell'antico Lazio, ovvero a quei sali plautini, che non soddisfacevano al gusto molle e cortigianesco dell'amico di Mecenate. Il valor della satira burliera od ironica, e della commedia, dipendono principalmente dalla lingua e dallo stile che usano; ond'è che il dramma comico dee sempre essere scritto in un dialetto. Tal è la causa, per cui in Italia l'ottimo linguaggio comico non può essere che il fiorentino <sup>1</sup>, o altro vernacolo municipale, come verbigratia il veneziano; onde per supplirvi nacque l'uso delle maschere, parlanti in un dialetto, quasi effigie contraffatta e caricatura della lingua nobile e nazionale.

Oltre i libri e la voce viva del popolo toscoromano, la lingua italica può e dee anche vantaggiarsi, ricorrendo ai fonti pelasgici, ond'ella è uscita. La schietta e forte antichità è utilissima a tutti coloro che stanchi e ristucchi della gracile, cascante e leziosa delicatezza moderna, aspirano a rinsanguinare e rinvigorire; ma giova specialmente a noi Italiani, che risalendo ai Romani e ai Greci, torniamo ai principii, onde pigliammo le mosse, e cerchiamo acconciamente ristoro là donde avemmo nascita e vita. Lo studio assiduo e profondo del greco e del latino può arricchire la nostra lingua di molti vocaboli e modi di dire opportuni, graziosi, efficaci; perchè atteso la parentela della doppia lingua madre colla comune figliuola, questa può giudiziosamente ritrarre da quella, senza offendere il proprio genio, come farebbe se

<sup>1</sup> MACHIAVELLI, *Disc. o Dial. sulla lingua.*



volesse accattare dal francese o da altra favella oltramontana. Le voci e i costrutti latini o greci, bene usati, s'innestano così naturalmente col nostro volgare, che paiono usciti dal corpo di esso, e si confondono colle sue proprietà, come due goccioline omogenee; dove che il genio celtico è così diverso dal pelasgico, che sebbene il francese sia rispetto alla latina origine un dialetto romano fratello del nostro, esso ritrae tuttavia dall' indole nazionale, onde venne complessionato, un volto straniero; tanto che il mescolare insieme i lor componenti fa ricordare il mostro di Orazio, o l'abito rappezzato della Discordia presso il cantor del Furioso. Ma le ispirazioni e lo studio amoroso dei classici giovano principalmente in quella parte dello stile che s'immunesima coi pensieri e cogli affetti, e che dal profondo dell'animo spontaneamente rampolla; il quale educato da quell'alto sentire della Grecia e di Roma, s'innalza quasi senza addarsene al vero bello, e induce alle parole che si usano non so che di antico, di austero, di venerando, che diletta e rapisce. La grecità e la latinità dell'elocuzione italiana risplendono ora disgiunte ora accoppiate nei primi nostri scrittori, così prosanti come poeti, e corrispondono alle due forme native di stile, dianzi accennate, l'una delle quali è toscana, individua, e tiene del municipio, l'altra romana, comune, e ritrae della nazione. Ma da che lo studio delle lingue antiche scadde fra noi, e la filologia latinogreca divenne a una povertà evidente, la classicità e il colorito pelasgico del dire italiano declinarono in proporzione; e questa è certo una delle cause precipue, per cui l'eloquenza mancò all'Italia, la poesia e la prosa elegante tralignarono, e il numero dei buoni scrittori è da un secolo e mezzo divenuto rarissimo. Imperocchè tengasi per fermo che la cognizione di una lingua non giova, per ciò che spetta

al ritrarre giudiziosamente le sue bellezze, se non è profonda; e non si conosce profondamente un idioma da chi lo intende solo superficialmente, e non è in grado di scriverlo. La vera e perfetta intelligenza, e quindi il possesso delle parole, consiste nel saperle adoperare, e nel poterle padroneggiare a suo talento. Perchè mai nel cinquecento l'italiana eleganza era frequente fra gli scrittori? Perchè allora fioriva largamente in Italia lo studio del greco e del latino, e molti erano che potevano scrivere con garbo e purità di dettato, almeno nel secondo di questi idiomi; e alcuni di quei latinisti riuscirono così stupendi, che se ne sarebbe onorato il secolo di Cicerone. E benchè pochi fossero gl'ingegni privilegiati, che si accostassero all'eccellenza di un Manuzio e di un Fracastoro, la familiarità, che i giovani acquistavano con quelle lingue sintetiche e faticose, giovava ad acuire, rinforzare e dilatar loro l'ingegno, a imprimere in esso quell'abito di ben connettere, quella dirittura di raziocinio, quella finezza e sanità di giudizio, quel vigor di pennello, quel sapore di eleganza, che nello scrivere volgare più tardi manifestavano. E ciò non solo in Italia, ma anche oltre i monti, e specialmente in Francia; dove gli scrittori del secolo diciassettesimo, smisuratamente superiori a quelli dell'età seguente, dovettero in gran parte la maggioranza loro alla dimestichezza contratta coi classici, e alla forte nutrizione, onde fino da fanciulli erano pasciuti. Ma quando al Lafontaine, a Giovanni Racine, al Fénelon, al Labruyère, grecisti e latinisti squisitissimi, succedette il Voltaire sprezzatore inverecondo e ignorante dell'antichità sacra e profana, e sorse la setta dei parolai e de' cerretani laureati, le lettere francesi cominciarono a scadere, finchè giunsero a quella mediocrità perfetta, in cui sono al presente. La Francia

non ebbe mai tanta copia di scrittori, come oggi; ma non so in questa moltitudine innumerabile quanti se ne trovino, che sappiano il loro mestiere: certo si è che il difetto di proprietà e di precisione nei termini, di convenienza nelle immagini, di sobrietà nelle figure, di semplicità e di decoro nello stile, di continuità e di forza nel ragionamento, è la dote più cospicua di chi scrive al dì d'oggi, e proviene non tanto da mancanza d'ingegno, quanto dai cattivi ordini degli studi elementari. Ottimo spediente per educare il buon gusto nei giovani, avvezzandoli a sentire e ad esprimere le classiche bellezze, è l'uso che regnava nei pubblici studi d'insegnare alcune scienze in latino, di obbligare i giovani a parlare, a scrivere latinamente, e a servirsi di questa lingua nelle dispute accademiche e nelle pubbliche conclusioni. La quale necessità induceva i più ingegnosi per vaghezza e gara di ben favellare a studiar profondo ne' classici, a sviscerarli ed appropriarseli: giacchè non si possiede bene una lingua, se non da chi è atto ad esprimere in essa elegantemente i propri pensieri. Vero è che nei tempi addietro l'uso del latino era spinto tropp' oltre, sia per essere applicato a materie, che non ne son suscettive, sia per essere scompagnato dallo studio e dall'esercizio dell'italiano; ond'esso riusciva da un lato incomodo e fastidioso, e dall'altro inutile. Il latino, come ogni lingua morta, dee essere coltivato qual semplice mezzo in pro della lingua viva; il che non accade, se lo studio e il maneggio di questa non prevalgono, e se si vuole latineggiare in quelle cose, dov'è per poco impossibile il non farlo barbaramente. Certo è cosa indegna e ridicola che di tutte le lingue antiche e moderne la meno insegnata e saputa in Italia sia appunto l'italiana; e che altri attenda ad esprimere i suoi pensieri in un idioma estinto con purità ed eleganza,

senza vergognarsi di parlare e scrivere rozzamente nella lingua nobile, che si favella. Ma quando lo studio e l'esercizio del latino sia subordinato e indirizzato a quello dell'italiano, e le due lingue si adoperino di conserva nello scientifico tirocinio, restringendo l'uso della prima a quei soggetti, che più le si affanno, come la teologia, il giure romano e canonico, certe parti della letteratura, della filosofia e della storia, io lo credo giovevolissimo per dare ai giovani il buon sapore dell'antichità e insegnar loro l'arte difficilissima di scriver bene nella lingua propria. A ogni modo, mi par cosa indegna che i colti Italiani sappiano solo mediocrementemente la lingua antica della patria loro e del mondo, progenitrice di quella che essi parlano e della metà delle altre, che corrono in Europa; e che quando vogliono in essa esprimere i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati nell'Ungheria, anzi che nella nostra penisola. Lascio stare che dal latino, non meno che dal greco, si possono derivare nuove e preziose ricchezze per la nostra lingua, chi sia profondo conoscitore di questi idiomi, e possessa l'arte difficile dei filologici innesti. Cauteliamoci adunque anche su questo articolo contro l'esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studi italiani si guardino dall'imitare la sapienza di Vittorio Cousin, che testè abolì le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Imperocchè fra le varie cagioni, che condussero la letteratura e la filosofia francese alla loro nullità presente, e hanno reso così raro il numero dei buoni scrittori, una delle principali è la declinazione degli studi classici; ai quali, lo ripeto, il secolo diciassettesimo dovette la sua poetica e oratoria grandezza. La lingua latina è a chi scrive francescamente non solo un

sussidio di filologia e d'eloquenza, ma uno strumento d'idealità e di religione; conciossiachè i Francesi dall'Italia e dal cattolicesimo ritrassero il meglio della civiltà loro. Ma da che allo studio delle lettere greche, latine e italiane, che diede ai nostri vicini i più grandi loro scrittori, è sottratto il culto delle cose inglesi e soprattutto tedesche, a che stato sia divenuto presso di quelli l'arte difficile di pensare e di scrivere, niuno lo ignora. La guerra, che oggi si fa contro il latino e il greco, muove dallo stesso principio, per cui i cultori delle scienze fisiche e matematiche disprezzano la filosofia, le meccaniche industrie ed i traffichi sovrastanno alle lettere, alla morale, alla religione, e il genio plebeo e democratico all'aristocrazia naturale degli stati; e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre nel mondo la barbarie. Nulla è così doloroso insieme e ridicolo, quanto il vedere uomini ingegnosi e dotti in alcuna parte, ma di studi e di mente ristretta, disprezzare ciò che non intendono; e gridare contro la filosofia e la letteratura, quando il lor modo di connettere e di scrivere basta per lo più a mostrare che sorta di competenza essi abbiano in queste materie. La letteratura e le scienze filosofiche e religiose furono culte fervidamente e quasi adorate da Galileo, dal Newton, dal Leibniz, dall'Eulero, dall'Haller e da tutti i grandi loro coetanei; ed esso Leibniz, che per l'universalità dell'ingegno tiene fra que' sommi il grado di principe, anteponeva la filosofia a ogni altra parte dell'umano sapere. Le lettere sacre e gentili, e la prima delle umane scienze possono ben consolarsi con tali suffragi del disprezzo, in cui sono tenute da molti fisici e matematici della età nostra. L'ingiusta e ridicola preoccupazione è forse allignata meno in Italia che altrove, e benchè il numero dei valenti grecisti e latinisti sia scemato d'assai

rispetto alle età passate, tuttavia la tradizione dei buoni studi non è spenta affatto nelle università e accademie italiane. E senza parlare di Roma, dove non si è mai smarrita l'eredità del Bembo e del Sadoletto, Carlo Boucheron fu il primo latinista europeo de' suoi tempi, e rinnovò, anzi vinse nella penisola la fresca gloria del Buonamici. L'ateneo di Torino ebbe sempre cultori felicissimi della lingua del Lazio; fra' quali Giammaria Dettori di Sardegna, teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e facondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e d' indole egregia, mostrò alla nostra memoria quanta virtù e gentilezza possa uscir da quell' isola, a cui molti danno ancora il nome di barbara. E Lorenzo Martini non prova col suo esempio che si può padroneggiare una lingua morta come fosse viva, e piegarla ai soggetti più schivi di ogni eleganza? Il quale esponendo con sallustiano dettato la fisiologia moderna meritò di essere salutato dall' Italia, come il Celso del Piemonte.

La lingua italiana, essendo nata dal connubio del genio italogreco col cristiano, e partecipando di questa doppia origine, ha parentela per ambo i versi coll'antico Oriente, progenitore della civiltà pelagica e del Cristianesimo. Come padre de' Javaniti occidentali e della loro cultura eterodossa, il mondo asiatico è una ricca miniera di erudizione, di filosofemi e di poesia; onde l' Italia dee rallegrarsi che la scuola orientale fondata in Roma dalla Propaganda, quindi diffusa in tutta la penisola, e propagginata in Piemonte dal gran Caluso, si dilati e si fortifichi di giorno in giorno; e se ella piange la perdita immatura di Paolo Pallia, giovane impareggiabile, e di Antonio Arri, si consola coll'eroica fatica di Gaspare Gorresio sul Ramaiana. Ma l'orientalità etero-

dossa, benchè valga a dotare la mente di notizie pellegrine e recondite, e ad ispirare l'immaginativa, non credo che giovar possa alla elocuzione italiana; perchè lo stile dei poeti e degli altri scrittori di levante, quanto somiglia per avventura a quello delle nazioni germaniche, così nei pregi come nei difetti, e principalmente per l'indirizzo panteistico degli intelletti e delle dottrine, tanto si disforma dalla casta sobrietà delle muse classiche, connaturate alle nostre lettere. Ma v'ha un Oriente legittimo ed ortodosso, da cui uscì quella fede, che esercitò le prime parti nella composizione dell'Europa culta, e specialmente d'Italia; il quale appunto per questo è molto affine alla nostra tempra, e può cooperare a ravvivare e ringiovanire l'eloquio stanco ed illanguidito. Singolar cosa è a dire che la Bibbia, cioè un libro, che per tanti titoli ci è così domestico e venerando, abbia ragguagliatamente avuto così poca influenza nei nostri scrittori; quando presso le altre nazioni letterate l'ebbe grandissima. E pure il padre della nostra poesia e della nostra prosa fu squisitamente biblico, non solo nella Divina Commedia, ma nel Convivio e nelle altre opere, e sarebbe utile e curioso lavoro il raccogliere gli orientatismi di questo genere, che sono sparsi specialmente per le tre Cantiche. E fra i nostri prosatori la grandiloquenza del Bartoli, e la stringata evidenza del Davanzati hanno assai dello scritturale; ma questo carattere riluce principalmente in alcuni scrittori del trecento, quali sono, per esempio, il Cavalca e il Passavanti, che nei migliori luoghi delle loro opere esprimono mirabilmente la limpida e leggiadra schiettezza, e talvolta la vibrata facondia del Penta-teuco e dei Giudici. Anzi si può affermare generalmente che i trecentisti per l'andamento e il colorito dello stile, per la ingenua energia delle figure, per l'eccessiva semplicità e quasi

rozzezza del periodo, per la poca o niuna legatura rettorica dei pensieri, pel modo di raccontare naturalissimo e ad uso di cronaca, anzichè di storia, e per un certo procedere rotto e sentenzioso, tengono assai più dell' incesso proprio delle lingue semitiche più prossime alla fanciullezza dello scrivere, che dell'artificziata e faticosa struttura, e dell'organismo proprio degl'idiomi indopelasgici. Il che si dee attribuire così all'efficacia della Bibbia su quegli scrittori, molti dei quali erano di profession clericale e quasi tutti religiosissimi, come alla convenienza di quella nascente e cristiana coltura coa quella degl'Israeliti ai tempi aurei delle loro lettere. Imperocchè gli Ebrei d' allora, per la loro postura e il genio positivo della stirpe, delle credenze e delle istituzioni, erano l'Occidente del mondo orientale, e quasi un anello mediano fra i popoli dell' ultimo levante e il ponente europeo. I sacri scrittori appartengono all'Oriente per l'audacia delle figure, la sublimità dei pensieri e delle imagini; ma se ne distinguono per la semplicità dei modi, la sobrietà degli ornamenti, la precisione e l'aggiustatezza dei concetti, e perchè con tutta l'arditezza dei loro traslati non hanno pur l'ombra di quella soverchia abbondanza e gonfiezza che occorre così spesso nelle altre letterature dell'Asia, e fece denominare da questa parte del globo l'enfiata facondia dei rostri degeneri. Laonde da questo canto lo stile biblico si confà a maraviglia col fare omerico, e le ispirazioni originate da queste due fonti, l'una umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente nell'unità dell'ingegno italico. Laddove la tempra pelasgica ripugna all'orientalismo eterodosso; e credo che qualunque sforzo di mente non potrebbe riuscire a mischiare insieme le asiatiche ampolle colle bellezze del nostro idioma, come Bartolomeo da San



Concordio, il Compagni e il Savonarola paiono talvolta ritrarre gli aculei sentenziosi dei Proverbi e le folgori dei Profeti. Parlando della esuberanza orientale, non si vogliono già mettere in un fascio tutte quelle remote letterature; perchè dove le astruserie panteistiche sono temperate dal dualismo e dal senno pratico, come nella Cina e nell'antica Persia, (chè nella moderna la setta rigogliosa e samanea dei Sofi nocque spesso alle lettere dei Siiti,) il gusto letterario è di gran lunga migliore; come si raccoglie, paragonando le scritture buddistiche e bramaniche con quelle di Zoroastre e di Confusio, e specialmente collo Sciuching, che per la patriarcale e gustosa semplicità della forma ti ricorda la Genesi e le regie cronache di Samuele. La semplicità monosillabica del cinese si accosta anche alla natura inorganica delle loquole semitiche assai più che agl'idiomi indogermanici; e siccome nelle lingue figliate dall'antico idioma del Lazio, l'artificio sintetico dello stile venne temperato notabilmente dalla latinità scolastica, (e in alcune di esse, come nel francese, sparve totalmente,) si può dire che tali sermoni sono un ritiramento della complicata filologia indopelasgica verso la semplicità delle semitiche origini. Che la lingua primitiva sia stata semitica, e che l'ebraico ne sia un dialetto o un residuo, è probabile per molte ragioni, checchè ne paia allo scetticismo moderno, e se non altro, risulta dall'indole filosofica e spirituale di tale idioma, il cui vocabolario si ragguaglia mirabilmente colla scienza consumata dei giorni nostri (47). Per tutte queste ragioni io son di parere, che lo studio della lingua e della letteratura santa, oggi trascuratissimo, possa giovare assai per ravvivare in Italia l'arte dello scrivere, darle semplicità, idealità e forza, ritirla verso le forme native del trecento, e svolgere le recondite sue po-

tenze; imperocchè sebbene fra le moderne letterature l'italiana sia la più attempata, essa è forse la meno esausta, la più virtuosa e ricca di estetici germi ancora implicati, e quindi quella che essendo moralmente più giovane, può meglio promettersi dell'avvenire, l'età delle favelle non dovendosi tanto misurare dal tempo che hanno corso, quanto dal grado del loro esplicitamento. Or se la nostra poesia, dall'Alighieri al Monti e al Leopardi, potè estrinsecare, non dirò tutte, ma una gran parte delle sue bellezze, non avvenne già altrettanto alla prosa italiana; la qual si può dire che non sia ancora pervenuta alla maturità sua, ed è come un campo nuovo, che promette all'aratore un abbondante ricolta. Attendano dunque a quest'opera gli scrittori italiani: lascino dormire per qualche tempo la poesia, chè abbiamo per ora a bastanza di versi; e si applichino ad arricchire la lingua di prose dettate con platonica e demostenica eloquenza, abbeverandosi, come Dante, alle fonti bibliche ed omeriche. Imitino e proseguano l'opera di Giuseppe Biamonti, ingegno candido e profondo, che dopo essersi nudrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse Giobbe, lasciò una Bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che di orientale e di pellegrino, che piace a meraviglia. L'erudizione ebraica ebbe sempre fra noi, ove nacque, ottimi cultori, e ora possiede in Amedeo Peyron un uomo, che premendo le orme valorose di Tommaso Valperga, congiunge la Grecia col multiplice Oriente, e condisce i suoi lavori in amendue questi studi colla maestà della lingua antica d'Italia e colla dolcezza della sua figliuola (48).

Chiamati a rassegna i titoli principali dell'ingegno italiano

alla scientifica e letteraria preminenza, debbo rispondere ad alcune obbiezioni, che forse si moveranno da alcuni in contrario. Imperocchè non mancano oggi coloro, i quali fanno professione di una grande modestia e umiltà nazionale, e obbligando la patria loro a osservar le regole della buona creanza, vogliono che ad ogni patto ella ceda generosamente il passo ai forestieri. A costoro parrà che io abbia detto un'eresia, antepoendo l'Italia alla Francia; e sarò tenuto da essi, come un uomo di mente ristretta, di pochi pensieri, incapace di sollevarsi all'altezza del secolo e di apprezzare gli acquisti del moderno incivilimento. Chi è infatti, che abbia fior di senno e non veda la cospicua maggioranza dei nostri vicini, il cui splendore da dieci lustri abbaglia ed affascina il mondo? Qual è il popolo, la cui lingua sia intesa e parlata in tutta Europa, e faccia l'ufficio di mediatore e d'interprete fra i governi e le nazioni? La Francia. Qual è il popolo, che colla sua letteratura abbia infette, svisate, e quasi estinte o soppiantate quelle degli altri paesi? La Francia. Qual è il popolo, che diffondendo il suo modo di pensare e di sentire in opera di filosofia e di religione, abbia spente o almeno indebolite per ogni dove le cristiane credenze? La Francia. Qual è il popolo, che introdusse da per tutto le sue idee politiche, insegnando ai principi cristiani l'arte del dispotismo paganico, e ai loro sudditi quella delle rivoluzioni, e aspirò ripetutamente alla tirannia di Europa, empiendola di discordie, di tumulti, di guerre, di sperperi, di stragi, di sacrilegi e di ruine? La Francia. Che più? Non è la Francia che ammorbò i nostri costumi, c'innestò le sue usanze e persino il modo di vestire, sostituendo all'abito nostrano e nazionale quell'attillatura bellissima, che non si può imitar nelle statue e nelle gravi pitture, senza ingiuria dell'arte?

Il primato della Francia è dunque un fatto reale, dove che quello d'Italia è un sogno, un desiderio, una boria, una ricordanza, tanto meno agevole a verificare, che ben lungi dal maggioreggiare nel mondo, noi siam divenuti da due o tre secoli il popolo miterino e la favola di Europa. Ora conferire lo scettro all'ultima delle nazioni e mandare a stampa un libro per chiarire la legittimità di questa investitura, è una solenne impertinenza verso coloro che s'invitano a leggere. Così discorreranno taluni, che si vergognano del nome italico, e non parlano dei Francesi, se non inginocchiandosi loro dinanzi, picchiandosi il petto, e recitando un atto di contrizione. Per tranquillare questi peritosi, io comincerò a notare che ascrivendo all'Italia certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace, da affermare ch'ella le eserciti; e tutto il tenore del mio discorso indica che io non mi mostro per questa parte più altezzoso e superbo de' miei critici. Dico solo che la nostra patria possiede radicalmente tali privilegi, connaturati alla sua condizione e indelebili nella sua natura; e che da lei sola dipende, non dal volere altrui, il farli vivi e metterli in esercizio. Un diritto qualunque e l'uso di esso sono cose differentissime. Siccome la perfezione non si trova fra le cose umane, non v'ha diritto così sacrosanto, che non sia talvolta impugnato, interrotto, sospeso, e momentaneamente annullato; e i momenti delle nazioni sono gli anni ed i secoli. Quel campo è sugoso e fecondo, ma disutile per oscitanza dei coltivatori; vorrai per questo posporlo a un suolo arido e magro, che tuttavia produce qualche cosa a forza d'industria? Se Dante e l'Ariosto, avessero dormito anche di giorno, secondo l'usanza dei nostri coetanei, invece di vegliar le notti su quelle carte che li resero immortali, noi non avremmo certo la Commedia, nè il Furioso; tuttavia niuno vorrà affer-

mare che il loro ingegno, eziandio inoperoso, non sarebbe valuto assai più che quello di certi poeti francesi, i quali menano gran romore, e impiastrano i volumi di versi cattivi o mediocri. Che il primato dell'ingegno e del senno in ogni genere di cose appartenga all'Italia, da ciò si scorge, che i suoi pochi grandi vincono, ragguagliata ogni cosa, i grandissimi degli altri paesi. Vero è che sono pochi; ma il valore di un popolo non si dee computare coll'abaco, come quello dell'individuo non si vuol misurare a spanne, e si ha da aver l'occhio al merito, non al numero, di coloro che lo mettono in opera. Molte sono le cause estrinseche, che possono impedire l'educazione e la manifestazione degl'ingegni, e rendere straordinariamente piccolo lo stuolo dei valorosi; ma questi pochissimi, che vincono gli ostacoli e soprannuotano alla miseria o vigliaccheria comune, bastano a chiarire che la vena non è spenta. Se nei tempi addietro l'Italia non avesse avuto che Dante, il Buonarroti, il Galilei e il Vico, e alla nostra memoria l'Alfieri, il Canova, il Lagrangia e Napoleone, questi otto uomini basterebbero ad assicurarle fra tutti i popoli moderni il vanto dell'intelletto. Nè dicasi che queste sono eccezioni; perchè eccezioni di questa fatta non si danno in natura; e tanto ripugna che da una stirpe inaridita escano rampolli così virtuosi, quanto che nei paesi sottoposti al sido e alla brezza del polo alligni un sol fusto di quelle preziose piante, che abbisognano per nascere e crescere degli ardori tropicali. All'Italia dunque non mancano le potenze intellettive, richieste per sovrastare; e se la proporzione che corre fra le nazioni è simile a quella che passa fra i particolari uomini, il popolo, in cui, dall'Alighieri al Buonaparte, sorsero gl'individui principi del loro secolo, può credersi, senza temerità e presunzione, predestinato alla stessa grandezza. Non le

mancano anche gli strumenti; poichè essa possiede più perfettamente che gli altri popoli quella sublime parola, senza la quale l'ingegno più segnalato non può produrre opere durevoli e fruttuose. All' incontro i Francesi, benchè ingegnosissimi secondo la lor condizione, non possono competere cogli Italiani pel valor subbiettivo della mente, come vedremo fra poco; e quanto allo strumento obbiettivo, essi non l'hanno in proprio, ma debbono riceverlo dall' Italia e lo serbano solo in quanto non si ribellano alle legittime influenze, cattoliche ed italiane. La nazione francese fu nei tempi addietro un magnifico albero, i cui rami onusti di frutti si dilatavano pel mondo a beneficio dell' universale, perchè le sue barbe si radicavano nella penisola. Roma cristiana educò questa generosa pianta per molti secoli, e la crebbe a maravigliosa eccellenza; la quale non venne meno, finchè l' opera materna di quella venne accettata e riconosciuta, e la nazione francese, per via del principe che la rappresentava, si gloriò di essere la primogenita della Chiesa e d' Italia. Ma quando ella credette di poter riposare in sè stessa, e troncò le radici che all' antica madre la collegavano, e volle far le veci di questa a pro dell' universale, i fatti mostrano quanto l' effetto abbia risposto alle promesse e alle speranze. E, per Dio, qual è il primato, che la Francia esercita da un secolo in qua? Forse è tale, ch' ella debba onorarsene, e gli altri popoli abbiano a portargliene invidia? Quali sono i miracoli, che ha operati? Quali i benefizi, che ha porti, e i salutevoli frutti, che ha lasciati nel mondo? Voi medesimi confessate che la dominazione morale della Francia ha guaste o spente le lingue, le lettere, le istituzioni, i costumi, il senno, la religione e il genio nazionale degli altri popoli, e osate lodarla di tali opere, e argomentare la bontà e la giustizia delle sue pretese.

dalla grandezza dei mali, che hanno causato? Bella maggioranza, che muta i colti in deserti, le città in ruine, le lingue in gerghi, le scuole in armerie, le chiese in postriboli, la libertà in servaggio, e la soda cultura in un' azzimata e ciarlieria barbarie, che ha solo le mostre dell' incivilimento! Questo è il primato dei conquistatori, che signoreggiano devastando e struggendo. Il vero primato vuol essere positivo e non negativo, migliorare non peggiorare, conservare non distruggere, edificare non demolire; dee esercitarsi a poco a poco coi pacifici influssi della persuasione, che illumina e muta in meglio radicalmente gli spiriti ed i cuori, non colle trame che ingannano, colle lusinghe che corrompono, colle ciance e colle frasche che sollucherano senza produrre effetto durevole, colle armi e colla violenza che spiantano il buono col reo, e sperperano l'eredità del passato, senza provvedere ai bisogni dell' avvenire. Or la Francia, da che ha voluto recarsi in pugno il maneggio e l'indirizzo delle cose europee, non esercita pur l'ombra di questa signoria morale e salutare, già posseduta dagli Italiani; i quali, per ripigliare il loro grado, non hanno da esautorare altrui, ma solo da ricogliere l'avito scettro caduto a terra e lasciato in abbandono, ponendo fine all' intellettuale anarchia, che da tre secoli travaglia i popoli civili.

La Francia non può contendere all'Italia questa insigne prerogativa geograficamente, nè etnograficamente, nè religiosamente. Rispetto alla sua postura, essa è come un edificio, che ha per base le montagne più eccelse, o quasi una pianta, le cui barbe sono le Alpi, e il fittone è l'Apennino, che si sprotunga a meriggio nella penisola, e va digradando a morire nel mare. Notisi infatti che la distesa

orizzontale del globo si può verticalmente rappresentare, come il Caf degli Orientali, o il Purgatorio dantesco, cioè quasi un altissimo monte, le cui falde si sprofondano nelle acque, e le cui cime si perdono fra le nubi; tanto che a questo ragguaglio il nostro emisfero è figurabile da due piramidi contrapposte, che colle loro basi si combaciano nei tropici, e nei poli contrariamente si appuntano. Il dado, che sostiene ciascuna di queste moli è un altopiano, turrato e crestato di monti, che a guisa di merli o di guglie gli fanno orlo e corona. Così tutta l' America posa sulle Cordigliere, che corrono da ostro a tramontana e si radicano nel Pacifico; dove che la base del nostro emisfero va da ponente a levante, e consiste in quella zona sporgente e bitorzoluta di gioghi e di picchi, che dalle Alpi si stende sino alla Cina, ed a punta di molte penisole, cioè della Spagna, dell' Italia, della Grecia, dell' Asia minore, dell' Arabia, dell' India e dell' Indocina, s'immerge e s'incardina nel mediterraneo e nell' oceano australe. Su questo gran rilevato posano l' Asia e l' Europa, e si spandono a settentrione in minori alture e costiere e in vastissimi rispianati; e siccome nella prima di queste regioni il Tibet e l'Imalaia, che è la più alta giogaia del mondo, formano il punto centrale della detta fascia, nel quale il risalto è maggiore, così le Alpi elvetiche sono il nodo montuoso, che serve di piedestallo alle grandi vallate europee del Danubio e del Reno. Il sistema alpino, avendo il suo ganglio principale nella Svizzera, si conficca e s'imperna nel mare mediterraneo, mediante la cuspide della penisola italiana e il filone degli Apennini, come l' asiatico Imavo proietta le sue radici nell' oceano indiano per mezzo dei Vindii e delle Gate. Per tal modo quella centralità politica, che assegnammo all' Italia, si riscontra colla geografia fisica di tutto il globo, e la virtù



creatrice della stirpe italiana si ragguaglia colla natura del paese da lei occupato; il quale è come il bulbo, occultato nelle viscere della terra, a cui converge il resto d'Europa, e donde essa trae la consistenza e la vita, nel modo medesimo che dal legnaggio pelasgico s'informano ed avvivano le altre schiatte. Il che si verifica specialmente nella Francia, la quale addossata all'Italia, ha bisogno di essa, de' suoi spiriti, de' suoi pensieri, per vivere e fiorire; onde nacque ab antico la sete celtica di conquistar la penisola, e l'impotenza di assodare il conquisto. L'avidità prova che il connubio d'Italia è necessario alla salute e alla felicità della Francia: l'inettitudine dimostra che appartiene al primo di questi paesi l'influir moralmente nel secondo, non al secondo il signoreggiare sul primo, che l'unione delle due stirpi non dee essere fondata sulla forza gaelica, ma sulla paterna autorità romana, e che gli antichi Galli e i moderni Francesi, travolgendo quest'ordine naturale, e ricorrendo alla conquista ed al sangue, somigliano a quei barbarici amanti, che aspirano col ratto e colla violenza all'amore delle loro belle. Passando poi dal sito al genio nazionale ed al sangue, trovansi le medesime proporzioni; chè l'indole antica de' Gaeli e de' Cimri, sopravvivate nei Francesi d'oggi, non ostante le mischianze romane e germaniche, sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe certo, senza ingiustizia, disdirle molte doti della mente e dell'animo pregevolissime; quali sono perspicacità e prontezza d'intelletto, chiarezza d'idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressiva, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli, ad esporli con perspicua nitidezza, e a renderli utili, mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Trovi in essa brio, vivacità, coraggio, impeto,

magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità di esecuzione, e nei primi moti spontanei nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono contrabbilanciati da difetti non piccoli, e il temperamento che ne risulta è tale, che non se ne può cavare alcun utile costruito, se il popolo così condizionato vuol governarsi affatto da sè, pretendendo anzi di esercitare la signoria e l'indirizzo supremo delle cose umane. Il quale richiede principalmente due virtù, che mancano ai Francesi, cioè vena inventiva, congiunta a profondità di pensieri nell'ordine delle idee, senno e longanimità e costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni. I Francesi, quanto sono abili a immedesimarsi le altrui invenzioni, a manipolarle, esporle e cavarne partito, tanto poco riescono a trovare da sè. Si riandi la schiera dei grandi creatori negli ordini dell'immaginazione e dell'intelletto, e si vedrà che il maggior numero di essi non appartiene alla Francia; i cui poeti sono ingegnosi imitatori delle lettere antiche e moderne, ma non ve ne ha forse un solo, che per l'estro inventivo a Dante, all'Ariosto, al Tasso, al Shakspeare, al Milton, al Byron, allo Scott, al Cervantes, al Vega, al Calderon, al Goethe, al Manzoni, si possa paragonare. Il più pellegrino e perfetto dei gallici verseggiatori è, senza dubbio, il Lafontaine, e il più copioso è il Voltaire; ma quegli è grande solamente nelle favole, e questi in certe composizioncelle leggere; generi ristrettissimi. Gli scrittori del secolo diciassettesimo sono eccellenti più tosto per una certa squisitezza di gusto e di giudizio, che per la sostanza delle loro fantasie, e la novità dei loro concetti. La loro immaginazione è come la lingua; ottima nell'analisi, nei particolari nelle minuzie, negli atomi, nei tritumi, nel sindacato fino e sottile dell'animo umano; ma non sa alzarsi alla

grandiosità e vastità della sintesi, e al mondo ontologico delle idee e dell' universo. Quindi è che il loro vanto è nella commedia; non già in quella di Aristofane e di Plauto, che si alza occorrendo sulla vita reale e spazia alla libera nei campi dell' immaginativa, ma in quella di Terenzio e di Menandro, la quale non si leva da terra, mette il suo studio nel ritrarre al vivo gli affetti del cuore umano, e riesce verso l' altra specie di componimento presso a poco ciò che è il romanzo verso il poema epico. Perciò valgono assai meno nella tragedia, che tiene molto dell' ideale, son mediocri nella lirica e nulli nell' epopea. E quando tentano di poggiare a tali altezze sproporzionate alla capacità loro, cadono nel trionfo, nello sforzato, nel ridicolo, come si vede nei drammaturgi e negli epici spaccamonti della nostra età. Il solo ramo della letteratura, in cui la Francia siasi accostata molto da presso al segno della perfezione, è l' eloquenza, specialmente sacra, come quella che proviene direttamente dalle ispirazioni bibliche e cattoliche. Ma il divario, che corre fra la facondia del Bossuet, del Pascal, del Massillon, e quella dei di nostri, è così smisuratamente grande, che esse paiono appartenere a due lingue e a due nazioni diverse; e non che giovare ai difensori della maggioranza francese, prova all' incontro che la Francia non può veramente primeggiare in alcun genere, se non quando sente modestamente di sè medesima, e riconosce gli augusti privilegi del seggio e del popolo principe.

L'ingegno francese ebbe uomini segnalati nelle fisiche e nelle matematiche, come quelle che versando sopra dati quantitativi, sottoposti all' esperienza od al calcolo e connaturati specialmente all' analisi, si conformano da vantaggio alle

disposizioni naturali di quello. Bisogna però notare che questo moto scientifico, incominciato col Fermat e col Pascal, fu del tutto cattolico nella sua origine, e benchè poscia il suo principio cessasse, si conservò per qualche tempo in virtù dell' impulso dato agli spiriti, e della ricca suppellettile dei nuovi veri, che loro si appresentava. Ma nè le scienze osservative e computatrici possono durare a lungo, se non sono animate, sorrette, promosse dalle dottrine ideali, nè esse, per quanto siano belle e nobili, costituiscono la cima del pensiero, la quale versa nel soggetto della prima formula, e alla sintesi schietta specialmente si attiene. Tanto che favorite e secondate dal genio religioso del secolo diciassettesimo, e dall' esempio di Galileo, queste discipline si sostennero durante alcune generazioni, per virtù del moto impresso negli ingegni dalle facoltà più nobili, ma ora cominciano a scadere; e fra i vari sintomi cospicui della loro presente declinazione noterò solo l'angustia di spirito, per cui molti dei loro più illustri cultori, non s' intendono e quindi si burlano di tutto ciò che non appartiene agli studi, onde s' occupano abitualmente. Segno cattivo, anzi mortale, si è questo; perchè l' intolleranza speculativa della mente arguisce un certo infiacchimento nelle sue potenze, e mostra che l' instrumento subbietivo del sapere non è più proporzionato alla vastità e grandezza obbiettiva della natura e dello scibile. Un altro indizio di decadenza è l' odio assoluto e irragionevole delle ipotesi, come mezzo, e dei sistemi, come apice scientifico; odio così dominante nelle compagnie scientifiche di Parigi, per molti titoli del resto stimabilissime, che potrebbe dare ampia materia da ridere, se l' empirismo e la carestia delle grandi scoperte, che ne sono l' effetto inevitabile, non dessero giusta cagione di timore

agli amatori della civiltà e della scienza. Quanto alle dottrine speculative, che si fondano principalmente nel magistero sintetico, nella virtù contemplatrice e divinatrice dello spirito, la Francia moderna non ha che un solo nome illustre, cioè quello del Malebranche; il quale, nudrito dell'antica sapienza cattolica, è così poco francese, ch'egli è forse l'autor di filosofia meno letto nella sua patria, anche da quelli che fanno espressa professione di questa scienza o mostrano di professarla. La sola parte, in cui gli scrittori francesi più recenti abbiano arricchita per qualche rispetto la scienza razionale, è la psicologia sperimentativa; la quale non occupa che un grado secondario, e disgiunta dall'ontologia, come oggi si usa, non può essere che imperfettissima. Ma benchè questo difetto d'idealità discopritiva sia stato proprio della stirpe celtica in ogni età, ci fu un tempo, in cui essa abbondò di scrittori, che miglioravano, dichiaravano, abbellivano gli altrui trovati, e nel pubblico studioso gli diffondevano. Al che conferiva la naturale loro attitudine a generaleggiare le cognizioni; facoltà, che molti confondono colla sintesi, quando ne è differentissima, e si fonda nel processo induttivo e analitico. Ma questa potenza non giova, anzi pregiudica, se non è preceduta, guidata, informata dallo studio minuto ed esatto dei concreti e dei particolari; impossibile a farsi, senza tempo e pazienza. Or siccome questa virtù, generalmente parlando, non abbonda al dì d'oggi nei vivaci e spiritosi nostri vicini, la loro maestria nell'universaleggiare si esercita a discapito della sodezza e della profondità, e produce una scienza inesatta, leggera, superficiale, spesso falsa, sempre presuntuosa, e in tanto peggiore della schietta ignoranza, che aggiunge ai titoli di questa l'ipocrisia del sapere.

Si vuol dare ai Francesi la lode di essere abilissimi a volgareggiare e diffondere le loro idee; lode assai dubbia, se prima non si esamina quali siano i pensieri che si spargono, poichè quando la celerità della diffusione fosse per sè sola degna di encomio, niuno sarebbe più da commendare di chi porta la peste in un esercito o in una città. Nè io voglio negare che molti oggi riescano mirabilmente a rendere volgare la scienza, se con ciò si vuol dire che rendano, non già dotta la plebe, (cosa non possibile a farsi anco dai veri dotti,) ma la scienza plebea. Fatto stà, che vi sono due sorta di cognizioni, le une popolari, che sono necessarie o almeno utili e dilettevoli a tutti, nè superiori alla capacità dei più, qualunque sia l'ingegno e la professione loro; e queste si vogliono propagare con tutte le industrie possibili. Ma le altre, che io chiamerei scientifiche, e costituiscono la parte più sublime delle dottrine, appartengono solo ai dotti di professione, e debbono essere tenute fra i limiti dell'insegnamento acroamatico, chi non voglia guastarle; perchè non si possono altrimenti accomodare alla capacità dei più, che troncadole, svisandole, e togliendo loro ciò che ne fa il pregio e il profitto. A questa mania di ridurre tutte le scienze, anche più ardue, a manicaretti ed intingoli di gazzette, di conversazione, di dizionari, o per dir meglio a metterle in moneta, (giacchè il lucro è l'ultimo fine di tali imprese, qualunque sia l'altezza e la purità dei fini, che si ostentano nei proemi,) si dee attribuire la stessa forma estrinseca, e lo stile delle opere, che si scrivono. Le quali per la più parte vanno tutte a ritaglio; opuscoletti, miscee, saggi, frammenti, brani, articoluzzi di enciclopedie e di giornali, e altre simili inezie, che rompono le giunture della scienza e la spogliano necessariamente di ogni forza

e tipore. La locuzione, che è il volto del pensiero e il ritratto fedele del pensatore, è per lo più degna di tali opere; cioè impropria, fiorita, saltellante, leziosa, slombata, e tale insomma, che indica la poca levatura di chi scrive, e di chi può leggere e gustar tali scritti. Tanto che se fosse lecito il giudicare di una nobile nazione dallo stato in cui si trova, senza aver l'occhio a ciò che fu in altri tempi, e a ciò che può essere per l'avvenire, la Francia letteraria, eunuca e millantatrice, potrebbe paragonarsi a quegli antichi sacerdoti gallici di Cibele, che mezzi iddii si riputavano, perchè erano mezzi uomini.

Chi attribuisse alla Francia la prima origine di quegli errori e di quelle ree opinioni, che ora ammorbano l'Europa, e specialmente l'Italia, avrebbe il torto, e sarebbe calunniatore. I Francesi non hanno inventiva, eziandio nel male; ma riccamente dotati di quella facoltà che rende universali, adorna e s'incorpora gli altrui concetti, essi han sempre dato l'ultima mano agli errori nati altrove; i quali non si sono mai largamente diffusi, se non passando per le labbra e sotto le penne di quelli. Il processo dinamico dell'eterodossia moderna merita un'attenta considerazione. Due stirpi, la celtica e la germanica, due popoli, il francese e l'alemanno, furono gli strumenti babelici del risorto paganesimo, e della guerra mossa da tre secoli contro il deposito del pensiero ideale e del verbo rivelato, affidati da Dio alla schiatta ieratica e conservatrice dei Pelasghi, e in specie al ramo italiano, che è quanto dire ai Semiti e ai Leviti dell'età moderna. Ma dotate di genio differentissimo, esse concorsero in modo diverso all'effetto, e si possono paragonare a due officine, nell'una delle quali si lavorano i materiali greggi e si dà loro la prima concia, e nella seconda si compie l'alchimia trasfor-

matrice dell'arte, onde le opere e le industrie di essa condotte a perfezione, e fornite di quell'appariscenza e finitezza, che le rende gradevoli ed allettative, entrino nel giro del traffico, si spediscono e si spaccino per le varie contrade civili. La Germania, come nazione squisitamente ideale, sarebbe sommaramente produttiva, se il suo ingegno fosse nutrito e fecondato dalla parola cattolica; ma siccome le manca questa condizione, la vena che in lei ridonda si volge naturalmente all'errore, cioè ad un misto contraddittorio di affermazione e di negazione, nato da una formola difettiva e fallace. Ma per la natura della loro lingua complicata, panteistica e soverchiamente sintetica, e per la mancanza assoluta di unità religiosa e civile, i Tedeschi non sono in grado di dare l'ultima forma alle loro idee, riducendole a quella precisa e limpida generalità e dando alla loro esposizione quel nitore e quella bellezza, che le rendono facili, popolarie, piacenti, e ne agevolano lo spaccio nei vari paesi. Questo ufficio viene esercitato dai Francesi, che vi sono meravigliosamente disposti per le qualità del loro ingegno e del loro sermone; i cui vizi medesimi giovano a renderlo accetto ed efficace, rendendolo proporzionatissimo alla debolezza e incapacità del volgo, cioè dell'universale. Imperocchè la maggior parte degli uomini, parte per difetto di natura e parte per mancanza di coltura, non sono in grado di conseguire ciò che è alquanto aspro e difficile; onde in opera di lingua, di lettere, di scienze essi preferiscono ciò che va per la piana e si può acquistare quasi senza una fatica al mondo. In questo amore della facilità consiste il precipuo divario dei moderni dagli antichi; i quali, secondo l'uso degli eroi, aspiravano all'ottimo, al bello, al grande, in ogni cosa, ancorchè malagevolissimo, e credevano che il maggior godimento, di cui l'uomo è capace



quaggiù, sia quello che è preceduto da uno sforzo; laddove noi, a similitudine del volgo, ci contentiamo del brutto e del cattivo, purchè si possa conseguire senza pensiero e quasi scherzando o dormendo. Ora bisogna confessare che fra tutti gl'idiomi del mondo il francese è certamente il più facile, così per la sua povertà, come per l'ordimento e l'andatura slegata, disorganica, floscia, nana, bambinesca, muliebre, volgare, e attissima a trasfondere le stesse doti nelle cose che si esprimono. Alla stirpe germanica si vogliono ascrivere in queste considerazioni per qualche rispetto anche gl'Inglesi, che per via degli antichi Britanni tengono della stirpe gaelicomicrica, per opera dei Belgi, degli Anglosassoni e dei Dani ritraggono del sangue teutonico, e mediante i Normanni usciti dalla Scandinavia, ma già accasati in Francia, partecipano ad un tempo del celtico e del tedesco legnaggio. In virtù di questa mistura il genio britannico è interposto fra quello degli altri due paesi, e segna il momento mediano, per cui passò l'eterodossia moderna dall'interiorità germanica sino alla estrinsecazione francese, mostrandosi religiosa in Lutero, politica in Arrigo, prima di rendersi filosofica in Cartesio. Così nel lavoro del pensiero eterodosso, se la Germania fu quasi la nazione coltivatrice, che ne produsse i materiali greggi, e l'Inghilterra il popolo travagliativo, che cominciò a metterli in opera, la Francia assai meno da questo lato industriosa che trafficante, diede loro l'ultimo assetto, e gli mandò attorno, infettandone tutto il mondo civile. Non v'ha errore, la cui sostanza non sia in lei frutto d'imitazione. Il gallicanismo nacque dalle dottrine imperiali di Germania, e passò il Reno già prima di Filippo il Bello; il quale, più scaltro ed iniquo de'suoi maestri oltrerenani, vituperò e uccise moralmente la maestà del Pontefice, invece di farle

guerra, e lasciando il vecchio spediente di contrapporre pastori intrusi al legittimo capo, cercò con diabolico consiglio di fare del Papa stesso, se così posso esprimermi, un antipapa, sequestrandolo dalla città santa, trasportandolo in Avignone, circondandolo di una corte profana e corruttrice, togliendogli ogni indipendenza, e preparando dalla lunga l'infuato scisma di Occidente. Da Lutero poi nacquero Calvino e Cartesio, non altrimenti che l'Hobbes, il Verulamio, il Locke, il Sidney, i deisti e i democratici inglesi, che trasportati in Francia per opera del Voltaire e degli enciclopedisti, attuarono le ultime potenze del Cartesianismo e partorirono quelle dottrine, che testè ancora sulla Senna signoreggiavano. Ora all'imitazione anglicana è sottentrata la tedesca con peggiore riuscita; perchè i cervelli francesi sono assai meno propensi all'idealità sollevata dei loro finitimi di oltrereno, che alla positiva indole e alla mezza temperatura speculativa degl'ingegni della Gran Bretagna; tanto che gli errori spesso profondi dei primi son divenuti nelle mani dei loro imitatori, sotto nome di eclettismo, di filosofia progressiva e simili, una cosa si gretta, povera, meschina, che per occuparsene si vorrebbe una pazienza e una generosità eroica, che io non oserei consigliare od augurare a nessuno.

L'ingegno astrattivo e atto a ridurre in generali i particolari, che abbonda nei Francesi, è dall'ingegno veramente ideale e sintetico differentissimo, giacchè l'uno lavora semplicemente sui fatti e l'altro sulle idee si travaglia. Entrambi sono necessari alla perfezione del magistero scientifico; ma non possono provare nè ottenere l'effetto loro, se legittima e salda non è la materia, in cui si esercitano, vale a dire se i fatti non sono reali, compiuti e ben circoscritti, se le idee

non sono schiette, e da ogni eterogenea mischianza purgate. Ora come in Germania l'intelligibile è quasi sempre alterato dal sensibile, atteso il processo essenzialmente psicologico e panteistico del filosofare, che vi corre; così in Francia la speculazione empirica, appoggiandosi a una notizia superficiale ed imperfettissima dei fenomeni, non può dare alle sue conclusioni maggior consistenza e sodezza, che si abbiano i suoi fondamenti. Le generalità, che risultano da questo procedere, tornano pertanto vanissime e destituite di valore obbiettivo, perchè l'astratto che non si radica sul concreto, è un castello in aria e un frivolo trastullo dello spirito. Il sostituire le astrazioni vuote alla realtà e alla concretezza, è ciò che chiamasi nominalismo; il quale può essere di tante specie, quante sono le generazioni degli oggetti, a cui quel folle astratteggiare della mente è applicato. I filosofi francesi sono oggi nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà una chimera dell'intelletto; cioè alla carità cristiana, una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutto, che consiste tutta o quasi tutta nei libri e nelle parole, e dispensa dalle operazioni; all'amor della patria, quello degli antipodi, onde sia lecito l'odiare i compatrioti e i vicini, purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle istituzioni antichate e connaturate dalla consuetudine, i sogni e i capricci delle utopie; al Cristianesimo positivo, un miscuglio ridicolo di tutte le credenze, una larva di fede, senza dogmi, senza culto, senza precetti, un Evangelio umanitario, impossibile a circoscrivere, i cui autori, promettendocelo in termini arcani e generalissimi, ne lasciano la definizione e ne riservano il godimento ai tardi nostri nipoti. E in tutti questi ludibrii non vi ha fiore d'

ingegno, di dottrina, d'immaginazione: il paradosso vi è concepito e tratteggiato in modo puerile, triviale, volgarissimo, e spesso senza alcun sapore di stile, senza condimento di spirito e di erudizione; tanto che il fastidio di tali letture non sarebbe nemmeno consolato dal riso, se la magnifica petulanza degli scrittori, che la spacciano continuo da gradassi e da rodomonti e sono tanto più ricchi di millanterie e di promesse quanto più poveri di sostanza, talvolta non lo eccitasse. Se non fosse di questa insigne leggerezza, che non trova forse alcun esempio nelle storie, (salvo per qualche parte nei greci sofisti coetanei di Socrate, e nei degeneri Taosi della Cina,) si potrebbe paragonare la condizione presente delle lettere e della filosofia francese a quella delle dottrine paganiche nei principii del Cristianesimo. Anche allora i savi di Alessandria, stanchi di errare nauseosamente di sistema in sistema, e disperati di trovare la verità in un insegnamento particolare, si confidarono di poter sortire l'intento, accoppiando l'Oriente coll'Occidente, e tentando, come oggi si fa, di riunire insieme sotto nome di eclettismo le teoriche più discrepanti. Anche allora queste industrie conciliative non riuscirono che a comporre un sincretismo indigesto, perchè le contrarietà dialettiche dei vari sistemi non si possono cernere nè armonizzare, se non mediante l'unità signoreggiante di una dottrina compiuta ed universale, di cui si abbia anticipatamente il possesso. Anche allora si volle supplire alle positive credenze con un razionalismo teologico, capriccioso, arbitrario, destituito di base obbiettiva, recando i dogmi rivelati a mistero di semplici simboli, i fatti portentosi a lenocinio di allegorie e di favole, e accozzando insieme tutte le religioni; onde Vittorio Cousin loda Proclo di questo nuovo e universale sacerdozio da lui

esercitato, e non dissimula il proprio desiderio d'imitarne e di rinnovarne gli esempi (19). Anche allora, mentre si ripudiava il sovrannaturale vero si dava accesso a un sovrannaturale falso, e la credulità superstiziosa teneva dietro alla miscredenza; perchè la natura sola non basta meglio ad appagare lo spirito, che l'immaginativa e l'affetto dell'uomo. Il mondo romano scadente ebbe la sua teurgia e i suoi profani taumaturghi, come l'età in cui viviamo è ricca di magnetizzatori, e non manca eziandio di profeti, se occorre. Chi non sa le recenti follie dei Sansimonisti? E che meraviglia, se rinnovato il panteismo dell'antico Oriente, se ne veggono apparire di mano in mano tutti i corollari, senza escludere perfino certe opinioni balzane, che più si disformano dall'indole del sentire moderno, qual si è per esempio, l'ipotesi bambina della metempsicosi, figliata dal primo emanatismo di Oriente? Così gli errori fanno le loro girate, come i vizi, e dopo un certo tempo ritornano: la sola verità va esente da questo circuito, perchè mai non tramonta, mai non invecchia, nè ristuca i suoi possessori, e svolgendosi successivamente, accoppia l'attrattivo del nuovo al peso di un' antichità veneranda e sopra tutte autorevole.

La sterilità inventiva dei Francesi, specialmente nelle opere dell'immaginativa e nelle scienze ideali, deriva certo in gran parte dalla qualità del loro ingegno, ma è altresì avvalorata dalla mobilità della fantasia e dell'animo loro. La fantasia, quando è leggera e volubile, come nella donna e nel fanciullo, e non profonda, come nei cervelli maschi e robusti, si svapora di leggieri e non produce nulla, o al più fa solo certi lavorietti di poca consistenza e durata; perchè le grandi fatture della poesia e dell'arte vogliono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, e quindi gran forza d'animo e

costanza richieggono. Perciò allo stesso modo che i discendenti degli antichi Galli sono pronti ad imprendere cose ardue e grandi nella vita operativa, ma di rado le compiono, (se non si tratta di quelle che sono di prestissima esecuzione,) perchè incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si abbandonano, si perdono d'animo e non hanno quel generoso durarla con tenacità di animo indomito, che solo può darla vinta; nelle imprese dell' intelletto, i più di essi non si fermano lungamente in una cosa, non combattono le difficoltà, non si ostinano contro le malagevolezze, e quindi non isforzano la natura a rivelar loro i suoi segreti; della quale si può dir quello che il Segretario fiorentino affermava della fortuna, che come donna non cede e non arride, se non a coloro che la battono e con più audacia la comandano. Quindi è che in battaglia, se non vincono subito nell'appicare la zuffa, sono agevolmente disfatti, e di rado provano alle riscosse: e nelle opere d'ingegno riescono intorno a quelle scoperte, che si affacciano quasi da sè, senza essere cercate, e che per lo più son le meno importanti; ma di rado tocca loro la gloria di quelle, che son frutto di lunghe meditazioni. Dico di rado, proporzionatamente agli altri paesi civili e ai copiosi sussidi d'istruzione, che si trovano in Francia; la qual certo si può vantare di alcuni ingegni creatori e supremi, com'è per esempio il Cuvier, che solo basterebbe alla gloria di una nazione. Ma discorrendo dei Francesi moderni in generale, io trovo che per la temprà mobile e leggera del loro spirito, essi hanno similitudine non solo colle femmine e coi ragazzi, ma eziandio col volgo; il cui difetto principale è di essere versatile, volubilissimo, e di passare con facilità mirabile da un estremo all'altro. Laonde non hanno il torto coloro che dicono essere la Francia una democrazia, e democratici spiriti ed

affetti ed istinti aver quelli che ci nascono ; ma non so quanto sia invidiabile questo privilegio ; perchè nelle scienze e nelle lettere, come nella vita civile e in ogni ordine dell' arte e della natura, la vera potenza è sempre aristocratica. La democrazia da un lato o non ottiene imperio in alcun genere, o se la sorte, la forza gliel conferiscono, non sa conservarlo ; e dall' altro lato s'intreccia col dispotismo, sia perchè non può accadere che fra molti eguali e non disciplinati da un braccio superiore, la ragione durevolmente primeggi, e perchè il principio nei due casi è lo stesso, cioè la violenza ; dalla quale nascono ad un parto la licenza dei popoli e la tirannia dei loro rettori. La storia infatti ci mostra che la Francia, dappoi in qua che si sottrasse alle legittime influenze italiane, ha sempre tentennato fra quei due eccessi, e sparsa la malefica peste in Europa, ora tiranneggiandola collo scettro di Luigi e del Buonaparte, e dando tristi esempi di signoria abusata ai dominanti, ora sconvolgendola colle rivoluzioni, e suscitando i popoli contro i principi. La vanità, figliuola della leggerezza, è anche uno di quei difetti che si trovano nel sesso, nella età e nel ceto deboli, cioè nelle donne, nei giovani e nella plebe, e di cui la Francia ha a dovizia, almeno quanto ogni altra nazione. Da questo vizio nascono l'egoismo, e la mania di signoreggiare ingiustamente ; la quale, dannosa nei privati uomini e madre di ogni eccesso, è funestissima nelle nazioni e in coloro che le governano. Già gli antichi Galli erano invasati dalla sete del dominare universalmente e d'incentrare in sè tutto il mondo, senz' avere la moderazione e la sapienza opportuna per indirizzare a virtuoso fine le imprese, nè la prudenza per conservare gli acquisti. Quindi quelle loro celeri e longinque scorrerie, quelle rapaci e crudeli devastazioni, quelle impetuose e boriose conquiste,

accompagnate da subite e miracolose perdite. E benchè ora le apparenze e le parole siano mutate, benchè gli autori e i giornalisti francesi protestino modestamente di star contenti a una signoria morale e intellettuale, e torcano con orrore il viso quando loro si ascrive un'ambizione più volgare, niuno vorrà essere così dolce di pelo, da credere che una nazione avvezza per due mila anni a burlarsi in sul fatto di chi porge fede alle sue promesse, e incapace di moderazione per natura e per assuetudine, siasi convertita ad un tratto, e abbomini oggi da senno ciò che appetiva, e potendo, tentava tuttavia ieri. I Romani ebbero pure una simile pretensione; ma che divario nell'uso dei mezzi, nella elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti! Essi non chiaccheravano, ma facevano; laddove i Francesi, nazione ciarlatrice e donnesca per eccellenza, se ne vanno in millanterie ridicole, che fanno buonamente increscere di loro: e confondendo il proprio paese coll'universo, chiamano le loro faccende, cose del mondo; la loro rivoluzione, una rivoluzione del mondo; la loro lingua armoniosa e ricchissima, lingua del mondo; Parigi, (non occorre nemmeno dirlo,) capitale del mondo, e via discorrendo. Da questa preoccupazione proviene che sovente s'ingannano grossamente delle condizioni e delle inclinazioni degli altri paesi, e giudicano a sproposito della natura degli uomini e degli eventi, credendo che le cinque parti del globo siano rannicchiate ed accoccolate nella Francia, come gli ottantasei spartimenti del territorio francese s'incentrano nella loro metropoli. Il considerare Parigi, come il termometro della civiltà universale, e ciò che succede in Francia, come il modulo di quella legge di perfettibilità che governa l'universo, e misurar quindi il cammino che si va facendo dai vari popoli con quello che si



è fatto o si fa dai Francesi, è il metodo più speditivo per essere così esperto e sagace com' essi nel giudicare delle cose umane. I quali stimano, per esempio, che la democrazia prevalga, che il principato agonizzi, che il Cristianesimo sia morto, che lo stato plebeo e una nuova religione debbano sottentrare in tutto l'orbe terracqueo, e via discorrendo, perchè i fatti, da cui si tirano bene o male queste conclusioni, sono più o men veri, non dico già di tutto il loro paese, ma della capitale di esso. Laddove ad un savio e giusto estimatore delle cose le inferenze contrarie parranno in parte certe, e in parte assai meglio probabili. Ciò che induce molti in errore si è il far giudizio delle nazioni da un certo numero d'uomini, che sono imbevuti delle opinioni francesi, e le pubblicano a gran romore colle parole e cogli scritti, come fossero dell'universale. Havvi infatti in tutti i paesi cristiani un volgo elegante o semidotto, debole di ingegno, nullo d'animo, e composto d'uomini, la cui puerizia intellettuale è perpetua; i quali fanno professione di pensare, di sentire, di parlare, e se occorre perfino di stampare alla gallica opere di letteratura, di politica, di religione, spacciando i loro prelibati pareri come fossero del pubblico, e dandosi agevolmente per rappresentanti, ciascuno della propria nazione. Se si giudica delle opinioni di un popolo dalle parole di costoro parrà che tutto il mondo sia infrancesato; tanto più che essi per ordinario sono quelli che scrivono i giornali, i libercoli, e parlamentano con maggior sussiego nei caffè, nei ritrovi e nelle frivole conversazioni. Questa generazione d'insetti è forse più frequente in Italia che altrove, sia per l'eccessiva prostrazione degli spiriti nazionali, come per la vicinanza dei Francesi, e il fresco loro dominio nella penisola; giacchè il servaggio, che irrita i forti, doma, avvilisce, corrompe i pusil-

lanimi e i codardi, e lascia in essi i vestigi, e il desiderio della preterita infamia, che sopravvive nelle opere loro, quasi sordida e lucida striscia impressa nel fango dalla lumaca. Ma per quanto gl' Italiani abbiano rimesso dell' antica fierezza, farebbe loro una grave ingiuria chi dalla eccessiva viltà di costoro volesse misurare la dignità e il senno di tutta la nazione.

Attribuendo ai Francesi la mania di signoreggiare e di concentrare in sè tutto il mondo, e l' impotenza di riuscirvi, non credo di far loro alcun torto, anzi mi penso di dar loro una certa lode. Imperocchè l' orgoglio e l' ambizione sono difetti, che arguiscono molta virtù, presuppongono un vivo sentimento delle proprie forze, non cadono per ordinario negli uomini abietti e mediocri. Che se ciò non ostante io predico i Francesi per inetti ad esercitare quella universal signoria che si attribuiscono, non lo reco soltanto alle imperfezioni del loro genio nazionale, ma altresì al mancamento di quelle condizioni obbiettive, senza le quali le doti del subbietto, per quanto siano rare ed eminenti, tornano inutili. Aggiudico anzi all' errore dei Francesi su questo punto l' intellettuale e morale declinazione, a cui sono condotti, parendomi che sia accaduto a questa nobilissima nazione ciò che avviene in un certo modo ai particolari uomini; i quali sogliono diminuire i propri pregi coll' esagerarli, e perdere i diritti, che loro veramente competono, quando vogliono usurpare gli alieni. Le qualità naturali del genio francese in sè stesso non son comuni nè volgari, e possono produrre ottimi frutti, quando vengano governate da un principio superiore, che le temperi, le informi, e al debito fine le ordini. Dall' aver voluto ripudiare questo indirizzo salutare nacque lo scader dei nostri vicini, e vennero grandemente

avvalorate la loro frivoltà, la leggerezza, e tutte quelle altre taccherelle, che sono oggimai quasi inseparabili dal concetto della loro nazione; perchè le buone parti si mutano in ree quando son male avviate, e il vizio spesso non è che un principio di virtù svolto e applicato tortamente. Or qual è l'indirizzo obbiettivo, onde abbisogna la Francia per ristorarsi e fiorire? La parola italiana e cattolica. I Francesi moderni sono gli antichi Celti, modificati da alcuni innesti germanici; ma nello stesso modo che gl'incalmi teutonici non prevalgono sul vecchio tronco gallico, così il midollo di questo è assai meno cimrico che gaelico, perchè nella mistione delle stirpi giapetiche l'elemento più antico, e quindi più prossimo a quel periodo etnogonico, in cui si formarono le razze, e che si stese sottosopra dai tempi del diluvio a quelli di Abramo, suol sempre predominare sulle aggiunte e sugl'inserti susseguenti. Ora i popoli celtici e germanici non possono vivere isolati, (giacchè la segregazione è innaturale nei popoli, come negl'individui,) nè esercitare le prime parti dell'incivilimento, deputate dalla Provvidenza alla schiatta pelagica, nè quindi partecipare alla civiltà, ed adempiere gli uffici loro commessi, se non ricevono volontariamente gl' influssi della stirpe guida-trice. Che gl' Italiani siano stati investiti di quest' onore quando con Romaguerriera davano al mondo barbaro ragione e favella, e quando con Roma cristiana lo educavano ed ingentilivano per la seconda volta, non si vorrà negare; giacchè i meno modesti fra gli strani 'ce lo consentono. Ma ora, dicono essi, il primato è ricaduto alla Francia, e ragionevolmente, perchè lo scettro dee alternarsi e avvicinarsi fra le nazioni, come il raggio perpendicolare del sole, che scorre per tutti i punti della zona terrestre nel suo diurno giramento. Questo discorso potrebbe calzare, se si trattasse

di un punto di gelosia e di puntiglio, e venisse solamente in controversia la nativa capacità delle nazioni. Nel qual caso io mi guarderei bene dall' ascrivere alcun privilegio alla mia patria, sia perchè mi parrebbe di fare altrui scortesia, e perchè tutte le stirpi movendo dalla stessa origine e mirando a riunirsi di nuovo, le presenti loro differenze subbiettive non sono tali, che debbano durar sempre, e non possono stabilire un privilegio perpetuo. Ma la cosa corre diversamente, se il titolo principale della preminenza pelasgica è obbiettivo, e dura tuttavia vivace e perenne, come le sue prime origini si occultano nelle tenebre dell' antichità più remota. Questo titolo primitivo è il verbo pelasgico, che nei tempi eterodossi costituiva una mezza cattolicità fra i popoli occidentali, e ora s' immedesima cogli oracoli rinnovati e perfetti della rivelazione. Imperocchè ivi dee essere il primo motore della civiltà, dov' è il seggio immutabile del Cristianesimo, s' egli è vero, come è verissimo, che la religione è la prima molla e la suprema dominatrice dei progressi civili. A questa ragione si romperanno in eterno i sofismi di coloro che contendono all' Italia il primo grado ed onore; giacchè non potranno riuscire nel loro intento, se non provando che il Cristianesimo è una chimera, o che si trova fuori del cattolicesimo la viva sostanza, e non solo l' ombra di esso, ovvero che il sovrano movente della perfettibilità umana alberga fuori delle religiose credenze. Se v' ha dunque una nazione, che debba pacificamente e moralmente esercitare le sue influenze sul resto del globo, ella è senza dubbio l' Italia; e chi è cattolico non può dubitarne, e tampoco insuperbirne. Imperocchè il privilegio, di cui si tratta, non può vanagloriare chi lo possiede, essendo un carico, che dee far tremare, anzi che un onore, onde altri possa inorgoglire,

e quadrando in esso la sentenza austera di Cristo, che ogni maggioranza è un ministero e una servitù. Non avviliisce gli altri popoli, e non che nuocere ai loro interessi, reca loro infiniti beni e vantaggi, poichè da un canto lascia intatta la loro legittima indipendenza, e dall' altro canto porge ad essi, come vedremo, quei sussidi, onde dipende la loro conservazione e salute. Che se quando l'Italia è scaduta, altri cerca di ridestarla col richiamarle a memoria i titoli indelebili della sua grandezza, gli stranieri, non che averselo per male, dovrebbero rallegrarsene, perchè il serbare un animo grande fra le sventure, e mantenere costantemente i propri diritti, anche quando non è dato di esercitarli, è cima di virtù.

Egli è dunque indubitato che la Francia non può esercitare nè anco religiosamente quella soprastanza, che le è disdetta dalle ragioni della sua postura, e da quelle della sua stirpe. E da che ella presunse di far violenza alla natura e maggioreggiare fuor di ragione, che n'è avvenuto? In vece di una signoria fondata sulla religione, come quella che l'Italia esercitò per tanti secoli a beneficio dell' universale, ella dominò colla miscredenza; e per mezzo di Cartesio e del Voltaire ella debilitò o spense nella metà di Europa il divino retaggio del Cristianesimo. L'azione sua fu rovinosa e negativa solamente; perchè l'edificare è opera della parola sintetica, che non si può trovare fuori della nazione creatrice. So che oggidì alcuni Francesi vorrebbero servirsi del cattolicesimo stesso per far regnare la loro patria nel mondo; voto certamente lodevole, se con esso si mira a ristabilire in Francia le credenze ortodosse e a ristabilire con questo mezzo quelle influenze legittime sulla Cristianità universale, che alla patria di san Bernardo e di san Luigi appartengono. Ma se non conten-

landosi a questo assennato consiglio, altri vuol far della Francia il centro della cattolicità, il desiderio mi pare più pietoso che considerato, perchè il capo e la corte della religione non riseggono, per quanto io mi sappia, sul Rodano o sulla Senna. E quando si vollero trasferire presso l'uno o l'altro di questi fiumi, non sembra che la Provvidenza ratificasse la mutazione, giacchè ella permise che in Avignone la virtù del romano seggio si oscurasse, e non diede un favorevole rescritto al decreto imperiale, con cui Napoleone volea scambiare il Ceramico di Parigi col Vaticano. Senza che, se al cielo fosse arriso il concetto di un papa parigino, io sono inclinato a credere che l'avrebbe effettuato sin da principio, ispirando a Pietro il buon consiglio di antiporre Lutezia a Roma. O piuttosto, siccome l'imperio romano fu preordinato allo stabilimento del Cristianesimo, io mi penso che se alla Provvidenza fossero piaciute le opinioni dei celtisti moderni, ella avrebbe governate le cose in modo, che la città di Romolo fosse fondata da un Druida e non da un Lucumone. Se i Francesi non vogliono saperne più di Dio, contendendogli la teleologia della storia e la sovrana disposizione dell'universo, debbono acquetarsi al fatto divino, per cui il seggio della nuova fede fu prima apparecchiato e poi stabilito in Italia, guardandosi dall'imitare quei vani Druidi profetanti che la signoria del mondo dovea passar ne'Galli ai tempi di Vespasiano <sup>1</sup>. Vaticinio che si verificò a rovescio, poichè vennero allora conquise le ultime reliquie del potere druidico; come ora le superstite faville del cattolicismo corrono rischio di spegnersi fra gli assalti ostili od ipocriti di una setta imbecille per ingegno e dottrina, ma forte di clientele e procacciante, e il patrocinio

<sup>1</sup> Tac. *Hist.* IV. 54, 55.

di alcuni uomini religiosi, più lodevoli per le intenzioni che pel consiglio. La vera gloria delle nazioni stà nel contentarsi dei loro privilegi e non nell'invadere gli alieni; e la Francia, benchè non possa avere l'indirizzo intellettivo e morale delle cose umane, fu sì riccamente dotata e privilegiata dal cielo, che non ha da invidiare le sorti degli altri popoli. Primogenita dell'Italia cristiana, e da lei procreata, nudrita, disciplinata con affetto e studio particolare, essa gittò una viva luce fra le tenebre dei bassi tempi, e concorse efficacemente alla civiltà del mondo, sinchè fu fedele alla sua vocazione. Madre di Carlomagno, di san Bernardo e di san Luigi, (tre splendori del medio evo,) principale operatrice nelle Crociate, benemerita del romano seggio, autrice di uno studio cattolico, che avendo ricevute da Roma le prime scintille della scienza ortodossa, giovò a diffonderle nel resto di Europa, essa fu obbligata alle influenze italiane della sua monarchia temperata, dell'unità nazionale, delle prime leggi, che a giustizia e tranquillità l'ordinarono, delle libertà civili, che la prosperarono ed accrebbero, di quei semi ingegnosi, che la rallegrarono ed ingentilirono. Ma quando l'opera acattolica incominciata dai principi già innanzi a Filippo quarto, e dai privati, fin dai tempi di Abelardo, fu proseguita e compiuta da Ludovico quartodecimo, da Calvino, da Cartesio, dal Voltaire e dal Buonaparte, l'azione della Francia divenne esiziale a tutti i popoli, disfacendo a loro riguardo il lavoro d'Italia; la quale avea organate le varie nazioni e educate le rispettive loro indoli, laddove la sua rivale le spense, e spogliatele dei loro principii plastici, le ridusse a una mole informe ed inerte, priva di moto, d'anima e di vita.

Quando una nazione illustre abusa dei doni di Dio, occupa

gli altrui diritti, e diviene strumento di corruttela e di ruina, pietra d'inciampo e di scandalo, ella è per ordinario punita dalla sua stessa colpa, secondo la logica penale della natura e della Provvidenza. Il che si verifica nella Francia dei di nostri; la quale, benchè fiorente di ricchezze naturali, d'industrie, di traffichi, abbondante di tutti quei beni estrinseci che compongono la gentilezza dei popoli civili, e fornita di un governo, che, se non è perfetto, è certo uno dei migliori che si trovino in Europa, è scaduta moralmente, non solo nella opinione altrui, ma (reo pronostico,) eziandio nella propria, e ha perduto colla contentezza del presente persino l'ultimo conforto dei miseri, cioè la fiducia nell'avvenire. I più savi e dotti de'suoi scrittori ridondano di queste paure e querele; e quantunque non dicano tutto ciò che pensano a questo proposito, si vede che essi temono la loro patria non sia giunta a quel grado di vita civile, in cui le nazioni cominciano a declinare e irreparabilmente rovinano. Il che se fosse vero, (e io voglio sperar che non sia,) se ne dovrebbe inferire che la Francia è uscita affatto della famiglia dei popoli ortodossi per ricacciarsi nel gentilesimo; giacchè le nazioni cristiane possono ammalare, ma non morire, e spente in apparenza risorgono, perchè la civiltà che le informa, benchè abbia avuta la sua aurora, non può patire tramonto. L'occidua cultura dei nostri vicini nacque in politica principalmente da Luigi quattordicesimo e da Napoleone, nelle lettere e negli studi speculativi da Cartesio e dal celebre poeta, ch'empì del suo grido il passato secolo. Così la rovina della Francia ebbe origine dalle stesse sue glorie, quando vennero dalla norma cattolica disgiunte; imperocchè l'ingegno è, come il fuoco, una forza sterminatrice, se abbandonato al proprio impeto, non è costretto fra certi limiti e adoperato da provido consiglio. La



potenza della Francia, per opera dei sullodati principi, che calpestando ogni legge umana e divina vollero ampliarla, si mutò in servaggio, e aperse l'adito all'insulto forestiero; come la filosofia, divenuta temeraria e insolente fra le mani del Descartes, e sacrilega fra quelle del Voltaire, addusse la speculazione e la poesia francese a quei ludibrii d'ingegno, che oggi la straziano. E non solo la vena del pensare e dell'immaginare è esausta, ma gli affetti nobili, e quelle stesse passioni che hanno del generoso e del magnanimo, sono perdute. L'amor del vero, del bello, del buono e del santo, e perfino il desiderio della gloria, che produsse tanti miracoli di gentilezza e di dottrina, e levò al cielo molti popoli antichi a onta del paganesimo, sono spenti in quasi tutti i cuori: le scienze e le nobili arti non vengono oggimai culte e apprezzate, che come strumenti di vanità e di ricchezza. Anzi l'ambizione letteraria e politica ha ancor troppo del grande da poter solleticare la modesta virtù dell'età nostra; tanto che il parlamento e i seggi dei governanti sono ambiti soltanto, come un mezzo opportuno di guadagno e di opulenza. Le sole speranze che oggimai rimangono alla Francia consistono in quelle preziose reliquie di religione, che non furono distrutte dalla cecità e dalla perfidia degli uomini, e che culte a dovere dai buoni potrebbero salvare la nazione pericolante. E vedete che nelle lettere, nella filosofia, nella erudizione, si debbono per lo più riferire alle ispirazioni cristiane quelle poche opere che ricordano ancora l'antica fama della nazione. Qual è il filosofo sensista, eclettico, umanitario, che per la novità e la profondità dei pensieri possa competere col Bonald e col Maistre, non ostante gli errori e i difetti notabili, che alterano la bellezza e la bontà delle loro opere? Silvestro di Sacy non fu il più insigne orientalista del suo

tempo? Il Chateaubriand non è il primo dei prosatori e la miglior fantasia francese dell'età nostra? Il Tocqueville non è il più fino e sagace dei politici osservatori? Il Ballanche non è debitore alla fede dei migliori concetti, che si trovino ne' suoi scritti? Ma la benefica efficacia della religione sull'ingegno e sulla penna non è in nessuno così cospicua, come in certi autori, che dopo essere stati levati da quella ad alto segno di gloria, per averla abbandonata, non solo scaddero, ma precipitarono in guisa, che paiono quasi divenuti altri uomini. Certo chi raggiugli le opere dettate dal Lamar-tine e dal Lamennais, quando erano cattolici, con quelle che uscirono dalla loro penna, da che essa non è più mossa e governata dalla fede, non sarà tentato d'imitare il funesto esempio, nè potrà dubitare che la pietà non sia la custodia più sicura del decoro letterario, del buon gusto e del buon giudizio. La Provvidenza, permettendo la dolorosa caduta di tali uomini, ha voluto chiarir ciascuno che l'apostasia non è solo mortale all'anima, ma anche all'ingegno e alla fama delle sue vittime. Sappia la Francia cavar profitto da tali luttuosi e domestici esempi, persuadendosi che l'abbandonare i sacri vessilli, da cui nacque la civiltà moderna, è ancor più funesto alle nazioni che agl'individui.

Sottratta la Francia al legittimo principato della cattolica Italia, e introdotta la licenza negli animi e fra le genti, il disordine si diffuse proporzionatamente in tutte le altre cose, perchè l'usurpazione adduce usurpazione e l'anarchia frutta anarchia. Onde allo stesso modo che la nazione secondogenita volle attribuirsi i diritti e gli onori del maggiorato, la democrazia passò dagli ordini civili negl'intellettuali e invalse per ogni dove : la plebe oziosa e attillata ebbe il vanto sugli

uomini colti e travagliativi, la ciarlataneria sulla vera scienza, le frivole lettere sulle sode dottrine, le fisiche e i calcoli sulla speculazione, lo studio dei fatti materiali su quello dei morali, la filosofia sulla religione, le industrie meccaniche sulle arti belle, la poesia descrittiva sulla ideale, lo stile lavorato ad imagini su quello, in cui le idee prevalgono; e così via dicendo di tutto il rimanente. Il mondo venne posto a soqquadro e a rovescio in ogni sua parte; e questo universale scompiglio con bellissimo vocabolo fu chiamato rivoluzione. Ma nel sistema de' cieli diconsi rivoluzioni i giri ordinati degli astri intorno al centro attrattivo, che regola il loro moto: che se in vece di continuare l'armonico viaggio delle loro ellissi, i pianeti mutassero verso, e volessero sostituire alla copernicana e pitagorica monarchia del sole gli ordini misti o democratici di Ticone e di Tolomeo, qual è il nome che si darebbe a questa mutazione del firmamento? Or tale fu appunto il senno di chi volle sostituir la Francia all'Italia nella gerarchia etnografica, che è quanto dire alla nazione regia e aristocratica un popolo inclinato di sua natura, (secondo che confessano i suoi partigiani medesimi,) a distruggere ogni organismo sociale e parificare gli uomini a dispetto di natura, sostituendo il caos degli atomi all'armonia del Cosmo. Lo sconvolgimento totale, che ebbe luogo nello scorcio del passato secolo, fu in parte l'effetto e il compimento, in parte il rimedio di un male già molto antico; poichè l'anarchia intestina, a cui soggiacque uno de' più nobili reami, fu l'effetto e la pena dell'anarchia esteriore, introdotta da esso in Europa, quando esautorata la nazione madre, volle farne le veci, assumendo ed esercitando il giure di quella. Imperocchè i popoli cristiani non sono corpi disgregati, ma bensì altrettante membra di una sola famiglia,

cioè della Cristianità universale, i cui vincoli essendo riposti nella religione, e non nella politica, l'indirizzo supremo vuol esserne affidato al seggio della fede e alla nazione ieratica. E siccome troppo ripugna il voler medicare il male, producendolo e avvalorandolo, errano coloro che stimano l'Europa dovere essere riordinata, e rimessa in fiore l'antica fede, mediante l'opera dei Francesi; i quali se potessero ricomporre il mondo religioso e politico, ne sarebbero principi e moderatori. I tentativi fatti sinora a tal effetto fuori d'Italia tornarono inutili; nel che mi par di ravvisare la mano della Provvidenza, acciò il lavoro riformativo proceda dalle somme regioni, non dalle infime, e dal centro, non dalla periferia, del mondo civile e cristiano. Vano è il credere che l'usurpatore voglia riconoscere il proprio torto e esautorarsi da sè medesimo; vano è lo sperare che dopo aver gustati i tripudi di un'ingiusta potenza, voglia spontaneamente privarsene. Eccovi che fra gli scrittori francesi, que' medesimi che hanno meglio avvisata la gravità del male e la necessità del rimedio si contraddicono, quando discendono ai particolari; poichè mentre lodano e celebrano a cielo il cattolicesimo, come unica via di salute, vorrebbero stabilirne il primo seggio fra loro e farne quasi una derrata gallica; come se ad un istituto cosmopolitico altra metropoli convenisse, che la città unica e perpetua. Così, per esempio, Giuseppe di Maistre, che combatte i gallicani in apparenza, plaude e serve loro in effetto; giacchè poco monta il mitriare la persona del Pontefice romano, quando gli si recide la lingua, e si predica l'onnipotenza dell'eloquio parigino. Il Maistre, senza addarsene, tentò di fare intellettualmente e con buona intenzione ciò che civilmente e con rara perfidia venne effettuato a' suoi tempi da quel Filippo, che traspose in Francia il seggio pontificale.

L'ufficio supremo del Papa negli ordini della civiltà umana importa quello della città dove abita, dell'idioma che parla, della nazione a cui appartiene; e volere che in Roma sia il comando, e in Parigi la lingua che lo esprime, le lettere che lo abbelliscono, le scienze che lo propugnano, le influenze che lo avvalorano, è un divorzio che non può durare e una ridicola contraddizione. La Francia ha certo un nobilissimo ministero da esercitare a pro delle comuni credenze; ma esso non consiste nella signoria del pensiero e della favella. Questa signoria appartiene così intrinsecamente al sacerdozio e all'Italia, che il volerne fare un semplice sussidio è uno spogliare il grado ieratico della sua essenza, e imitare il senno di que' politici, che si credono di giovare a un principe nuovo, ampliando oltre misura e rendendo quasi regio il potere de' suoi ministri; come se questo non fosse il migliore spediente per agevolare l'usurpazione. Non ci dolga adunque troppo per questa parte il vedere scaduta momentaneamente l'autorità intellettuale anche dei buoni Francesi; perchè questo male è necessario a produrre il bene, che si desidera. L'Italia è talmente scorata, talmente serva, talmente avvezza ad adorare la Francia, che anche nelle cose della fede e dell'anima, ella vorrebbe pigliare l'imbeccata da' suoi vicini; e non le sa buono il credere all'Evangelio, se non è traslatato francescamente. Per questo rispetto, cattolici od increduli, siam quasi tutti fatti ad un modo; e come nel secolo scorso filosofavamo ripetendo le frivolezze sacrileghe del Voltaire e de' suoi seguaci, così, non ha guari, facevam del teologo, abbracciando le esagerazioni del Bonald, del Maistre, del Lamennais e di altri dottori d'oltremonte. Or quando si tratta di restituire un potere usurpato al suo legittimo possessore, questi non s'ha da contentare di riceverlo, ma dee pigliarselo; perchè i diritti tolti

non si recuperano moralmente, se non da chi è degno e capace di conquistarli, di possederli e di metterli in opera. Precaria in ogni caso è la potenza dovuta alla sola generosità dell'usurpatore. Italiani, voi avete il dominio spirituale del mondo, e stà in vostra mano il ricuperarlo. A tal uopo non dovete dipendere da alcuno, ma solo consigliarvi con voi medesimi, e prevalervi di quell'ingegno e di quegli estrinseci soccorsi, che Iddio vi ha dati. La vostra autorità sarebbe un vano simulacro, se la riceveste dai vostri sudditi; perchè niuna signoria è reale, niuna è soda e durevole, se non si fonda nelle proprie forze. I vostri antenati la perdettero, perchè vollero conservarla colle aderenze e cogli aiuti forestieri; e succedette loro quello che incontra agli stati deboli, i quali alle milizie ausiliari affidano la propria difesa. Or lo stesso accadrebbe a voi, se rimontando in sella, ne foste obbligati alla misericordia straniera. La sovranità vera e legittima non ha che a mostrarsi, ed è tosto o tardi da tutti riconosciuta. Mostratevi principi per ingegno e per senno, e sarete adorati; perchè l'Europa è stanca dell'anarchia che la travaglia e conscia della sua impotenza, la Francia è avvilita, l'eterodossia screditata, lo scettro del pensiero è a terra, e niuno osa ripigliarlo. Ripigliatelo voi che già il possedeste per tanti secoli con onore e con gloria, a salute dell'universale. Né abbiate paura di offendere le pretensioni degli altri popoli, perchè la virtù longanime vince l'invidia, e la potenza, che si acquista senza concorso di frode e di forza, è abbastanza giustificata dalle cagioni che la producono, e dai frutti che ne provengono.

Nello scrivere queste umili pagine non vorrei che alcuno mi credesse mosso da studio di parti e non dal puro affetto

del bene e del vero. Non vorrei essere tenuto per un uomo, che giudichi degli strani appassionatamente, o si lasci illudere da quell'egoismo nazionale, da quel meschino ed angusto amore di patria, che ripugnando ai sensi e ai doveri dell'uomo, offende e contamina quelli del cittadino. Peggio ancora sarebbe, se altri mi riputasse guidato da personale risentimento verso i Francesi; i quali non mi son noti per beneficio nè per ingiuria, e ancorchè fossero, io non sento così bassamente di me medesimo, che non mi credessi capace di antiporre lo schietto amor del vero a qualunque motivo di avversione o di gratitudine. Imperocchè io protesto espressamente di non appartenere al novero di quelli che si fan lecito di maledire, vituperare e calunniare in privato od in pubblico un semplice individuo, non che una nazione grande e nobilissima. Ciò che mi muove a scrivere e ad aprire ingenuamente l'animo mio, si è che io credo di poter farlo, senza mancare alla debita stima verso gli altri, e di non dilungarmi dal retto e dal vero, indulgendo alla carità della mia patria. Imperocchè i miei giudizi non sono fondati nel sentimento, ma nel discorso; e non sono frutto di poche e leggere avvertenze, ma di serie meditazioni, nelle quali ho recata tutta quella profondità, di cui sono capace, spendendovi una buona parte de' miei studi e della mia vita. Il parere, che io esprimo intorno ai Francesi, io l'aveva già assai prima che la fortuna mi dividesse dall'Italia e mi desse occasione di conoscere più da presso e di assaggiare i nostri vicini; tanto che l'esperienza altro non fece che maturarlo, ribadirlo e dargli una consistenza e tenacità maggiore. Mi confido che questa protesta sarà creduta da quelli che conoscono la mia indole e il mio costume. Quanto a coloro che non conoscendomi, sentiranno per avventura altrimenti, del fatto

mio, me ne darò pace; sapendo che il veder frantese le proprie opinioni e calunniare le proprie intenzioni è la sorte comune di chi scrive, soprattutto se egli contrasta a certe dottrine radicate e signoreggianti. Ben debbo a me stesso, e ai benigni lettori ed al vero di soggiungere che nel combattere certe pretensioni della Francia e le sue influenze in Italia, io sono lontanissimo dal riprovare la concordia politica o una stabile e particolare alleanza fra le due nazioni, come quella che potrebbe essere utilissima ad entrambe, e si conforma alle loro attinenze di sito e di religione, per non parlare di altre opportunità possibili a sorgere coll'andar del tempo, e col variare delle condizioni politiche di Europa. Ma acciocchè l'Italia trovar possa nella sua vicina un'amica e un'alleata utile e fedele, dee guardarsi dall'averla per protettrice, o dal preterire comunicando con essa quelle clausule, che alla perfetta eguaglianza e indipendenza degli stati richieggonsi. So che da un mezzo secolo in qua molti Italiani, che si vantano di amare la patria loro, vorrebbero per felicitarla, renderla ligia e vassalla a' suoi confinanti; e quali frutti abbia partorito questa sublime politica, la storia ce lo insegna. Che se io vendico alla penisola il primato morale e civile della Cristianità, ed esorto i miei nazionali a rimettere in atto l'indelebile loro prerogativa, non credo per questo di fare ingiuria ai Francesi, nè di pregiudicare al vero loro interesse. Conciossiachè, se io mi appongo, niuno può dolersene ragionevolmente. Se io ho il torto, qual può essere l'effetto delle mie parole, (dato che esse possano promettersi qualche effetto,) se non quello di eccitare fra i miei compatrioti una nobile emulazione verso gli altri popoli in ogni opera di civiltà? Ora l'emulazione, che è la sola contesa virtuosa, nobile e salutare, che correr possa fra gli uomini,



se è da commendar fra i privati, dee essere ancor più lodevole fra gli stati e le nazioni. Senza questa gara, io non veggio come un popolo possa moralmente giovare ad un altro; non veggio come noi possiamo giovare in ispecie a coloro che ci stanno ai confini. Quali sono in sostanza i vantaggi, che la Francia può ricavar dall' Italia? Credo che il principale di essi sia l' avere ai fianchi una nazione generosa e forte, diversa bensì di genio, di lingua, di costumi, d' istituzioni, ma sorella per le comuni credenze, la quale partecipi seco i beni della pace, i profitti dell' ingegno, gli acquisti della virtù, e, occorrendo, i pericoli della guerra contro i comuni nemici. Ma certo l' Italia non sarà mai in grado di rendere altrui questi servigi, se invece di ripigliare l' antico valore, di avere una vita propria, e di coltivare quegli spiriti nazionali, che sono l' unica fonte delle opere illustri e degli esempi magnanimi, ella continua ad essere nel sentire, nel parlare, nello scrivere, nell' operare, in ogni lavoro di mano e di senno, imitatrice servile e pedissequa degli stranieri. Un' Italia imbelle, un' Italia schiava, un' Italia scimmia, un' Italia solamente buona a riprodur peggiorate, (secondo lo stile dei copisti,) le cose altrui, non so che servigi possa rendere e che profittevoli esempi possa porgere. E per parlare solamente delle dottrine, se gli studiosi di Germania non facessero altro che copiare e rimescolare e rabberciare, Iddio sa come, ciò che si scrive negli altri paesi, le lettere tedesche potrebbero forse recare nella filologia, nella storia, nella multiplice erudizione quella utilità che recano veramente? Il commercio delle idee, come il traffico delle derrate materiali, richiede che ciascun popolo abbia le sue proprie industrie, onde possa, dando ciò che gli soverchia e ricevendo ciò che gli manca, trasformare e perfezionare i portati di natura, e

permutare, a proprio ed a comune vantaggio i frutti dell' arte. Qual nazione stia contenta a ricevere dagli altri, senza dar nulla in contraccambio di proprio e di pellegrino, è improduttiva e quindi inutile. La Francia odierna ha soprattutto carestia di sapienza e di religione; la quale, anche solo politicamente parlando, e per confessione medesima di que' Francesi, che meglio conoscono le condizioni della patria loro, non è nè può essere altro che la cattolica; come quella, che dall' antica fece uscire la nuova Gallia, e allevatala a grande studio, fu cagione nei tempi andati di ogni sua grandezza. Or da chi i nostri contermini potranno ricevere i benefici influssi della fede? Dalla Inghilterra o dalla Germania forse, che travagliano nell' eresia? O dalla Russia, languente in vergognoso scisma? O dalla Spagna, che va fastidiosamente copiando le fole galliche del secolo diciottesimo, e ha perduto col fervore dell' antica fede persino l' ombra de' suoi miracoli nell' arte e il meglio della sua magnifica poesia? La sola nazione, che possa restituire alla Francia le avite credenze, si è quella che gliele diede per la prima volta e cooperò a stabilirle nel suo seno. Se l' Italia dunque, conscia della sua gran vocazione, come creatrice e redentrica dei popoli, si riscotesse dal suo ferreo sonno, e disdegnando di strisciare vergognosamente sulle orme peregrine, fondasse una filosofia concorde coi principii cattolici, che accoppiando al pregio della novità quello dell' antichità autorevole, consuonasse del pari ai progressi del secolo e alle tradizioni più venerande, non sarebbe questo un beneficio atto a meritarse l' universal gratitudine? E vorrebbero i Francesi ripudiarlo? Vorrebbero ripudiarlo le altre genti, solo perchè uscirebbe da mano straniera? Ma che dico straniera? La nazione sacerdotale, da cui nacquero di conserva la fede e la cultura moderna, può essere forestiera

ad alcuna parte del mondo cristiano? Lo può essere agli stati cattolici, che adorano nel Pontefice il capo della religione? Popoli di Europa, oserete dar nome di strana e di barbara alla nazione madre, che vi ha generati e nudriti a civiltà umana e divina? L'oserai tu, o cattolica Francia, tanto amata da Italia e tanto guiderdonata, e le renderai questo bel merito per averti ella dato il primo grado nel concilio dei popoli cristiani, chiamandoti sua primogenita? La ristorazione d'Italia nel suo pristino onore, incominciando una nuova era d'incivilimento e di fede, tornerebbe a salute di tutti; onde la Francia e le altre nazioni dir potrebbero come Temistocle, che esaltato dal suo nemico a stato di principe, affermava che sarebbe perito, se non fosse stato vinto. Se non che, quando la stirpe progenitrice racquistasse la signoria morale del mondo, mancherebbero i vinti, perchè la vittoria tornerebbe comune e gloriosa a tutto il genere umano.

Non v'ha nazione, che contenda all'Italia l'indirizzo morale delle cose umane, fuori della francese; imperocchè la Russia, ancor mezzo barbara, non può operar di fuori, se non col ferro, e meglio ancora coll'oro, colle trame, colle frodi, e con tutte le arti scellerate ed abbiette, ch'essa ha redatte dall'antica Bizanzio. Spagna e Grecia, spossate, l'una dal dispotismo cittadino e l'altra dal forestiero di molti secoli, danno appena qualche segno di vita nel loro proprio paese. L'Inghilterra, che è senza alcun dubbio la prima potenza politica dei nostri, ha in pugno il traffico del mondo e domina i mari, ma non ha alcuna influenza nell'intelletto e nella moralità delle altre nazioni; anzi è piuttosto inclinata a riceverla, benchè lentissimamente, atteso la natura degli isolani

in genere e degl' Inglese in ispecie, restia, altiera, foresta, tenace della consuetudine. Quanto alle altre nazioni europee, non ve ne ha alcuna, io credo, che abbia posseduto quel vanto o aspiri ad esercitarlo; salvo la Germania protestante, per ciò che spetta alle dottrine. Imperocchè non mancano alcuni de' nostri, che vorrebbero intedescare la loro patria, inoculandole la sapienza filosofica e religiosa della patria di Lutero, come ho già toccato dianzi; onde non sarà inopportuno l'aggiungere ancora due parole su questo consiglio. Dico adunque che se dee dispiacere ai buoni Italiani che la penisola soggiaccia alle armi tedesche, non può gradir loro ch' ella venga signoreggiata dalle idee germaniche, le quali sono verso le nostrali presso a poco quello che è il gentilissimo verso il Cristianesimo. La Germania è una nazione ideale, come l'Oriente<sup>1</sup>; ma l'Oriente, a cui ora somiglia, non è già l'ortodosso e genuino seggio delle origini, che venne per qualche modo propagginato in Occidente dall'antica schiatta pelagica, e pienamente trapostovi dall'Evangelio, mentre dai tempi falegici insino a Cristo fu custodito intatto dall' eletto ramo degl' Israeliti nel punto meriggiano, che parte quasi l'Europa dall' Asia e tramezza fra i paesi del sole ortivo e quelli del sole occiduo. A questo Oriente primigenio e semitico sottentrò quello dei Giapetidi asiatici, dai quali più tardi si divisero la gran famiglia goticoteutonica, che venne a stabilirsi nell' Europa boreale; laddove l'altro Oriente migrò più verso l'ostro e si accasò in Italia con Pietro, apportatore fra i discendenti di Enea dardanide del palladio cristiano. Così nell' età moderna l' Occidente europeo rappresenta l'antica dualità orientale ne' suoi due termini fra loro

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.* Lib. I. cap. I.

distinti ; cioè il più antico e ortodosso a mezzogiorno, sotto il cielo tepido e sereno d'Italia, l'altro a tramontana in Germania, fra gli orridi stridori e le pruine d'aquilone. Infatti l'idealità germanica è infetta di panteismo ; e la Riforma non fu tanto la pugna della stirpe germanica contro la pelagica, quanto la riscossa dell'orientalismo eterodosso, accampato in Occidente tra i figliuoli di Odino, contro la fede ortodossa del primo Oriente, risuscitato e domiciliato in Roma per opera dell'Evangelio. Questa riazione del norte contro l'austro, e della falsa orientalità contro la vera, incominciò coll'eresia e crebbe col razionalismo filosofico, che serba del Cristianesimo poco altro che il nome, riducendo i dogmi ereticali, ma positivi, del periodo anteriore, a vani simulacri astrattivi, come le riforme panteistiche di alcuni popoli giapetici recarono a una quintessenza di astruserie impalpabili il maschio e grossolano emanatismo dei Camiti, che li precedettero. Lutero, come i figli di Cam e i subentranti nipoti di Giapeto, alterò di nuovo le lingue, i sacerdozi, le credenze e le cogitazioni degli uomini, rinnovò la confusione babelica dei pensieri e degl'idiomi, e la divisione falegica delle genti, e in vece di ritornare l'orientalismo germanico ai veri principii e all'unità dei primi Noachidi, lo ridusse alla scompigliata scissura coetanea del figliuolo di Eber, e annullò il lavoro conciliativo del Cristianesimo. Ondechè la nazione tedesca porge ancora al di d'oggi l'esempio di uno smembramento politico così minuto e singolare, che gli stessi frastagli feudali dei bassi tempi ne perdono. E veramente il panteismo, in cui risiede l'essenza di ogni eterodossia, divide insieme e rimescola ; giacchè la divisione, annullando il buon ordine e l'accordo, introduce di necessità la confusione ; laddove il cattolicismo, che è l'esplicazione perfetta del principio di

creazione, distingue mirabilmente ed unifica nello stesso tempo. Quello è la rottura dell' uno, e la mischianza del diverso o del moltiplice : questo è la distinzione del vario, l' armonia della pluralità, e la sua concordia coll' unità suprema. La contrarietà di tali note spicca principalmente nel riscontro della Germania eterodossa coll' Italia cattolica. Ma siccome da un lato la stirpe pelasgica, anche prima del Cristianesimo, si accostò alle credenze primitive, e dall' altro lato la nazione europea, che tien da vantaggio dell' eterodossia iranica, è la tedesca, si comprende come la conversione d' Italia ai riti evangelici sia stata ragguagliatamente facile, atteso l' affinità del genio cristiano coll' italogreco, dovechè la Germania per la ragione contraria penò ad abbracciare le nuove credenze. Non è già che l' idealità sua ai dogmi evangelici per un verso non l' inclinasse ; ma la precisione e la severità del simbolo e degl' istituti cattolici al suo vivere sciolto, alle sue mistiche e panteistiche propensioni ripugnavano ; tanto che, anche dopo ricevuto il battesimo, ella serbò molte vestigie dei vecchi spiriti ; e mal condiscese alle ubbidienze cristiane. Quindi provennero le controversie fra il sacerdozio e l' imperio ; quindi nacque che molte popolazioni germaniche, e fra le altre la più illustre di tutte, quella dei Goti, aderì da principio alla setta ariana, e vi si mantenne per lungo tempo ; la quale era un rampollo panteistico delle dottrine gnostiche, e l' ultima forma del razionalismo orientale. La lingua e la costituzione politica della Germania ebbero sempre un genio anticattolico ; l' una ricca e artificziata, ma vaga e confusa, come il panteismo originale, l' altra rotta e sminuzzata, come il politeismo, in cui le dottrine emanatistiche si trasformano. Il che spiega altresì l' agevolezza, con cui nel secolo sedicesimo la Germania si ribellò dai vessilli romani, laddove poco appresso

il medesimo tentativo fallì nella Francia, alle abitudini cattoliche meglio connaturata.

Questo difetto si trova ampliato ed avvalorato dai progressi del tempo nella moderna filosofia tedesca; onde farebbe un pessimo dono all'Italia chi pigliasse a piantarvela. Il panteismo del Fichte, dello Schelling, (ne' suoi primi scritti,) dell' Hegel, e della numerosa generazione dei loro compagni e discepoli, derivò dal psicologismo di Emanuele Kant, come il sistema di Benedetto Spinoza da quello di Cartesio; e siccome la dottrina critica fu prole della cartesiana, ed esso Cartesio figliuolo di Lutero, da questo nacque veramente tutta la filosofia tedesca, e l'autore del criticismo altro non fece che ripiantare sul suolo alemanno un albero natio e momentaneamente altrove traposto. Così nello stesso modo che l'ortodossia prima e dopo di Cristo uscì d'Italia e tornovvi per quel doppio circuito che dianzi abbiamo notato; l'eterodossia novella per due simili cicli nacque dalla Germania, si sparse quindi nel resto d'Europa, e fece al suo nido ritorno. Niuno certo vorrà negare la pellegrinità, la profondità, la dottrina dei pensatori tedeschi, i quali spesso rasentano il vero, benchè di rado lo colgano in pieno, non già per difetto d'ingegno o di rettitudine, (la quale in essi è per lo più specchiata e squisitissima,) ma per la falsità dei principii onde muovono, e il fato della logica, inesorabile come quello delle antiche favole. Perciò quanto lo studio di tali autori può esser utile ad alimentare il pensiero dell'uomo maturo, che possiede i veri principii, e sa cernere l'oro dall'orpello, senza lasciarsi sedurre alle speciose apparenze, tanto riesce dannoso a chi non è fornito di queste doti, e ignora quella dialettica che dall'errore fa risaltare la verità, come la natura artefice, imitata dal savio, fa

emergere la conservazione del mondo dal conflitto delle forze distruttive, e insieme contemperando certi ingredienti velenosi, ne trae sostanze vitali e salutifere. Oltre che la fecondità dell'errore non ha lunga durata, e ben tosto manca, come alla vita, che nasce dalla pugna degli elementi, in breve sottentra la morte; onde le speculazioni tedesche, dall'Hegel in poi, sono insterilite, e tutto ne annunzia la fine o la radical mutazione. Ora starebbe male al decoro d'Italia, s'ella si comportasse riguardo alla Germania, come fece rispetto alla Francia, abbracciandone le opinioni filosofiche quando esse cominciavano a declinare nel loro proprio paese, e addobbandosi degli altrui cenci, a imitazione di coloro che portano abiti manomessi e si vestono dal rigattiere. E non solo le scienze, ma anche le lettere nostre se ne risentirebbono, perdendo quel nitore e quell'eleganza che le distingue, come testè avvenne, quando le nebbie ossianesche ci parevano più belle del nostro sole, e come è pure accaduto ai Francesi, da che una donna d'ingegno v'introdusse il capriccio della poesia tedesca, e pervenne a mutare in un gergo oscuro, intralciato e tronfio, un idioma, povero sì e debole, ma per lucentezza e discioltura maraviglioso. Peggio poi sarebbe, se gl'Italiani andassero a scuola in Germania per ciò che spetta alla religione, e ne pigliassero in prestanza quel razionalismo, che riduce il Cristianesimo ad una ipocrita larva, e quanto piace a prima vista e si confà con quella filosofia, che penetra poco addentro, tanto è vuoto e insussistente in effetto. E qui oltre al danno gravissimo, la vergogna sarebbe maggiore; imperocchè il voler che i Tedeschi rechino a Roma la fede mi sembra ancor più strano, che non paresse agli antichi il portar vasi a Samo, nottole ad Atene e cocodrilli in Egitto. La sola parte, in cui le lettere germaniche potrebbero tornare alle nostre di lodevole emula-



zione e di non piccolo giovamento, è la varia erudizione, considerata come storia raccoglitrice dei fatti, anzi che come scienza indirizzata a spiegarli. Imperocchè, come scienza, l'erudizione si connette colle dottrine ideali, le quali ogni qual volta siano viziate dal psicologismo e dal panteismo, sono inette a partorire una buona e giudiziosa critica edificativa, e non valgono che a distruggere, involgendo ogni cosa nei dubbi e nelle incertezze, e facendo in ordine all'archeologia e alla storia quel medesimo che fanno intorno alla metafisica, dove la confusion dei diversi e degli estremi riduce al nulla la realtà universale. Così i principii panteistici applicati logicamente alla notizia dei dati storici, non che illustrarli, gli offuscano, e ne fanno un caos, a cui ben tosto sottentra un pirronismo critico assoluto. Ma se gli eruditi sistematici della Germania incorrono per lo più nell'uno o nell'altro di questi due difetti, e sono scettici o poeti; la schiera dei dotti investigatori, raccoglitori e svisceratori di documenti e monumenti, in ordine alla storia, all'archeologia, alla filologia, alla numismatica e alle altre discipline dello stesso genere, per la pazienza, la sagacità, la profondità e la sodezza di giudizio necessarie in tali lucubrazioni, può servir di modello a ogni popolo letterato. E io riputerei felice l'Italia, quando avesse molti emulatori per questa via della scienza germanica; imperocchè per uno dei nostri veri dotti se ne contano dieci, non dico in tutta l'Alemagna, ma spesso in un solo de' suoi piccoli stati. Il che non si vuol già credere che sia effetto del caso, o della qualità degl'ingegni, o delle istituzioni politiche; ma solo dell'educazion letteraria; la quale è per lo più pessima o nulla fra noi e nella più parte dell'altra Europa. Dove s' impara bensì l' arte di leggere, o piuttosto legghicchiare, e quella di scrivacchiare in qualche lingua; ma

il magistero infinitamente più difficile di studiare e di scrivere non s'insegna, che io mi sappia, in nessun luogo, dalla Germania in fuori, aggiuntovi alcune province di stirpe e di lingua affine, quali sono l'Olanda, la Svezia e la Danimarca. Tanto che se in Italia, in Francia, in Inghilterra si trovano alcuni che studiano da senno e non da scherzo, essi ne son debitori piuttosto a sè medesimi, che all'instituzione ricevuta. E a tal effetto essi debbono non solo contrarre una nuova abitudine, quando son già maturi, (cosa assai malagevole,) ma distruggere l'usanza antica; perchè nella maggior parte delle nostre scuole s'inoculano ai poveri giovani, in vece della scienza, la leggerezza, la presunzione e l'ignoranza. Ora quanti sono che possano vincere le consuetudini inveterate e prese dagli anni teneri, dando a sè stessi una nuova educazione? Non è dunque da meravigliare se i veri studiosi sono rarissimi. All'incontro presso i Tedeschi, il tirocinio elementare dà a tutti gli ingegni un ottimo indirizzo; onde incontrandosi in una natura non affatto ribelle, produce frutti non mediocri. Impariamo adunque, lo ripeto, dai generosi Tedeschi a studiare, e volgiamo a nostro profitto le loro portentose fatiche nella multiplice erudizione; ma guardiamoci dall'imitarli nelle dottrine ideali, perchè in queste la bontà dei metodi esteriori non basta, se non si posseggono i veri principii del sapere, intorno ai quali l'Italia non può essere alunna di nessuno.

Parrà forse ad alcuni che il primato d'Italia si opponga a quella egualità, che dee correre fra le nazioni, specialmente civili e cristiane. Ma facciamo prima a bene intenderci intorno a questa eguaglianza, esaminando fino a qual segno ella si riscontri colla natura e colla esperienza; giacchè

molti si trovano, che vorrebbero introdurre gli ordini democratici nella etnografia, come nella politica. Vero è che costoro sogliono ammettere nello stesso tempo una diversità originale di stirpi; il che come consuoni colla matematica parità delle nazioni, lascerò ai più ingegnosi di me il giudicarlo. Io fo professione di credere che tutte le razze umane provengono da un solo ceppo, e tuttavia riconosco fra loro una certa diseguaglianza, senza paura d'incorrere nel paradossastico o nell' assurdo; conciossiachè la ragione e l'esperienza, (per non parlare della religione,) m'insegnano del pari queste due conclusioni, e mi mostrano come insieme si accordino. E veramente l'egualità assoluta non si dà naturalmente in nessun genere di cose; onde torna impossibile il volerla introdurre e stabilire nel mondo dell' arte. La sola parità reale, che corra fra tutti gl' individui e le sottospecie di una sola sorta di esseri, è quella che riguarda le proprietà essenziali della loro natura, e non esclude molte varietà negli accidenti; le quali bastano a statuir fra quelli una certa differenza più o meno notevole intorno al grado d'influenza e di onore, che naturalmente loro appartiene, e a legittimare in ciò che le concerne il principio aristocratico. Imperocchè dove corre divario di natura, almeno accidentale, le facoltà e i diritti debbono diversificarsi in modo proporzionato, e camminare a ragion geometrica; perchè se ad onta di quel divario aritmeticamente si livellassero, l'egualità materiale e apparente tornerebbe a disegualità effettiva, come quella che non risponderebbe alla natura rispettiva degli oggetti; e sarebbe come se i cigni si pareggiassero alle oche; il che non pare che stia bene, quantunque si verifichi non di rado fra gli uomini. La natura crea in ogni specie dei simili e non degli uguali, se si ha l'occhio, non alla sola essenza degl' indi-

vidui, ma a tutte le qualità che la rivestono. Oltre che la parità assoluta, quando dar si potesse, sarebbe una brutta cosa, come quella che escluderebbe la varietà ordinata degli enti, il loro gerarchico conserto e l'armonia mondiale; tanto che, parlando platonicamente, il Cosmo più non risponderebbe alla perfezione esemplare del Logo increato. La diversità e la diseguaglianza sono necessarie in ogni organismo, come quello che importando la riduzione del vario e del multiplice all' uno, esclude, non solo la parità, ma la similarità e l'omogeneità di tutti gli elementi, che concorrono a produrlo. Ora i popoli sono verso il nostro genere ciò che le famiglie e gl' individui verso ciascun popolo in particolare; cosicchè se la perfetta eguaglianza non può aver luogo fra i vari componenti di ogni speciale aggregazione d' uomini, essa non può meglio trovarsi fra le nazioni, che sono le individualità complessive, onde consta l' umana stirpe in universale. La quale non potrebbe essere una e ordinata a formare un solo consorzio, se non fosse governata da un principio di unione e di concordia, riposto nell' Idea congiunta colla favella. L' Idea è il principio interiore e quasi l' anima dell' unità e dell' armonia: la parola n' è il corpo e l' estrinseca comparenza. La parola arguisce un parlante, e quindi una lingua, una stirpe, una nazione; tanto che la società delle genti nell' unità del genere umano non è altrimenti effettuabile, che mediante la monarchia universale di un idioma, di un legnaggio, di un popolo. La qual monarchia, non potendo essere politica, vuol restringersi fra i limiti di una morale e civile influenza; e non dovendo annullare la molteplicità e varietà aristocratica degli stati, dei sermoni e delle schiatte, vuol essere posta in una sfera così sollevata, che signoreggi tutte le cose sottostanti, senza offenderle, impedirle e tor loro

la spontaneità propria. Ora questa sfera eccelsa e padroneggiante è quella della religione; la quale non solo è il movente più nobile e più efficace, ma eziandio il più universale, giacchè la sua azione è tale che abbraccia tutto il corso del tempo e tutta l'espansion dello spazio, e unisce i confini della distesa e della successione coi margini dell'immenso e dell'eterno. Nulla è così atto a durare e a spaziare quanto la religione, che rappresenta l'Idée infinita e ha colle cose create le stesse attinenze del continuo universale, immanente e semplicissimo, col discreto della estensione e della durata temporanea. Il principio cosmopolitico per eccellenza essendo adunque riposto nella religione, il principato morale del mondo dee appartenere al paese, in cui la fede ha il primo suo seggio, e alla favella propria di quel mortale privilegiato, che è il senno e la lingua del Cristianesimo. Or qual è questo paese, se non l'Italia, che col suo antico e novello eloquio, cioè col latino, col greco e coll'italiano, che sono i tre rami più illustri del parlare pelasgico, porse agli oracoli evangelici l'augusta forma, che gli esprime? Qual è quest'uomo, se non il primo principe e cittadino della penisola? E se si aggiunge che da Roma pagana e cristiana mosse tutta la moderna civiltà di Europa e col tempo nascerà quella del mondo, chi può dubitare che all'Italia non appartenga l'imperio morale della terra? La custodia dell'unità non dee procedere dalla stessa causa, che l'ha prodotta? Il principio mantentore può distinguersi e diversificarsi dal principio generatore? E le umane faccende nel loro giro ristretto possono elleno procedere altrimenti che gli ordini universali e divini, dove la forza creatrice è nel tempo medesimo provvidente e conservatrice delle sue opere?

L'unità morale del mondo è certo ancora molto lontana, benchè tutti gli eventi cospirino a prepararla; e quando debba aver luogo è uno di quei secreti, cui la Provvidenza tiene in petto gelosamente. Non così l'unità di Europa; la quale ci è tanto più facile l'immaginarla nel futuro, che l'istoria ce la mostra nel passato, quasi ridotta a compimento; tanto che lo scisma invalso da tre secoli si dee piuttosto riputare l'interregno, che la ruina definitiva della precedente concordia. La dissoluzione organica nei corpi misti generalmente procede dal cessare del principio vitale, che rispetto alla società universale degli uomini risiede nell' Idea espressa dalla parola ortodossa e ieratica. Perciò l'unione europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità religiosa del verbo romano, e le influenze civili del medesimo in tutto l'orbe si dileguarono, e col diffalco della parola guardatrice i concetti ideali si oscurarono, e i vecchi semi panteistici ripullularono. Tanto che lo scadere della signoria pontificale verificò la predizione, che un legato romano faceva ai Treviri e ai Lingoni nel primo secolo :  
« Cacciati (gl'Iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che  
« tutte le genti del mondo si azzufferanno tra loro? Fortuna  
« e militare scienza hanno per ottocento anni si tenacemente  
« questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà  
« scommetterla, che sotto non ci rimanga <sup>1</sup>. » Parole doppiamente vere e profetiche, se nell'antica Roma si ravvisa il simbolo della nuova; tanto che con poche mutazioni si sarebbero potute ripetere ai discendenti di quegli antichi popoli, quando, or sono trecento anni, sotto pretesto di esser liberi si ribellarono dal pontefice latino, e scompagnarono il mirabile

<sup>1</sup> TAC. *Hist.* IV. 74. *Trad. del Daranzati.*

edifizio della Cristianità europea. « Cacciati » si sarebbe potuto dir loro, « *Iddio ne guardi, i riti romani*, chi non vede che « tutte le genti e dottrine del mondo si azzufferanno tra loro? « *Providenza divina e civile* scienza hanno per *più di ottocento* « anni si tenacemente questa macchina di *spirituale imperio* « collegata, che niuno tenterà scommetterla che sotto non ci « rimanga. » Il diritto ecclesiastico fu nel medio evo la legge comune e il giure reciproco dei popoli cristiani; onde venne ragionevolmente chiamato canonico, come regolatore degli ordini di Europa. Rotto questo vincolo universale di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, sottentrò nelle nazioni quello stato eslege ed innaturale di solitudine o di guerra, che i giuristi moderni chiamano argutamente di natura: la divisione delle credenze produsse quella degli animi, delle civiltà e degli interessi: lo straniero fu di nuovo riputato nemico: rinacque la dottrina della varietà originale e disparità essenziale delle stirpi, e con essa il dispotismo, le conquiste, le truci e violente rivoluzioni; e se con questi disordini non ritornarono anche in uso l'antropofagia, le caste e la schiavitù antica, ciò si dee attribuire agl' influssi superstiti dell' Evangelio, e all' indole della civiltà connaturata nei popoli cristiani. Il regresso della quale alla gentilità guerriera incominciò appunto colla Riforma, e questo concorso ci spiega, perchè l'uso degli eserciti fermi al soldo del principe e la strategia moderna nascessero nel secolo sedicesimo. Il Machiavelli, biasimando quel modo di guerreggiare, che ottenne in Italia e altrove nel medio evo, deplorava spesso la perdita delle armi proprie e dell' antica tattica romana; e benchè le sue querele fossero in parte giuste, il suo sadduceismo lo impedì di conoscere ciò che v'era di buono nella consuetudine da lui ripresa. Imperocchè la ragion delle

genti e l'arte della guerra sono due cose ripugnanti fra loro, quanto il giure e la violenza; laonde non si possono unire che a scambievole loro pregiudizio, e l'una è sempre in proporzione inversa dell'altra. E veramente se le nazioni nelle loro reciproche attinenze, fossero osservanti della giustizia, l'uso della guerra tornerebbe impossibile, la sua arte riuscirebbe inutile, e a poco a poco declinerebbe; perchè da un lato ogni umano artificio si mantiene in fiore e si rende più esquisito, in quanto viene praticato, e dall'altro lato la pace non è mai rotta, se non quando il diritto delle genti è violato da qualcuno. Il Cristianesimo perfezionando questo diritto già abbozzato dalla culta gentilità, e soprattutto dai Romani, scemò l'importanza e la necessità della guerra, la rese meno lunga, crudele, micidiale; e sebbene per la ingenita corruttela degli uomini non sia da sperare che esso debba mai ottenere un regno perfetto sopra la terra, e abolire ogni traviamiento ed abuso, tuttavia, senza essere utopista nè visionario, si può antivedere un tempo, in cui la carnificina regolare e strategica dei popoli sarà resa impossibile dalla civiltà crescente, o almeno straordinariamente rara. Nel medio evo, quando la barbarie e la religione erano a conflitto l'una coll'altra, la guerra era assai frequente e spesso crudele; ma a mano a mano che i costumi si mansuefecero essa divenne più umana, e i condottieri parte per utilità propria e parte per le influenze dei tempi, ridussero i fatti d'arme ad essere piuttosto avvisaglie e scaramucce, che pugne. Il segretario fiorentino osserva che nella battaglia d'Anghiari, succeduta nel 1440, morì un sol uomo, *non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto*; e compiangere la debolezza di tali guerre, che *si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo e*



*finivansi senza danno* <sup>1</sup>. Niuno certo vorrà stupirsi che un uomo, il quale vedeva la mansuetudine de' suoi nazionali degenerata in vigliaccheria funesta, e mirava le terre italiane rosseggianti d'italiano sangue, si dolesse amaramente che i suoi compatrioti avessero perduta l'arte di uccidere i loro nemici. Ma i tempi incominciati per la povera Italia con Carlo ottavo erano appunto l'effetto della rivolta costituzione d'Europa e dell'abolito arbitrato pontificale; durante il quale, la guerra essendo stata meno necessaria, l'arte di essa scapitò a proporzione. Quando il Fiorentino scriveva le suddette parole, l'Italia non era più donna di sè stessa, il seggio di Roma era già destituito della sua paternità civile, la febbre pagana delle conquiste e della signoria dispotica riardeva nei principi, e un frate audace e superbo mulinava nel fondo della Sassonia una impresa, che doveva spegnere fra le nazioni l'alleanza religiosa stabilita dal Cristianesimo, e recare al colmo i mali, che già rattristavano il mondo. In tale stato di cose il regno e l'onore delle armi doveva ricominciare colla paganità rediviva, e l'uso, che ne facevano i tristi, obbligava i buoni a agguerrirsi; onde i principi e i popoli italiani ebbero il grave torto di durarla nella loro mollezza, in vece di tornare agli studi marziali dell'antica Roma. Il che sarebbe stato loro tanto più facile, che l'ingegno italiano non ebbe competitori anche in questa parte, durante il secolo sedicesimo, e mostrolo, quando fu addetto agli stipendi stranieri. D'allora in poi l'arte di uccidere magistralmente fece rapidi e continui progressi sino a Napoleone, che superò per valor d'ingegno e perizia in questa faccenda tutti i suoi antecessori; e anch'egli fu italiano, e

Stor. V. *Opere*, Italia, 1813. Tom. II, pag. 3. 65.

aguzzò contro la sua patria il ferro de' barbari. Io sono inclinato a credere che il corso ascensivo della milizia europea sia finito col Buonaparte; imperocchè gl' incrementi straordinari dell' industria e del traffico, e i validi influssi delle classi dedite a questi due esercizi nei reggimenti di un buon terzo di Europa, debbono impedire che si rinnovino quei lauti e continui banchetti di carne umana, che beavano il mondo, quando le sue sorti dipendevano soltanto dal capriccio ambizioso di due o tre principi. Ma le industrie e i commerci non possono essere l'anima della società, e quando non vengano temperati e nobilitati da molle più nobili, adducono gli stati a corruttela ed a morte dopo un breve periodo di prosperità menzognera; e possono bensì rallentare lo sfogo, ma non attutar le discordie, nè comporre gli animi degli uomini. Questo sublime ufficio alla fede sola appartiene, e in virtù di essa a quella nazione, a cui pare che la natura abbia negate certe materiali dovizie per ricordarle che la sua vocazione non è meccanica, ch' ella dee reggere i popoli con lo spirituale imperio, disciplinandoli alla pace<sup>1</sup>, e regnare moralmente col fuoco dell' ingegno e dell' animo, non con quello dei cannoni o delle macchine a vapore.

Le divisioni e le suddivisioni del globo in varie plaghe e zone, come quelle del tempo cosmico in diverse epoche, non si debbono credere fatte a caso, quando colle condizioni naturali della geografia e della storia si riscontrano, ed esprimono altrettante individualità distinte. Ora egli è indubitato che l'Europa, non altrimenti che le altre tre parti continentali del globo terrestre, fa un tutto da sè e un vero individuo

<sup>1</sup> VIRG. *Æn.* VI. 851, 852.

geografico, dotato di unità, di vita, di organizzazione propria, e comparente come tale in tutta la storia. Ma l'Europa ha in oltre una tale unità etnografica, morale, religiosa, civile, che manca all'Asia, all'Affrica, all'America; dove le stirpi, le lingue, le religioni, o sono affatto disformi, o certo assai meno fra lor collegate. E lasciando stare l'Affrica e l'Asia, nelle quali tal molteplicità è evidente, in America si trova una varietà sterminata di lingue, che sebbene paiano avere certi caratteri comuni differiscono assai più fra loro, che le cinque famiglie indopelasgiche del pelasgico, dello slavo, del lituanico, del gotogermanico e del celtico. Lo stesso dicasi delle stirpi; perchè secondo le più recenti osservazioni, gli uomini rossastri del nuovo mondo si partono naturalmente in due razze, l'una delle quali giace verso l'Atlantico dal Canada alla Patagonia, l'altra si stende sul Pacifico, occupa l'immensa giogaia delle Ande, dall'Araucania al Nuovo Messico, e par che si debba considerare come il residuo della gran famiglia tolteca. Ora fra questi due rami, lasciando stare le discrepanze notabili di civiltà e di religione, la convenienza fisiologica è molto minore che fra gl'Indopelasghi del nostro continente. La sola porzione di questo, che discordi dall'organismo del rimanente, (giacchè i Biscaglino, discendenti degli antichi Cantabri, non sono che un piccolissimo sciame, reliquia forse dei Camiti, che occuparono probabilmente una parte dell'Europa australe prima dei Giapetidi,) è quel tratto, che si stende oltre il sessantesimo grado di altezza polare; tratto, che in Europa, come nell'Asia e in America, è abitato dalla schiatta finnicourlica, che fisiologicamente si considera come propaggine della gialla. La cagion principale di questa unità europea, agevolata certamente dalle qualità del paese, piccolissimo e di facile peregrina-

nazione rispetto alle altre parti del mondo, si dee cercare nell'imperio romano e nel Cristianesimo; il primo dei quali incominciò l'unificazione di Europa, e la condusse sino al Danubio ed al Reno; il secondo la recò a perfezione. Se non che l'unione politica essendo esteriore e non penetrando oltre la scorza, gli antichi Romani furono piuttosto precursori e apparecchiatori della concordia, che autori, come quella che dee essere opera delle credenze e nascere dall'Idea, che è il vero principio organico del nostro consorzio. Questo principio mancava agli eredi di Romolo; i quali col loro eclettismo politeistico dando cittadinanza al culto dei vinti, e col proprio bene o male consociandolo, riuscirono a comporre un caos spaventevole; ma se il guadagno fu poco, la perdita fu molta e grave, perchè questo lavoro sincretico fece loro smarrire quel primitivo dogma pelasgico, in cui era riposta la loro forza, e donde nacquero i primi e più eroici successi della repubblica. L'eclettismo non prova meglio in religione, che in filosofia, in letteratura o in qualunque altra opera dell'ingegno; perchè esso lavora per via di semplice aggregamento, e non di assimilazione organica; va dal difuori al didentro e non viceversa; procede per analisi e per addizione, non per sintesi generativa e per moltiplicazione; e al più consegue un'euritmia morta, estrinseca, geometrica, architettonica, come quella che si vede nei corpi cristallizzati, e non un'armonia intima, viva, dinamica, musicale, come quella degli animali e dei vegetabili. Al contrario il Cristianesimo, (nel quale a cercarvi cent'anni non troveresti fiore di eclettismo, se non sei eclettico tu stesso,) procedendo organicamente e *a priori*, rifece di pianta il pensiero europeo; e sortì in effetto col verbo religioso ciò che i Romani aveano tentato inutilmente col giure e coll'eloquenza. L'unificazione morale e civile di

Europa fu dunque per ogni rispetto opera italica e romana; giacchè preparata da Roma gentile e guerriera, venne adempiuta effettivamente da Roma cattolica e pontificale. E siccome ciò che è principio negli ordini del tempo lo è altresì nel giro delle operazioni, e il primato logico s'immedesima col cronologico, l'Italia viene ad essere per via di Roma il principio organico dell'unità europea, la forza produttrice, motrice e conservatrice della medesima. E per via di lei s'individua e s'incarna questa colleganza etnografica, e l'unione in unità si trasforma; perchè l'assembramento di molti esseri individuali non è uno che in modo morale e collettivo, quando l'unità è astratta semplicemente, non ha stato e forma di concretezza, e non sussiste in una persona viva e reale. Laonde come uno stato politico non è uno e individuato veramente, se non si personifica in un uomo, sia questi principe, doge, presidente, console, gonfaloniere o pontefice; così quella lega di nazioni che chiamasi Europa non può avere una individualità effettiva, se non s'incorpora in un popolo principe, che sia verso quella confraternita di genti ciò che è verso ogni governo particolare colui che lo rappresenta. Il solo divario, che corre tra la personalità propria dei singoli stati e quella delle alleanze etnografiche, si è che la prima è politica, e la seconda religiosa solamente; giacchè se l'individualità collegativa di più nazioni in un solo corpo fosse dello stesso genere, che quella di ciascuna di esse in particolare, l'una sarebbe a conflitto coll'altra, e i vari popoli si confonderebbero in un solo, ovvero la loro unione si romperebbe, secondo che prevarrebbe questo o quello dei due principii. Ora la confusione panteistica di tutte le nazioni in una sola, e il loro politeistico segregamento ripugnano del pari alla natura degli uomini e del mondo; giacchè l'unità e la varietà essendo egualmente

richieste per costituir l'armonia, il genere umano non sarebbe bene ordinato, sia che tutte le complessioni nazionali, le lingue, le lettere, le istituzioni si mischiassero insieme, sia che sciolte da ogni vincolo comune, stessero appartate, o insieme tenzonassero. La vita di uno stato, cioè l'esplicazione dinamica delle sue potenze, non è possibile, senza due condizioni principalissime, che sono l'indipendenza politica, e la dipendenza religiosa, la prima delle quali costituisce la personalità propria di ogni nazione in particolare, e la seconda forma la personalità comune di tutti i popoli in universale. Senza autonomia politica un popolo non può far nulla di grande, come senza spontaneità e libertà privata un individuo non può mostrare le sue forze e dare un saggio proporzionato del suo valore. Ma come l'immunità civile dell'individuo gli tornerrebbe funesta, se non fosse frenata dalle leggi, e politicamente allo stato sottoposta, così l'indipendenza delle nazioni in vece di conferire al loro perfezionamento, gli si attraverserebbe, se non fosse temperata e governata dalla potestà spirituale della religione; tanto che nei due casi l'autorità moderatrice è condizione necessaria e guarentigia di libertà. Il Tocqueville osserva con esquisito accorgimento che quanto più un popolo è libero, tanto più ha d'uopo di fede e di autorità religiosa, che scusi gli altri freni e contrappesi la civile larghezza delle sue istituzioni<sup>1</sup>; e siccome il cattolicesimo è il magisterio più autorevole ed efficace che si trovi in opera di religione, ne segue che gli stati liberi han bisogno sopra tutti gli altri di essere cattolici (20). Ora ciò che si verifica nelle nazioni rispetto agli ordini intrinseci dei loro istituti, si dee pure affermare delle estrinseche attinenze, che corrono fra le une

<sup>1</sup> *De la démocr. en Amér.* Part. I<sup>re</sup>, chap. IX, part. II<sup>e</sup>, chap. 8.

e le altre, e della loro indipendenza reciproca; la quale traligina agevolmente in separazione o guerra, (che sono le due condizioni etnografiche, da cui venne rotta l'unità primitiva del genere umano,) se non è limitata da quell'unica cosa che può *legare* gl'individui ed i popoli, ciascuno verso sè stesso, e *rilegarli* tutti insieme, senza detrimento della lor libertà. La religione infatti riunisce gli uomini e governa la civiltà loro, indirizzandone l'azione mediante il pensiero, e operando sulle volontà libere coll'efficacia dell'Idea e coll'esercizio della ragione. L'individualità di Europa, e il principio del suo organismo, non risultano adunque dall'elemento politico, ma bensì dal religioso; non riseggono in una nazione potente, industriosa e guerriera, ma in un popolo sapiente e sacerdotale, e dipendono, non già dai rettori politici di questo popolo, ma dal suo capo ieratico, dotato di un'immensa autorità morale, ma sprovvisto di forza e delle altre condizioni, che potrebbero mettere in pericolo la libertà del mondo. Il Papa è la personalità civile d'Europa, come quella d'Italia, e il giure cattolico costituisce la vera ragione delle genti; onde il corpo delle nazioni organato da questo principio, ha un nome religioso e Cristianità si appella, la quale al dì d'oggi, rotta l'unità del principio organico, che l'animava e la costituiva, ha perduta coll'unione la vita, e (collettivamente parlando,) non è più che un cadavere.

Il vocabolo di Cristianità esprime l'armonia civile e mirabile del mondo ortodosso, effigiata sul doppio tipo del Cosmo e del Logo, e animata dall' Idea creatrice, come quello di Paganìa, usato dai nostri poeti, significa la confusione, e la licenza dei popoli eterodossi; i quali rappresentano il caos, cioè la negazione di esso Cosmo, e importano lo sconvolgi-

mento della formola ideale e suprema. Ma ogni armonia è aristocratica e presuppone una gerarchia di nature, di facoltà, d'incumbenze diverse, indirizzate a uno scopo unico ; tanto che le varie nazioni possono solo essere armonicamente unite, in quanto a ciascuna di esse è affidato dalla Provvidenza un ufficio speciale. Dall' adempimento di tali carichi dee risultare l'Ultimo della storia e la teleologia del globo terrestre ; onde, benchè svariatisimi, essi armonizzano insieme, come le varie condizioni interne e esterne dei popoli, la loro stirpe, il genio, la lingua, il clima, il paese, le consuetudini, sono fra lor collegate con nodo comune. E benchè tutti questi aggiunti fermino anticipatamente la vocazione naturale delle schiatte e delle popolazioni, nondimeno la coscienza riflessiva e distinta di essa non si può aver da principio, se non mediante l'aiuto dell' insegnamento ideale e quindi della nazione, che ne serba più specialmente gli oracoli. Imperocchè non potendosi ben conoscere le parti senza il tutto, non si può cogliere il destinato specifico di ciascun popolo, l'idea di cui è l'individuazione, e per parlare colla poesia simbolica degli Orientali, il suo Genio e il suo Fervero, senza avere un concetto generico del tipo cosmico, per ciò che riguarda la nostra specie e le sue attinenze col globo da lei abitato. La scienza, che contiene l'esposizione di questo tipo, appartiene alla speculativa, e può chiamarsi Etnografia razionale ; la quale è una disciplina affatto nuova, e non ha occupate finora le meditazioni dei savi, benchè faccia parte della filosofia storiale, e ne sia il fondamento. Tuttavia i principii di tal disciplina si contengono nel verbo cattolico, e sono governati dalla formola generale di tutto lo scibile ; e la storia ci mostra che il primo indirizzo dei popoli cristiani nella via che debbono correre fu spesso determinato e sempre aiutato e promosso da quella



nazione madre, nutrice e educatrice, che diede loro colla fede i primi semi dell' incivilimento. Se non hanno l'occhio a questo originale indirizzo, i popoli, come gl' individui, corrono il rischio di essere ingannati dall' amor proprio e delusi dai loro desideri; del che abbiamo un esempio nei Francesi dell' età nostra, i quali credono bonamente di essere i motori della civiltà, destinati dal cielo a governare i pensieri e gli affetti dell' universale. Non è qui mia intenzione di scrivere un trattato di etnografia razionale, esaminando partitamente le condizioni teleologiche dei vari popoli; perchè una tale inchiesta non può avere qualche valor dottrinale, se non si riscontra minutamente colla geografia e colla storia, come quelle che sono la conferma sensata e *a posteriori* della tela ideale, che senza tal paragone può dar facilmente nel falso e nel chimerico. Ben mi pare opportuno e confacente al mio proposito di toccare alcuni sommi capi della gerarchia etnografica dei popoli europei, piuttosto per esemplificare e chiarire il mio concetto generico, che per dimostrarne l' applicazione; giacchè in questa sorta di ricerche miste, che parte alle idee e parte ai fatti si appoggiano, le generalità sole non bastano a provare l' assunto.

La teleologia ideale delle nazioni è determinata da tutte le specialità loro, ma soprattutto dalla qualità della loro stirpe e dalla natura del loro paese. Ora i Francesi per l' indole della razza celtica, e per la forma del loro territorio, che mirabilmente conglobato, e senza notabili divisioni interne, agevola la comunicazione degli uomini, la concentrazione delle forze e la celerità del comando, sono ordinati naturalmente a essere un popolo armigero, e quasi il braccio della Cristianità europea. Questo loro genio si manifestò rozzamente fra i

Galli, che furono il popolo più mobile, più inquieto, più impetuoso dell' antica Europa ; ma le loro conquiste non ebbero uno scopo ideale, preconcelto dagli operatori, come accade sempre fra i barbari, i cui moti, come quelli dei fanciulli e dei bruti, sono destituiti di vera finalità consapevole di sè medesima, nè concorrono allo scopo del mondo, se non per l'indirizzo istintivo od estrinseco impresso loro dalla Provvidenza. La quale con quelle spensierate scorrerie e invasioni dei Gaelli e dei Cimri parve volerli allenare e disciplinare alle future imprese, a cui erano destinati, ma che non poteano aver luogo prima che la Gallia si mutasse in Francia, e ricevesse una nuova forma per opera dei riti cristiani. Ella incominciò ad avere la coscienza delle sue vere sorti al tempo dei Pipini, del Martello e del magno Carlo ; e se non si può lodare la corona imperiale data a quest' ultimo, come quella che falsava la vera condizione della Francia, trasportandola dalla circonferenza nel centro, e gittando i primi semi del futuro gallicanismo, non si può negare al detto principe il merito di aver difesa la Cristianità contro i suoi nemici, e tentato di diffondere la civiltà romana nel rimanente di Europa. Due barbarie allora cospiravano a spegnere le speranze del nostro incivilimento ; l'una australe, ammantata di una certa coltura eterodossa e combattente sotto le insegne di Maometto ; l'altra boreale e composta delle fiere popolazioni, che tuttavia professavano il culto di Odino. Carlo riparò al maggior pericolo che potea provenire dalle ultime, guerreggiando per lo spazio di trentatrè anni e riducendo alla fede i Sassoni, che divennero il nucleo della Germania cristiana ; laonde il vincitore de' Longobardi fu lo strumento bellicoso, onde si valse il sacerdozio cattolico per trarre a sè e comporre cristianamente gl' indomiti littorani dell' Elba, dando principio

a un' opera, che otto secoli dopo dovea essere in gran parte annullata con orribile parricidio da un paesano di Vitti-chindo. E benchè il conquistatore della Sassonia, non abbia potuto fare altrettanto riguardo ai Normanni, perchè gli mancò il tempo, tuttavia tentollo, e antivide il rischio imminente. Quanto ai Saraceni, recando le sue armi vittoriose sino all' Ebro, egli continuò l'impresa gloriosamente incominciata dall' altro Carlo nelle pianure dei Pittavi, e proseguì la guerra difensiva e casalinga, che divenne poi offensiva e peregrina colle Crociate; l'onore delle quali appartiene altresì specialmente alla Francia. Cosicchè in tutto il tempo corso da Carlomagno a san Luigi, questa provincia rispose assai fedelmente alla sua cattolica destinazione, conforme alle condizioni e alle triste necessità di quella età ferrea, tutelando colle armi la fede legittima e pacificatrice contro le superstizioni guerriere e ordinate a conquista dell' Edda e dell' Alcorano, e meritando il titolo di primogenita nel concilio dei popoli redenti. Ma l'ambizione svegliata dalla corona dell' oro lasciò alcuni vestigi, che sopravvissero alla traslazione del nuovo imperio, e sotto il nipote di Ludovico nono ripullularono, dando origine a quel traviamiento insigne, che dura ancora oggidì. Il quale si potrebbe esprimere dicendo che invece di essere la destra della cristiana repubblica, i Francesi vogliono scusarne il senno ed il capo, e far le parti della nazione sacerdotale; giacchè il sacerdozio, nel senso vero ed antico, non è sinonimo di chiericato, e importa universalmente il ministero di ogni sapienza. Non adopero a caso questo vocabolo di sacerdozio; perchè quella partizione di uffici, che partorì anticamente il reggimento castale, superstite ancora nell' India, si può in un certo modo applicare alle odierne nazioni, e tanto più plausibilmente, che le caste

non rappresentavano a principio le varie classi di un solo popolo, ma piuttosto altrettante nazioni conglomerate da successive conquiste <sup>1</sup>. Il che risulta dalle varietà fisiologiche di quelle, e da molti cenni della storia; fra i quali per l'autorità e l'evidenza mi par cospicuo quello dell' Esodo, che ci mostra gl' Israeliti vissuti dianzi a stato di gente tribunizia e patriarcale, mutati quindi in casta egizia, divenire una nazione civile, come prima sono emancipati per opera di Mosè <sup>2</sup>. Or siccome la divisione e ineguaglianza etnografica delle caste porta con seco un divario teleologico, ella quadra a capello colla distinzione e disparità delle nazioni civili raccolte insieme e contemperate dalla colleganza superiore di un diritto comune e della religione. A questo ragguaglio, se i popoli italici sono quasi i Bramani della Cristianità europea, e i Francesi nel medio evo esercitarono l'ufficio di Csatrii, le altre genti trafficanti per mare e per terra o coltivatrici rendono imagine de' Beisi e de' Sudri con tutte le loro numerose suddivisioni; e dove tuttavia regnano la schiavitù o il servaggio, si vede una trista similitudine de' Parii e de' Tsandali. Ma se agl' Italiani è assegnato il supremo indirizzo della sapienza, e come dir l'esegesi dei Vedi ortodossi e ideali, qual è il popolo che sia escluso dalle gentili lettere o dal vario e molteplice lavoro della scienza? E benchè l'attitudine a generaleggiare propria dei Francesi, la facilità, la chiarezza e le altre doti pregevoli della loro lingua, non possano conferir loro quella intellettual dittatura che si attribuiscono, e che solo appartiene alla nazione creatrice e inventrice per eccellenza, egli è indubitato che queste egregie parti li rendono

<sup>1</sup> *Introd. allo stud. della filos.* Tom. II, pag. 427-430.

<sup>2</sup> Exod. I. 9-14. II. 11-23. V. 4-19.

abilissimi a propagare le idee, ad agevolare il commercio degl' intelletti, e a far la permuta e il traffico dei loro proventi. Ma acciò quest' opera profitti, in cambio di nuocere, come fa al presente, uopo è che la Francia non trascorra oltre la sua natural vocazione, e senza voler con Cartesio inventare il vero, ond' è promulgatrice, stia contenta a riceverlo ed esprimerlo acconciamente. L'ingegno gallico è attissimo a procreare la forma estrinseca della scienza, ma non a procacciarne da sè solo la materia ; il che si vede da ciò, che anche nella linea eterodossa, esso non fu autore di un solo sistema, che avesse del peregrino e del nuovo, e gittasse profondo le sue radici.

L'universalità della lingua francese può giovare, come strumento di traffico intellettuale; imperocchè certi idiomi paiono destinati a fruttare di seconda mano, e a tradurre, non a comporre originalmente; i quali negli ordini della loquela sono verso le lingue creatrici ciò che è nel giro del pensiero l'atto secondo della riflessione verso il primo, o piuttosto la riflessione in genere verso l'intuito che la precede, e di cui ella è quasi il volgarizzamento o la copia. Tali sono molte lingue dell' India e del suo arcipelago; le quali hanno una letteratura coniatà su quella del sanscrito e la riproducono, la imitano, la rimescolano più o meno ingegnosamente. Tal fu anco per alcuni rispetti l'arabico dei Califfi; il quale, per ciò che spetta alla filosofia, e salvo poche eccezioni, fu il semplice organo della sapienza greca, commentandone e traslatandone i documenti, e lavorando le più volte, non già sul testo originale, come si crede comunemente, ma su versioni siriane più antiche. Questo trapasso di un' idea originale per vari linguaggi succedentisi di mano in mano,

quasi oro tirato per filiera, darebbe luogo a molte curiose osservazioni; imperocchè siccome il concetto vale riflessivamente quanto il verbo che lo veste, e siccome per altra parte ogni lingua esprime il genio etnografico del popolo che la parla, quando un pensiero passa per successive traslazioni, dee intingersi più o meno dell' indole degli idiomi, in cui è voltato, come un filo d'acqua, che stravenando sotterra e trapelando per alveoli e canaletti di qualità diversa, s'impregna di vario sapore, secondo la natura e l'alito dei minerali. E l'efficacia del segno sul concetto significato può essere talvolta sì grande, che ne alteri e ne tramuti l'essenza, facendo parere, quasi per un giuoco di gherminelle, che sia ancora quel desso, mentre è già diventato un altro. Per tal modo la varietà e la discrepanza delle lingue travisa e confonde le idee; e ciò che succedette ai tempi falegici si verifica ancora ai di nostri; chè potrei allegar molti esempi di pensieri trasformati con questa alchimia, e di oro che prima erano tramutati in piombo o viceversa, col solo passare da un idioma in un altro. Il pensiero riflessivo e il linguaggio dell'uomo son come le petrelle, in cui si gitta il metallo e che gli danno la forma; tanto che se tu infondi verbigrazia un concetto sincero e ortodosso in un ingegno oltramontano e filosofico dei di nostri, raro è che non ne esca fuori trasfigurato in fantasma panteistico. La semplicissima struttura del francese, la sua attitudine ad esprimere gli universali, la sua scientifica precisione e chiarezza, congiunte alla pieghevolezza intellettuale della nazione che lo parla, agevolano la genuina comunicazione dei concetti generici; onde quanto tale idioma è inetto a rendere il vivo, il concreto, l'individuale delle cose, a farlo sentire vivamente e a scuotere l'immaginazione, secondo che si fa dalle favelle sintetiche e realistiche, tanto riesce a ridurre i

pensieri in formole astratte, e ad estrarne lo scheletro riflessivo, secondo il tenore dei nominali. Esso è pertanto attissimo ad esprimere le generalità, che nascono dai particolari e ad astratteggiare i concreti, come si fa nelle opere scientifiche, mostrandone le applicazioni, ma non già a suggerire i primi elementi di quelli e a produrne, per così dire, il getto originale; tanto che si può affermare che l'elocuzione francese è fatta per tradurre e mettere in parafrasi i concetti forestieri. Questa qualità spicca persino nella gallica poesia; chè certo i poeti moderni meno ricchi di vena inventiva sono quelli di Francia; e benchè molti di loro nel secolo diciassettesimo gli antichi modelli giudiziosamente imitassero, e per isquisitezza e delicatezza di gusto risplendessero, tuttavia si mostrano quasi sempre d'ingegno creativo poveri o digiuni. Ma gli scrittori di quel tempo sono tuttavia mirabili, perchè ritraggono esemplari di somma perfezione; come buona è la filosofia che gl'informa, (se si prescinde dalle dottrine e influenze cartesiane, giansenistiche e gallicane,) perchè ottimo il testo da essa volgarizzato. Ma quando all'originale autentico del verbo pelasgico vennero sostituite le copie apocriefe e interpolate della parola anglogermanica, e le lettere francesi invece di attingere alle pure fonti dell'austro ricorsero ai torbidi e melmosi rigagnoli dell'eterodossia boreale, derivandoli per tutta Europa e allagandone persino la nostra Italia, esse divennero strumento di pernicie e di corruttela. E non paia strano l'assegnare alla letteratura francese un ufficio così umile in apparenza, come è quello di esprimere gli altrui pensieri; perchè questa condizione è comune sottosopra a tutte le altre province colte di Europa; la cui disciplina, essendo nata da quella d'Italia, non può essere altro che il riverbero e per così dire l'eco di essa; giacchè ripugna

che l'effetto sovrasti potenzialmente alla sua cagione. E in ciò consiste l'unità della letteratura europea; la quale non sarebbe veramente una, se i diversi rami etnografici che la compongono non fossero altrettanti dialetti di una lingua madre, o vogliam dire edizioni, versioni e rinfusioni di un testo primigenio. La storia conferma a capello queste conclusioni raziocinali; conciossiachè tutte le moderne letterature della Cristianità europea sono un'imitazione dell'antichità latinogreca e del medio evo italo-cattolico, risalendo da una parte ad Omero e ad Esiodo, dall'altra alla Volgata e alla Divina Commedia; tantochè i due rami si riuniscono insieme nel ceppo pelasgico. Dalla divisione di questi due componenti nacquero le sette moderne e esclusive dei classici e dei romantici; i primi dei quali apprezzano soltanto l'elemento pelasgico antico e gentile, e i secondi l'elemento pelasgico moderno e cristiano. Ma niuna di esse può uscire di questo bivio; perchè la cultura odierna essendo opera, tutta quanta ella è, della stirpe pelasgica, ripugna che ella possedga alcuna estrinseca dovizia. Il che dee far meraviglia a que' filosofi che credono nello sviluppo spontaneo dello spirito, come usano dire leggiadramente; quasi che non risultasse da tutta la storia che l'ingegno umano non suole esplicarsi e fare un menomo passo fuori dei confini determinati dalla parola che adopera. Quando dico che l'unità della letteratura europea in universale deriva dal tipo pelasgico, di cui è una traduzione e un'imitazione, niuno, spero, vorrà credere che io parli di un'imitazione servile ed escludente quella spontaneità e novità d'inventiva, che qualifica tutti i lavori ingegnosi, e in ispecie la poesia. Ogni popolo ha il suo genio nazionale, di cui le opere letterarie sono lo specchio e l'effetto, e che improntato in esse, dà loro un volto proprio



e pellegrino. Ma questa specialità delle opere d'ingegno dipende dall'immaginativa, non dall'intelletto; consiste negli affetti e nei fantasmi, non nelle idee; le quali, ancorchè siano le medesime, possono essere estrinsecate e incarnate in mille modi differentissimi. Ora come la tela ideale è una in sè stessa, e dee essere nella sua unità comune a tutti i popoli; così il modo di sentire, d'immaginare, e di esprimere i propri concetti, attemperandosi alla costituzione fisiologica e morale di ciascuno di quelli, dà luogo a quelle innumerabili varietà, per cui le diverse letterature fra lor si distinguono. Se non che anche per questo rispetto la men peregrina fra di esse è la francese, atteso che la stirpe di cui è opera, quanto abbonda di sagacità, di spirito, di quella mobile e leggera fantasia, di quella vivezza e volubilità di affetto, che sfiorano gli oggetti, tanto manca di quella robusta e profonda immaginazione, e di quel fervido sentire, onde rampollano i grandiosi concetti della poesia e dell'arte.

Ciò che ho detto della Francia si dee parimente intendere delle altre nozioni culte e in ispecie della germanica, a cui da alcuni si attribuisce il primato della scienza. Come in ordine a questa la Francia può esercitare colla sua lingua largamente diffusa l'ufficio di sensale e di turcimanno fra i popoli civili, senza pregiudizio di un idioma più illustre, quando ella stia contenta alle parti d'interprete, senza usurpare quelle di autore; così l'Alemagna pare ordinata dalla Provvidenza ad apparecchiare e lavorare i materiali eruditi, cavandoli dalle miniere dell'archeologia, della filologia, della storia, e dato loro il pulimento e la brunitura della critica, a porgerli belli ed acconci alla mano architettonica, che innalza la scienza. Quantunque l'ingegno germanico sia altamente ideale e ontologico, e per

molti rispetti mirabilissimo, io lo credo fatto assai meno per la speculazione schietta, che per la mista; cioè per quella che si mesce coi fatti e s'intreccia colla storia; perchè dove manca questo appoggio l'idealità tedesca sfuma agevolmente e si perde nelle astrattaggini, nelle astruserie e nei vapori. Il che è un effetto della sua virtù speculativa, e uno di quei vizi che nascono, non da debolezza, ma da eccesso di forza; la quale, allorchè è grande, ha d'uopo di freno, per non trascorrere e farsi micidiale di sè. Ma come ciò sia, certo si è che nelle cose ideali essa non può far da sè sola, e abbisogna dei principii e del verbo cattolico; e che questa è l'unica via, per cui gli odierni Alemanni possano spegnarsi dai lacci del panteismo, in cui gli avi loro, per averla trascurata, incapparono. Anche la civiltà teutonica è un parto della latina, e non potrà ottenere la unione politica, nè la morale concordia, non potrà liberarsi dal verme del razionalismo panteistico che la manuca, e dall'assoluta miscredenza che la minaccia, se la parte protestante della nazione non si riconcilia colla cattolica, e i figliuoli dell'austro con quelli del settentrione, mediante il ritorno di tutti agli antichi principii del comune inciviltamento. Vero è che le lingue germaniche essendo sorelle, non figlie, delle pelasgiche, può parere che i possessori delle prime abbiano una civiltà distinta, e ricevuta immediatamente dalla culla orientale e primitiva delle nazioni. Ma io noto che il tedesco, (e si può dire altrettanto dello slavo, estrano pure al pelasgico,) non che essere il principio dinamico della gentilezza, onde son dotate le popolazioni che l'usano, n'è per un certo verso l'impedimento; tanto che esse si debbono tener per coltissime più tosto a dispetto della loro lingua, che in virtù di essa. La ragione si è che i primordii della civiltà loro avendo avuto per principale stru-

mento la lingua latina, (giacchè la conversione e l'addomesticatura dei barbari importa sempre una traduzione, e quindi l'infusione di un nuovo linguaggio o almeno la modificazione dell'antico,) dee correre fra di essi e l'antica lingua paganica una discrepanza simile a quella, che passa tra cotal lingua e il sermone ortodosso. E di vero negli scritti tedeschi, che hanno maggiormente del buono e più si accostano alle vere dottrine ideali, si scorge una certa pugna fra la materia e la forma, fra i pensieri e le parole, che gli esprimono: diresti quasi che l'intuito nell'atto che si sforza di travasarsi nella riflessione, urti nello strumento, di cui è costretto a valersi, e trovandolo disacconcio, entri seco a conflitto. Dalla qual discordia proviene quella confusione e perplessità di nozioni e di frasi, quell'andar cascante, affaticato, mal sicuro, mal fermo, che si ravvisa in molti di tali autori. Or qual è la cagione precipua di tal dissonanza, se non il contrasto della parola impregnata di panteismo, (poichè ogni vocabolario e ogni grammatica contengono virtualmente una filosofia e una enciclopedia amplissima,) coll'idea originalmente italica e ortodossa, e dell'antica barbarie dei settatori di Odino colla educazione cattolica e romana? Dunque tali popoli non possono cavar altro dalla lor nativa filologia, che un elemento panteistico e quindi barbarico; giacchè il panteismo, importando l'inversione della formola ideale, è negli ordini del pensiero ciò che è la barbarie in quelli dell'azione. E benchè la ricca suppellettile radicale del tedesco e il suo sintetico andamento giovino alla facoltà speculatrice e poetica; questi pregi sono contrabbilanciati da quella misticità panteistica, che è il tarlo principale della virtù contemplatrice e immaginativa degli Alemanni. Quindi è che l'uso di scrivere nel loro volgare entrò fra i Tedeschi con Lutero e colla Riforma; e

nondimeno più di un secolo appresso, l'uomo più grande della Germania negli ordini dell'intelletto, cioè il Leibniz, cattolico d'ingegno, di affetto, di dottrina, di senno, e tuttavia della sua patria amatissimo, scrisse in latino o in francese la maggior parte delle sue opere. Il che se bene non sia forse da lodare per ogni verso, dimostra non ostante che l'uomo sommo trovava nella sua nativa favella uno strumento poco acconcio a significare con precisione e rigore scientifico i suoi vasti e magnifici pensieri.

Come la Germania spazia nei campi dell'antichità e della storia, così la Gran Bretagna domina in quelli dell'Oceano, congiungendo e solcando colle sue flotte, quasi con ponti mobili, ovvero foderi e zattere immense, i liti dei due continenti, e i flutti dei due mari, e preludendo coll'unità commerciale all'unità ideale del mondo. Mirabile è questa Inghilterra non solo nei pregi, ma eziandio nei difetti, sia che tu consideri la virilità della sua indole, o la struttura e la forza delle istituzioni, l'audacia nel disegnare e imprendere cose grandi, e (ciò che più importa,) la tenacità nell'eseguirle. Per l'energia della vita e della personalità nazionale l'inglese è senza dubbio al dì d'oggi il primo popolo della terra, giacchè presso niuno la coscienza e l'unità individua dello stato sono tanto risentite e potenti; presso niuno la libertà e l'indipendenza dell'uomo sono così bene accordanti colla patria carità del cittadino. I quali vantaggi sono in parte dovuti alla postura del paese e alla mista qualità della stirpe; in parte alla natura degli ordini civili, che ivi, come altrove, sono causa ed effetto insieme delle sorti buone o cattive dei popoli. Imperocchè negli isolani, campati in mezzo al mare e svelti dal continente, l'individualità morale è più maschia e gagliarda, che nelle

popolazioni di terra ferma, e collegate più o meno dal sito coi popoli vicini ; l'efficacia del principio ipostatico in ogni ragione di esseri organici solendo correre in ragione inversa della loro comunicazione colle altre specie, e in ragion diretta dell'indipendenza che hanno; onde veggiamo, per cagion d'esempio, che le piante, affisse al suolo, hanno una sussistenza meno spiccata e distinta, che gli animali, sciolti dalla mole terrestre e padroni dei loro moti. Simili per questo verso, benchè in grado minore, agli abitatori delle isole sono i littorani, che più comunicano col mare che colla terra; giacchè la vita marittima rendendo l'uomo a ogni istante sfidator della morte e avvalorando il sentimento delle sue sorti dominatrici e cosmopolitiche, ne accresce il coraggio e i nobili istinti; onde i navigatori, (ragguagliata ogni cosa,) sono gli uomini più franchi e più leali del mondo. Io credo ancora che atteso l'intima parentela dell'estetica e dell'immaginazione colle altre facoltà dell'animo umano, quel correre quasi continuo sulle onde velivole, e non veder altro che mare e terra contribuisca ad aggrandire il cuore e la mente; perchè si può dir che i nocchieri vivono in mezzo al sublime matematico, e come gli alpigiani accasati sulle aeree creste dei monti, hanno assiduamente dinanzi agli occhi una scena amplissima, che richiama allo spirito l'idea dell'infinito; e quando l'oceano infuria agitato, ed entra orribilmente in rotta per la forza delle bufere e l'impeto degli uracani, lo spettacolo che ne risulta tocca il più alto segno del sublime dinamico. La sola velocità del moto, quando sia senza fatica, giova a dilatare gli spiriti e ad ampliare il senso della propria esistenza, perchè a chi vola sulla terra o sull'acqua par quasi di padroneggiare lo spazio; e a ciò io ascrivo in gran parte il piacere della cavalierizza e l'amore eccessivo che ebbero per questo esercizio

molti uomini grandi, da Alessandro a Vittorio Alfieri (21). Gl'Inglese piantati sulle acque e confinati verso il polo erano invitati e sospinti dalla postura del loro paese, dalla povertà del suolo, e dalla malignità del cielo a tentare la signoria dell'oceano; ma non ci sarebbero riusciti, senza l'indole mista del loro legnaggio e governo. Imperocchè nati dal connubio delle popolazioni celtiche colle germaniche, non senza qualche goccia di sangue romano, essi sortirono una di quelle tempre rigogliose e forti che nascono per ordinario dall'unione delle vecchie schiatte, e un reggimento multiforme, in cui prevale il principio aristocratico, e la libertà col potere maestrevolmente s'intreccia, come negli antichi ordini pelagici della Laconia e del Lazio; ai primi dei quali per la forza e stabilità interna, ai secondi per l'attività esteriore e conquistatrice gli anglicani somigliano. Molte nazioni tennero successivamente l'imperio del mare, che per gli antichi nel Mediterraneo, nei due Eritrei, nell'indica marittima, e nelle acque che lambiscono i liti occidentali di Barbaria e di Europa, si restringeva; quali furono gli Atlanti, i Pelasghi, gli Egizi, (navigatori anch'essi, salvochè nello spazio di tempo, che corse da Sesostri a Psammetico e a Necone,) i Fenicii, i Tirreni, i Traci, i Rodiani, i Frigii, i Cipriotti, i Milesii, i Carii, i Lesbii, i Cretesi, i Foceesi, i Samii, i Lacedemoni, i Nassii, gli Eretriesi, gli Egineti, gli Ateniesi, i Cartaginesi, i Romani, e altri assai, l'ordine cronologico dei quali, specialmente nelle età più antiche, non è sempre facile ad essere fermato con precisione. Nel sorgere della civiltà cristiana le acque mediterranee furono corse e padroneggiate simultaneamente o alternativamente dalle armate dei Bizantini, dei Saraceni, dei Catalani, di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Venezia, finchè Portogallo e Spagna tentarono la signoria del

mare universale, che assaggiata eziandio dall'Olanda, posò finalmente nella Gran Bretagna; la quale coglie il retaggio e riepiloga in sè stessa la storia della navigazione del mondo dallo schifo informe di Usoo e dal primo vascello dei Cabiri<sup>1</sup>. sino alle navi incastellate, e alle colossali flotte, quasi ville natanti, della nautica moderna. Come adunque la Francia dovrebbe essere il braccio terrestre, così la sua rivale è il braccio marittimo della civiltà cristiana, recandone i semi in tutte le parti del mondo abitato, per mezzo del traffico e delle industrie; giacchè i miglioramenti morali tengono dietro naturalmente ai materiali progressi, come le idee ai fantasmi che le preparano e ai segni che le rivestono. Ma acciò l'effetto abbia luogo, uopo è che il traffico non si scompagni dal commercio delle idee, e le imprese mercantili siano corrette e ingentilite da un apostolato di civiltà e di religione; al che gl'Inglesi non avendo sinora provveduto, l'opera loro non ha partorito alcun morale vantaggio ai popoli barbari o di poca cultura da loro vinti o frequentati. I Romani a ciò intendevano colla loro lingua, col giure, e coi monumenti, che profittavano ed illeggiadrivano; quali erano gli archi trionfali, i ponti, le vie maestre, gli acquidotti, le terme, i circhi, gli anfiteatri, le curie, i templi e via discorrendo; e se con tali mezzi sortirono talvolta effetti maravigliosi, che non avrebbero ottenuto, quando l'imperio era in fiore, colla potente molla della parola evangelica, e dei riti cristiani? Ma gl'Inglesi, più fortunati e meno accorti, ricorrere ai mezzi romani non vogliono, e ai cattolici non possono, finchè vivono ribelli alla società procreatrice di tutta la civiltà loro; cosicchè la celebre Compagnia delle Indie ha

<sup>1</sup> *Ap. Euseb. Præp. ev. l. 10.*

fatto in più di due secoli assai meno per la cultura di questo paese, che non facesse in pochi lustri un'altra compagnia di natura assai diversa, ma non meno famosa, colle industrie generose e pacifiche della virtù e della religione. Nè per disciplinare i popoli giova il rendere omaggio alle loro superstizioni; perchè l'errore non si vince, adulandolo, ma bensì combattendolo colle armi pietose della persuasione; e quanto l'usar la forza in tal caso è cosa detestabile, tanto l'apostasia, anche solo apparente, è colpevole e inefficace. I missionari anglicani e quelli delle altre sette eterodosse non provano e non fruttano, non già per difetto di buone intenzioni e di zelo, (chè si trovano fra loro personaggi per ingegno, costumi, dottrina e rettitudine onorandi e pregevolissimi,) ma perchè il simbolo, di cui sono predicatori e la comunità spirituale, onde son membri e ufficiali, mancano delle condizioni opportune a partorire quei due effetti morali e portentosi, che civiltà e conversione si chiamano. I quali importano una vera creazione, impossibile a prodursi dall'Idea parlata, se il concetto ideale non è integro, e se la parola che lo esprime non è autorevole; due cose che non si verificano fuori dell'insegnamento e del magisterio ortodosso. Non è dunque da meravigliarsi che l'apostolato acattolico sia infecondo; giacchè l'Idea significata non può germogliare negl'intelletti, se non s'immedesima colla reale, e se la formola parlata nel campo dello scibile non risponde alla formola effettiva nel giro delle cose e con essa appieno non si confonde. Eccovi la ragione, per cui l'errore è per ordinario destituito di virtù generativa costante ed equabile; e se talvolta in certe occasioni particolari con mirabile celerità si diffonde e si appicca, come un contagioso morbo, il moto non è mai lungo nella durata, nè salutare negli effetti suoi.



L'Inghilterra non potrà dunque radicare la sua potenza nelle vaste possessioni infedeli dei due mondi e specialmente nell'Asia meridionale, se non si provvede di quei sussidi, che operano efficacemente sui cuori e sugli intelletti dei barbari; e ciò che ultimamente le avvenne fra gli Afgani può pronosticarle quello che le incontrerà probabilmente nella Cina e nell'India, se chiude gli occhi al futuro male e non ne cerca la medicina. La quale non è difficile a rinvenire e può esserle suggerita e in un certo modo somministrata dai malori medesimi, che dentro la rodono e travagliano; conciossiachè all'Irlanda discorde e alla poveraglia, che sono le due ulcere interne della società britannica, non v'ha farmaco opportuno fuor che il rinnovamento degli ordini religiosi antichi. Tanto che, ponderata ogni cosa, una conversione è il solo spediente che soccorra a quel nobile regno per cansare una rivoluzione; la quale riuscirebbe funesta e mortale all'aristocrazia inglese, poichè non si tratterebbe solo della potenza, ma della salute; dove che all'altro partito nessun reale impedimento si attraversa, chi conosca l'alto senno e la materna benignità romana, la quale in tutto ciò che non tocca il vero inflessibile, è arrendevole alle condizioni dei tempi, e disposta a spianare ogni ostacolo, che si frapponga alla ribenedizione de'suoi figli. Esprimendo questo voto, che dee essere comune a ogni cattolico e ad ogni buono Italiano, non intendo già di misurare le speranze dal desiderio; perchè so pur troppo che di rado i governi si ravviano e convertono, specialmente quando siano a oligarchia ordinati. Tuttavia si può ragionevolmente, non solo bramare, ma sperar possibile che il moto cattolico già incominciato si propaghi a poco a poco d'uomo in uomo e di famiglia in famiglia, tanto che tutto il regno, che è quanto dire la maggior parte de' suoi abitatori, ritorni a quelle avite cre-

denze che avendo composta e allevata la nazione, dovrebbero sole essere tenute per nazionali. E io non dubito che a mano a mano che decrescono o cessano le vecchie preoccupazioni, tutti i buoni Inglesi che amano sinceramente la grandezza della patria loro, non si accostino a questo partito, persuadendosi che sebbene non sia imminente e vicina, non è pur lontanissima l'ora, in cui dovranno scegliere fra una democrazia tumultuaria e una riforma cattolica; imperocchè i germi di questo futuro dilemma già si ravvisano nelle propensioni ortodosse di Osfordia e nella bieca fazione dei Cartisti. Il pericolo più grave, (poichè escluderebbe ogni rimedio,) che sovrasti all'Inghilterra, come a tutte le nazioni abituate a certi ordini e ragionevolmente convinte della sostanziale bontà loro, si è il non temere che una cosa possa accadere solo perchè dianzi non è accaduta; quasi che il tempo non portasse male come bene, e l'avvenire fosse una mera copia del passato nella vita dei popoli. Questo è il perpetuo sofisma, per cui rovinano gli stati e le altre istituzioni, e che addusse a irrimediabile sterminio Sparta, Roma e Venezia, che sono le tre aristocrazie più forti ed illustri, onde faccia menzione l'istoria. La quale c'insegna che i tentativi irriti, ma replicati e sempre crescenti colle cagioni che li producono, e col numero dei cooperatori, finalmente trionfano. D'altra parte è follia lo sprezzare i mali piccoli e quindi facili a medicare; quasi che si debba solamente pensare alla cura e alla guarigione, quando son divenute difficili e per poco impossibili. Se i governi ovviassero ai disordini nei loro principii, non solo prolungherebbero la loro vita, come accade ai particolari uomini, ma sarebbero immortali; imperocchè l'individuo dee morir tosto o tardi per legge inesorabile di natura; dove che l'ocaso dei popoli

e degli statuti loro, essendo volontario e libero nella sua cagione, è sempre, moralmente parlando, una spezie di suicidio.

Una nazione ancor mezzo barbara al dì d'oggi, e inferiore di gran lunga all'inglese per ogni verso, salvo che pel numero formidabile degli abitatori, farà forse un giorno rispetto all'Asia del centro e di tramontana ciò che verrà effettuato dall'altra nelle parti australi della medesima. Io non credo avvenuto a caso che la sola Russia possenga, non dico in effetto, (giacchè la civiltà sola dà il vero possesso,) ma almeno nominalmente, nell'Europa, nell'Asia, nell'America, tutti i paesi sovrapposti al sessantesimo grado di altezza polare, e popolati dalla razza uralicofinnica, che in rozzezza e miseria pareggia od avanza quella degli uomini neri ed austrini. Laonde, se alla marittima Inghilterra incombe l'ufficio di portare la civiltà verso i tropici e l'antartico, fra le schiatte aduste e traligne degli Ottentotti e degli Australiesi, la sua emula continentale dovrà rompere le gelide zolle soggette al cerchio del nostro polo. Gl'infelici abitatori di queste zone contrarie si somigliano talvolta singolarmente per lo deforme abito del corpo, la salvatichezza dei costumi, la superstizione volta in magia, e il culto di un dio nefario e infernale; tanto che vi sono certe popolazioni littorane della Cama e del Nigro, che dal colore, dai capelli e da certe forme osteologiche in fuori, diresti essere tribù diverse di una medesima schiatta. Ma la Russia non ha meglio al dì d'oggi il sentimento de' suoi destinati, che lo si avesse l'atamanno Germac, quando nel secolo sestodecimo conquistava a pro di quella una parte della Siberia; e il possesso territoriale delle contrade, sulle quali può stendere le sue

branche avida e grifagne è l'unico intento che si proponga. Manca alla Russia, come all'Inghilterra, la viva e schietta coscienza del suo ministero inciviltivo e cosmopolitico, perchè il senso teleologico dei popoli e degli individui deriva dalla religione, fuori della quale ogni ragion finale è impossibile. Ora amendue queste nazioni si somigliano negli ordini religiosi, come nei politici, ragguagliatamente al loro divario di civiltà e di barbarie. Imperocchè nei due paesi un'aristocrazia ereditaria, opulenta, corrotta, superba, pesa sul resto della nazione; e com'ella nella gran Bretagna è temperata dall'aristocrazia fattizia delle industrie e del traffico e naturale del merito, così fra gli Slavi è mitigata dal poter dell'autocrato. E benchè la legale condizione di tali oligarchi non sia pari nei due reami, giacchè nel primo essi sono padroni, e nell'altro servi, da che l'antica costituzione di Romano fu abolita da' suoi successori; tuttavia la potenza dei signori russi è tanto più formidabile, che non si esercita coi decreti, ma coi lacci e colle coltella. Parimente nella fede i due paesi, smembrati dall'unità cattolica, professano un Cristianesimo inerte, privo di fecondità, di spiriti, di vita, spogliato del suo vero principio organico, e timoneggiato dal braccio regio, non dal senno sacerdotale; nullameno avendo mantenuto un'ossatura di episcopato e di gerarchia, hanno ancora, come dire, un corpo di religione senz'anima, dove che presso le altre sette eterodosse non se ne trova che l'ombra. Ma quando questo scheletro esanime fosse di nuovo informato dal soffio cattolico, riviverebbe agevolmente; onde per tal rispetto Pietroburgo e Londra sono meno lontane dal ricorso ortodosso, che, verbigrazia, Amsterdam o Ginevra, dove ogni gerarchia è spenta. Oltre questa reliquia interna degli ordini antichi, l'Inghilterra e la Russia hanno ai fianchi due pun-

goli che ve le richiamano; imperocchè, come l'una ha a ponente l'Irlanda, così l'altra ha la Polonia; due province cattoliche ed eroiche, ma implacabili nemiche delle loro dominatrici, finchè fra loro non corra egualità di diritti e comunanza di religione. La qual comunanza non potrà mai stabilirsi, se il nuovo non cede all'antico, e il vincitore non si risolve a ricevere la legge ideale e la salute dai vinti; perchè la contraria vicenda, anche solo umanamente parlando, ripugna alla natura e alla storia, insegnanti che le credenze sono indelebili nei popoli oppressi, quando s'intrecciano colle memorie e col desiderio della prisca indipendenza, e sono l'unico rifugio, in cui lor venga dato di esalare liberamente. Ora quanto più ciò dee succedere, quando la fede delle vittime ha l'onnipotenza del vero, e quella dei loro carnefici l'imbecillità dell'errore? Si consolino adunque i prodi figli dell'Irlanda e della Polonia fra le loro sciagure, e pensino a quel di beato, in cui potranno vendicarsi nobilmente e cristianamente dei loro nemici, riconciliandoli col padre comune, e acquistando in essi altrettanti fratelli. Ma acciò arrivi questo giorno auspicato, serbino vivo con sollecita cautela e intemerato il sacro patrimonio degli avi, e non lo lascino guastare alle subdole arti e alle perfide influenze straniere; imperocchè, se ci è dato di potere in qualche modo conghietturare il futuro, essi saranno lo strumento, onde si varrà la Provvidenza per ritirare le due grandi stirpi anglo germanica e slava verso l'unità pelasgica ed europea. E che forza incredibile non ritrarrebbe la Russia da questa unione, per istabilire il suo dominio nell'Asia centrale e boreale, e ridurre a civiltà casereccia le popolazioni vaganti fra il Cuenlun e l'oceano gelato? Uno degli inconvenienti più gravi della monarchia dispotica è il variare del procedere

governativo, secondo i capricci e le passioni del principe, e contro i veri interessi dello stato; di che la Russia ci porge oggi un illustre esempio per ciò che concerne la religione. Imperocchè invece di favorire e proteggere il cattolicesimo, conforme ai consigli di una politica oculata e previdente, e seguendo l'esempio di Alessandro e di altri suoi precessori, l'autocrato vivente, mosso da un odio cieco e feroce, ha tolto a perseguitarlo con modi degni di Galerio e di Nerone. Quasi che il suo vasto impero, posto fra Oriente e Occidente non abbia due pericoli da sfuggire, due nemici da vincere, due conquisti da tentare, e possa eleggere uno strumento più acconcio a sortir questi effetti, che la fede romana. La quale è sola valevole a conciliargli la Polonia e le altre popolazioni slave e cattoliche di ponente, a svellere la rozza superstizione degli Sciammani, a spiantare i vessilli di Budda e di Maometto, ad ovviare alla contagione morale delle idee democratiche e francesi, che già valicano la Vistula e il Boristene, a stringere le vaste e dissite popolazioni del moscovitico imperio in un solo corpo, omogeneo al resto d'Europa, e capace di resistere alle armi britanniche nella gran lotta, che avrà luogo un giorno sui campi o lungo le asiatiche spiagge. Imperocchè senza omogeneità non v'ha unione, e senza unione non v'ha forza fra le diverse aggregazioni d'uomini; e quando manca il vincolo della schiatta, dei costumi, degl'istituti, della favella, uopo è che la religione supplisca. Il difetto di questo legame comune fu la rovina dell'impero romano; il quale cadde sotto la sua medesima grandezza, perchè le discordi moltitudini, onde si raccozzava, gli erano di peso e non di propugnacolo. Nè il giure e la lingua a rannodarle bastavano; e quando Costantino ricorse alla religione, il male era troppo invecchiato e quindi

senza rimedio. Altrettanto accadrà alla Russia, se non attende a congiungere insieme le varie parti dell' imperio con un nodo morale, o se estima che a tal effetto basti quell' ombra di religione che possiede, e quel suo chiericato ignorante e vilissimo. Imperocchè fra l' eterodossia russa e quella dell' altra Europa corre questo notabile divario, che la seconda è inefficace rispetto al dogma viziato e alla gerarchia acefala, ma consta spesso di ministri degnissimi, come uomini; laddove nella prima l' individuo è nullo, come il sistema ch' egli predica, o piuttosto non predica, essendo noto che una buona parte dei *popi* russi non sa il catechismo. Ora il supporre che un clero così dappoco possa convertire le popolazioni, e rivolgere le sorti di mezza Europa e dell' Asia, è un pensiero degno del principe che lo ha concetto. Ma che miracoli non farebbe la Russia, specialmente nelle lande asiatiche, se avesse fra mano i sussidi potenti del cattolicesimo? Se potesse spargere dagli Urali al gran vallo della Cina un esercito di missionari pii, dotti, zelanti, moderati, prudenti, infaticabili, pronti al celere o lento martirio dell' apostolato? Ma il cattolicesimo solo può crear tali uomini, e tutta l' istoria lo attesta. Se un pugno di Portoghesi bastò nel secolo quindicesimo e nel seguente a seminare i principii della fede e civiltà cristiana, da Diu a Nangasachi, che non potrebbe fare una nazione di presso a sessanta milioni d' uomini, quando avesse a' suoi cenni un numero proporzionato di soldati evangelici? E qual sarebbe impresa più giusta e pietosa di questa? La massima romana che la conquista sia lecita quando si fa con mezzi all' umanità conformi e dai popoli civili sui barbari a fine di disciplinarli, è consentita dalla diritta ragione e dal Cristianesimo; giacchè il diritto delle genti non può vietare gli acquisti, che mirano a stabilirlo dove ancor non ha luogo.

Tal dovrebbe essere la politica del Moscovita, se l'odio che porta al nome cattolico non gli facesse velo al giudizio. Ma incalzato da questa rabbia, invece di mansuefare i barbari, egli attende a imbarberire i popoli civili, e alienarli da sè; in vece di affratellarsi l'eroica Polonia, mantenendo i patti giurati, se ne fa un nemico casalingo e mortale, che diverrà formidabile, come prima accaggia un moto di guerra europeo. E in cambio di educare e dilatare la pianta viva e promettente del cattolicesimo, egli coltiva e accarezza l'arbusto tifico e vizzo di un Cristianesimo scismatico e degenero, il quale non che sia atto a diffondersi e propagginarsi, non può pure attecchire nel suo paese natio. Stolto, se egli crede che questo misero culto sia altro che una parodia dell' Evangelio; più stolto ancora, se stima di poter regnare senza l'aiuto della religione, o di supplirvi colla forza, confidando solo nelle trame o nelle armi riuscite imbelli contro pochi manipoli di Circassi e di Transossiani. Ma non sarebbe una bella cosa, dirà taluno, l'averne una religione da sè, un culto nazionale, e il non dipendere dagli strani nè anco su questo articolo? Se il capo dello stato è anche capo della religione, non è egli più forte, e più indipendente? Certo egli può essere più agevolmente despota e tiranno; perchè il vassallaggio spirituale del principe è una guarentigia di libertà pei sudditi. Il dispotismo cominciò in Inghilterra con Arrigo ottavo; e se in appresso fu vinto dal parlamento, chiedete alla misera Irlanda di qual pro le sia l'appartenere a uno stato, in cui lo scettro e la tiara sono insieme congiunti. Il dispotismo si stese più o meno per tutta Europa col venir meno dell'arbitrato pontificale; e le rivoluzioni moderne dei popoli non sono altro che il contrasforzo di quelle dei re. La separazione del principato dal sacerdozio, e la costituzione fuorna-



zionale di questo, qual gerarchia cosmopolitica, immedesimata colla religione, e quasi supremo diritto delle genti, superiore a ogni popolo in particolare, è uno dei più mirabili trovati del Cristianesimo, poichè ne dipende la libertà del mondo, e la riordinazione dell'umana famiglia. E appartiene all'essenza della religione; la quale dovendo rilegare insieme, non solo gl'individui, ma i popoli, vuole avere colle società e istituzioni particolari l'attinenza del genere verso la specie, e quindi essere sovranazionale; senza però trascorrere nel contrannazionale, com'ella sovrasta, ma non contrasta alla natura. Nè il sistema contrario è di pro al potere de' principi, benchè momentaneamente l'accresca; come quello che non è durevole, se non sa moderarsi; giacchè in ogni tempo il maggior nemico dei re è in loro medesimi; e ogni monarchia che perisce, è micidiale di sè medesima, anche quando pare il contrario. Speriamo che la Russia tornerà un giorno alla savia politica de' suoi migliori principi, invece di continuar servilmente l'opera di Pietro di Alessio; riformatore di fama assai dubbia, che pensò al presente non all'avvenire, si consigliò cogli accidenti del suo tempo, anzichè colle condizioni immutabili del suo paese, fece quasi in ogni cosa violenza alla natura, piuttosto che secondarla; benchè in opera di religione egli si ribellasse meno da Roma che da Bizanzio. Il favorire e proteggere il cattolicesimo dove si trova, e l'attendere a scemar con dolcezza le opinioni preconette ed ostili del clero e della plebe russa contro la Chiesa romana, sarebbe tanto più facile all'autocrato, che tali preoccupazioni sono fondate sulla più grossa ignoranza, e a dissiparle basta il diffondere la luce della civiltà.

Dalle poche avvertenze fatte sinora si può raccogliere che

il cattolicesimo è destinato ad incivilire tutto il mondo barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile. E benchè ai tempi, in cui viviamo, questo moto ortodosso non sia ancora visibile agli occhi degli osservatori superficiali, niuno potrà dubitarne, riscontrando le cose presenti colle induzioni emergenti da tutta la storia. Imperocchè ogni opera cosmogonica, (qualunque sia del resto la specie di cose, in cui versa,) consta di due periodi; l'uno preparatorio, che dispone la materia, e l'altro complementare, che dà la forma al principio materiale, recandolo a perfezione. La molla operativa della prima epoca nelle società umane è la dottrina eterodossa; la quale, in quanto contiene più o meno del vero, può incominciare il lavoro civile; ma in quanto comprende assai del falso, non può condurlo a fine; il quale in ogni ragion di nobile e stabile impresa è privilegio della fede ortodossa. E siccome per la natura mista dell' uomo, il consorzio in cui vive e le istituzioni di cui si vantaggia, sono composte, come l'individuo, di spirito e di materia, d'anima e di corpo; l'ordito eterodosso consiste principalmente nell' organizzare la parte materiale delle riforme, nel rimuovere molti ostacoli, che loro si frappongono, nell' ammannire la scena, in cui hanno ad esercitarsi, nel ravvicinare coloro che debbono darvi opera, nello spianare coi fatti la via alle idee, e insomma nel rendere la materia disposta ad accogliere la forma vivificatrice; quasi feto maturo, bene organato, ed acconcio a ricevere lo spirito infuso dal cielo. Quindi è che i proventi della civiltà eterodossa sono quasi tutti materiali, e versano nelle armi, nelle industrie, nei traffichi, nelle parti e applicazioni men nobili delle arti, delle scienze e delle lettere; le quali tutte cose, come non costituiscono la cima del culto civile, così sono attissime ad agevolarne l'acquisto. Per tal modo il gentile-

simo, considerato generalmente, fu la preparazione del Cristianesimo; e l'eterodossia rediviva del secolo sestodecimo è l'apparecchio di un rinnovamento cattolico, onde già in alcune province si veggono i segni. Il moto oltraeuropeo del nostro incivilimento è cospicuo; ma essendo oggimai quasi tutto alle mani dei popoli eterodossi, non eccede l'opera preparatoria, e versa nei commerci e nelle estrinseche comunicazioni dei popoli, senza toccare l'intima loro vita. Tre sono le nazioni acattoliche, che hanno una influenza più grande nelle altre parti del mondo; cioè la Russia sull'Asia del norte, gli Stati Uniti sull'altra America, e l'Inghilterra sull'Africa del mezzogiorno per via del Capo, sull'Oceania mediante l'Australia, e sull'Asia meridionale coll'India. Ora ella è cosa notevole che niuna di queste potenze pensa a costumare i popoli barbari, che abitano o circondano le sue colonie, niuna si cura di diffondere nel seno di essi, con mezzi soavi, ma efficaci, la religione, che è pure il supremo bene degli uomini e degli stati, e tutte si appagano di permutare con loro qualche meschina derrata della natura o dell'arte. Se non sapessimo che nei paesi eterodossi non si trova del Cristianesimo altro che un'ombra vanissima, non basterebbe questo solo fatto a provarlo? Imperocchè coloro che contemplano con tale incuria la cecità miserabile dei loro fratelli, e non alzano un dito per rimediarvi, si pregiano pure di essere cristiani, e non ignorano le promesse e le minacce tremende dell'Evangelio. Nè si opponga che la più parte dei governi cattolici fanno altrettanto; poichè, lo ripeto, la politica europea da tre secoli è tornata universalmente agli ordini del gentilesimo. Più fece per la civiltà dell'Asia e per la fede, durante lo spazio di cinquant'anni, la piccola monarchia portoghese del secolo quindicesimo, che tutti gli stati di Eu-

ropa insieme, da che venne abolito l'arbitrato pontificale. Nondimeno l'azione dei potentati eterodossi sui paesi lontani e soprattutto sull'Oriente non è inutile; chè gli Europei odierni, come gli antichi Romani, benchè non siano ancora i fondatori, sono i forieri dell'incivilimento universale. Se non che, ora il campo, in cui si opera, è aggrandito; e sebbene il romano imperio in orientale e occidentale si dividesse e con questa partizione l'Europa nostrale simboleggiasse, variarono assai i confini di quelle due plaghe; chè il Levante e il Ponente degl'imperatori erano in Soria e nella prefettura delle Gallie, dove che noi gli abbiamo rincacciati sino alla Cina e all'America; la quale, in cambio dell'Italia e della Spagna, è la vera Esperia dell'età nostra. Or chi vorrà credere che tanta ampliazione di prospettiva e di materiale potenza debba qui fermarsi, quando ciò che si è fatto sinora non può avere teleologicamente altro costrutto, che quello di un semplice tirocinio? Se ci basta l'animo di sprigionare la mente dalla prosa municipale, che ci attornia e ci affoga, ci accorgeremo di vivere anche noi, come gli Argonauti e gli eroi d'Omero, in una età epica, e di avere innanzi agli occhi un mondo che incomincia. Qual è questo mondo? Quello che fu scoperto dal Gama, dal Cook e dal Colombo; ma questi valentuomini non trovarono altro che una natura vergine o una mezza civiltà in demolizione; laddove a noi è dato di salutare da lungi la natività di nuovi ordini, apparituri, come per incanto, fra que' ruderi longinqui, come le belle città della nostra Europa, che emersero dalle macie germaniche, celtiche e pelasgiche. Ma questa morale risurrezione di Oriente non può succedere, finchè il principio vivificativo e unitivo del mondo, cioè l'Ida, non torni a risplendere nella sua purezza su quelle desolate regioni, immerse *nelle tenebre e nell'ombra*

di morte<sup>1</sup> da più di quaranta secoli. L'Oriente è una gran ruina, su cui pesa tuttavia l'anatema di Babele, onde rende l'immagine e ricorda l'istoria: ivi ancora si veggono le vestigie di quel grande ardimento e le reliquie di quella razza ultracotata e titanica che tentò il cielo, e ne venne sfolgorata e dispersa, allorchè la famosa torre

“ . . . . . di sterminata

“ Ombra stampava la deserta landa<sup>1</sup>. »

L'Oriente, è come il panteismo, che lo informa e signoreggia; il quale accozzando insieme la confusione e la discordia, si dirompe in politeismo, e rende impossibili a conciliare le contrarietà e le antinomie apparenti della prima formola. Così laddove l'Occidente fu sempre più o meno distinto e unitario, mediante il principio cristiano di creazione e la semiotodossia pelagica, che lo precorse; l'Asia non avendo avuta, come l'Europa, due Rome successive, che in lei imprimevano la propria forma, fu dai tempi falegici in poi confusa senza unità, e divisa senza armonia e precision di contorni. Da qualunque lato la consideri, ci trovi una congerie informe di cose disparatissime: stirpi, lingue, credenze, dottrine, lettere, istituzioni, tutto vi è rotto, scompigliato, convolto, in istato di guerra o di solitudine: non un centro, intorno a cui questa varietà si raccozzì: non una legge che ne componga e coordini i vari elementi; e mentre i diversi popoli o stati non hanno fra loro vincolo di sorta, (o solo debolissimo, com'è il Buddismo attuale nell'imperio cinese, nel Giappone, in

<sup>1</sup> Luc. I. 79.

<sup>2</sup> LEOPARDI, *Paratip. della Batracom.* VII. 28.

Ceilan e nell' Indocina,) ciascuno di essi è verso sè medesimo confuso e disordinato. Il Semita erra presso le stanze dell' Indogermanico, l'uomo caucasico è alle mani col mongolico, confinante da una parte colle tribù finniche di tramontana, e dall'altra coi Negrilli e coi Malai del meriggio, senza che il corso delle vicende e il flusso de' secoli abbiano armonizzate le schiatte o confederate le loro favelle. Questo concorso della confusione e della discordia, proprio del panteismo dell'Oriente, è al vivo rappresentato dal reggimento delle caste, che ne è quasi il modello ideale; come quello che esprime la confusione e divisione falgica cogli effetti della violenza e della conquista. Se non che, come le caste ti riconducono al patriarcato ortodosso e primigenio, così in mezzo alla scissura e al guazzabuglio universale di quel mondo levantino, trapela tuttavia l'impronta dell'unità primitiva in una certa uniformità di genio religioso, politico, estetico, comune a quasi tutti i popoli asiatici, e nella inclinazione loro verso la pristina concordia; tanto che si può dire che l'Oriente tentenna fra l'unione nativa perduta sin dai giorni babelici e l'armonia finale, a cui i fati cristiani lo sospingono. La Cina conservò quasi per miracolo quell'unità ne' suoi ordini politici; ma gli altri paesi, che l'hanno smarrita in effetto, se ne ristorano colle fizioni, immaginando e ritraendo nelle loro cronache favolose e nei loro poemi quegli imperii cosmopolitici, che rendono la terra serena e tranquilla come il cielo. Nell'Oriente insomma s'incarna la formola ideale viziata dall'emanatismo, con tutte le sue note, come nell'Europa pelasgica e cristiana s'incorpora il principio di creazione, per cui l'unità e la varietà, la sintesi e l'analisi, la composizione e la distinzione insieme si accordano. Dal che consèguita che non solo il mondo orientale non può ricupe-

rare l'antica armonia, senza l'Occidente, ma nè meno fuori del suo soccorso capire la propria storia, diciferarne i monumenti e penetrarne le origini. Laonde come un uomo occidentale ruppe i suggelli, che occultavano le lettere dei Faraoni, così agli Europei si dee l'intelligenza dei caratteri protopalici e cuneiformi, divenuti inintelligibili ai panditi e ai mobedi di Benares e di Surata; e a noi pure si dovrà forse col tempo il racquisto definitivo dell'idioma fenicio, già tentato da molti più o meno felicemente, e la chiosa delle iscrizioni imiaritiche, scoperte di fresco nell'Arabia meridionale. E come l'Europa possiede colla Bibbia la scienza delle origini e dei fini, e può restituire all'Oriente intenebrato e vecchio l'intuito de' suoi natali, e la conoscenza di quell'epoca beatissima, in cui il sole si levò per la prima volta ad illustrar la sua culla, così ella sola colla divina sua cultura è atta a riordinarlo politicamente e religiosamente, liberandolo dalle tre piaghe sociali della poligamia, del dispotismo, del servaggio, e dalle tre superstizioni decrepite, ma tenaci, di Brama, di Budda e di Maometto, rannodandolo in una vasta società morale e religiosa, mediante il romano pontefice, che è il vero Sacravarti, immaginato e augurato dagli antichissimi Sarneni. Ma certo l'Europa non potrà mai ottenere l'intento, finchè ella medesima non sia tornata all'avita fede e non abbia recuperata quell'unità morale, che la rese grande e ammirabile nel medio evo, non ostante la barbarie dei costumi, che allora correvano. Così l'Oriente, per via dell'Europa, ci riconduce all'Italia; e queste tre membra etnografiche rappresentano una graduazione di forze, che sono in ragione inversa, come si suol dire, della loro grandezza; giacchè la stessa disproporzione, che passa fra lo sterminato mondo orientale e l'angusta Europa, corre fra l'estensione di questa

e la piccolissima nostra penisola. L'Italia, appoggiandosi all' Idea parlante, seco connaturata, è come la leva d'Archimede, che non ostante la sua parvità e debolezza intrinseca, può sollevare il mondo, e mutar gli ordini dell' universo.

Dalle cose discorse consèguita che l'egualità e la fratellanza dei popoli per ciò che riguarda la loro essenza, non che escludere una graduazione gerarchica di giurisdizione e di onore, e quindi una paternità civile in qualcuno di essi, non può concepirsi altrimenti che con tali condizioni. Per tal modo la Cristianità viene ad essere, come suona il vocabolo, non un semplice aggregato, un' agglomerazione indigesta e fortuita di stati e di nazioni, ma un corpo bene organato, in cui ogni membro ha i suoi uffici prefiniti e concorre, esercitandoli acconciamente, al moto, alla vita, alla durata di tutta la macchina. L'elemento vitale, che anima la gran mole, come apparisce eziandio dal nome che ella porta, è la religione; e siccome la religione è una larva fuori del Cristianesimo, e questo è una chimera fuori del cattolicesimo, ne segue che la fede cattolica è il fluido vivificativo, che correndo e ricorrendo pei popoli redenti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, reca loro gli spiriti, che li rendono floridi e perenni. Il capo della Cristianità non si distingue conseguentemente da quello della fede, e Roma, capitale religiosa dei popoli ortodossi, è altresì civile e morale metropoli della civiltà universale e del genere umano. E siccome Roma è indivisa da Italia, con cui è congiunta per tanti titoli, e immedesimata per via dell' unità nazionale; siccome l'Italia tutta, non meno di Roma, sua reggia, curia e basilica, concorse prima e dopo di Cristo a rinnovare e spargere in tutta Europa i lumi sociali e le nobili arti; chi non vede che la nazione principe



della Cristianità non può essere altra che l'italiana, e che da lei sola si può ragionevolmente aspettare per la terza volta il riscatto civile dei popoli ? Queste induzioni non sono arbitrarie, capricciose, fortuite, ma fondate su fatti universali, evidenti, inconcussi, e tirate a tutto rigore di logica ; tanto che elle possono sfidare l'ardire e l'ingegno de' più validi contraddittori. Roma, Italia, Europa, Oriente sono quattro anelli etnografici, che s'inchiodano e s'incentrano l'uno nell' altro, e vengono tutti quanti abbracciati dal compreso totale ed amplissimo del genere umano. E quando dico Oriente, benchè con questo nome si accenni specialmente all' Asia, non se ne vogliono però escludere nè l'Affrica, nè l'Oceania, nè l'America indigena ; perchè le diramazioni coloniali degli Europei da un lato, e le condizioni eterodosse di quelle varie parti del mondo dall' altro, fanno sì che le tre ultime sono quasi un' aggiunta della prima, e riescono di giorno in giorno sempre più indivise dalle sue sorti. Or come la rigenerazione e la salute dell' Oriente dipende dall' Europa, e come l'unità e l'instaurazione di Europa debbono muovere dall' Italia, così il risorgimento di questa dee procedere da Roma ; nella quale perciò si racchiuggono i fati universali del globo. L'umanità e Roma, cioè la specie tutta quanta e una città individua, rappresentano la circonferenza e il centro di questo circolo moltiplice ed amplissimo, e i due estremi del raggio che li riunisce attraverso gli altri cerchi interposti e concentrici, come le ellissi sideree del firmamento. E nello stesso modo che dalla combinazione euritmica delle curve celesti risulta l'armonia del Cosmo, e l'unità collegante la famiglia universale degli astri ; il concentrico conserto dei vari aggregati organici, in cui si divide l'umana generazione, dalla città cosmopolitica sino a tutto il giro dell' orbe abitato,

forma l'ordine e la proporzione etnografica della stirpe dominante di esso. Giova però il notare, che ciascuno di tali cerchi concentrici ha rispetto all'altro la ragione insieme di contenuto e di contenente; il che può dar meraviglia solamente a coloro che a guisa dei neopitagorici confondono i simboli matematici colle cose simboleggiate. Imperocchè se rispetto all'esistenza esteriore e allo spazio che occupano, Roma è un membro d'Italia, e l'Italia è porzione d'Europa, e l'Europa per la sua piccolezza si può avere per un'appendice dell'Asia, e l'Asia in fine è una parte del mondo; in ordine all'esistenza interiore e alle idee ha luogo il contrario, perchè ivi la contenenza accompagna il grado d'idealità più notevole. Quindi è che Roma essendo più ideale d'Italia, e l'Italia d'Europa, e l'Europa dell'Oriente, e l'Oriente del mondo, ciascuno di questi aggregati è il continente ideale dell'altro, come l'anima del corpo, l'Idea degli spiriti e Iddio dell'universo. E quello che accade ontologicamente riguardo all'Idea, si verifica pure psicologicamente rispetto all'esistenza interiore, cioè alla coscienza; giacchè ogni umano aggregato organico, avendo un'individualità sua propria, ha altresì un sentimento delle proprie forze più o meno vivo, versante nel senso comune e collettivo di coloro che lo compongono. Il quale è proporzionato al grado del lume ideale, che si possiede; onde l'Europa, verbigrazia, ha una coscienza di sé stessa infinitamente più vigorosa e vivace, che il mondo orientale, secondo che si scorge nei loro effetti, cioè nell'azione, la quale scaturisce dal senso intimo, e ne è l'espressione proporzionata. Che se questo senso è assopito nella moderna Italia, non ne segue però che standosi non possa vigorire assai più che negli altri paesi, come avvenne per l'addietro a ogni risvegliamento italiano; altrimenti converrebbe dire

che un giovane robusto, quando dorme, sia men vegeto e gagliardo di un vecchione insonne e vegliante. A ogni modo io credo con un alto spirito che

« Se fosse Italia ancor per poco sciolta,  
« Regina torneria la terza volta, <sup>1</sup> »

e per le prove me ne rimetto al resto del mio discorso. Quando parlo di contenente ontologico e psicologico, non esprimo già solamente una vana metafora; ma una vera e fondata analogia; come quando santo Agostino diceva che Iddio contiene lo spazio, e il Malebranche chiamava esso Iddio il luogo degli spiriti. Psicologicamente lo spirito contiene il corpo, come ontologicamente e logicamente le idee son contenute dall' Idea, le copie dall' originale, l' estensione dall' immenso, la durata temporanea dall' eterno, e l' universo tutto quanto dal Creatore artefice. Ora l' Italia, possedendo l' Idea in modo più cospicuo ed essendo in virtù di tal privilegio creatrice e redentrica dei popoli, li contiene spiritualmente in sè stessa, e usando la frase precitata del Malebranche, è lo spazio ideale della repubblica europea, e il conserto intellettuale delle sue varie province. Laonde com' ella geograficamente è in Europa, questa moralmente e civilmente è in Italia; la quale viene ad essere per ciò solo la più universale delle nazioni. Universale nel tempo, perchè la sua civiltà è perpetua e caduta, sempre risorge; universale nello spazio, perchè da lei tutte le genti ortodosse dell' età moderna ricevettero il culto loro; universale nella scienza, perchè in lei alberga fontalmente la notizia dei principii, e da

<sup>1</sup> LEOPARDI, *Paratip. della Batracom.* l. 29.

lei nacque quella dei metodi e degli strumenti; universale nell' arte, perchè essa è la prima e quasi l' unica nazione moderna nell' architettura e nella musica, che sono le arti universali e complessive, principi e generatrici di tutte le altre, e furono recate dall' ingegno italico sino agli ultimi termini del sublime; universale nelle lettere e specialmente nella poesia, perchè la prima epopea dell' età moderna in ordine al tempo, e di tutti i secoli in ordine al merito, fu un parto dell' ingegno italico. La Divina Commedia è il poema più vasto che si abbia per l' ampiezza della scena, e la ricchezza della composizione; essendo obbiettivo e subbiettivo ad un tempo, avendo verso le altre sorti di poesia e di eloquenza l' attinenza del genere verso le specie, e abbracciando potenzialmente tutte le lettere avvenire del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista; o più tosto il suo protagonista è l' Idea, che ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle immagini, e poeticamente s' incarna nell' universo. Il Ginguenè tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come egli seriamente discorre per scoprire quello dell' Ariosto, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è semplice testimonia dell' azione universale da lui intessuta o vi ha una parte così accidentale e secondaria, che sarebbe ridicolo il considerarlo, come il primo personaggio del poema; se già non si vuol credere che lo spettatore o il suggeritore siano l' eroe del dramma, che nel loro cospetto si rappresenta. L' universalità della Divina Commedia, vero emblema di quella d' Italia, si conserta con un' altra dote, cioè col sovrannaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema,

come quello che abbraccia nella sua triplice orditura gli ordini ultramondani del Cristianesimo. Ora il sovrannaturale, che s'innesta sul secondo membro della formola, sovrasta alla natura, connessa coll' ultimo termine della medesima, come l'originale alla copia, il genere alla specie, e il contenente al contenuto; giacchè la natura, che si racchiude nella sua idea, come lo spazio e il tempo nell' immenso e nell' eterno, è l'individuazione di un ordine possibile, che nella sua idealità è sovrannaturale, perchè necessario e assoluto. L'Italia ha quindi cogli altri popoli eziandio le attinenze del sovrannaturale colla natura; onde secondo la formola etnografica, (che è un rivolo della ideale,) la penisola procreatrice e redentrica del resto di Europa rappresenta l'atto creativo delle esistenze universalmente, ed è sovrannaturale verso di esse, come il verbo onnipotente verso le sue fatture. Ed essendo la nazione sovrannaturale, l'Italia è altresì la nazione ieratica e religiosa e quindi cattolica per eccellenza; e quest' ultima dote all' universalità ci riconduce.

Quando si afferma che l'Italia è universale, sovrannaturale, religiosa, creatrice, sacerdotale e via discorrendo, queste varie doti non esprimono tanto proprietà diverse, quanto diverse facce di un attributo unico, cioè di quel primato che le appartiene; imperocchè nello stesso modo che le varie perfezioni dell' Ente, distinte subbiettivamente dal corto nostro intendere, si riuniscono e s'immedesimano obbiettivamente nell'unità di quello per via di una sintesi logica e rigorosa; così le varie prerogative della patria principe a una sola entità si riducono. Per esprimere la quale con un solo vocabolo, si potrebbe dire che l'Italia è la soprannazione, e il capopopolo, perchè in lei si contengono eminentemente tutti

quei vari elementi che compongono il genio nazionale delle varie popolazioni, e fanno dell'uman genere non meno che dell'uomo individuale, *una imagine e somiglianza di Dio*, cioè un solo essere morale, che tutti gl'individui comprende, come nel Logo platonico tutte le idee sono racchiuse. So che oggi dai più si confondono le analogie e convenienze naturali colle metafore rettoriche, le quali sulle analogie fittizie e immaginative si fondano; e non pochi si trovano, i quali essendo da natura incapaci di afferrare riflessivamente le finezze ideali, se ne fanno beffe; nè qualunque discorso che si faccia con costoro potrà mai farli ricredere, e dotarli del senso onde mancano, come le parole non possono dare al cieco l'uso degli occhi e abilitarlo a conoscere le visive impressioni dei colori. Il vezzo della filosofia sensuale, del psicologismo e del nominalismo, invalso da gran tempo anche fra noi, contribuisce a screditare la sintesi ideale, come quella che non si può toccare con mano, come i corpi, nè tritare analiticamente, come le astrattaggini scotistiche e superficiali di alcuni filosofi eziandio moderni. Ma chi ha da natura l'ingegno e dagli studi l'abitudine richiesta alla contemplazione delle idee, le trova assai più sode e gustose degli astratti e dei sensibili; e sa trovarle sotto la corteccia degli uni e degli altri; perchè le astrattezze e i fenomeni sono altrettanti veli, che cuoprono una entità ideale. Applicando questo metodo all'etnografia e alla storia, non si dee credere che la parte più sostanziale delle nazioni sia quella che si trova sulla carta geografica, e si può visitare, viaggiando in sulle poste o sui veicoli a vapore. Come il psicologo trova l'anima sotto l'artificioso conserto della vita organica, e il teologo contempla Iddio nelle meraviglie della natura, così l'etnografo filosofo ravvisa attraverso la scorza delle società, delle istituzioni,

degli eventi, i concetti divini, che ne vengono rappresentati. Così sotto l'Italia reale egli sa scorgere una Italia ideale, che è dotata di tutte quelle proprietà ch'io vo dichiarando, e che è tanto più sostanziale e consistente, che la prima varia del continuo di anno in anno e di secolo in secolo, laddove la seconda dura immutabile. E nello stesso modo egli vede da questa uscire una Europa spirituale, e l'idealità che l'informa diffondersi di mano in mano sul resto del globo, finchè abbia animata di nuovo e indissolubilmente conglutinata tutta la nostra specie. Nè questo meraviglioso spettacolo è solo atto a instruire e dilettere lo spirito, secondo il parere di certuni, che stimano di essere generosi verso le idee, dando loro patente di passaggio, come si dà ai giocolari, e ad altri simili uomini, che hanno per unico ufficio di rallegrar le brigate; quasi che gli studi ideali debbano aversi in grado di un semplice passatempo. Ma le idee, non che essere sterili ed inutili alla vita pratica, ne sono il fondamento; e l'accusa d'inutilità milita solo contro i fatti, quando non siano da quelle fecondati. Gl'Italiani per poter far cose grandi in opera d'ingegno, di mano e di senno, debbono anzi tutto aver la coscienza delle loro forze, e delle immortali prerogative della loro stirpe. Da questa persuasione soltanto possono ingenerarsi quei vivi spiriti, quei fervidi e magnanimi ardimenti, onde nasce l'impeto, che incomincia, e la tenacità, che consuma e fa trionfare le imprese. Nè certo alcun popolo può compiere i suoi destinati, se non ne ha notizia; laonde il delfico precetto: *conosci te medesimo*, in cui il padre della rinnovata filosofia greca poneva il sommo della sapienza, è applicabile alle nazioni, non meno che ai particolari uomini. Tal è il vostro debito, o figliuoli d'Italia: la prima cognizione che dovete procacciarvi, dopo quella di Dio, è la scienza

della vostra patria. Voi dovete essere la nazione cosmopolitica, non già accattando le idee forestiere, ma travasando le vostre negli altri paesi, perchè voi perdereste l'esser proprio, imitando l'alieno, laddove gli altri migliorano le lor condizioni native, ritraendo dal genio italico. Il quale solo può essere imitato, senza pericolo, perchè a tutti sovrasta, come autonomo, e i semi di tutti comprende, come universale. Questa universalità italica è oggimai riconosciuta nelle lettere e nelle arti illustri; giacchè il bello italogreco è il solo, che sia dovunque riconosciuto come classico, e possa porgersi a tutti i popoli culti, come sovrano modello di perfezione. Ma essa ha luogo del pari in filosofia, in politica, in religione, nella lingua, e in tutte le altre parti del culto civile; nelle quali l'ingegno vostro, operando dal didentro al difuori, e guardandosi dal processo contrario, dee perfezionare colla propria forma quella degli altri popoli. Così governandovi, la subbiettività d'Italia, (se mi è lecito il servirmi di queste voci metafisiche, che pur calzano a capello per dar precisione ai pensieri,) diverrà di nuovo, mediante l'Idea, l'obbiettività di Europa e del mondo, come l'essere subbiettivo dello spirito assoluto s'immedesima coll'obbiettività suprema del vero nell'unità perfettissima e semplicissima della divina natura.

L'Italia, in virtù della sua universalità ideale, è la sintesi e lo specchio di Europa, e riepiloga in sè stessa sotto breve misura tutte quelle varietà etnografiche che nel resto di quella largamente risplendono. Benchè ogni grande aggregazione d'uomini dia luogo a simili differenze, e le qualità fisiche e morali di un popolo si diversifichino fra loro, secondo che esso popolo si suddivide di mano in mano in porzioni minori, tuttavia non ve ne ha alcuno, in cui, come



nell'italiano, tali discrepanze siano così molteplici, risentite, ricche, ben prese, e tuttavia fra lor collegate con tanta maestria, da non pregiudicare in alcun modo all'unità nazionale. Il che nasce dall'indole della stirpe pelasgica; la quale è la più ricca, capace, e atta a riunire in sè stessa tutte le varietà e contrarietà etnografiche con armonico temperamento, come le opposizioni ideali e apparenti nell'Ente supremo si accordano. E tuttavia questo, non che nocchia, conferisce all'unità del genio italiano; il quale è uno nella moltitudine delle sue specie, come uno è il genio giapetico e indopelasgico degli Europei nei quattro rami dei Pelasghi, dei Germani, dei Celti e degli Schiavoni, benchè ciascuno di essi in molti ramicelli si parta e diffonda. La varietà, non che ostare all'unità nelle cose create, concorre a produrla; e quanto più una specie è varia e copiosa nelle sue diramazioni, tanto più ella è una, purchè la varietà armonizzi; come si vede nell'universo, che congiunge l'unità maggiore alla più grande varietà possibile. L'Italia è negli ordini etnografici la più viva imagine del Cosmo, per l'unità e la varietà maestrevolmente accozzate nel suo mirabile legnaggio e nelle ragioni del sito, non circolare, come quello dei paesi, in cui l'unità prevale soverchiamente, ma sprolungantesi a guisa delle ellissi astronomiche, e tuttavia raccolto e di facile comunicazione da un estremo all'altro, mediante la poca altura dei monti che la dividono, la frequenza dei fiumi che l'innaffiano e il doppio mare che la circonda, pieno di agevoli sbarchi e di spiagge portuose. E come il Cosmo è un'effigie del Logo, così questo è adombrato dall'idealità italiana, che nella sua doviziosa unità raccoglie le idee specifiche delle varie nazioni europee e le rappresenta; tanto che si può dire che ognuna di queste ha il suo tipo, il suo Genio e il suo Fervero nella penisola. Dagli Inglesi

e dagli Scandinavi sino agli Spagnuoli ed ai Greci, ogni nazione del nostro continente si riscontra con una provincia italiana, dal freddo Piemonte all'adusta Sicilia; onde tutta Italia viene ad essere una piccola Europa, miniata con mirabile vivacità di colori, nella quale per la vicinìtà dei luoghi, per la copia delle differenze e delle opposizioni, tanto piú spiccano i contorni, e i contrasti risaltano. Coloro che vorrebbero scancellare tali contrapposti e diversità, riducendo tutti gli stati italiani alla medesima forma e dando alle varie province un simile volto, non se ne intendono; e sono così savi come quegli altri, che aspirano ad introdurre la stessa uniformità e monotonia nell'Europa tutta e nel mondo. Havvi certo una tale unità, che è ottima in sè stessa, e a cui tendono i vari popoli e tutta l'umana famiglia; ma questa unità essendo organica, armonica, concreta, non astratta ed informe, come quella che oggi si va sognando da molti, consiste nell'accordare le discrepanze e le contrarietà, non nell'annientarle; poichè con esse verrebbero meno la varietà e l'armonia del mondo. Giova pertanto lo studiare queste diverse specialità delle province italiane nelle condizioni del paese, nelle qualità e abitudini del corpo, nei costumi, nell'ingegno, nelle istituzioni e persino nella favella, notandone i pregi e i difetti, e mostrando come questi si possano emendare, quelli avvalorare ed accrescere. Una Geografia morale d'Italia, in cui le idee fossero avvalorate dai fatti presenti e preteriti, profondamente esaminati, sarebbe opera degna di occupare qualcuno dei nostri grandi intelletti, e non tornerebbe inutile nè estrana alle sorti future della comune patria. Io non intendo qui nè pur di abbozzare rapidamente un tal lavoro, che richiederebbe lunghissimi studi, e non breve discorso; tutta-volta il mio argomento m'invita ad accennare qualcuna delle

proprietà specifiche, per cui si distinguon fra loro gli abitanti delle varie province italiane.

L'Italia, come penisola separata dal resto del continente, mediante la giogaia più alta di Europa, ha una individualità più risentita degli altri stati, e non è vinta per questo rispetto che dalle isole, com'è per esempio la Gran Bretagna. Ma questa personalità nazionale si parte in molte individualità minori, secondo le varie province, come il corpo umano si divide in più organi e membri, ciascuno dei quali, oltre al suo conserto colla vita comune, ha altresì una sussistenza e una vita propria. E nella stessa guisa che le organa e le membra sono insieme collegate e fra loro distinte, mediante l'ossatura del corpo umano, e i sistemi de' nervi, de' muscoli, delle arterie e delle vene; così le diverse province e città di una nazione sono insieme intrecciate e nel tempo stesso compartite fra loro dallo scheletro dei monti, e dai valichi nativi delle valli, delle coste, dei fiumi e delle riviere. L'Apennino che correndo da ponente a scirocco, e facendo un gombito parte la penisola italiana propriamente detta in due lunghe e strette zone simili e parallele fra loro, la divide altresì dall'Italia continentale, che per la qualità interna, per la disposizione esteriore del terreno, per la sua fertilità, e per le attinenze che ha col mare si distingue essenzialmente dall'altra porzione. L'Italia continentale, cioè la gran valle del Po, chiusa fra i monti alpini ed apennini, e distesa sull'Adriatico con due ali di costiera, che si sprolungano sino ad Ancona e a Monfalcone, benchè abbia quasi da per tutto un medesimo volto, e pel facile tragitto da un luogo all'altro sia acconcia oltremodo ai traffichi e alle industrie, tuttavia verso l'Eridano superiore, dov'è ricinta da tre lati e più signoreg-

giata dalle montagne, che ivi grandeggiano più che in ogni altra regione europea, partecipa assai meno ai prelodati vantaggi. Ivi sorge il Piemonte, quasi peristilio, sentinella e vanguardia della comune patria contro la Francia, e tramezzante fra l'antica Liguria, i popoli alpini e la Lombardia. I suoi abitanti, di stirpe mista, partecipano al vario genio di questi paesi; e se per l'indole men viva che forte, più stabile che concitata, somigliano agli Allobrogi e ai Valesiani, che stanno loro agli omeri, per l'attività si accostano da vantaggio ai Liguri, e si avvicinano ai Lombardi per le condizioni dell'ingegno pelasgico. Il quale fu in essi meno precoce, che nelle altre parti d'Italia, perchè accompagnato da più lenta natura e implicato di semi eterogenei; ma questa medesima tardanza valse a maturarlo, ad invigorirlo, e a preparare il poeta, che non per l'ampiezza della mente e delle cognizioni, ma per la forza dell'animo, somiglia più di ogni altro al padre delle nostre lettere. Onde quando l'ingegno subalpino uscì alla luce individuato in Vittorio Alfieri, parve all'attonita Italia che dopo cinque secoli di viltà letteraria, nel fiero Astense il Fiorentino risorgesse. Nel moto civile, come nell'intellettuale, l'italianità del Piemonte fu egualmente serotina; onde alle mercantili industrie e alle libertà municipali le possessioni e i feudi prevalsero; e ancor oggi, non ostante i notabili miglioramenti introdotti dal senno del principe, gli averi sono accumulati e i nobili predominanti forse più che ai progressi civili non si confaccia. Ma benchè ai commerci, alle arti utili, agli esercizi dell'ingegno e alla libertà il genio territoriale e feudale dei Piemontesi pregiudicasse, esso giovò a plasmare quella loro forte e tenace natura, quell'amore della stabilità e dell'ordine, e quella moderazione, che fa di essi il popolo *meglio fazionato a governo*, come dice il

Botta, e che permetterà forse un giorno à chi regge di allargare le istituzioni senza pericolo, e di accordare le moderate brame dei sudditi col potere dei dominanti. Il Piemonte insomma è un paese di speranze, il quale quanto ha meno da gloriarsi delle sue sorti passate, tanto più dee confidarsi nell'avvenire, e partecipa per questa parte alla condizione dei giovani. Nei quali l'animo suole sovrastare all'ingegno, e aver, come dire, i difetti delle sue virtù; così il vizio principale dei Subalpini consiste nell'essere pensando, scrivendo, operando, più piemontesi che italiani. Difetto innocente, ma dannoso, e che si vuol combattere in ogni modo; e specialmente col santo ministero delle lettere, onde si prepara e si educa la prossima generazione. Imperò se bene siano degni di lode coloro che attendono alla ricerca e allo studio delle cose provinciali, più commendevoli mi paiono quelli che pensano alle nazionali; e più stimo Cesare Balbo per averci data la biografia di Dante, che se fossero usciti dalla sua penna tutti gli annali del comune natio. Vero è che anche i fasti municipali si possono trattare italianamente, mostrando le attinenze storiche della provincia colla comune madre; e così fanno quei valorosi, che oggi coltivano con onore e con gloria la storia delle loro rispettive province. Conciossiachè, giova il ripeterlo spesso, la prima patria dei Piemontesi non è il Piemonte, ma l'Italia; e il Piemonte non può attribuirsi quel gran titolo verso i suoi figliuoli, se prima non riconosce la nazione che l'ha generato, e non insegna a quelli col proprio esempio ad adorare la maternità veneranda della terra italiana.

La Lombardia nel medio evo fu quasi il contrapposto del Piemonte, e la terra prediletta del traffico, delle industrie,

dei municipii e delle repubbliche; onde i suoi abitanti sono descritti dall'angelico filosofo del secolo terzodecimo, come gli uomini più liberi e più fieri della penisola (22). Ivi ebbe luogo quella famosa Lega, che fu il primo atto nazionale dell'Italia cristiana e neonata, schiusa appena dal guscio della barbarie. Tutta la storia d'Italia fin dai tempi antichissimi è una sequenza di leghe, capitanate per lo più dai sacerdoti, talvolta vinte e spesso trionfatrici; fra le quali famose furono l'etrusca e la romana, rette amendue da una ierocrazia armata; ma famosissima la lombarda, guidata da un Pontefice inerme e pacificatore. Io non trovo nulla nella storia antica e moderna, che in epica maestà pareggi la lega lombarda, o si abbia l'occhio alla dignità del capo, o a quella dell'avversario, o alla moltitudine degli operatori, non uomini, ma città e province unanimi e affratellate col santo giuro della religione, della carità e della patria. E non so immaginare alcun soggetto più accomodato a una nazionale e religiosa epopea; e benchè, secondo l'opinione di molti, l'età delle epopee sia spenta, io non dispero che sorga quando che sia qualche sommo ingegno, che ravvivando poeticamente quel sublime tema, spiani la via all'instaurazione d'Italia, come Omero coll'Iliade, (che è pure il quadro magnifico di una lega nazionale,) preluse al fiore dell'antica Grecia. Da quel movimento venne promossa a maraviglia e svolta l'attività lombarda, che favoreggiata dalla qualità del suolo naturalmente fecondo, e disciplinato a coltura con acconce irrigazioni fin dagli antichi Etruschi, fece in breve del Milanese e delle province contermini un paese ricchissimo di derrate naturali e artificiali, e fiorente di commerci coi popoli d'oltralpe e coll'Adriatico. Ma l'opulenza partorì le delizie, queste ammollirono e contaminarono i costumi, onde gli austeri colle-

gati di Pontida e i vincitori di Legnano piegarono il collo ai tiranni municipali; e la funesta dominazione venne aiutata dalle vicine influenze nemiche, che indebolirono, ma non cessarono, dopo i tempi del secondo Federigo. La corruttela, causata dai gentiluomini, era nel secolo sestodecimo talmente cresciuta, che il sagacissimo osservator fiorentino teneva la Lombardia per inetta a un vivere civile, e credeva che *nessuno accidente, benchè grave e violento ve la potesse ridurre*<sup>1</sup>. Tuttavia l'indole lombarda, benchè civilmente infievolita, si mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, dee riputare quasi un miracolo, che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il menomo neo d'infezione straniera. E questa è somma lode de'suoi abitatori; ai quali se taluno potrebbe rimproverare troppo amore per gli agi e pei diletti, anche i malevoli non disdicono una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Nè manca loro la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze; la quale nel passato secolo e nel principio di questo gittò una luce sì viva, che superò per alcune parti tutte le altre province; niuna delle quali diede un conserto così multiplice di uomini segnalati, o può gareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza d'idee e la squisitezza di gusto, che in essi risplende, e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste doti insieme mischiate farebbero un ottimo temperamento, e rinnoverebbero di pianta l'ef-

<sup>1</sup> MACHIAVELLI. *Disc.* I. 17. 55.

figie dell'antico uomo italiano. Il quale generoso scambio par che oramai cominci a verificarsi; perchè, come i nomi viventi del Bonsignore, del Talucchi, del Mosca, del Marochetti, dell'Azeglio, del Biscarra, di Luigi Rossi e di altri non pochi, mostrano quanto volentieri al di d'oggi le arti più gentili alberghino sul Po dov'è ancora un piccolo fiume, la Lombardia non ha d'uopo che le si ricordino quegli uomini venerandi, i quali con eroica e trillustre sofferenza chiarirono il secolo che sebbene l'antica Italia sia spenta nel mondo civile, essa vive tuttavia nel petto degl'Italiani. L'effigie d'Italia sarebbe stata perfetta in Venezia repubblicana, quando agli spiriti che l'animavano avesse questa accoppiato il sentimento nazionale, e la coscienza della comune patria; ma ciò mancolle, e quindi nacque la sua rovina: imperocchè ella cadde per una neutralità sconsigliata, e non poté civilmente durar veneziana, perchè non volle essere italiana. Grandissimo danno, perchè con lei venne meno un alto e continuo esempio di virtù civile, e appassì un fior semprevivo di generose imprese, di cortesie, di gentilezze. La grazia nativa e non fattizia delle nazioni si manifesta singolarmente nella plebe, come quella che non è fazionata dall'educazione; e spicca soprattutto nel favellare, che adopera. Ora io non conosco alcun dialetto, dal toscano in fuori, che il veneziano pareggi nell'essere grazioso; in cui dettò le migliori sue opere il più fecondo e naturale de' nostri comici. Nè però Venezia dispreggiò la favella comune producendo, (oltre un gran numero di valentissimi latinisti,) in Pietro Bembo e in Gaspare Gozzi due uomini, che, ne ristorarono il gusto e l'uso trasandato ai loro tempi per tutte le parti della penisola. Figliuoli della repubblica furono quei due miracoli dell'arte, Tiziano e il Canova, non meno che il Polo ed il Sarpi, l'uno scopritor, si può dire, dell'Asia orientale, e l'altro ricco di



tutta la scienza del suo secolo. Chi volesse solamente accennare tutti i titoli dei Veneziani alla gloria nei vari generi delle arti rappresentative, nell'architettura, nella musica, nelle lettere, nelle scienze, nella varia erudizione, dovrebbe fare un lungo discorso; il che mostra quanto errino coloro che accusando quell'antico stato di aver depressi gli spiriti, plaudono al tradimento che lo spense, e danno al vile libello del Darù il nome di storia. La repubblica di San Marco non era certo un reggimento perfetto; ma fu così buono, come la maggior parte dei governi più riputati; e il principale errore, in cui incorse, fu di restringere la sua politica fra i limiti del suo territorio, credendo che la salute di uno stato italiano possa consistere, senza quella d'Italia. Traggano adunque le generose vittime di quel nefando parricidio qualche ragion di conforto dal pensare che perdendo la signoria di sé stessi son divenuti più italiani; e che orfani non sono, poichè hanno per madre l'immortale Italia, e quell'alma Roma, in cui riposano le speranze di tutti i suoi figli.

Genova posta a sopraccapo del Tirreno, come Venezia dell'Adriatico, ebbe seco molta similitudine pel governo aristocratico, le audaci navigazioni, le spedizioni longinque, i traffichi e gli acquisti orientali, le fortune, le glorie, le sventure, la ruina, e perfino il nome del civile suo capo; tuttavia se ne disformava per alcune differenze notabili, nate dalla postura, dalla stirpe, e dalle vicende, che determinarono gli ordini primi e fondamentali della repubblica. Pel sito essa appartiene al principio della regione apennina, che forma l'Italia peninsulare; la quale in nessun altro luogo è così intercesa e frastagliata da frequenti balze, che spiccandosi dalle maggiori alture vanno a morir nel mare, e or nude, or

messe a coltura dimestica, or dolcemente boscate, fanno delle due riviere una contrada per nativa e varia amenità deliziosa. Una tal condizione di paese, oltre al costringere gli abitanti, per campare e arricchire, a gittarsi sul mare, li sequestrò dal resto d'Italia, e ne fece una razza dura, rigida, svelta, gagliarda, indomita, arrisicata, vaga di risse, d'impresе e di guadagni. Tali furono i Liguri sin dai tempi antichissimi; Iberi o piuttosto Cantabri di origine; se padri o figli dei Biscaglino e dei Guasconi, cioè se usciti dalla Spagna e dalle falde galliche del Pireneo, ovvero venuti dirittamente dall'Asia, allorchè ai tempi falgici le popolazioni euscariene migrarono a Occidente, è difficile a definire. Come ciò sia, le tribù ligustiche degli Apennini fecero ai Romani lunga e ostinata resistenza; e quando affatto sciolte dall'imperio greco e libere dalle infestazioni dei Saraceni, a stato civile e indipendente si ordinarono, la nobiltà cittadina delle compagnie sottentrò al patriziato castellano e feudale, e l'importanza del traffico e della fortuna, anzichè la nascita, distinse i casati e le famiglie. Il che diede una grande incostanza agli ordini pubblici, e fe' di Genova il contrappelo di Venezia; la quale fu una aristocrazia stabile ed ereditaria, laddove la sua rivale riuscì un' aristocrazia mobile e commerciale, che è quanto dire una olocrazia politica, agitata, anzichè temperata, da un elemento oligarchico. Ma questo torbido vivere valse a serbare ed alimentare l'antico genio rubesto e marziale della ligureschiatta, simile per questa parte alla piemontese, (che ne deriva in parte,) e piantata com'essa sul sogliare d'Italia dalla Providenza; la quale non a caso affidò la porta marittima e la porta terrestre del bel paese a due popoli armigeri, forti ed alpestri, come le rupi che li fiancheggiano. E che i Genovesi serbino ancora gli antichi spiriti patrii, si è

veduto nel celebre moto del 1746; il quale, assai meno municipale che nazionale di sua natura, fu generoso ed eroico per la sostanza, e anche nei trascorsi fu più degno di scusa, che i Vespri di Sicilia o le Pasque di Verona. E se bene nelle opere dell'intelletto non abbiano sinora pareggiate le altre province italiche, essi debbono, come i Piemontesi, attendere a fare, e possono, volendo, tutto promettersi per l'avvenire; giacchè non v'ha altezza di mente e meraviglia d'ingegno, che sia interdetta alla cuna del Doria e del Colombo. E chi vorrà negare che la patria del Sivori e del Paganini sia atta a sentire e a produrre le più pellegrine e recondite delicatezze dell'arte? Benchè i Genovesi abbiano perduta la libertà repubblicana, si rallegriano dello stato loro; perchè a un reggimento torbido, volubile, municipale e troppo dedito ai materiali interessi, sottentrò un governo pacifico, dolce, stabile, intelligente, umanissimo, che gli aiuterà ad entrare nel nobile aringo delle arti belle, delle lettere e delle dottrine; un governo nostrale, forte, armato, in cui è riposta gran parte delle comuni speranze, e per cui i Liguri, diventando subalpini, han fatto il primo passo onde tornare italiani.

Nel cuore della penisola vicinano, si toccano e s'intrecciano insieme la Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, i due centri indivisi della lingua, della civiltà, della religione, d'Italia, d'Europa e del mondo. Ivi il genio italico, nato probabilmente più ad ostro fra i popoli, dai quali prese il nome che oggi ancor dura, fu accolto tuttavia bambino, lentamente educato, nudrito, e a maturità condotto: ivi risorse per opera del Cristianesimo: ivi toccò nell'età nuova, come nella vetusta, il colmo dello splendore: ivi fu creato o svolto per opera sua il germe delle arti, delle lettere, delle dottrine,

delle credenze, delle istituzioni, e quindi si diffuse per tutte le altre province, secondo la legge di ogni processo dinamico, che dal centro alla circonferenza discorre per tornare in appresso dalla circonferenza al centro. Questa sentenza che il moto genesiaco della vita si faccia per via d'irradiazione circolare può parer contraria a un'opinione, che oggi regna presso molti nelle scienze fisiche e nelle civili; e d'altra parte può sembrare strano che la centralità d'Italia sia doppia, e in Roma sola non si debba riporre. Per soddisfare a queste due difficoltà con una sola risposta, io noto che negli ordini organici della vita in universale, il moto dinamico è in effetto posto nella circonferenza, se si considera il punto, a cui s'indirizza, e in cui dovrà trasferirsi, e non quello, da cui incomincia; perchè i centri si scambiano e moltiplicano successivamente a mano a mano che s'allarga il campo dell'azione, e più archei di vita distinti e operanti dapprima separatamente si ravvicinano coi loro effetti, e si riuniscono in un sol giro di operazioni. Per tal modo quel punto, che da principio aveva una postura centrale, la perde, come prima viene attratto da una forza maggiore; la quale s'incentra nella nuova sfera, e così via via succede, finchè si giunge ad un centro stabile, che non è più spogliato della sua dignità, perchè in lui finisce l'espansione dinamica per quel dato genere, di cui si discorre. Potrei appoggiare queste mie asserzioni ad alcune conghietture ed osservazioni dei filosofi naturali sulla formazione degli organi animali e vegetativi, e sulle nubilose; giacchè sebbene il processo genesiaco nei due casi operi o paia operare parzialmente dalla circonferenza al centro, esso è preceduto da un moto totale, che ha luogo dal centro alla circonferenza; il quale risiede nell'unità dell'embrione e del foco attrattivo; e come precede gli altri moti, così lor

sopravvive, poichè il nucleo dell'attrazione universale non cessa coll'età cosmogonica, e il seme nel frutto e nel parto si rinnova. Oltre che senza la proiezione circolare egli è impossibile il concepire l'azione della forza, e i fenomeni della affinità, della coesione, dello steso e della vita in universale. Ma lasciando queste materie in disparte, e restringendomi alla genesi delle nazioni, che sola s'attiene al mio argomento, la storia conferma ampiamente la mia asserzione, poichè ci mostra l'uman genere uscito da una sola coppia, la tribù dalla famiglia, la gente o stirpe dalla tribù, la città dal tempio o dall'oracolo, la nazione dal principe e dal sacerdozio, e via discorrendo. Vero è che intrecciandosi di mano in mano e complicandosi queste varie generazioni, l'unità primordiale più non apparisce sotto la varietà che ne emerge; il che può ingannare anche uomini acuti e dottissimi. Allegherò due soli esempi, non affatto estrinseci al mio presente proposito; l'uno etnografico e l'altro geografico, ma amendue fondati sulla medesima qualità di errore. Il Niebhur, discorrendo delle Genti romane, osserva dirittamente essere uno sbaglio il credere che tali riunioni d'uomini negli stati politici siano sempre fondate sui vincoli del sangue e allega molti esempi, che provano il contrario; ma poi andando più innanzi censura Aristotile per aver opinato che i Genneti e gli Omogalatti fossero discendenti di un padre comune<sup>1</sup>. L'uomo eruditissimo non si accorse di avere avvertito egli stesso nella facciata precedente che le tribù degli antichi erano di due specie; le une consanguinee e le altre solo coabitanti; aggiungendo che le prime sono le più vetuste, e che loro per ordinario sottentrano le seconde. Ora

<sup>1</sup> *Hist. rom.* Part. II, princ.

egli è chiaro che questa mutazione non può aver luogo, se non mediante la molteplicità delle famiglie, e lo spartimento dei membri di ciascuna di esse in varie aggregazioni artificiali, secondo il loro domicilio primitivo, o veramente a tenore dei riti religiosi, delle attinenze politiche, delle ricchezze territoriali e delle ragioni commerciali, come nei Demi dell'Attica, nelle Fratrie d'Atene, nei Gentili di Roma, nelle antiche Compagnie di Genova, nelle Arti di Firenze e in un gran numero di altre simili colleganze. Perciò il risalire a un tempo, in cui le famiglie di una sola linea patriarcalmente convivessero, non è una temerità, come afferma l'illustre letterato danese, ma una necessità non meno storica che filosofica; e le Genti fattizie arguiscono le naturali, come lo stato argomenta la società domestica, e l'adozione presuppone la generazione. E ciò appunto faceva Aristotile quando alludeva all'origine comune delle tribù; mostrando il tipo nativo di un fatto artificiale, conforme all'etimologia medesima del nome di Omogalatti, e facendo vedere, quasi da lungi, l'unità primitiva sotto la varietà susseguente. Il Niebhur applica lo stesso modo di raziocinio alle nazioni, là dove paragona i vari rami della medesima stirpe disseminati in lontani paesi alle spezie animali e vegetative sparse per tratti amplissimi e divise da monti, laghi e mari interni, che impediscono ogni comunicazione <sup>1</sup>; il che inteso a rigore importerebbe la pluralità originale dell'umana famiglia. L'altro esempio mi è fornito da Enrico Ritter, il quale afferma che la filosofia greca cominciò in due punti opposti della circonferenza, cioè nell'Asia minore e nell'Ionia per confluire appresso nel centro, cioè in Atene <sup>2</sup>; proposizione giusta per la sostanza, ma

<sup>1</sup> *Hist. rom.* Introd.

<sup>2</sup> *Hist. de la philos. trad.* Paris, 1835, tom. I, pag. 169, 170.

inesatta pel modo, con cui viene significata; conciossiachè ai tempi di Talete e di Pitagora la Grecia ellenica non faceva da sè tutto un corpo, e quindi non aveva una sola circonferenza, ma era piuttosto l'aggregato informe di molti cerchielli, che a poco a poco dilatandosi in una sola area si si confusero. E tal è sempre il processo dinamico di tutte le varietà naturali; le quali nel loro secondo periodo incominciano dalle parti estreme onde riuscire a un sol centro, perchè ciascuna parte ha un mezzo proprio, che a poco a poco è vinto e assorbito dal comune, come dotato di forza e di efficacia maggiore. Così Atene colla sua virtù attrattiva s'incorporò la filosofia di Mileto e di Crotona; il che certo non sarebbe potuto succedere, se il centro attico non avesse avuto luogo, e non fosse stato dotato d'intrinseca attività prevalente. Il paralogismo comune a due uomini così dotti e assennati, come lo storico di Roma e quello della filosofia, nasce da un falso principio razionale, cioè dal panteismo; il quale domina nelle opinioni dei savi tedeschi, eziandio quando stimano di esserne lontanissimi. Imperocchè secondo i panteisti il progresso cosmico e universale essendo dal vario e dal multiplice all'uno, il moto dee essere dalla circonferenza al centro e non viceversa. Laddove giusta la dottrina dei due cicli, e della creazione, tal processo e tal moto appartengono solamente al secondo periodo dell'universo, non al primo; in cui l'unità e la centralità della forza precorrono. Così quando una stirpe si sparge largamente per una lunga distesa di terre, non essendo essa ancora da per tutto egualmente distribuita e in modo uniforme condensata, il moto civile suol nascere in due punti opposti di quell'area geografica, come quelli che sono quasi centrali a tutta l'estensione di essa, e si possono con-

siderare, come i due fochi di un' ellissi; la quale è la forma prediletta della natura nei moti del firmamento. E infatti il moto dinamico si accosta alla forma ellittica, anzichè alla circolare, eziandio nelle espansioni telluriche, e somiglia, malgrado la sua irregolarità apparente, al processo armonico degli astri.

Roma e Firenze sono i due fochi dell' ellissi italiana, come la Magna Grecia e l' Ionia, e in appresso l' Attica e il Lazio furono quelli dell' ellissi pelasgica, che si stendeva probabilmente dal monte Argeo sino alla penisola iberica. La forma stretta e bislunga della penisola basterebbe a spiegare l' esistenza di un doppio centro in vece di un solo, e si riscontra colla naturalità del reggimento federativo in Italia, conforme a quello che ne ho toccato nella prima parte di questo discorso. Nè questa dualità metropolitana contrasta all' unità d' Italia, tra perchè molti, stretti ed intimi sono i legami, che uniscono insieme Firenze e Roma, e perchè non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l' ampiezza della penisola. Dico in prima che Roma e Firenze sono insieme strettamente congiunte, non solo dalla vicinanza, (onde la sezione conica, con cui si può simboleggiare il moto dinamico della genesi italica, essendo poco eccentrica, rassomiglia piuttosto a un' orbita planetaria, che cometale,) ma dalla loro storia, perchè l' una nacque dall' altra con reciproca alternativa, e i loro uffici scambiaronsi con simile vicenda. Così quando il Lazio e la Toscana insieme si componevano nella unità dell' Etruria militare e ieratica, sorse Roma, città tusca, in cui prevalse il genio guerriero sul genio pacifico e sacerdotale.



In appresso da Roma provenne la grandezza di Firenze, sobborgo e sbarco di Fiesole, che fu soppiantata dal suo porto, come con vece conforme la moderna Firenze lo sarebbe da Livorno, se l'Italia diventasse una nazione mercantile come l'Inghilterra, e i traffichi alla coltivazione e alle civili gentilezze prevalessero. Roma fu dunque in qualche modo una colonia toscana, come Firenze una colonia romana; e questo doppio ciclo riguardante le origini fu accompagnato e seguito da un rigiro simigliante intorno all'indole e agli uffici delle due città; perchè l'antica Roma pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall'Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana, in cui la civiltà secolare giunse al colmo dello splendore, venne educata da Roma clericale e cattolica. Le stesse reciprocazioni ebbero luogo nella lingua; conciossiachè il latino di Roma ritrasse in gran parte dall'etrusco, e il toscano recente, figliuolo del latino, passò in conto di favella, non pur illustre ma popolare, dalle rive dell'Arno su quelle del Tevere, prendendovi stabile cittadinanza, come il latino, in qualità d'idioma civile e poscia religioso e ieratico, valicò dalle sponde del Tevere a quelle dell'Arno. Cotalchè, ragguagliata ogni cosa, Roma e Firenze si legano nel presente come nell'istoria, e sebbene dotate ciascuna di loro della sua individualità propria e distinta, formano quasi una città unica, o vogliam dire due ali o quartieri di una sola villa, in cui risplende l'apogeo del genio italico; onde si possono paragonare a quelle marittime fiumare che spiccando da punti diversi del pelago s'intersecano e confondono le loro correnti. E l'unità di questo centro, biforme a guisa del mitico Giano che lo simboleggia, ci fa risalire al legittimo Oriente, onde sgorgò quasi da unica sorgiva l'androgino rivo pelasgico di Roma etrusca, e che per

mezzo di essa procreò il civile Occidente, come l' Idea mediante il verbo creativo produce le esistenze, secondo la formola originale del vero. Roma e Firenze fanno moralmente una sola metropoli, perchè i loro componenti essenziali sono insieme temperati, e congiunti in una sola ipostasi; la quale non potrebbe aver luogo, se quelli per ogni verso si pareggiassero. Ma Roma sovrasta, come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell' Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio, corte della religione, e quindi come motrice e regolatrice sovrana del pensiero e dell' azione, che dalla molla religiosa principalmente dipendono. Roma è l' elemento informativo e ideale della metropoli italica; dove che Firenze vi arreca colla fantasia e col discorso il corpo dei sentimenti e delle immagini, esplicando i pronunziati, che forniti le vengono dalla sua madre e sorella, e creando ad un parto la letteratura, l' arte e la scienza. Perciò come nelle cose religiose e civili la città guelfa prese da Roma moderna le mosse, questa da lei ricevette la lingua, le lettere e i primi rudimenti delle arti rinnovellate; onde il più magnifico tempio di Roma, anzi del mondo, e la cappella più mirabile pe' suoi dipinti, e l' epopea cattolica per eccellenza, furono opera di due Fiorentini. Roma riflette specialmente la potenza del senno pratico e dell' intuito speculativo; e quindi i grandi institutori e operatori di Europa, non che d' Italia, il primo e il settimo Gregorio, Alessandro, Innocenzo, Giulio furono pontefici romani, e nella sublime Roma parve rivivere la sapienza aristocratica dell' antico senato. Laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene, già retta a repubblica, ora governata a monarchia gentile, dolce, paterna, tien da vantaggio del genio popolare, nobilitato dalla coltura dell' ingegno; e come

quella che esprime l'opera riflessiva della fantasia e dell'intelletto, produsse le accademie, i sapienti, i poeti, gli artisti, e tutte le novellizie dell'Italia pubere e laicale. La dualità di Roma e di Firenze nell'azione incivilitrice, se parve ostare per qualche rispetto all'unità italiana, giovò assaissimo alla varietà e ai progressi di ogni cultura; giacchè negli ordini etnografici, come nei politici e nei naturali, la partizion del potere e la molteplicità dei moventi possono talvolta pregiudicare alla forza e all'energia del moto, ma giovano sempre alla libertà. La contrapposizione e la gara, che nascono dal dualismo, quando, non che eccedere una certa misura, ad una superiore unità conferiscano, sono propizie a ogni sorta di perfezionamento: l'unità assoluta al contrario, cessando l'urto e la collisione delle cose e degli spiriti, rimuove il fomite più operoso dei progressi civili, e produce la quiete pigra e morta del panteismo. In Grecia l'antagonismo di Atene e di Sparta, che è quanto dire il conflitto della stirpe ionica colla doriese, non essendo mitigato e composto da un principio unificativo e efficace, causò l'anarchia e la ruina di tutti gli stati ellenici; quando in vece presso di noi Firenze e Roma cristiane furono collegate sin da principio coi fortissimi vincoli della vera religione e della più dolce favella; onde l'una fu romana e guelfa, l'altra succiò il nettareo latte della loquela e leggiadria toscana. Perciò nell'unione e nel contrapposto delle due città si ravvisa l'accordo e la distinzione del ceto laicale e del sacerdozio, della civiltà e della religione, dell'umano e del divino, del naturale e del sovrannaturale, onde emerse l'incivilimento italico; le cui speranze avvenire, come il passato e le origini, dall'inclita coppia dipendono. Ciascuna di esse ha il suo ufficio specifico commessele dalla Provvidenza; nell'esercizio del quale ella

non dee dimenticare la sua vicina o combatterla, come straniera, o astiarla, come rivale, ma amarla qual generosa emula e compagna, favorirla e soccorrerla. Guai all' Italia, se l'opportuna armonia mancasse, e una guerra del Peloponneso, (mi si permetta questo paragone,) negli ordini intellettuali e morali nascesse! La nostra povera patria sarebbe spacciata senza rimedio, perchè nella concordia ideale è riposta la sua vita, e noi abbiamo più di un Macedone dietro le spalle. Ben s'intende che discorrendo di concordia tra Firenze e Roma, parlo in proporzione eziandio delle altre città italiche, le quali sono da quelle rappresentate, e non solo degli uomini e delle cittadinanze, ma pur delle cose e delle opinioni; e principalmente della civiltà e della religione, che oggi alcuni vorrebbero azzuffare insieme, attizzando l'una contro l'altra. Il che si tenta da molti in Francia e da alcuni, (pur troppo,) anche in Italia; onde giova il ripetere questa gran verità che chi aspira a introdurre il sacrilego divorzio della sapienza umana dalla divina, si fa micidiale di entrambe, perchè la cultura ha sempre mestieri della fede per portare i suoi frutti, e alla fede oggi abbisogna il concorso di tutti i sussidi civili, acciò ella possa rifiorire nei cuori e negli spiriti. Ora questo consenso della luce umana colla divina, mi par di vederlo idoleggiato e messo ad effetto nella penisola, mediante l'unione intima e perpetua di Firenze e di Roma; unione operabile dalla parola, che è nel medesimo tempo un organo religioso e uno strumento civile. Infatti quello stesso eloquio, cui Roma odierna ricevette dalla Toscana secolare, ella gliel rende santificato e pregno di verità ideali; quasi voce, che rinforzata dall'eco, più largamente risuona, e ritorna aggrandita da misteriosa enfasi alle orecchie del primo proferitore.

Niuna città del mondo, da Roma in fuori, può per grandezza storica gareggiar con Firenze, niuna provincia competere di leggiadria paesana col delizioso paese, che la circonda. L'Attica, che fu pure così mirabile nei tempi del suo splendore e partori tanti uomini grandi in ogni genere di eccellenza, ebbe una civiltà sola, illustre sì e mirabile, ma fugace come lampo: la Toscana ne ebbe due, l'una vetusta e pagana, l'altra recente e cristiana, e produsse l'Omero e l'Archimede dell'età moderna; dove che quelli degli antichi tempi lungi da Atene nacquero e fiorirono. Il primo inciviltamento etrusco fu anteriore al greco, e padre del latino; e tuttavia i suoi monumenti durano in gran parte eterni, come le falde apennine, che ne formano il piedestallo; e rivaleggiano per vetustà, e per saldezza colle moli della Grecia pelagica, dell'Egitto inferiore e della Tebaide. L'Etruria fu da un canto la culta cittadinanza e la ierocrazia più vecchia di Europa, onde si abbia memoria; e dall'altro canto partori il romano imperio, e trasformatasi in esso, esercitò un dominio universale, che ancor dura; poichè mezza Europa è tuttavia di lingua, di leggi, d'instituti, di lettere e di arti romana, che è quanto dire etrusca di origine. Essa fu l'unità primordiale, onde uscì, come testè osservammo, la dualità posteriore di Firenze e di Roma; e ragionevolmente; poichè il germe primitivo delle istituzioni è il sacerdozio, e l'antica Tuscia, come il Lazio odierno, fu uno stato ieratico. La Toscana moderna ha il quadruplice vanto di aver procreata la lingua, la letteratura e la scienza italiana, e rinnovata l'arte; quattro miracoli, onde il primo fra noi si racchiude, ma ci esalta sugli altri popoli, e i tre ultimi divennero europei. E veramente la letteratura d'Europa nacque coll'Alighieri e la scienza naturale con Galileo;

l'uno natio di Firenze, come il Buonarroti e il Machiavelli; l'altro appartenente al fiorentino dominio, come il Petrarca e il Boccaccio, due altri uomini per finezza d'ingegno, fantasia creatrice, varia e faticosa erudizione incomparabili. Questo esarcato intellettuale di Toscana non ha pari al mondo: se non che la triade fiorentina tiene ancor più del singolare; imperocchè, se Galileo ha un emulo nel sommo Siracusano, Dante e Michelangelo non hanno eguali nè simili in alcun tempo per l'universalità e l'onnipotenza dello spirito, con cui la poesia e l'arte di Occidente, dianzi solamente belle, al più alto grado di sublime innalzarono. E il Segretario fiorentino, benchè non poggi a sì eccelso segno, non è tuttavia unico, come creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana? Non fu anco uomo di stato, finissimo negoziatore, e benchè colla mano non combattesse, come l'autor dell'Anabasi, non si dee in lui riconoscere il fondatore della strategia ridotta a essere di scienza? Questa eletta schiera di grandi, onde vedi l'immagine nella divina necropoli di Santa Croce, basta a chiarire che l'ingegno toscano possiede in grado eminente la vena inventiva e il buon giudizio, così nelle opere dell'immaginazione, come in quelle dell'intelletto, e per l'armonica temperazione delle varie sue doti è il più perfetto e squisito d'Italia e del mondo. All'eccellenza dell'ingegno consuona quella dell'animo; il quale è per ordinario un riverbero della mente, e nel Toscano è capace di ogni grandezza, quando agl'ingeniti istinti l'educazione risponda. Nel medio evo Firenze fu una cava feracissima di cittadini ottimi, o se talvolta corrotti, per gagliardia di spiriti e civile audacia famosi: in niun paese la vita individuale fu più scolpita, e il moto pubblico, per cui gli ordini popolari si svolgono successi-

vamente e trascorrono per diverse forme, più spiccato e preciso; tanto che chi voglia avere un nitido specchio di tali ordini, e vedere come camminino e a che riescano, quasi con geometrico andamento, può trovare il fatto suo assai meglio nelle storie fiorentine, che in quelle di altre repubbliche o rivoluzioni antiche e moderne. E benchè la democrazia soverchiante viziasse l'antico governo di Firenze, tuttavia non si dee dimenticare ch'essa fu la prima e più illustre repubblica guelfa d'Italia; come il patronato dei primi Medici, (a cui farebbe ingiuria chi li mettesse in ischiera coi successori,) non ostante i loro vizi, fu il più generoso che si ricordi dopo quello di Pericle, e come la monarchia riformatrice e civile di Leopoldo fu la più assennata e benigna de' suoi tempi. E se le abitudini di moderazione, di gravità e di dolcezza, connaturate ai popoli costieri dell' Arno, permettono loro al dì d'oggi di riposarsi nell' antica gloria, non è però da credere che i loro spiriti siano affievoliti o la vena spenta; perchè al parere di un ottimo estimatore *la Toscana, ragguagliata ogni cosa, è ancora al dì d'oggi la parte d'Italia, in cui trovi gli uomini meglio forniti di genio libero e indipendente*<sup>1</sup>; nè v' ha lode scientifica o letteraria, che non si passa ragionevolmente aspettare dalla patria del Libri e del Niccolini.

La moderna Toscana, di grazia e di decoro ottimamente composta, è anzi grave che austera, e non serba più nelle sue apparenze quel genio mistico, malinconico e sacerdotale, che qualificava l'antica Etruria. Questo genio passò in Roma coi riti agillini, vi fu a principio guerriero, come i

<sup>1</sup> LEO, *Hist.* Tom. I, pag. 11.

Lucumoni di Vulsinia, e poscia divenne pacifico e mansueto coi pontefici del vero culto. La trasmutazione dell' antico patriziato in clero si fece assai prestamente; ma quella della plebe, interrotta dalle invasioni e dagli ordini baronali, fu tarda oltre modo, e rese la cristiana cosmogonia molto più lenta in Roma che nelle altre città italiche, benchè il capomastro di quel civile lavoro sul Tevere albergasse. Perciò Roma nel medio evo fu inquieta, indocile, torbida e in sè stessa impotente, con tuttochè col nome, colle memorie e coll' autorità del sacerdozio imperiasse sul mondo; nè cominciò a pigliare un assetto più fermo e omogeneo, se non in sullo scorcio del secolo quindicesimo e all' entrar del seguente; si erano vivaci e quasi indelebili quegli antichi spiriti, che produssero tanti folli conati negli uomini colti, da Crescenzo al Porcari, e tante risse civili in quella fiera e ingegnosa plebe romanesca, onde gli ultimi vestigi nei Trasteverini si ammirano. Buon testimonio di questa mutazione si trova nella favella, che è lo specchio più fedele del migliorarsi e del trasustanziare delle plebi; giacchè il linguaggio romano, sì per le voci e i modi, come per la pronunzia, dovea essere lontanissimo dalla sua odierna perfezione, non solo ai tempi di Dante, che lo stimava *il più brutto di tutti i volgari italiani*<sup>1</sup> ma eziandio a quelli del Passavanti, che biasimava *l'accento aspro e ruvido* di coloro che lo parlavano<sup>2</sup>. E certo le scritture romanesche che rimangono di quei secoli sono rozza-mente dettate. Io ascrivo alla lenta composizione della nuova città romana il non aver ella potuto influire sinora sulle sorti civili della penisola, per unificarla e redimerla, secondo

<sup>1</sup> *Volg. eloq.* I. 11.

<sup>2</sup> *Spec.* Firenze, 1821. Tom. II, pag. 116.



l'aspettativa nascente dalla latina grandezza; giacchè le città per ordinario non esercitano un'azione grande e efficace sui paesi che le attorniano, se non quando il loro interno lavoro è compiuto, e tutti i loro elementi sono insieme ben fusi e contemperati. Ma quanto fu più serotina la formazione della cittadinanza romana, tanto riuscì più esquisita e perfetta la sua indole; nella quale non sai se debbi più ammirare la costanza, la gravità, il garbo, la saldezza, ovvero quella rara combinazione di doti e quella flessibilità e larghezza opportuna d'ingegno e d'animo, che lo rendono schivo di tutti gli eccessi, e ugualmente accomodato al pensiero e all'azione, agli studi e alle faccende. Se non che quando si parla di Roma, per eccitare ed occupare l'ammirazione degli uomini basta la città ieratica, cosmopolitica e monumentale. Chi dalla Toscana va a Roma, passando per l'Umbria, comincia a sentire nella regione del Tebro superiore le vicinanze della città sacra; sia che consideri l'indole mistica e contemplativa degli abitanti, o s'inchiegga delle pie tradizioni correnti per que' luoghi romiti e amenissimi, nei quali sembra che ancora s'aggiri l'anima lirica e santa dell'Assisiense. Se un dotto Tedesco rassomiglia Venezia a un enorme vascello ancorato nel fondo dell'Adriatico, la settemplice città, che s'innalza fra la quiete solenne della sua campagna, può paragonarsi a una immensa piramide sorgente in mezzo al deserto. Le altre città italiane, e specialmente Firenze, sono belle; ma Roma è la sede privilegiata del sublime; il quale risulta non tanto dalla mole e dalla copia e sontuosità dei monumenti, quanto dalla varietà e distanza dei paesi, dei secoli, delle civiltà e delle credenze, che sono da quelli uniti e rappresentati. Roma infatti, come città cristiana e cosmopolitica, somiglia alla monade leibniziana, ed è rappresentativa dell'universo; di cui ella riunisce

ed esprime i vari componenti, non accozzati e parificati a magistero di filosofia eclettica, o panteisticamente confusi, ma armonicamente distinti, e governati dal principio di creazione. Questo principio vive, domina in Roma, e vi s'incarna nel verbo pontificale, che trasse la città novella dalle ruine dell' antica metropoli e sopra di esse edificolla, come Iddio fabbricò la nostra terra sulle macerie di un globo anteriore, le cui reliquie sono sepolte nelle viscere delle montagne. Così il Papa colla sua parola creò la cristiana acropoli e piantolla sugli avanzi romulei che coprivano i sette colli, e forse sorgevano su altri ruderi ancor più vetusti, come Ercolano, cavalcato da moderni villaggi, ed eretto sulla lava del Vesuvio, può nascondere sotto le sue fondamenta una villa fossile di antichità maggiore. Un dotto storico, benchè avverso al Cristianesimo, tuttavia confessa non esservi stato alcun Pontefice, che abbia ordinata o favorita la demolizione delle opere monumentali del Paganesimo, e che anzi molti di essi attesero a conservarle, e scadute o guaste a ristorarle e rimetterle in piede<sup>1</sup>. Perciò i residui del paganesimo si veggono frammisti ai monumenti cristiani, e formano quasi una città mortuale o necropoli intrecciata colla città dei vivi, ma a lei soggiacente; perchè il principio cristiano signoreggia in Roma e abbracciando ogni cosa col magistero della vasta sua sintesi, tutto spiega e colloca nel suo debito luogo; cosicchè i miracoli della superstizion gentilesca, come testimoni ricordevoli delle vicende umane, o simboli abusati e corrotti del primo vero, vi compariscono. Roma antica dava cittadinanza ai culti stranieri, incorporandoli col proprio; laddove Roma moderna e cristiana ne rac-

<sup>1</sup> GIBBON, *Hist.* Chap. 71.

cetta le spoglie, come un omaggio che a lei si rende, e una conferma della legittimità de' suoi titoli, che le si porge da' suoi nemici. Qua vedi il famoso Colosseo, che è l'anfiteatro superstite più grande dopo quel di Catania; e la sua tranquilla solitudine, non più interrotta dalle grida degli accoltellanti e dai gemiti dei moribondi, ti ricorda i trionfi del Cristianesimo, e l'eroico monaco, che pose fine a quel feroce ludibrio col sacrificio della sua vita. Là miri le vaste terme di Diocleziano, ridotte in parte a cristiana basilica dall'ingegno di Michelangelo: più lungi contempi il Panteon, santificato da Bonifazio quarto e consacrato all'empireo cristiano, che sottentrò all'Olimpo, perchè il politeismo è un dogma abusato delle credenze primitive. E mentre la Cloaca massima ti richiama all'Etruria e all'età mezzo favolosa dei Tarquini, mentre le colonne e gli archi ti rappresentano l'universale dominio dell'antica repubblica e dell'imperio, gli obelischi ti trasportano in Oriente, facendoti rivalicare più di trenta secoli, e addiettrandoti in fantasia sino all'età dei Faraoni. Ma chi potrebbe pur accennare tutte le bellezze e sublimità di Roma? Chi potrebbe esprimere ciò che si sente dal viaggiatore, quando dalle ruine e maraviglie esterne, e dal tempio più vasto, magnifico e rilucente che si conosca, egli discende nella città sotterranea e sepolcrale, ovvero commosso e estasiato da sì grande e variato spettacolo, poggia colla previdenza e colla immaginativa fin dove gli occhi e la memoria non arrivano, e nella metropoli presente e preterita contempla e vagheggia la futura? Un dotto inglese dell'età scorsa, abbattendosi a sentire, mentre sedeva sul Campidoglio, la salmodia cristiana risonante nel tempio di Giove, corse col pensiero all'agonia e alla morte di un imperio spento da molti secoli, e si propose di scriverne minu-

tamente l'istoria. A me più diletta di ravvisare nelle solennità di Roma cristiana un nuovo ordine di cose, che si avvicina, e di potere intuonarne l'augurio e salutarne l'avvenimento. Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze, poichè tu sola contieni in germe l'unità d'Italia e del mondo. Molti oggi corrono dietro a questa unità misteriosa e si affannano per conquistarla; ma pochi sono che in te la cerchino. E pure tu sola ne avesti da tanti secoli addietro il concetto, il desiderio, il pegno e l'aspettativa; tu sola conservi l'idea e la parola valevoli a incarnarla e metterla ad effetto. Fuori di te l'unità del genere umano è un'astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, un delirio ridicolo; imperocchè, senza il tuo aiuto, niuno può dar corpo, eziandio solamente nel suo pensiero, a questa incognita indistinta, e indicare la via e determinare la meta. In te ragionevolmente il savio si affida, perchè le tue opere sono mallevadrici delle promesse, e il tuo passato è arra e pronostico dell'avvenire; avendo tu per due volte già incominciata e condotta molto innanzi la concordia delle nazioni. Resta che tu la tenti per la terza volta e la rechi a compimento, verificando l'augurio di chi ponendo la tua pietra angolare vaticinò che un giorno tutti gli uomini faranno un ovile sotto un pastore. Invano ti si opporrà l'inferno, scagliandoti contro il vario e formidabile apparecchio delle sue legioni; perchè da diciotto secoli sei usa a vincere combattendo e a trionfare de' tuoi nemici. Niuno osa assalirti, che non si spezzi la fronte, niuno tenta conquisterti, che sotto non ci rimanga; perchè tu non pugnì e non resisti per virtù propria, ma avvalorata da quella fiamma che in te guizza dall'alto, come le lingue del fuoco sugli apostoli assembrati. Il cielo fulminò in ogni tempo e infranse la

superbia de' tuoi aggressori; da quel Simone, cui la fantasia popolare dei primi Cristiani effigiò precipite e capovolto, come i Titani della favola, dalla forza onnipotente della tua parola, sino a colui che, nuovo Prometeo, volle rubare la divina fiaccola commessa alla tua custodia, e fu inchiodato a uno scoglio in mezzo all'oceano, sotto l'artiglio dell'aquila divoratrice. Tali sono, o divina Roma, i portenti che alimentano la nostra fiducia, non ostante le nebbie addensate dai venti boreali sulla penisola; le quali appannarono talvolta la serenità del tuo cielo, e offuscarono il tuo splendore, ma nulla possono sull'animo di quelli, che credono alle sorti immortali del Campidoglio e del Vaticano. E questa ferma speranza ci rincuora e rinfranca, non solo come cattolici, ma anche come italiani; giacchè la religione e la patria sono indivise nel nostro petto, come nei magnifici monumenti compresi dal procinto delle tue mura. Piantata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa; i quali movendo dal norte e dall'austro, dai monti e dai liti, s'incontrano nel tuo grembo, dove parlando la tua favella si riconoscono per compatrioti, e benedetti dal padre, si abbracciano come fratelli. Questa italica concordia sarà un giorno da te suggellata con nodi ancor più tenaci, e non perituri, e tutta Italia diverrà romana, come oggi tu sei italiana e il fosti sin dai tempi più remoti, di cui si abbia memoria. Allora il tuo Pomerio verrà segnato dalle Alpi e dai mari, e tutta la penisola farà una sola cittadinanza, atta a regnare moralmente sull'orbe abitato, onde si verifichi l'antico presagio, che ti promise un imperio perpetuo ed universale.

**Il reame di Napoli colla Sicilia, fu la seconda stanza della**

stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti, degl'istituti e dei monumenti dorici, e probabilmente una delle prime culle della civiltà pelasgica; onde come dagli antichi venne onorato col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti rispetti ancor oggi la Grecia dell'Italia. Ivi infatti nell'indole e nell'ingegno degli abitanti risplende il genio ellenico, ma meno sobrio e temperato, più vivace e mobile, tendente al superlativo, e acceso dagli ardori del mezzogiorno; cotalchè l'esagerazione, che si ravvisa nei concetti e nella favella del popolo napoletano, non si dee tanto attribuire al lungo dominio degli Spagnuoli, quanto all'esuberanza del clima, e alle qualità di un paese, che tramezzando nella distesa mediterranea fra la Morea e la Spagna, partecipa per diversi rispetti della natura iberica e della greca. I Napoletani sono l'opposto dei Piemontesi, e peccano per eccesso, come questi per difetto: negli uni l'immaginazione, l'ardire, l'impeto, la mobilità, il lusso del pensiero, dell'affetto e dello stile soverchiano e traboccano, negli altri sovente mancano o scarseggiano. Cosicchè procedendo da Susa a Reggio si vede l'ingegno italiano nascere, svolgersi, crescere di mano in mano, e giugnere a perfezione nel centro bicipite e unilingue della penisola; ma passata Roma, comincia a trasmodare, e ad allontanarsi dal debito temperamento per sovrabbondanza di forza, come prima di arrivare a Firenze per mancamento se ne discosta. Ha luogo perciò in Italia quella stessa graduazione che si vede più o meno in tutta Europa, correndola da Pietroburgo e Stocolma a Madrid e a Siviglia. Questa soverchia ricchezza di spiriti nuoce al buon gusto nelle lettere e nelle arti, come quello che è riposto nella giusta misura, e pregiudica del pari al buon giudizio nelle scienze, e alla costanza, alla modera-

zione, ai durevoli trionfi nelle cose civili. Tuttavia s'ingannerebbe a gran partito chi disdicesse agli abitatori del Regno una rara attitudine e felicità di natura, eziandio in queste parti; poichè invidiabile è il difetto che nasce dall'abbondanza, ed è tale, che per mettervi rimedio si dee solo moderarlo. E senza parlar dei pittori e poeti e prosatori illustri e notissimi, antichi e moderni, di cui l'Italia meridionale si gloria, Napoli non è ella il seggio privilegiato, e stò per dir la metropoli, della musica? Non uscirono dal suo seno que' due Orfei dell'armonia moderna, il Cimarosa e il Paisiello? E chi oserà negare che possa toccare il sommo dell'eccellenza anche in ogni altro gentile e nobile diletto chi tanto vale nella più potente e sublime di tutte le arti? E come i Napoletani sovrastanno nell'arte principe, così essi signoreggiano nella regina delle umane scienze; poichè le più illustri e profonde e pellegrine scuole di sapienza, che nei tempi antichi e moderni educassero l'ingegno italiano alla speculazione, e alle più eccelse regioni l'innalzassero, fiorirono nell'Italia australe; e chi volesse solamente nominare i savi, che ivi nacquero e filosofarono, non solo speculando, ma alla contemplazione e al discorso lo studio dei fatti e il lume dell'esperienza aggiugnendo, da Zaleuco e Caronda sino al Jannelli e al Galluppi, avrebbe da tessere un lungo catalogo. La scuola pitagorica, onde uscì l'eleatica, non fu per ampiezza, ricchezza e profondità la più illustre della Grecia per ragione di merito, come fu la prima per ragione di tempo? Quanti nomi si trovano paragonabili a quelli di Pitagora, di Archita, di Filolao, di Parmenide, di Zenone, di Empedocle? E se quelli di Clinia, di Eurito, di Liside e degli altri Pitagorici italiani non sono conti che a pochi eruditi, il torto è solo del tempo, che c'involò quasi ogni notizia delle loro opere. Nel medio

evo quella gran testa geometrica di Tommaso fu fecondata nascendo dal sole napoletano; e quando gli studi classici rinacquero, il triumvirato del Telesio, del Bruno e del Campanella, senza parlar di altri meno famosi, mostrò che la filosofia antica potea rigermogliare spontanea e pellegrina nel suolo che l'avea prodotta. I Pitagorici operatori di sapienza non meno che maestri di scienza, provano che quella remota parte d'Italia non fu nelle cose civili ad alcun'altra inferiore: ivi sorsero i legislatori doriosi, ivi fiorirono molte repubbliche fortissime e armatissime, e Sannio fece lunga resistenza ai Romani, ivi Spartaco protestò colle armi contro la dottrina pagana del servaggio e dell'ineguaglianza delle stirpi, ivi cominciò il nome d'Italia e la lega formidabile, che ne prese il nome, ivi spuntò la civiltà moderna della penisola, ivi nacque colle sue prime repubbliche la nuova navigazione trafficante, le cui più antiche leggi vennero rogate nel medesimo paese. Dai Vespri siciliani a Masaniello, e alle ultime guerre delle Calabrie, le più terribili rivolte degli Italiani contro il dominio straniero, succedettero in quelle torride regioni, dove pare che gl'impeti e i tumulti crudeli degli uomini gareggino coi fuochi sotterranei e coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Che se in quella sequenza di forti e dolorose vicende corsero spesso fatti biasimevoli e talvolta detestabili; degna in tutti di ammirazione è la rubesta energia dell'animo, (che bene avviata è fonte di eroiche imprese,) in molti l'intenzione e la virtù. E bastano a chiarire che in tali popoli non manca il valor guerriero, benchè i Francesi dicano il contrario; i quali dovrebbero ricordarsi, che dove giuoca il valor naturale dell'individuo, e non l'arte, (che è quasi il tutto nelle guerre moderne,) i Napoletani non la cedono agli abitatori di qualsivoglia paese. Che



se nella guerra dotta, la quale più dipende dal capitano che dall'esercito, i regnicoli sottostanno, come pur si afferma, io lascerò che altri accerti il fatto e ne indaghi le cagioni. Le precedenti avvertenze convengono in parte eziandio alla Sicilia; la quale però, come isola, ha un volto suo proprio ed è sottoposta a certe condizioni particolari. Imprima, come i Portoghesi, benchè paralleli alla Spagna, sono di corpo e d'animo differentissimi, e nel parlare, nello scrivere si mostrano alieni dall'enfasi dei loro vicini, perchè ristretti in sè medesimi, cerchiati dai monti e dal mare, e quasi partecipanti alla natura degl'isolani; così i popoli della Sicilia, sono in ogni cosa più assegnati e ammisurati dei Napoletani, benchè collocati sotto un cielo ancora più fervido, e in una terra egualmente vulcanica; chè il Vesuvio e l'Etna sono probabilmente due sfogatoi o camini di una sola fornace. Fra tutte le isole mediterranee la sicula per la sua postura, la stirpe, la civiltà, la storia, è la più nostrale, la più intimamente italiana e men separabile dal continente; onde fu nei tempi antichissimi e nel medio evo nido e seggio speciale della nostra cultura, sin da quando la diva Cerere vi portò dall'Oriente le spighe trasformatrici delle tribù pastorali e trogloditiche d'Ipsica in un popolo bifolco e cittadino, e allorchè dall'idioma toscano trapiantatovi per opera dei poeti aulici di Federigo, sbuciarono i primi fiori delle nostre lettere. E come la Magna Grecia fu la cuna della filosofia ellenica, così in Sicilia l'austera scienza della quantità e della natura, levata al cielo dagl'ingegni sublimi di Empedocle e di Archimede, fu rallegrata dalle caste veneri della poesia buccolica e campestre, e applicata al lustro della vita civile in quella folla di floridi e liberi comuni, fra'quali primeggiava Siracusa, città vasta, sontuosa, magnifica, ricca di gentili arti, di

traffichi e d'industrie, fornita di tre porti, fondata in acqua e in terra ferma, di cielo sereno, di aere purgatissimo, e celebrata come il più ampio ed illustre municipio d'Occidente, prima che Roma eredasce il suo splendore e le sue glorie.

Grandi sono le speranze collocate dalla comune patria nel fervido ingegno dei popoli austrini della penisola; i quali vinceranno se stessi e le loro memorie, quando alla vena naturale, che è in loro ricchissima, si aggiungeranno i sussidi dell' arte. Imperocchè si può dire, generalmente parlando, che quanto hanno fatto sinora di bello e di grande in ogni impresa d'ingegno, di mano, di senno, non dirò solo i Napoletani e i Siciliani, ma tutte le nazioni meridionali del mondo, è stato più effetto della natura che dei soccorsi civili, più opera degl' individui che delle istituzioni, più industria dell' istinto e delle potenze native che della disciplina pubblica e privata; la quale, non che favorire l' esercizio delle facoltà più nobili in quei luoghi, dov' esse maggiormente abbondano, lo trascura o combatte, cercando di soffocarlo. Cosicchè in tali paesi i frutti più esquisiti della mente sono, come dire, un provento spontaneo, che nasce e prova non ostante l' incuria o il mal talento degli uomini, a guisa di quei preziosi portati del suolo, che la natura vi semina a larga mano, e che vengono ricercati e conquistati a gran prezzo dagli abitatori di men liete regioni. Ora se nelle contrade boreali della nostra Europa, lo studio e il volere dell' uomo hanno saputo vincere le condizioni ribelli del terreno e del cielo, e produrvi tutti quei miracoli di civiltà che veggiamo; se nell' inospita Bretagna, e fra le nebbie palustri del Tamigi ora sorgono la prima monarchia e la prima città del mondo, di quali prodigi non sarebbe capace l'estrema Italia, quando ivi alla na-

tura oltrapossente l'arte umana si pareggiasse? Il concorso proporzionato di queste due forze fu sinora assai di rado veduto nel mondo: l'una venne quasi sempre scompagnata dall'altra; e come nei tempi antichi la natura meridionale prevalse, così nell'età moderna l'arte boreale predomina. Il loro accordo avrà luogo, quando la civiltà portata dal Cristianesimo verso aquilone, e piantatavi con travagli e sforzi incredibili, ricorrerà verso mezzogiorno, e trapasserà dall'Europa nel resto dell'orbe terracqueo. Questo moto dell'incivilimento cristiano da occidente a oriente, e dal polo all'equatore, comincerà probabilmente con due eventi notabili, cioè colla risurrezione d'Italia, e colla liberazione di Costantinopoli dall'islamismo e dai Turchi; onde il mediterraneo ripigliando le sue antiche comunicazioni coi paesi di levante, per mezzo dell'Eussino e dell'Eritreo, diverrà di nuovo il centro del commercio marinaresco. E come allora la nostra penisola ripiglierà il grado che le compete fra i popoli civili, il reame delle due Sicilie, che per la sua giacitura è specialmente marittimo, e signoreggia del pari il Tirreno e l'Jonio, acquisterà di nuovo un gran peso nelle sorti d'Italia, e rinnoverà l'antica gloria nautica e trafficante di Amalfi e di Lilibeo. Ma finchè arrivi questo giorno desiderato, i Napoletani e i Siciliani debbono con gran cura coltivare il genio nazionale, e restringere i loro vincoli colle altre parti della penisola, valendosi di quei mezzi onesti e pacifici che sono in loro mano, cioè delle arti belle, delle scienze e delle lettere, e guardandosi soprattutto dall'imitazione forestiera. Alla quale essi sono forse inclinati non meno dei Piemontesi, ai quali somigliano, benchè lontani, in quanto gli uni e gli altri giacciono sull'orlo estremo d'Italia, e più distanno dai salutiferi effetti del centro. Che l'infezione gallica abbia più o meno

nociuto nello scorso secolo ai forti ingegni del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani e di tanti altri, è piuttosto da dolere che da stupire; giacchè allora il mal vezzo era comune a tutta la penisola. Nè valse a frenarlo il grande esempio del Vico; il quale fu solo e ignorato da' suoi coetanei, come l'aquila, che fendendo le nubi, sfugge allo sguardo dei minori uccelli, che radon la terra. Ma chi è più degno di seguir le tracce veramente italiane di quel grande, che i suoi provinciali, nei quali l'imitazione straniera è tanto meno scusabile, quanto più doviziosa si mostra la vena natia? E se vogliono esempi coetanei, forse ne mancano? Chi ha più libero ingegno del Galluppi, del Troya, del Jannelli, per tacer di altri valorosi, onde il mio esilio bilustre, e la solitudine, in cui vivo sepolto, mi lasciano appena conoscere i nomi? I quali mi fanno sperare che la salute d'Italia le possa quando che sia venire in gran parte dalla Giarretta, dal Sebeto, dal Volturno e dal Garigliano, donde già uscì anticamente. Ma affinchè a questa fiducia risponda l'effetto uopo è che i giovani dediti agli studi continuino ed accrescano la schiera di que' generosi, ritraendo dalle fonti patrie, invece di correre ai porti, per abbeverarsi senza discernimento di ciò che si stampa in Germania e si chiacchera in Francia. Volgansi in vece al mezzo della penisola, dove ogni santità e gentilezza fiorisce; risalgano alle età passate, e a quell' antichità veneranda, la quale viva lampeggia nei monumenti, che ci ha lasciati; discendano in lor medesimi, per buscarvi i tesori, che la ricca natura meridionale vi ha deposti, come i cercatori de' preziosi metalli si sprofondano nel seno delle montagne; e aiutati da questi sussidi efficaci e natii, spicchino un volo ardito e libero verso il cielo, a cui l'ingegno dorico dell' ultima Italia è specialmente predestinato. Vorranno essi permettere che i figli

boreali della penisola tolgan loro la palma di quel moto rigenerativo, che incominciò fin dai tempi di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri? E siccome l'immaginativa nel corso civile suol precorrere all' intelletto e la poesia alla scienza, perchè i compatrioti di Empedocle e del Vico non compieranno l'opera, perchè Palermo e Napoli non effettueranno nelle discipline più ardue ciò che Torino e Milano fecero nelle lettere amene? Certo pare che il rinnovamento d'Italia debba cominciare principalmente dagli estremi, secondo il tenore ordinario dei due cicli etnografici, per cui corrono le nazioni, e l'alternativa del lavoro e del riposo, a cui esse soggiacciono nel processo delle età secolari, che sono le giornate e le settimane dei popoli. Imperocchè le varie province di una nazione hanno i loro scambi di ozio e di travaglio, e i loro giorni lavoratii e festerecci, che si avvicendano; e come da Firenze e da Roma la moderna civiltà, ampliandosi, si stese alle parti estreme, così sembra che ora dovrebbe dalla circonferenza rifluir verso il mezzo. In questo flusso e riflusso del genio di un popolo, in questo corso e ricorso dell' inciviltamento dall' unità centrale alla varietà circostante, e da questa a quella, consiste la vita delle nazioni, e il principio del loro declinare e del loro risorgere. Imperocchè quando il moto è giunto ai confini, si ferma, e la civiltà sembra stagnare e languire; onde nasce la posa, che contrassegna lo scorcio del primo periodo etnografico. Ma se la nazione non è destinata a perire, (e nessuna muore, se conserva o racquista la fede ortodossa, che è il principio vitale, onde s'immortalano gli stati ed i popoli,) il moto ben tosto ripiglia contrariamente, finchè l'equilibrio sia ristabilito fra le varie parti dell' individuo nazionale, e la sua personalità civile a perfetta armonia condotta divenga il centro di altre schiatte, e formi di

mano in mano altre unità complessive sempre maggiori sino alla finale unificazione di tutta l'umana famiglia. Ora lo stato di equilibrio civile e il compimento dell'individualità nazionale non hanno ancora avuto luogo per la moderna Italia; ma siccome la coscienza politica spuntò eziandio nelle parti più giovani della penisola, come ho altrove avvertito, e gli animi sono ormai disposti all'unione federativa delle varie province, si può credere incominciato il secondo periodo etnografico, in cui il fluido vitale recato, per così dire, dalle arterie sociali sino alle ultime parti della nazione, per le vene al cuore ritorna. Quando questo rigiro sarà effettuato, e la vita equabilmente diffusa per le varie membra, l'Italia cristiana, avendo finito il lavoro interno, comincerà il corso esteriore de' suoi destinati europei e cosmopolitici. E siccome nel tempo stesso che questo lento apparecchio succede nella penisola, e le estremità di essa puntano verso il centro, un movimento conforme si opera nel resto del mondo, e i paesi protestanti inclinano al cattolicesimo, e il settentrione oscilla verso l'austro, e l'immenso Oriente, non ostante la sua mole, è costretto di cedere, come l'Orca di Orlando, alle prese gagliarde della piccola Europa, e in somma la forza centripeta prevale sulla centrifuga predominante nel periodo precedente, non è al tutto vano lo sperare, che nel prossimo millenario si debba ricostruire il vasto corpo della Cristianità, e quella gerarchia delle nazioni, che ho testè abbozzata. Allora si vedrà che il lungo sonno d'Italia non è stato inutile a lei, nè al resto del mondo, che sotto le apparenze della morte covò un opificio di vita, e che per quanto la lentezza dell'apparecchio torni ad onta ed a colpa della nostra ignavia, l'infallibilità dell'esito è bastevole a giustificare la Provvidenza.

Appartenenze nobili d'Italia per diversi rispetti sono la Savoia, la Sardegna, la Corsica, Malta con altre minori isole, e alcune aggiunte etnografiche della penisola. La Savoia per ragione geografica non fa parte propriamente d'Italia, nè della Francia, ma di quella regione alpina che tramezzando fra i due paesi, inghirlanda la penisola e abbraccia eziandio la Svizzera, i Grigioni e il Tirolo. Tuttavia la parte meridionale di tali regioni è naturalmente un' appartenenza italiana, sia perchè, ragguagliata ogni cosa, il settentrione dipende dall' austro e la circonferenza dal centro, e perchè le Alpi essendo il baluardo nativo d'Italia, egli è ragionevole che i lor valligiani a lei si attengano, o almeno siano liberi e non soggiacciano a un padrone forestiero, a cui tal possesso conferirebbe la signoria gelosa delle nostre porte. Il che tanto è vero, che il genio italico vive non solo nel Tirolo australe, nella Valtellina e nel Ticino superiore, ma altresì nella Savoia, benchè ivi sia naturale la lingua francese, che vi si parla molto elegantemente. Ma per compenso la tempra savoina per gravità, senno, costanza, opinioni, dottrina, si appressa assai più alla nostra, che alla francese; quindi è che le pretensioni gallicane e gli altri errori dei nostri vicini non trovarono fra i suoi figliuoli alcun fautore un po' illustre. Nè però ella scarseggia d'ingegni, anzi ne vanta alcuni grandissimi; e se in Giuseppe di Maistre il buon giudizio non pareggiò la vena feconda, niuno vorrà negare che nel fratello Saverio risplenda uno scrittore pieno di riserva, d'affetto, di brio e di eleganza. Il clero savoiardo fu sempre cospicuo per santità di costumi, fervore di zelo, purità e sodezza di sapere, e recò in Francesco di Sales, (splendore della Chiesa e del mondo,) queste varie doti a sovrumana eccellenza: spesso illustrò ed illustra ai di nostri nei gradi del

maggiore e del minor sacerdozio le terre italiane; e produsse all'età passata con Sigismondo Gerdil il primo teologo e filosofo, non pur d'Italia, ma del secolo. La provincia allobroga appartiene inoltre politicamente all'Italia, come dominio e culla dei duchi e re subalpini, e sembra per la natura contraria dell'indole e della loquela destinata a servire di fraterno vincolo fra le due nazioni opposte e vicinanti. Sotto il medesimo scettro prospera la Sardegna, isola per ragione di sito, di stirpe, di lingua, di antichità, di storia, di genio, pelagica ed italianissima; di suolo ferace; di abitanti ingegnosi, leali, tenaci, fervidi; di civiltà remotissima e multiforme, come si raccoglie dalle misteriose e frequenti Nuraghe, dai sepolcreti trogloditici, dalle tombe gigantesche, e dai monumenti celtici di varie sorti. Alcuni vogliono ch'ella sia ancor mezzo barbara; ma io non lo credo; poichè senza mettere in conto molti uomini illustri di lettere, di stato e di guerra, che ne uscirono in vari tempi, io trovo che ella dee posseder la coscienza di sè medesima, avendo saputo dettare con italiana eleganza la propria istoria; fortuna, che non è incontrata a tutte le altre province italiane, ancorchè fornite di molta coltura. Intendo sotto nome di aggiunte etnografiche quelle parti littorane e insulari della Illiria, della Dalmazia e della prossima marina, che sebbene geograficamente distinte dall'Italia, hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lingue, di lettere, di costumi, di antico possesso, e ci stanno a rimpetto, quasi proscenio dell'Adriatico. La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta, che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia stata mai interrotta (23); oltre che nelle età primitive le migrazioni furono frequenti e reciproche fra le illiriche spiagge e le nostre terre. Ivi fiorì nel



medio evo la repubblica di Ragusi, erede dell' antica Epidaurò, retta a stato di ottimati, industriosa, navigatrice, trafficante, culta, gentile, come Venezia, e ricca di poeti, di artisti, di filosofi, di eruditi, di matematici, fra' quali risplende il Boscovich, robusto e pellegrino ingegno, che accoppiò il calcolo alla speculazione, e senza copiar nessuno fu leibniziano e pitagorico. E chi può nella sua immaginazione separar dall' Italia quelle beate isole che le diedero il cantor dei Sepolcri e l'elegante traduttore di Erodoto? Nella maggior parte di quelle liete costiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio; e se la violenza e perfidia francese, le scorparono dalla penisola e le collocarono sotto estrani signori, niuno certo, e io meno di ogni altro, vorrà far voti torbidi e colpevoli per riparare le ingiurie e i danni di fortuna. Ma siccome potrebbe accadere che gli eventi adducessero e necessitassero, quando che sia, un nuovo ordinamento di Europa, e una politica più sapiente movesse gli arbitri delle nazioni ad accordare la divisione degli stati colle condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli, coloro che reggeranno le sorti d' Italia dovranno sovvenirsi che la costiera orientale dell' Adriatico, quando non sia greca, dee essere italiana, anzichè inglese, russa o tedesca. Le medesime considerazioni sono applicabili al piccolo arcipelago, che fronteggia ad ostro la Sicilia, e fu già nido di eroico valore; come pure a quell' isola, che non è seconda a nessun altro paese, per l'energia e la fierezza indomita degli abitanti; qualità che sequestrate dalla coltura trascorrono facilmente all' eccesso, ma educate dai semi delle buone arti e dalla religione contengono il principio di ogni grandezza. Valorosi figliuoli della Corsica, se un concorso straordinario di fortuna vi ha divelti dalla comune genitrice, e incorporati a un po-

polo straniero, sappiate mantenervi d'animo, di desiderii e di speranze italiani. Ricordatevi che i vostri avi venivano riputati dagli antichi i peggiori schiavi del mondo, e che questo biasimo era la maggior lode, che dar si potesse umanamente alla virtù loro. I vostri padri abborrirono il giogo di un' illustre repubblica italiana, e fecero sotto gli Ornani, i Giafferri, i Gaffori e i Paoli, portenti di valore per riscattarsene; e a voi darà il cuore di servire spontaneamente a una nazione straniera, perchè ella liberi vi chiama? Che libertà è la vostra per avere qualche scarso suffragio in un parlamento forestiero? I pochi in ogni governo debbono obbedire ai pochi od ai molti; ma la vera libertà e il decoro di chi ubbidisce richiegono che questi molti o pochi siano seco congiunti di stirpe, di lingua, di patria, di costumi. Or qual è la vostra union colla Francia, se non quella di una infame vendita, e di un patto illusorio, per cui dugentomila uomini si credono liberi, immolando l'arbitrio loro a trentadue milioni di estrani? Ma poichè liberi vi chiamano e tali siete almen di diritto, sappiate cogliere il destro di esercitare questa prerogativa, come prima la Provvidenza vel porga. Potrete voi, isolani d'Italia, esitare un istante, quando vi sarà dato di eleggere fra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo da voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini, e (poichè oggi l'empio costume vi domina,) eziandio di religione, e la più illustre nazione del mondo, a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura? Continuate a inviare i vostri giovani a disciplinarsi nella parte più eletta della penisola, e ad imbeverssi dei sentimenti, delle dottrine, delle maniere, della loquela, e dei santi riti della patria; acciò nel giorno del gran riscatto siano pronti ed apparecchiati. Prodi Corsi, rammentate che deste al mondo Napo-

leone, ma che il riceveste dall' Italia peninsulare, come un germoglio del suo bello e diletto terreno, trapiantato, nudrito e reso gagliardo fra le vostre rupi. Specchiatevi nell' uomo grande, che procedendo dapprima col senno patrio, e portato dalle due idee dell' unità italiana e dell' unità cattolica si levò alle stelle, e ottenne quei trionfi che lo resero arbitro di Francia e d'Europa. Ma quando immemore de' suoi principii, si mostrò ingrato verso Roma, ond' era stato benedetto il suo scettro, e verso Italia, che aveva in lui salutato il suo redentore, egli cadde in tanta miseria, che può sol pareggiarsi alla sua grandezza. Doloroso fato di colpa e di pena, degno di eterno rammarico; perchè niuno seppe pensare e sentire più italianamente del vostro unico compatriota, nè ebbe una mente più eccelsa e cosmopolitica; onde sublime nella gloria, come nella sciagura, sublime nel suo apparire, come nel suo tramonto, egli fu in amendue le fortune un vivo ritratto d'Italia. Guardatevi dall' imitarlo ne' suoi errori, per non seguirlo nella rovina, accomunando le vostre sorti avvenire con quelle della nazione, a cui siete assai meno compagni che servi; imperocchè se gli eventi costringono talvolta i popoli, non altrimenti che gl' individui, ad accettare un simulacro di patria adottiva, non si può mai rinnegare per amor di essa la patria naturale, senza rendersi reo di esecrabile parricidio.

Questa ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di attitudini, che, ragguagliata ogni cosa, non si rinviene in pari grado presso nessun popolo del mondo, non che dividere e affievolire l' Italia, è attissima a rafforzarla e accrescerne la vita intrinseca ed estrinseca, quando venga composta e armonizzata dal genio nazionale e cattolico. Ma

a chi tocca principalmente l'infonderle quegli spiriti e il darle quell'assetto che si ricercano, affinché in sè medesima acconciamente temperata ella possa di nuovo occupare la cima della piramide etnografica; e quindi allargare il suo dominio su tutta l'espansione terrestre, sovrastando all'Europa, e per via di essa all'Oriente, non meno che all'altro globo abitato? Quest'ufficio, per quanto riguarda l'azione, appartiene più o meno a tutti, come ho mostrato nella prima parte di questo discorso; ma in ordine al pensiero incumbe specialmente a coloro che si occupano expressly d'insegnare e di scrivere. La classe degli scrittori, quando perviene a impadronirsi dell'opinione è più efficace, più gagliarda, più possente dei principi medesimi, e può recarsi in pugno l'universale dispendio e indirizzo delle cose umane. Vero è che ai dì nostri la potenza della penna e della stampa è di lunga scemata rispetto a ciò che fu per l'addietro, e specialmente appo gli antichi, a cui l'opera dello stilo scusava quella dei torchi; onde coloro che credono ampliata dall'arte tipografica la virtù dello scrivere, s'ingannano a gran segno; imperocchè ciò che si guadagna in estensione pel maggior numero dei lettori, si perde in intensità ed in peso per la minore impressione, che i libri fanno sopra di essi. Niuno però inferisca da questo mio parere che io sia uno di quelli che tengono il broncio alla stampa e maledicono i nomi del Guttemberg, del Faust e del Costero; poichè anzi io reputo quest'arte per uno dei trovati più mirabili dell'ingegno umano, e stimo che quando riesce men fruttuosa che bella, la colpa non è sua nè de' suoi inventori e perfezionatori, ma di chi male l'adopera. Ondechè le vere cagioni, per cui scade il magisterio dello scrivere, si vogliono cercare altrove e più addentro, che non sia questo o quel

modo di pubblicare i propri pensieri. Molte sono fuor di dubbio queste cagioni; ma due mi paiono le principali, cioè la debolezza individuale e la disunione degli scrittori. Siccome la materia è di grandissima importanza, e io porto opinione che l'opera di chi scrive debba essere il principale strumento del risorgimento italico, il lettore mi perdonerà, se mi allargherò alquanto su questo articolo, affinchè dalle origini del male conosciuta la natura di esso, si chiarisca la necessità e la qualità del rimedio. Molti ascrivono la debolezza della più parte degli autori italiani alla declinazione naturale degl'ingegni, o a certe cause accidentali ed estrinseche, che impediscono altrui di spaziare liberamente nel vastissimo campo delle lettere e delle dottrine. Nulla dirò della prima sentenza, sia perchè ne ho già toccata dianzi l'assurdità intrinseca, e perchè essa ripugna non meno all'esperienza, che al discorso induttivo; conciossiachè ogni attento e sagace osservatore può agevolmente convincersi e toccar con mano, che l'attitudine ai nobili esercizi della mente non è oggi più rara che in addietro; e che il solo difetto della età presente concerne l'apposita cultura dei semi naturali e quello squisito magistero dell'arte, senza il cui aiuto e concorso ogni virtù nativa, ancorchè eccellentissima, poco o nulla adopera e profitta. Gli ostacoli esteriori, che sogliono allegarsi, sono due principalmente, cioè la gelosia dei governi, che considerando come contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni si sforzano d'impedirlo con ogni loro potere, e l'angustia mentale o l'intolleranza dei chierici, i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastanno alla libertà dell'esame, ripugnante all'autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni

esercizio e tentativo libero dell' intelletto, e patrocinano la superstizione e l' ignoranza per timore della miscredenza. Onde si conchiude che le menti degli uomini impastioate ed oppresse dal doppio giogo dell' imperio civile e clericale, non possono avere la franchezza e l' energia richieste per discorrere alla libera nelle regioni del pensiero e della immaginativa, e conquistare que' tesori dell' intelletto, che si ottengono soltanto dagli audaci e sciolti cercatori. Si potrebbe rispondere a queste querele con un argomento di fatto, che mi pare sufficientissimo a terminare la disputa; paragonando l' Italia con molti di que' paesi, in cui la stampa essendo libera, il potere de' chierici e de' governanti non dà impaccio a nessuno; quali sono, verbigrazia, la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, gli Stati Uniti; dove tuttavia la condition delle lettere e delle scienze sottostà di gran lunga a quella che esse hanno nel nostro paese, o alla men trista la pareggia, o certo di poco da lei si vantaggia. Ma siccome potrebbe parere a taluno che io voglia troncar la quistione, anzichè cercarne lo scioglimento, dico che anco nei termini presenti d' Italia, e con tutti gl' impedimenti veri o falsi che si suppongono, noi siamo inescusabili della miseria intellettuale, in cui siamo caduti. Il male d' Italia è assai più grande che non si crede, e non riguarda solamente la ragion degli studi, ma comprende ogni altro esercizio delle facoltà umane e si allarga per tutte le parti della civiltà. Il male d' Italia non procede dai governi, nè dai chierici, nè dalle cause esteriori e obbiettive, ma bensì dalle disposizioni intrinseche degl' Italiani, e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono. Se non si rimedia efficacemente al morbo invecchiato, che rode

e consuma le viscere della nazione, ogni altro farmaco diventa un vano e mortifero palliativo, come quello che delude l'infermo sulla qualità del malore che lo travaglia, invece di arretrarne la guarigione. Coloro i quali s'immaginano che la patria nostra tornerebbe grande, forte, potente, privilegiata, come per l'addietro, nelle maestrie dell'ingegno e nelle appartenenze civili colla sola mutazione de' suoi ordini governativi e delle sue leggi, s'ingannano a partito; imperocchè l'esperienza universale e la storia ne insegnano che i costumi, e l'educazione, non gli statuti politici, nè i codici legislativi, sono la cagion principale, per cui fioriscono o scadono gli stati. Il giure e il reggimento hanno certo un'influenza notevole nella prosperità o miseria delle nazioni; ma si può affermare, senza rischio d'errore, che non ne sono la prima radice; e che siccome un popolo bene condizionato per le altre parti supplisce agevolmente ai difetti e medica i vizi delle istituzioni, così l'eccellenza di queste, se mancano gli altri sussidi, non lo salva dalla ruina. Il credere che la forma speciale del governo sia la somma del tutto, o almeno l'articolo di maggiore importanza per essere felice, è una grave e funesta preoccupazione, che regna in Francia, e si è quindi propagata negli altri paesi, ingenerando ne' popoli e negl'individui una smania di mutazioni, che sola basterebbe a renderli inquieti e miseri; perchè siccome la perfezione non si dà meglio in opera di stato che in ogni altra cosa umana, e ogni vivere politico ha i suoi difetti, chi è aggirato dalla falsa persuasione che si possa coi civili ordinamenti ricondurre nel mondo l'età dell'oro, attribuisce i vizi della società agl'istituti, non agli uomini, aspira del continuo a nuovi rivolgimenti, nè mai si appaga delle condizioni presenti, ancorchè ottime in sè stesse, e propor-

zionate al luogo e al tempo, in cui si vive. Da ciò anche muovono quel capriccio e quella furia di politicare che oggi corrono quasi universalmente; onde spesso se ne turbano gli stati, e si rende inutile una folla d'ingegni fervidi e volonterosi; i quali invece di attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose, sciupano le forze e il tempo in pensieri e sogni, che non sono di alcun costrutto, quando pure non riescono dannosi e funesti. Certo gli uomini colti e maturi di una nazione, i quali posseggono le doti opportune per intendere le cose pubbliche, e possono in un modo o in un altro influire nel loro indirizzo, hanno il diritto e il debito di occuparsene; conciossiachè da loro procede quell'opinione sana, stabile e forte, che eziandio nelle monarchie assolute è onnipotente sull'animo dei governanti, e scusa a loro riguardo una guida e un freno salutare. Ma per giudicare con frutto in queste materie, due condizioni richieggonsi, cioè senno pratico e matura esperienza; le quali parti non sono comuni a ogni uomo, e nemmeno a tutti gl'ingegnosi. La sagacità e la perizia necessarie per l'uso delle faccende, la maestria che si vuole per conoscere gli uomini e governarli, come ogni altra specialità d'ingegno, sono date a pochi; e spesso accade che chi meglio crede di possederle ne ha maggior penuria. Io ho più volte avvertito che coloro i quali nelle conversazioni o in sui giornali chiaccherano più volentieri di politica, sono quelli che meno se n'intendono; e trovo, leggendo le memorie, che i maestri di stato più eminenti operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per infelici o per disutili, nè si annoiavano e s'indispettavano, quando erano impediti di operare e obbligati a tacere. Il che è naturale; perchè il vero ingegno politico è applicabile ai negozi privati come ai pubblici, alle cose minime come alle



massime, all' amministrazione di una casa, di un podere, di un banco, di un liceo, di un' officina, come a quella di una città e di uno stato, alla composizione di un buon libro di filosofia pratica o d' istoria, come a quella di un codice nazionale. Se non che l' ingegno anche eminente non basta, quando la notizia degli uomini e l' esperienza delle cose loro non l' accompagnano; le quali avendo bisogno del beneficio del tempo, sarebbe da desiderare che i giovani, quanto più sono ingegnosi e ferventi, tanto più si guardassero dal consumarvi il fiore più prezioso dell' età verde. Non piaccia a Dio ch' io gli sconforti dall' amare ardentemente la patria e dal metterla in cima di tutti i loro pensieri; ma essi le governeranno assai meglio, abilitandosi con forti studi a poterla un giorno servire, e accrescendo il capitale della sua cultura, che non scioperando le ore e i giorni a favellare e sognare sopra di essa. Si assicurino che quando ciascuno di loro riuscirà valente al possibile nella professione, che ha eletta, e a cui è da natura invitato, sarà più benemerito della comune madre, che se avesse congegnate in ispirito dieci rivoluzioni apportatrici dell' età aurea, o procreate in fantasia venti costituzioni atte a fare del mondo un paradiso. L' avvenire d' Italia dipende principalmente dalla gioventù eletta, che fiorisce nel suo seno; la quale non potrà adempiere le universali speranze, nè attendere un giorno a instaurare, sapientemente e cristianamente operando, secondo che porteranno i tempi e disporranno i cieli, la comune madre, se non pensa ad arricchirla coi frutti dell' ingegno, rammentandosi che gl' immortali redentori delle loro patrie, non si prepararono al glorioso ufficio con parole e chimere, ma con meditazioni profonde e operosa solitudine.

Le sventure dei tempi e le esorbitanze degli uomini poterono talvolta indurre i nostri governi ad esagerar le cautele, e a frenare soverchiamente gl'ingegni, non per odio del loro legittimo esercizio, e per paura del bene, ma per timore del male e degli abusi. Siccome però l'età è migliorata, gli spiriti si sono pacificati, le condizioni esterne ed interne corrono sufficientemente tranquille, e ciascuno è convinto che nelle cose umane la moderazione è l'aromato, che serba e perpetua tutti gli altri beni, io crederei di contraddire al vero e di calunniare i dominanti italiani giudicandoli avversi, o poco propensi al fiorire degl'intelletti e ai sodi incrementi della nazione. Tal è la mia fiducia nella bontà e sapienza delle loro intenzioni, che io ho osato in queste carte aprire candidamente il mio pensiero sullo stato d'Italia, e su ciò che mi pare operabile a suo presente e futuro vantaggio, senza temere che il mio discorso dovesse loro spiacere, o parere tampoco disdicevole e non riverente. Imperocchè se potessi sospettare che ciò avvenisse, io butterei incontanente sul fuoco il mio libro, in vece di pubblicarlo; sia perchè, quantunque lontano, mi credo obbligato a venerare i rettori della mia patria, come se vivessi tuttora nel suo grembo; e perchè essendo intimamente persuaso che una delle condizioni più necessarie per rimediare ai mali ed accrescere i beni è la concordia fra i principi ed i sudditi, contraddirei bruttamente a me stesso, se per giovare ai secondi io mi esponessi al pericolo di offendere i primi. Ma io m'affido che per questa parte i miei pensieri, ancorchè fossero stimati falsi, non verranno tenuti dannosi o pericolosi, nè le mie intenzioni sinistramente interpretate; e porto opinione, che ancorchè io errassi intorno ai particolari, non può dispiacere ai governi italiani, che si cerchi di fondare in Italia una scuola di civil

sapienza, moderata, prudente, rispettosa, cattolica, pacifica, conciliatrice; la quale è il solo rimedio efficace contro le predicazioni e le dottrine, che mancano di queste doti. Anche nelle cose politiche chi governa dee desiderare che s'introduca l'uso di pensare e di sentire italianamente; perchè il volere che tutto il mondo rinunzi affatto a tali argomenti, e consideri le cose dello stato, a cui appartiene, come quelle della luna, non movendo mai parola anche savia e temperata sovra di esse, è cosa impossibile ad ottenere fra i popoli, che non sono barbari o turchi. Se perciò si bandisce l'interdetto contro la politica legittima, sana e moderata, s'apre di necessità il varco a quella che è clandestina, subdola, impronta, falsa, frivola, perturbatrice, e si spiana la via alla mala contentezza e ai vani desideri, che coll'andar del tempo, e col favore delle circostanze adducono poi le rivoluzioni. Ben s'intende che lodando e giustificando gli studi civili, io non voglio parlare di quella scienza ciarliera, superficiale, giornalesca, a uso del popolo; la quale se non garba ai principi, perchè riesce facilmente concitatrice, dovrebbe dispiacere ancor più ai veri savi, come un frivolo perditempo, nemico mortale del sodo e conducevole sapere. A che giovino tali ludibrii d'ingegno il provano le scritture date fuori in Italia, durante quegli iterati periodi, in cui ciascuno poteva render complici i torchi dei propri delirii; le quali son di tal fatta, che avremmo a temerne per l'onor della patria, se la profonda obblivione, in cui sono sepolte, non ci salvasse dal pericolo della vergogna. I principi italiani hanno date, soprattutto negli ultimi tempi, tante prove di amare le lettere graziose, le utili dottrine e i cultori di esse, che farebbe loro gravissima ingiuria chi per coonestare la propria infingardia ne ascrivesse gli effetti agli ordini del paese, in cui vive. Im-

perocchè alla più trista, il solo articolo, su cui lo scrittore può essere talvolta inceppato, è un ramo assai secondario di filosofia mista; dove che le altre discipline pratiche, la filosofia schietta e speculatrice, (scienza amplissima e universalissima,) le fisiche, le matematiche, l'erudizione, la storia, le lettere amene forniscono agl'ingegni un campo fecondo ed illimitato di ricerche, di meditazioni e di trovati maravigliosi. Vero è che qui si fa innanzi l'altra generazione di queruli, i quali recano il sonno degl'ingegni alle influenze cattoliche e clericali, e pretendono che il magisterio autorevole della religione tolga agli uomini il pensare e lo scrivere liberamente. Io non entrero' altrimenti su questa materia intorno alla quale ho già discorso più volte; noterò solo che se l'argomento valesse, ne seguirebbe che non si può esser moralista libero, se non si comincia per volgere in dubbio il decalogo, nè fisico insigne, se non si sospende il proprio assenso sull'esistenza dei corpi. Questo fu veramente il gran trovato di Cartesio, che dubitò di tutto per poter saper qualche cosa, e comprovò col fatto l'eccellenza del suo metodo, inventando una fisica degna dei tempi di Talete e di Democrito, e sviandosi in tutte le scienze, che alle cose concrete si riferiscono: la sola disciplina, in cui egli valse, è la matematica, come quella che versa su attinenze astrattive e indipendenti dal processo dubitativo e psicologico. Nel resto, se v'ha un tempo, in cui il magistero cattolico, non che impaurire, debba animare gl'ingegni, è il presente; quando la vena scarsa dell'errore è esausta, e la sola pellegrinità sperabile in tutte le materie attinenti alla speculazione è quella che nasce dagli spiriti cristiani. Chiunque vuole al di d'oggi esser trovatore di nuovi veri, o creatore nelle arti, nelle lettere di nuove bellezze, ricorra sapientemente ai fonti cattolici: questa fu sempre la via regia e sicura; ma

ora è la via unica ; perchè le potenze dell'eterodossia sono spente, come le razze di certi malefici animali , o le propaggini organiche di certi morbi , che col tempo si estinguono. Non occorre avvertire il lettore che predicando come utile e conducente agl'ingegni la regola cattolica, non intendo ascrivere a questa i torti degli uomini , e specialmente il vizio di certuni , che misurano coll'angustia del loro spirito la norma delle credenze. Ma contro i fastidi e le schifiltà di costoro i valorosi ingegni hanno un ottimo rimedio ; il quale consiste nel torre loro l'appicco di ogni ragionevole accusa , e nel contrapporre l'ossequio e il culto del vero all'idolatria delle preoccupazioni ; perchè il vero è onnipotente di sua natura, e ha la virtù di concludere i suoi medesimi esageratori.

Io mi allungo in questi discorsi , perchè reputo funestissima all'Italia sopra ogni altro errore quella vana persuasione, che l'inerzia, in cui giacciono i suoi figliuoli, provenga principalmente, non da loro medesimi, ma dalle condizioni civili e religiose della penisola. Certo questa opinione basta da sè sola a troncare i nervi dell'ingegno, e a renderlo perfettamente sterile ; conciossiachè non può nulla al mondo chi crede di nulla potere. Il male d'Italia, lo ripeto, consiste nella declinazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patrii, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nella servitù degl'intelletti, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi, della pubblica e privata disciplina. Se queste vergogne non si troncano, se questi vizi non si sterpano animosamente, andando alle radici del male, ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana

generazione. Io non credo di calunniare i miei compatrioti, dicendo loro con franco animo queste verità acerbe, poichè i fatti parlano; e adempiendo verso gli altri l'ufficio sacrosanto dello scrittore, non mi escludo dal comun novero, e predico eziandio a me stesso. Chi non vede che ancorchè l'Italia fosse in condizioni assai peggiori che non è in effetto, i suoi figli potrebbero fare a pro di essa infinitamente più di quello che fanno? Quando la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata. Ma le classi agiate e opulenti hanno forse la medesima scusa? Chi impedisce ai nobili e ai ricchi di studiare e di scrivere? Chi toglie loro di volgere l'oro, la clientela, il favore, la potenza, l'efficacia medesima e lo splendore del nome che posseggono a pro delle buone lettere ed arti, e di coloro che le coltivano? Chi obbliga i giovani gentiluomini a infemminire nell'ozio, a smugnersi nelle lascivie, a rendersi stupidi e obesi nei bagordi, anzichè avvezzarsi a gustare i nobili diletti della virtù, dell'ingegno e della gloria? Voi deplorate le miserie d'Italia, ridendo e gozzovigliando, e non v'accorgete che le vostre lagnanze sono un amaro sarcasmo, una velenosa ironia, un nuovo insulto alla patria. Voi deplorate la bassezza, in cui sono cadute le lettere e le cose italiane, e per ristorarle non leggete che libri francesi, non istudiate che la lingua francese, non apprezzate che le istituzioni e i costumi francesi, e non vi vergognate nemmeno di far ridere dei fatti vostri, attillandovi ed innanellando la chioma all'usanza francese. La povera Italia è giunta a tal segno di viltà, che veste a modo dei forestieri, e non ha più, *come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano*; e laddove le fogge nostrane erano *segno di libertà*, quelle che lor sottentrarono, furono

*augurio di servitù*; perchè *l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri* fece presagio *tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a subiugarci* <sup>1</sup>. E con queste imitazioni servili si scapitò eziandio dal canto della bellezza; perchè le fogge e le gale francesi sono leziose, brutte, inestetiche; in prova di che, vedete, come alla perfezione ideale dell'arte ripugnino. Voi chiaccherate talvolta, per ozio o per istrazio, di libertà, d'indipendenza, di virtù patria, e non pensate che a traricchire e a godere, non onorate se non coloro che accrescono i vostri trastulli. Anche nei trastulli non fate caso se non di quelli che diletmano il senso; e profanate la divinità della musica, regina delle arti, e fonte di nobili idee e d'ispirazioni magnanime, volgendola a strumento di servitù e di mollezza. Guidati da questa sapienza, voi anteponeate la sveltezza dei trafusoli e la maestria del gorgozzule all'eccellenza del senno e dell'ingegno, e largheggiate agli istrioni quelle ovazioni solenni e quei trionfi, che gli antichi Romani serbavano ai salvatori della patria. E mentre levate a cielo uomini frivoli e talvolta indegni, calpestate i pochi grandi, che ancor vi rimangono; e un Vico nella sua vilipesa solitudine pagò fra voi il fio di sovrastare per ingegno al suo secolo, un Parini morì povero e negletto, un Manzoni, un Pellico, (bisogna pur dirlo,) vivono quasi sconosciuti nel paese illustrato dalla loro culla. Oh! lasciate di lamentare le sciagure d'Italia, e di rimemorare l'antica sua fortuna; perchè se ella fosse cento volte più abbietta e infelice che non è realmente, voi non avreste buon viso a ranmaricarvene. Lasciate soprattutto di vantare l'amore, che le portate: siate molli e infingardi, se vi aggrada, ma senza

<sup>1</sup> CASTIGLIONE, *Corteg.* II.

ipocrisia, guardandovi dall' usare e dall' ostentare il linguaggio dei prodi ; così almeno, se non migliori, sarete manco inverecondi e stomachevoli. Partite sapientemente la vostra vita fra i crocchi, i diporti, i balli, i teatri, le mense, le bische, le taverne e i postriboli ; ma non insultate alla memoria degli avi, celebrandoli fra quelle tresche ; perchè se i generosi sorgessero dal sepolcro, si adonterebbero delle vostre lodi. Se volete placare le loro ombre irritate dal vituperio dei nipoti, volgetevi piuttosto a biasimare e compiangere l' età rozza in cui toccò ad essi di vivere, e la barbarie dei loro costumi ; deridete la misera grettezza di quelli, che colla mano e col senno nobilitarono la patria loro e vinsero il mondo, ma non seppero azzimarsi e cinguettare alla vostra guisa. I trionfatori di Zama e di Legnano si confesseranno di buon grado ignari delle vostre arti, e digiuni di quella insigne sapienza, che vi fa propinare il nome, le glorie, le speranze, il presente e l' avvenire d' Italia ai trilli di un cantore e alle capriole d' una danzatrice.

La mollezza e la pravità degli studi risponde a quella dei costumi. Oggi si studia poco e male, eziandio dalla maggior parte di quelli che fanno professione di scienze e di lettere ; perchè il culto di esse si piglia per ordinario in conto di passatempo. Ora lo studio, qualunque sia la natura dell' oggetto in cui versa, vuole un' applicazione longanime per poter portare i suoi frutti, e incredibili fatiche, soprattutto nei cominciamenti ; le quali però di mano in mano che l' uomo vi si avvezza, traendone e gustandone i desiderati acquisti, si agevolano e si addolciscono, sinchè in fine diventano piacevoli e graziose. Oggi si studia poco, perchè niuno vuole impallidire sui libri ; si studia male, perchè il lavoro pigliandosi a gabbo,



e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti o viziati. Nelle lettere e nelle speculazioni, l'ingegno italiano non è più un originale e un testo, come anticamente, ma una copia e una traduzione di ciò che si pensa, s'immagina e si ciancia nel resto di Europa: le sorti si sono scambiate, e il popolo principe è divenuto valletto e mancipio dell'universale. Lo stesso forestierume è accompagnato da mala elezione; perchè si legge, si volgarizza, si dà naturalità al più cattivo: così le cose francesi sono anteposte alle tedesche, che con tutti i loro difetti sono pure di gran lunga migliori: e fra i libri tedeschi si sceglie per ordinario il men buono e disgraziatamente si riproduce. L'arte del tradurre fu già una gloria d'Italia, quando il Boccaccio, il Cavalca, il Passavanti, il Sanconcordio, il Segni, il Caro, il Varchi, l'Adriani, il Davanzati, il Baldi, il Bentivoglio, il Salvini e tanti altri alle lettere classiche l'applicavano; e in età più recente il Gozzi, il Monti, il Maffei e lo Scalvini, (uomo d'ingegno finissimo e di gusto delicatissimo, testè rapito all'Italia e agli amici,) mostrarono che anche le opere moderne d'oltremonti sono atte a ricevere la cittadinanza italiana. Ma per una di queste versioni se ne fanno le centinaia di cattive o mediocri; e nulla più contribuisce a corrompere il sapore e il giudizio dei giovani studiosi e di tutta la nazione semidotta dei leggitori. Alle dottrine poi nuoce assaissimo la soverchia partizione del lavoro scientifico; la quale usata fino ad un certo segno è opportuna e salutare, ma spinta tropp'oltre diventa perniciosissima, perchè sequestrando una disciplina dall'altra rende impossibile la notizia dei legami e delle attinenze, che corrono fra i vari generi e ordini di oggetti; nelle quali pure consiste tanta e sì nobile parte dell'umano sapere. Un altro divorzio contrario a natura è quello

dell' amena letteratura e della scienza ; il quale non passa, senza grave danno di entrambe ; perchè la dottrina incolta, ruvida, scarmigliata è solo utile a pochi ; la leggiadria vuota e frivola è inutile a tutti. Eccovi un articolo, su cui i moderni sottostanno di gran lunga ai sommi antichi, latini e greci ; presso i quali l'ignoranza faconda, oggi frequentissima in Francia, e la scienza inelegante, non rara in Germania e anche in Italia, erano quasi sconosciute. E pure la civiltà richiede che il bello si congiunga col vero e l'idea non si scompagni dalla formosità proporzionata ; e ciò che in natura soventi volte non si verifica, come quella che nello stato presente è travagliata da un principio morboso, dovrebbe almeno effettuarsi nel dominio dell' arte, che dipende dall' arbitrio dell' uomo, e avvalorata da influssi più eccelsi può non solo competere colla sua sorella, ma superarla, ritirandola alla sua prima eccellenza. Ma donde nasce che in Italia, dove gl' ingegni sono più atti da natura a sentire ed esprimere la bellezza, e dove ne abbondano le tradizioni e gli esempi di ogni genere, l'ineleganza e la barbarie sono pure così comuni fra gli scrittori, senza nè anco eccettuare molti di quelli che non mancano nelle altre parti di buon gusto e di buon giudizio ? Il male deriva dall' ontosa trascuranza, in cui si tiene la propria lingua ; la quale, ridotta a stato di lingua morta in tre quarti della penisola, pochi si risolvono a studiarla, ed è bene studiata da pochissimi ; e pure vorrebbe esserlo da tutti, eziandio nei paesi, in cui vive. Imperocchè niuna lingua, benchè vivente, e nei tempi del suo fiore, può essere saputa e posseduta in quel modo che si ricerca al perfetto scrivere, se al dono della natura non si aggiungono gli amminicoli dello studio e della disciplina ; onde negli stessi secoli aurei di ciascuna favella a costa de-

gli scrittori eccellenti non mancano gli addottrinati, che scrivono rozzamente. Così ai tempi di Cicerone e in quelli che di poco lo precedettero, sappiamo, per testimonio del sommo oratore, che non tutti i Romani parlavano e scrivevano bene il latino; nè tutte d'oro sono le pagine dei nostri trecentisti. Queste e molte altre simili cagioni, che fora troppo lungo l'annoverare, hanno pervertiti gli studi italici; le quali, se mal non m'appongo, non dipendono per alcun modo dalle influenze regie e pretesche. La cattiva educazione privata ha accresciuto il male, snervando le volontà e quindi gl'ingegni, spegnendo negli animi ogni sentore di vita pubblica, soffocando il magnanimo sentire nelle sue fonti, lasciando persino languire e quasi smorzarsi la sacra fiamma della religione, che è lo stimolo più vivo e più gagliardo di tutti. Per questo rispetto gli stati moderni non sono senza colpa; perchè l'educazione vi è trascuratissima e lasciata all'arbitrio dei cittadini; i quali però sono tanto più degni di biasimo, quanto l'obbligo e il vincolo di natura sono più forti degli altri legami sociali. E pure la maggior parte dei padri di famiglia non si curano dell'istituzione morale e civile dei loro figliuoli; e abbandonano un'opera così rilevante, (come quella che crea una seconda natura,) a gente estrana, venale e per lo più inetta, o veramente al corso degli accidenti e della fortuna.

Per rimediare a questa universale e deplorabile incuria, per quanto è possibile, i giovani, che si sentono nati alle cose grandi, debbono far opera di emendare da sè medesimi la torta o nulla educazione, che hanno ricevuta. Il che essi otterranno, avvezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli pasatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a sprezz-

zare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de' capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente, a imbevversarsi dei santi costumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria. Indurino il corpo, avvezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose veglie e alle fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all' imperio dell' animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti e magnifici pensieri. Alternino la vita civile colla solitaria; nella quale l' uomo impara a conoscere sè stesso e la natura umana in generale, rimestando e rendendo feconde colla meditazione le cose sentite e vedute, e maturando le pellegrine scoperte, le audaci fantasie, le imprese eroiche e magnanime. Ma fuggendo il consorzio vano e romoroso dei loro simili, entrino in quello di Dio e della natura; contemplino, a esempio di Scipione il grande, le cose divine nei mistici recessi del santuario, o secondo l' uso dei Selli, dei Druidi, dei Lucumoni, al cupo rezzo e fra lo stormire delle selve, o come i savi d'Oriente, sui gioghi eccelsi e sereni delle montagne. Conciossiachè maravigliosa è l'efficacia delle bellezze naturali per innalzare l'ingegno, quando esse siano avvalorate dall' abito meditativo e dalla solitudine; e se oggi nella maggior parte degli uomini la poesia è spenta e il pensiero rasenta la terra, ciò nasce, che la vita urbana prevale sulla rustica, o si trasportano nella villa e nelle peregrinazioni gli usi, le frivolezze, il frastuono delle città. Il che basta a diminuire o annullare le impressioni più sublimi; quali sono quelle che vengono eccitate dalla veduta del mare, dei monti e delle foreste in un'anima, che sia già disposta e connaturata a sentirle dalla

meditazione taciturna, e avvezza a conversare in silenzio con sè medesima e col cielo. Lo spettacolo delle sublimità naturali desta sovente nello spirito concetti nuovi ed alti, e lo accende ai mirabili trovati, forse perchè il sublime, ingenerato dall' idea di creazione, somiglia alla causa che lo produce, fecondando le potenze recondite dell' ingegno e mettendole in moto, come le virtualità contingenti son poste in atto dalla parola creatrice. La maestà delle ruine gareggia con quella di natura, anche per questo rispetto, facendo risalire il contemplatore per la corrente degli anni e dei secoli sino alla fonte divina e misteriosa delle origini. L'Italia e la Grecia sono le due regioni d'Europa, che contengono maggiori reliquie di una civiltà vetusta e posano sulle ruine di un antico mondo, fabbricato e distrutto dall' industria e dalla barbarie degli uomini. Egli è doloroso a pensare che così pochi siano al di d'oggi gl' Italiani solleciti di conoscere e studiare le patrie ruine, e che tale inchiesta si abbandoni come inutile all' ozio erudito di qualche antiquario. Le ruine sono come i fossili delle nazioni e delle civiltà estinte, e perpetuano in un certo modo le età che passarono, rappresentando in modo vivo e concreto l'istoria; tanto che gli annali di più di un paese si potrebbero cavare dalla sola descrizione de'suoi antichi avanzi. Una storia di Grecia, d'Italia, di Spagna, dedotta dalle ruine, sarebbe un lavoro curioso e degno di un eloquente filosofo. L'archeologia, non meno che la filologia, ben lungi dall' essere una scienza sterile o morta, è viva e fecondissima, perchè oltre al rinnovare il passato, giova a preparare l'avvenire delle nazioni. Imperocchè la risurrezione erudita dei monumenti nazionali porta con seco quella delle idee patrie, e congiungendo le età trascorse colle future, serve come di taglia ricordatrice e di tessera esteriore

ai popoli risorgituri, e ne desta o ne alimenta le speranze colla sveglia e coll' esca delle memorie. Per questo verso le ruine sono spesso il ritrovo delle generazioni disperse, e la coscienza superstite delle genti dome e abbattute; le quali dissipate od oppresse dalla forza e dalla violenza, e talvolta spogliate perfino del nome e della lingua, vivono ancora per qualche guisa e perennano nei monumenti dei loro avi. Se la Grecia non perdè affatto il sentimento di sè medesima sotto il ferro dei Turchi e oggi comincia a rivivere, n'è debitrice in parte al suo Partenone; e la vana fiducia antica degli Ateniesi nella dea guardatrice dell' acropoli cecropia, si verificò per un certo modo nel tempio a lei dedicato. La grandiosa presenza delle Piramidi giovò ad infiammare il valore europeo contro i barbari e agguerriti Mammalucchi; e chi sa quanto avvenire non istà ancora racchiuso in quelle moli stupende, quando l'ira di Dio, e la maledizione, che pesa sulla camitica Egitto, verrà scongiurata dalla virtù placatrice dell' Evangelio? Così la Tadmora di Salomone rinverdisce fra le squallide sabbie del deserto, e nella selva delle colonne palmirene; perocchè le macerie illustri servono a determinare le soste, le pose e le stanze dei popoli migranti o pellegrini, perpetuando sovente le medesime linee nella configurazione artificiale dei paesi; e quindi vengono a intrecciarsi insieme parecchie civiltà disparatissime, e una città sorge sullo sfasciume dell' altra, come la spagnuola Messico s'innalza sui rottami della metropoli azteca, o i villaggi cristiani di Resina e di Portici campeggiano nidificati sulla sepoltura vulcanica del municipio ercolanese. Laonde io credo che la preservazione dei monumenti di ogni genere non succede a caso, e si collega colla teleologia divina delle nazioni; e che un edificio risparmiato dall' edacità del tempo e dalla vio-

lenza degli uomini, è tutt'altro che un mucchio di pietre o di mattoni disutile. E ora che un moto insolito succede in Oriente, e gl' Inglese visitano e misurano l'Eufrate, per cui forse le onde caspie ed eussine si mesceranno un giorno colle eritree, chi ne vieta lo sperare che i ruderi probabili di Babele, scoperti da un dotto Inglese, servano col tempo a riunir gli uomini, come già furono causa del loro divorzio? Ma checchè sia di ciò, le anticaglie sono spesso più importanti delle modernità, soprattutto quando si consertano colle memorie civili e valgono a rinfrescare gli spiriti nazionali; onde la colta gioventù d'Italia farà gran senno a non trascurare quelle della sua patria. E come alcuni pazienti eruditi hanno a grande studio rifatti certi antichi monumenti favorosi o distrutti, quali sono lo scudo di Achille, i mausolei di Osimandia e di Porsena, i sarcofaghi di Efestione e di Alessandro, il laberinto d'Egitto, e via discorrendo; così i giovani studiosi meditando le prische memorie potranno rinnovar coll' esempio la santità degli antichi costumi, e instaurare, non già i fori, gli anfiteatri, le terme, ma l'unità, la grandezza e la forza dell' antica patria italiana.

Uno degli sproni più efficaci a ben fare, onde sian suscettivi gli uomini di ogni sorta, ma specialmente i giovani, e che bene indirizzato colla virtù e colla religione consuona, è l'amor della gloria, che partorì tanti miracoli negli antichi tempi. Ma al di d'oggi questo amore è spento nella maggior parte degli uomini, e regnano in sua vece l'egoismo e la vanità volgare: il vizio medesimo non ha più nulla che sappia del grande e rimbambisce fra grette e puerili inezie. Gli uomini sono al presente orgogliosi e superbi, come per l'addietro, ma il loro orgoglio è abbiotto, la superbia timida e meschina;

e laddove presso gli antichi aspiranti a cose belle, grandi e giovevoli, potea meritar qualche scusa pel suo principio, e la riconoscenza universale per gli effetti, ora si pasce di frasche ridicole ed oziose. Quanti sono ancora i gentiluomini, che volgano l'innata alterigia della loro schiatta a rendere immortale il proprio nome colle lettere e colle dottrine, come l'Alfieri e il Caluso? Quanti fra loro si trovano, che oltre ad coltivare con ardore gli studi, volgano lo splendore del titolo a onorarli pubblicamente, e le influenze del casato a proteggerli, favorirli, diffonderli, come Cesare Saluzzo e Gino Capponi? L'appetito della gloria può certo riuscire funesto, se non è governato dalla ragione, e volto a buon fine; ma non parmi che oggi si abbia in Italia materia ragionevole di timore per questa parte. Imperocchè non vi ha più chi tenti ed ardisca alcun' impresa magnanima: i più dormono, e chi è svegliato attende solo a godere e arricchire, in vece di rendere illustre ed immortale il suo nome. La penna è negletta, come le altre pellegrine arti; e chi ne fa uso la volge a brighe e a guadagno, ovvero a quella facile e modesta gloriotta, che si pasce di crocchi, di brigatelle, e soprattutto di giornali. Gli applausi dei giornali sono la manna e l'alloro di chi imprende presentemente opere grandi di mano e di senno; beato chi ottiene col loro aiuto una lode e una fama di dodici ore! Ma qual è il Cicerone o il Demostene, che vorrebbe sudare i giorni e le notti insonni sui dotti volumi per procacciarsi un guiderdone così segnalato, o piuttosto per correre il rischio di non ottenerlo? Giacchè i giornalisti per ordinario non celebrano se non le opere cattive o mediocri, e si mostrano nei loro pareri guidati da quel naturale e salutare istinto, per cui piacciono maggiormente a ciascuno le cose che gli somigliano. Non è dunque meraviglia, se man-



cati o indeboliti quasi universalmente i due stimoli operosi della virtù e della gloria, i buoni scrittori sono divenuti rarissimi, eziandio in Italia, benchè ivi abbondino più che altrove i mezzi naturali, atti a produrli. Ma se in virtù dell'educazione o per un benigno riguardo della Provvidenza, le cose mutassero, e si ridestassero le sopite faville della gloria e della virtù, la nostra patria racquisterebbe ben tosto i suoi antichi vanti. E infatti qual fama è più pura, che quella di uno scrittore, il quale, ammaestrando e dilettaudo, benefichi e migliori gli uomini in universale? Qual è più cara e desiderabile pel bene che opera, per l'innocuo piacere che procaccia, per l'innocenza dei mezzi che vi conducono, per la potenza che molti hanno di acquistarla, volendo, senza dipendere dall'altrui beneplacito e dai capricci di fortuna? E chi alla dolce esca della fama prepone le attrattive più austere, ma eziandio più nobili, e le sante dolcezze della fede e della virtù, può egli trovare un miglior modo per giovare largamente all'umana famiglia, non solo nel tempo che corre, ma per tutte le generazioni avvenire? Immenso è il bene, che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per grandezza è solo paragonabile al male, che si opera da chi volge la penna ad empietà, adulazione, e corruttela. L'ufficio dello scrittore, al dì d'oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un uffizio pubblico e moltiplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministero profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma,

raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o far del sicofanta e del ciurmadore, a uso di certi autori dell'età nostra, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente una parte dell'avvenire, prenunzia i mali, in cui si può incorrere, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si possono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti egli incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita saltevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze. Tal è l'ufficio dello scrittore, che alla sua vocazione degnamente risponde. Or qual è, lo ripeto la palma onorata, che adegui umanamente questa quadruplice corona? Qual è la virtù, che negli ordini naturali le si possa agguagliare per la copia, la grandezza, l'utilità dei frutti? Giovani miei compatrioti, che attendete di proposito al generoso culto delle scienze e delle lettere, eccovi lo scopo, che dovete proporre alle vostre mire. Il conseguimento di quei beni a cui intende l'umana ambizione, è impossibile a molti, incerto per tutti, poichè stà in mano della fortuna: questo solo dipende da voi. Voi potete ragionevolmente aspirare a rendere il vostro nome immortale con una di quelle glorie, che si acquistano senza colpa, e si godono senza rimorso, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza. Voi lo

potete, purchè il vogliate con quella risoluzione ferma, costante, tenace, gagliarda, indefessa, indomabile, che sola merita il nome di volontà, e che quasi un raggio di onnipotenza divina opera le meraviglie nel mondo dell' arte. Non dubitate che le forze vi manchino; perchè un ingegno sufficiente, quando è coltivato dall' educazione, fortificato dalla consuetudine e dalla fatica, maturato dallo studio, dalla solitudine e dal tempo, può diventar grande, ed eziandio sommo: la natura crea solo in potenza gl' ingegni sommi, e quelli che riescono tali in effetto sono opera in gran parte del loro proprio arbitrio e dello zelo volonteroso che gl' infiamma. Ma per toccare l'ardua cima, a cui tanto pochi in ogni secolo poggiarono, grande animo, lunga opera e incredibili fatiche richieggonsi. Si richiede un animo ostinato contro le lusinghe del senso, i prestigi dell' usanza, la forza dell' ingiusta opinione, la contagione dei cattivi esempi, le pompe e le attrattive del mondo, le passioni degli anni fervidi, e spesso eziandio contro gli ostacoli suscitati dall' invidia, dalla malevolenza e dalla cattiva fortuna. Tenete per fermo che niuno ha fatto progressi notabili nelle buone dottrine e nelle sane lettere, se non col tirocinio di lunghi e forti studi, valedicendo in gran parte ai piaceri, alle brighe, ai passatempi, che allettano l'età verde, e occupano la modesta ambizione di molti uomini maturi. Col solo prezzo di questa rinunzia, e con una vita menata in sobria ed operosa solitudine, si può pervenire alla vetta di quell' alto monte, su cui alberga la bellissima gloria, ed entrar nell' agusto tempio, sacro alla fama immortale. Persuadetevi altresì che l'ingegno nobile e ad alte cose aspirante non dee confidarsi nei grandi, nei protettori e nei mecenati; ma solo in Dio e nelle proprie forze. L'essere derelitto e disprezzato dai potenti, non che nuocere, gli profitta;

imperocchè da questo vilipendio, da questo umano abbandono provengono la sua libertà e il suo valore : il non essere obbligato a nessuno gli dà la franchezza richiesta a pubblicare il vero, e il mancar di sussidi estrinseci lo salva da molte tentazioni, e gli aggiunge efficaci stimoli a coltivare il proprio animo e a bene usare il tempo, come l'unico patrimonio che gli rimanga. Quella stessa pugna dolorosa e incessante, ch'egli dee sostenere contro il disprezzo degli uomini e le ingiurie della sorte, acuisce e rinforza il suo vigore; perchè i contrasti, che abbattono i deboli, infondono un valore novello nei petti forti e magnanimi (24). Guardatevi parimente dal cedere agli umani rispetti, dal blandire e servire all'opinione corrotta e alla moda; il cui imperio è ancor più tirannico, che quello dei potenti, poichè qui la tirannia è di uno o di pochi, là di molti o di tutti. Sappiate adunque sprezzare gl'ingiusti biasimi, le maligne censure, le acerbe ironie, le calunnie vili ed atroci, che vi saran mosse contro per isbigottirvi e ridurvi al silenzio; e acciò le punture e le ferite troppo non vi offendano, avvezzatevi a non essere avidi delle lodi. Chi scrive dee proseguire ardentemente e principalmente il vero, dee amarlo per sè stesso e pubblicarlo, senza estrinseco riguardo, dee onorarsi degl'insulti e dei danni, a cui questo nobile culto lo espone, e non che ambire e cercare, dee abborrire gli applausi, che all'errore si profondono. Chi non sa vivere ignoto o disprezzato non può essere virtuoso e tranquillo, nè libero, poichè è servo dei capricci di chi loda, dei vizi di chi bestemmia, e della viltà di chi adula; pessimo genere di servaggio e miserrima condizione di vita, poichè niuno è tanto schiavo come chi ubbidisce al volgo e agli schiavi, niuno è tanto misero come coloro, la cui felicità dipende dai ludibrii della moltitudine e dal vol-

gere dell' usanza. Il savio dee risolversi ad essere occorrendo martire ed anacoreta, sostenendo con animo intrepido le persecuzioni dei malevoli, e rassegnandosi alla lor trascuranza; perchè chi contrasta alle opinioni dominanti per amor del vero, si trova spesso solo in mezzo alla folla, ed è sfuggito, abbominato come un lebbroso, o deriso, vilipeso, dimenticato, come uno stilita sulla colonna e un romito nel deserto. Ma il vero sapiente non si contrista nè si avvilito, vedendosi manomesso od abbandonato: egli guarda sereno la turba, che lo lapida o gli volge le spalle, e si vendica nobilmente col pensiero di beneficarla. Imperocchè egli è sicuro che le sue parole gioveranno ai posterì e otterranno da essi affettuosa gratitudine. E se egli allora, già fatto cenere nella sua parte mortale, non potrà più udire quelle tarde benedizioni, prevedendole se ne compiace, e ne compensa la lontananza colla certezza; giacchè nel disprezzare il presente sono riposte la sublimità del filosofo e la magnanimità dello scrittore. Ma siccome la riconoscenza degli uomini, e la celebrità mondana, ancorchè grandissima, non bastano a satollare le brame e a spegnere la sete dell' uman cuore, egli leva il pensiero a quella gloria immortale, e a quel seggio beato, dove all' incontro dei beni terrestri l' aspettativa è vinta dall' effetto e il desiderio dal godimento.

Dopo di aver discorso della debolezza individuale degli scrittori, mi resta a parlare della loro disunione, che è l' altro tarlo sovraccennato della scaduta arte di scrivere. Questa disunione è più o meno universale; ma ha luogo soprattutto in Italia, e muove da varie radici, che per la reità del frutto vogliono essere diligentemente sterpate. In prima si noti che io parlo soprattutto delle gentili lettere, delle scienze

storiche e filosofiche e delle altre discipline, che per diretto o per indiretto s'attengono al morale; imperocchè nelle fisiche, nelle matematiche e nella pretta erudizione, versanti sui fenomeni, sulla quantità, su dati materiali e sensatissimi, la concordia degli studiosi deriva in gran parte dalla natura degli oggetti, in cui le loro lucubrazioni si travagliano; benchè ivi pure l'unione non sia mai perfetta, ogni qualvolta tali cognizioni, che son secondarie per loro stesse, a una scienza sovrana non si riferiscono. La discordia degli scrittori è parte speculativa, parte affettiva, cioè derivante dal loro modo di pensare e di sentire; giacchè in tutte le discipline, di cui discorro, l'intelletto non cammina mai solo, ma al cuore e all'immaginativa s'accompagna, che tingono più o manco i suoi concetti dei propri colori. Speculativamente gli scrittori dissentono, perchè non movendo da principii comuni, non giungono alle stesse conseguenze; e anche quando s'accordano intorno a queste o per caso, o per virtù del senso comune, dell'istinto, dell'autorità, dell'esempio, delle tradizioni, della consuetudine, l'unione non è mai intima e profonda, come quella che non procede dall'unità dei primi pronunziati e non è rannodata dai legami indissolubili del discorso logico. E mancando l'unità dei principii, mancano eziandio i nessi delle varie discipline, e ciascuna si sequestra dalle altre; onde il matematico, il fisico, il filosofo, l'erudito riescono fra loro quasi stranieri, parlanti ciascuno una lingua propria, agli altri del tutto sconosciuta; e quindi o si deridono reciprocamente, o si scantonano e la fanno ciascuno da sè, invece di sostenersi e di aiutarsi a vicenda; e l'enciclopedia, oltre al diventare una cosa rotta e inorganica, viene spogliata di quel ricco arredo di scienze miste, che si aggirano sulle scambievoli attinenze delle altre, e formano

una parte preziosa e utilissima dello scibile. La segregazione, la gelosia, la rivalità e l'inimicizia reciproca delle dottrine, per cui ciascuna di esse o stà affatto appartata o si mostra infesta e, come oggi dicesi, esclusiva verso le altre, nasce anche dal difetto di accordo e di unità intorno agli estremi; imperocchè le varie discipline, essendo per l'indole degli oggetti, in cui si esercitano, disgregate fra loro, non possono altrimenti collegarsi che mediante una origine e un fine comune; quasi rivi disseparati, i quali hanno ciascuno il suo proprio letto, corso e indirizzo, ma zampillano da una sola polla, e sgorgando per diverse foci si riuniscono di nuovo nel mare. Affettivamente poi gli scrittori dissentono, quando non sono guidati da un genio comune, che insieme gli armonizzi; genio che è di due specie, cioè l'uno universale, e l'altro particolare; i quali insieme si accoppiano e hanno fra loro le attinenze della parte col tutto. Si dee intendere per nome di genio quella disposizion dello spirito a considerare per un certo verso gli oggetti multiformi, di cui si occupa, (non potendo per la propria imperfezione abbracciarli in tutta la loro ampiezza,) secondo che essi rispondono alla tempra del cuore e della immaginativa; disposizione, che si esercita per mille modi in tutte le scienze attenentisi al morale, e si raffigura specialmente in due cose, cioè nella scelta delle idee, soprattutto accessorie, e nello stile, che è il colorito e l'espressione della parola, come questa è il volto dell'idea e dell'intelletto. Imperocchè ogni idea si può paragonare a un prisma multilatero, che avendo diversi aspetti, può essere variamente considerato, secondo le disposizioni subbietive dello scrittore; onde per questo riguardo si può dire che dalla filosofia si conosce non solo il pensiero, ma l'anima del filosofo. Parrà a taluno che questa intromissione di elementi subbietivi sia

buona nelle lettere, che servono al diletto, ma difettuosa nelle austere scienze; come quelle che dovrebbero esprimere l'obiettività delle cose schietta e purgata dall'individualità dello studioso. Il che sarebbe verissimo, se si parlasse della scienza assoluta, quale in Dio si trova; ma non può applicarsi alla scienza relativa, sola possibile agli uomini; ai quali imperfetti e finiti non è dato di spogliare affatto la considerazione del vero della relatività loro propria; onde quando si studiano di evitar la buona, incappano nella cattiva. Chiamo relatività buona della scienza quella che si accosta di vantaggio alla natura assoluta di essa, e ha luogo quando lo scienziato si sforza di abbracciare il vero colla maggiore ampiezza, collocandosi nel più alto punto possibile di veduta; tanto che la subbiettività, con cui pure è sforzato ad appannare la pura obiettività di esso vero, sia per così dire subbiettiva il meno che è fattibile. Il dotto, il filosofo, il letterato, che saranno guidati da questa sorta di larga subbiettività, si sforzeranno di considerare l'oggetto dei loro studi da tutti i lati escogitabili, e di abbracciarlo compitamente; e non potendo nell'esprimerlo spogliarsi di ogni affetto e di ogni fantasma, s'ingegneranno di dar luogo soltanto a quelle impressioni ed imagini, che sono più pure, più nobili, più alte, generose, magnanime e degne del tema dei loro studi. Ora il genio particolare ed universale, di cui voglio parlare, è appunto di questa data, essendo italiano e cattolico. Fra le varie indoli nazionali l'italiana è la più vasta di tutte, come apparisce dalle cose dianzi discorse; onde l'italianità è la disposizione etnografica, che più si accosta all'universale, e meno si dilunga dalla natura dell'assoluto. Perciò il genio italiano è fra tutti il più ampio, imparziale, indulgente, tollerante, conciliativo, enciclopedico e cosmopolitico; ed essendo quindi



il manco esclusivo, pare eziandio a prima fronte meno sculto e risentito, che quello delle altre schiatte. Il genio cattolico poi è il solo che sia veramente cosmopolitico e tutto abbracci nella sua comprensiva; giacchè nulla si può immaginare di più universale ed eccelso della religione in genere, e del cattolicismo in ispecie. Il quale a tutto sovrasta per modo che lo spirito umano per quanto s'innalzi, vede sempre sopra di sè l'Idea cattolica, come quei gioghi eminenti e inaccessibili delle montagne, che non si lasciano superare, sfidando la lena e il coraggio degli audaci salitori. Chi si confida di poter levarsi nelle sue contemplazioni più alto della fede cattolica somiglia a quei selvaggi, che poggiando alla vetta di un colle, credono di arrivare e cavalcare la luna. Laonde mentre il genio cattolico collega fra loro le generazioni dei pensanti, mediante il forte vincolo della religione, egli dà ai loro concetti la maggiore obbiettività, di cui siano capaci, come quello che proviene da un principio supremamente obbiettivo, qual si è l'unità dell' Idea rivestita della parola ieratica. E siccome il cattolicismo, benchè universale, ha il suo seggio principale fra noi, e fa parte indivisa dell'indole nazionale degl' Italiani, il genio particolare e il genio universale s'immedesimano insieme a nostro rispetto, e aiutandosi a vicenda, mediante l'unità ortodossa, acquistano una forza e un'attività indicibile. E d'altra parte il cattolicismo facendo una cosa sola colla notizia dei principii, per via dell' Idea e della parola, l'unità speculativa degli uomini e degli scrittori viene per esso a confondersi coll'unità affettiva; e questa libera e sciolta dalle angustie e pastoie individuali e subbiettive del senso, piglia in vece al possibile quell' abito di obbiettiva e assoluta universalità, che è il segno più arduo e più sublime della scienza.

Gli scrittori italiani non sono per lo più governati dalle condizioni speciali della nazione, a cui appartengono, nè da quelle della fede, che professano, e che servir dovrebbe loro, non meno che a tutti i sapienti in universale, di vincolo nazionale e comune. Imperocchè molti di loro hanno un modo di sentire e d'immaginare, che non gli fa parere più italiani che francesi, tedeschi od inglesi; non più cristiani e cattolici che politeisti, come Erodoto ed Omero, o dualisti, musulmani, panteisti, come i dotti e i poeti orientali. In Germania all'incontro, benchè non si trovi meglio l'unità dei principii, che in una buona parte dei nostri savi, havvi tuttavia una conformità d'indole, una fratellanza intellettuale, una similitudine di volti e di fattezze, che ti fa parer gli autori quasi d'una medesima famiglia, e supplisce in parte al difetto di più intima congiuntura. La stessa consonanza ebbe luogo fra gli scrittori francesi del passato secolo, benchè riuscisse più dannosa che fruttifera, perchè male avviata e guasta dalla frivolezza, dalla ciarlataneria e dalla corruttela, che avvalorate da quell'esempio e concorso si stesero a poco a poco ed infecero quasi tutta l'Europa. Ma i danni prodotti dall'unione indirizzata a mal fine, mostrano quanto ella sarebbe potente e salutare, se a legittimo scopo si ordinasse; laddove quando i cultori delle lettere sono sparpagliati, ciascuno di essi non ha che un valore individuale, il quale, ancorchè fosse grandissimo, non agguaglia quello che risulterebbe da tutti insieme affratellati. Se le lettere al dì d'oggi sono così poco efficaci, se ne vuol recare la causa a questo assoluto isolamento degli studiosi; imperocchè sebbene il vaticinio del Boccaccio, che *le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno*<sup>1</sup>, sia già

<sup>1</sup> Decam. VIII. 7.

stato in gran parte avverato dalla stampa, tuttavia si può affermare che l'efficacia dello scrivere sarebbe infinitamente maggiore, se fosse da coloro che l'esercitano a uno scopo solo indiritta. Non parlo qui di unione esteriore e artificziata, ma di quella che procede dall'armonia intima dei pensieri e degli affetti; nè tampoco di una congiunzione violenta e imposta dalla forza, la quale non che avvalorare gl'ingegni, è buona solamente a attutarli e troncarne il vigore. Parlo di una concordia spontanea, procedente da conformità di principii dirigenti e di spiriti animativi, qual è quella che dalla comunione dei sommi principii, degli affetti nazionali e religiosi risulta. La qual concordia, essendo amplissima, non che cessare le differenze e varietà individuali, le ammette, le svolge, le perfeziona e le fa combaciare insieme; rimuovendone le contraddizioni stonanti e non le contrarietà armoniche. Imperocchè la varietà e l'unione sono del pari richieste a costituir l'ordine in ogni ragione di esistenze; e come nella natura delle cose e del mondo la diversità, sebbene grandissima, all'unità confluisce, così nel giro dello scibile e della immaginazione la svariata ricchezza degl'ingegni non ripugna nè contrasta per nessun modo all'unità del bello e del vero. Ogni scrittore dee certo rappresentare sè stesso ed esprimere le sue opinioni e fantasie, non le aliene; ma queste opinioni e fantasie saranno diritte, pure, ragionevoli, e concordi a quelle degli altri, ogni qualvolta ciascuno abbia cura di educare in sè medesimo e di connaturarsi i principii della verità assoluta e della sincera bellezza, mettendo in armonia il proprio pensare e sentire colla ragion divina e coll'ordine impresso nel mondo dal sommo facitore. E quando questo accordo sostanziale ha luogo, le differenze, che tuttavia corrono fra scrittore e scrittore, e le varie tinte individuali o

nazionali, non che nuocere, giovano assaissimo, perchè la verità essendo come un immenso poligono e avendo lati e rispetti infiniti, e il mondo estetico dell'immaginazione non apparendo men vario e moltiplice, e ciascuno ingegno particolare, ancorchè vastissimo, non potendo, come limitato, esprimere che un piccolissimo numero di quegli aspetti, egli è bene che molti concorrano a rappresentarli, acciò l'effigie scientifica e fantastica del Logo e del Cosmo sia meno imperfetta. Così viene ad aversi dal concorso di molti ingegni quello che non potrebbe ottenersi da ciascun d'essi in particolare nei due mondi sterminati della scienza e dell'arte; e tutti i loro lavori si accordano insieme spontaneamente e naturalmente in un'opera di unico magisterio, come le varie parti e quasi membra di natura nell'euritmia universale del cosmico animante, secondo la fantasia poetica degli stoici e degli altri ilozoiti. Da questo concorso procede l'unità delle letterature, delle arti, delle enciclopedie nazionali; ciascuna delle quali non esprime una semplice aggregazione, ma un corpo organico, un edificio, un poema, un sistema, e concetto individuato dall'Idea universale e dal genio particolare che lo informa; e da tutte insieme congiunte nasce una sola enciclopedia, un'arte, una letteratura unica, che abbracciano tutti i paesi e tutti i secoli civili, e nella quale Omero e Dante, Archimede e Galileo, Fidia e Michelangelo, Pitagora e il Vico si danno le destre, come tutte le stirpi e le nazioni confluiscono distinte nell'unità dell'umana famiglia, e come tutti i fiumi confondono le loro acque nel mare oceano, senza dismettere la specialità dei loro alvei e il rigo separato delle loro correnti. Ma donde proviene questa grande e magnifica unità, che copula i contrari, ravvicina gli estremi, parifica le disuguaglianze, assimila le differenze, senza scapito

della varietà universale? Dall'unità più alta, il ripeto, e più complessiva che si trovi, dall'Idea, dalla religione, dal cattolicesimo. E perciò la meravigliosa armonia non si rinviene effettuata nella storia del nostro mondo, se non in quanto i principii, i sentimenti e gl'instituti ortodossi soprannuotano ai loro contrari e l'opera della Provvidenza prevale a quella dell'arbitrio sviato. Ciò si verifica specialmente nella scienza, dove il cattolicesimo è in ordine alle notizie ideali quel medesimo che la matematica rispetto alle fisiche; nelle quali tutto per lo più è variabile, confuso, sterile, se non viene determinato, chiarificato, fecondato dal calcolo, che insignorendosi di quello scompigliume di fenomeni, te ne fa una tela regolare, concinna, uniforme, in cui ogni evento, ogni accidente si governa a norma di leggi ferme e sapientissime. E come il calcolo non è subbietivo, ma supremamente obbietivo, poichè esprime il pensiero del sommo artefice, che procedette alla geometrica nell'ordire l'opera sua, come il filosofo geometrizza per conoscerla, così la ragion cattolica è la matematica obbietiva del morale e ideale universo, e la legislatrice della speculazione. In prova di che si noti che molti teoremi della filosofia, importantissimi per la vita pratica, non acquistano una certezza e ragionevolezza assoluta, se non quando sono autenticati dalla rivelazione e ridotti da essa a forma di legge. Perciò nello scrittore cattolico vi sono tre uomini, che camminano di conserva e insieme si accordano; cioè l'individuo, il cittadino e il Cristiano, il primo dei quali esprime l'indole propria, il secondo quella della nazione e della stirpe a cui appartiene, il terzo è cosmopolitico e collega insieme gli altri due, mediante il concorso di una superiore unità dominante. E quindi gli scrittori ideali sono i soli che avendo un elemento comune a tutti possano conside-

rarsi come a stabile e reciproca società ordinati, e contengano il germe di quella pitagorica confederazione, che si appella repubblica, e dovrebbe piuttosto chiamarsi aristocrazia delle lettere.

La quale è stata sinora piuttosto un desiderio che un fatto, e venne anzi abbozzata, che effettuata, per mancanza delle condizioni necessarie a produrla. Imperocchè la sua forma ideale consiste in una gerarchia simile a quella delle nazioni e delle scienze, ed egualmente unificata dall' Idea organatrice; mediante la quale i popoli fanno quella colleganza, che Cristianità si noma, e le dottrine compongono quel corpo, che enciclopedia si chiama. Così il concilio dei letterati e dei dotti dee formare, come dire, una nazione intellettuale, sparsa, come il popolo monumentale degl' Israeliti, per tutte le parti del globo e non riposantesi in nessuna, appartenente a tutte le stirpi, parlante tutte le lingue, composta di tutte le classi, organata, non dalla nascita, nè dalla fortuna, nè dal favore, nè da eletta arbitraria, ma dalla spontanea e divina iniziazione dell' ingegno privilegiato; la qual nazione esprime il pensiero e il cervello della cristiana repubblica ed è quasi il sacerdozio dell' incivilimento negli ordini naturali, come lo stato e la Chiesa la parte esteriore e sovranaturale ne rappresentano. L' Idea è la molla interiore, che dee congiungere e armonizzare le varie membra di un sì vasto assembramento; ma siccome ogni interiorità si estrinseca con qualche sensata apparenza, ed è l' anima di una compage organica, resta a vedere qual sia il capo visibile di quel corpo smisurato, e dove alberghi lo spirito animatore di esso. Ora il principio unificativo ed esteriore della repubblica letteraria dee essere quel medesimo delle scienze e delle nazioni; giacchè l' unità

suprema non si può moltiplicare in sè stessa, ma solo nella varietà delle sue estrinseche attinenze. Le nazioni s'incentrano nell'Italia e ne ricevono tutta la civiltà loro, mediante la dualità italiana della Toscana e del Lazio, onde il pensiero e l'azione, il laicato e il sacerdozio, la scienza e il culto, la gentilezza umana e divina provengono. L'enciclopedia s'unifica nella scienza ideale, che ne è la fonte e la cima; la quale si parte in due discipline universali, cioè in filosofia e in teologia, rispondenti ontologicamente all'intelligibile e al sovrintelligibile, e socialmente alla civiltà e alla religione, alla classe secolaresca e al ceto ieratico. Ma la scienza ideale considerata nelle sue congiunture colla etnografia ci riconduce pure all'Italia, come quella che è la nazione ideale e sacerdotale per eccellenza; e risponde co' suoi due rami alla dualità dell'italiano e del latino, di Firenze e di Roma, che sono i due occhi della penisola; l'una città filosofica e poetica, madre di Dante e di Galileo, toscano anch'egli e nato nel suo dominio, l'altra, città teologica e politica, sedia di Pietro e d'Ildebrando. Dunque anche in Italia dee avere il suo primo seggio la grande e universale repubblica dei dotti e degli scrittori; conciossiachè ivi vuol essere il capo di questa eletta aristocrazia, dove risplendono più vivi i primi principii del vero ideale, e risuona più forte la parola oracolare che li promulga. La repubblica delle lettere è dunque una monarchia libera e civile, che ha per capo l'Italia, donna delle menti e delle nazioni, onde provengono gl'influssi liberi ed efficaci, a cui i pensanti della Cristianità tutta quanta per ispontaneo e ragionevole ossequio condisendono. Eccovi come il primato italiano risulta dalla natura essenziale delle cose, qualunque sia l'aspetto, in cui ella si considera; tanto che nell'Italia, per virtù della sua intima e privilegiata congiunzion coll'

Idea, si estrinseca e s'incarna il primo membro di quella formola che abbraccia tutto il reale e tutto lo scibile. Che se la patria nostra oggi è scaduta, chi può dubitar che non debba risuscitare un giorno, e mandare ad effetto in ogni ordine di cose quella civile e moral maggioranza che è il tema del presente discorso? Certo nel mondo attuale l'Idea non s'impronta in modo perfetto, onde il Cosmo non risponde giammai appieno all'esemplare del Logo; e però si può tenere per fermo che il vero, il bene, il bello ed il santo non vi saranno mai altro che abbozzati. Imperocchè la perfezione appartiene alla meta, non al viaggio, nè all'ostello, qual si è questo universo sidereo, che si dilata fuggendo nello spazio e nel tempo, come un anfiteatro e un aringo dischiusi per poche ore alle prove dei lottanti e dei corridori, non come un tempio continuo e immanente, dove la vittoria si premia colla corona. Ma siccome ogni abbozzo è perfettibile, e progressiva è la natura delle cose create, possiamo antivedere e sperare un giorno, in cui il primato universale della patria nostra sarà messo in atto assai meglio che per l'addietro. Allora la repubblica dei letterati non sarà più un sogno, e si verificherà non meno che la lega delle nazioni e il concerto delle dottrine; giacchè i popoli, le scienze e coloro che le coltivano sono quasi tre strumenti multiformi e accordanti, onde nasce la sinfonia pitagorica del mondo intellettuale e civile. L'unione dei pensieri e degli affetti perì colla concordia primitiva del genere umano, e verrà con essa ristabilita; tuttavia come dopo la divisione falegica rimasero alcuni vestigi della fratellanza, che prima correva fra le nazioni, così più di una volta fu tentato con qualche successo il coordinamento delle dottrine e il fratellevole connubio di coloro che vi danno opera. Ma tali tentativi nell'età



gentilezza si ristrinsero fra i limiti di una nazione e di una stirpe : il solo istituto, che mirò ad un'alleganza più estesa, e tentò di comporre una parte dell'Oriente con una parte dell'Occidente, fu la scuola di Alessandria, erede del concetto cosmopolitico e pelasgico del Macedone; la quale chiuse il ciclo paganico, e fu quasi un barlume umano e tenuissimo del Cristianesimo sorgente. Le altre consorterie letterarie, che fiorirono fra i popoli eterodossi, furono solo nazionali, ed ebbero per centro il santuario come le caste sacerdotali, i Misteri, le Orgie pitagoriche; o le scuole, come l'Accademia, il Liceo, il Portico; o le feste, e i giuochi pubblici, come gli Olimpici, i Pitici, gl'Istmici, le Panatenee, le Deliche; o certi ritrovi privati, come le compagnie letterarie della Cina; o le corti, come i circoli eruditi dei Tolomei, degli Attali, dei Califfi, e di quel Vicramaditia, la cui istoria è del resto più problematica dell'era, poichè non si sa pure se il bramanismo o il buddismo allora predominasse nell'India, e la leggenda, che fa di Calidasa il quarto avatara di Brama, ci può far dubitare della famosa pleiade. Il Cristianesimo introdusse nel mondo la nozione di una vasta società spirituale, conciliatrice degli spiriti e dei cuori, e vincolata dalla parola; la qual società, trapassando i limiti angusti dei popoli e delle schiatte, è destinata a rifare quell'unione morale delle genti che dall'attentato di Babele fu alterata o distrutta. Questo mistico consorzio dovea tanto più agevolmente suggerire l'idea di una comunione intellettuale e scientifica, che il Concilio e il presbiterio, cioè le due spezie di assemblee ecclesiastiche, l'una transitoria e l'altra permanente, nelle quali si manifesta in modo più sensibile il gran corpo della Chiesa insegnante, si occupavano non solo di culto e di disciplina, ma eziandio di dogmi e di scienza sacra, ed erano vere assemblee

dottrinali, che ricordavano anche per questo riguardo alcune istituzioni dell' antico popolo eletto ; quali erano il ceto levitico, i collegi dei profeti, la Sinagoga, le congreghe monastiche degli Esseni e forse anche dei Recabiti, e il famoso Sinedrio, sia che questo risalisse al seniorato mosaico, o dopo la servitù babilonica solamente cominciasse. Il concetto delle adunanze letterarie e dottrinali uscì dunque dai comizi israelitici e cristiani, non altrimenti che quello delle assemblee politiche, industriali, commerciali ; e come prima la decrescente barbarie il permise, si manifestò sotto tre forme principali, quali sono l' università, l' accademia e il congresso scientifico ; le quali contengono il germe della futura unità intellettuale, e della repubblica erudita del mondo. Imperocchè per le due prime si lavora, si sparge, si accresce, si perpetua in ciascuno stato il capitale delle cognizioni, che per la terza, quasi anfizionato e concilio enciclopedico, o compagnia trafficante i tesori dell' intelletto, si propaga da provincia a provincia e da nazione a nazione, sin che questo nobile scambio di concetti e di trovati sia accomunato a tutti i popoli cristiani e civili. Ora il primo e il secondo istituto ebbero origine indubitatamente in Italia ; e dell' ultimo mi par di vedere un qualche saggio nella corte medicea del secolo quindicesimo, e nel crocchio tipografico di Aldo Manuzio, i quali erano quasi il ritrovo letterato di Oriente e di Occidente. Le dotte comunicazioni della Cristianità adolescente ebbero per organo da principio la favella nobile della religione e d' Italia, cioè il latino, che fu per più secoli la lingua letteraria di Europa, e giovò a maturare i rispettivi vernacoli delle varie nazioni, sinchè di balbettanti che erano, divenuti fanti, dalla loquela nudrice si divezzarono, e a pubertà giunti, dalla tutela di essa si emancepparono, e in eruditi e gentili

sermoni si trasformarono, e coniugati coll'idea cattolica, la ricca famiglia delle lettere e scienze di Europa per ultimo procrearono. E non solo l'Italia fu la prima in tutti questi trovati per ordine di tempo, ma spesso ancora per ragione di eccellenza; imperocchè se le sue istituzioni letterarie non riuscirono così romorose ed appariscenti, come quelle di altri popoli, esse furono per alcuni rispetti meglio ordinate e più utili. Qual è l'accademia, anche odierna, che pel forte impulso dato agli studi fisici si possa paragonare a quella del Cimento? Egli è vero che le fortunate vicende, a cui la penisola soggiacque da un mezzo secolo, ci hanno addietrati per questa parte non poco; il che dovrebbe servirci di stimolo per farci correre con tanto più di lena, onde raggiungere e vincere le altre nazioni civili. E già i congressi scientifici, che in nessun paese di Europa da un lustro in qua furono così frequenti e copiosi e applauditi dalle popolazioni e onorati dai principi, come in Italia, mi paiono un buon pronostico di questo moto dell'italico ingegno, aspirante a recuperare l'avito seggio. Il che, succedendo negli ordini del pensiero, addurrà seco un simile risorgimento in quelli dell'azione; e come gl'intelletti e le fantasie formeranno dal Varo al Lisonzo, e dal giardino lacustre delle Borromee alle rupi di Malta, una sola famiglia, così i principi ed i popoli peninsulari si stringeranno affratellati in una sola patria. Imperocchè dalle idee germogliano i fatti, e dal moto ciclico degli intelletti e delle dottrine nasce quello della società e degli eventi; perchè la vita esterna della natura e degli stati è il risalto e il geminamento del corso degli spiriti, e la storia è il riverbero della dialettica. Laonde chi studiasse con accorgimento filosofico gli annali letterari d'Italia, ci troverebbe dentro le vicende politiche della nazione, e vedrebbe, per così dire, la

patria riflessa e effigiata nello specchio dell' enciclopedia e delle lettere, come l' astro del giorno nel suo parelio. Così, per allegare un solo esempio, allor quando nella passata età l' accademia di Torino, nata nella casa di un patrizio privato, ma divenuta ben tosto una pubblica istituzione, celebre anche fuori d' Italia, mostrò che l' ingegno subalpino era maturo ai più ardui esercizi della mente, un bisogno civile conforme ardeva ne' cuori; e nel punto stesso, (come ho già avvertito,) che il Saluzzo, il Lagrangia e il Caluso inaugurarono nella lor nativa provincia il pensiero scientifico della nazione, la coscienza politica di quella trovava in Vittorio Alfieri un robusto interprete e quasi un sacerdote, che iniziava il Piemonte alla comune patria italiana, e nuovo Dante ripigliava alle falde delle Alpi l' opera sacrosanta, cominciata cinque secoli innanzi alle radici dell' Apennino.

La repubblica delle lettere non potendo darsi in effetto, senza la loro concordia nell' unità enciclopedica, abbisogna di una scienza prima, che colleghi e stringa insieme le varie discipline, non già con quella coordinazione esteriore che nasce dalla esteriorità degli oggetti, e si può paragonare all' assetto più o meno arbitrario e apparente di un museo o di una biblioteca, ma con un ordine interno, logico, necessario, che dall' intima natura dello scibile scaturisca. L' albero enciclopedico immaginato da Bacone e rimesso in campo più volte dopo di lui con modificazioni, che non ne toccano la sostanza, è fondato sopra una di quelle classificazioni esteriori, arbitrarie e capricciose; ed è tanto buono a costituire l' enciclopedia, quanto il riunire le ossa e ricomporre lo scheletro di un cadavero fatto in pezzi è valevole a restituirgli la vita. L' enciclopedia non dee essere una galleria di mummie, ma

una famiglia di esseri viventi e bene organati : le varie scienze ci si vogliono consertare in guisa, che l'una nasca dall'altra per modo di generazione, invece di accostarsi e congiungersi insieme per via di semplice aggregato. Insomma l'enciclopedia ha d'uopo di un principio vitale ed organico, non possibile a trovarsi fuori di una scienza prima ed enciclopedica, di una filosofia sublime ed universale, che raccolga e riduca ad unità di artificioso tessuto, non di rozzo gomito, le fila sparse delle cognizioni. La quale dee essere rispetto alle altre discipline ciò che è l'Italia riguardo alle altre nazioni, cioè Primo e Ultimo, principio e fine, protologia e teleologia, proemio ed epilogo, dottrina elementare e suprema. Quando le condizioni della nostra patria furono almen tollerabili, se non buone e perfette, noi concepimmo il disegno di una tal disciplina e osammo abbozzarla; e i due saggi più insigni, che ne abbia veduto il mondo, furono il Pitagorismo della Magna Grecia e il realismo del medio evo, frutti amendue dell'ingegno italiano, e da lui procreati, l'uno nell'età gentile, ma avvalorata dalle tradizioni pelasgiche ritraenti assai dell'ortodossia primitiva, l'altro nell'età cristiana, ma ancora infetta dalla barbarie. Il Pitagorismo è la teorica scientifica più vasta, che sia finora uscita da un cervello umano; ma siccome da un lato l'osservazione e l'esperienza di quei tempi erano tuttavia bambine e dall'altro lato non soccorreva il principio sovrano di creazione, il sistema di Pitagora fu più poetico che scientifico quanto ai particolari, e difettoso quanto agli universali. Tuttavolta a malgrado della poesia, la scuola di Crotona scoperse la monarchia del sole e l'armonia universale del creato; si accorse che tutto il mondo cammina a ragione di compasso e di abaco, di figure e di numeri, ed è nel tempo medesimo

un tutto vivente, squisitamente organato; congiunse la sintesi all'analisi, la speculazione alla cognizione empirica e alla pratica, il processo dinamico al meccanico e corpuscolare; e vide in fine che la vita dell'universo risulta da due elementi differentissimi, cioè dalla varietà e pugna dei contrari tenzonanti fra loro, e dall'unità, che li compone e armonizza. E benchè gli mancasse colla parola legittima il principio protologico del sapere, tuttavia il dogma pelagico del Teo e il dualismo del Noo e dell'Ile lo salvarono dal panteismo schietto, e da quelle esorbitanze, in cui trascorse poco appresso la setta eleatica. Il realismo del medio evo mancò per la rozzezza dei tempi di ogni corredo matematico e sperimentale; ma se pel difetto assoluto di osservazioni e di calcoli sottostò al Pitagorismo, lo vince di gran lunga per la bontà dei principii speculativi, sgombri affatto da ogni nebbia di dualismo e di panteismo. Ciò nulla meno, siccome il principio di creazione non venne posto dai realisti in capo alla scienza, ne nacque fra loro il divorzio del processo intuitivo dal processo riflessivo; divorzio che col tempo diventò una vera pugna, produsse il semirealismo di Giovanni Duns, il nominalismo di Abelardo, e partorì infine la ruina totale della Scolastica, che morì fra il sensismo nominale dell'Occamo, e le sottigliezze verbali degli Scotisti. Chi voglia formarsi un genuino concetto del realismo cristiano del medio evo dee incominciare l'istoria da Anselmo di Aosta, che ne fu il vero padre; da cui uscirono quei due fiumi di Bonaventura e di Tommaso, che compartendo fra loro la ricca unità del lor precettore, rappresentano la dualità dell'intuito e del pensiero riflessivo, disgiunti sì, ma non ancora nemici; imperocchè coloro, che ad esempio dei Rosminiani, sequestrano le dottrine di quei due sommi pensatori, e si credono di van-

tagliare il secondo, mettendolo in contraddizione col primo, s'ingannano a gran partito, e ignorano in che consista il vero realismo. Il problema, che oggi si dee proporre la filosofia italiana, è di unificare questi due ordini, e di conciliare il platonismo del Bagnarese coll' aristotelismo dell' Aquinate, ricostruendo l'unità pitagorica dell' Augustano, e procedendo, non già all' empirica e coll' analisi critica, secondo l'uso degli eclettici e dei volgari conciliatori, ma alla sintetica e a *priori*, mediante un principio, che sovrasti a tutti i sistemi e comprenda nella sua moltiplice unità l'ordine intuitivo col discorsivo, accordandoli insieme, senza confonderli, e distinguendoli, senza separarli. Ora questo principio è quello di creazione, espresso dalla formola ideale; la quale è l'unica conciliatrice delle contrarietà apparenti dei sistemi ortodossi, e reca nella storia della filosofia la stessa armonia, che l'effettuazione di essa formola produce nel mondo; onde il reale collo scibile si ragguaglia. La formola costituisce per tal modo una scienza sublime e universale, apice e base ad un tempo della piramide enciclopedica; sublime, perchè sovrasta a ogni disciplina, e la genera, come il comignolo, da cui muove la proiezione di una guglia; universale, perchè comprende potenzialmente tutte le cognizioni e le puntella, come il dado, che sostiene ed abbraccia la mole acuminata e rivolta verso il cielo. Ma da che deriva l'unità della piramide scientifica, se non dall' Idea, che siede in capo alla formola, e si diffonde per tutte le sue membra, senza scapito della unità e semplicità propria? Iddio è adunque, come uno, il principio e il fine, l'alfa e l'omega della enciclopedia, e come immenso, nella sua unità la comprende allo stesso modo, ch'egli abbraccia coll'amoroso amplesso creativo tutte le sue fatture. Per tal guisa il concetto di Dio, come capo e ter-

mine del sapere è virtualmente l'enciclopedia tutta quanta; e come senza Iddio, nè il mondo può darsi, nè può concepirsi come universo, così senza la nozione di Lui si possono avere più scienze disgregate e imperfette, ma non la scienza. La quale in virtù di quella idea suprema diventa una religione, onde gli atenei, le accademie, le biblioteche sono il tempio, e il concilio dei savi è il chiericato. Ma siccome la prima formola procreatrice del conoscimento non si può ripensare, senza la parola ortodossa, e oltre l'umana, contiene fontalmente la divina sapienza, ne segue che la filosofia e la teologia, il culto delle lettere e quello della religione, la repubblica erudita e la società cristiana sono discipline e istituzioni sorelle, che non si possono scompagnare, senza far violenza alla natura delle cose, alterare l'armonia morale dell'umano consorzio e interrompere il corso dell'incivilimento. Eccovi come le ragioni dell'enciclopedia ci riconducono con rigore di logica al verbo legittimo e conseguentemente all'Italia; la quale essendo il seggio della religione, e come dire la patria e il prediletto albergo della formola generatrice di ogni vero, è invitata dal privilegio che possiede a inaugurare in Europa la scienza principe. Insomma la religione è necessaria alle dottrine per cessarne le ripugnanze apparenti, empierne i vani e rimuover gl'intervalli che le dividono, classificarle in modo naturale ed organico, non per via arbitraria e per semplice addizione, e in fine comporle tutte insieme, collegarle e ridurle a quell'unità complessiva, che enciclopedia si appella. Egli è chiaro che così discorrendo, io non intendo per cattolicismo un sistema ristretto e speciale, come si fa da molti, soprattutto in Francia, ma una teorica vasta come l'universo, anzi immensa come il suo fattore, la quale comprende ogni cosa nel suo giro, e solo esclude il male e l'er-



rore, cioè il nulla, alla stessa guisa che lo spazio celeste ricetta nel suo grembo le miriadi dei mondi e dei soli, ma non il caos, nè lo scompiglio. Certo la parte più sublime della religione è quella che riguarda la salute eterna degli uomini; non però se ne dee rimuovere ciò che concerne gl' ordini del tempo, i quali di niun momento in sè stessi, come quelli che passano, acquistano un pregio infinito, in quanto mirano a uno scopo estemporaneo, e alla durata immanente si riferiscono. Altrimenti essa religione più non sarebbe ciò che suona il suo vocabolo, e riuscendo parziale, invece di essere universale, più non comprenderebbe ogni cosa in sè stessa, avrebbe ragione di contenuto, e non di contenente, sarebbe limitata, anzi meno ampia dello spazio cosmico, in cambio di essere infinita, come il suo principio. E non risponderebbe all' idea, che ce ne diede il divin fondatore, quando diceva con semplicità sublime alle turbe ansiose per le temporali cure: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte* <sup>1</sup>.

Come la religione è creatrice dell' enciclopedia e conciliatrice delle scienze, così queste possono e debbono rendere in un certo modo a essa religione il beneficio, che ne hanno ricevuto, conciliandole gl' intelletti degli uomini, mettendo in luce l' armonia di tutte le sue parti, e sgombrandone le caligini, con cui l' ignoranza, i viziosi affetti e le preoccupazioni cercano di oscurarla. Anche per questo verso il ceto dei dotti dee esercitare una spezie di sacro apostolato, ed è negli ordini umani ausiliare del sacerdozio. Il che succede agevolmente, ancorchè gli studiosi delle profane discipline non escano dei

<sup>1</sup> МАТТЯ. VI. 33.

loro limiti, purchè ciascuno di essi coltivi diligentemente quella, a cui si è specialmente dedicato, addentrandosi nelle sue viscere con profondità d'ingegno, e cercandone con vastità di mente le attinenze colle sue compagne; giacchè la scienza superficiale e la scienza rotta sono le sole, che tornino inutili od infeste alla fede. Il sapere moderno fu sino a Cartesio, salvo pochi casi, pio e cristiano, perchè profondo e concorde, secondo i tempi; laddove con questo filosofo cominciò la guerra delle dottrine contro la religione, perchè egli fu il primo a renderle frivole e dissenzienti; se si eccettua la matematica, nella quale il suo ingegno si mostrò penetrativo e sagacissimo, rasentando il calcolo dell'infinito, e ampio, adattando l'algebra alla scienza delle figure. Ma in tutte le altre parti egli fu artefice di leggerezza e di discordia col suo dubbio analitico e preliminare, e col suo metodo psicologico; perchè la saldezza e l'armonia delle cognizioni non possono altronde procedere, che dalla sintesi dogmatica informata e guidata dall'unità di un principio ontologico e supremo. Il filosofo francese soffocò pertanto l'enciclopedia, quando appunto stava per nascere, mercè la scuola sperimentale fondata da Galileo, e quando la creazione della fisica moderna compiva col realismo della natura il realismo ideale della filosofia pitagoreoplatonica, purificata e aggrandita dal Cristianesimo. Onde allorchè i pronipoti del Descartes posero mano a riunire in una sola opera alcune verità sparpagliate e la ricca suppellettile degli errori del secolo, nulla fu meno enciclopedico dell'enciclopedia loro; componimento babelico e vero caos dottrinale, sprovveduto di ogni unità, salvo quella che deriva dall'odio e dalla negazione del dogma religioso, privo di ogni legatura, eccetto quella che nasce dall'alfabeto, e preceduto da un albero scientifico, che manca

di radice, di tronco, di frutti, e non ha che le foglie. Uno dei sintomi dimostrativi dello stato inorganico, a cui sono giunte le scienze, è appunto la mania divenuta universale d'allora in poi di tritarle in frammenti, sminuzzarle in giornali, trinciarle in dizionari; il cui primo saggio venne dato da Pietro Bayle, che applicando il pirronismo cartesiano agli eventi, mise la storia in dubbio e in facezia, la religione in bestemmia, fu precursore del Voltaire e fabbricò quell'arsenale, donde l'erudita e procace ignoranza del secolo decimotavo trasse le armi, di cui si valse per combattere il Cristianesimo. Perciò l'empietà della scienza accompagnò di pari passo i suoi progressi nell'anarchia e nella frivolezza; e se fra questa plebe letterata i veri eredi di Galileo e del Leibniz non mancarono, essi resero omaggio alle comuni credenze; onde anche negli ultimi tempi il Caluso, il Sacy, il Cuvier, l'Ampère, il Bidone e altri insigni furono devoti alla religione, perchè seppero tutto, quando gli eclettici e gli umanitari dei nostri sono irreligiosi, perchè non sanno nulla. Vero è che si trovarono e tuttavia si trovano uomini dottissimi e ingegnosissimi in qualche special disciplina, i quali non fanno buon viso alle religiose credenze, e si lasciano trasportare su questo articolo alla corrente del secolo, benchè nelle altre cose di essa si burlino, e siano d'ingegno bastevolmente libero. Ciò nasce da due cagioni; l'una delle quali si è che costoro, quantunque versatissimi negli oggetti speciali dei loro studi, non conoscono ciò che ripudiano, e se ne formano un concetto, non pure superficiale e inesatto, ma onninamente falso; imperocchè si può tenere per una regola generale che mai non falla, l'incredulità congiunta a buon giudizio e a diritto animo essere un effetto dell'ignoranza. Se accade che un uomo, dotato di sano accorgimento e di rette intenzioni si

**mostri avverso al dogma cattolico, se ne dee inferire che non lo conosce, e che rigetta non già esso dogma, qual è veramente in sè stesso, ma un fantasma, che piglia in suo scambio. Il valore logico e la credibilità di un' opinione procedono dall'esattezza del concetto, che altri se ne forma; imperocchè chi si ferma alla corteccia o non considera la cosa, di cui si tratta, nel suo genuino aspetto, non può essere in grado di apprezzarla, solendo avvenire che il vero veduto di traverso sembri falso, come un oggetto bellissimo squadro di lontano o per isbieco può perdere la sua venustà, e contemplato coll' aiuto di un vetro irregolare riesce necessariamente un mostro. Il che accade tanto più di leggeri, quanto più la verità è complessiva e multiforme; qual si è appunto la religione, che essendo la disciplina più vasta e moltiplice, che si dia al mondo, può facilmente essere alterata dall' imagine, che altri se ne forma nel suo cervello; giacchè i casi possibili di alterazione sono proporzionati al numero di elementi, che compongono la cosa alterabile, e all'artificio della sua struttura. Così egli è molto più agevole il ben conoscere un cristallo, che il corpo umano, perchè quello è un essere inorganico, e questo porge l'organismo più ricco, più vario, più complicato e magistrale, che si trovi in natura. Ora la religione è la più ampia ed organica delle scienze, come quella che abbraccia nella sua universalità tutte le cose, e dal tempo s'innalza all'eterno; ond'è anco la più gravida di antinomie apparenti e di misteri; giacchè le contrarietà e le oscurzze, nascendo dagl'intervalli che corrono fra un vero e l'altro, sono proporzionate al numero e alla complicazione degli oggetti, da cui risultano. E non è meraviglia che l'uomo, anche dotto e ingegnoso, abbia solo una notizia mendosa o superficiale della religione, sia perchè le**

sue opinioni su questo articolo sono spesso effetto di una cattiva educazione, di letture frivole, dell'esempio, della moda, di quella influenza, che il secolo ha più o meno anche sugli spiriti privilegiati; e perchè occupato continuamente dal tema prediletto degli studi suoi, egli è inclinato a giudicare delle altre cose piuttosto cogli occhi e col senno altrui, che col proprio. Onde spesso troverai uomini eruditissimi e sommi in qualche austera disciplina, i quali si mostrano inettissimi in una disciplina diversa, pogniamo nelle lettere, nelle arti belle, nella politica; non forse per difetto d'ingegno, ma solo di pratica in queste materie, e di quella consuetudine, che si ricerca a farne stima dirittamente. Spesso anche si dà sentenza sulla verità delle dottrine e sulla bontà delle istituzioni, secondo la qualità di coloro che le insegnano e le rappresentano; onde avviene che considerando le auguste verità e le sante pratiche della religione attraverso i difetti, gli errori, i vizi, le passioni, la meschinità, la grettezza, l'ignoranza e talvolta ancora pur troppo la perversità di quelli che le predicano ed esercitano, si fa un cattivo concetto delle cose medesime; il che suole accader soprattutto, quando la disciplina ecclesiastica è trasandata e scadente. Questa certo fu in ogni tempo una delle cause principali della miscredenza e delle eresie; e anche oggi si può affermare che la maggior parte di coloro che avversano la religione, non la contemplan in sè stessa, ma la consociano nel loro spirito ai mancamenti degli uomini, e ne la rendono mallevadrice, somigliando per questa parte a quel celebre misantropo dell'età scorsa, che mosse guerra alla società umana, perchè spesso viziata dalla debolezza o dalla colpa di coloro che la compongono, e reputò beati, come gl'iddii di Omero, i popoli selvaggi, solo perchè non è angelica la natura degli uomini civili.

L'altra cagione della miscredenza in alcuni dotti eziandio per ingegno e sapere insigni, è la ristrettezza dei loro studi, l'estensione dei quali non pareggia la profondità, limitandosi a una sola disciplina e talvolta a un solo ramo di essa. Ora le scienze non arrecano gran pro alla religione, se non in quanto sono insieme unite e confederate, e all'unità enciclopedica si riducono; anzi quando vengano disgiunte, possono agevolmente nuocere a quella, imprimendo nei loro cultori un abito di mente ristretto e poco atto ad afferrare quella evidenza che non risulta tanto da ciascuna di loro separatamente, quanto dal loro consorzio e dalla considerazione simultanea delle loro armonie e attinenze reciproche. Così, verbigrizia, le matematiche e le fisiche, scienze nobilissime e importantissime, possono, accoppiate alle altre dottrine, giovare assai alla retta filosofia e alla religione; ma non si può negare che gli studiosi, avvezzi a non uscir mai dai confini di quelle e digiuni delle altre ricerche, non ne contraggano una certa disposizione a non ammettere altro criterio del vero, che il calcolo e l'osservazione esteriore; onde diventano in filosofia materialisti e scettici, ripudiando tutto ciò che sfugge alla sensata notizia degli sperimenti, o alle equazioni dell'algebra. Oltre che l'utilità principale, che la scienza umana porge alla divina, nasce dalle molteplici e svariate attinenze, ch'ella mette in luce fra le varie cognizioni; mediante le quali attinenze il filosofo può conciliare le antinomie apparenti, che si trovano nelle credenze legittime. Questa avvertenza mi par di tanta importanza, per mostrare il nuovo indirizzo, che l'enciclopedia dee prendere a pro della religione, e dei vantaggi, che questa può trarre dallo scibile umano, che prego il lettore di fermarvi specialmente la sua attenzione, benchè io non possa qui far altro che accennarla, riserbandomi a svolgerla più

minutamente in un altro lavoro. L'eterodossia regna in Europa da tre secoli, benchè sia discorsa per diverse forme; prima, tenendosi fra i limiti delle eresie parziali, e poscia, riuscendo a irreligion manifesta e ad un razionalismo assoluto, che non lascia più rimanere in piedi alcuna parte del Cristianesimo. Ora se io domando qual sia la causa di tanta ruina, odo rispondere da tutti, essere la ragione, la quale a poco a poco smantellò e diroccò affatto l'edifizio della rivelazione; e benchè i pareri si diversifichino sul valore morale dell'opera, e gli uni, cioè gl' increduli, l'abbiano per buona e legittima, e gli altri, vale a dire i credenti, l'ascrivano per contro all'abuso della facoltà più nobile, ciascuno però si accorda a tener per cagione dell'effetto, di cui si parla, una potenza affatto distinta dalla rivelazione e divenuta a buon diritto o a torto sua nemica. Io ammetto di buon grado la dualità della ragione e del lume rivelato, come quella della civiltà e della religione; se non che, siccome la ragione, di cui qui si parla, non può essere l'intuito solo, ma bensì la potenza riflessiva, confesso che non so risolvermi a tenerla per sorella della rivelazione, e che la considero solamente come sua figliuola, nudrita del suo latte e uscita dalle sue viscere. Imperocchè la ragion riflessiva può ella esercitarsi, senza la parola? E qual è la parola, che forma la ragione e educa il senno delle nazioni civili, se non il verbo religioso e ieratico? Giacchè dal culto e dal sacerdozio nasce tutta quanta la coltura dei popoli. Ciò posto, io chieggo, qual è questa ragione, che ribellandosi dalla Chiesa e combattendo il Cristianesimo, partori tutti gli errori, che da tre secoli infestano l'Europa? Forsechè è una ragione indipendente da esso Cristianesimo, anteriore a lui, sopravvissuta al suo stabilimento, e insorta quindi contro di essa, come una potenza nemica? Certo le lingue, le

istituzioni e le credenze antiche di una porzione d' Europa, e specialmente di Germania, essendo infette di panteismo, esercitarono l' ufficio di un avversario esteriore verso la nuova parola e dottrina dell' Evangelio; ma siccome d' altra parte questo si collega colla cattolicità primitiva, di cui fu il rinnovamento e il compimento, e le origini dell' eterodossia gentilesca furono posteriori alla nativa fede ortodossa del genere umano, io chieggo se la ragione autrice del traviamiento sia stata una potenza affatto distinta dalla verità, quando questa fu combattuta per la prima volta? No sicuramente; poichè innanzi all' età falegica una sola lingua regnava fra gli uomini, e il divorzio di Babele fu l' effetto, non la causa, dell' eterodossia già invalsa, benchè contribuisse ad accrescerla. Dunque io conchiudo, la potenza che oppugna il vero esser nata fontalmente dal vero medesimo, e la ragione eterodossa, che da trecento anni imperversa in Europa essere uno sviamento della ragione ortodossa; tanto che la fede è assalita e straziata non da una straniera, ma dalla sua propria figliuola, o piuttosto la ragione cozza e si lacera da sè medesima. La discordia, che regna fra i due principii, è una vera guerra civile, nella quale la ragione dei popoli cristiani, plasmata e disciplinata dal tirocinio cattolico, si vale delle armi che ha ricevute per combattere la sua propria madre. Infatti che cos' è il modo di pensare e di sentire dei popoli cristiani, se non un portato del Cristianesimo? Il presupporre nell' uomo una facoltà razionale, non dipendente dalla parola ricevuta a principio, è cosa al tutto assurda; poichè lo spirito umano non fa mai un passo, senza lo strumento della riflessione, e fuori della loquela che adopera. Chiaminsi a rassegna le opinioni, che regnano in Europa, e vedrassi che tutte sono opera del Cristianesimo, o se gli sono anteriori, risalgono alle credenze



primigenie del genere umano. Da queste considerazioni nasce una conseguenza relevantissima; la quale si è, che la ragione combattitrice della fede è una figliuola ingrata di essa, e che quindi non ha il diritto d'inalberarsi ed insuperbire, quasi fosse una potenza distinta da quella, indipendente ed autonoma di sua natura. Ma come mai, dirà taluno, può succedere che l'errore nasca dal vero? O pure che un vero ad altro contrasti? Come dunque l'eterodossia è potuta scaturire dalle credenze ortodosse, ovvero, (ciò che è tutt' uno,) dalle opinioni procreate da loro? Per ben conoscere la natura dell'errore, bisogna avvertire che esso è composto di due elementi distinti e differentissimi, cioè di un'affermazione e di una negazione. Nel componente negativo risiede l'essenza dell'errore; ma siccome la negazione per sè medesima è un mero nulla, essa non può sussistere, nè cader nel pensiero e dar luogo a un giudizio, nè venire espressa, nè produr certi effetti, se non in quanto a qualcosa di positivo è congiunta. E siccome in ordine alla cognizione non v' ha altra positività che il vero, la parte affermativa del falso dee essere una verità; ma una verità parziale, manca, esclusiva, imperfetta, sequestrata dalle altre, che l'accompagnano e la compiono, tanto che ella riesce più tosto un brano del vero che altro. Or nel credere che questa verità difettuosa sia tutta la verità, che un vero parziale sia il vero universale, e quindi nel valersi di quello per dar lo sfratto al rimanente, come uno che credesse che un lato del poligono sia tutta la figura, di cui rappresenta soltanto una particella, consiste appunto l'essenza di ogni falsa dottrina. L'errore adunque, in quanto è dotato di una certa entità, è un vero divulso, di cui lo spirito si serve per negare altri veri, che in vista seco ripugnano. Se non che, chiederà taluno, come mai la mente umana possa

rinvenire nello specchio obbiettivo delle cose una contraddizione, che non ci è in effetto? Rispondo che ciò nasce in parte dalle imperfezioni della cognizion riflessiva, in parte da un difetto metodico. La riflessione di sua natura non può conoscere, nè esprimere distintamente, se non un vero per volta, ed è quindi costretta a sciogliere in molte parti, e per così dire a fare in pezzi, l'unità semplicissima del vero intuitivo, come il prisma, che divide i colori racchiusi dalla luce nella sua bianchezza, e fa guizzare il variopinto e acceso trapunto dell'iride dal candido tessuto dell'onda luminosa. Questa divisione riflessiva si rinfinge nella parola; la quale costretta di sua natura a mettere un piede innanzi all'altro e a far un passo per volta, rappresenta col graduato sgomitarsi della sintassi grammaticale l'analisi operata dalla facoltà ripensante intorno ai dati primitivi dell'intuito. Il qual difetto inevitabile della riflessione può e dee essere corretto dalla sintesi, che rifà successivamente la tela intuitiva, disfatta dall'analisi, e colloca questa sintesi primordiale in capo alla scienza, armonizzando il processo di questa con quello del primo e immediato conoscimento. Ma se in vece di far riverberare l'unità dell'intuito nella cognizion riflessiva per mezzo del metodo sintetico, l'uomo si ferma all'analisi, in luogo del vero unico egli non assegue che molti brani di verità sparpagliati; i quali, disgiunti gli uni dagli altri e divisi da misteriosi intervalli, paiono slegati di lor natura e fra sè discordanti. L'analisi è buona a dividere, ma la sintesi sola, procedendo per deduzione, è atta a comporre i veri, mostrando la moltitudine delle conseguenze racchiuse nell'unità dei principii, e riducendo i vari principii derivativi a un principio originale, unico e supremo, che tutti gli abbraccia; il quale non è altro che la prima formola. Perciò se si adopera il solo processo

analitico, la verità dà luogo necessariamente a molte antinomie e dissidenze intestine, che al sembante paiono fondatissime, e inducono gli spiriti logici e severi allo scetticismo assoluto. Così il pirronismo di Davide Hume si fonda su tali ripugnanze, benchè da lui percepite solo in modo confuso; ma Emanuele Kant, che sottentrò allo Scozzese, le ridusse a certe leggi subbiettive dello spirito umano, finchè Giorgio Hegel imprese di conciliarle, valendosi del panteismo, confondendo insieme le contrarietà di ordini differentissimi, e riducendole tutte a un' assoluta e ripugnante medesimezza. Ora in ciascuna di tali antinomie il vero è messo a pugna col vero dal cattivo metodo del filosofo, che non sà vedere la loro concordia nell'unità di un principio; come accade, verbigrazia, a coloro che sequestrano l'ideale dal reale, perchè non risalgono a quel pronunziato, in cui l'idealità s'immedesima colla realtà assoluta, e aprono, senza avvedersene, il varco a uno scetticismo senza limiti. Imperocchè chi non avvisa che nella nozione dell'Ente l'ideale s'unifica col reale, perchè l'ideale non si può pensare se non come reale, nè il reale se non come ideale, e si ostina a mantenere il contrario, anche dopo che tal errore fu posto in pienissima luce, farebbe forse meglio a lasciar di filosofare, piuttosto che far increscere e ridere bonamente di sè.

Applicando queste avvertenze al Cristianesimo, egli è chiaro che se l'analisi ne sminuzza la dottrina, senza che la sintesi la ricomponga e con un solo sguardo tutta l'abbracci nell'armonica unità di un principio, molti articoli di quello posti fuori del loro luogo e spogliati dei debiti riguardi, che hanno colle parti e col tutto, debbono parere contraddittorii gli uni verso gli altri, e dar luogo a una sequenza di antinomie

similissime a quelle, che furono trovate dal Kant e dall' Hegel nella ragione speculativa. L' eterodossia consiste appunto nel tenere queste ripugnanze apparenti per effettive, e nel servirsi di un dogma per ripudiarne un altro; e quindi essa trascorre per tre momenti distinti. Nel primo, l'analisi rompe l'unità cattolica della tela dottrinale, mediante il libero esame, e sequestrandone le varie parti le une dalle altre, le priva dei loro reciproci riscontri: nel secondo, il discorso critico raccostando i dogmi estremi tra loro, senza frapporvi le verità mediatrici che li conciliano, trova fra essi una ripugnanza apparente, nata dal contrapposto loro, e la piglia per effettiva: nel terzo in fine, la ragione ripudia l'uno dei due estremi in grazia dell'altro, e dando al dogma superstite un'estensione, che non ha in sé veramente, lo rende falso, distruttivo e in eresia lo trasforma. Ora questo dogma superstite, che serve alla ragione eterodossa di strumento negativo, e diventa eretico per l'uso che se ne fa e il modo preposterato, con cui si allarga a dispendio di altri veri, è per la sua sostanza ed origine un dettato del Cristianesimo, e senza l'aiuto di esso non si sarebbe potuto conoscere. Tanto che l'eresia, generalmente considerata, e qualunque sia la sua natura specifica, si può definire *una pugna ed antinomia del dogma cristiano seco medesimo, nata dalla rottura dell'unità cattolica, dalla disunione, che il libero esame introduce fra le varie parti di quello, e dall'apparente contrarietà, che hanno fra loro gli estremi, quando è tolto via l'armonico temperamento dei mezzi.* Perciò il miglior modo di atterrare l'eresia stà nel rapirle l'arme, di cui si vale, ritirando il dogma abusato a'suoi principii, ricostruendo la sintesi primitiva e cattolica, e introducendo fra i contrapposti discordi l'armonia mediatrice e pitagorica, che li concilia. La scienza, che attende di proposito a questo

lavoro, si può chiamare Dialettica cattolica; la quale fa negli ordini cristiani ciò che la Dialettica ontologica negli ordini meramente speculativi, accordando i contrari e consertando gli estremi; e procede con un metodo così rigoroso, fermo, inconcusso, come quello dei matematici. Io voglio sperare che a questa Dialettica ortodossa, tanto nuova nella sua scientifica orditura, quanto antica nei risultamenti, si volgeranno principalmente gli studi teologici del giovane clero della mia patria; perchè da lei sola, a parer mio, possono essere pienamente distrutti gli errori, che da tre secoli travagliano i popoli cristiani. Essa sola può dimostrare agli uomini che quegli argomenti riputati invincibili, con cui si combatte la rivelazione, e di cui la ragione si vanta come di un proprio trovato, non sono altro che particelle di Cristianesimo sopruse e poste fuor di luogo; e che quindi i razionalisti ed increduli più ingegnosi non potrebbero pur muovere una sola parola contro la fede, se da lei non pigliassero in prestanza le batterie, che adoperano. Il che conferma ciò che abbiamo avvertito più volte intorno all' universalità della religione; la quale è, per così dire, la dottrina verticalmente più eccelsa e orizzontalmente più dilatata; onde ella tutto abbraccia e rilega nella sua espansione semplicissima ed immensa. Attalchè si può dire di lei ciò che Plutarco afferma della divina potenza, avvertendo, che in qualunque parte l' uomo rifugga egli non può sottrarsi a Dio, perchè tutto il mondo è sua casa<sup>1</sup>; così dovunque ricorra il pensiero umano, a qualsivoglia idea s'appigli, a qualunque altezza di concetti s'innalzi, egli incontra la religione; la quale, onnipresente, come il suo autore, agli spiriti e all'universo, è un cerchio, da cui

<sup>1</sup> *De Superst.* 9.

non si può uscire, perchè non ha circonferenza, che lo restringa, e fuori di esso non si trova che il nulla. Pòtrei chiarire e dimostrare la mia asserzione, riandando la storia delle eresie più disparate; ma mi contenterò di due soli esempi, che si attengono agli errori correnti e riepilogano l'eterodossia in universale. Il razionalismo ha oggimai rivolte tutte le sue armi contro il mistero e il miracolo generalmente considerati, come quelli che sono il perno, la sostanza e il sunto di tutta la rivelazione; e si confida di poter liberarsene agevolmente, opponendo loro due verità razionali, cioè l'intelligibilità intrinseca del vero e la costanza delle leggi di natura. Ma coloro che così la discorrono, e gridando a gola evidenza e natura, danno lo sfratto agli arcani della fede, come inintelligibili, e ai prodigi della storia religiosa, come contrannaturali, sarebbero forse alquanto maravigliati, se si provasse loro che la nozione dell'intelligibile e del naturale, chiara, distinta e precisa, quale noi la possediamo, è un portato e un dono del Cristianesimo. E di vero la filosofia della gentilità più sana e meno aliena dalla forma ortodossa, qual fu la sapienza italogreca, non seppe mai innalzarsi all' Idea schietta, e ne alterò sempre la notizia colla mischianza di qualche sensibile; onde nacquero gli sprazzi panteistici, che macchiano le dottrine eziandio più squisite, come son quelle di Pitagora e di Platone, dai quali il Logo è confuso più o meno col Cosmo, che è quanto dire l'intelligibile assoluto col sentimento. Così pure il concetto del corso stabile degli eventi naturali non è distinto, nè espresso, nè compito appo gli antichi: il prodigioso si frammescola del continuo col naturale nelle loro menti, secondo l'essenza dell'emanatismo, del politeismo e del panteismo; tanto che i migliori ingegni di quel tempo si trovano costretti a scegliere fra le varie su-

perstizioni e lo scetticismo assoluto di Pirrone, di Sesto Empirico, o il dubbio temperato di Cicerone, di Carneade, o l'ironia e la miscredenza più volgare di Aristofane e di Luciano. E non è meraviglia che i pagani non avessero distinta notizia di due veri, oggi volgarissimi, poichè essi mancavano del principio, che solo può darli, e dentro di sè contenendoli, li compone ed accorda cogli altri veri. Il quale è il dogma di creazione, per cui l'Ente ci apparisce nella sua mera intelligibilità, non appannato da alcun alito sensibile, e l'esistente ci si mostra come un complesso di forze armoniche, che si vanno esplicando regolarmente e formano il corso della vita cosmica. Perciò il primo ciclo della formola ideale ci dà la nozione dell'intelligibile, e ci rappresenta Iddio *in ispirito e in verità*, cioè come l'Ente schietto e l'Idea assoluta: il secondo ci porge il concetto di natura e del suo equabile andamento verso un fine da leggi savie e costanti preordinato. Quindi è che la vera metafisica, sgombra da ogni nebbia di sensismo, di psicologismo, di panteismo, e la vera fisica fondata sulle osservazioni, sull'esperienza, e avvalorata dagli strumenti e dal calcolo, sono un possesso privilegiato dei popoli cristiani, e nacquero con santo Agostino e con Galileo. Il razionalismo moderno adunque, contrapponendo l'intelligibile al mistero e il naturale al miracolo, combatte il Cristianesimo con due elementi cristiani male adoperati, e ritorce contro alle idee madri le loro figliuole; giacchè il sovrintelligibile all'intelligibile, e il sovranaturale alla natura logicamente precorrono. L'antinomia introdotta nei due casi fra gli estremi nasce dall'ignoranza del terzo armonico, che li concilia e li tempera; il quale vien pure somministrato dal dogma cattolico, mediante l'unità della prima formola, in cui le contrarietà combaciano, e l'una nell'altra si trasfon-

dono. Così allo stesso modo che l'ideale si trasforma nel reale assoluto e viceversa, la natura importa il sovrannaturale e il miracolo, quanto alle origini, e il sovrannaturale arguisce la natura colla stabile costituzione delle sue leggi, quanto all' effetto : così pure l'intelligibile inchiude il sovrintelligibile, come le proprietà conoscibili di un oggetto presuppongono l'essenza sconosciuta e reciprocamente. E il nesso fra questi vari estremi, il terzo pitagorico, che li concilia insieme, e quasi il centro, in cui si appuntano i raggi divergenti, è l'idea di creazione, nella quale il reale s'immedesima coll' ideale, il sovrintelligibile coll' intelligibile, il sovrannaturale coll' atto primo della natura, e via discorrendo, perchè l'azione creatrice comprende simultaneamente tutte queste parti, e non ne esclude nessuna. Laonde riscontrando lo studio delle idee e dei fatti col principio protologico del sapere, il mistero delle essenze e il miracolo delle origini diventano tanto plausibili, quanto ogni intellesione e legge naturale, e i due cardini della religione, cioè le meraviglie, che autenticarono la sua fondazione nella doppia alleanza, e le sante oscurità entrosparse nelle sue dottrine, vengono legittimate da quei medesimi concetti, che la filosofia razionale adoperava a distruggerle.

Non vi ha propedeutica che sia tanto acconcia a preparare, formare ed avvalorare questa Dialettica cattolica, che stermina l'errore coll' errore medesimo, come la dialettica eterodossa combatte il vero col vero, quanto l'enciclopedia profana, la quale ha eziandio le sue contrarietà subbiettive, che nascono dai cattivi metodi, dalla debolezza dello spirito umano, e da quella pugna armonica di forze, in cui è riposta la vita e la vertigine organica del creato. Ondechè i dotti possono ren-



dere alla fede il beneficio, che ne ricevono; perchè se il principio protologico, suppeditato dalla religione, organizza e architetta l'edifizio enciclopedico, questo alla sua volta conferma la sintesi religiosa e corrobora il pronunziato, che n'è il fondamento. Le discipline umane diventano per tal modo la convalidazione e il riscontro delle divine, e possono ricondurre ad esse gli spiriti sviati; conciossiachè alla stessa guisa che le prime fisiche e matematiche uscirono dalla religione e furono allattate nel recesso de' templi e dei frontisterii sacerdotali, le medesime scienze adulte e insieme intrecciate possono oggi per un rigiro naturale ricondurre gli spiriti alle neglette credenze, come il raggio, che dal cielo discende ad animare le nostre pupille, e le guida, riverberando, a contemplare le bellezze del cielo. La qual opera è già incominciata, senza forse che molti di quelli, a cui si debbe, se sappiano; imperocchè i progressi della matematica la condussero a conoscere e a confessare l'arcano dell'infinito e la creazion del discreto per mezzo del continuo, (nel che consiste il principio metafisico, generativo del calcolo infinitesimale,) e quelli delle scienze naturali le costrinsero ad ammetter l'atto creativo, come unico esplicatore delle origini, e a tenere per impenetrabile l'intima natura delle cagioni e delle forze. Ogni trovato che si fa nel campo delle cognizioni adduce seco colla nuova luce un aumento di tenebre: ogni acquisto della scienza costringe i suoi cultori a confessare una novella ignoranza: ogni legge naturale, che si discuoopre, è impotente a spiegare sè stessa e obbliga il savio a concepire una causa libera e intelligente superiore a essa legge; tanto che tutto il sapere umano punta e gravita verso il misterioso e il sovrannaturale, e il finito ci strascina verso l'infinito, dove la mente si perde, acquistando la coscienza

della sua debolezza dai titoli medesimi che attestano la sua potenza. L'enciclopedia dei popoli eterodossi fu solamente la cognizione del finito : i Pitagorici e Archimede ebbero il presentimento dell' infinito, ma non la scienza. I panteisti orientali ingrandirono il finito cogli sforzi di una potente immaginazione; ma non poterono oltrepassare i suoi cancelli e trasformarlo in infinito; onde con tutti gli smisurati Calpi e Capi, (periodi divini,) che assegnarono a Brama ed a Budda, queste loro fantasie furono assai più povere della nostra astronomia, quando ultimamente è riuscita a determinare lo spaventoso intervallo, che corre dall' atomo terrestre alla stella fissa, che ne stà meno lontana. Ma la grandezza delle distanze, per quanto sia smisurata, non pare infinita che al fanciullo; e tutte le cifre più scoccolate de' libri sanscritici e palici, non trascendendo gli ordini del tempo, riescono tanto inette ad esprimere l'eterno, quanto all' incontro sono efficacissime a tal effetto quelle frasi bibliche per sublime semplicità mirabili, onde ridondano soprattutto i Salmi e i Profeti. La vera e distinta apprensione dell' infinito comparve nella poesia e nell' arte moderna con Dante e Michelangelo, nella cognizione del cielo col Copèrnico e col Galilei, nel calcolo col Leibniz e col Newton, nello studio della natura coi moderni fisici e naturalisti; ma nella filosofia ha ancora da nascere, poichè i panteisti tedeschi, benchè ingegnossissimi, fecero rinvertire la scienza verso l'Oriente eterodosso, e ci diedero lo sgorbio, non il ritratto, dell' infinito, confondendolo col finito, e non uscendo dai limiti del discreto, del sensato e del fenomenico. La filosofia dell' infinito non può essere altro che l'esplicamento del principio di creazione, come quello che il pretto intelligibile, il continuo, l'assoluto e l'infinità intensiva della prima forza causante ci rappre-

senta. E benchè per la maggioranza intrinseca della dottrina ideale, l'infinito, di cui ella si occupa, sia assoluto, quando quello in cui le altre scienze travagliansi è relativo, cioè ristretto a un certo ordine determinato di oggetti, tuttavia la considerazione di questa infinità secondaria predispone allo studio dell'altra, e giova, se non altro, ad aggrandire e a dilatare la mente del teologo filosofante. Un'abitudine richiesta agli studiosi della divina scienza, e che pur troppo manca a molti di essi, è quella larghezza di mente che concede altrui di abbracciar tutti i veri, qualunque sia la classe, a cui appartengono, e l'impedisce di restringere la religione, imprigionandola fra le angustie del proprio cervello. Ora chi è assuefatto a considerare le attinenze, che legano insieme le varie discipline eziandio disparatissime, non può fare che non acquisti quella flessibilità di spirito, quella imparzialità di giudizio, quella vasta capacità d'intelletto, e direi quasi generosità di pensieri, che sa dare accesso a tutte le verità, evitando lo scoglio comune d'immolar le une alle altre, e si mostra solo intollerante verso l'errore, come quello che è in sè medesimo una pretta negazione vanissima. La ristrettezza, di cui mi lagno, ha luogo al di d'oggi in moltissimi privati, ed anche in alcuni governi; i quali vorrebbero che chi tratteggia l'idea generale della politica cattolica, l'adattasse alla piccola e circoscritta loro forma; senza avvedersi che la politica municipale è troppo contraria alla politica cattolica, cioè universale. Il vero maestro di civiltà ortodossa ammette tutte le forme governative e le reputa buone, ciascuna di esse nel luogo e tempo, a cui è proporzionata; ma non si rende schiavo di nessuna. Egli detesta le ribellioni di ogni genere, le rivoluzioni violente, scellerate, dissipatrici; ma approva, loda ed esalta i successivi miglioramenti della società e i progressi della

civiltà umana; perchè governandosi altrimenti, egli bestemmiebbe l'opera di Dio, e farebbe mostra di credersi più savio e oculato della Provvidenza. I principii e le regole che egli stabilisce, sono applicabili a ogni paese e ad ogni secolo; ond' egli non porge mai il suo assenso alle istituzioni particolari, se non in tali termini e con siffatte cautele, che l'universalità della scienza e civiltà cristiana non ne siano pregiudicate. Credo non inopportuno questo piccolo cenno, perchè so che alcuni personaggi, (degnissimi per altro di stima e di venerazione,) biasimarono il mio modo di scrivere nelle cose civili, parendo loro che io avrei dovuto contentarmi di lodare lo stato politico, in cui oggi si trova l'Italia, rappresentandolo come il migliore possibile, e non movendo un dito più innanzi. A questo io veggio una sola difficoltà; ed è che per iscrivere in questo modo io avrei dovuto lasciare di essere cattolico. Imperocchè chi è cattolico, e abita in paese libero, e si adopera, secondo il suo potere, a gittar le basi di una filosofia cristiana ed universale, non dee solo pensare al municipio, di cui è membro, ma a tutto il mondo civile, non solo all'anno in cui vive, ma ad ogni tempo e persino al più lontano avvenire. Come cattolico, io non sono cittadino del Piemonte, ma della Chiesa universale; e non debbo per amore dell'età, a cui appartengo, precondannare il secolo ventesimo, e tutti i secoli futuri. Le istituzioni cambiano coll'andar del tempo, ma la verità e la religione sono immutabili e immortali; onde chi si studia d'immedesimarle con un'ordine perituro di cose, fa un'opera sacrilega in sè stessa e di pessimo effetto. Uno dei più gravi trascorsi, in cui possa cadere chi parla e soprattutto chi scrive, è quello di rendere il cattolicesimo odioso, facendolo complice e mallevadore dei difetti e delle imperfezioni umane. S'egli è vietato agli uomini il violare l'autorità legittima, e il dar opera a

rivolgimenti sanguinosi, non è loro interdetto da alcuna legge umana o divina il desiderare alcuni miglioramenti civili, operabilissimi per vie legittime e senza nuocere ai diritti di nessuno. Ora chi parlando in nome della religione vuole proibire questo innocente desiderio, vuol soffocarlo, e impedire che annidi o almeno si manifesti; chi parlando in nome della religione predica il governo di quel tal anno e di quel tal paese, come l'esemplare ideale della perfezione, quando tutto il mondo è persuaso del contrario; egli fa opera detestabile, poichè rende la fede esosa e ne allontana gli spiriti di molti. Costui potrà tuttavia esser celebrato nel mondo, come un suddito zelante ed egregio, potrà esser carico di stipendi e di onori; ma egli dovrà rendere al divin tribunale un conto terribile delle anime di tutti quelli, a cui sarà stato strumento di perdizione. E quando un solo si trovasse di questi infelici, vittime della fede abusata per tutelare i miseri interessi di un governo, la pena di chi avrà dato lo scandalo sarà tuttavia ineffabile ed immensa; perchè i carnefici delle anime sono ancora più infami ed abbominevoli che quelli dei corpi; e la giustizia, che corre nel foro di Dio, è per buona ventura assai diversa da quella che si amministra talvolta nelle corti de' principi.

La religione, come ogni altra cosa umana, vale e frutta fra gli uomini, proporzionatamente al modo, in cui viene praticata ed estrinsecata da' suoi fautori. Posta nel suo vero aspetto, ella fa miracoli: non v'ha intelletto sano, che non sia colpito dalla sua luce, non animo diritto e cuore ben fatto, che non si sentano tocchi dal suo benefico calore e adescati dalle sue attrattive. Ma come infinita in sè medesima, ella è una cosa obbiettiva, di cui la subbiettività umana, per quanto

si voglia supporre squisita e capace, non può appropriarsi che una minima particella: Iddio solo, se posso così esprimermi, è perfettamente religioso, perchè la religione è la sua essenza. Noi poveri mortali, a cui è disdetto di abbracciare e di esaurir l'infinito, dobbiamo fare ogni nostro potere, affinchè quella tal porzioncella di divina scienza che possediamo abbia la maggiore ampiezza e perfezione possibile. Questa misura varia e dee variare, secondo la qualità degl'ingegni, l'inclinazione degli animi, e l'artificiale loro cultura; ma si può dire, generalmente parlando, che nessuna classe d'uomini è meglio disposta e condizionata per questo rispetto dei letterati e dei dotti di professione, avvezzi a comprendere le ragioni universali dello scibile. Quindi è che a voi, o sapienti d'Italia, più che ad ogni altro ceto di cittadini, incumbe il glorioso officio di ristorare le dottrine ideali in quella patria, che coll'ingegno e cogli studi cotanto onorate. La quale negli ultimi tempi, corsa, battuta, spogliata, lacerata dagli stranieri, ha vedute di ogni sorta ruine: lettere, scienze, arti belle, libertà, dignità, onore, e ogni altro bene le fu tolto, e colle dovizie presenti vennero anco disperse e manomesse in gran parte le memorie e le ricchezze dei secoli trapassati. Ma i brutali non ancora contenti a tanto sterminio ci vollero persino rapir la speranza, e privarci dell'avvenire, trattandoci come quei popoli antichi, ch'erano strappati dagli altari, a cui vinti fuggivano; così noi orbati fummo della religione, unico conforto dei miseri, unica fiducia degli abbattuti e arra del loro risorgimento. La religione è necessaria a tutti, ma più ancora al nostro che agli altri paesi, poichè è connaturata alla sua indole e non si può scompagnare eziandio dalle sue umane grandezze. Oh che sarebbe l'Italia, se questo lume divino si spegnesse nel suo seno? Che diverrebbero le

sue preterite glorie, e le magnifiche poesie, e le vaste, sontuose basiliche, e i sovrumani dipinti, se la fede ispiratrice di questi miracoli a superstizione si ascrivesse? Qual sarebbe il suo avvenire, se consigliandosi con certi savi, ella sostituisse le vie ferrate e i colli di cotone alle idee consolatrici, e credesse di poter supplire ai voli dell'ingegno, ai trionfi morali e civili, colle macchine a vapore? E pure i barbari han fatto ogni opera per disertarci anche da questo lato; i barbari ci hanno inoculata una filosofia pestifera, ci hanno insegnato a ridere dei nostri padri, a schernire e a straziare le cose più venerande, a mettere in deriso i misteri di Dio, le consolazioni del cielo e i sacramenti della patria. E benchè non siano riusciti a spegnere la fiaccola immortale, benchè questa arda tuttavia in molti cuori eletti e gentili, e riscaldi il corpo delle generazioni italiche, non si può negare che in molti intelletti ella non sia estinta e in moltissimi illanguidita. Ora siccome il male è proceduto dalla falsa scienza straniera, che soffoca la divina fiamma e cospira ad ammorzarla, egli è debito della vera scienza italiana il farla rivivere e restituirle l'antico suo splendore. Tanto più che il danno è anche maggiore negli altri paesi; imperocchè i giorni falgici e paganicì sono risorti per tutta Europa, e quella fede, che or sono diciotto secoli in lei discese ad illuminarla ed ingentilirli, sdegnata alle ingiurie e all'ingratitude degli uomini, s'è di nuovo ritirata nel cielo. Ma a chi appartiene il richiamarla ad abitar fra i mortali? Chi dee ammannirle l'albergo? A chi stà il preannunziarne l'arrivo e prepararne i nuovi trionfi? A chi spetta insomma l'incominciare la seconda ribenedizione dei popoli? Non certo alle nazioni, che furono prima causa di tanta ruina e pietra di scandalo: non alla Germania eretica, alla Francia incredula, all'Inghilterra e

alla Russia scismatiche, alla Spagna imitatrice e copiatrice servile de' suoi sviati vicini. L'onore del riscatto e il beneficio della salute non possono provenir da coloro, su cui pesano la colpa e l'onta del servaggio e del parricidio. Questa gloria si addice solo all'Italia, alla nazione creatrice e redentrice, religiosa e ieratica per eccellenza, perpetua conservatrice delle promesse e mallevadrice delle speranze, arca del nuovo patto e simbolo di quel cielo, dove non arrivano le ombre della terra, nè le alternative del giorno e della notte, perchè vi piove un fulgore eterno dalle faci del firmamento. Tal è l'Italia sacra, che vive nel cuore dell'altra, e in cui il celeste fuoco è perenne, perchè sebbene reso talvolta men chiaro dai nubi che lo circondano, non può mai essere spento dalla furia degli elementi, nè orbato di quello splendore, per cui brilla nel buio notturno, come un faro inalberato a salute dei naviganti. A questa diva Italia dee ricorrere con fiducia chi voglia emergere dalle tenebre accumulate sul resto di Europa, di cui la nostra penisola è quasi l'astro ed il sole; onde a lei sogliono rifuggire i malinconici figliuoli del norte, quando stanchi delle brume perpetue e dei gelati aquiloni, aspirano a fruire di un'aura balsamica e di un raggio sereno di primavera. Ma l'alta impresa d'intiepidire e ralluminare il mondo assiderato e ravvolto nelle caligini dell'errore, è vostra principalmente, o ingegni divini, che rappresentate l'intelletto e il senno italiano nel concilio dei popoli civili. L'età, in cui vivete, è propizia per fecondare la scienza colla religione, per ravvivare la religione colla scienza, e per valersi di entrambe insieme confederate a rianimare il cadavere di quella patria, che è nostra madre comune. L'irreligione al dì d'oggi pesa e cuoce alle sue stesse vittime; e chi ha perduto il più sodo e dolce pascolo dei



pensieri e dei sentimenti anela a racquistarlo. La società è piena di miseri fra le delizie e di affamati nell' opulenza, che dolorano ramingando e vivono tribolando, perchè mancano di quel soave cibo, che solo può appagare lo spirito e satollare l' umano affetto; ai quali niuno può meglio di voi soddisfare colle scienze che insegnate, guidandoli quasi per mano alla meta suprema degli umani desideri, e facendoli salir dolcemente dalle meraviglie terrene a quelle del cielo. Abbiate pietà di tanti poveri giovani ingegnosi, fervidi, avidi del bello e del grande, che bevono la falsa scienza solo perchè non trovano chi amministri loro la sincera; i quali si schiuderebbero cupidamente alla verità, quando altri la porgesse alle loro brame, come il calice sorridente dei teneri fiori si apre alla rugiada dell' alba e al sole mattutino. Movetevi a compassione della misera plebe; perchè essa a lungo andare pensa sottosopra, come gli uomini colti, benchè non possa partecipare alle squisitezze della loro coltura; onde quando i dotti cominciano a non credere, il morbo in breve si propaga nel rimanente della nazione, com' è avvenuto in Francia. Ora il torre la fede al povero volgo è peggio che il togli la vita, ed è azione ancor più detestabile; perchè da un lato esso è il ceto più infelice e più bisognoso di conforto, e dall' altro lato la religione è il solo balsamo e l' unica speranza, che rimanga al meschinello, privo o penurioso di ogni altro bene. Le altre consolazioni poco giovano nei gravi infortunii, eziandio a quelli che possono averle più a dovizia; e voi, o sapienti, dovete conoscere la vanità di tali conforti più ancora che gli altri uomini, poichè penetrando più addentro nell' umana natura, siete altresì meglio informati dell' insanabile miseria, che la travaglia. E in vero di qual efficacia può essere la scienza contro l' acerbità del dolore? E pure il do-

lore empie il mondo, piglia tutti gli aspetti, e non v'ha mortale così privilegiato, che sfugga alle sue punture. E ancorchè le evitasse, potrebbe forse sottrarsi al morbo della vecchiezza o rimediare alla morte? E che giova ai morituri la scienza scompagnata dalla speranza? Chiedetelo a tanti uomini insigni, che giunti all'ultimo passo si dolsero di averla acquistata, e si pentirono della loro fama. La sapienza umana è impotente, non che a differire o ad evitare, ma ad addolcire l'ultima e suprema sciagura; la quale è altresì a ciascuno la più imminente, com'è la più inevitabile ed universale. A ogni momento che scorre nella lenta sequenza dei secoli, migliaia e migliaia d'uomini mandano fuori l'anima nelle varie parti del mondo con diversi modi e dolorosi di morte. Tutta la terra è un vasto tormentatorio, dove il nostro genere è straziato continuamente con ogni qualità di supplizi, finchè tocchi ad ogni individuo il colpo mortale, che lo estingue; e i brevi piaceri della vita, (onde anche molti son privi,) si possono paragonare a quei corti intervalli di riposo, che i giustizieri concedono ai martoriati, acciò non manchino troppo presto, e ripreso un po' di lena, tornino freschi e più sensibili ai tormenti. Se i singhiozzi, i pianti, le strida, gli ululati dei dolenti e dei moribondi, che si trovano dispersi nelle varie parti del globo, insieme si accozzassero, che suono lugubre, che gemito immenso farebbero nell'universo! La scienza, non che poter medicare la maggior parte dei mali, è ridotta al doloroso ufficio di denunziarne l'esistenza, farsene quasi mallevadrice e chiarirli per incurabili. Laonde, s'ella è sola, serve piuttosto ad aggravare ed inacerbire, che a mitigare la miseria degli uomini; tanto più che le sciagure vengono spesso avvalorate dall'immaginazione, e riescono tanto più forti, quanto chi le sostiene ne ha

una conoscenza più chiara, più distinta, ed è persuaso che la maggior parte di esse sono quaggiù senza rimedio.

A che valga il sapere, anche più eminente, senza la religione, l'Italia ha testè potuto vederlo in uno dei più rari spiriti, che l'abbiano illustrata da lungo tempo. Giacomo Leopardi fu alla nostra memoria un ingegno straordinario ed universale : grecista e latinista consumato e finissimo in quella età che suole appena balbettare gli elementi delle lettere, lirico nuovo e stupendo, prosatore squisitissimo, erudito vasto e profondo, acuto osservatore del cuore umano, non ospite in alcuna ragione di scienze, alienissimo negli studi, nelle opinioni letterarie e politiche, dalla levità e frivolezza moderna, dotato di un gusto austero, sobrio e delicatissimo ; egli fu insomma uno di quegli uomini d'antica stampa italiana, che non furono frequenti in alcuna età, ma non mai così rari come al dì d'oggi. A questo, un costume illibato, un sentire modesto, un animo sincero, temperato, forte, costante, abborrente da ogni viltà, menzogna ed ingiustizia, e uno de' cuori più generosi e benevoli, ch' io m'abbia conosciuti ; tanto che essendo io stato suo amico, avendolo, non solo amato, ma stò per dire adorato, la ricordanza de' suoi errori non può in me scompagnarsi da quella delle sue morali e civili virtù, e trova nella considerazione di esse qualche cagione di lenimento e di conforto. Questo pellegrino e sovrumano spirito visse e morì vittima di quelle filosofiche dottrine, che nate o piuttosto educate e cresciute in Francia, da per tutto allora signoreggiavano, avvalorate dalla triplice forza della novità, dell'esempio e delle apparenze ; mostrando col fatto suo che i più alti doni della mente e l'animo più libero dalla tirannia dell'opinione non possono sempre salvare un valentuomo dai tra-

viamenti del suo secolo. Ma all' incontro degli altri sensisti il robusto ingegno del Leopardi recò nel suo sistema la logica intrepida, ond' egli aveva il bisogno e il coraggio; strappò con fiero ardimento quel velo bugiardo, che l'eterodossia pretende alle sue dottrine, per renderle allettative e piacenti; ne mostrò nude e ne sciorinò al cospetto dell' universale le sconsolate conclusioni, e giunse per ultimo risultamento a maledire la filosofia e la scienza, come capitali nemiche degli uomini. Prima di lui Davide Hume avea già messe in luce le ultime deduzioni speculative del dogma cartesiano: il Leopardi applicò la stessa acutezza e intrepidità di dialettica alle conseguenze pratiche, e rese, senza avvedersene, un gran servizio alla scienza; perchè il modo più efficace per distruggere l'errore è il porre in evidenza i corollari, che ne derivano. Le opere del Leopardi sono animate da una malinconia profonda, da una tranquilla e logica disperazione, che apparisce al lettore, non come un morbo del cuore, ma come una necessità dello spirito, e il sunto di tutto un sistema. La pittura, che egli fa delle miserie umane, è dolorosa, ma utile, perchè vera sostanzialmente, e solo difettosa, in quanto non è accompagnata dalla speranza; e quando lo scrittore deplora la nullità di ogni bene creato in particolare,

« E l'infinita vanità del tutto <sup>1</sup>, »

egli non fa se non ripetere le divine parole dell' Ecclesiaste e dell'Imitazione <sup>2</sup>. L'errore dell' infelice consiste nel fermarsi ai fatti presenti e sensati, e nel volere con essi soli costruire la

<sup>1</sup> *Canti*, 28. Napoli, 1835, pag. 135.

<sup>2</sup> *Eccl.* I, 1. *De imit.* I, 1.

scienza; quasi che il fatto contenga in sè stesso la propria dichiarazione, e possa essere spiegato, senza risalir più alto. Il fatto è muto per sè medesimo, essendo un mero sensibile, e non può pure essere pensato, senza l'intelligibile che lo rischiarà, e rischiarandolo ne porge la legge, e cessa le antinomie, concilia le discordanze, che possono emergere tra i vari fenomeni. La contrarietà, che corre tra il fatto del dolore e il desiderio della felicità, i quali son due fenomeni sensati del paro attuali e presentissimi, vien cessata dalla ragione, che appoggiandosi alle notizie ideali, trova la spiegazione di questa pugna in quel principio universale dello scibile, per cui tutte le asprezze si raumiliano e le ripugnanze si accordano. Il qual principio, rivelandoci la teleologia del creato e l'intreccio dei due cicli, ci mostra nel dolore e nell'appetito del piacere due mezzi egualmente ordinati alla finalit  materiale e morale del mondo, come strumenti di conservazione e come fomiti di perfezionamento; giacch  l'uomo collocato nel tempo, ma destinato all'eterno, non potrebbe aspirarvi, sia che la brama di un'infinita beatitudine non albergasse nel suo animo, sia che questa sete fosse saziata nel corso della vita terrestre; poich  in ambo i casi il cuore umano non potrebbe aspirare all'avvenire, e senza uscire dai cancelli del tempo, troverebbe il suo riposo nella presente apatia o nell'attual godimento. Oltre che le ragioni speciali della religione, le tradizioni dei popoli, e la conferenza dell'ordine colle antinomie dell'universo, ci fanno eziandio considerare il dolore come un vero morbo, liberissimo nella sua prima cagione, e quindi giusto e sapiente nell'effetto. Ma la filosofia, che il Leopardi bevve col latte, non gli permetteva di uscire dai termini sensibili; onde mosso dalla contraddizione presentanea, che corre fra la realt  e il desiderio negli ordini di questo mondo,

egli negò che la moralità e quindi l'intelligenza presegano alla natura ; senz' avvedersi ch' egli ammetteva l'ordine morale nel punto stesso che lo negava, e per non risalire a un principio superiore lo riputava discordante dall' ordine fisico. Io porto ferma opinione, che questo precoce ingegno, se non fosse stato costretto da un morbo insanabile e fierissimo a dismetter gli studi fin dall' entrare della giovinezza, non sarebbe indugiato a scoprire i vizi cardinali delle dottrine, che allora regnavano ; tanta era la perspicacia e la forza della sua mente. Con lui rivisse l' estro italogreco in tutta la sua perfezione ; imperocchè io non conosco scrittore antico o moderno di alcuna lingua, che per l' attica squisitezza del buon gusto e della immaginativa lo superi. Ma l' ingegno grecolatino venne in lui accompagnato dai difetti di quell' antica coltura, a cui apparteneva, cioè dalle dottrine scarse e alterate del paganesimo, inette a edificare sodamente la scienza. Lo studio dei classici produsse più o meno lo stesso effetto in una buona parte de' suoi cultori, fin dal primo periodo dell' antichità risorta ; onde nacque quella spezie di miscredenza che infettò le lettere nostrali ancora bambine nella corte del secondo Federico, e trapela più o meno velata in parecchi de' nostri prosatori e poeti, finchè si mostrò quasi alla scoperta nel Pomponazzi, nell' Ariosto, nel Machiavelli e nel Bruno, per non parlare di altri scrittori meno illustri. Il che non si dee già attribuire allo studio degli antichi in sè stesso, necessario, non che utile, alla civiltà moderna ; ma bensì al difetto di quella istituzione filosofica e cristiana, che dee accompagnarlo e correggerlo, per cessarne ogni pericolo e renderlo profittevole, non solo alla significazione del pensiero, ma cziandio alla sua sostanza. Nel Leopardi poi alle impressioni

dell'antico paganesimo si aggiunsero quelle del nuovo, che allora signoreggiavano : la più generosa pianta del suolo italico fu avvelenata dai gallici influssi. Simbolo eloquente d'Italia in quei tempi infelicissimi ; quando delusa e straziata in mille guise, e compresa da ineffabili angosce, non poteva riposarsi nè meno nella speranza, perchè i suoi tiranni l'avevano avvezza a schernire quelle credenze che l'inspirano ed alimentano, invece d'invocarle nei propri dolori. Singolar cosa ! Dall'Alfieri al Leopardi, gli spiriti più liberi, più indomiti, più italiani, più avversi al giogo e al genio francese, sentirono francescamente intorno a quelle cose che per la loro nobiltà ed importanza occupano la cima dell'ingegno umano. Se non che il primo di questi grandi parve ricredersi nell'età matura delle preoccupazioni, che aveano sedotta la sua giovinezza ; laddove l'ultimo, men fortunato, fu vittima del proprio inganno, e dopo avere errato di villa in villa, solo, infermo, privo di ogni consolazione, ma buono, innocente, generoso, e con un cuore non complice degli errori dell'intelletto, morì esule, si può dire, nel seno della sua patria. Io spero che il doloroso ciclo della eterodossia italiana sia terminato col Leopardi negli ordini del pensiero, come finì col Buonaparte in quelli dell'azione ; il quale, naturalmente religioso, ebbe tuttavia il Cristianesimo per un trovato della politica, come il primo, virtuosissimo d'animo e di costumi, fu nondimeno condotto dal suo sistema a riputar la virtù per una chimera dell'immaginativa (23.) Quando una dottrina è giunta a partorir tali frutti, si può tenere per morta, senza rimedio ; imperocchè gli uomini, mossi da quell'istinto di conservazione che annida in ciascuno individuo e nella società umana, e inorriditi all'ultimo esito speculativo e pratico di una opinione tenuta dianzi per vera, si rifanno ad

esaminarne i principii, con animo imparziale e libero da ogni preoccupazione in loro favore, e ne scuoprono la falsità intrinseca. Il sistema, onde Davide Hume trasse nel giro della speculazione un nullismo e uno scetticismo assoluto, e da cui il Buonaparte e il Leopardi derivarono negli ordini della vita operativa la politica della forza e la morale della disperazione, ebbe per primi autori Lutero e Cartesio, e si fonda su pronunziati così frivoli e ripugnanti, che non possono essere fatti buoni, se non da chi alla cieca gli abbraccia. Per tal modo la Provvidenza permette gli errori di alcuni sommi ingegni, come le calamità e le ruine di stati fiorentissimi, per richiamare gli uomini ai veri principii, far loro toccare con mano nella perversità degli effetti il vizio delle cagioni, e ricondurli a quella beata concordia della civiltà e della religione, dell' umana e della divina sapienza, che è il sovrano principio della quiete e felicità loro.

Io mi sono ingegnato nel presente discorso di accennare i modi più opportuni per ristabilire questa concordia fra i miei compatrioti. E perciò riepilogando le cose dette, e riducendo in uno le fila sparse del mio ragionamento, dico che la salute d'Italia dipende dall' unione di tutti i componenti della civiltà nostra; la quale si può ridurre a tre capi, cioè alle cose, alle persone e alle dottrine. La divisione regnò finora su questi tre articoli e fu causa di ogni nostra sventura; e non vi si potè rimediare, perchè tutte le medicine adoperate, essendo negative, lasciarono intatto il male, o lo accrebbero ed avvalorarono, invece di guarirlo. Il che nacque dal voler procedere col metodo esclusivo, in cambio del conciliativo, intendendo a distruggere in ciascuna dualità occorrente l' uno dei due membri contrapposti e pugnanti, in grazia dell' altro,



e non a comporli insieme nella perfezione del mezzo coll' aiuto di una superiore unità, comprensiva di entrambi. Così riguardo alle cose, la libertà e il principato, il moto e la quiete delle istituzioni, la Chiesa e lo stato, la civiltà e la religione, furono spesso a conflitto; e i più di quelli che avocavano una di queste cause contrastavano all' altra, quasi che ciascuna di tutte, e tutte di ciascuna non bisognassero. Fra gli uomini il dissidio fu ancor più grande, perchè più intimamente congiunto colle loro passioni; onde lasciando stare le dissensioni varie e continue fra gl'individui, le famiglie, i municipii, le province, gli stati e i loro rettori, ogni classe della società fu in guerra coll' altra; cioè i principi coi sudditi, i nobili coi borghesi, i letterati coi militi e coi trafficanti, i laici coi chierici, i preti coi frati, e via discorrendo per tutte le diramazioni secondarie di questi ordini. In tal pugna civile e universale degli uomini e delle cose loro, le cupidità ingenite del cuore umano ebbero certo gran parte; tuttavia io non credo che sarebbero prevalute come fecero, e avrebbero condotta l'Italia a quello stato, in cui si trova, se non ci si fosse aggiunta la discrepanza delle dottrine. La quale di sua natura contiene il principio degli altri scismi; giacchè l'azione procede dal pensiero, e ad esso appartiene, prima di prorompere e di estrinsecarsi. La principal cagione dell' italiana scissura consiste adunque nella discordia degl' intelletti; per la quale le scienze divine tenzonano colle umane, le filosofiche colle matematiche e colle fisiche, le lettere amene colle austere discipline, la cognizione dei fatti con quella delle idee, e sovente in una sola specie di studi un ramo di essa e un sistema sono a lite cogli altri rami e cogli altri sistemi. Alcuni ingegni dotati di buon giudizio e di ottime intenzioni tentarono talvolta di comporre alcune di queste differenze; ma

non ci riuscirono con tutta la buona volontà loro ; il che avvenne per due cagioni principali. L'una delle quali si è, che vollero procedere per via di un eclettismo volgare, operando sugli elementi discordi, senza penetrare nella loro essenza, e salire a un principio sovrastante, che li comprenda e li signoreggi. L'altra, che recando tropp' oltre l'amor della pace, vollero, se così posso esprimermi, pacificare la stessa guerra, conservando nelle varie opinioni ciò che le rende fra loro dissonanti e contrarie, e mantenendo quindi il fomite della disunione nell'atto stesso che si proponevano di estirparlo. Havvi infatti in ogni dottrina imperfetta un principio di esclusione assoluta verso le altre dottrine diverse e contrarie: se si fa sparagno del quale, torna impossibile ogni accordo; onde bisogna reciderlo senza misericordia, e imitare il chirurgo, che risparmia con grande studio le parti integre e profittevoli del corpo infermo, ma adopera senza pietà il gammautte nei tumori e nelle nascenze. Nè perciò altri tema di mancare all'ufficio di conciliatore; la parte delle opinioni, che si dee troncare, non essendo positiva, ma negativa, e la falsità, come il male, riducendosi a un mero nulla, e producendo solo qualche effetto, in quanto il vero ed il bene impedisce. La tolleranza verso gli abusi delle istituzioni e gli errori delle dottrine è la sola biasimevole, perchè riesce intollerantissima verso ciò che vi ha di buono e di sodo nelle une e nelle altre. Ben s'intende che io voglio parlare di tolleranza intellettuale, e non civile. Io mi sono studiato di cansare questi due inconvenienti dell'eclettismo superficiale e della tolleranza biasimevole, rannodando da una parte tutte le cognizioni ad un principio unico, assoluto, enciclopedico, universale come il mondo, immenso come il suo fattore, e discendendo da esso alle varie parti di

tutto lo scibile; e ripudiando dall' altra parte tutti i sistemi negativi, quali sono il psicologismo, il sensismo, il panteismo, il razionalismo e simili, che costituiscono l' eterodossia moderna e di ogni tempo. Il che io noto espressamente per rispondere a certi benevoli, ai quali parve che io combattessi con troppo calore alcuni sistemi di filosofia coetanei; quando egli è chiaro che io ho ripudiata solamente la parte negativa di tali sistemi, e ho creduto di doverlo fare con tanto più di vigore, quanto essi sono l' unico ostacolo alla concordia comune. Imperocchè io lo dico risolutamente e senza paura dei contraddittori, la dottrina che professo non esclude il menomo elemento positivo, qualunque siasi la specie di oggetti, a cui appartiene, ed è solo infesta alle negazioni ed al nulla. Applicando quindi questa larghezza e imparzialità speculativa alla pratica nella doppia sfera delle cose e degli uomini, mi parve di poter affermare non esservi in Italia istituzione, nè classe veruna approvata dalle leggi umane e divine, la quale non sia buona nella radice, e non possa essere giovevolissima, quando gli abusi e i trascorsi se ne correggano. Perciò la dottrina esposta nel presente libro, (per quanto gravi e copiosi ne siano i difetti,) mi pare avere dalla maggior parte di quelle che corrono questo vantaggio, che nella speculazione essa non rifiuta alcuna idea positiva, e nella pratica non rigetta verun fatto vivo e reale; onde senza aspirare a rifar di pianta la società e l' enciclopedia, il reale e lo scibile; come oggi si costuma da molti, essa si contenta di purgare i dati ideali e effettivi dai difetti umani, che gli accompagnano, e di rannodarli insieme con un principio comune. Quella gran testa del Buonaparte è forse l' unica nell' età moderna, che abbia concepita la necessità di tentar l' unione, o com' egli diceva, la fusione di tutti gli elementi

speculativi e reali della società umana; ma l'uomo sommo, non che riuscirvi, trovò nel suo conato l'ultima rovina, perchè volle dare per centro a tutte le cose il proprio egoismo, e scambiò con troppo enorme sbaglio la propria persona coll'assoluto. Ora ciò che Napoleone volle, ma non seppe fare, in ordine all'Europa, i figliuoli d'Italia possono effettuarlo, volendo, riguardo al proprio paese; giacchè l'unità, che dee por fine allo scompiglio delle cose, degli affetti e dei pensieri, vive e risplende fra loro. Ed è appunto alla grande opera di questa fusione italiana, che io consacro questo libro e gli altri miei piccoli studi. E siccome l'armonia delle cose e degli uomini deriva da quella dei pensieri, io mi sono adoperato per introdurre nelle dottrine quella varietà e quel contento, che mi par di ravvisare nei letterati e nei sapienti della mia patria. E confesso che l'idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori, che rifulse da parecchi anni in qua in quelle assemblee, e direi quasi diete letterarie, nelle quali si vide raccolto il senno della nazione. Vivo specchio della universalità e potenza dell'ingegno italiano; perchè se questo appena uscito da una procella di vent'anni e da un cumulo di calamità, che sarebbero bastate a più di un secolo, non che essere abbattuto, è nondimeno così ricco di brio e di vita, che prodigi non se ne potrebbero aspettare, quando ai doni e privilegi naturali arridesse la fortuna? Imperocchè, ragguagliata ogni circostanza, e bilanciati soprattutto gli ostacoli, che la prostrazione degli spiriti nazionali nei molti attraversa al culto dell'ingegno nei pochi, non v'ha forse nazione gentile, che ci pareggi, non che ci superi, per la copia e la bontà di coloro che attendono ai nobili studi delle lettere e delle dottrine. Quante sono le glorie coetanee, che possano competere con quella del Plana e

del Carlini, principi nella storia del cielo? Il primo dei quali, oltre all'essere il legislatore del minor pianeta, è anche eminente, come il Lagrangia suo nazionale, nella scienza calcolatrice. Nell'una o nell'altra di queste ardue discipline il De Vico, il Santini, il parmigiano Colla, il Capocci, il Bordoni, il Piola, il Mussotti, il Mainardi, il Sammartino, il Venturoli, il Fossombroni, e altri, fanno intorno a quei due astri sovrani più di una pleiade. Basta il menzionare Macedonio Melloni per mostrar che la patria del Volta non è disposta anche al di d'oggi a cedere lo scettro della fisica agli stranieri; e il Marianini, il Matteucci, il Linari, l'Avogadro partecipano alla fama di quel grande colle loro scoperte importantissime intorno ai due fluidi più potenti della natura: alla quale Giuseppe Belli impone le leggi del calcolo, mentre il Fusinieri, il Zantedeschi, il Botto, l'Antinori, il Piria, fisici e chimici lodatissimi, le rapiscono altri suoi segreti. La storia delle piante è descritta con vastità di dottrina e sagacità di analisi dal Bertoloni, dal Moris, dal Gussone, da Gaetano Savi, da Luigi Colla, dal Tenore, dal De Notaris, dal Balsamo, dal Vittadini, dal Garavaglia, dal Moretti, e da quella gentildonna romana, in cui la poetica fantasia degli antichi avrebbe creduto di raffigurare la dea dei fiori, discesa a rivelarne il magisterio e a diffonderne lo studio fra i mortali. Il Meneghini e il Gasparini sono autori di pregiati lavori sulla fisiologia dei vegetabili; nella quale Giambattista Amici levò sommo grido anche fuori d'Italia, così per la copia e la singolarità dei trovati, come per avere, a esempio di Galileo, creato egli medesimo lo strumento scopritore di pellegrine meraviglie. Nella zoologia e nella scienza dei minerali e della terra Carlo Luciano Buonaparte, Oronzio Gabriele Costa, Paolo Savi, il Genè, il Passerini, lo Spinola, il Porro, il Pareto, il Pasini,

il Sismonda, il Pilla, il Repetti, il Monticelli, il Dal Rio, il Catullo, il Gemellaro coltivano ed aumentano con operoso ingegno due antiche glorie degl' Italiani. Lo studio della vita e degli organi animali fu singolarmente promosso dalle sollerti investigazioni di Bartolommeo Panizza, di Stefano delle Chiaie, del Rusconi, del Bellingeri, dell' Alessandrini; e mentre quei due lumi dell' arte medica, il Tommasini e il Buffalini offrono l' esempio di una gara d' ingegno, inaccessible ai profani, ma attissima pel conflitto intrinseco delle dottrine a maturare la scienza e accordarla mediante un' armonia superiore, il Puccinotti, il Giacomini, il Geronimi, l' arricchiscono di nuove avvertenze, di terapeutiche lucubrazioni e di risultati notabili. Niuno ha meglio meritato dell' agricoltura che Cosimo Ridolfi, fondatore dell' istituto agrario di Melegnano, e celebre in ogni paese, che si pregi di gentilezza. Se dalle scienze, che versano nella considerazione della quantità e dei corpi, passiamo a quelle che si occupano dell' animo degli uomini, per chiarirne l' indole, i diritti, i doveri, il linguaggio, la storia, ovvero per educarli, migliorarli, dilettarli ed ingentilirli, e sono di natura mista o prettamente speculativa, l' Italia non è talmente povera, che sia agevole il noverare tutte le sue ricchezze; e quando ella non possedesse altro filosofo che Pasquale Galluppi, non avrebbe da vergognarsi per questo rispetto degli oltramontani. Ottimo pensatore, e ciò che più importa, vero savio; poichè in lui alla perspicacia dell' intelletto, alla finezza del giudizio, e alla copia della dottrina si aggiunge un animo officioso e altamente benevolo, che sovrasta a qualunque lode. Ma gli scritti del Rosmini, del Bozzelli, del Testa, del Poli, del Borrelli, del Tedeschi, del Mancino, del Sola, fan buona prova che sebbene l' unità italiana sia difficile a conseguire in

filosofia, non meno che in politica, questo è un difetto felice, poichè non viene da carestia d'ingegno, ma da abbondanza. Nelle discipline giuridiche, economiche, descrittive o miglio-  
rative delle cose civili e dell'umano consorzio, il Carmignani, Niccolò Nicolini, lo Sclopis, il Marzucchi, il Mancini, il Petitti, il Romei, il Torregiani, il Dalpozzo, l'Eandi, il Mazzarosa, il Cagnazzi, il Serristori e altri moltissimi fanno argomento che se le leggi, le istituzioni e gli ordini amministrativi del nostro paese sono in alcune parti viziosi, ciò non succede per difetto di uomini sagaci e periti, che additino il male e ne insegnino il rimedio. E chi potrebbe, parlando di coloro che volgono i sussidi della civiltà e della religione insieme accoppiati a soccorrere la precoce sventura dei poveri fanciulli e ad educare in essi le speranze della patria, pretermettere il nome caro e venerando di Ferrante Aporti e di Raffaele Lambruschini? Nella filologia classica ed orientale, nell'archeologia, nella numismatica, nella storia, nella geografia, nella varia erudizione, risplendono un Angelo Mai, (che per la copia e la mirabilità dei lavori non ha chi 'l pareggi, ed è quasi il Cuvier delle antiche lettere risorte,) un Mezzofanti, un Lanci, un Peyron, un Inghiramí, un Micali, un Vermiglioli, un Castiglione, un Gorresio, un Quaranta, un Cavedoni, uno Schiassi, un Ciampi, un Gazzera, un Troya, un Balbo, un Manno, un Cibrario, un Cantù, un Ambrosoli, un Borghesi, un Avelino, un Provana, un Domenico e un Carlo Promis, un Vesme, un Sauli, un Lamarmora, un Rosini, un Corcia, un Barucchi, un Dalmazzo, uno Spotorno, un Litta, un Morbio, un Varese, un Adriano Balbi, un Falconetti, un Drovetti, un Biondelli, un Ranieri, un Amari, un Ricotti; di età e fama dispari, ma tutti benemeriti, e alcuni di sommo grido anche

fuori della penisola. La poesia e le lettere gentili ed amene sopravvivono in Giambattista Niccolini, nel Giordani, nel Pellico, nel Marchetti, nel Nota, nel Marchisio, nel Marrenco, nel Carrer, nell'Azeglio', nel Paravia, nel Romani, nel Brofferio, nel Grossi, nel Zaiotti, nel Ravina, nel Guadagnoli, nel Tommaseo, nel Maffei, nel Bellotti, nel Bigliani, nel Farini; eletta schiera, capitanata dal Manzoni, e abbellita dal sesso più gentile nei due estremi d'Italia, da che il Sebeto e il Po superiore veggono rifiorire sulle loro sponde gli allori letterari di Eleonora Pimentel e di Diodata Saluzzo. Io non fo qui che ripetere alcuni di quei nomi, che la fama pubblica o la voce di qualche amico recò nella mia remota e oscura solitudine, piuttosto per eccitar nel lettore il desiderio di conoscere i viventi onori d'Italia, che per soddisfarlo. Nè l'ingegno italiano si racchiude fra i limiti della penisola, ma risplende eziandio fra gli stranieri, e ricorda loro di presenza, onde sia venuta quella luce di civiltà, a cui sono obbligati dei beni, che posseggono. Quando la Francia volle istituire una cattedra di ragion politica, in cui gli ordini del suo governo filosoficamente s'insegnassero, ella invitò ad occuparla uno statista italiano, celebre per la vasta e profonda notizia delle cose civili e per la sagacità pratica congiunta all'acume speculativo; e il nome di Pellegrino Rossi è un vivente omaggio reso dai nostri vicini alla patria del Sarpi e del Machiavelli. Guglielmo Libri, che non è secondo a nessuno nelle matematiche, e ha pochi pari nella scientifica erudizione, dopo di avere arricchito l'ingegno patrio colle sue importanti scoperte intorno alla teoria dei numeri, alle funzioni discontinue e ad alcune parti del calcolo integrale, scrisse dottamente l'istoria di quello, mantenendo vivo e incorrotto anche in paese straniero, il culto d'Italia. Qual amatore



di sapienza e di eleganza non conosce e non ammira Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adoratore della patria? Perfino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente. E chi potrebbe, discorrendo della poesia esule, scordarsi Giovanni Berchet, il Tirteo lombardo, inventore dell' ode patria e della lirica nazionale, quasi ignote dianzi all' Italia? Il nome di Carlo Pepoli non è uno dei più cari e onorandi a chiunque ama le gentili lettere nobilitate dalla bontà dell' animo e dal decoro della vita? Francesco Orioli non è egli versato e facondo in molte ragioni di scienza e nelle cose etrusche peritissimo? Fervore di gioventù in età matura, temperato da canuto senno, e un ingegno finissimo, fanno di Luigi Chitti uno di quegli uomini, che sono atti egualmente al pensiero e all' azione: niuno sa comprendere meglio di lui le ragioni universali di una disciplina, o cogliere più sagacemente le remote attinenze di un fatto, che sembra di poco o nessun rilievo, onde renderlo fruttuoso, e trarne corollari utili alla scienza. Chi crederebbe, per cagion di esempio, che quei subiti rivolgimenti di fortuna, i quali turbano di tempo in tempo le ragioni del traffico, nascano in gran parte dall' uso soverchio della carta monetata? E pure egli è difficile il dubitarne, quando si legge ciò che ne ha scritto il valente economico. Giovanni Arrivabene è maestro nel raccogliere e bene ordinare una lunga sequenza di dati positivi e sociali, e nell' illustrarli con dotte e giudiziose osservazioni; e com' egli ama ardentemente l' Italia, così abborrisce dall' egoismo nazionale di certuni, che vi racchiuggono tutti i loro

affetti; onde quando gli si porge l'occasione di far del bene anco agli estrani, egli suol dire che tutto il mondo è sua patria. Giacinto di Collegno, Paolemilio Botta, e Faustino Malaguti sono altamente benemeriti della geologia, della storia naturale e della chimica; e Lorenzo Cerise è uno dei cooperatori più ardenti a cessare l'ingiusto divorzio introdotto fra le scienze mediche e la religione. Quanti si trovano fuori di Germania, che conoscano la filosofia di questo paese, come Giambattista Passerini? Anche nelle nobili arti i privilegi del nostro cielo riverberano fuori d'Italia; e mentre il Marchetti, (che rammenta un altro dei nostri dotti e onorati coetanei,) il Mercuri, il Calamatta e il Pistrucci hanno una riputazione classica e universale negli artificii figurativi, Giuseppe Poletti dimostra che la vena e il culto delle arti belle rivivono nella Sicilia loro antica patria. Potrei aggiungere a questa Italia peregrina il nome di alcuni miei giovani amici, che si apparecchiano con forti studi e laboriosa ritiratezza in paese forestiero a onorare sè stessi e la patria nelle scienze economiche, fisiche e matematiche; ma io debbo rispettare la loro modestia, e non antivenir la fama, che acquisteranno fra non molto dalle proprie opere. Ben mi è caro il vedere che la crescente generazione miri ad ampliare il giro degli studi italici; i quali nelle discipline naturali, e in quelle che alle ragioni civili s'attengono, furono sinora troppo digiuni di filosofia, non dico già in tutti, ma nella maggior parte di coloro che li coltivarono. Ora la ricerca dei fatti non rischiarata e aggrandita dalle deduzioni e dalle induzioni raziocinali, è piuttosto una descrizione di fenomeni e una storia, che una scienza. I dotti Italiani dovrebbero pigliar dai Tedeschi, non già la filosofia, ma l'uso di filosofare, che è il condimento, lo spirito e il

seme fecondativo di ogni altra dottrina ; e fu nei tempi addietro quasi un privilegio della penisola. Spetta alla gioventù nostrale il rinnovare l'antico connubio pitagorico della filosofia colle altre cognizioni, e il far per modo che tutti gl'ingegni culti, dai forti e penetrativi Salassi sino ai sagaci ed alacri Tarentini e ai fervidi figliuoli della Trinacria, siano insieme confederati da una sola sapienza speculativa, come il sono da una sola fede e da una sola favella, acciò si verifichi eziandio nelle altre parti l'antico sogno dell'unità italiana.

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra nè anche troppo temerario o affatto ridicolo l'intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie, ma solo un po' di concordia fra i principi ed i popoli. Tale mi par la chimera, (se altri vuole così chiamarla,) che ho descritta in questo mio discorso oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici, e Platone lor successore ed erede, io mi son figurata l'Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere, e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d'intrinsecarmi per modo in questa allegra fantasia, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l'animo mio dalle dolcezze di tale

speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi, o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un Italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli? Quale avvenire si può immaginar più beato? Qual felicità più desiderabile? Se per creare questa formosa Italia, fosse d'uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni, o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell' effetto non potrebbe giustificare l' iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno. Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari stati ed abitanti, che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un' alleanza stabile e perpetua de' suoi vari principi, la quale accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl' impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell' oceano. Io mi rappresento la festa e la meraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l' imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente

fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi vari stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manerosi, modesti, pii, caritevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni privata e civile virtù, di beneficiare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, delle dottrine e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pel pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministero; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza e per gli alberghi della dottrina, frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza tutto ciò che ammaestra, nobilita, consola, e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie

ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del lor comune natio; e non immergersi talmente nelle faccende, che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall' approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle istituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettazione, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in se stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri; attendere indefessamente agli studi, fuggir l'ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti; compiacersi della natura e della solitudine; avvezzarsi, non chiaccherando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all'animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni, e indomito ai travagli; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine; acquistare in tutto la signoria di se medesimi, come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministero loro commesso dal cielo; non far delle lettere uno strumento di lucro, d'ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell'universale; non dividere e troncare le varie disci-

pline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze; mantenere inesorabilmente l'egualità di tutti i cittadini sotto la legge; impiegare l'ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l'importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale a educare, migliorare, felicitare al possibile la povera ed infelice plebe; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell'altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l'inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l'oggetto più caro delle sue compiacenze. E per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze; veggo l'educazione e l'istruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del principato, come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma

come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e inciviltore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assebrata a suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d' Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell' antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega d' uomini, ma un consesso d'immortali. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo col privato, e la felicità d' Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, o la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e ridurla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie, o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parri-



cida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri, e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno illacimate e dimentiche in terra forestiera.

FINE DELLA SECONDA E ULTIMA PARTE.

# NOTE

---

## NOTA 1

Ho tratteggiata nel capitolo settimo del primo libro della mia Introduzione la tela ideale e generalissima, su cui corre l'eterodossia in universale, e la generazione de' principali sistemi, che le si attengono, specialmente riguardo all'antico Oriente. Non ho potuto far altro che accennare i sommi capi del mio assunto, e appena indicare rapidamente alcuna delle prove, che la confermano; ma se la Provvidenza mi concederà di terminare il mio lavoro, spero che mi sarà dato di mostrare storicamente che quello è l'unico filo atto a districare la confusione, in cui è ravvolta la ricca mitologia dei popoli orientali. Dico mostrare, e non già

dimostrare ; perchè la dimostrazione di una genesi speculativa dee  
 esser fatta *a priori*, pigliando le mosse dalla natura delle idee, di cui  
 si tratta. Oggi credesi comunemente che l'errore sia una cosa arbi-  
 traria, capricciosa, indeterminata, che non si può conoscere, se non  
 collo studio dei testi e di altri documenti positivi. Coloro che la pen-  
 sano in tal guisa, invece di spiegar l'errore, mi pare che se ne ren-  
 dano complici. Imperocchè la sola parte di una falsa opinione, che  
 soglia dipendere immediatamente dalla libertà umana e aver per  
 se stessa ragione di colpa, è il primo principio, che è quanto dire  
 l'idea generatrice di esso. Ma posta questa idea madre, tutto il  
 rimanente di un sistema falso è necessario, fatale, irrepugnabile,  
 ogni qualvolta l'errante non si dilunghi dalla buona logica nel suo  
 discorso; tanto che se ciascuno degli sbagli consecutivi possono  
 essere imputabili e spesso il sono, ciò nasce solo in quanto chi li  
 professa è sempre libero di tornare indietro e ripudiare il principio,  
 in cui essi si contengono. Lo studio dei testi e dei documenti è  
 necessario per cogliere l'idea procreatrice di una dottrina : ma  
 quando tal idea si conosce, altri può rifare con sola essa la  
 teorica, di cui si tratta, senza paura di chimerizzare e di scostarsi,  
 almeno nella sostanza, dalla genuina opinione di quelli che la pro-  
 fessarono. Quanto agli sviamenti originati da poca logica, essi al  
 più possono modificare notabilmente un sistema in qualche indi-  
 viduo, ma non mai in tutta una scuola; perchè i difetti dialettici,  
 in cui ciascun individuo può cadere, sono differentissimi, e quindi  
 scompaiono quando si fa la somma degli elementi dottrinali e  
 comuni di una setta un po' estesa. Così, per cagion d'esempio, il  
 solo dualismo del Teo o Noo e dell'Ile contiene la chiave di quasi  
 tutta la filosofia greca da Pitagora a Plotino; e chi con questo solo  
 principio eterodosso metta mano a costruire un sistema filosofico  
 non fallirà a rifare, anco senza avvedersene, le teoriche apparen-  
 temente diverse, ma in effetto identiche, di Pitagora, Aristotile e  
 Platone. Dico questo, non già per inferirne che sia inutile lo studio  
 delle testimonianze positive e dei monumenti; chè anzi lo credo

sempre opportuno, importantissimo e spesso necessario : voglio solo concludere che tale studio, senza quello delle idee, non basta per ben conoscere un'opinione speculativa di qualche rilievo. Nello stesso modo che il bello esterno non si può gustare, se non da chi internamente lo riproduce; una filosofia qualunque può esser ben capita solamente da coloro che ascoltandone o leggendone l'esposizione sanno in sè medesimi rinnovellarla. Oggi si stima il contrario, perchè il sensismo e il psicologismo hanno fatto perdere a molti eruditi il bandolo di quasi tutte le materie, che alle idee si attengono. Fa compassione il vedere certi ingegnosi volere riordinare un vecchio sistema, procedendo solo all'empirica, lavorando a mosaico su certi pezzetti di testi smozzicati, e connettendoli insieme, Iddio sa come, senza avere un filo speculativo e anticipato, che li governi. Se Giorgio Cuvier avesse inteso a rifabbricare i fossili con questo solo magisterio, sarebbe stato fresco. Ora applicando queste considerazioni alla storia dell'eterodossia, dico che siccome la formola ideale è il solo principio, non pure effettivo, ma immaginabile, del vero, l'unica fonte possibile dell'errore dee essere l'alterazione di tal formola; tanto che determinando in quanti modi essa possa venire alterata, si conoscono tutte le eresie fondamentali, di cui è capace l'ingegno umano, e a cui ogni errore particolare di necessità si riduce.

Fra gli autori recenti, che trattarono delle religioni eterodosse e tentarono di spiegarne filosoficamente il principio e l'orditura, Federico Creuzer è uno de' più rinomati. L'opera sua principale fu ridotta in francese dal Guigniaut, e arricchita di note varie, erudite, giudiziose, che onorano l'ingegno e la modestia del traduttore. Si debbono in tal opera distinguere due cose; cioè l'erudizione, e la filosofia che l'informa. L'erudizione è tedesca, che è quanto dire vasta, profonda, accurata, e assegna al Creuzer un luogo eminente fra gli uomini più dotti del suo secolo. Che se intorno ad alcune religioni

asiatiche, verbigravia quelle dell'India e della Persia, i lavori susseguenti degli orientalisti possono far parere la suppellettile dell'ingegnoso Alemanno più tosto scarsa che ricca, il difetto è inevitabile in tal maniera di studi, che sono nella loro prima adolescenza, e crescono ogni giorno, cosicchè il solo intervallo di un lustro può modificare essenzialmente le notizie, che prima si avevano. Ma quanto alla filosofia, io dico, senza esitazione, che il lavoro del Creuzer è debole in tutte le sue parti e falso nei principii fondamentali. Debole, perchè il dottissimo scrittore filosofeggia a magistero di fantasia, non di ragione, o piuttosto poeteggia, credendosi di filosofare; onde sempre vago, confuso, perplesso, indeterminato, pieno di tropi, di figure, che non illustrano, ma anebbiano il pensiero, non ne caveresti nè una formola precisa, nè un costrutto, che abbia del rigoroso e dello scientifico. Falso, perchè movendo dai principii del panteismo e del razionalismo, tutto il suo lavoro si aggira sur un presupposto della stessa natura; il quale si è che il corso dell'ingegno umano sia stato progressivo, non regressivo, che l'unità ortodossa non abbia preceduta la molteplicità eterodossa, e che quindi le opinioni religiose più rozze, grossolane ed informi debbano essere state le più antiche. La qual sentenza non si può accordare col discorso, nè colla fede, nè colla istoria, nè coi monumenti; e tuttavia è al dì d'oggi professata dalla maggior parte dei dotti, come quelli che lavorano scientemente o senza saperlo sui dati di una filosofia panteistica o sensuale. Anche l'opera spiritosa di Beniamino Constant sulla religione si aggira tutta su tale ipotesi; ma io non potrei senza scrupolo paragonare con essa la Simbolica del Creuzer per ciò che spetta all'ampiezza e alla sodezza dell'erudizione. Debbo però aggiungere che io non partecipo al profondo orrore di Antonio Rosmini per l'opera del Constant; e che sebbene io disapprovi altamente gli errori che vi si contengono, mi par tuttavia di vedere in essa, (sovrattutto se si ha l'occhio al tempo, in cui venne composta e pubblicata, e alla qualità dell'autore, filosofo francese e

protestante,) una prova di quel ravviamento intellettivo e morale degli spiriti verso la religione, che allora incominciava in Francia, e che oggi continuerebbe, se alcuni di coloro a cui toccherebbe il promuoverlo e l'aiutarlo, non facessero ogni opera per distruggerlo. Certo se si considera che lo scritto del Constant, in cui, con tutte le falsità che ci si trovano, l'autore ammette pure espressamente la necessità della religione e la divina origine del Giudaismo e del Cristianesimo, uscì alla luce, quando la filosofia del Cabanis, del Tracy, e l'erudizione del Volney erano tuttavia in voga e in onore, e fu opera di un uomo acattolico e ligio in moltissime cose alle preoccupazioni del secolo, esso si può considerare piuttosto come un sintomo di convalescenza, che di malattia, e come un annunzio di rimota guarigione, anziché di prosima morte.

A proposito dell'empirismo storico e della fatalità logica, a cui soggiacciono le conclusioni di un principio dottrinale, non credo inopportuno di antivenire almeno con un piccolo cenno un'obiezione, che mi verrà forse fatta intorno a ciò che dico de' guelfi in vari luoghi del mio discorso. È opinione di alcuni uomini dottissimi, che l'idea guelfa consistesse nel far dell'Italia un conserto di repubblicette indipendenti e democratiche, senza più; e che siccome nel sistema dei ghibellini l'unità dello stato e l'autorità del comando prevalevano ad ogni altro riguardo, così la libertà e l'indipendenza dei comuni fosse l'unica sollecitudine dei loro avversari. Ma in questa libertà e indipendenza dei comuni a stato di plebe ordinati io trovo il sogno di Arnaldo da Brescia, non il sistema de' guelfi; trovo il ghibellinismo democratico, differentissimo dall'imperiale per un rispetto, ma simile per l'altro; poichè entrambi miravano a distruggere il potere civile del sacerdozio, a rinnovare gli ordini politici del gentilesimo, a investir di nuovo la forza del governo delle cose umane, collocandolo nel braccio regio di un despota o nel capriccio delle moltitudini. Il vero sistema

de' guelfi, al parer mio, non è altro che il realismo applicato alla civiltà italiana ; cioè l'ordinazione d'Italia in modo conforme alle sue condizioni storiche ed effettive, che è quanto dire all'idea e al tipo reale, non immaginario e chimerico, che ne viene rappresentato. Ora lo stato ideale d'Italia consta di tre elementi fondamentali, che sono 1° l'aristocrazia naturale degli ottimati, 2° la monarchia civile, 3° la divisione dell'Italia in vari stati indipendenti quanto ai loro ordini interni, ma insieme confederati per mezzo di un capo unico, non politico, laicale, ereditario, ma elettivo e ieratico. L'esemplare di questa trimembre ordinazione della penisola le è talmente connaturale, che tutta la nostra storia fin dai tempi più antichi lo esprime ; giacchè l'Italia fu sempre unificata più o meno da un potere sacerdotale residente in Roma etrusca ed antica o toscana e moderna ; fu sempre divisa in più stati confederati fra loro o almeno aspiranti a confederarsi, quando la forza degli eventi gli aveva rotti e divisi : nè mai nel vivere interno delle varie province i due estremi della libertà democratica e del dispotismo regio stabilmente prevalsero. Vero è che queste diverse condizioni furono solo imperfettamente messe ad effetto e vennero sovente guaste e alterate ; ma chi non voglia essere indotto in errore da queste anomalie storiche dee fare un'osservazione che mi pare di gran momento. La quale si è che l'idea non s'incarna mai fra gli uomini in modo perfetto ; imperocchè la materia, in cui ella si dee incorporare, essendo viziata da un morbo intrinseco, è sempre più o meno sorda e ribelle alla forma, che dee ricevere, e conseguentemente agl'flussi ideali, che la compenetrano e fecondano. Dal che segue che il fatto non risponde mai perfettamente al concetto, e che quindi chi voglia avere una compita notizia di un sistema, non dee star contento a quella piccola particella di esso che venne effettuata di fuori, ma dee solo valersi di essa, come di un semplice abbozzo, per conoscere l'originale, risalendo all'idea, onde nacque l'esecuzione di quello. Al che il metodo empirico, che non esce dal giro dei fatti e degli eventi, è insufficientissimo.

Bisogna dunque studiare i sistemi speculativi, onde mossero le operazioni degli uomini; giacchè l'azione essendo figlia del pensiero, ogni conato e ordinamento politico presuppone una teorica razionale, di cui gli autori di quello hanno confusa o distinta notizia. I due sistemi più squisiti di tal genere che in Italia fiorissero sono il Pitagorismo e il realismo del medio evo; simili nella sostanza, ma con quel divario che corre dalla semiortodossia dei migliori Gentili alla perfetta ortodossia dei Cristiani. La dottrina de' guelfi è, come ho detto, l'applicazione del realismo speculativo alla politica; applicazione, che fu certo imperfettissima pel difetto degli uomini, delle cose e dei tempi, ma che presuppone una teorica più squisita, che altri indarno cercherebbe nella storia disgiunta dalle considerazioni ideali. Ma quando l'esposizione degli eventi sia illustrata dalla fiaccola delle idee, non è difficile il trovarvi l'intero profilo di queste; come mostrerò forse in altro lavoro; se pur qualche valente ingegno non preverrà le mie deboli lucubrazioni, scrivendo una Storia del realismo, o almeno del guelfismo italiano, degna di tanto argomento. Imperocchè io penso che provar si possa con fatti storici indubitati che il principio unitario del potere pontificale, considerato come civile moderatore d'Italia, fu il dogma capitale e sovrano della setta guelfa. Ma questa materia non può essere altro che accennata in una nota.

## NOTA 2

La formola ideale, l'esperienza e la storia umana, (che sono le tre fonti della cognizion naturale,) porgono una nozione astratta e generalissima del fatto umano della caduta e del fatto divino della redenzione. Il qual concetto è concretizzato e particolarizzato dal lume rivelato, mediante due nuovi elementi, che vi si aggiungono, cioè il peccato originale e l'incarnazione. Questi due elementi sono sovranaturali, quanto alla via per cui si conoscono, e



sovrintelligibili, quanto alla loro natura. Il mistero è in questo caso, come sempre, l'innalzamento del vero naturale astratto e generalissimo alla potenza superiore della particolarità e della concretezza, e il compimento divino della cognizione imperfetta ed umana.

## NOTA 3

« La lotta tra la filosofia antica e l'opinione pubblica è certissima. Incomincia da Talete e Pitagora, e forse prima dai mistici. La separazione è dichiarata da Socrate, Socrate che non iscrive, perchè tanto s'addentra nel ragionare che vede inutile lo scrivere. E si che questo non iscrivere di Socrate è pure un fatto grande, sommo, non ispiegato mai ch'io sappia, nè spiegabile altrimenti che così; ch'egli stimò inutile lo scrivere. Evidentemente Socrate dispreggiò la religione e l'opinione popolare; anzi più, dispreggiò la filosofia de'suoi tempi, quella che si perdeva in ispiegazioni insufficienti cosmologiche, quella che fin d'allora si perdeva nelle oscurità dette poi metafisiche, quella poi peggio di tutte che per applicarsi agli usi civili turpemente condisceva alle opinioni popolari. Socrate evidentemente andò collo strumento della ragione quanto più in là si può andare con essa. E tanto in là, che vide non solamente tutta la forza della filosofia, ma ancora la impotenza di lei. Vide che la ragione spinta a quegli ultimi termini suoi, non è facoltà universale agli uomini, che l'intimo senso suo, il suo demone era superiore al senso volgare degli uomini; vide la distruzione di quanto esisteva, ma vide la insufficienza non solo universale, ma anche propria a riedificare alcun che più di vero; e così morendo sacrificò agli Dei esistenti, ma certamente non senza una qualunque restrizione mentale, non senza intendere che il suo omaggio andasse dai simboli volgari al Dio sommo simbolizzato. A che serviva lo scrivere in tale stato di mente? Un

« uomo eminentemente sincero, quale ci appare Socrate dovun-  
 « que, non iscrive se non quando vede chiaro ciò che egli ha a  
 « scrivere, e quindi l'utilità di ciò che egli scriverà. All'incontro  
 « il parlare, il conversare ammette la dubbiozza, l'indetermina-  
 « tezza, e principalmente le spiegazioni indefinite all'uditore che  
 « non intende; perciò parlò e non iscrisse. E parlò indetermi-  
 « namente; tanto che dalle sue parole variamente fecondatrici  
 « nacquero poi non solo le scuole, le filosofie diverse di Platone  
 « e d'Aristotile, ma direttamente o indirettamente anche quelle  
 « più divergenti ancora degli Stoici, degli Epicurei e tant'altre.  
 « Le quali tutte, se mi sia lecito dire, tutte erano in corpo a  
 « Socrate. La illustrazione compiuta ed imparziale di Socrate  
 « è il più gran tema che sia nella storia della filosofia, ma  
 « siam lungi forse dal tempo in che sarà rischiarato compiuta-  
 « mente.

« Gli uomini grandi, ma minori che seguirono, presero a svol-  
 « gere chi l'una, chi l'altra delle vie della ragione umana, tutte  
 « vedute in complesso, dalla loro partenza fino all'annebbiato loro  
 « termine, da Socrate. Ed ognuno seguendo una sola di quelle  
 « vie sperò probabilmente giungere a un fine chiaro. Peggio che  
 « mai, nessuno v'arrivò; questo è fatto storico; non più e non  
 « meno. Chi lo voglia negare, accenni quella che gli paja com-  
 « piuta e chiara tra le filosofie antiche. Niuna è tale. Anzi altro  
 « fatto storico è, che quanto più si scartarono da Socrate, apice  
 « filosofico antico, tanto più le filosofie furono varie, divergenti,  
 « speciali ed incompiute..... Che diremo degli Eclectici?... Ciò  
 « solo che videro lo scopo, ma nol poterono arrivare. Tornarono a  
 « Socrate, sommo e primitivo Eclectico. Ma immensamente distanti  
 « da lui, distanti di tutta la storia della filosofia antica, sperarono  
 « vanamente riedificare colla erudizione e la critica ciò che  
 « Socrate avea veduto impossibile a fondare colla intuizione e la  
 « ragione. Ma da Socrate, senza che scrivesse, vennero, impotenti

« come le aveva prevedute, ma vennero le filosofie antiche tutti. <sup>1</sup> »

« La civiltà antica, scartatasi dalla verità primitiva e rifondata  
 « su quella sola parte di verità che può scoprirsi colla ragione,  
 « condusse a un periodo. Socrate solo seppe veder ciò, epper ciò  
 « tacque. La nuova civiltà, le nuove lettere, la nuova società non  
 « hanno avuto periodo finora. Niuno argomento umano può  
 « lasciar credere ch' elle sieno per averne all' avvenire <sup>2</sup>. »

NOTA 4

Parlo dell' Europa pelasgica, germanica, celtica, e non della finnica e slava. La penultima è tuttavia barbara, e l'ultima, dai Polacchi e Boemi in fuori, lo era ancora nel secolo sedicesimo. Che la Svizzera sia il mezzo orografico e idrografico della prima Europa apparisce dalla congiunzione del sistema alpico col carpatico, mediante il nesso dei monti ercinii, e dalla vera fonte del Danubio; il quale, geograficamente parlando, ha il suo capo nell' Inn, e non nel Donau dell' Abnoba e della Selva nera.

NOTA 5

Il nome d'*Italia*, secondo che risulta dalle medaglie, e dalle varie conformazioni della medesima voce nei monumenti più antichi, viene dal *vitello*, simbolo giapetico e indopelasgico, analogo a quello del *toro*, dominante nell' Italia media e superiore presso i *Tirreni* e i *Taurini*, come l'altro appo gl' *Italioti* del mezzogiorno. Onde vedesi che tutta la penisola avea sostanzialmente un nome unico, esprimente un solo emblema etnografico, e una sola stirpe.

<sup>1</sup> BALBO, *Della letterat. negli XI primi secoli dell' era crist.* Torino, 1856. pag. 16—19.

<sup>2</sup> *Ibid.*, *Op. cit.*, pag. 55, 56.

## NOTA 6

Il Bellarmine e il Berti, fra gli altri, scrissero sulla teologia di Dante. Tuttavia, malgrado l'orma impressa da quei due valorosi, il tema è ancor quasi nuovo, chi volesse oggi trattarlo.

## NOTA 7

Un illustre teologo italiano dell'età nostra si esprime in questi termini sull'uso teologico delle opinioni: « Sic insectabimur veritatis hostes, ut omnes domesticas atque olim magna animorum contentione agitatae in scholis catholicis quaestiones, quoad fieri potest, devitemus. Salva enim fide, et Ecclesia ipsa annuente, unaquaque schola suis potest adhærere placitis. Ad pacem propterea conservandam atque fovendam, his supersedebimus, nisi expeditior dogmatis explicatio aliud suadeat; quo in casu illud ante omnia nobis curæ erit, eam seligere sententiam, quæ dogmati cum explanando tum contra incredulos ac heterodoxos tuendo accommodatior videbitur. Ne tamen quaestiones ejusmodi a theologiæ studiosis penitus ignorentur, controversiam historica ratione exponemus, ac præcipua utriusque contrariæ sententiæ momenta, ex cujusque illustrioribus patronis de prompta, ingenue ac breviter attingemus; quo fiet ut in talibus quaestionibus, unusquisque, perpensis hinc inde rationibus, eam sequetur sententiam, quam veriore putaverit; tali enim in casu unusquisque in sensu suo abundet <sup>1</sup>. »

## NOTA 8

Chi voglia vedere sin dove lo studio delle parti possa condurre una fazione, benchè composta d'uomini per ogni altro verso onorandi, legga le seguenti parole del giornale più celebre e più moderato dei legittimisti. « Non, mille fois non, nous l'avons cent

<sup>1</sup> PERRONE, *Prælect. theolog.* Proleg. § 3. Lovanii 1838, vol. I. pag. XVIII. XIX.

« fois répété et nous le répéterons mille fois encore : M. le duc d'Orléans ne sera jamais pour nous un roi à titre monarchique. La qualité de roi révolutionnaire, que le *Temps* lui donne avec raison, est indélébile en lui. En acceptant ce droit nouveau, il a renoncé à la légitimité telle que nous l'entendons ».<sup>1</sup> Lascio stare ciò che vi ha di ridicolo in una setta, che discorre in tal modo di quanto appartiene a una nazione di trentadue milioni d'abitanti. Ma quando si pensa che l'uomo, autore di tali righe e disposto a *ripeterle mille volte*, è cattolico, e parla di religione a ogni tratto, il riso desto da tali spaccate dee far luogo a un sentimento molto diverso. Come mai può darsi che altri ignori sino a tal segno i primi precetti dell'Evangelio? Che alcuni legittimisti rifiutino il loro omaggio a un governo pacificamente stabilito, consentito dalla nazione, riconosciuto da tutta Europa, e facciano ogni opera per abatterlo, è già uno scandalo solenne e inaudito nel mondo cristiano. Ma che non contenti della loro actual ribellione, essi prevenzano il tempo avvenire, e dicano : noi non ubbidiremo mai, quasi che in loro fosse investita ogni autorità umana e divina, nel presente e nel futuro, sino alla consumazione de' secoli, (giacchè chi ripudia la legittimità del padre dee anco logicamente rigettar quella dei figliuoli,) egli è questo un concetto, che potrebbe esser loro invidiato da chi disse pure *non serviam*, ma in termini men comprensivi della Gazzetta di Francia. Il duca d'Orleans dee desiderare che questa Gazzetta adempia la sua promessa, e ripeta, non che mille volte, ma mille volte mille quelle bellissime parole, che nella brevità loro sono più atte di un volume a mostrare fin dove giunga la cecità dei faziosi.

## NOTA 9

Non sarà forse discaro a chi legge il vedere come si parli del potere civile dei papi nel medio evo da uno statista acattolico,

<sup>1</sup> *Gazette de France*, 11 août 1841.

nostro coetaneo. Credo inutile l'avvertire, rispetto ad alcune voci da lui usate, che quella, per esempio, di *superstizione*, giusta il dizionario protestante e moderno, sinonimizza con *religione*, secondo il vocabolario cattolico e antico; laonde non dee dar noia all'oculato lettore.

« The authority which superstition allowed the Papal See to usurp,  
 « was occasionally exercised in settling disputes between nations.  
 « The assembly of deputed representatives from the different  
 « Christian States, gave to the œcumenical councils the compo-  
 « sition of a sort of European congress. Besides the settlement of  
 « articles of faith, and the deposition or excommunication of  
 « princes determined in the councils, there are distinct examples  
 « in which the Pope was made referee in questions of interna-  
 « tional controversy. At the council of Lyons, convened by  
 « Gregory X, in 1274, the inhabitants of Ancona having con-  
 « tested the right of the Venetians to levy tolls, and exercise  
 « others rights of exclusive dominion, in the Adriatic, the question  
 « was referred to the Pope, and was discussed: judgement was  
 « given, that the inhabitants of Ancona had no grounds for their  
 « complaints, and that the Venetians were possessed of the  
 « sovereignty of the Adriatic. None of the ambassadors or princes  
 « present at the council objected to the decision; but the judgment  
 « passed without any protest respecting its validity<sup>1</sup>. And deci-  
 « sions on questions between nations were given by the Pope in-  
 « dividually unassisted by such councils; as for instance, when the  
 « Spaniards were pushing their discoveries in the west, and the  
 « Portuguese in the east, these two nations referred to the Pope  
 « for limits in case their exploring parties should claim the same  
 « territories, and Alexander VI, accordingly gave them in his well  
 « known bull, a line of demarcation. There are other notorious

<sup>1</sup> SELDEN, *De Dominio Maris*, 1. chap. XVI.

« instances in which the Pope interfered in forbidding wars, and  
 « in permitting conquests ; our own possession of Ireland having  
 « commenced under the latter sanction. The advantage that might  
 « have been derived from this papal interference would have  
 « been very great had it been an authority exercised for justice,  
 « instead of abused for ambition. So great a mind as that of  
 « Leibnitz <sup>1</sup> was struck with the availability of such a power to  
 « promote justice among Christian nations, to the extent of  
 « desiring that the Pope , conjointly with the emperor, should  
 « still have the power of deciding questions among the European  
 « governments. »

L' autore aggiunge qualche obbiezioncella contro il parere del Leibniz, alla quale credo di aver risposto sufficientemente nel testo.

## NOTA 10

« De tout t emps et partout, c'est la religion qui nous a conserv   
 « les racines les plus profondes de l'histoire ancienne <sup>1</sup>. » Aurea  
 sentenza.

## NOTA 11

Gli Arabi chiamano la filosofia *Elm Al Kelam*, (secondo l' ortogra-  
 fia dell' Herbelot,) ci  scienza delle parole. Le danno anche il nome  
 di *Elm Elahiat*, che suona scienza divina <sup>4</sup>.

## NOTA 12

Vedi *Gen.* IV. 15. VI. 1. 2. 4. Notisi che l'*hot* del primo testo    
 anteriore alla generazione dei Cainiti, *Gen.* IV. 17. 18.

<sup>1</sup> OPERA, (Geneva, 1768), IV. 330, 331.

<sup>2</sup> OKE MANNING, *Commentaries on the Law of nations*. London. 1859.  
 pag. 10-11.

<sup>3</sup> PETIT-RADEL, *Annali dell' Inst. archeolog.* 1832. pag. 242.

<sup>4</sup> HERBELOT, *Bibl. Orient.* La Haye, 1777. Tom. 1, pag. 629. Tom. 2,  
 pag. 358-725.

## NOTA 13

L'origine indogermanica dei Caldei risulta, al parer mio, da due considerazioni principali. L'una si è, che questa ierocrazia appare come straniera al paese, in cui ebbe il suo fiore, e come dominatrice, conquistatrice e venuta da settentrione. L'altra consiste nella sostanziale medesimezza del sistema cosmoteologico dei Caldei con quello di Zoroastre, secondo si scorge dai monumenti. Amendue i sistemi sono fondati sul concetto emanatistico del Crònotopo, e secondo ogni verosimiglianza appartennero originalmente alla stirpe, da cui uscì il magismo zendico. Vedi gli scritti di Felice Lajard su questo proposito.

Riguardo alle origini dei Sabi o Ierogrammi egizi, oggi è in favore l'opinione, che li fa salire dal Delta nella Tebaide, invece di farli discendere dall'Etiopia. La cagion principale, per cui l'opinione dell'Heeren fu dismessa, si è l'aver dato in fallo la conghiettura di questo autore sui monumenti, ch'egli credeva doversi trovare nell'Abissinia; e l'essersi all'incontro chiarito che gli edifizî della Nubia sono di gran lunga più moderni che quelli dell'Egitto superiore, e paiono una cattiva imitazione di essi. Ciò non, ostante io persisto risolutamente nell'antica sentenza, che considera l'Etiopia, come la culla della civiltà egizia; ed ecco in succinto le mie ragioni. 1° Erodoto confutando l'opinione ionica, che metteva l'Egitto originale nel Delta, appunto come si fa al di d'oggi dagli eruditi, di cui discorro, afferma espressamente che, secondo la tradizione egizia, esso Delta era stato anticamente coperto dalle acque, e che il tempo della disseccazione non era molto antico<sup>1</sup>. Ciò prova che l'Egitto superiore era già abitato, quando l'inferiore era tuttavia inabitabile. 2° Lo stesso autore fa discendere i conveni dall'alto Nilo nel basso, e non viceversa<sup>2</sup>. 3° Nel catalogo cronolo-

<sup>1</sup> II, 15.

<sup>2</sup> *Ibid.*



gico delle dinastie tramandatoci da Manetone, le prime di esse si riferiscono a domini collocati nell'Egitto superiore : gli stati del basso Nilo non compaiono che nelle ultime. 4° Diodoro, non contraddetto da nessuno degli antichi, considera gli Egizi come una colonia degli Etiopi, e Meroe come seggio primitivo del culto di Ammone e di Osiride, fondandosi, non solo su Agatarchide e Artemidoro, ma sulla testimonianza unanime dei preti tebani e dei legati di Meroe. Che se altrove sembra affermare il contrario, i due passi non si possono accordare se non in quanto i sacerdoti di Tebe, come coloni di Meroe, poteano dirittamente attribuirsi l'antichità della madre patria, e quindi riputarsi i più antichi degli uomini.<sup>1</sup> E il culto dei Meroiti, come più semplice, arguisce anche un'antichità maggiore che quello degli Egizi. 5° Quanto più si risale ai tempi antichi, tanto maggiore si vede essere stata l'unione fra l'Egitto e l'Etiopia spesso congiunte negli scritti dei profeti israeliti ; dove che non si trova una simile connessione fra il Delta e la Tebaide. Meroe e Tebe fondano di conserva le libiche colonie. I re etiopi conquistano più volte l'Egitto : e fra centotrenta re, l'ultimo dei quali fu Meri, tutti anteriori a Sesostri, diciotto furono etiopici di nazione<sup>2</sup>. Egli è dunque troppo contrario alla storia il voler far derivare l'unione dei due paesi e la medesimezza del loro culto e dei loro istituti dall'esercito abbottinato e migrante sotto Psammetico, come si usa oggi da coloro che, invertendo i fatti, tengono Meroe per una colonia egizia. La migrazione dei guerrieri fu effetto e non causa dell'unione dei due paesi, e sarebbe poco naturale, se i soldati rivoltosi avessero pellegrinato in un paese sconosciuto, anzichè nella loro antica patria, presso a poco come le legioni belgiche di Probo accampate sull'Eussino tornarono alla loro contrada natia. 6° La processione egizia e annuale di Ammone, simboleggiativa del suo egresso dall'Etiopia,

<sup>1</sup> DIOD., I, 50. III, 3.

<sup>2</sup> HEROD., II, 100.

narrata da Diodoro e forse effigiata in un bassorilievo di Carnac, si riscontra col mito omerico del viaggio e del banchetto di Giove nella medesima regione <sup>1</sup>. Il rito e la favola alludono naturalmente al romeaggio degli antichi coloni nella madre patria. Notisi che il Giove, di cui ivi parla Omero, non è il pelasgico, ma il coloniale, identico all' Ammone egizio, e risedente sull'Olimpo ionio o tessalico, non sull'Olimpo celeste e pitagorico. 7° Il corso naturale della civiltà in tutti i paesi è dalle alte valli alle basse e alle pianure, non al contrario. Quest'ordine dovette verificarsi specialmente nell'Africa grecale, giacchè l'Egitto resa feconda dal solo Nilo e priva di piante fossili, potè essere difficilmente abitabile nei tempi succeduti di fresco al diluvio; laddove l'Etiopia posta in alto, ricca di selve e di bruti, innaffiata dalle piogge tropicali, piena di caverne opportune alla cultura nascente dei popoli trogloditici, fu, come l'Armenia, la Media, l'Atropatene, un seggio propizio alle prime tribù posdiluviane. L'altopiano di Tzana o Dembea si può considerare come il risedio primitivo di quelle popolazioni, che costeggiando il fiume azzurro discesero a poco a poco nell'infima Etiopia e in Egitto. 8° Il passaggio delle prime colonie asiatiche nella valle del Nilo fu molto più agevole per lo stretto di Babel Mandeb, che per l'istmo di Suez, quando il Delta non era ancora acconcio ad essere abitato; oltre che il deserto interposto fra l'Asia e l'Africa doveva indurre i primi avventurieri piuttosto a costeggiare la riva orientale, che a cercare l'occidentale dell'Eritreo. La storia infatti ci attesta che l'Arabia fu popolata sin da principio; e si hanno moltissimi indizi, (che raccoglierò in altro luogo,) di due razze successive, che l'abitano in que' primi tempi; la più antica delle quali era camitica, e semitica la più recente, che tuttora vi alberga. Troviamo il riscontro di queste due stirpi nei Cusiti dell'Etiopia, manifestamente camitici, e nelle tribù semitiche, che ancora oggigiorno

<sup>1</sup> *Iliad.* 1. 425.

parlano il gheez ; oltre un gran numero di nomi storici e geografici, antichi e moderni, comuni alle due opposte spiagge. Ora niente è più verosimile, che il passaggio fatto per la stessa via delle tribù indopelasgiche dei primi Sabi ; tanto più che questo serve a spiegarci le loro antichissime comunicazioni coll' India. 9° Che gli antichi Etiopi comunicassero coll' India viene indicato da un passo del Sincello <sup>1</sup>, e attestato dalle ragioni del loro commercio. Ora il centro del commercio primitivo, che avea luogo sul mar rosso col golfo persico e coll' India, non era certo nè Memfi, nè Tebe, nè la Berenice dei Tolomei, ma qualche città più meridionale, come Meroe o Axum, e lo sbocco più probabile delle derrate dovea esser qualche porto naturale di agevole approccio per la natura delle correnti, come per esempio, quello di Berbera <sup>2</sup>. 10° Il nome di Berbera richiama alla memoria l' ipotesi di Carlo Ritter sulla popolazione antichissima dei Berberi distesi su tutta la costa orientale dell' Africa, e affini ai Varvari dell' India <sup>3</sup>; la quale ipotesi s' intreccia con quella del Danville, collocante l' Ofir di Salomone nel paese di Sofala, e concorre del pari a provare il commercio antichissimo, che correva fra quel littorale e l' indiana penisola <sup>4</sup>. Ora questi due presupposti hanno una grande probabilità, soprattutto se agli argomenti allegati dai due giudiziosi e dottissimi autori se ne aggiungono alcuni altri da loro non avvertiti. Il risultato di questi riscontri si è, che una popolazione bianca e indopelasgica si sparse nei primi tempi dopo il diluvio sulle costiere orientali dell' Africa nello spazio compreso fra i tropici ; che tal popolazione ebbe molte attinenze coi Giapetici dell' India ; e che da essa uscirono le tribù sacerdotali dei Sabi impadronitesi a mano a mano della Nubia inferiore e dell' Egitto. Tutto insomma s' accorda e si spiega facil-

<sup>1</sup> Citato dall' HEEREN, Tom. 6, pag. 97.

<sup>2</sup> VALENTIA, *Voy. dans l' Hindoustan etc. trad.* Paris, 1813. Tom. 3. pag. 153-159.

<sup>3</sup> *Geogr. trad.* Paris, 1836. Tom. 2, pag. 229-242.

<sup>4</sup> *Mém. de l' Acad. des Inscr.* Tom. 30, pag. 88-93.

mente, se i Ierogrammi si fanno venire dall'ostro; tutto ripugna, se si assegna loro un moto contrario. 11° La stirpe dei Gallas, che ora occupa una parte notevole dell' Abissinia, dei paesi posti più a meriggio, e dell' Africa centrale, appartiene piuttosto alla razza bianca e giapetica, che a quelle dei Caffri, degli Ottentotti e dei Negri, secondo il rapporto degli ultimi viaggiatori. Ora il modo più plausibile, con cui si possa spiegare l' esistenza di un numeroso popolo giapetico nell' Africa centrale, (dove i Gallas stettero rinchiusi prima delle loro escursioni nell' Abissinia,) è quello che abbiamo accennato; cioè una migrazione antichissima d'Indopelasgici succeduta alle foci dell' Eritreo; giacchè il fare uscire gli abitanti dell' Africa mezzana dalla boreale ripugna a molte probabilità storiche. 12° La zoolatria degli antichi Egizi è tutta etiopica di origine. L'alta Nubia e l' Abissinia, non l' Egitto, furono la sede privilegiata di molti di quei sacri animali, con cui le perfezioni divine del Teocosmo venivano simboleggiate. Lo scarabeo nativo dell' Egitto è nero, e si vede effigiato su alcune casse di mummie appartenenti all' età greca. Ma il vero scarabeo, venerato al tempo dei Faraoni, era verde e luccicante, secondo la descrizione di Eliano e di Orapolline; e non si trova che nella Nubia <sup>1</sup>. 13° La modernità relativa dei monumenti dell' alta Nubia, ancorchè fosse chiarita per ogni parte, non proverebbe nulla, atteso la natura dei materiali somministrati dal paese: i quali essendo piccoli e fragibili, non massicci ed eterni, come il granito di Siene, non potevano reggere alle ingiurie del tempo. Ma siccome l' antichità della cultura etiopica è provata da argomenti di un' altra natura, si può conghietturare, non senza ragione, che le ruine attuali di Assur, di Barcal, di Naga, di El Mesciauràt, di Soba e altre simili siano sottentrate a edifici più vetusti, come accade in tutti i paesi civili, dove le opere architettoniche non sono di lunga durata <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> ELIAN., *Hist. anim.* IV. 49.—Horap., 10. — CAILLIAUD, *Voy. à Méroé*. Paris, 1826. Tom. 2, pag. 312. Tom. 3, pag. 272. 275.

<sup>2</sup> CAILLIAUD, *Voy. à Méroé*. Tom. 3, pag. 275. 276. 277.

14° Alcuni edifizî della Nubia inferiore scavati nelle rupi paiono essere almeno coetanei a quelli di Tebe; e per la natura loro appartengono a una civiltà più antica, occupando un grado mezzano fra le abitazioni trogloditiche e i corpi di fabbriche al tutto alzati da terra. Comunque, la stessa finitezza dei monumenti tebei, e la mole enorme dei materiali bisognevole per essere posta in opera di una meccanica molto squisita, provano che le meraviglie di Tebe come quelle di Memfi, furono fatte da un popolo, che non era novizzo nè scarso, ma numeroso, maturo, e già assai bene innanzi nelle arti ingegnose e nel possesso dei sussidi civili. 15° I monumenti dell'alta Nubia non son tutti noti, giacchè si sa dai nativi del paese che se ne trovano molti in parecchi luoghi non visitati sinora dagli Europei<sup>1</sup>. 16° Finalmente il paragone delle antiche mummie e delle sculture, non altrimenti che la considerazione delle caste, ci mostrano nell'antica Egitto più stirpi diverse, sottentrate nel dominio le une alle altre, e vari seggi di coltura. Fra i tipi fisiologici, quelli della stirpe negra, dei Sabi della Tebaide, e dei Pastori o Icosos, sono più spiccati e distinti. Le piramidi di Ghizè si possono riferire ai re Pastori, ovvero più probabilmente a quelli di negro legnaggio, atteso la forma camitica di tali moli, il volto etiopico della Sfinge colossale, e altri simili indizi. Ma ad ogni modo gli Egizi di Mezraim e di Cus, camiti e negri, non si vogliono confondere coi Sabi bianchi e indopelasgici; e il moto delle due stirpi essendo stato dall'ostro a tramontana si può credere che i Camiti, primi abitatori e coltivatori dell'Etiopia, siano stati ricacciati a seconda del Nilo dalle tribù semitiche e giapetiche, che passarono successivamente dall'Arabia nell'Habesch, paese simile al Caucaso, e così denominato dal concorso multigeno e dalla mescolanza ragunaticcia dei forestieri.

<sup>1</sup> CAILLIAUD, *Voy. à Méroé*, Tom. 3, pag. 158-159.

## NOTA 14

L'importanza teleologica e l'universalità della storia d'Italia furono avvertite da uno storico coetaneo di grande autorità, perchè consumatissimo nello studio dei nostri annali. Cesare Balbo nel suo ultimo scritto così discorre : « In tanta connessione com'è « della Storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni vicine, « anzi di tutta la Cristianità, non è forse possibile cercar bene per « la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta « la Storia cristiana, e meglio ancora di tutta la universale..... Io « non so se m'inganni, ma ei mi pare che convergendo all'Italia « la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi « della moderna, possano le due essere forse più facilmente osser- « vate da questo centro che non da qualunque altro punto di vista « all'intorno <sup>1</sup>. »

## NOTA 15

Che Platone possa essere per un certo rispetto considerato come l'inventor del romanzo, non è un pensiero mio proprio, se non in quanto si possono chiamar proprie le cose degli amici. Claudio Dalmazzo in una sua lettera così mi scrive. « Platone è il padre di « tutti i romanzieri antichi e moderni. Questo ti farà ridere, ma « bisogna compatirmi ; io non posso cavarmi di capo che Gualtieri « Scott e il Manzoni per la forma non siano che scolari del filosofo « ateniese. Il solo Fedro, senza parlar del Fedone, della Repub- « blica e del Teeteto, non ne porgono una valida prova ? »

## NOTA 16

« Creo que el carácter de algunos escritores europeos (hablo de « los clásicos de cada nacion) es el siguiente. Los Espanoles « escriben la mitad de lo que imaginan : los Franceses mas de lo

<sup>1</sup> *Medit. stor.* Torino 1842, Tom. 1, pag. VIII. IX.

« que piensan, por la calidad de su estilo : los Alemanes lo dicen todo, pero de manera que la mitad no se les entiende : los Ingleses escriben para si solos <sup>1</sup>. » Mi spiace che lo spiritoso don Giuseppe non abbia dichiarato il suo sentimento intorno a noi Italiani.

## NOTA 17

Un ingegnoso scrittore napoletano nostro coetaneo dopo di avere allegata l'opinione de' Padri, che l'ebraico sia stato l'idioma primitivo, aggiunge questa acuta avvertenza : « Illud tantummodo ad rem adjiciendum remur, nempe sermonem alium internum discernendum fore, alium externum, qui a primo ortus est, eique penitus inservit. Hinc Patres et philosophi quamplurimi hebraicam linguam attente advertentes, quæ non externum sermonem atque a sensu desumptum, sed internum et intellectualem magis exhibet, eam cæteris longe anteponunt, dignamque existimant, cui Deus perennitatem in Heberi familia destinaret <sup>2</sup>. »

## NOTA 18

Amedeo Peyron è non solo dettatore elegante nell'antica e nella moderna lingua d'Italia, (pregio non frequente fra gli eruditi di professione,) ma scrittore arguto e mordacissimo. Il che io avverto per rispondere con un tanto esempio a chi mi ha dato biasimo, perchè mi accadde talvolta di trattare qualche mio avversario un po'bruscamente. Ma io non ho mai sostenuto in tal caso le parti di assalitore; fui all'incontro assalito, e con modi poco

*Cartas Marruecas por el coronel Don José Cadalso.* Isla de Leon, 1820, pag 191-192.

CARFORA. *Disc. etnogr. intorno all'orig. e progr. della favella e della scritt.* Napoli, 1838, pag. 71.

cortesi; laddove l'inclito orientalista, che rispose assai agramente al sig. Letronne, il quale l'avea criticato, fu spesso primo a orticchiare altrui, come si può vedere in ciò che scrisse con sale pungentissimo sulla erudizione orientale e sulla grecità del Frullone, sul Livio del ghetto e sulla lingua degli Otomiti. Ma niuno certo vorrà vietare a chi coltiva le lettere tali sferzate innocenti, purchè non si tocchi l'onore nè la moralità di nessuno; e non si abbia senso d'ira o di rancore nell'animo, ma si proceda colla pacatezza del filologo piemontese; nel quale, come ognun sa, non si trova pure un grano di animosità letteraria o di bile teologica.

## NOTA 19

Il sig. Cousin diede non ha guari alla luce un'opera critica sul testo dei Pensieri del Pascal, preceduta da un Proemio curiosissimo<sup>1</sup>. In esso, da vero eclettico, fa un grazioso componimento delle cose più disparate, parlando di filosofia, di religione, del Descartes, dei Portorealisti, dei Gesuiti, con un'esattezza e profondità, di erudizione, che diletta e rapisce. Così, per cagion di esempio, egli confonde il probabilismo teologico difeso da alcuni Gesuiti, (non da tutti,) col probabilismo filosofico di Carneade<sup>2</sup>, il che è presso a poco come il pigliare l'ellisse o la parabola o l'iperbole dei matematici per una figura di rettorica. Egli accusa i Gesuiti di aver voluto fondare la filosofia sullo scetticismo, e difeso Aristotile contro il Descartes; quasi che i Peripatetici siano scettici, e non sia appunto il Descartes, che volle dare alla scienza per base il dubbio universale. Egli colloca il Bossuet e i Portorealisti fra i Cartesiani; dove che essi sono pieni di proteste contro il Cartesianismo, e seguono il Descartes solo in quelle parti della sua filosofia, in cui tale autore, ripugnando a' suoi principii, si

<sup>1</sup> *Des pensées de Pascal*. Paris, 1843.

<sup>2</sup> Pag. XVIII, XIX, XXV.



attiene alle dottrine anteriori. Egli pone pure il Malebranche fra i Cartesiani, senza avvertire che nelle parti ortodosse della sua dottrina questo filosofo contraddice assolutamente ai pronunziati di Cartesio, e rinnova il realismo e l'ontologismo del medio evo distrutti dal suo precettore. Egli annovera il Descartes fra i difensori della ragione umana, quando ne fu il più gran nemico, spiantandola col suo dubbio preliminare, e sostituendo all'Idea obbiettiva il senso della propria esistenza; e vuol far credere che i nemici del Descartes debbano essere scettici, perchè sono i soli dogmatici. Egli accusa di scetticismo il Pascal, sul fondamento di qualche sua frase messa in carta alla sfuggita, senza accorgersi che il dubbio di lui riguardava la cattiva ragione di certi filosofi, e non quella della natura perfezionata dalla religione; e che quando si giudichi delle basi di un sistema dal suo complesso, nessuno scrittore fu più dogmatico che l'autore dei Pensieri. Lo accusa di poca filosofia, perchè burlandosi con gran ragione del Cartesianismo, egli diceva che *tutta la filosofia non meritava un'ora di fatica*; laddove trovasi più di vera filosofia in una sola pagina del Pascal, che in tutte le opere di Cartesio, aggiuntovi anco per soprassello gli scritti degli eclettici moderni. Tutto ciò che il sig. Cousin dice intorno all'ingegno filosofico e scientifico del Pascal è così inesatto, che per metterne in mostra gli errori ci vorrebbe un lungo discorso. Il lettore può vederne un saggio in quanto ne ha scritto il nostro Guglielmo Libri nella *Revue des deux mondes*.

Il sig. Cousin passa quindi a far mostra di scolpare la sua filosofia dall'accusa di panteismo e di razionalismo.<sup>1</sup> Dico a far mostra, poichè egli è impossibile che un uomo così ingegnoso possa credere al valore della sua giustificazione. Le poche ragioni che allega non sono che la semplice ripetizione di quelle, che mise

<sup>1</sup> Dalla pag. XLII, alla pag. LIII.

in campo altre volte, e che furono già ribattute; ed egli non dice pure una sillaba per mostrare la validità loro. Tutto il proemio del sig. Cousin mira (debbo pur dirlo,) a mescere le carte in mano al lettore; si scorge ch'egli vorrebbe proseguir tranquillamente l'opera incominciata di sostituire destramente, e senza che altri se ne accorga, il razionalismo alessandrino e germanico alla fede cattolica. Ma, checchè ne pensino i Francesi, questa sua strategia non riuscirà in Italia, e soprattutto in Roma.

Le controversie che ora bollono in Francia, mi obbligano a ripetere quello che ho già detto altrove, e a protestare di nuovo che gli errori intellettuali del sig. Cousin non detraggono punto alla stima, ch'io porto al suo ingegno, alla sua facondia, al suo animo, alle sue virtù morali e civili, all'illibatezza e generosità de'suoi sentimenti. Debbo anche aggiungere per evitare ogni sorta di complicità morale con certi scrittori francesi, intenti a disonorare colle esagerazioni e colle improntitudini la santa causa del cattolicesimo, che nel biasimare la falsa e frivola filosofia, io non fo coro a quelli che confondono seco l'Università di Parigi, la quale con tutti i suoi difetti, è uno studio nobilissimo, e una delle glorie viventi della Francia. Non s'aspetta a un forestiero l'interporre il suo giudizio sugli affari interni di una nazione; ma mi sarà lecito il dire generalmente che, al parer mio, chi vuole rimettere in fiore le scadute credenze e ovviare ai danni delle cattive dottrine, ha un solo modo acconcio per riuscirvi; il quale si è di conseguire presso la pubblica opinione coll'ingegno e collo studio la palma della scienza sopra coloro che ne abusano. Ogni altro spediente torna inutile e funesto. Inutile, perchè il male non è nelle istituzioni, ma negli uomini; funesto, perchè il solo effetto di tali tentativi è l'odio che si suscita contro la religione e l'apparecchio di nuove calamità civili.

## NOTA 20

« Lorsqu'il n'existe plus d'autorité en matière de religion, non  
 « plus qu'en matière politique, les hommes s'effrayent bientôt à  
 « l'aspect de cette indépendance sans limites. Cette perpétuelle  
 « agitation de toutes choses les inquiète et les fatigue. Comme tout  
 « remue dans le monde des intelligences, ils veulent, du moins,  
 « que tout soit ferme et stable dans l'ordre matériel, et, ne  
 « pouvant plus reprendre leurs anciennes croyances, ils se don-  
 « nent un maître.

« Pour moi, je doute que l'homme puisse jamais supporter à la  
 « fois une complète indépendance religieuse et une entière liberté  
 « politique; et je suis porté à penser que, s'il n'a pas de foi, il faut  
 « qu'il serve, et s'il est libre, qu'il croie <sup>1</sup>. »

## NOTA 21

Una delle più belle descrizioni poetiche del corso a cavallo e del diletto che ne deriva, si trova, se ben mi ricordo, nei Lombardi del Grossi, dove racconta la fuga di Giselda col suo amante.

## NOTA 22

S. Tommaso così discorre a proposito del genio civile di una parte degl'Italiani a' suoi tempi. « Quædam provinciæ sunt ser-  
 « villis naturæ, et tales gubernari debent principatu despotico,  
 « includendo in despotico etiam regali. Qui autem virifis animi et  
 « in audacia cordis, et in confidentia suæ intelligentiæ sunt, tales

<sup>1</sup> TOCQUEVILLE, *De la démocrat. en Amérique*. Bruxelles, Meline, Cans et C<sup>e</sup>, 1840. Tom. IV, pag. 35.

« regi non possunt nisi principatu politico, communi nomine  
 « extendendo ipsum ad aristocraticum. Tale autem dominium  
 « maxime in Italia viget; unde minus subijcibiles fuerunt sem-  
 « per propter dictam causam. Quod si velis trahere ad despoticum  
 « principatum, hoc esse non potest, nisi domini tyrannizent :  
 « unde partes insulares ejusdem, quæ semper habuerunt reges et  
 « principes, ut Sicilia, Sardinia et Corsica, semper habuerunt  
 « tyrannos. In partibus autem Liguriæ, Æmiliæ et Flaminia, quæ  
 « hodie Lombardia vocatur, nullus principatum habere potest  
 « perpetuum, nisi per viam tyrannicam, Duce Venetiarum excepto,  
 « qui tamen temperatum habet regimen; unde principatus ad  
 « tempus melius sustinetur in regionibus supra dictis <sup>1</sup> »

## NOTA 23

« Cognatasque urbes olim, populosque propinquos  
 « Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,  
 « Atque idem casus, unam faciemus utramque  
 « Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes <sup>2</sup>. »

## NOTA 24

« . . . . . Petti di bronzo  
 « Contro ogni arte o minaccia : indomite alme,  
 « Cui la sventura fa più audaci, a nulla  
 « Forza soggette, fuorchè a Dio : custodi  
 « Incorrotti del vero : ai puri affetti ,  
 « A patria carità quanto devoti ,  
 « Formidabili tanto aspri , feroci ,  
 « Di abbietti sensi e di ogni error nemici <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> De regim. princ. IV, 8.

<sup>2</sup> VING., *Æneid.* III, 503-504-505.

<sup>3</sup> POLINNA, *Torino*, 1843, pag. 28.

## NOTA 25

Pochi uomini resero alla virtù un culto così caldo, sincero, profondo, ed ebbero un intuito di essa così vivo, come il Leopardi, malgrado i suoi errori. Fra i molti luoghi delle sue opere, che esprimono l'alta bontà del suo animo, ne eleggerò un solo, che mi pare il più singolare, poichè si tratta di un topo morto valorosamente in battaglia. Dopo di aver descritto il fato eroico di Rubatocchi, il poeta esclama :

« Bella virtù qualor di te s'avvede,  
 « Come per lieto avvenimento esulta  
 « Lo spirito mio : nè da sprezzar ti crede  
 « Se in topi anche sii tu nutrita e culta.  
 « Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,  
 « O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,  
 « Sempre si prostra : e non pur vera e salda,  
 « Ma immaginata ancor, di te si scalda.

« Ahi, ma dove sei tu? Sognata o finta  
 « Sempre? Vera nessun giammai ti vide?  
 « O fosti già coi topi a un tempo estinta,  
 « Nè più fra noi la tua beltà sorride?  
 « Ahi, se d'allor non fosti invan dipinta,  
 « Nè con Teseo peristi o con Alcide,  
 « Certo d'allora in qua fu ciascun giorno  
 « Più raro il tuo sorriso e meno adorno <sup>1</sup>.

Come mai quel divino ingegno del Leopardi non si avvide che l'apprensione dell'ordine morale è infinitamente più efficace, vigorosa, irrepugnabile, che quella dell'ordine sensibile e del materiale universo? Che se altri dietro la scorta del senso ammette l'esis-

<sup>1</sup> *Paralip.* V. 47-48.

tenza dei corpi, dee molto maggiormente dietro la guida della ragione riconoscere quella della virtù? Che il sistema dell'idealista è cento volte meno assurdo dell'immoralismo? E chi meglio sentiva questa differenza di un uomo, che anteponeva sinceramente un atto virtuoso alle più splendide bellezze e delizie di natura? Se la realtà di un oggetto è proporzionata alla vivacità della sua intrinseca evidenza, e alla forza dell'impressione, che produce sul nostro spirito, qual è la cosa che sia più effettiva del bene morale, di un'azione virtuosa, nobile, magnanima, eroica? E pure il Leopardi, che non dubitava della realtà del caldo e del freddo, di un sassolino, di un insetto, considerava la virtù e la Provvidenza, come una chimera dell'immaginazione. E perchè? Perchè la virtù non è felice sulla terra, e la Provvidenza permette all'arbitrio umano di turbarne il regno quaggiù. Ma non è appunto nella difficoltà, nel dolor della pugna, e nella dilazione del premio, che consiste la grandezza della virtù? Il Leopardi ritorce contro l'ordine morale ciò che ne fa l'essenza. Egli misura la realtà di un ordine, che si affaccia allo spirito, come assoluto ed eterno, perchè l'uomo ha la potestà di prevarcarlo, durante uno spazio di vita più corto di un secolo, e perchè questa potenza temporaria è appunto una condizione richiesta a tal ordine. Tali sono le contraddizioni, a cui giungono gl'intelletti più prelibati, quando muovono da un falso principio.

Il predominio del senso sull'animo dell'uomo è l'unica causa, per cui questi è inclinato ad antiporre le impressioni sensibili alle apprensioni ideali. Maravigliosa cosa a dire! Il filosofo sensista, che crede col suo ingegno di toccar le stelle, è schiavo della preoccupazione più grossolana e volgare; imperocchè spremute le ragioni, per cui egli nega l'ordine morale e la Provvidenza, esse si riducono a dire, che Dio e la virtù non sono, perchè non si possono vedere cogli occhi del corpo. Il suo ragionamento è simile a quello del cieco di natività, che nega l'esistenza dei colori; il che però non accade, se al vizio della pupilla non si aggiunge quello

dell'intelletto. L'intuito ideale, non potendo penetrare quaggiù l'essenza intima delle cose, non può certo appagare le brame dell'intelletto; ma questa impotenza dee nutrire il desiderio, e non partorire il dubbio. L'anima viatrice dee aspirare alla visione dell'essenza increata, come la cieca di nascita, che brama di fruire cogli occhi l'oggetto più caro al suo cuore e alla sua immaginazione. Io trovo questo sentimento descritto con molta grazia e delicatezza da un poeta nostro coetaneo nei versi seguenti :

- « Salve, Madre di Dio,
- « Salve, Regina!
- « Deh! perchè non poss'io  
Meschina
- « Veder del mio diletto  
« L'amato aspetto,
- « E pur le belle  
« Aure del dì  
Goder così
- « Come le mie sorelle?
  
- « Dunque fu per me sola
  - Che il Creatore
  - Quella bella parola
    - « D'amore
- « Scordò : La luce sia?
  - « Santa Maria
  - « Madre di Dio
  - « Prega per me,
  - « E fa sì, che
- « Veda l'amico mio. »
  
- « Certo s'io l'accarezzo
  - « Ratto il pensiero
  - « Fervido ogni suo vezzo
  - « Al vero

- « Mi dipinge nel petto ;  
 « E sì perfetto  
 « Che niun pittore  
 « Può più fedel  
 « Dipinger quel  
 « Viso, che ho sculto in core :  
  
 « Ma più beata molto  
 « Parmi, sarei ,  
 « Se quell'amato volto  
 « Co'miei  
 « Occhi goder potessi ecc <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> FERRANTI, *Nuovi frammenti*. Brusselle, Meline, Cans et Ca, 1842. Pag. 137, 138, 139.



### CORREZIONE.

Tom. II, pag. 526, lin. 21, un Lanci, un Peyron  
*leggi* : un Lanci, un Rosellini, un Peyron.





## NUOVA SCUSA DELL' AUTORE

---

Caro lettore, rileggendo la presente operuccia ora che la stampa di essa è giunta al suo fine, mi si affaccia una critica, che taluno potrà farmi, e che io bramerei di antivenire, se è possibile. Ben sai che noi altri autori comportiamo difficilmente di essere censurati, senza rispondere; onde abbiamo a ogni obbiezione una replica bella e pronta, e ad ogni fascio, che ci si mette innanzi, ci basta l'animo di trovare la sua ritortola. La critica, che fra le altre mi verrà forse mossa contro, si è che in varie parti di questo discorso io abbia ripetuti i medesimi pensieri. Il che è vero fino ad un certo segno; ma per mia discolpa posso in prima farti avvertire che quando mi accadde di replicare lo stesso concetto, ci fui indotto dalla legatura delle idee e dal progresso logico del discorso; il quale obbliga spesso un autore a ridire una cosa già detta, per mostrare qualche nuova attinenza di essa; nè egli potrebbe preterire di farlo, senza troncargli il filo de' suoi pensieri, e sconvolgere la tela del ragionamento. Altre volte ciò che a prima fronte può parere ripetizione, non è; imperocchè, guardandoci sottilmente, vedrai che ti presento un aspetto novello di cosa già menzionata; tanto che, sebbene l'oggetto sia lo stesso, il lato, e come dire la prospettiva, in cui te lo mostro, è diversa.

Aggiungi che anche fuori di questi due casi, il rimettere in campo qualche avvertenza già espressa, per richiamarla allo spirito di chi se la fosse scordata, o ribadirla nell'animo a chi l'avesse accolta un po' leggermente, non mi pare un gran male, quando la considerazione sia opportuna, utile, importante, o paia tale a chi scrive, che è tutt' uno; laonde Napoleone, citato da Cesare Balbo, soleva dire che fra le varie figure di retorica la ripetizione è la più degna di lode. Se tu sei, lettore mio dolce, un uomo più che cortese, buono, benigno, alla mano, e proprio una pasta di zucchero, come io amo d'immaginarli, queste scuse ti basteranno, o almeno se non potrai assolvermi del tutto dal peccato appostomi, mi perdonerai agevolmente quel po' di fastidio, che te ne sarà venuto. Ma quando tu sii più difficile e severo, ti confesserò in confidenza, che quest' opera fu scritta quasi tutta fra malattie, disturbi, carezze di qualche Rosminiano e brighe involontarie di ogni genere; e che il secondo volume essendosi stampato a mano a mano che venne scritto, non ebbi il modo di farvi quei miglioramenti, che son suggeriti a chi detta dal riscontro reciproco di tutte le parti dell' opera sua. Ma in tal caso, dirai tu, perchè tanta fretta nel pubblicarlo? A questo, lettore mio bello, avrei anco la mia risposta; ma siccome ella sarebbe troppo lunga, e invece di purgare il mio fallo, potrebbe accrescerlo, aggiugnendo alla tua noia, la lascerò da parte; e confessandomi reo, se non altro, d'impazienza, ti chieggo umile perdonanza. Debbo bensì assicurarti, per amor del vero, che quantunque la composizione e la stampa del libro siano state un po' abborraciate, la materia di esso venne da me maturata con lunghi studi ed è frutto di serie meditazioni. E se alcuno mi opponesse che il dar fuori uno scritto non improvvisato quanto alla sostanza, è il peccato più grave che si possa commettere al dì d'oggi da un autore, mi renderei subito in colpa; perchè questa è la sola specie di obbiezione, a cui non so immaginare una risposta.

---

---

# TAVOLA E SOMMARIO

## PARTE SECONDA

### DEL PRIMATO ITALIANO RISPETTO AL PENSIERO

Il primato dell' azione arguisce quello del pensiero. — La maggioranza del pensiero è la sola, che possa interamente rivivere. — La preminenza scientifica e letteraria d'Italia non è assoluta. — *L'Italia è principe negli ordini universali della scienza.* — Due cagioni di tal principato; l'una obbiettiva e l'altra subbiettiva. — Quella consiste nei due principii supremi di creazione e di redenzione, rispondenti ai due cicli della formola ideale. — Fatto interposto fra l'uno e l'altro, cioè l'alterazion del creato. — In che modo i due principii e il fatto che tramezza si conoscano naturalmente. — Teorica dei Primi. — Che cos' è il Primo in generale. — Del Primo riflessivo e scientifico, ossia della parola. — Del Primo biblico. — Del Primo tradizionale. — Del Primo ieratico: non si trova fuori del cattolicesimo. — Universalità intellettiva e operativa del cattolicesimo, quando sia bene inteso: inchiude, e non esclude il lume razionale. — L'enciclopedia non è possibile fuori della fede cattolica. — Il cattolicesimo è il sistema unico, e universale. — È il solo sistema veramente dogmatico. — Perché i migliori antichi non amassero lo scrivere. — Unità della religione e della scienza nella formola ideale. — Necessità dell' ontologismo per ristorarle e insieme accordarle. — Il Primo ieratico ci riconduce all' Italia e agl' Italiani, come a Primo geografico ed etnografico. — La storia conferma a evidenza questo privilegio della penisola e de' suoi abitatori. — L'Italia s' immedesima colla formola ideale. — Due cicli etnografici. —

Della cagion subbietiva del primato scientifico italiano. — Dell'ingegno pelasgico; spicca soprattutto in Italia. — Eccellenza e vastità di esso. — È il tipo più perfetto dell'ingegno caucasico e quindi umano in universale. — La stirpe germanica, benchè nobilissima, non possiede quella maggioranza morale e fisiologica, che alcuni le attribuiscono. — *L'Italia è principe nelle scienze filosofiche*, perchè il principio protologico del sapere domina nelle sue speculazioni. — Il panteismo schietto e assoluto fu sempre ignoto all'Italia. — Delle varie epoche o forme della filosofia italiana. — Prima forma; il Pitagorismo: sue lodi. — Seconda forma; la filosofia latina. — Terza forma; la filosofia de' Padri. — Quarta forma; il realismo dei bassi tempi, il quale fu un sistema soprattutto italiano. — Quinta forma; il rinnovamento di alcuni sistemi antichi; imitazione del gentilesimo. — Del Vico unico a' suoi tempi; non ebbe scuola, perchè egli solo val più di una scuola. — Sesta forma; imitazione francese. — Settima e ultima forma; imitazione scozzese e tedesca. — Necessità di una riforma italiana della filosofia. — Di Terenzio Mamiani. — La filosofia italiana si dee fondare sul principio di creazione. — Il non aver piantata la filosofia su questo principio fu causa della sua declinazione. — *L'Italia è principe nelle scienze teologiche*. — La teologia sottostà e sovrasta alla filosofia per diversi rispetti. — La teologia cattolica è la sola che meriti il nome di scienza. — Sue doti. — La declinazione di essa nacque principalmente dai Francesi. — Della immutabilità, perfettibilità e libertà della teologia cattolica. — Cenno sulla storia e sulle vicende di essa. — Riforma, di cui abbisogna. — Dee fondarsi sulla formola ideale. — Dee combattere gli errori vivi, non gli errori morti; dee volgere tutte le sue forze alla difesa del dogma, esser parca e temperatissima nelle opinioni. — *L'Italia è principe nelle scienze matematiche e fisiche*. — Esse abbisognano della filosofia per acquistar l'abito perfetto di scienza. — La matematica sublime è fondata specialmente sul dogma di creazione. — Primato dell'Italia in amendue queste discipline. — Di Archimede, che spianò la via al calcolo infinitesimale, ed è il primo

matematico e meccanico degli antichi tempi. — Di Galileo, inventore degli strumenti, introduttore dei metodi appropriati alle scienze sperimentali e creatore della fisica moderna. — Del calcolo e delle ipotesi in ordine alle discipline naturali. — La maggioranza dei moderni sugli antichi in questo genere di conoscenze nasce dal principio di creazione. — Attinenze di esso e del principio di redenzione collo studio speculativo e pratico della natura. — *L' Italia è principe nelle scienze civili.* — La loro perfezione consiste nell' accoppiamento della speculazione colla pratica. — Il tipo ideale del buon governo è connaturale all' Italia. — Descrizione di questo tipo. — Dei due cicli politici. — Della monarchia cristiana. — Sua differenza dalla pagana. — Note principali del principato ideale e cattolico: è legittimo, paterno, civile, temperato, aristocratico, popolano, stabile, progressivo, inviolabile, modesto, giusto, clemente, amatore della verità e della religione. — Cenno sulla storia della monarchia cristiana e sulle sue vicissitudini. — Dei vari rami della scienza civile, e in ispecie dell' economia pubblica. — *L' Italia è principe nell' erudizione e nella storia.* — Nel culto di esse la stirpe pelasgica è superiore a tutte le altre schiatte. — Dell' orientalità e suoi vantaggi. — Vizi opposti della erudizione ipotetica e della erudizione empirica. — Per cansarli, la storia si dee fondare sopra una scienza ideale. — Definizione di questa scienza. — Due cicli storici. — L'uno precedette il multiplice nella storia, come in ogni altro ordine del creato. — Della filosofia storica: varie specie di essa. — Dei Primi storici in generale. — Attinenze dei Primi storici col Primo biblico. — Della Genesi: suo processo. — Primi storici in essa contenuti. — Dell' Evangelio, e dei Primi storici, che vi si racchiuggono. — Necessità della sintesi negli studi storici. — Canonica della storia. — Universalità della storia d'Italia, e italianità della storia in generale. — L'Italia è il Primo e l'Ultimo della storia. — Maggioranza della storia presso i popoli cristiani su quella delle nazioni gentilesche. — Dell' uso erudito degli archivii. — *L' Italia è principe nelle lettere e nelle arti belle.* — Dell' ingegno estetico degli Etrusco-pelasghi. — Il principio di

creazione è la fonte del vero bello. — Influssi perniciosi del panteismo sull' estetica. — Utilità dello studio de' classici nell' istruzione elementare. — Del bello cristiano. — Della musica : l' azione del Cristianesimo fu più efficace sovra di essa che sulle altre arti. — Due cicli estetici. — L' Italia cristiana rinnovò il sublime primitivo ; che passò quindi nelle altre letterature. — L' epopea e la tragedia rispondono ai due cicli. — Influenze del principio di creazione su queste due specie di componimenti. — Della Divina Commedia : il dogma ortodosso vi signoreggia. — Del Furioso : divario di esso dal poema di Dante. — Della storia e geografia dell' Ariosto ; entrambe cosmopolitiche. — L' unità del Furioso consiste nella Cavalleria. — Perchè gl' istituti cavalleschi siano così poetici. — Del ridicolo ; la sua natura consiste nella mancanza di teleologia. — Il Furioso è destituito di finalità obbiettiva : somiglia al Chisciotte del Cervantes. — Pregi morali e difetti del Furioso. — Declinazione delle lettere italiane. — Loro risurrezione, mediante lo studio di Dante, per cui esse furono ritirate verso i loro principii. — La letteratura italiana è la più antica fra quelle dei popoli moderni e insieme la più giovane. — Della prosa e dell' eloquenza italiana. — Nostra carestia per questa parte. — Servilità dell' Italia moderna verso il genio forestiero. — Sugli amatori dell' architettura gotica. — Del romanzo : sue origini. — *L' Italia è principe nella lingua.* — Genesi dell' italiano. — Quali furono le sue vere fonti. — Dei dialetti italiani. — Il toscano è l' idioma più eccellente fra quelli che uscirono dal latino. — Pregi e difetti del francese ; — è del tedesco. — Maggioranza dell' italiano su entrambi. — Il principio protologico è la sorgente della perfezione dell' italiano. — Declinazione della lingua italica e suo risorgimento. — Sua ampiezza e ricchezza. — Due forme dello stile italiano. — Utilità dei fonti pelagici per chi vuole scrivere italianamente. — Dello studio del greco e del latino. — Dell' uso del latino nelle scuole. — Vantaggi, che lo stile biblico può arrecare all' elocuzione italiana. — *Obbiezioni contro il primato italiano e risposte.* — Obbiezione prima : il primato attuale della Francia. — Tal primato è prettamente

negativo ne' suoi effetti. — La Francia non può essere la nazione principe geograficamente; — nè etnograficamente. — Del genio francese: suoi pregi e difetti. — La Francia non è inventrice, nè anco negli ordini dell' errore. — Della facoltà di universaleggiare propria dei Francesi. — Della loro frivolezza e incostanza. — La Francia non può essere il popolo principe religiosamente. — L'instaurazione cattolica non può derivar dalla Francia. — Scusa dell' autore verso chi l'accusasse di animosità verso gli strani o di orgoglio nazionale. — Il primato d'Italia è utile alla Francia e a tutte le nazioni. — Seconda obbiezione: primato della Germania nella scienza. — Elogio dell' ingegno e del sapere germanico. — Suoi difetti. — Non può esser primo, perchè gli manca la scienza dei veri principii. — Terza obbiezione: eguaglianza dei popoli civili e cristiani. — L'eguaglianza legittima è aristocratica e non democratica; non parifica gli esseri per ogni rispetto, ma gerarchicamente gli armonizza. — L'Italia è prima nella gerarchia dei popoli. — L'unità di Europa dipende dal primato d'Italia. — L'Europa da tre secoli è in istato di guerra. — L'unità di Europa nei tempi addietro fu opera d'Italia, di Roma e del Cristianesimo. — Idea generica dell' Etnografia razionale. — Teleologia delle nazioni. — Finalità della Francia e grandezza del ministero, che dee esercitare fra i popoli Cristiani. — Applicazione del concetto castale ai popoli e alle stirpi. — In che modo l'università della lingua francese possa essere legittima. — Teleologia della Germania: suoi uffici riguardo alla scienza. — Teleologia dell' Inghilterra: suo dominio marittimo: suo debito d'incivilire e cristianeggiare il mondo australe. — La salute dell' Inghilterra risiede nel cattolicismo. — Teleologia della Russia, destinata a incivilire e cristianeggiare il mondo boreale. — La sana politica le prescrive di favorire la fede cattolica. — Dell' unità futura di Oriente. — Antinomie dell' Oriente: suo contrapposto coll' Europa, analogo a quello che corre fra il panteismo e il principio di creazione. — Roma, Italia, Europa, Oriente, sono le quattro anella della catena etnografica, onde consta la gerarchia delle nazioni. — L'importanza di tali anelli è in ragione inversa della



loro materiale estensione. — L'Italia è la nazione più universale. È altresì la nazione sovranaturale, e ha verso le altre ragione di contenente. — Intramessa sulla realtà e sodezza dei concetti ideali. — L'Italia è la sintesi e lo specchio di Europa. — Varietà delle sue diverse province. — Configurazione della penisola. — Il Piemonte. — La Lombardia e Venezia. — La Liguria. — La Toscana e il Lazio. — Dei due cicli della genesi etnografica, e della precedenza dell'uno sul multiplice. — Il moto genesiaco delle nazioni si fa per ellisse. — Firenze e Roma sono i due fochi dell'ellisse italiana. — Loro intime attinenze e congiunture etnografiche, storiche, letterarie, religiose, civili. — Loro similitudine e differenza. — Elogio di Firenze. — Di Roma, e della lenta sua formazione. — Sue lodi. — Napoli e la Sicilia. — L'Italia australe dee aver gran parte nel ricorso del comune incivilimento. — La Savoia, la Sardegna, la costiera orientale dell'Adriatico, Malta e la Corsica. — Degli scrittori italiani. — Declinazione presente della loro potenza, e sue cause. — Prima cagione: la debolezza individuale degli scrittori. — Il male non procede dai governi, nè dai chierici. — Invettiva contro l'ozio italiano. — Cattivi ordini degli studi. — Esortazione ai colti giovani italiani. — Uffici e dignità del grande scrittore. — Seconda cagione: la disunione dei letterati. — Onde nasca la concordia degli scrittori. — Della repubblica delle lettere. — Tentativi imperfetti che si fecero per effettuarla. — Sue condizioni. — La religione è unica conciliatrice delle scienze e di coloro che le coltivano. — Cause dell'irreligione in alcuni dotti. — Suoi rimedi. — Della Dialettica cattolica. — Esortazione ai sapienti d'Italia, affinchè rinnovino l'accordo della religione colla scienza. — Di alcune glorie viventi delle scienze e lettere italiane. — Augurio dell'Italia futura e conclusione.

NOTE. . . . .	537
NUOVA SCUSA DELL'AUTORE. . . . .	569

FINE DEL SECONDO E ULTIMO TOMO DEL PRIMATO.







